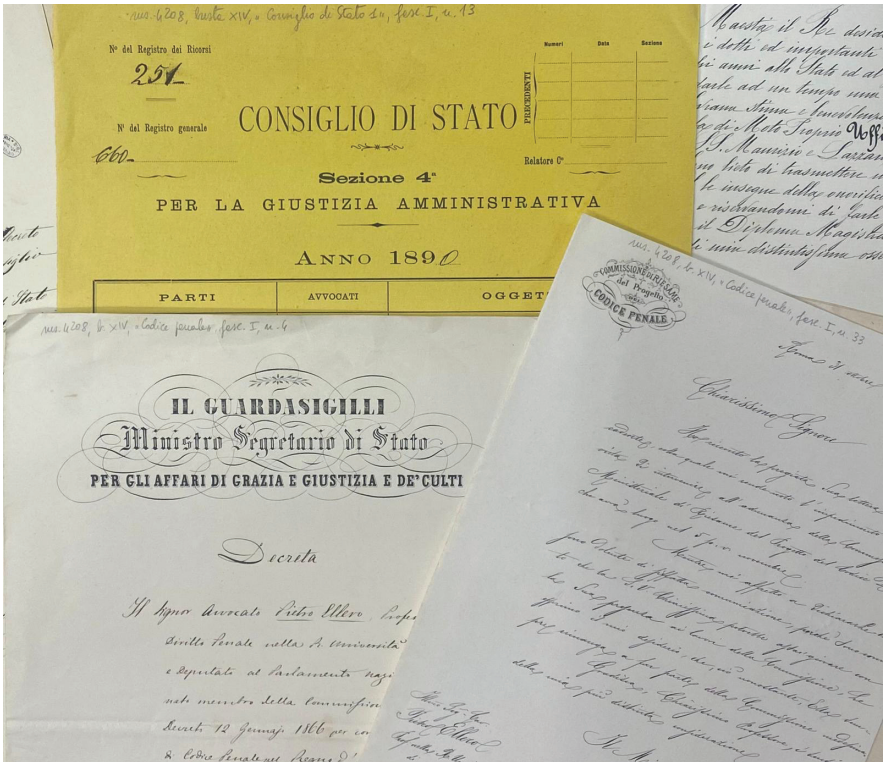
Gli archivi e le biblioteche dei penalisti italiani

Problemi, censimenti, digitalizzazioni

a cura di
Stefano Malfatti, Nicola Recchia,
Elio Tavilla, Paolo Tinti



Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno
Collettanee
19

Historia et ius

2026

"Historia et ius"
Associazione culturale - Roma

Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno

Collettanee

19

La Collana di Studi di storia del diritto medievale e moderno *Historia et Ius,* pubblicata in forma elettronica in open access, è nata per iniziativa della stessa redazione della omonima rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna. Essa si propone di costituire uno strumento di diffusione, su scala internazionale, dei risultati delle ricerche storico giuridiche e del confronto di idee e impostazioni metodologiche.
Ogni volume, così come gli articoli pubblicati nella rivista, è sottoposto a doppio referaggio cieco.
La collana accoglie testi in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e tedesca.

The Series of Studies in medieval and modern legal history *Historia et Ius*, published in electronic form in open access, was created on the initiative of the same editorial board of the homonymous history journal of the medieval and modern age. It aims to constitute an instrument of diffusion, on an international basis, of the results of historical legal research and of the comparison of ideas and methodological approaches.
Each volume, as well as the articles published in the journal, is subject to double blind peer-review.
The book series receives texts in Italian, English, French, Spanish and German languages.

Direzione della Collana: Paolo Alvazzi del Frate (Università Roma Tre) - Giordano Ferri (Università di Roma Unitelma Sapienza) - Giovanni Rossi (Università di Verona) - Elio Tavilla (Università di Modena e Reggio Emilia)

Consiglio Scientifico: Marco Cavina (Università di Bologna) - Eric Gojosso (Université de Poitiers) - Ulrike Müßig (Universität Passau) - Carlos Petit (Universidad de Huelva) - Laurent Pfister (Université Paris II) - Michael Rainer (Universität Salzburg) - Giuseppe Speciale (Università di Catania) - Arnaud Vergne (Université de Paris) - (†) Laurent Waelkens (Universiteit Leuven)

I saggi pubblicati sono stati sottoposti a valutazione da parte di revisoni anonimi.

E-mail: info@historiaetius.eu
Indirizzo postale: Prof. Paolo Alvazzi del Frate
via Ostiense 161 - 00154 Roma

Tutti gli URL in questo volume sono stati verificati il 15 dicembre 2025.

Immagine di copertina: Documenti dell'attività istituzionale dall'archivio di Pietro Ellero, Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB), *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 14, fasc. 4 «Consiglio di Stato. I», s.fasc. 1, nn. 11-13 e fasc. 8 «Commissione per codice penale», s.fasc. 1, nn. 4, 33.

ISBN: 979-12-81621-20-6 - febbraio 2026

ISSN: 2704-5765

Gli archivi e le biblioteche dei penalisti italiani

Problemi, censimenti, digitalizzazioni

a cura di

Stefano Malfatti, Nicola Recchia,
Elio Tavilla, Paolo Tinti

"Historia et ius"
Associazione culturale - Roma

Finanziato dall'Unione europea
NextGenerationEU

Ministero dell'Università e della Ricerca

Italiadomani
PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP J53D23016500001. Project Title "CriArcLi - Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement".

UNIVERSITÀ DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Indice

Stefano Malfatti, Nicola Recchia, Elio Tavilla, Paolo Tinti
Il progetto "CriArcLi" - Archivi e biblioteche dei penalisti italiani fra Otto e Novecento 1

ARCHIVI E BIBLIOTECHE: FRA CENSIMENTI E PROPOSTE PER UNA DESCRIZIONE INTEGRATA

Mirco Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari* 7

Chiara Reatti, *I fondi speciali fra interdisciplinarità e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna* 39

Andrea Becherucci, *Gli archivi dei giuristi: problemi aperti e possibili soluzioni* 57

Claudio Gino Li Chiavi, Silvia Piccinelli, *Censire e descrivere. Verso una guida ai fondi personali dei docenti di Diritto penale* 81

ITINERARI FRA LE CARTE E I LIBRI DEI GIURISTI

Marco Paolo Geri, *Libri, lettere, archivi: lasciti dei criminalisti pisani da Carrara a Pozzolini (con un antefatto sul «Linneo della nostra scienza»)* 111

Paolo Tinti, *La biblioteca pisana del professor Francesco Carrara (1805-1888), senatore e penalista: gli strumenti bibliografici* 129

Alessandro Scurti, *Il giurista in veste da camera. Giuseppe Grassi e Arturo Rocco nelle carte di famiglia del fondo Grassi Rocco: attività politica, professionale e rapporti familiari* 155

Giovanna Granata, *Biblioteche ritrovate. Emilio Lussu giurista e i suoi libri* 175

Federica Formiga, *Arturo Frinzi e la sua biblioteca* 189

PIETRO ELLERO: LA FIGURA, LE CARTE

Damigela Hoxha, *Pietro Ellero a Bologna. Il giurista e il professore nelle carte d'archivio* 207

Giorgia Nicolò, Giorgia Maragno, Nicola Recchia, *Dalla pena di morte all'ergastolo: una riflessione sulle orme di Pietro Ellero* 225

Stefano Malfatti, Giorgia Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)* 247

Elisa Pederzoli, *Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna* 275

MARCELLO FINZI: LA FIGURA, I LIBRI

Pierpaolo Bonacini, *Giuristi del Novecento tra scienza e politica: il caso di Marcello Finzi (1879-1956)* 299

Letizia Solazzi, *Il contributo dei giuristi e delle Università alle Scuole di Polizia scientifica nei primi decenni del Novecento* 327

Gabriele Fornasari, *Diritto penale comparato, storia e ruolo del giurista nella biografia intellettuale di Marcello Finzi* 371

José Daniel Cesano, *Marcello Finzi a Córdoba: il suo contributo alla cultura locale* 385

Francesco Peroni, *L'acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi all'Università di Trieste: retroscena e contesto* 399

Elio Tavilla, *Ellero e Finzi: i destini incrociati di due penalisti italiani, tra Unità nazionale e oppressione fascista* 411

Elenco degli autori 429

Indice dei nomi 431

Stefano Malfatti, Nicola Recchia, Elio Tavilla, Paolo Tinti

Premessa

Il progetto "CriArcLi" Archivi e biblioteche dei penalisti italiani fra Otto e Novecento

Il volume raccoglie gli atti del convegno conclusivo del progetto PRIN-PNRR 2022 *CriArcLi - Archivi e biblioteche dei penalisti italiani fra Otto e Novecento*, tenutosi a Trento, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dal 1° al 3 ottobre 2025, e dedicato allo studio dei fondi archivistici e bibliografici prodotti dai professori universitari di Diritto e procedura penale tra la metà del XIX e la metà del XX secolo.

Sono passati quasi tre anni da quando, nel 2022, si è intrapreso il percorso che ha condotto all'elaborazione di questo progetto di ricerca. Punto di partenza fu l'interesse per il fondo bibliografico di Marcello Finzi, conservato presso la Biblioteca Europa di Scienze giuridiche dell'Università di Trieste e già in precedenza valorizzato, per iniziativa di Francesco Peroni, attraverso la sua iscrizione tra i siti museali censiti dalla Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI). A Finzi era stato inoltre dedicato un convegno nel gennaio del 2005, in occasione della Giornata della Memoria, che portò alla pubblicazione, l'anno successivo, degli atti di quella giornata di studi in un volume curato da Elio Tavilla (ed. Olschki).

La vicenda biografica e professionale di Marcello Finzi (1879-1956), docente di Diritto e procedura penale nelle Università di Ferrara, Bologna e Modena, fu profondamente segnata dall'introduzione della legislazione razziale nel 1938, che colpì numerosi giuristi di origine ebraica, alcuni dei quali inizialmente favorevoli alla politica fascista, ma ugualmente travolti dalle misure razziste. Allontanato dall'insegnamento all'Università di Modena, Finzi dovette quindi proseguire la sua attività accademica in Argentina, presso l'Università di Córdoba.

Il progetto si è successivamente ampliato includendo l'analisi della figura e del fondo archivistico di un altro eminente giurista, Pietro Ellero (1833-1933). Docente presso l'Università di Bologna dal 1861, Ellero rappresenta emblematicamente il complesso processo di unificazione nazionale: nato a

Cordenons (Pordenone), allora parte del Regno Lombardo-Veneto, si formò all'Università di Padova e ottenne la cittadinanza del Regno di Sardegna nel 1858, tre anni prima della sua nomina a professore. Proveniente da un ordinamento, quello austriaco, ancora saldamente ancorato all'istituto della pena capitale, fin dalla sua tesi di laurea maturò convinzioni opposte, orientando il proprio impegno didattico e politico verso l'idea di una scienza giuridica posta al servizio del bene comune.

Nucleo originario del progetto e suo primo obiettivo è stata l'indagine sui percorsi biografici e accademici di Ellero e Finzi, nonché la storia, l'organizzazione e il contenuto dei loro fondi archivistici e bibliografici.

Ben presto accanto a tale obiettivo si è affiancata una più ambiziosa opera di censimento di tutti i fondi archivistici e bibliografici dei penalisti italiani tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento. Sotto il profilo metodologico il progetto ha adottato un approccio integrato di analisi dei complessi documentari e bibliografici prodotti dai penalisti. Gli esiti del censimento dei fondi, in forma di guida, sono stati pubblicati nel portale del progetto e, grazie a un accordo con l'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR) e l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) del Ministero della cultura, sono stati riversati nei sistemi SIUSA e SIAS per la parte archivistica (in attesa del trasferimento delle descrizioni nel nuovo portale Archivi Nazionali) e nell'Anagrafe delle biblioteche italiane per i fondi bibliografici. Il sito risulta così pienamente integrato con i principali sistemi informativi nazionali.

Il portale web del progetto, realizzato con la collaborazione scientifica delle unità di ricerca di Trento, Modena-Reggio Emilia, Trieste e Bologna e con la consulenza tecnica di Gianfranco Di Tota e Mirko Delcaldo (Catbird) e Davide Merlitti (Informatica umanistica), ospita anche ulteriori materiali: vi trovano spazio, ad esempio, i percorsi biografici dei protagonisti della ricerca, Ellero e Finzi, che presentano in forma più divulgativa i risultati delle approfondite ricerche sui due giuristi svolte dall'unità di ricerca dell'Università di Modena e Reggio Emilia e, in parte, dalle unità di Trento e Bologna.

Fra i percorsi di ricerca va infine segnalato il database bibliografico che raccoglie le bibliografie di Pietro Ellero e Marcello Finzi. Si tratta di uno strumento di grande utilità per chi vorrà approfondire ulteriormente il pensiero dei due giuristi e la loro attività scientifica. Anche in questo caso, tutte le schede sono integrate con l'OPAC del Servizio bibliotecario nazionale.

Il terzo elemento che contraddistingue il progetto è la digitalizzazione. Nel contesto del Piano Nazionale di Digitalizzazione del patrimonio

culturale e in adesione alle *Linee guida per la digitalizzazione del patrimonio culturale*, il progetto ha previsto la digitalizzazione di una scelta di documenti dell'archivio di Pietro Ellero (Bologna) e di volumi della biblioteca di Marcello Finzi (Trieste); l'attività è stata svolta con la collaborazione della ditta HibouCoop. In particolare, per quanto riguarda l'archivio, sono state selezionate tre specifiche buste (nn. 13-14-15), che rappresentano altrettante serie dell'archivio Ellero dedicate a diverse 'fasi' della biografia del giurista: l'Ellero professore universitario alla Regia Università di Bologna, l'Ellero magistrato presso la Corte di cassazione e il Consiglio di Stato, l'Ellero deputato e senatore, quest'ultima contenente documentazione relativa alla sua attività politica, e in particolare alla candidatura al Parlamento e alla nomina a Senatore del Regno d'Italia. Le immagini dei documenti del fondo archivistico sono state collegate direttamente alle relative descrizioni inventariali – pubblicate in specifica sezione del portale di progetto – alla posizione delle unità documentarie.

Per quanto riguarda invece la biblioteca di Marcello Finzi, il gruppo di ricerca ha selezionato un piccolo nucleo di volumi – finora non disponibili in rete – privilegiando alcuni esemplari rari e pregiati, nonché alcuni testi di letteratura giuridica sudamericana di difficile reperimento nelle biblioteche italiane. Le digitalizzazioni di tali testi sono state pubblicate in una pagina dedicata alla biblioteca del giurista nel sito web.

Scorrendo il sommario il lettore potrà cogliere la marcata impronta interdisciplinare che caratterizza il presente volume. Le unità di ricerca riuniscono infatti studiosi con specializzazioni diversificate, ma complementari: archivisti, storici del libro e delle biblioteche, storici del diritto, penalisti e processualpenalisti. Queste varie competenze, unite alla collaborazione con istituzioni pubbliche nazionali e locali, costituiscono alcuni degli elementi qualificanti dell'iniziativa. Essa si propone come prima applicazione di un metodo di valorizzazione dei beni culturali archivistici e librari in ambito giuridico, volto a favorirne la fruizione sia da parte degli specialisti sia da parte di un pubblico più ampio interessato a figure emblematiche della storia del diritto penale italiano.

Il progetto si configura dunque come un'iniziativa pilota: a partire da casi di studio circoscritti ma particolarmente significativi, si intende estendere tale approccio metodologico all'insieme ben più vasto degli archivi e delle biblioteche dei giuristi. La presenza nel volume di contributi di studiosi esterni al gruppo di ricerca, provenienti da importanti istituzioni archivistiche e da prestigiosi atenei italiani, risponde esattamente a questa finalità, e tali contributi offrono preziosi spunti metodologici e comparativi.

Il volume riproduce la struttura delle tre giornate di studio, articolandosi in quattro sessioni tematiche, cui seguono le conclusioni affidate a Elio Tavilla. Proprio in considerazione della marcata natura interdisciplinare del progetto, i curatori hanno ritenuto opportuno pubblicare gli atti del convegno conclusivo sia nella rivista «TECA» (fascicolo n. 2, 2025) sia nella collana delle monografie di «Historia et Ius» (n. 19 della sezione 'Collettanee' della Collana di Studi di storia del diritto medievale e moderno, 2026).

Archivi e biblioteche:
fra censimenti e proposte per una descrizione integrata

Mirco Modolo*

Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari

Archives in libraries, book archives, and personal archives: towards a renewed dialogue between archivists and librarians

Abstract: The essay analyses the evolution of the relationship between archival science and library science from the nineteenth century to the present, highlighting the dynamics of contrast and convergence that have shaped their dialogue. It argues for enhancing the relational dimension of cultural heritage by integrating archives and author libraries of the same producer into a unified vision that respects disciplinary specificities while overcoming traditional barriers, especially in the digital age.

Keywords: Author Libraries, Personal Archives, Archive in Library.

Sommario: 1. Archivi, biblioteche e collezionismo di autografi – 2. Archivi in biblioteca: il problema delle restituzioni e il suo ruolo nel consolidamento della disciplina archivistica – 3. Archivi di persona e archivi di libri (o biblioteche d'autore) – 4. Libri come documenti (e documenti come libri) – 5. Sul legame tra archivi e biblioteche.

Se oggi appare piuttosto chiara la differenza tra archivi e biblioteche, e dunque le specificità dei loro scopi istituzionali e la diversa natura dei materiali che rispettivamente custodiscono[1], in passato questa linea di demarca-

* L'autore ringrazia Stefano Moscadelli e Stefano Vitali per le frequenti e feconde chiacchierate sul tema oggetto del presente contributo, che hanno stimolato alcune delle riflessioni qui esposte.

[1] Da Cencetti in poi, si è tradizionalmente insistito sulla differenza, in seguito precisata in tutta la sua complessità rispetto al rigido schematismo originario (cfr. *infra*), tra l'unicità del documento d'archivio e la fungibilità del materiale librario (nel quale si ravvisa spesso il carattere commerciale proprio del prodotto editoriale) e, in generale, sul loro diverso scopo, il quale in un caso sarebbe strumentale alle attività svolte dal soggetto produttore, nell'altro sarebbe finalizzato alla deliberata trasmissione del pensiero dell'autore. Una distinzione che, da ultimo, è stata sintetizzata in questi termini da Sabino Cassese: «gli archivi servono (tra l'altro) a scrivere la storia e la storia scritta si trova nelle biblioteche: l'archivio è il materiale di costruzione; la biblioteca è la costruzione» in S. Cassese, *Ricordi di archivio e di biblioteca*, in «Aedon», XXVIII (2025), 1, p. 2 e in Id., *Ricordi d'archivio*

zione non è apparsa sempre ben definita. Tant'è vero che la documentazione pubblica acquisita dalle biblioteche è stata a lungo oggetto di contese tra archivisti e bibliotecari, non senza conseguenze, peraltro, sul piano del loro studio e delle modalità di trattamento descrittivo. Un altro terreno di confronto è rappresentato dagli archivi privati, in particolare di persona, i quali sono divenuti oggetto di tutela amministrativa piuttosto tardi, con la legge del 1939, e ancor più di recente si è cominciato a studiarli e a descriverli in quanto tali, scontando tuttavia difficoltà che derivano dal particolarismo delle rispettive sedi di conservazione dal momento che, a differenza degli archivi pubblici (soprattutto statali), questi luoghi non sono mai stati predeterminati dalla legge. Documentazione di natura privata si rinviene infatti di frequente all'interno di una varietà di istituti culturali, ivi comprese le biblioteche, dove ha ricevuto, e talvolta riceve ancora, un trattamento di tipo catalografico, al pari delle collezioni librarie ivi conservate.

Negli anni Ottanta e Novanta, dopo un lungo periodo di reciproca indifferenza, se non – talvolta – di vera e propria contrapposizione, archivisti e bibliotecari hanno avvertito l'esigenza di porre in relazione tra loro l'insieme delle carte e dei libri prodotti e conservati dalla stessa persona o famiglia. Ciò ha favorito l'avvio di un fecondo confronto disciplinare prima di tutto sul piano teorico, ma anche sul versante di metodologie di gestione e descrizione, nella prospettiva di una fruizione digitale sempre più integrata dei beni archivistici e librari, con uno sguardo al più ampio ecosistema di relazioni con il patrimonio culturale.

A partire dagli anni Trenta l'archivistica aveva provveduto invece a definire i suoi principi fondamentali *per differentiam*, e cioè in espressa contrapposizione con i principi della biblioteconomia, in coincidenza con le polemiche innescate dal problema della restituzione agli archivi di serie documentarie che, a seguito di varie vicissitudini, erano giunte nelle biblioteche. Nei fatti però, l'aver esasperato le divergenze ha finito per scavare un solco profondo tra le discipline, al punto da giungere a definire archivi e biblioteche come realtà non solo diverse, come effettivamente sono, ma persino «antitetiche» tra loro[2].

e di biblioteca, in «Le Carte e la Storia», XXXI (2025), 1, p. 8. Sabino Cassese riprende così un argomento trattato oltre settant'anni prima dal padre Leopoldo, noto storico e archivista (cfr. nota 38).

[2] E. Lodolini, *Archivi e biblioteche: due realtà antitetiche*, in P. Cherubini - G. Nicolaj (curr.), *«Sit liber gratus, quem servulus est operatus». Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, Roma 2012, II, pp. 1273-1285 è eloquente, in questo senso, a partire dal titolo del contributo. Si tratta di una tradizione risalente, in realtà, ai celebri scritti di Giorgio Cencetti sulla teoria del vincolo redatti tra il 1937 e il 1939 (cfr. *infra*).

Il crescente interesse per gli archivi di persona, registrato a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ha contribuito invece a scardinare i precedenti dogmi dell'archivistica classica che, per definizione, vedeva l'archivio come un residuo involontario e naturale dell'attività amministrativa. Si è potuto constatare, ad esempio, come gli archivi, soprattutto privati, siano in realtà il frutto di scelte volontarie e, segnatamente, di un'intenzionalità che si può esprimere nella scelta libera dei materiali e della loro organizzazione, la quale può anche interpretare esigenze di 'autorappresentazione' proprie del soggetto produttore. In ambito bibliotecario, viceversa, si è potuta riconoscere la presenza di un 'vincolo' anche nelle aggregazioni di volumi che costituiscono le biblioteche d'autore, che naturalmente costituiscono l'omologo librario degli archivi di persona[3].

La percezione del divario tra i due mondi è quindi andata via via sfumando nel tempo, al punto da dedicare specifici convegni al tema delle biblioteche degli archivi[4], che rappresentano la premessa e insieme il punto di arrivo di molte ricerche d'archivio e, da ultimo, specularmente, a quello degli archivi delle biblioteche[5], fonti essenziali per tracciare la storia di questi istituti e delle collezioni che conservano.

Non va inoltre dimenticato, nella prospettiva di dialogo al centro di questo contributo, il fondamentale apporto della biblioteconomia in relazione alla definizione degli standard archivistici internazionali negli anni Novanta, che ha comportato il trasferimento di concetti metodologici e strumenti tecnici dal mondo delle biblioteche a quello degli archivi. Gli archivisti hanno infatti scelto di adottare il concetto di controllo d'autorità (*authority control*), tipico dei cataloghi di biblioteca, separando la descrizione dei 'soggetti produttori' (enti, persone, famiglie) dalla descrizione delle carte, in base a un modello direttamente derivato dalla struttura dei cataloghi bibliotecari, basata sulla separazione delle notizie bibliografiche dai record di autorità.

Da ultimo, archivi e biblioteche sembrano aver recuperato un rapporto anche con i musei in un'ottica MAB, reso manifesto non solo

[3] Su questi temi (e conclusioni) si rinvia anzitutto a: S. Vitali, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX/1-3 (1999), pp. 36-60; Id., *«Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile…»: rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona*, in «Le Carte e la Storia», 28/2 (2022), pp. 26-34.

[4] S. Dainotto (cur.), *Le biblioteche d'archivio. Atti del convegno: Roma, 24 febbraio 1999*, Roma 2001.

[5] C. Damiani - L. De Franceschi - P. Feliciati (curr.), *Gli archivi delle biblioteche. Atti del convegno: Università di Urbino, 30-31 marzo 2022*, Macerata 2023.

a seguito del crescente successo delle mostre documentarie, ma anche dai sempre più frequenti casi di 'musealizzazione' di archivi e biblioteche e di valorizzazione delle rispettive sedi monumentali.

Nei paragrafi che seguono verranno approfonditi alcuni degli spunti di riflessione sin qui richiamati, inquadrandoli nel loro divenire storico e nelle griglie di un confronto disciplinare che, pur avendo radici remote, è stato e resta, ancora oggi, essenziale per chi opera nella realtà archivistica e libraria in ragione delle 'convergenze' che determinano le tecnologie digitali[6].

1. *Archivi, biblioteche e collezionismo di autografi*

Nel corso dell'Ottocento singoli autografi, così come interi carteggi di intellettuali e notabili, divennero facile preda di collezionisti privati che li donavano o, più spesso, vendevano a biblioteche locali e governative in tutta Italia. Interi archivi di persona furono così smembrati, il più delle volte dopo averli 'depurati' da scritture private o documenti contabili ritenuti di scarso interesse culturale, talvolta anche solo per portare in evidenza una sottoscrizione autografa[7]. Al loro ingresso nelle biblioteche questi documenti alimentarono 'autografoteche', miscellanee e 'collezioni speciali'[8], mentre gli istituti archivistici rimanevano per lo più ai margini di questo flusso, essendo considerati il luogo deputato alla conservazione di documentazione pubblica di carattere politico-amministrativo, come chiariva il Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552, che collocava negli Archivi di Stato del Regno «tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola». Per lungo tempo le carte di famiglie e persone rimasero inoltre sprovviste di qualsiasi mezzo di tutela giuridica, come prova la dispersione di numerosi archivi dei protagonisti del Risorgimento, i cui documenti sono andati ad arricchire biblioteche

[6] Il riferimento qui è, ancora una volta, S. Vitali, *Le convergenze*, cit., p. 36.

[7] Sul collezionismo degli autografi si rimanda a: L. Mineo, *«Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantaggio». Collections of autographs and archival science*, in «JLIS.it», 11/1 (2020), pp. 130-150; Id., *Collezionismo di autografi e archivi nell'Ottocento italiano: le lettere d'artista*, in G. Capitelli - M.P. Donato - C. Mazzarelli - S. Adina Meyer - I. Miarelli Mariani (curr.), *Lettere d'artista Per una storia transnazionale dell'arte (XVIII-XIX secolo)*, Cinisello Balsamo (MI) 2022, pp. 310-327.

[8] A. De Pasquale, *Gli archivi privati in biblioteca: tipologie, acquisizione, trattamento e descrizione*, in «JLIS.it», 10/3 (2019), pp. 34-46.

e musei del Risorgimento in tutta Italia, divenendo oggetto di periodiche mostre documentarie di stampo patriottico, insieme a cimeli e reliquiari laici d'ogni tipo[9]. Si spiega così la cospicua presenza di documentazione privata in biblioteche, legittimata dalla legge del 1875 e dall'assenza di qualsiasi norma a tutela degli archivi privati fino all'emanazione della legge archivistica del 1939.

2. *Archivi in biblioteca: il problema delle restituzioni e il suo ruolo nel consolidamento della disciplina archivistica*

Il problema della salvaguardia dell'integrità dei fondi riguardava, in realtà, anche la documentazione di proprietà pubblica, toccando nel vivo, anche qui, il rapporto archivi-biblioteche. È la famosa diatriba sulle 'restituzioni', già più volte ricostruita altrove[10], ma meritevole di qualche ulteriore commento critico, non foss'altro per le significative ricadute che queste disquisizioni ebbero, come vedremo, a livello dottrinario.

Numerosi fondi conservati in archivi pubblici presentavano evidenti lacune che avrebbero potuto essere colmate solo a seguito di richieste di restituzione indirizzate a quelle biblioteche che avevano acquisito documenti che, in passato, erano stati sottratti a quegli stessi fondi per le ragioni più diverse. Queste sottrazioni erano avvenute, ad esempio, a opera di eruditi che si erano serviti di documenti per la stesura di opere storiografiche senza poi ricollocarli nel fondo di appartenenza originario, secondo un'abitudine tutt'altro che rara prima della creazione dei grandi istituti di concentrazione ottocenteschi[11].

[9] Si pensi alla polverizzazione dell'archivio di Giuseppe Garibaldi, al frazionamento della sua biblioteca, ma anche alla frenetica ricerca di autografi, vere e proprie reliquie laiche, che ha avuto l'effetto di smembrare gli archivi dei corrispondenti dello stesso Garibaldi.

[10] Si rinvia ai seguenti saggi e alla bibliografia ivi riportata: A. Martorano, *Gli archivi in biblioteca: mondi paralleli che si incontrano?*, in «Bibliothecae.it», 9/1 (2020), pp. 321-345; E. Lodolini, *Archivi e biblioteche*, cit.; Id., *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, VI ed., Bologna 2004, I, pp. 371-382; Id., *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana: dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, pp. 228-234.

[11] «Angelo Fabbroni, per scrivere la storia dello Studio pisano e le vite di Cosimo 'il Vecchio' e di Lorenzo 'il Magnifico', aveva fatto a confidenza con l'archivio mediceo; e così i documenti, invece di essere nelle filze dell'Archivio, stavano tra gli autografi nella Biblioteca dell'Università di Pisa». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul*

Il problema era stato sollevato per la prima volta dal soprintendente generale degli archivi toscani, Francesco Bonaini, il 23 febbraio 1860 – tre settimane prima del plebiscito che avrebbe sancito l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna – in una lettera indirizzata a Marco Tabarrini, allora direttore della pubblica istruzione del governo della Toscana. Bonaini proponeva di «indagare dove si trovassero questi frammenti» e di consacrare, mediante un decreto, il principio secondo cui «le carte degli archivi disperse per le biblioteche debbano agli archivi tornare».

Un decreto sarebbe stato effettivamente siglato, due giorni dopo, dal governatore della Toscana, Bettino Ricasoli, per permettere l'acquisizione di documenti da parte dell'Archivio di Stato di Firenze, ma solo a seguito di un formale accordo con le biblioteche fiorentine le quali, a titolo di 'risarcimento', avrebbero comunque dovuto ottenere codici di interesse letterario presenti in Archivio[12]. L'ordinanza, già debole in partenza, in quanto ammetteva restituzioni nella sola forma dello scambio, sarebbe comunque rimasta priva d'effetto anche a causa del mutamento d'assetto politico-istituzionale che si sarebbe delineato di lì a poco con la proclamazione del Regno d'Italia. Il principio della restituzione fu comunque ribadito, poco dopo l'Unità, nel corso del Congresso internazionale di Statistica nel 1867 e, come vedremo, nell'ambito della commissione Cibrario del 1870, per poi trovare una prima disciplina nel regolamento del 1875 (art. 74), che ammetteva 'cambi' tra archivi e biblioteche[13]. Il riferimento a questa pratica si ravvisa anche nel regolamento del 1902[14], mentre scompare del tutto nel regolamento del 1911.

riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche, in «Archivio Storico Italiano», XCVI (1938), pp. 216-217.

[12] A. Panella, *Le restituzioni*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XX/3 (1942), pp. 130-133. È qui trascritto, inoltre, il testo della lettera di Bonaini a Tabarrini, già citata in A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., pp. 216-221. Panella data la lettera al 25 febbraio 1861, ma l'anno va corretto al 1860 per i riferimenti al plebiscito di annessione della Toscana al Regno di Sardegna dell'11 e 12 marzo 1860 e ai ruoli istituzionali rappresentati nei documenti citati.

[13] «Per le disposizioni dell'articolo quarto le biblioteche, i musei e le istituzioni governative, che conservano documenti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola, faranno cambio dei medesimi cogli archivi, i quali invece cambieranno colle biblioteche e coi musei le scritture che non abbiano tale carattere» (Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552, art. 74).

[14] «Negli Archivi si conservano pure tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola. Le Biblioteche, i Musei e le Istituzioni governative che conservano documenti pubblici e privati, nel senso giuridico e diplomatico della

Nella realtà gli scambi di materiale documentario e librario non furono così frequenti e, in ogni caso, non assicurarono la soluzione di un problema che, come si vedrà, conserverebbe ancora in gran parte la sua attualità. Il dibattito si sarebbe riacceso nel corso degli anni Trenta a opera di Antonio Panella e Giorgio Cencetti e non è certo una coincidenza che se ne riparlasse proprio allora. Panella e Cencetti – sia pur da differenti angolazioni – nel 1937 erano infatti giunti a ridefinire la natura dell'archivio quale «universitas rerum»[15], da intendersi come un insieme di cose mobili tra loro sì distinte ma da considerare come un'unità di per sé indivisibile (di qui il 'vincolo' o 'nesso' archivistico). Su questo principio si faceva leva per impedire smembramenti futuri di archivi, soprattutto privati, e, dall'altro, per rimediare a smembramenti perpetrati in passato (archivi pubblici in biblioteche).

Il concetto di *universitas rerum* proviene dal diritto romano ed era giunto alla scienza archivistica attraverso pronunce giurisprudenziali e i contributi della dottrina giuridica che, negli anni Venti e Trenta, si muoveva sul solco dell'idealismo crociano[16].

Prima ancora che la legge del '39 avesse sancito la tutela degli archivi privati, una sentenza del Tribunale di Napoli del 13 maggio 1929[17] era

parola, faranno cambio dei medesimi con gli Archivi, i quali invece cambieranno con le Biblioteche e coi Musei le scritture che non abbiano tale carattere» (Regio decreto 9 settembre 1902, n. 445, art. 64)

[15] Tale coincidenza è notata anche in E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone: Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, p. 54, n. 102.

[16] Il concetto di *universitas rerum* (universalità di fatto o di mobili, di cui all'art. 816 c.c.) è una categoria che affonda le sue radici nel diritto romano. La sistematica distinzione delle diverse 'universalità' è in gran parte il frutto dell'orientamento scientifico e della dottrina romanistica promossa da giuristi come Pietro Bonfante (1864-1932), ordinario di Diritto romano all'università di Roma (fu anche docente del giovane Giorgio Cencetti, laureatosi in legge nel 1929). Bonfante fu infine coinvolto nei lavori preparatori del Codice civile del 1942 fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1932. V. E. Albertario, *Universitas*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze*, *Lettere ed Arti*, Roma 1937, vol. XXXIV, p. 735.

[17] La sentenza si conserva in Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Tribunale di Napoli*, *1a Sezione civile*, *Sentenze*, *Anno 1929*, vol. lettera «A». In essa si legge: «gli archivi sono *universitates rerum* e restano tali finché i proprietari non credano far cessare quello stato di fatto e far valere i rispettivi diritti sulle varie cose che come parti di un tutto li costituiscono». L'archivio, come *universitas rerum*, ha «un'esistenza a sé, indipendente da quella delle cose che lo costituiscono», e perciò «chi ha diritto esclusivo o prevalente su una di tali cose deve subire le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'obbietto del diritto perduta la sua autonomia e, quindi, non può pretendere di

riuscita a garantire la tutela dell'archivio della famiglia Aragona Pignatelli Cortes al quale i giudici napoletani riconobbero la natura di *universitas rerum* proprio al fine di impedirne la dispersione. In ambito prettamente giuridico il concetto trovò una sistematizzazione teorica negli anni successivi nell'ambito degli studi sulla proprietà pubblica condotti da Domenico Barbero[18], docente di Diritto civile all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ma, soprattutto, una consacrazione normativa nel Codice civile del 1942 che, peraltro, lo stesso Barbero aveva contribuito a redigere in seno alla commissione incaricata della revisione del codice preesistente, risalente al 1865. Fu questa un'occasione importante per risolvere alcune significative aporie: mentre infatti il codice previgente limitava la demanialità ai soli beni immobili, il codice del '42 aveva riconosciuto espressamente tale qualità anche alle biblioteche, ai musei e agli archivi pubblici quali «universalità di beni mobili» (art. 822): in tal modo veniva finalmente garantita ai fondi archivistici e librari e alle collezioni museali una più stringente tutela giuridica.

Proprio nel 1937, quando cioè Panella e Cencetti importarono nel lessico archivistico il concetto di *universitas rerum*, era stata avanzata dall'Avvocatura dello Stato e dalla Corte d'appello di Roma la proposta di costituire una demanialità «culturale»: è dunque assai verosimile che il dibattito abbia finito per coinvolgere, oltre che i giuristi, anche gli archivisti del Ministero dell'interno e, probabilmente, anche esperti del settore delle antichità e belle arti[19].

assorbire nell'esercizio del proprio il diritto altrui sulle altre cose costituenti l'*universitas*». La citazione è tratta da E. Lodolini, *Archivi privati*, cit., p. 55.

[18] Si pensi ai lavori di Domenico Barbero, esponente cruciale nella Commissione che redasse il progetto del nuovo Codice civile del 1942 (D. Barbero, *Le università patrimoniali*, Padova 1936).

[19] Nella prima bozza di progetto del libro secondo del Codice civile (che allora riguardava «cose e diritti reali»), presentata dalla Commissione reale per la riforma dei codici al Ministro della giustizia nell'agosto del 1937, all'art. 11 si definivano come «cose di proprietà pubblica» solo «quelle immobili appartenenti allo Stato o a altri enti pubblici territoriali che abbiano l'attitudine a usi di pubblico generale interesse o siano destinate alla difesa nazionale oppure siano dalla legge considerate come parte della proprietà pubblica» (Commissione reale per la riforma dei codici. Sottocommissione per il Codice civile, *Codice civile. Secondo libro. Cose e diritti reali. Progetto e relazione*, Roma 1937) escludendo, pertanto, l'universalità dei beni mobili conservata in musei, archivi e biblioteche. Nelle successive osservazioni alla bozza dell'art. 11, la Corte d'appello di Roma (rel. cons. Battaglini) proponeva di includere nel rapporto di demanialità anche i beni mobili, facendo riferimento a «pinacoteche, musei, biblioteche, ecc.» (Ministero di grazia e giustizia, *Osservazioni e proposte sul progetto del libro secondo. Cose e diritti reali*,

La questione relativa alla dislocazione 'impropria' di fondi archivistici presso le biblioteche era stata sollevata *in primis* da Panella in un commento alla relazione della commissione del 1870, apparso in due contributi sull'«Archivio Storico Italiano» usciti nel 1937 e nel 1938. Nel primo paragrafo, pubblicato nel '37, dal titolo *Archivi storici e archivi amministrativi*[20], Panella ribadisce l'attualità della storica relazione del 13 aprile 1870, che era stata redatta all'esito dei lavori della commissione presieduta da Luigi Cibrario[21]. Oltre all'incardinamento degli archivi di Stato italiani sotto il Ministero dell'interno, la relazione, allora presentata da Cesare Guasti, sosteneva l'impossibilità di separare gli archivi storici dagli archivi amministrativi e raccomandava di stringere accordi tra archivi e biblioteche per risolvere il problema delle 'restituzioni'. Panella evidenziava, in particolare, che nelle carte di un archivio «storia e amministrazione si confondono»[22], e dunque l'archivio andava considerato

Roma 1938, p. 150). La stessa necessità era stata invocata dall'Avvocatura generale dello Stato (Ivi, pp. 158-159), la quale faceva leva sul Regolamento degli Archivi di Stato del 1911, che attribuiva carattere demaniale agli «atti e alle carte di Stato», e sulla legge Rosadi-Rava, che rivendicava allo Stato la proprietà delle antichità emergenti dagli scavi nel sottosuolo. Tali osservazioni vennero accolte: nella versione definitiva del Codice civile del '42, tuttora vigente, «fanno parte del demanio pubblico, se appartengono allo Stato […] le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi, delle biblioteche». Secondo gli estensori del codice civile la demanialità di musei, archivi e biblioteche, rispetto alle altre categorie di beni demaniali, è inerente alla loro importanza quali «elementi del patrimonio spirituale della Nazione». L'importanza storica, culturale e politica di questi beni giustifica la deroga della demanialità riservata ai beni immobili. La demanialità in ogni caso investe l'universalità, non ciascun bene singolarmente considerato, per cui «avulsi, nei modi di legge, dalla raccolta, i beni che la compongono si sottraggono al regime del demanio pubblico» (G. Pandolfelli - G. Scarpello - M. S. Richter - G. Dallari, *Codice Civile. Libro della proprietà*, Milano 1941, p. 60, poi ripreso in Ministero di grazia e giustizia, *Codice civile. Testo e relazione ministeriale*, Roma 1943, p. 84). Cfr. G. Eredia, *Il regime dei beni appartenenti allo Stato ed agli Enti pubblici e le concessioni amministrative*, in «Rivista di politica economica», XXXII/6-7 (1942), p. 402.

[20] Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, in «Archivio Storico Italiano», XCV (1937), p. 212-217.

[21] *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, in «Archivio storico italiano», 12/2 (1870), pp. 210-222.

[22] Panella riafferma, sulla scorta della relazione del 1870, il principio della «indivisibilità dell'archivio e del pregio che a tutti i documenti e a ciascuno di essi è da attribuire come fonte storica e come mezzo probatorio nei rapporti giuridici». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, cit., p. 216.

come «universitas rerum», vale a dire come unità nell'insieme inscindibile delle sue componenti[23]. È particolarmente significativo che Panella, allora direttore dell'Archivio di Stato di Firenze[24], abbia fatto ricorso a quest'espressione proprio nel '37, vale a dire nello stesso anno in cui Cencetti, da giovane funzionario dell'Archivio di Stato di Bologna[25], dava alle stampe il celebre saggio dal titolo *Sull'archivio come «universitas rerum»*[26], ma il 1937 è anche, come s'è detto, lo stesso anno in cui la Commissione per la revisione del Codice civile accoglieva la proposta di qualificare le raccolte di musei, archivi e biblioteche come *universitas rerum*.

Una simile concettualizzazione, che era già stata la premessa teorica per

[23] «Un differenziamento degli archivi in storici e non storici, o non ancora storici, o semplicemente amministrativi, è dunque inconcepibile, al punto di doverne ripudiare perfino la nomenclatura. Ma ugualmente inconcepibile sarebbe che in un archivio, inteso come l'insieme del materiale documentario che un ente o persona raccolgono e conservano ordinatamente durante la loro esistenza per fini dai quali originariamente esula ogni interesse storico, si presumesse di distinguere le carte di importanza storica da quelle di puro valore amministrativo. Né il tempo né la natura delle carte sono elementi che aiutino comunque a distinguere; ed anche per questa ragione, oltre che per il fatto della sua formazione storica, l'archivio deve essere considerato come "universitas rerum"». Cfr. ivi, p. 215.

[24] Antonio Panella, nato a L'Aquila il 2 ottobre 1878, laureato in Giurisprudenza e diplomato notaio, svolse quasi tutta la sua carriera nell'Archivio di Stato di Firenze, di cui divenne direttore nel 1932. Una volta approvata la legge archivistica del '39, ricoprì l'ufficio di soprintendente archivistico per la Toscana. Fu collocato a riposo il primo agosto 1947, ma fu quasi subito richiamato in servizio con incarichi speciali e con le mansioni di soprintendente archivistico, nelle quali continuò a svolgere un'attività interrotta solo dalla sua morte, sopraggiunta il 6 ottobre 1954. Professore incaricato di Archivistica nell'Università di Firenze, nel 1932 il Ministero dell'educazione nazionale gli conferì per 'chiara fama' la libera docenza nella predetta materia. Cfr. A. D'Addario, *Introduzione al volume*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955, p. VIII, n. 1.

[25] Giorgio Cencetti, nato a Roma il 30 gennaio 1908, si laureò in Giurisprudenza nel 1929. Proseguì gli studi in lettere, ma senza concluderli. Funzionario archivista all'Archivio di Stato di Bologna dal 1933, ne assunse la direzione dal 1935 al 1936 e, successivamente, dal 1949 al 1951. Ottenne la libera docenza in Paleografia nel 1941 e il primo incarico di insegnamento nel 1944. Nel 1951 vinse il concorso per la cattedra universitaria, lasciando la direzione dell'archivio per dedicarsi all'insegnamento, prima all'Università di Bologna e, dal febbraio 1959, all'Università di Roma. Morì a Roma il 13 giugno 1970. Cfr. M. Giansante (cur.), *Giorgio Cencetti. L'attualità di un maestro*, Bologna 2023.

[26] G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», IV (1937), pp. 7-13. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 47-55. Per un approfondimento sulla genesi di questo testo e, più in generale, della teoria cencettiana si rinvia a: L. Mineo, *Il vincolo all'epoca dei vincoli. L'archivistica di Giorgio Cencetti e la cultura del suo tempo*, in *Il vincolo archivistico. Relazioni, persistenze e trasformazioni nella sedimentazione documentaria, atti del convegno (Cosenza, 30-31 ottobre 2025)*, c.s.

impedire lo smembramento dell'Archivio della famiglia Aragona Pignatelli Cortes, diveniva la base su cui fondare la condanna dell'estrazione di documenti d'interesse storico dai fondi archivistici, una pratica che in passato era stata perseguita da bibliotecari e collezionisti di autografi: «in quest'opera deleteria», scriveva l'archivista fiorentino, «si distinguono specialmente bibliotecari poco esperti, che espilano gli archivi e ne frantumano le serie per conservare nelle biblioteche pochi frammenti di un fondo archivistico, che perduta la sua unità diventa un tronco morto di nessun valore. Peggio ancora avviene quando negli archivi metton le mani i mercanti di documenti per soddisfare le voglie degli amatori di anticaglie e dei collezionisti di autografi»[27].

Al tema delle restituzioni Panella avrebbe riservato il terzo paragrafo del citato contributo, uscito nel 1938 con l'eloquente titolo *I cambi tra Archivi e Biblioteche*[28], e un secondo testo, pubblicato nel 1942 nelle «Notizie degli Archivi di Stato»[29].

Nel contributo del '38 Panella sottolineava la centralità, anzitutto teorica, del problema, visto che si configurava la necessità di stabilire «chiaramente e precisamente la natura del materiale archivistico da conservare negli archivi e la natura del materiale bibliografico da conservare nelle biblioteche». Dubbi che, per l'archivista fiorentino, in realtà erano già stati risolti dal già citato regolamento del 1875 che, nei primi quattro articoli aveva determinato con precisione quali carte dovessero essere conservate negli Archivi di Stato[30]. Il quadro normativo non era tuttavia scevro da contraddizioni, dal momento che la distinzione tra documentazione storica e amministrativa era implicitamente avallata dalle norme di tutela delle antichità e delle belle arti[31]. Queste ultime,

[27] A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, cit., p. 216.

[28] A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., pp. 216-221.

[29] A. Panella, *Le restituzioni*, cit., pp. 130-133.

[30] «Possiamo, prescindendo dalle enumerazioni del Regolamento stesso, distinguerle in due gruppi: 1. i documenti, alla cui formazione abbia concorso o concorra in qualsiasi modo lo Stato, senza limitazione di tempo (articoli 1-3); 2. «atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola» (art. 4)». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., p. 219.

[31] La l. 20 giugno 1909, n. 364 (cd. legge Rosadi-Rava) all'art. 1 contemplava le «cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico» e specificava che fra le «cose mobili» erano compresi «i codici, gli antichi manoscritti, gli

a differenza della legislazione archivistica di allora, avevano l'indubbio pregio di sottoporre a vincolo di tutela le «cose di interesse storico» di proprietà privata, salvo tuttavia includere tra queste i «documenti isolatamente presi e considerati», con il conseguente rischio di spezzare il legame con il «nucleo archivistico di cui quei documenti fanno parte»[32].

All'atto pratico i «cambi tra Archivi e Biblioteche» erano stati all'origine di vere e proprie contese tra archivisti e bibliotecari, dovute alla 'gelosia' dei funzionari per le carte e rese ancor più aspre dalle difficoltà di ordine burocratico dovute all'afferenza di archivi e biblioteche a due distinti dicasteri (il Ministero dell'interno per i primi, il Ministero della pubblica istruzione per i secondi). Ad esempio, per dare seguito a un primo consistente scambio di documentazione con la Biblioteca Nazionale di Firenze era stato necessario attendere la morte del suo direttore, Giuseppe Canestrini, fortemente ostile a queste pratiche, e la successiva nomina di Luigi Passerini Orsini de' Rilli, il quale nel 1872 avrebbe accettato di trasferire all'Archivio di Stato di Firenze, allora diretto dallo stesso Bonaini, documenti di assoluto rilievo, tra cui alcune pergamene del Diplomatico, gli statuti di Firenze, di Pisa, Lucca, Prato e i Capitoli del Comune di Firenze. La Biblioteca Nazionale di Firenze riuscì, per converso, a ottenere dall'Archivio di Stato numerosi codici contenenti cronache, opere scientifiche e letterarie[33].

La restituzione era invocata da Panella non tanto in ossequio a un astratto principio teorico, quanto soprattutto per ragioni d'opportunità rispondenti alla volontà di risparmiare agli studiosi inutili peregrinazioni tra diversi enti conservatori e di valorizzare più adeguatamente le serie conservate in biblioteca («metterlo in valore») attraverso adeguati strumenti di ricerca archivistici[34].

La legge archivistica del '39, lungi dall'aver risolto il problema, era

incunaboli, le stampe e incisioni rare e di pregio, le cose d'interesse numismatico». Nella legge di tutela precedente, la l. 12 giugno 1902, n. 185 (cd. legge Nasi), non erano invece specificate tali categorie di 'cose'.

[32] Va detto, tuttavia, che proprio la legge Rosadi-Rava aveva permesso, con un'interpretazione estensiva, qualche intervento anche in materia di archivi, fra cui l'intervento dell'Alto commissario di Napoli per vietare nel 1929, con un decreto del 20 gennaio dello stesso anno, lo smembramento dell'Archivio Pignatelli Aragona Cortes. Il decreto è quindi precedente la citata sentenza del tribunale di Napoli (cfr. *infra*), come ricorda E. Lodolini, *Archivi privati*, cit., p. 51.

[33] A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., p. 220.

[34] Un tema fondamentale, quest'ultimo, su cui, come vedremo, si ritornerà più volte.

riuscita addirittura a complicarlo, come spiega Panella in un contributo del 1947 dedicato ai difetti di una legge di cui, per contro, non esitava a riconoscerne nel complesso il «gran valore»[35]. Le operazioni di restituzione venivano infatti ostacolate dalle deroghe espresse all'obbligo di versamento che erano state previste per le biblioteche[36], ma ancor di più dal dispositivo dell'art. 43, che assegnava alle soprintendenze bibliografiche la funzione di dirimere in favore delle biblioteche i casi dubbi in cui sulla documentazione sembrava prevalere l'«interesse storico-letterario-scientifico» sull'«interesse archivistico-amministrativo»[37]. Se quindi il materiale rivestiva un interesse storico, pur essendo archivistico, sarebbe stato considerato alla stregua di un bene bibliografico e, come tale, sarebbe stato destinato a una biblioteca. Dubbi di questo genere, tuttavia, nemmeno avrebbero dovuto porsi per Panella, e quindi, qualsiasi valutazione in ordine alla prevalenza d'una valenza sull'altra non poteva che risultare fuori luogo. L'infelice formulazione dell'art. 43 annullava la dimensione di fonte storica del documento d'archivio, come ebbe a precisare due anni più tardi Leopoldo Cassese, il quale suggeriva di operare una più puntuale differenziazione tra fonti narrative-bibliografiche e fonti documentarie-archivistiche, e quindi tra *res gestae*, quale esito documentario di azioni svolte per esigenze utilitarie e *istoria rerum gestarum*, quale rielaborazione e ripensamento di fatti attestati nei documenti[38].

L'art. 43 rendeva certamente più complesse non solo le restituzioni, ma anche – c'è da aggiungere – l'acquisizione da parte degli istituti archivistici di fondi privati, potenzialmente ricchi di documentazione di interesse «storico-letterario-scientifico», e anzi se ne facilitava persino lo smembramento, favorito dalla facoltà, riconosciuta dalla legge, di apporre un vincolo anche a solo una parte dell'archivio[39]. Si incorreva, in definitiva, nel «solito errore» che consisteva nell'innaturale separazione tra documenti

[35] A. Panella, *La legge è «di grande valore», ma ha i suoi difetti*, in «Archivio Storico Italiano», 105 (1947), pp. 86-95.

[36] A. Panella, *Le restituzioni*, cit., p. 132; Id., *La legge è «di grande valore»*, cit., p. 91.

[37] «Qualora, nell'adozione dei provvedimenti contemplati nella presente legge, sorga il dubbio se i materiali cartacei abbiano prevalente carattere archivistico o bibliografico e se, nei confronti degli stessi, prevalga, l'interesse archivistico-amministrativo o l'interesse storico-letterario-scientifico, deve essere previamente inteso il parere della Regia Soprintendenza Bibliografica competente per territorio» (l. 22 dicembre 1939, n. 2006, art. 43).

[38] L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli archivi di Stato», IX/1-3 (1949), pp. 34-41.

[39] A. Panella, *La legge è «di grande valore»*, cit., pp. 89-90.

storici (da conservare in biblioteca) dai documenti amministrativi (da conservare in archivio). In particolare, secondo Panella,

> l'origine dell'errore sta nel falso criterio adottato per distinguere il materiale archivistico dal materiale bibliografico, criterio che si fonda non sulla natura di esso materiale, unico elemento logico, obiettivo e sicuro di discriminazione, ma sul contenuto. Ed è questo proprio lo stesso errato criterio, dal quale sono derivate in tutti i tempi le mutilazioni e le dispersioni degli archivi[40].

Il vero discrimine non poteva essere il *contenuto* storico, letterario o scientifico del documento, bensì la sua *natura* di «documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola», in linea con la definizione fornita dai regolamenti del 1875 e del 1911.

Alla luce di quanto sin qui esposto, la teoria del vincolo di Giorgio Cencetti può trovare una nuova chiave di lettura nel contesto del dibattito sollevato da Panella, negli stessi termini in cui quest'ultimo l'aveva impostato. Nel contributo dal titolo *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937), di cui s'è già commentata la particolare cronologia, Cencetti definiva le specificità dell'universalità-archivio in relazione alla biblioteconomia (o «bibliotecnica»), che diventava perciò una pietra di paragone costante per stabilire i caratteri propri dell'archivistica. L'archivista romano constatava come, nell'opinione dei più, vi fosse una percezione piuttosto debole della reale differenza tra musei, archivi e biblioteche e, a questo proposito, cita la questione delle restituzioni notando come archivi e biblioteche tendevano infatti a essere confusi tra loro anche perché «purtroppo, occorre talvolta andare in biblioteca per trovare il completamento di qualche serie d'archivio imperfetta»[41].

Cencetti sosteneva inoltre che tra il documento d'archivio e l'ente produttore esisteva un legame indissolubile, tale da far discendere l'«autenticità» del documento dalla sua provenienza, laddove questa caratteristica era invece da considerarsi estranea ai volumi di una biblioteca. I documenti autentici, infatti, ove venissero trasferiti in una biblioteca «sarebbero indubbiamente fuori della loro sede, così come i libri scientifici che fossero in archivio»[42]. Appare evidente anche qui l'allusione alle polemiche sulle restituzioni, che ritorna al raffronto della potenziale

[40] Ivi, p. 98.

[41] G. Cencetti, *Sull'archivio*, cit., p. 7.

[42] Ivi, p. XX

divisibilità di una biblioteca con il ben più grave danno determinato dal frazionamento di un archivio: «la divisione di un archivio, infrangendo il vincolo necessario, comporta la sua distruzione come tale e la sua trasformazione in collezione di manoscritti ed autografi»[43].

Gli archivi, inoltre, ove collocati in biblioteca, tendevano a essere gestiti e descritti dai bibliotecari esattamente come libri, con scarsa utilità per lo studioso, come si leggeva tra le pagine di un altro noto contributo dello stesso autore, dal titolo *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939)[44], che dunque riproponeva, approfondendolo, un punto critico cui aveva fatto cenno, come s'è visto, lo stesso Panella.

Era la «necessità del vincolo» a qualificare un archivio rispetto a una biblioteca, come spiegava Cencetti nel saggio *Il fondamento teorico della disciplina archivistica* (1939), nel quale ritornava la condanna, invocata da Panella, della distinzione tra archivi storici e amministrativi, e qui sintetizzata nella massima: «tutto è semplicemente archivio»[45].

In sintesi, malgrado Cencetti e Panella nei loro scritti sembrino ignorarsi vicendevolmente, come prova l'assenza di qualsiasi rinvio o riferimento reciproco nei testi citati, sembra invece essere chiaro, analizzando il comune apparato argomentativo, che l'*humus* culturale in cui entrambi operarono fosse il medesimo.

Più precisamente, la teoria del vincolo elaborata da Cencetti affonda le sue radici nelle contese tra archivisti e bibliotecari di allora ma, soprattutto, era uno strumento del tutto funzionale a giustificare le richieste di restituzione che, nello stesso momento, Panella e altri direttori di archivio stavano perorando. Anzi, si può verosimilmente affermare, senza timore d'esagerare, che la stessa teoria del vincolo non sarebbe mai stata elaborata da Cencetti in assenza di un simile dibattito.

Il tema sarebbe riaffiorato nuovamente nei primi anni Sessanta, sollecitato da Giulio Battelli[46] e Armando Petrucci. Quest'ultimo, in particolare, raccomandava di seguire il principio del *quieta non movere* tra archivisti e bibliotecari senza tuttavia negare che il problema era ben lungi

[43] *Ibid*.

[44] G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV (1939), pp. 106-107. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti*, cit., pp. 56-69.

[45] G. Cencetti, *Il fondamento teorico della disciplina archivistica*, in «Archivi», VI (1939) pp. 7-13. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti*, cit., pp. 38-46.

[46] G. Battelli, *Archivi, biblioteche e musei: compiti comuni e zone d'interferenza*, in «Archiva Ecclesiae», V-VI (1962-1963), pp. 62-75.

dal potersi ritenere risolto[47]. L'autorevole posizione di Petrucci sembra aver acquisito, nel tempo, il carattere della definitività, dal momento che la *vexata quaestio* non sarebbe più stata dibattuta, forse anche per effetto dell'entrata in vigore della legge archivistica del 1963 che, quantomeno, aveva risolto le ambiguità segnalate da Panella.

L'urgenza di marcare differenze tra musei, archivi e biblioteche, benché in quel momento fosse per Cencetti funzionale allo scioglimento di un nodo contingente, non fu indolore ma, anzi, lasciò il suo segno. Per lungo tempo, infatti, l'impostazione cencettiana avrebbe sancito la netta separazione tra due ambiti disciplinari che, sia pur così vicini tra loro, solo in tempi relativamente recenti hanno cominciato a intessere un dialogo, in primo luogo sul terreno delle biblioteche e degli archivi di persona.

3. *Archivi di persona e archivi di libri (o biblioteche d'autore)*

Il processo di emersione dell'individualità si svolge in parallelo in ambito archivistico e librario nell'ambito di un percorso che dagli anni Settanta culmina negli anni Novanta del secolo passato.

Anche se la legge del '39 aveva offerto gli strumenti giuridici per tutelare gli archivi privati, per lungo tempo questi ultimi continuarono a essere per lo più identificati negli archivi di famiglia, come emerge chiaramente dalla relazione ministeriale del 1952 sugli archivi di Stato e, segnatamente, dall'elenco dei 724 archivi che si conservavano fuori dagli istituti statali. In essa si lamentava l'assenza degli archivi di impresa, a detrimento degli studi di storia economica, mentre degli archivi di persona, in sé, non si faceva parola[48].

[47] Petrucci ritiene impensabile e dannoso lo «sconvolgimento dei fondi manoscritti delle nostre biblioteche» che sarebbe generato da interventi di restituzione. Ritiene peraltro che sia un «falso» problema, in quanto risolvibile attraverso buoni strumenti di ricerca in archivi e biblioteche che consentano opportuni rinvii reciproci. Cfr. A. Petrucci, *Sui rapporti tra archivi e biblioteche*, in «Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'informazioni», IV/6 (1964), pp. 213-219.

[48] «Infatti […] sino ad ora le disposizioni del titolo VII della Legge sono state applicate quasi esclusivamente agli archivi di famiglia, sia ai domestici in senso stretto, sia a quelli delle antiche famiglie feudali o delle famiglie che in tempi remoti o recenti abbiano avuto una parte di rilievo nella vita e nella storia della Nazione» (Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Ufficio centrale Archivi di Stato, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma 1954, p. 218).

Lo stesso Cencetti, pur ammettendo espressamente che il soggetto produttore potesse identificarsi in una persona fisica, aveva elaborato in realtà la sua teoria del vincolo avendo in mente esclusivamente la documentazione prodotta da enti giungendo a sostenere, come è noto, l'identità tra archivio ed ente.

La definizione dell'esatta natura degli archivi di persona, sino a quando gli archivisti non cominciarono a studiarli sistematicamente, rimase di fatto una questione irrisolta. In altre parole, se è vero che nessuno degli archivisti avrebbe messo in dubbio l'opportunità di ripristinare l'integrità di archivi pubblici attraverso il recupero di documenti nelle biblioteche, continuava invece a rimanere ambiguo lo status degli archivi di singoli individui, nei quali la dimensione culturale e giuridica si trovavano a coabitare. A questo proposito le vicende occorse all'archivio del cardinale Camillo Cybo possono aiutare a fare luce su una pratica diffusa, che avrebbe trovato una legittimazione teorica ben oltre il '39: presso l'Archivio di Stato di Roma sono conservate le serie archivistiche relative all'amministrazione e alla contabilità, che vennero cedute all'istituto nel 1927 dalla Biblioteca nazionale, la quale aveva preferito trattenere presso di sé il nucleo scientifico e letterario composto dai discorsi e i componimenti poetici del cardinale. Questo frazionamento indusse Leopoldo Sandri, nel '39, a operare una riunificazione 'su carta' dei *disiecta membra* di ciò che invece era da considerarsi, a tutti gli effetti, come un unico archivio[49].

Una situazione del genere, forse, non sarebbe stata stigmatizzata nemmeno trent'anni dopo, stando a quanto scriveva nel 1963, Angelo Caruso, allora soprintendente archivistico della Campania e tra i primi a occuparsi nello specifico degli archivi di persona fisica (come oggetto distinto, quindi, rispetto all'archivio di un ente)[50]. A partire dalla definizione di archivio come «complesso di scritture formatesi presso un ente o una persona fisica nell'esplicazione della sua attività sociale

[49] L. Sandri, *Il Cardinale Camillo Cybo ed il suo Archivio (1681-1743)*, in «Archiva», VI/2 (1939), pp. 63-91; E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, cit., p. 376.

[50] A. Caruso, *Considerazioni sul concetto di archivio. Quali siano le scritture da conservare negli archivi di Stato - qualche considerazione in merito alla vigilanza sugli 'archivi privati'*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXIII/1 (1958), pp. 5-30. Un puntuale commento all'articolo di Caruso si legge anche in S. Moscadelli, *Archivi di persona, archivi di personalità, archivi di scrittori: appunti di teoria archivistica*, in R. Pittella - M. Venturini - R. Gandolfi (curr.), *Non di sole carte. Archivi letterari della modernità*, atti del seminario di studi (Roma, 15-16 maggio 2024), in corso di stampa. Si veda anche Id., *Archivi di personalità: qualche 'problemino' da alcune esperienze di ordinamento recenti e in corso*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CXXVIII (2021), pp. 413-429.

pratica» Caruso finiva infatti per negare valore archivistico alle scritture prive di carattere giuridico e che risultavano essere, piuttosto, il prodotto dell'attività spirituale di un individuo. La dimensione «diplomatica» del documento, pertanto, avrebbe dovuto orientare le scelte di conservazione: le carte di un uomo eccellente nel campo pratico avrebbero dovuto essere conservate in archivio, quelle di un'eccellenza nel campo spirituale (un filosofo, un poeta, un letterato) in una biblioteca, mentre quelle di un artista avrebbero trovato una collocazione più consona all'interno di un museo[51]. Caruso suggeriva inoltre di esplicitare, a livello normativo, la distinzione tra documenti archivistici e «non archivistici»[52], ma la proposta non trovò spazio nella legge del 1963 che sarebbe stata approvata di lì a poco. All'opposto, da quel momento in poi si sarebbe fatta strada una definizione più estesa di documento archivistico (e, quindi, di archivio) rispetto al più ristretto ambito diplomatistico, alla quale si sarebbe approdati attraverso il graduale superamento della concezione «panpubblicistica» che, in passato, era persino giunta a compromettere l'integrità di numerosi archivi di persona. Si trattava di un passo decisivo per rendere la disciplina archivistica definitivamente autonoma dalla scienza diplomatica, con la quale intratteneva legami storici. L'evoluzione del concetto di documento archivistico, ben evidenziato da Paola Carucci[53] e Alessandro Pratesi[54], si accompagnava, non certo casualmente, al crescente interesse per gli archivi di persona che avrebbe avuto il suo culmine negli anni Ottanta e Novanta.

Beninteso, gli archivi di persona preesistono alla loro concettualizzazione e al loro studio da parte degli archivisti, come pure alla scelta di orientare su di essi una consapevole strategia di tutela. Sin dalla fine dell'Ottocento i carteggi e la documentazione rimasero tra le mura domestiche anche dopo la morte di chi li aveva prodotti, talvolta insieme all'archivio della famiglia di cui erano parte o insieme ai ricordi e agli effetti personali, se v'era stato qualcuno che aveva scelto di tener viva l'illustre memoria del defunto, spesso continuando a riordinare e a selezionare quei documenti ritenuti meritevoli di essere tramandati. Non si sarebbe altrimenti conservato un archivio di un giurista come Pietro Ellero[55]. Non si può tuttavia negare

[51] A. Caruso, *Considerazioni*, cit., p. 13.

[52] Ivi, pp. 27-28.

[53] P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 30-32.

[54] A. Pratesi, *Diplomatica ed archivistica: due discipline a confronto*, in «Archivi per la storia», V/2 (1992), pp. 3-10.

[55] Cfr. S. Malfatti - G. Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, in questo stesso volume.

che l'aver orientato una precisa attività di ricerca, tutela e valorizzazione su questa particolare tipologia di fondi costituisca, in ogni caso, un fatto molto più recente che giunge all'esito di un'evoluzione osservabile da una molteplicità di prospettive, a cominciare dalle pratiche ministeriali di tutela. Ancora negli anni Sessanta la Soprintendenza per il Lazio emetteva una cinquantina di dichiarazioni di interesse, quasi tutte destinate ad archivi di famiglie nobiliari, con poche eccezioni, fra cui si segnalano quelle degli archivi di Luigi Sturzo (in assoluto il primo archivio di persona dichiarato, nel 1966) e di Giustino Fortunato (1969), mentre bisogna attendere gli anni Settanta per registrare un'inversione di tendenza, in contemporanea con la pubblicazione dei primi strumenti di ricerca[56]. Il primo strumento di ricerca relativo ad archivi di persona venne pubblicato nella collana dell'amministrazione archivistica nel 1969: si tratta dell'inventario degli archivi di «Giustizia e Libertà», nel quale sono compresi i fondi di Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani conservati presso l'Istituto per la Storia della Resistenza a Firenze[57], cui fa seguito, quattro anni dopo, l'inventario dell'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci (1973), premesse di una lunga serie di pubblicazioni che si moltiplicheranno nel corso degli anni Ottanta e Novanta.

Un osservatorio particolare di questo fenomeno è rappresentato anche dall'Archivio Centrale dello Stato, dove si registra la presenza, già dall'inizio del Novecento, di un discreto numero di archivi di persona. Ma si trattava pur sempre di personalità di spicco della politica e dell'alta amministrazione, segno che gli archivi di persona erano comunque percepiti come 'appendici' di archivi pubblici e perciò strumentali allo studio della storia politica e amministrativa, di natura 'semiprivata' (o 'semipubblica') nei quali la traccia dei trascorsi più personali e familiari dell'esistenza si affiancavano alle testimonianze delle attività istituzionali, spesso confondendo i due piani in modo inestricabile.

Solo a partire dagli anni Ottanta l'Archivio Centrale dello Stato, come ricorda Giulia Barrera, intraprese una lunga campagna di acquisizione di archivi di letterati, artisti e poi anche architetti e ingegneri, in parte oggetto di lasciti e donazioni: era il segno di un'attenzione inedita nei confronti degli archivi di persona sotto il profilo della tutela, della ricerca e della valorizzazione che si lasciava alle spalle una tradizione che scorgeva nella biblioteca il luogo di conservazione privilegiato, se non unico, delle carte

[56] G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in C. Pavone (cur.), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Roma 2006, III, pp. 617-657, in particolare p. 647.

[57] C. Casucci, *Archivi di "Giustizia e Libertà"*, Roma 1969.

prodotte dalla dimensione creativa, intellettuale e spirituale dell'individuo.

Questo vistoso cambio di rotta può trovare spiegazione nel nuovo clima determinato dall'istituzione, nel 1975, del Ministero per i beni culturali e ambientali, dove sarebbe confluita l'amministrazione statale degli archivi che, dal 1874, risultava incardinata nel Ministero dell'interno[58]. A distanza di un secolo venivano ribaltati gli esiti della Commissione Cibrario del 1870, ponendo in rilievo la dimensione più propriamente culturale degli archivi. E non è dunque un caso che proprio a partire dal 1975 si moltiplicarono le mostre documentarie all'interno dell'Archivio Centrale dello Stato[59]. La mostra su Carlo Levi del 1983[60], ad esempio, sarebbe stata la premessa per il deposito del fondo omonimo nel 1989 all'interno dell'istituto, che ancora oggi lo conserva dopo essersi occupato del suo riordino e descrizione.

Non è tuttavia sufficiente spiegare l'esplosione dell'interesse nei confronti degli archivi di persona solo con il nuovo assetto ministeriale, per quanto rilevanti siano state cause ed effetti di questa riforma. L'origine è senz'altro più complessa e, come è stato sottolineato di recente da Stefano Vitali, va ricercata nell'ipertrofia della soggettività individuale, una vera e propria «tirannide dell'io» che si è andata affermando nel costume e nella cultura contemporanea negli ultimi decenni[61]. Sul versante storiografico tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si assiste al fiorire degli studi di microstoria e del genere biografico (*biographical turn*)[62] in risposta all'impianto strutturalista della scuola delle *Annales*, che aveva privilegiato l'indagine dei fenomeni di *longue durée* secondo un'impostazione culturale che pure aveva avuto il merito

[58] Sulle conseguenze culturali di questa radicale svolta nella percezione degli archivi si rinvia alle riflessioni svolte da S. Moscadelli, *A proposito di archivi d'artista (e non solo). Spunti da una recente pubblicazione*, «Archivi», 19/2 (2024), pp. 69-86.

[59] A. Ricci, *Le mostre*, in M. Serio (cur.), *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, Roma 1993, pp. 259-278.

[60] Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934, materiali per una storia, Catalogo della mostra: Roma, Archivio centrale dello Stato, 27 gennaio-31 marzo 1984*, Roma 1983.

[61] Su questo tema si rinvia a S. Vitali, *«Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile…»*, cit., p. 26.

[62] Il 9 ottobre 1981 venne organizzato dalla Fondazione G. Brodolini e dall'Istituto di diritto del lavoro e di politica sociale dell'Università di Milano un seminario dal titolo *Biografia e storiografia* proprio per discutere del «proliferare di biografie a cui assistiamo da qualche tempo», come scriveva negli atti il curatore, Alceo Riosa. Cfr. A. Riosa (cur.), *Biografia e storiografia*, Milano 1983, p. 9.

di estendere il concetto di 'documento' a qualsiasi «testimonianza avente valore di civiltà» ispirando il valore unificante di 'bene culturale' espresso dalla Commissione Franceschini. La crescente attenzione nei confronti dell'individualità si può spiegare con la crisi delle ideologie di massa e con la conseguente «crisi dello Stato»[63]. Quest'ultima ha trovato, per esempio, un riflesso nel riconoscimento normativo delle istanze di partecipazione da parte del privato nel procedimento amministrativo e nel principio di trasparenza alla base della disciplina dell'accesso agli atti della pubblica amministrazione (l. 240/1990)[64], ma che è rilevabile anche in ambito archivistico nell'affermazione del «policentrismo della conservazione». Proprio lo spiccato interesse nei confronti degli archivi privati aveva reso evidente che lo Stato non poteva più essere considerato l'unico soggetto conservatore. Si avvertiva pertanto la necessità di condurre attività ricognitive sul territorio per individuare quella miriade di istituti, pubblici e privati, che erano divenuti i depositari di fondi di persona. Il primo intervento di questo tipo è stato il censimento degli archivi di «personalità della cultura», un progetto nato nel 1992 dalla collaborazione tra la Regione Toscana, l'amministrazione archivistica, le università toscane e un cospicuo numero di istituti culturali e che ha portato all'edizione di due volumi, usciti rispettivamente nel 1996 e nel 2000[65].

Questa straordinaria esperienza, peraltro, è figlia della riflessione teorica avviata nei primi anni Novanta a seguito di due importanti occasioni di confronto, come il convegno internazionale *Il futuro della memoria* sugli archivi di famiglie e di persone, tenutosi a Capri tra il 9 e il 13 settembre 1991 per iniziativa ministeriale ed edito solamente nel 1997[66], e il convegno fiorentino dal titolo *Specchi di carta* promosso a Firenze nel maggio del 1992 dalla Fondazione Ezio Franceschini e diretto ispiratore, per di più, del censimento degli archivi di persona toscani[67]. Tra i contributi pubblicati nel volume degli atti, che sarebbe uscito

[63] S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Roma 2002.

[64] È il passaggio dallo «Stato pianificatore» e «imprenditore» allo «Stato regolatore» bene illustrato da M. Clarich, *Manuale di diritto amministrativo*, V ed., Bologna 2022, pp. 28-31.

[65] E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area fiorentina*, Firenze 1996; E. Capannelli - E. Insabato - R.P. Coppini (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area pisana*, Firenze 2000.

[66] *Il futuro della memoria*, cit.

[67] E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi*, cit., p. 8.

l'anno seguente[68], meritano di essere ricordati quelli di Antonio Romiti e di Elisabetta Insabato per l'interpretazione che essi offrono di questa particolare tipologia di archivio, che induceva a riflettere, ancora una volta, sul rapporto tra archivistica e biblioteconomia. Romiti, più precisamente, rileggeva – o, per meglio dire, tentava di riadeguare – la teoria del vincolo cencettiana alla particolare natura degli archivi di persona, i quali venivano definiti «impropri» per la presenza di un vincolo «attenuato» rispetto agli archivi di enti strutturati[69]. Secondo Romiti la gestione di tutti gli archivi, sia propri che impropri spetterebbe agli archivisti, mentre «al settore bibliotecario spetterebbe il materiale prodotto con metodologie non archivistiche, e coincidente con la figura della raccolta». Elisabetta Insabato, viceversa, riconosceva pieno valore ai «documenti grafici e iconografici» frequentemente riscontrabili in archivi di artisti e architetti, ma anche di antropologi, etnologi, geografi, e viaggiatori, ma guardava anche negli archivi «letterari», alla presenza di ritagli di giornali e di libri negli archivi e, in generale, al rapporto tra le carte e il patrimonio librario dello stesso soggetto, sostenendo l'idea di una conservazione unitaria, non sempre nei fatti realizzata[70]. «Per ovviare a questo inconveniente», scrive la Insabato «è auspicabile, nel rigoroso rispetto delle competenze specifiche dell'archivistica e della biblioteconomia, alle quali fare riferimento per le tecniche di individuazione e descrizione del bene culturale al quale afferiscono, programmare contestualmente la catalogazione di entrambi gli "oggetti"»[71].

Riflessioni di questo genere, sul rapporto tra archivi di persona (in particolare di letterati), e biblioteche d'autore, non erano nuove, ma anzi erano da tempo germinate in realtà estranee al mondo dell'amministrazione archivistica, riconducibili in primo luogo alle esperienze dell'Università di Pavia, del Gabinetto Vieusseux di Firenze e, in generale, a riflessioni di ambito bibliotecario maturate tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Proprio in quegli anni si assisteva infatti al progressivo consolidamento della Filologia d'autore, sviluppata soprattutto grazie agli studi di

[68] C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, Firenze 1993.

[69] A. Romiti, *Per una teoria dell'individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, in C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta*, cit., p. 89-111. Su questo punto, con ulteriore bibliografia, cfr. S. Vitali, *«Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile…»*, cit., p. 27.

[70] E. Insabato, *Esperienze di ordinamento negli archivi personali contemporanei*, in C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta*, cit., pp. 69-88, in particolare p. 85.

[71] Ivi, pp. 87-88.

Gianfranco Contini, che puntava a ricostruire il laboratorio dello scrittore attraverso la critica delle varianti di un'opera letteraria, rendendo sempre più indispensabile lo studio, ma ancora prima la conservazione, della documentazione contemporanea[72]. Ciò spiega lo sviluppo di istituti culturali come quelli citati, destinati a raccogliere manoscritti, carteggi o interi archivi e biblioteche di letterati in parallelo con l'incipiente impegno degli archivisti nell'attività di tutela, studio e descrizione dei fondi di persona.

Uno dei primi esempi è il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, fondato nel 1968 da Maria Corti, docente di Storia della lingua italiana all'Università di Pavia, a seguito del dono di tre taccuini da parte di Eugenio Montale[73]. Il Centro proseguì la sua attività acquisendo archivi e biblioteche dei più importanti autori e autrici otto-novecenteschi. Risale invece all'anno successivo il tentativo del direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, Emidio Cerulli, di avviare un progetto simile, ma questa volta a iniziativa ministeriale e su più ampia scala[74]. Cerulli aveva preso contatto con numerosi scrittori viventi allo scopo di realizzare «una specie di archivio della letteratura italiana contemporanea al fine di salvare dalla dispersione tanti preziosi documenti dell'attività dei nostri artisti più grandi e di assicurarne la trasmissione alle generazioni che verranno», come scrisse a Carlo Emilio Gadda il 27 gennaio 1970[75]. Anche se il progetto di Cerulli non riuscì a decollare, la sua attività pose comunque le basi per l'acquisizione di importanti nuclei documentari, come i manoscritti di Elsa Morante, avvenuta a più riprese dal 1989 e completata con la donazione da parte degli eredi nel 2007, e di importanti fondi librari, come la biblioteca del critico letterario Enrico Falqui, acquistata nel 1976 e collocata negli scaffali a vista dell'omonima sala della Biblioteca Nazionale.

Sulla scia di queste iniziative, nell'ottobre del 1975 venne costituito presso il Gabinetto G.P. Vieusseux a Firenze l'Archivio contemporaneo per volontà dell'allora direttore del Gabinetto, lo scrittore Alessandro Bonsanti, al quale l'Archivio stesso è oggi intitolato[76]. L'istituto avrebbe

[72] M. Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma 2009, pp. 14-18.

[73] Ivi, p. 47; M. Corti, *Nota introduttiva*, in G. Ferretti - M.A. Grignani - M.P. Musatti (curr.), *Fondo manoscritti di autori contemporanei: catalogo*, Torino 1982, p. IX.

[74] E. Cardinale, *Il direttore scrive agli scrittori: un archivio della letteratura italiana contemporanea per la nuova Biblioteca nazionale*, in A. De Pasquale (cur.), *La grande biblioteca d'Italia. Bibliotecari, architetti e artisti all'opera (1975-2015)*, Roma 2016, pp. 217-230.

[75] Ivi, p. 218, n. 5.

[76] G. Manghetti, *Dal Gabinetto G.P. Vieusseux l'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" tra*

portato avanti, negli anni, una campagna di acquisizione di materiale documentario prodotto e conservato da letterati, artisti, intellettuali ed editori. La stretta contiguità di archivi e biblioteche nello stesso istituto e la presenza di materiale bibliografico all'interno dei fondi documentari, che ammontano oggi a 160 unità, fu all'origine di riflessioni assai significative per l'epoca in cui vennero formulate ma anche per il particolare ambiente da cui esse hanno tratto origine. Nelle *Norme per il trattamento della documentazione dell'Archivio contemporaneo* (1980), Bonsanti sottolineava, con straordinaria lungimiranza, l'inscindibilità del legame tra libri e carte:

> Fanno parte del materiale d'archivio anche i libri comunque conferiti, a meno che una disposizione chiaramente espressa dal conferente non specifichi diversamente. Il libro entrato in Archivio diventa quindi materiale archivistico perdendo dal punto di vista istituzionale la natura che possiede nel sistema biblioteconomico. Ha particolare risalto quanto serve a identificare ciascun volume; nonché ogni annotazione scritta (dediche, postille ecc.) e quanti segni che vi compaiono possono essere interpretati. Ciò non toglie che il libro, per facilitarne l'uso, possa o debba venire catalogato secondo le norme in vigore nelle biblioteche […]. Occorre anche considerare le Biblioteche conferite agli Archivi nel loro complesso; sotto questo aspetto esse costituiscono un documento unitario che non va alterato. Peraltro qualora in dette Biblioteche sia identificabile un ordine qualsiasi, quand'anche in disaccordo con le norme biblioteconomiche, quell'ordine non va mutato. I volumi vengono collocati – nei limiti del possibile – nella disposizione nella quale si trovano presso il donatore[77].

Queste parole possono essere forse considerate l'atto di battesimo delle 'biblioteche d'autore', che derivano dal consapevole tentativo di assimilare particolari fondi librari a fondi archivistici[78]. In questi 'fondi speciali' il sin-

tradizione e modernità, in C. Borrelli - E. Candela - A. R. Pupino (curr.), *Memoria della modernità. Archivi ideali e archivi reali. Atti del XIII convegno internazionale della MOD: 7-10 giugno 2011, Pisa 2013*, I, pp. 89-105.

[77] A. Bonsanti, *Criteri generali di ordinamento e iter del documento e del libro presso l'Archivio contemporaneo del Gabinetto G.P. Vieusseux*, Firenze [1980], pp. 6-7.

[78] Sul tema degli archivi in biblioteca (inseriti spesso nelle collezioni o raccolte speciali delle biblioteche) e delle biblioteche d'autore la bibliografia, prodotta nell'ultimo venticinquennio sulla scia delle esperienze e riflessioni di Alessandro Bonsanti e Luigi Crocetti, è notevole. Si segnalano, oltre agli atti pubblicati a seguito della serie dei convegni AIB *Conservare il Novecento* (cfr. *infra*), e senza pretesa alcuna di esaustività, i contributi che seguono: L. Baldacchini (cur.), *Le collezioni speciali: esperienze ed orizzonti*, atti della

golo volume (spesso postillato, commentato o semplicemente sottolineato) perde la sua caratteristica serialità per divenire un documento e quindi un *unicum* nell'ambito di una aggregazione di unità che non può essere scissa o modificata se s'intende salvare la significatività storica del fondo che ci permette di comprendere la formazione, il vissuto e la personalità dell'autore, al pari delle carte che egli stesso ha prodotto e conservato.

Alle parole di Bonsanti avrebbero fatto eco, quasi vent'anni dopo, quelle di un illustre bibliotecario, Luigi Crocetti, direttore anch'egli del Gabinetto Vieusseux tra il 1985 e il 1986, al quale si deve la definizione di «archivi culturali», da lui introdotta nel corso del convegno *Conservare il Novecento*, tenutosi a Ferrara il 25 e il 26 marzo del 2000, il primo di una serie di dodici incontri organizzati periodicamente dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) fino al 2012[79]. Crocetti, nel recensire il volume degli atti del primo convegno, si dichiarava ben consapevole del fenomeno del policentrismo conservativo in atto, del quale il Gabinetto Vieusseux e il Centro di Pavia erano (e sono) testimonianza, quando affermava che «biblioteche e archivi tradizionali non sono più i protagonisti assoluti della corsa a conservare». Ma Crocetti era cosciente soprattutto della necessità di valorizzare la dimensione relazionale del patrimonio culturale per poter ricondurre carte, libri e oggetti (gli arredi dello studio dello scrittore) al medesimo soggetto produttore quali tessere di uno stesso mosaico: «non si cercano più soltanto le carte immortali, le opere d'arte oggettivate in un foglio scritto: in una parola l'autografo. Si cercano tutte le tessere che servano a ricostruire il mosaico […]. Gli autografi come tali, è ovvio, mantengono tutta la loro preziosità; ma non possono più bastare a sé stessi. Si mira alla possibile ricostruzione integrale d'un tessuto storico, dove tutto si tiene». «Un punto chiave» è quindi «l'unità instaurata tra archivio e biblioteca, se con questi due nomi, nel contesto imprecisi, si

giornata di studio (Roma, 14 ottobre 2022), Roma 2023; G. Di Domenico - F. Sabba (curr.), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, atti del convegno (Fisciano, 10-12 aprile 2019), Roma 2020; F. Ghersetti - A. Martorano - E. Zonca (curr.), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma 2020; A. Manfron, *Valorizzare i fondi d'autore*, in M. Brunello - V. De Martino - M. Speranza Storace (curr.), *Oltre le mostre*, Venezia 2020, pp. 51-60; F. Sabba, *Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di studio e gestione*, in «AIB Studi», 56 (2016), 3, pp. 421-434; *Collezioni speciali del Novecento: le biblioteche d'autore*, atti della giornata di studio (Firenze, 21 maggio 2008), Firenze 2009.

[79] L. Crocetti, *Parole introduttive a Conservare il Novecento*, in M. Messina - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento. Atti del convegno: Ferrara, 25-26 marzo 2000*, Roma 2001, pp. 23-26.

designano le carte manoscritte e le stampe possedute da una persona»[80].

Le riflessioni svolte da Crocetti in ambito bibliotecario avrebbero avuto un seguito operativo nella costituzione, in seno all'AIB del Gruppo di studio sulle biblioteche d'autore che, dal 2011, è divenuto Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, responsabile, nel 2019, dell'emanazione di specifiche *Linee guida per il trattamento dei fondi personali d'autore* concepite essenzialmente allo scopo di dotare i bibliotecari (e non solo) di un utile vademecum per la gestione di archivi e biblioteche d'autore all'interno degli istituti culturali[81].

Alla luce dei ragionamenti appena esposti, che delineano il parallelo emergere dell'individualità in ambito archivistico e librario, emergono due punti fermi sui quali può valer la pena concentrarsi: da un lato v'è la considerazione secondo cui i volumi delle biblioteche d'autore possono essere trattati come 'documenti' che compongono aggregazioni per certi versi simili ai fondi archivistici, dall'altro l'accento sull'intima relazione che si determina tra biblioteca e archivio del medesimo soggetto produttore.

4. *Libri come documenti (e documenti come libri)*

Il concetto di «biblioteca d'autore» o «archivio di libri»[82] mette in crisi la rigida impostazione cencettiana, come è stato ben sottolineato da Stefano Vitali[83], il quale ricorda il caso della biblioteca dello storico della letteratura italiana Guido Mazzoni, acquisita nel 1949 dalla Duke University Perkins Library e descritta, proprio negli anni Ottanta, attraverso tracciati archivistici che si sono resi indispensabili per poter mettere in luce aggregazioni e aspetti relazionali. Dalla ristretta orbita giuridico-diplomatica, il concetto di documento si è dunque ampliato progressivamente fino a considerare nuove

[80] L. Crocetti, *Che resterà del Novecento?*, in «Rivista IBC», IX/3 (2001), pp. 6-10. Si tratta della recensione al volume degli atti del convegno *Conservare il Novecento* tenutosi a Ferrara nel Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali il 25 e il 26 marzo 2000.

[81] Le *Linee guida* sono consultabili al seguente link: https://www.aib.it/documenti/linee-guida-sul-trattamento-dei-fondi-personali/.

[82] La definizione di «archivio di libri» è di E. Boretti, *Archivisti e bibliotecari: di coloro che abitano un mondo dietro*, in M. Tani (cur.), *Gli archivi storici degli enti locali in biblioteca. Atti dello stage: San Miniato, 23 gennaio 1998*, San Miniato 1999, p. 45 ed è citata in S. Vitali, *Le convergenze*, cit., p. 39.

[83] Ivi, p. 50.

tipologie di oggetti e altri generi di contenuto: è questo il caso non solo dei libri ma anche delle fotografie, degli audiovisivi e in generale dei cosiddetti materiali «anfibi» (per usare un termine coniato da Anna Manfron[84]) o «di frontiera», la cui natura archivistica era stata in passato apertamente negata da Giorgio Cencetti[85] e che si rinvengono in musei, archivi e biblioteche, dove sovente vengono descritti in modo differenziato a seconda della natura dell'istituto di conservazione ed eventualmente anche della formazione disciplinare del conservatore[86]. È chiaro che approcci simili rischiano di sacrificare la dimensione archivistica dell'oggetto a favore di una piatta descrizione catalografica che non farà adeguatamente emergere, laddove presente, la realtà del vincolo che invece è propria di ogni aggregazione di oggetti riconoscibile come archivio. Ciò non toglie naturalmente che nei casi in cui il vincolo risulti irrintracciabile, un approccio catalografico rimane certamente una via praticabile.

Non sono rari, del resto, gli archivi di persona, le cui carte sciolte, al momento del loro ingresso in biblioteca, sono state rilegate in codici catalogati secondo le regole descrittive proprie dei manoscritti, impedendo qualsiasi tentativo di riordino e di descrizione successivi che possano restituire una struttura archivistica alle carte. Si pensi, a titolo esemplificativo, al trattamento bibliografico che, non senza forzature, venne riservato inizialmente al fondo archivistico Pietro Ellero presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 1935, quando l'archivio giunse in biblioteca, venne attribuito un numero di inventario d'ingresso a ciascuna delle ventiquattro buste, mentre all'archivio nel suo insieme venne assegnato un unico numero di manoscritto come espediente per conservare l'unitarietà dell'archivio. Infine, la descrizione della serie della corrispondenza venne trattata esattamente come gli autografi conservati in biblioteca[87]. Oppure

[84] A. Manfron, *Dai libri alle carte: la gestione dei materiali "anfibi"*, in *Collezioni speciali del Novecento*, cit., pp. 63-73.

[85] «Né qualche volta sfuggono alla confusione gli stessi specialisti, come quando si lasciano andare a comprendere fra i loro istituti gli "archivi fonografici", i "Kriegsarchive", i "Bild- und Filmarchive" e simili collezioni artificiali che nulla hanno di comune con essi, o, sia pure per bocca di un non archivista, invitano alla costituzione di un "archivio di pitture murarie"» (G. Cencetti, *Sull'archivio*, cit., p. 7).

[86] Come ben evidenziato in E. Boretti, *Archivisti e bibliotecari*, cit., pp. 44-45, che riflette anche sulla dannosa separazione dei percorsi formativi e professionali di archivisti e bibliotecari. Cfr. anche R. Cerri, *Archivi storici affidati a bibliotecari: necessità o virtù?*, in M. Tani (a cura di), *Gli archivi storici*, cit., p. 73.

[87] Cfr. E. Pederzoli, *Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, in questo stesso volume.

si pensi al fondo Giuseppe Raimondi, descritto dall'Istituto per i beni culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (IBC) mediante gli standard ISBD nei primi anni Novanta, prima quindi che venissero definiti gli standard archivistici internazionali. In questo caso per esprimere le relazioni e le gerarchie che legano fra loro fascicoli e serie d'archivio si scelse di ricorrere all'architettura 'a livelli' prescritta per la catalogazione delle edizioni in più volumi in modo da rendere accessibile sia il fondo archivistico che il relativo fondo librario mediante il catalogo elettronico della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna[88].

Situazioni di questo genere si sono verificate di frequente in passato e non sono rare neppure oggi. Sono anzi da ritenersi il sintomo delle difficoltà di dialogo che vi sono state, soprattutto in passato, tra due ambiti professionali e disciplinari che, per lungo tempo, sono stati considerati in termini inutilmente e pregiudizialmente antitetici. L'unico modo per costruire una nuova sensibilità è agire sulla formazione, immaginando un primo livello di formazione universitaria comune per archivisti e bibliotecari, i quali dovrebbero potersi specializzare in un secondo step del loro percorso didattico. Una formazione comune non solo risponderebbe meglio alle esigenze del mercato del lavoro, se si considera che la figura dell'archivista e del bibliotecario nei centri minori tende a identificarsi spesso nella stessa persona[89], ma sarebbe anche più coerente con l'attuale caratterizzazione dei profili del personale e con l'organigramma degli uffici ministeriali, visto e considerato che il ruolo dirigenziale è stato unificato nell'ultimo concorso bandito dal ministero della cultura e gli stessi uffici di soprintendenza sono ormai preposti alla tutela di entrambe le tipologie di beni per effetto della riorganizzazione del Ministero introdotta dal D.M. 44/2016[90].

[88] Si tratta, in realtà, di una pratica ancora oggi tutt'altro che infrequente nelle biblioteche universitarie che conservano documentazione archivistica, condotta allo scopo di integrare la descrizione di un archivio nell'OPAC locale in assenza di un software archivistico. Cfr. C. Reatti, *I fondi speciali fra interdisciplinarità e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna*, in questo stesso volume.

[89] Come rileva R. Cerri, *Archivi storici*, cit., pp. 63-73 parlando del fenomeno della «bibliotecarizzazione degli archivi».

[90] Né si riesce a comprendere sino in fondo la ragione per cui la fusione delle competenze nel settore archivistico e librario operata nell'ambito delle soprintendenze non sia stata accompagnata da un simile accorpamento a livello di direzioni generali le quali, anzi, sono state assegnate persino a due dipartimenti differenti, a seguito del più recente DPCM 15 marzo 2024, n. 57: la Direzione generale archivi al Dipartimento per la

5. *Sul legame tra archivi e biblioteche*

Lo stretto legame che unisce archivi e biblioteche, dovrebbe trovare applicazione sia nelle pratiche di conservazione che a livello descrittivo. Questo 'vincolo esterno' si giustifica non solo con l'appartenenza al medesimo soggetto produttore, ma anche con il fatto che è proprio la documentazione d'archivio a contestualizzare storicamente il processo di formazione della biblioteca. Si pensi alle lettere che accompagnavano l'invio di volumi donati al soggetto produttore oppure all'archivio di una biblioteca dove si può trovare traccia di volumi o intere biblioteche donate o vendute da un autore. In molti casi, peraltro, lettere e libri viaggiavano insieme, salvo poi prendere direzioni differenti, quando ad esempio le lettere sono andate a costituire l'archivio di persona, mentre quegli stessi libri sono andati ad arricchire la rispettiva biblioteca.

Se è vero che, in linea di massima, non c'è archivio senza biblioteca, e viceversa, all'ordine del giorno si pone anche un problema di tutela. La notifica del notevole interesse storico di un archivio di persona, quante volte infatti si accompagna al vincolo della relativa biblioteca da parte della stessa soprintendenza? Anche laddove fosse stato adottato un duplice vincolo, sarebbe utile rendere manifesto il legame tra archivio e biblioteca non solo a livello inventariale, ma anche nei sistemi informativi archivistici come il SIUSA se è vero che la biblioteca d'autore, come sosteneva Bonsanti, può essere considerata come parte integrante dello stesso archivio di persona. Non risulta chiaro perché, infatti, alla scheda dello stesso soggetto produttore non possa risultare associata la scheda del relativo fondo librario, ove presente, tanto più ora che le competenze in materia di tutela di beni archivistici e librari sono state unificate nell'ambito delle medesime soprintendenze[91].

tutela del patrimonio culturale e la Direzione generale biblioteche al Dipartimento per le attività culturali. Più coerentemente nel settore della tutela territoriale le Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio afferiscono invece all'omonima Direzione generale all'esito di un processo di unificazione degli uffici di tutela dei beni archeologici, architettonici e storico-artistici disposto, a livello sia centrale che periferico, dalle riforme ministeriali avviate tra il 2014 e il 2016.

[91] In SIUSA, inoltre, non compaiono tutti quegli archivi di persona che sono stati smembrati in passato e trasferiti in biblioteca dove sono stati oggetto di una descrizione puramente bibliografica, occultandone l'originaria natura archivistica. Si pensi all'archivio di Rodolfo Lanciani (1845-1929), celebre topografo di Roma antica, la cui documentazione è conservata in parte presso l'Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell'arte a Roma (M. P. Muzzioli - P. Pellegrino, *Schede dei manoscritti Lanciani*, in

Il rapporto tra archivio e biblioteca, inoltre, dovrebbe poter essere salvaguardato a prescindere dalla natura giuridica del soggetto produttore, anche quando quest'ultimo non coincide con una persona fisica, bensì con un ente pubblico. Si potrebbero allora ripensare le politiche di conservazione e descrizione degli archivi degli uffici statali che sono versati per legge negli archivi di Stato senza mai prendere in considerazione il legame con le relative biblioteche. Si pensi all'importanza che hanno assunto le biblioteche storiche dei ministeri, rimaste del tutto slegate tuttavia dal relativo archivio, salvo qualche caso eccezionale[92]. Ciò non si verifica, ovviamente, nel caso di quegli uffici statali che derogano per legge all'obbligo di versamento[93]. Al di là di ogni possibile disquisizione teorica, questo rapporto si giustifica non solo con il fatto che le biblioteche contribuiscono, come gli archivi, a definire la storia del soggetto produttore ma anche con il fatto che le biblioteche ministeriali acquisivano pubblicazioni sui temi d'interesse per l'attività amministrativa e producevano in autonomia materiale bibliografico di uso interno e a tiratura limitatissima, assimilabile quasi a documentazione d'archivio[94]. Se in molti casi risulta impraticabile l'ipotesi di una conservazione di archivi e biblioteche all'interno della medesima sede, considerata la cronica penuria di spazi nei depositi, sarebbe comunque conveniente tentare il recupero di questo 'vincolo esterno' anche soltanto a livello descrittivo.

Non a caso numerosi istituti culturali procedono alla descrizione dei fondi bibliografici e archivistici che conservano mediante il ricorso

«Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte», XIV-XV [1991-1992], pp. 399-422; Id., *Schede dei manoscritti Lanciani*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte», XVII [1994], pp. 225-312) e in parte presso la Biblioteca apostolica vaticana (M. Buonocore, *Appunti di topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1997-2001, 5 voll.).

[92] Si fa riferimento al caso di ministeri soppressi, come il Ministero del turismo e dello spettacolo, istituito nel 1959 e soppresso a seguito del *referendum* del 15 aprile 1993, la cui biblioteca si conserva per intero insieme ai fondi della Direzione generale cinema e spettacolo nel deposito della Cineteca Lucana a Oppido Lucano. La predetta biblioteca e gli archivi sono attualmente inaccessibili nonché da anni in attesa di essere versati all'Archivio Centrale dello Stato (ACS).

[93] Il riferimento è agli archivi di Camera e Senato, della Presidenza della Repubblica, della Corte costituzionale (art. 42 del Codice dei beni culturali e del paesaggio), del Ministero degli affari esteri, degli Stati maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e del Comando federale dell'Arma dei Carabinieri (art. 41, c. 6).

[94] È il caso della letteratura grigia prodotta in copie limitate per la circolazione interna, come notato da M. Carassi, *Libri e documenti di persone: un punto di vista archivistico*, in F. Ghersetti - A. Martorano - E. Zonca (curr.), *Storie d'autore*, cit., p. 50.

al medesimo software per renderli accessibili al pubblico più facilmente attraverso la medesima piattaforma, per ottimizzarne la gestione e infine per favorire la ricercabilità dei dati descrittivi anche attraverso entità semantiche comuni. Il trattamento 'archivistico' del fondo librario, che si esprime al meglio nella descrizione di eventuali aggregazioni, trova infine una relazione con la descrizione bibliografica di ogni unità libraria nel sistema OPAC SBN, dove, a loro volta, gli stessi volumi possono essere rintracciati dall'utenza.

In conclusione, aver ripercorso storicamente alcuni degli episodi più significativi del confronto tra archivisti e bibliotecari può essere utile per immaginare ulteriori passi avanti nella direzione di ricondurre ad unità il patrimonio culturale, al di là dei tradizionali steccati disciplinari. Il digitale non offre infatti più alcun alibi a tutti coloro i quali oggi operano all'interno di archivi, biblioteche e musei, semmai è la dimostrazione che rette rimaste a lungo 'parallele' possono e devono 'convergere' senza timore di perdere per questo la loro rassicurante identità disciplinare.

Chiara Reatti*

I fondi speciali fra interdisciplinarità e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna

Special collections between interdisciplinarity and Academic Third Mission. The experience of the "Ezio Raimondi" Humanities Library, University of Bologna

Abstract: The essay examines the role of personal archives and authors' libraries in academic libraries, focusing on the "Ezio Raimondi" Humanities Library and the Giuseppe Raimondi fonds. It highlights the interdisciplinary skills required for their management, as well as the challenges posed by heterogeneous materials and limited resources. The study shows how such collections support teaching, research and Third Mission activities, and how digital projects enhance their visibility and cultural impact.

Keywords: Personal Archives; Author Libraries; Special Collections.

Sommario: 1. Il 'soggetto produttore' – 2. Il fondo Giuseppe Raimondi, tra sfide e opportunità – 3. Un patrimonio di fondi speciali alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" – 4. Criticità e opportunità dei fondi speciali fra ricerca, didattica e Terza missione.

Il progetto PRIN-PNRR *CriArcLi* dedicato agli archivi e alle biblioteche dei penalisti italiani, che ha visto la partecipazione di docenti e ricercatori di diverse aree disciplinari, offre una cornice privilegiata entro la quale calare una riflessione sulle molteplici sfumature di valori veicolati dai fondi speciali, e in particolare da quelli di persona, conservati presso le biblioteche accademiche. Valori che si declinano nelle competenze interdisciplinari necessarie per il loro adeguato trattamento, così come nel supporto alla didattica, alla ricerca e alla Terza missione che essi offrono agli atenei, con riferimento alle vie innovative di diffusione della conoscenza attraverso i canali del web. Dal lavoro sulle carte dei penalisti, condotto con perizia archivistica, biblioteconomica e informatica, è scaturito un patrimonio di

* Nel saggio si fa uso delle seguenti abbreviazioni: AIB, Associazione Italiana Biblioteche; IFLA, International Federation of Library Associations and Institutions; ISBD, International Standard Bibliographic Description; OPAC, Online Public Access Catalogue.

informazioni che illumina un'intensa stagione della giurisprudenza italiana. La condivisione di obiettivi e di saperi ha messo in dialogo gli atenei coinvolti nel PRIN e una pluralità di istituti di conservazione, a cominciare dalla Biblioteca Universitaria di Bologna e dalla Biblioteca di Scienze giuridiche dell'Università di Trieste, rispettivamente custodi dei fondi Pietro Ellero e Marcello Finzi, destinatari di interventi di digitalizzazione.

I fondi personali, intesi come «complessi organici di materiali editi e/o inediti raccolti e/o prodotti da persone significative del mondo della cultura, delle professioni e delle arti prevalentemente dalla seconda metà del XIX secolo in poi»[1], sono riconducibili al più ampio insieme delle raccolte 'speciali', costituite da materiali affini per tipologia, per argomento o per la comune origine legata alla volontà e alle scelte di un soggetto. La loro peculiare natura li rende sia preziosi tasselli del patrimonio degli istituti che li conservano sia terreno di confronti e di interrogativi legati alla loro corretta gestione e valorizzazione.

Le pagine che seguono hanno lo scopo di offrire una sintesi delle principali questioni ad essi legate, a partire dal contesto di una biblioteca dell'Università di Bologna, la Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", che ospita sessanta fondi speciali di diversa natura[2]. Uno di essi, il fondo dello scrittore, giornalista e critico d'arte Giuseppe Raimondi (1898-1985)[3], è stato oggetto di un recente intervento di riordino e descrizione che, per la sua complessità, ha intersecato diversi aspetti connessi alle criticità e alle opportunità sottese alla gestione dei fondi stessi. Acquistato nel 1988 dalla Regione Emilia-Romagna e depositato alcuni anni più tardi presso l'allora Biblioteca del Dipartimento di Italianistica, poi confluita nella struttura attuale, il nucleo di libri e documenti appartenuti a Giuseppe Raimondi ha richiesto un approccio multidisciplinare, sorretto dalla virtuosa cooperazione fra soggetti diversi, quali l'Ateneo, la Regione, la

[1] *Premessa*, in AIB, *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, versione 15.1, 31 marzo 2019, consultabile al link: https://www.aib.it/documenti/linee-guida-sul-trattamento-dei-fondi-personali.

[2] Si veda il recente studio sui fondi speciali conservati nelle numerose biblioteche dell'Università di Bologna: L. Sardo - F. Sabba, *I fondi personali e le biblioteche accademiche. Il caso dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna*, Roma 2022.

[3] Per una più approfondita trattazione mi sia consentito rinviare a: C. Reatti, *Trattamento e valorizzazione di un fondo speciale alla Biblioteca Umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna. La biblioteca e l'archivio di Giuseppe Raimondi*, tesi di laurea magistrale in Scienze del libro e del documento, Università di Bologna, rel. prof.ssa F. Sabba, correl. prof.ssa L. Sardo, a.a. 2024-2025.

Soprintendenza archivistica e bibliografica, e – non ultima – la famiglia Raimondi. Ripercorrere le fasi dell'intervento e le scelte operate sarà dunque funzionale alle riflessioni proposte in apertura al convegno, allo scopo di inquadrare i fondi di persona – e in special modo dei penalisti – nel più vasto perimetro degli 'archivi culturali', secondo la felice definizione di Luigi Crocetti[4].

1. *Il 'soggetto produttore'*

L'ormai vasta bibliografia di studi, raccolta e messa a sistema dall'AIB per mezzo della Commissione biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore[5], individua l'elemento caratterizzante degli archivi culturali nella comune origine dei materiali che racchiudono, prodotti, raccolti e conservati da un soggetto nel corso della propria vita privata e professionale. Prima di approfondire le considerazioni scaturite dall'intervento sul fondo in esame sarà quindi opportuno ripercorrere per sommi capi la biografia di colui che lo ha plasmato, Giuseppe Raimondi.

Nato e vissuto a Bologna, Raimondi è stato una figura appartata eppure centrale, capace di porsi come mediatore culturale fra il panorama italiano

[4] La casistica degli archivi culturali è stata al centro della serie di convegni *Conservare il Novecento* tenutisi al Salone internazionale dell'arte del restauro di Ferrara: M. Messina - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento. Atti del convegno: Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 25-26 marzo 2000*, Roma 2001; L. Desideri - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento: gli archivi culturali. Atti del convegno: Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 27 marzo 2009*, Roma 2010. Si vedano, inoltre, gli interventi di L. Crocetti in questi volumi, nonché: Id., *Memorie generali e memorie specifiche. Alcune considerazioni sul fenomeno della proliferazione degli archivi letterari*, in «Biblioteche oggi», IV (1999), pp. 24-27.

[5] AIB, *Archivi e biblioteche d'autore. Bibliografia*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, consultabile al link: https://www.aib.it/wp-content/uploads/2023/12/Bibliografia-GBAUT_vers6-2023.pdf nella versione del 6 settembre 2023. La Commissione si è posta in continuità col preesistente Gruppo di studio sulle biblioteche d'autore. Si veda: F. Ghersetti, *Tra libri e carte. Eredità e prospettive della Commissione biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore*, in F. Ghersetti - A. Martorano - E. Zonca (curr.), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, AIB, Roma 2020, pp. 25-30. Sulla composizione e le attività della Commissione si veda il sito AIB, raggiungibile al link: https://www.aib.it/notizie/attivita-della-commissione-nazionale-biblioteche-speciali-archivi-e-biblioteche-dautore-2/.

e le avanguardie letterarie e artistiche d'Oltralpe[6]. Coltivò la propria vocazione letteraria *a latere* del lavoro nella fumisteria del padre, l'officina di progettazione e realizzazione di impianti di riscaldamento che nel tempo sarebbe divenuta luogo di incontro per intellettuali e artisti. L'occasione per accostarsi alle avanguardie letterarie giunse per lui, inaspettatamente, con lo scoppio del Primo conflitto mondiale. La frugalità della vita militare poneva infatti in secondo piano le distanze sociali e gli anni di guerra, vissuti dal giovane bolognese come soldato del Genio, gli diedero modo di incontrare in un clima di cameratismo scrittori fino ad allora conosciuti solo di fama, a cominciare da Giuseppe Ungaretti.

I rapporti diretti, liberi dalle convenzioni del tempo di pace, permisero a Raimondi di sviluppare una forma di educazione letteraria ben diversa da quella scolastica: uno studio disorganico ma stimolante, alimentato «dal consumo di carta stampata» e di libri che non erano più quelli «ripescati nei cassetti di famiglia», ma echi di un diverso sentire, anticipazioni di una nuova epoca[7]. In quel periodo egli fondò la rivista «Avanscoperta», con l'obiettivo di contribuire a rendere il contesto letterario italiano meno provinciale, e si mise in contatto epistolare con Guillaume Apollinaire. Chiusa l'esperienza di «Avanscoperta», assieme a Riccardo Bacchelli diede vita a «La Raccolta», eclettico periodico letterario pubblicato mensilmente fino al febbraio del 1919 e animato da numerosi collaboratori, fra i quali Bino Binazzi, Vincenzo Cardarelli, Carlo Carrà, Primo Conti, Filippo De Pisis, Augusto Hermet, Clemente Rebora, Ardengo Soffici e Giuseppe Ungaretti. Il lavoro alla «Raccolta» permise a Raimondi di consolidare legami nati già durante gli anni di guerra, come quello con Ungaretti, e di stringere nuovi contatti. La sua sensibilità di giovane critico e scrittore aperto a soluzioni espressive innovative venne presto riconosciuta da scrittori di primo piano, come Cardarelli. Fu proprio lui a offrirgli l'opportunità di entrare a far parte della redazione della rivista «La Ronda», nata a Roma nell'aprile del 1919 e destinata a divenire uno fra i più vivaci laboratori letterari dell'Italia del primo dopoguerra[8]. Il soggiorno romano

[6] F. Milani (cur.), *Giuseppe Raimondi. La centralità di un 'outsider' bolognese*, Milano 2023.

[7] G. Raimondi, *Nell'universo delle parole. Giuseppe Raimondi racconta il suo apprendistato letterario*, in «Il Resto del Carlino», 13 aprile 1978.

[8] Su «La Ronda» nel contesto culturale del tempo si veda G. Langella, *Passaporto per «La Ronda»*, in C. Gubert - M. Rizzante (curr.), *Le riviste dell'Europa letteraria. Atti del Convegno: Trento, dicembre 1999*, Trento 2002, pp. 94-115. Fra le numerose testimonianze di G. Raimondi relative alla sua esperienza presso la rivista si vedano in particolare *I cinquant'anni della Ronda*, in «Il Resto del Carlino», 29 settembre 1969 e Id.,

segnò un altro passaggio cruciale nella vita e nella carriera del bolognese, che poté incontrare scrittori dai temperamenti diversi ma accomunati dall'ideale di ritorno al classico propugnato dalla rivista.

La temperie culturale che si impose in Italia con l'avvento del fascismo spinse Raimondi a nuovi cambiamenti, scanditi dal ritorno a Bologna, dalla ripresa del lavoro all'officina di stufe e dal matrimonio con Elide Micheli, allietato dalla nascita di cinque figlie. Gli impianti di riscaldamento, con il loro intrico di tubazioni, gli suggerirono un'inaspettata affinità con il lavoro letterario: un artigianato delle parole non dissimile dalla carpenteria e dalla falegnameria, da compiere con perizia e dedizione. Negli anni Venti Raimondi diede alle stampe una sequenza di opere che costituiscono quella che è stata definita «la sofisticata serie di libretti metafisico-'scientifici'»[9], oltre a studi critici rivolti tanto all'arte – con una predilezione per la pittura di Carlo Carrà, Giorgio Morandi e Ottone Rosai – quanto alla letteratura, prevalentemente contemporanea e di area francese. L'irrompere del Secondo conflitto mondiale portò una cesura nella sua vita, culminata con l'avvicinamento al gruppo azionista di Carlo Lodovico Ragghianti, che gli costò l'arresto nell'aprile del 1943. L'esperienza della prigionia, condivisa con Giorgio Morandi e Francesco Arcangeli, segnò profondamente Raimondi e, a guerra finita, l'esigenza di rielaborare i ricordi di un vissuto individuale che era al tempo stesso frammento di storia collettiva lo spinse a riprendere l'attività scrittoria. Nel 1949 uscì *Giuseppe in Italia*, il romanzo semi-autobiografico per il quale è maggiormente noto[10]. Il fortunato volume inaugurò un duraturo sodalizio con la casa editrice Mondadori, intercalato da numerose collaborazioni con altre realtà, come Alpes, Einaudi, Le Monnier e Vallecchi[11]. Nonostante la posizione periferica che

I sette savi della Ronda, in «La Nazione», 15 luglio 1974 (poi in «Il Resto del Carlino», 21 luglio 1974 col titolo *La Ronda*).

[9] C. Martignoni, *Nuove letture genetiche per il Giuseppe in Italia: progetti verbovisivi e altro*, in *Giuseppe Raimondi. La centralità di un 'outsider' bolognese*, cit., pp. 1-37, in particolare p. 21. Fra i titoli della serie metafisico-scientifica: G. Raimondi, *Notizia su Baudelaire*, Milano 1924; Id., *Galileo, ovvero dell'aria*, Milano 1926 (che portò Raimondi a fare la conoscenza di Leo Longanesi); Id., *Magalotti*, Milano 1929.

[10] G. Raimondi, *Giuseppe in Italia*, Milano 1949. L'opera ha avuto più edizioni. La più recente è: Bologna 2020, per l'editore Pendragon.

[11] Per i riferimenti di monografie, articoli e saggi raimondiani rinvio a M.C. Tortora (cur.), *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Raimondi*, in F. Milani (cur.), *Giuseppe Raimondi. La centralità di un 'outsider' bolognese*, cit., pp. 129-237. Sul rapporto fra Raimondi e la casa editrice Mondadori rinvio allo studio di P. Tinti, *Giuseppe Raimondi e Alberto Mondadori*, presentato al Convegno *Giuseppe Raimondi e le carte riscoperte. Restauri, digitalizzazione,*

aveva scelto di occupare, Raimondi seppe mantenere saldi legami con il mondo intellettuale grazie alle assidue letture, all'amicizia con scrittori e artisti di primo piano e alla spiccata capacità di farsi interlocutore attento e partecipe. Consapevole della propria singolare esperienza letteraria, vissuta accanto a figure del calibro di Apollinaire, Bacchelli, Campana, Carrà, Cecchi, Cendrars, De Pisis, Longanesi, Morandi, Ungaretti e Valéry, in età senile egli si rese testimone del proprio passato, narrato a beneficio della memoria collettiva e delle nuove generazioni di artisti e di scrittori.

Il tema della memoria, della testimonianza e del ricordo costituisce se non il *leitmotiv* degli scritti di Giuseppe Raimondi almeno uno dei tratti che contraddistinguono la sua opera letteraria, e la consapevolezza di aver incrociato vite straordinarie si tradusse nella mostra autobiografica di carteggi allestita a Bologna nella primavera del 1977[12]. Un cammino 'fra poeti e pittori' guidato da carteggi e stampati offerti agli occhi dei visitatori e impressi nelle pagine del catalogo[13]. La selezione dei materiali da esporre in quella circostanza spinse Raimondi ad avviare una profonda riorganizzazione del proprio archivio e della biblioteca domestica, impresa poi proseguita dagli eredi prima della cessione dell'intero complesso alla Regione Emilia-Romagna.

2. *Il fondo Giuseppe Raimondi, tra sfide e opportunità*

L'archivio e la raccolta libraria, ricca di prime edizioni e di esemplari autografati, furono sempre intesi come inscindibili, così che nel 1988, a tre anni dalla scomparsa di Raimondi, la Regione li acquistò congiuntamente. L'operazione avvenne nel quadro delle celebrazioni del IX centenario dell'Università di Bologna, grazie a una convenzione fra l'Ateneo e la Regione che permise a quest'ultima di acquisire fondi di particolare interesse da depositare presso biblioteche accademiche appositamente

valorizzazione, Bologna, 1-2 febbraio 2024, in corso di pubblicazione.

[12] Raimondi riunì in album tematici i materiali esposti in mostra, relativi alle figure più influenti nella sua formazione culturale: Guillaume Apollinaire, Riccardo Bacchelli, Vincenzo Cardarelli, Carlo Carrà, Emilio Cecchi, Blaise Cendrars, il movimento Dada, Filippo De Pisis, Leo Longanesi, Giorgio Morandi, Clemente Rebora, Giuseppe Ungaretti e Paul Valéry. Tali album e i materiali preparatori alla mostra e al catalogo formano una serie archivistica autonoma nel fondo Giuseppe Raimondi.

[13] *Giuseppe Raimondi fra poeti e pittori: mostra di carteggi. Bologna, Museo civico, 28 maggio-30 giugno 1977*, Bologna 1977.

individuate[14]. Il fondo Giuseppe Raimondi venne destinato alla Biblioteca del Dipartimento di Italianistica, poi confluita nell'odierna Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi"[15].

Durante le fasi di schedatura del fondo Giuseppe Raimondi, curata dall'Istituto per i Beni culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (IBC) nei primi anni Novanta, l'assenza di riferimenti standardizzati per la descrizione archivistica spinse a ricorrere agli ISBD di ambito biblioteconomico tanto per la sezione bibliografica quanto per quella documentaria[16]. Ci si sforzò dunque di esprimere le relazioni e le gerarchie che legano fra loro fascicoli e serie d'archivio attraverso l'architettura 'a livelli' prescritta per la catalogazione delle edizioni in più volumi. In tal modo anche i documenti sarebbero stati accessibili mediante il catalogo elettronico della biblioteca, che in seguito fu riversato all'interno dell'OPAC del Polo bibliotecario bolognese. La catalogazione dell'archivio in base al tracciato delle schede bibliografiche mostrò presto i suoi limiti, anche alla luce degli standard di descrizione archivistica nel frattempo accolti su scala internazionale, come ISAD (G)[17] e ISAAR (CPF)[18]. Secondo quanto stabilito dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna, la redazione di un nuovo inventario conforme agli odierni standard archivistici divenne requisito imprescindibile per avviare il progetto di digitalizzazione di una porzione dei materiali raimondiani promosso dal Dipartimento di Filologia classica e Italianistica circa cinque anni or sono.

[14] *Convenzione tra la Regione Emilia-Romagna e l'Università degli Studi di Bologna concernente il programma di potenziamento e valorizzazione delle Biblioteche e delle raccolte documentarie dell'Ateneo* (BUR, Archivio di direzione, *fondo Giuseppe Raimondi*, in copia).

[15] Sulla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" e sul fondo Giuseppe Raimondi si veda il video *I patrimoni delle biblioteche: la Biblioteca Umanistica "Ezio Raimondi"*, a cura di Area Patrimonio Culturale-Reti e progetti per la valorizzazione del patrimonio culturale; Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi"; Area pianificazione, programmazione e comunicazione - settore comunicazione, ufficio comunicazione digitale e social media: https://www.youtube.com/watch?v=U0zaXz2y-1I.

[16] Si veda *Giuseppe Raimondi: carte, libri, dialoghi intellettuali*, cit. e in particolare il *Catalogo della corrispondenza del fondo Giuseppe Raimondi*, a cura di Angela M. Politi, ivi, pp. 279-311.

[17] *ISAD (G): General International Standard Archival Description. Second Edition*, traduzione italiana a cura di Stefano Vitali, con la collaborazione di Maurizio Savoja, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LXIII/1 (2003), pp. 59-190.

[18] *ISAAR (CPF): International Standard Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families. Second Edition*, traduzione italiana a cura di Stefano Vitali, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LXIII/1 (2003), pp. 191-333.

L'inventario[19] era ormai pronto quando emerse l'esistenza di un secondo nucleo di documentazione presso la sede del Settore patrimonio culturale della Regione, che nel 2021 ha assorbito il preesistente IBC e le relative funzioni. Le 'nuove' carte di Giuseppe Raimondi, trasferite alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" nella primavera del 2023 e opportunamente censite, hanno imposto di rivedere l'intera struttura dello strumento di ricerca, allo scopo di comprendere il legame delle oltre quattrocento nuove unità archivistiche con le carte del primo versamento e con la raccolta libraria. Parte dei documenti afferivano alle cinque serie già esistenti, e a esse sono stati ricondotti, mentre per i restanti è stato necessario delineare quattro serie aggiuntive. Un'ulteriore serie è stata costituita con l'insieme degli inserti rinvenuti fra le pagine dei libri della biblioteca raimondiana, che, per ragioni conservative, già durante la catalogazione bibliografica furono riposti all'interno di buste contrassegnate dall'inventario e dalla collocazione del volume di provenienza.

L'intervento sul fondo Giuseppe Raimondi ha richiesto soluzioni di compromesso, dettate dalla difficoltà di riunire i due nuclei documentari e di riadattare la struttura inventariale già delineata, che da un lato rispetta per quanto possibile l'ordinamento originario e dall'altro riflette una vicenda conservativa tutt'altro che lineare. A operazioni ultimate la sezione archivistica del fondo risulta articolata in dieci serie[20], fra le quali spiccano per importanza la corrispondenza e i materiali relativi all'attività scrittoria di Raimondi. L'inventario archivistico è consultabile dalla piattaforma *Archivi ER*[21], i volumi della raccolta libraria sono raggiungibili dall'Opac SBN del Polo bolognese[22], mentre gli allegati, oltre a essere segnalati nelle schede catalografiche dei libri di provenienza, sono descritti in un elenco

[19] L'inventariazione del fondo fu affidata alla cooperativa Le Pagine di Ferrara e realizzata fra il 2021 e il 2022.

[20] Le serie sono le seguenti: *Corrispondenza*, *Quaderni manoscritti*, *Manoscritti di articoli per quotidiani e riviste*, *Dattiloscritti di articoli per quotidiani e riviste*, *Mostra autobiografica "Giuseppe Raimondi tra poeti e pittori"*, *Ricerche e materiali di studio*, *Progetti editoriali e culturali*, *Documenti personali, premi e riconoscimenti*, *Rassegna stampa*, *Materiali allegati ai libri*.

[21] Archivi ER - Sistema informativo partecipato degli archivi storici in Emilia-Romagna, *Archivio Giuseppe Raimondi*, consultabile al link: https://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.view?munu_str=0_1_1&numDoc=7. L'inventario è stato realizzato con il software IBC-xDams.

[22] Possono essere individuati con la funzione di ricerca avanzata, ponendo «Giuseppe Raimondi» nel campo «possessore»: https://sol.unibo.it/SebinaOpac/query/XP:raimondi%20XP:giuseppe?bib=UBOIT&context=catalogo.

complessivo, realizzato con la collaborazione di alcuni studenti che hanno svolto il proprio tirocinio curriculare alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi". I materiali selezionati per la valorizzazione attraverso il web, prevalentemente quaderni e appunti manoscritti, sono stati affidati al laboratorio ADLab, che ne ha curato la digitalizzazione e la metadatazione secondo le linee guida ministeriali e di Ateneo[23]. Sono raggiungibili dal sito della *digital library* del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, oltre che dall'inventario archivistico, dove le schede descrittive sono corredate dei link diretti alle digitalizzazioni, ove disponibili[24].

3. *Un patrimonio di fondi speciali alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi"*

Il fondo oggetto del caso di studio proposto non è che uno dei fondi speciali attualmente conservati alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", nata nel 2021 dall'aggregazione di due biblioteche già esistenti: quella di Discipline umanistiche e quella del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica. I documenti più lontani nel tempo dai quali evincere notizie sulla biblioteca afferente alla Facoltà di Lettere risalgono alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento[25], mentre per le prime attestazioni riferite a quella che sarebbe poi diventata la Biblioteca di Discipline umanistiche occorre attendere il 1926, quando essa venne a tutti gli effetti costituita e dotata di un nucleo di testi che fin dal 1909 Giovanni Pascoli aveva destinato alle esigenze degli allievi. Originariamente ubicata accanto alla Biblioteca universitaria, negli anni Settanta del Novecento fu trasferita negli ambienti che ancora occupa, ricavati all'interno dell'antico palazzo Bottrigari Savini, al civico 36 di via Zamboni. L'esigenza di rispondere ai bisogni informativi

[23] Università di Bologna, ADLab-Analogico Digitale, https://site.unibo.it/adlab/it. Ministero della cultura, Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale, *Linee guida per la digitalizzazione del patrimonio culturale*, vers. 1.0, giugno 2022, consultabile al link: https://docs.italia.it/italia/icdp/icdp-pnd-digitalizzazione-docs/it/v1.0-giugno-2022/index.html, Università di Bologna, Area Patrimonio Culturale, *Policy di Ateneo per il patrimonio culturale digitale*, reperibile al seguente link: https://www.unibo.it/it/ateneo/chi-siamo/policy-sul-patrimonio-culturale-digitale.

[24] Università di Bologna, DL FICLIT, https://dl.ficlit.unibo.it/s/lib/page/fondo-giuseppe-raimondi.

[25] C. Giovannini (cur.), *La Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna. Cronologia e storia per immagini, 1860-2010*, Bologna 2012, p. 17.

di più corsi di laurea di area umanistica[26] ha conferito al patrimonio della Biblioteca una fisionomia multidisciplinare, che spazia dalla letteratura all'arte, dalla filosofia alla storia, dalla sociologia al cinema e ai più moderni media. Carattere più specialistico vanta invece la Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, che riunisce i nuclei librari dei precedenti dipartimenti di Italianistica e di Filologia, nonché degli istituti nei quali si articolava la Facoltà di Lettere. Nel tempo, e in particolare dopo la riforma dell'assetto universitario del 2010[27], la Biblioteca è divenuta depositaria di un numero sempre crescente di fondi, acquisiti per scelta del Dipartimento al quale era annessa. La 'nuova' Biblioteca, intitolata a Ezio Raimondi, pur conservando un forte legame con il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, dipende dall'amministrazione centrale dell'Ateneo, ovvero dall'Area Biblioteche e Patrimonio culturale dell'Università di Bologna. Sebbene l'integrazione delle due strutture preesistenti, diverse per origine e caratteristiche, abbia comportato difficoltà che richiederanno ancora tempo per essere pienamente superate, la realtà attuale vanta un patrimonio di quasi mezzo milione di volumi ed è arricchita dalla presenza di sessanta fondi speciali.

Si tratta in massima parte di complessi librari e documentari acquistati o donati da docenti dell'Ateneo, fra i quali Giuseppe Albini, Andrea Battistini, Carlo Calcaterra, Piero Camporesi, Mario Lavagetto, Ezio Raimondi, Maria Gioia Tavoni e Alfonso Traina[28]. Alcuni fondi sono di matrice più eterogenea, come la raccolta di materiali cinesi del fondo Claudia Pozzana - Alessandro Russo, che include una rarissima serie di fumetti pubblicati durante la Rivoluzione culturale[29], mentre altri provengono da letterati esterni al mondo accademico, come l'impresario teatrale Sabatino Lopez, in contatto epistolare con Giovanni Verga e con attori teatrali di primaria

[26] In primis la Facoltà di Lettere, affiancata da quella di Magistero, poi da Lingue e letterature straniere e dal DAMS, istituito nel 1971. Nel tempo queste realtà si sono dotate di proprie biblioteche specialistiche.

[27] L. 30 dicembre 2010, n. 240, *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*.

[28] Si veda la pagina *Fondi bibliografici e documentali* del sito della Biblioteca: https://bur.sba.unibo.it/chi-siamo/fondi-bibliografici-e-documentali-biblioteca-raimondi.

[29] Fondo Claudia Pozzana - Alessandro Russo: https://bur.sba.unibo.it/chi-siamo/fondo-pozzana-russo. Cfr. *Fumetti cinesi dal 1971 al 1976*, a cura di Linda Zangheri, in collaborazione con la Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", pdf scaricabile è dalla citata pagina web.

importanza[30], o, appunto, il citato Giuseppe Raimondi. Si tratta in molti casi non di nuclei librari o archivistici ma di veri e propri archivi culturali che comprendono carteggi, manoscritti e dattiloscritti, fotografie, disegni, opere inedite, documenti audiovisivi e risorse digitali.

4. *Criticità e opportunità dei fondi speciali fra ricerca, didattica e Terza missione*

Il trattamento dei fondi e, più in generale, degli archivi culturali, spesso fa emergere diversi ordini di criticità, a cominciare dall'ormai cronica scarsità delle risorse economiche. Essa impone infatti a molti istituti di ridefinire le priorità gestionali orientandosi verso la manutenzione ordinaria e i servizi all'utenza corrente, finendo per compromettere in modo particolare proprio la gestione dei fondi speciali. In Italia, secondo quanto riportato da AIB[31], la percentuale dei bilanci universitari dedicata specificamente alla tutela dei materiali storici e speciali è andata progressivamente riducendosi nell'ultimo decennio, con conseguenze tangibili: ritardi negli interventi di restauro, inadeguatezza dei sistemi di monitoraggio ambientale, difficoltà nell'implementazione di piani di conservazione preventiva. A ciò si aggiunge il diffuso problema della mancanza di spazi bibliotecari in grado di accogliere i fondi nel rispetto – per quanto possibile – dell'organizzazione data loro dai soggetti che li hanno prodotti[32].

Sul piano gestionale, la natura ibrida e multitipologica delle biblioteche d'autore e degli archivi di persona, creati da esponenti del mondo della cultura, delle professioni e delle arti, impone di affinare un approccio integrato ai beni culturali e di superare gli steccati delle singole discipline. Ciò pone gli istituti di conservazione davanti a rilevanti sfide[33]. Le *Linee*

[30] Fondo Sabatino Lopez: https://bur.sba.unibo.it/chi-siamo/fondo-lopez.

[31] V. Ponzani - M. Battaggia (curr.), *Rapporto sulle biblioteche italiane 2021-2023*, Roma 2024.

[32] In merito si veda: M. Guerrini, *La qualità dell'architettura delle biblioteche universitarie per la qualità del servizio e della didattica*, in C. Melano - F. Paraleti (curr.), *Architettura della biblioteca e identità universitaria. Atti del Convegno: Firenze, 28-29 settembre 2006*, Milano 2007, pp. 29-34.

[33] Sul carattere multitipologico di tali complessi si vedano almeno: F. Rossi, *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche e nei musei: una risorsa, un'opportunità*, in «Bibliothecae.it», VI/1 (2017), pp. 386-424; D. Brunetti, *L'archivio multitipologico: definizione, descrizione e identità*, in «La Gazette des archives», 249

guida sul trattamento dei fondi personali elaborate dalla Commissione AIB prescrivono di evidenziare «la struttura e le relazioni tra materiale bibliografico, scritture archivistiche, documenti museali e altri oggetti, così come le relazioni tra il produttore e il fondo stesso», oltre a tenere traccia dell'attività del soggetto «sia all'interno del proprio archivio/biblioteca, sia all'esterno presso altri enti o soggetti produttori»[34]. La prospettiva trova conferma a livello internazionale nelle *Competency Guidelines for Rare Books and Special Collections Professional*, licenziate nel 2020 dalla *Rare Book and Special Collections Section* dell'IFLA[35], che tuttavia, a differenza delle *Linee guida* italiane, si concentrano sulla figura del bibliotecario addetto ai fondi speciali e non su questi ultimi[36].

Alle competenze e all'etica professionale che devono contraddistinguere gli operatori della mediazione culturale sono invece dedicate le *Linee guida per la formazione continua del bibliotecario*, elaborate da AIB e pubblicate nel 2020 allo scopo di guidare la formazione dei professionisti in ottica interdisciplinare[37]. È pur vero però che la già richiamata riduzione delle risorse economiche incide negativamente anche sul numero e sulla preparazione degli addetti ai fondi speciali, così come sulla qualità dell'assistenza che essi possono garantire agli utenti e – soprattutto nel caso delle biblioteche accademiche – ai tirocinanti affidati alla loro supervisione.

Le *Linee guida* AIB – tanto quelle sulla formazione dei bibliotecari quanto quelle per la gestione dei fondi – gettano un ponte con il versante archivistico, dove la riscoperta degli archivi letterari era ben avviata già al

(2018), pp. 39-49; A. De Pasquale, *Private Archives in the Library. Types, Acquisition, Treatment and Description*, in «JLIS.it», X/3 (2019), pp. 34-46. Poiché una larga parte dei fondi di persona conservati nelle biblioteche delle università derivano da docenti si veda anche D. Brunetti, *L'archivio del professore universitario: un primo sguardo*, in S. Allegrezza (cur.), *Personal Digital Memories: i fondi di persona dall'analogico al digitale*, Torre del Lago Puccini 2023.

[34] *Premessa*, in *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, cit.

[35] IFLA Rare Books and Special Collections Section, *Competency Guidelines for Rare Books and Special Collections Professionals*, ed. by Beth T. Kilmarx *et al.*, 2020, consultabile al link: https://www.ifla.org/wp-content/uploads/2019/05/assets/rare-books-and-manuscripts/rbms-guidelines/competancy-guidelines-for-rbsc-professionals.pdf.

[36] Si veda V. Sonzini, *Le Competency Guidelines for Rare Books and Special Collections Professionals dell'IFLA*, in «Bibliothecae.it», XI/1, 2022, pp. 402-410.

[37] AIB, Osservatorio formazione, *Linee guida per la formazione continua AIB*, Roma 2018, consultabili al link: https://www.aib.it/documenti/linee-guida-la-formazione-continua-aib/. Sul tema dell'interdisciplinarità si vedano anche altri contributi in questo volume, e in particolare: M. Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*.

tramonto del Novecento. Nel 1989 Nazzareno Pisauri, soprintendente ai Beni librari e documentari per conto dell'Istituto per i Beni culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, invitava bibliotecari e archivisti a farsi «centauri», creature ibride capaci di applicare strategie mutuate dall'una e dall'altra professione, allo scopo di favorire la «massima contestualizzazione del singolo documento» e, con essa, la valorizzazione dell'insieme[38]. Se a quel tempo la tecnologia non poteva ancora offrire soluzioni adeguate alla posta in gioco, oggi i progetti di inventariazione, conservazione e valorizzazione dei fondi speciali possono e devono fare affidamento su strumenti che permettono di superare, grazie all'ambiente informatico e telematico, le barriere poste dalla natura eterogenea dei materiali e, talvolta, dalla loro disseminazione presso istituti diversi.

Quando il luogo di conservazione è una biblioteca accademica, come nel caso della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", il corretto trattamento di questi fondi non investe solo gli ambiti, già di per sé ampi, delle discipline del libro e del documento, ma anche quelli più propri del mondo universitario: la didattica, la ricerca e, da qualche anno a questa parte, la Terza missione.

Sul piano della didattica, i fondi possono rappresentare concrete occasioni di arricchimento formativo per gli allievi, ai quali permettono di applicare quanto appreso durante il corso di studi, di misurarsi con la ricerca sul campo e di accostarsi alla professione bibliotecaria attraverso stage, laboratori e tirocini curriculari, sotto la supervisione dei docenti e del personale delle strutture. La didattica in biblioteca, se progettata e condotta in modo strutturato, consente infatti una dimensione laboratoriale nella quale gli studenti apprendono attraverso l'osservazione diretta, l'analisi critica delle fonti e la sperimentazione di metodologie di ricerca. Le esperienze legate ai fondi speciali, in particolare, migliorano la comprensione delle diverse sfumature della ricerca e, attraverso il contatto con le fonti, consentono un apprendimento attivo, nel quale la biblioteca diventa luogo di incontro fra teoria e pratica.

La Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", al pari di altre analoghe realtà universitarie, nel corso di ciascun anno accademico accoglie gruppi di studenti alla scoperta di cataloghi, repertori, edizioni rare, documenti e testimonianze storico-letterarie. Si avvale inoltre del contributo di numerosi studenti che scelgono di svolgere tra le sue mura il tirocinio curriculare,

[38] N. Pisauri, *Lussuria e devozione*, in «IBC informazioni», n.s. IV/3-4, 1988, pp. 13-21, in particolare p. 21. Si veda P. Tinti (cur.), *Nazzareno Pisauri. L'impegno e la visione. Biblioteche, archivi, musei nel sistema regionale della cultura*, Bologna, in corso di pubblicazione.

affidando loro attività che siano il più possibile in linea con i relativi percorsi di studio, oltre che con le esigenze interne. Gli incarichi proposti solitamente includono censimenti di edizioni o di materiali d'archivio, ricerche bibliografiche, schedatura di carteggi con relativo riconoscimento dei corrispondenti, verifica dello stato di conservazione di libri e documenti e raccolta di dati in vista di interventi di catalogazione e digitalizzazione. Il valore formativo del patrimonio delle biblioteche accademiche e dei fondi che conservano si declina anche nell'ambito dei singoli corsi di studio. Nel caso in esame, ciò rafforza le relazioni fra la Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" e gli insegnamenti attivati dai dipartimenti di area umanistica, con particolare riferimento ai corsi di laurea di ambito linguistico, letterario, filologico, storico e artistico.

Per quanto riguarda la ricerca, altro tradizionale pilastro universitario, il valore dei fondi speciali è evidente al punto che non occorre soffermarvisi, mentre invece le potenzialità insite nella loro valorizzazione in ottica di Terza missione sono ancora in buona parte da esplorare, come pure i benefici che possono trarne gli stessi atenei e la collettività[39]. La sfida è di ampie proporzioni e assai stimolante, come dimostrano i numerosi progetti già intrapresi.

Facendo ancora una volta riferimento alla Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi", è significativa la visibilità data ad alcuni dei suoi fondi attraverso la *digital library* del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica[40], allestita nell'ambito del Progetto di eccellenza avviato nel 2017[41]. In virtù della collaborazione tra la Biblioteca, il laboratorio di scansioni ADLab[42], il Centro di ricerca in Digital Humanities[43] e il Centro

[39] Si veda F. Sabba, *Terza missione, comunicazione e biblioteche accademiche*, in «Bibliothecae.it», VIII/2 (2019), pp. 219-254; Ead., *Le biblioteche nella cornice della Convenzione di Faro*, in *Culture e funzione sociale della biblioteca: memoria, organizzazione, futuro. Studi in onore di Giovanni Di Domenico*, Roma 2022, pp. 365-376; Ead., *La valorizzazione dei fondi librari per il 'cultural public engagement' nella cornice della Convenzione di Faro*, in *Le collezioni speciali: esperienze ed orizzonti. Atti della giornata di studio promossa da Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Commissione nazionale AIB Biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, AIB Sezione Lazio*, Roma 2023, pp. 27-40.

[40] DL FICLIT, https://dl.ficlit.unibo.it/s/lib/page/home.

[41] FICLIT, https://ficlit.unibo.it/it/dipartimento/premi-e-riconoscimenti/dipartimento-di-eccellenza.

[42] ADLab-Analogico Digitale, https://site.unibo.it/adlab/it.

[43] DH.arc - Digital Humanities Advanced Research Centre, https://ficlit.unibo.it/it/ricerca/centri-di-ricerca/dharc.

di ricerca in Bibliografia[44], la *digital library* del Dipartimento riunisce oggi diverse raccolte che spaziano da edizioni antiche e di pregio a documenti selezionati da alcuni fondi speciali, come quello di Giuseppe Raimondi.

Sono stati digitalizzati i suoi quaderni di appunti e le bozze manoscritte, opportunamente metadatati e contestualizzati. Il progetto rispetta infatti i principi legati alla pubblicazione, alla gestione e al riuso degli oggetti digitali e delle relative raccolte secondo i principi FAIR, condivisi a livello internazionale con l'obiettivo di generare dati che siano reperibili (*findable*), accessibili (*accessible*), interoperabili (*interoperable*) e riutilizzabili (*reusable*)[45]. La visualizzazione delle immagini è pienamente integrata con l'«ecosistema informativo» messo a punto dall'*International Image Interoperability Framework*, noto con l'acronimo IIIF, basato su un set di standard aperti che favoriscono la condivisione delle collezioni digitali[46].

La realizzazione di mostre bibliografiche, percorsi espositivi e progetti di digitalizzazione implica però adeguata disponibilità di risorse economiche, di personale specializzato e la possibilità di cooperare con istituzioni culturali esterne. Iniziative di ampio respiro, come quelle intraprese per valorizzare i fondi storici della Biblioteca Universitaria di Bologna[47], racchiudono enormi potenzialità in termini di impatto culturale e di ritorno di immagine per le istituzioni promotrici, tuttavia dipendono in larga misura da finanziamenti straordinari, bandi europei o sponsorizzazioni private[48]. In

[44] CERB - Centro di ricerca in bibliografia, https://centri.unibo.it/cerb/it.

[45] Si rinvia alle citate *Policy di Ateneo per il patrimonio culturale digitale* dell'Università di Bologna, a loro volta conformi alle linee guida italiane ed europee: Raccomandazione 2011/711/UE *sulla digitalizzazione e l'accessibilità in rete dei materiali culturali e sulla conservazione digitale*; Raccomandazione 2021/1970/UE *su uno spazio dati comune per il patrimonio culturale*; Ministero della cultura. Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale, *Linee guida per la digitalizzazione del patrimonio culturale*, cit.

[46] *International Image Interoperability Framework*, https://iiif.io/. Cfr. A. Salarelli, *International Image Interoperability Framework (IIIF): una panoramica*, in «JLIS.it», VIII/1 (2017), pp. 50-66.

[47] Biblioteca Universitaria di Bologna, BUB Digitale, https://bub.unibo.it/it/bub-digitale.

[48] Attingendo alla ormai nutrita bibliografia di studi sul valore delle biblioteche accademiche in ottica di Terza missione e di pianificazione universitaria mi limito a segnalare: D. Gradin - F. Ferrari - C. Mandelli, *Le biblioteche accademiche strumenti strategici per la competitività degli atenei*, in «Biblioteche oggi», XXXV/2 (2015), pp. 33-44; M. Zani, *Le biblioteche nei piani strategici degli atenei: un panorama internazionale*, in «Biblioteche oggi», XXXIII/5 (2015), pp. 3-16; A. Boccone *et al.*, *Valorizzazione dei fondi privati in una biblioteca accademica. Divulgazione, comunicazione, ricerca*, in «Bibliothecae.it», VI/2 (2017), pp. 255-284; *Il patrimonio culturale si svela: le*

assenza di investimenti stabili, il rischio è che gran parte dei fondi speciali rimanga 'patrimonio silente', prezioso ma invisibile. Senza un congruo sostegno, anche alla formazione di personale specializzato, le strutture rischiano di trovarsi impreparate a cogliere le opportunità offerte dalla cooperazione internazionale e ad affrontare le trasformazioni tecnologiche, incluso l'avvento dell'intelligenza artificiale generativa, divenuta da pochi anni una realtà dirompente.

I nuovi orizzonti che essa apre, che non è possibile approfondire in questa sede e che, del resto, sono ancora in buona parte da scoprire, traggono origine anche dalla condivisione di dati provenienti dalle descrizioni dei beni culturali realizzate da atenei e istituzioni bibliotecarie, archivistiche e museali. Le informazioni immesse in tali contesti costituiscono infatti un serbatoio inesauribile di informazioni affidabili, di dati *open* che alimentano le sempre più efficienti performance dell'intelligenza artificiale generativa[49]. Con essa si profila – e per molti aspetti è già realtà – il superamento dei tradizionali strumenti di ricerca e di valorizzazione dei patrimoni. Per il mondo accademico, e in particolare per la Terza missione, ciò comporta sfide nuove, soprattutto se si considera la capacità dell'IA di estrapolare da siti e banche dati istituzionali informazioni che vengono poi rielaborate e tradotte in risposte immediate alle ricerche degli utenti. Si tratta di una significativa conferma dell'utilità dei dati riversati nel web da istituzioni pubbliche e private, ma, di contro, il modo in cui essi vengono rielaborati dall'IA rischia paradossalmente di generare una minore visibilità delle istituzioni stesse. Le risposte che essa offre alle domande dell'utente, con linguaggio adattato alle esigenze che egli esprime – dalle semplici sintesi in termini colloquiali ai lunghi approfondimenti dal taglio più forbito e specialistico – riducono infatti la necessità di visitare i siti e i database dai quali le informazioni sono tratte, sebbene citati e raggiungibili mediante

biblioteche dell'università fra didattica, ricerca e nuove opportunità. Atti Tavola rotonda: Ferrara, Salone Restauro-Musei, 22 marzo 2017, Ferrara 2017, consultabile al link: https://www.bibliotecheoggitrends.it/ media/download/get/0af3041a-8d51-4d97-b490-8f46d44c7498/original; M. Cassella, *Biblioteche accademiche e Terza missione*, Milano 2020; L. Sardo - F. Sabba, *I fondi personali e la Terza missione: proposta per buone pratiche*, in G. Di Domenico - F. Sabba (curr.), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma 2020, pp. 427-446; F. Sabba, *La valorizzazione del patrimonio bibliotecario tra 'public engagement' e 'Public History'*, in «AIB Studi», LX/1 (2020), pp. 9-18; A. Bernabè, *Biblioteche, patrimonio culturale, Università: valutazione e impatto*, Roma 2024.

[49] In proposito si veda S. Aliprandi, *L'autore artificiale. Creatività e proprietà intellettuale nell'era dell'AI*, Milano 2023, e il recentissimo volume di A. Busa, *Comunicare la biblioteca al tempo dell'IA*, Milano 2025.

link. È dunque lecito domandarsi come continuare a garantire la visibilità ricercata dalle istituzioni, accademiche e non, attraverso siti e pagine web. La domanda resta aperta, nel frattempo il lavoro di ricercatori, studiosi e professionisti della cultura prosegue per dare vita a progetti di alto profilo, come quello dedicato agli archivi e alle biblioteche dei penalisti italiani descritto nelle pagine del presente volume.

Andrea Becherucci

Gli archivi dei giuristi: problemi aperti e possibili soluzioni

The archives of jurists: open problems and possible solutions

Abstract: This contribution seeks to offer an updated overview of the problem represented by the archives of jurists. Do these archives exist? If so, where are they located? Are they open to consultation? What opportunities do they offer to scholars? Until not long ago, in fact, these archival deposits were neglected by both the jurists' and historians' communities, as the former believed it was sufficient to study the works of those who had preceded them, while the latter did not feel sufficiently equipped to handle documents, sometimes very technical, for which they did not possess the skills to understand. The situation is slowly changing and the contribution seeks to photograph this new reality.

Keywords: Jurists; Archives; Biographies.

Sommario: 1. Una nuova prospettiva – 2. Qualche caso di studio – 3. Il libro di G. Dodaro su Giuliano Vassalli: verso un nuovo inizio? – 4. Chi è il giurista? – 5. Conclusioni.

1. *Una nuova prospettiva*

> Consultare i documenti presenti negli archivi dei giuristi permetterebbe agli storici di scrutare più a fondo i fenomeni culturali e politici e ai giuristi di non trascurare il contesto di nascita delle proprie costruzioni e interpretazioni. Permetterebbe agli uni e agli altri di non dimenticare che il diritto è storia e vita, che la storia è storia delle vite delle persone e che il diritto sta dentro le vite delle persone, di quelle che lo creano, di quelle che lo interpretano, di quelle che lo invocano, di quelle che lo subiscono[1].

Con questo auspicio si concludeva l'intervento dell'allora direttore dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, Giuseppe Filippetta, alla sessione romana del convegno sugli archivi dei giuristi e la loro tutela, tenutosi a Roma il 12 aprile 2018 presso la Biblioteca della Camera dei

[1] G. Filippetta, *Le carte dei giuristi tra esperienza giuridica e vita delle persone*, in «Nomos», 2 (2018), p. 45.

deputati[2]. L'incontro aveva rappresentato l'occasione per affrontare il tema degli archivi dei giuristi, verificando quante e quali di queste fonti fossero disponibili per gli studiosi ma soprattutto quanto esse potessero risultare fruibili ai fini della ricerca giuridica e storica.

L'impulso a occuparsi del tema era nato principalmente dalla volontà di due istituzioni, la Fondazione "Paolo Galizia - Storia e Libertà" di Roma e gli Archivi storici dell'Unione Europea di Firenze. La prima è un ente culturale, costituito per volontà del professor Mario Galizia, la cui finalità è quella di «promuovere ed incoraggiare gli studi e le iniziative culturali e scientifiche relative all'impegno spirituale di lotta antitotalitaria di segno liberalsocialista, nello spirito patriottico che ha animato la Resistenza italiana, nell'orizzonte di Giustizia e Libertà, nello spirito del Risorgimento, considerato nella dimensione storico-costituzionale». Tra i suoi compiti, si propone altresì di conservare, tutelare e valorizzare gli archivi e le biblioteche dei giuristi. La Fondazione conserva, inoltre, le carte dei costituzionalisti Costantino Mortati e Vincenzo Zangara[3].

Gli Archivi storici dell'Unione Europea di Firenze sono invece la struttura deputata a raccogliere le carte prodotte dalle istituzioni europee e, accanto a queste, gli archivi privati di associazioni, movimenti e personalità che hanno incrociato i loro interessi con quelli dell'Europa e della sua integrazione in qualunque forma. È stato a partire dalla cura di questi temi che a Firenze sono pervenuti numerosi archivi di giuristi, da quello di Lionello Levi Sandri, commissario europeo, ma anche consigliere di Stato e presidente della stessa istituzione, nonché Docente di diritto del lavoro e Diritto previdenziale a Roma[4], a quelli di Mauro Cappelletti e Antonio Cassese, entrambi docenti all'Istituto universitario europeo – il primo, allievo di Piero Calamandrei, processualcivilista e illustre comparatista, il secondo internazionalista, riconosciuto fondatore del diritto penale internazionale (*International Criminal Law*), giudice e presidente di importanti organi giurisdizionali internazionali – fino a quello di Umberto Campagnolo, filosofo del diritto, unico allievo italiano di Hans Kelsen con cui si addottora

[2] Una seconda sessione del convegno si sarebbe tenuta a Firenze presso la sede della locale Soprintendenza archivistica il 7 giugno 2018. L'iniziativa era stata concepita e organizzata dalla Fondazione "Paolo Galizia - Storia e libertà di Roma" (si v. il sito web: https://www.fondazionepaologalizia.it/), supportata dal Master in Istituzioni parlamentari "Mario Galizia" per consulenti d'Assemblea e dall'Associazione Antonio Zorzi Giustiniani di Firenze.

[3] Si v. la pagina istituzionale della Fondazione al link di cui sopra.

[4] A. Varsori - L. Mechi (curr.), *Lionello Levi Sandri e la politica sociale europea*, Milano 2008. Su Levi Sandri è in corso di pubblicazione un'altra serie di studi con l'editore Biblion.

all'*Institute des hautes études internationales* di Ginevra nel 1937[5].

È nata così l'esigenza di far conoscere e valorizzare questi archivi cercando di individuare un pubblico specifico di studiosi al quale rivolgersi. La Fondazione Galizia era, per sua stessa natura, maggiormente vocata a interagire con i giuristi, mentre l'istituzione fiorentina incontrava maggiori difficoltà nei confronti di un pubblico normalmente abituato a confrontarsi con altri tipi di archivi. Si è cercato così di diffondere l'interesse per questi documenti attraverso l'organizzazione di convegni e seminari – *Processo e costituzione. L'eredità di Mauro Cappelletti* (Firenze, 11 dicembre 2014), *Inauguration of the Antonio Cassese Archives and the Annual Antonio Cassese Lecture* (Firenze, 10 novembre 2016).

Nel contributo presentato al convegno di Roma mi ponevo la domanda se gli archivi dei giuristi rappresentassero una fonte inutile per la ricerca; il sovrintendente all'Archivio storico della Camera dei deputati Paolo Massa rispondeva che essi non lo erano affatto per tre ordini di motivi: anzitutto contribuiscono a chiarire l'itinerario del pensiero del produttore delle carte, poi quello del processo di formazione delle fonti di produzione istituzionale e, infine, costituiscono un elemento d'importanza fondamentale per gli studi di carattere prosopografico[6]. Ormai da qualche tempo, infatti, anche i giuristi sembrano aver accolto gli studi prosopografici tra quelli presenti nella loro 'cassetta degli attrezzi'. Tuttavia, se la biografia è negli studi giuridici del nostro paese un genere negletto, lo è ancor di più l'autobiografia, assai poco frequentata «sia in Italia, sia in altri ordinamenti di *continental law*»[7], pur con meritorie eccezioni[8]. Ne sono testimonianza parecchi lavori usciti in anni recenti[9]. Anche un maestro degli studi

[5] H. Kelsen - U. Campagnolo, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, a cura di M. G. Losano, Milano 1999; F. Guidali, *Un intellettuale europeo. Umberto Campagnolo tra antifascismo e guerra fredda*, Pisa 2023.

[6] P. Massa, *Des juristes pour quoi faire? Does legal thinkers matter? La valorizzazione degli archivi dei giuristi nell'era digitale*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela. Atti del Convegno*: *Roma-Firenze, 12 aprile-7 giugno 2018* (= «Nomos», 2, 2018), pp. 30-37, in particolare p. 30. Secondo F. Lanchester «Le biografie dei giuristi sono strumenti che aiutano a comprenderli e a situarli. Esse costituiscono un'impresa affidata molto spesso ad allievi, che ovviamente riflettono anche su sé stessi, o attuata da studiosi più "esterni", che dovrebbero valutare in maniera più asettica l'autore analizzato e la sua attività» (F. Lanchester, *Uno schizzo autobiografico esemplare*, in «Nomos», 1 [2021], p. 1).

[7] F. Lanchester, *Uno schizzo autobiografico esemplare*, cit., p. 2.

[8] Per quanto riguarda l'Italia si veda almeno P. Grossi, *Il diritto in una società che cambia. A colloquio con Orlando Roselli*, Bologna 2018.

[9] I. Birocchi - E. Mura, *La missione del giurista. L'itinerario parallelo di Emilio Betti e Aurelio*

giuridici come Paolo Grossi ha voluto sottolineare l'importanza delle carte dei giuristi, come ha ricordato Luigi Lacchè nell'introduzione al carteggio pubblicato di recente da Giuffrè tra Grossi stesso e l'allievo maceratese Mario Sbriccoli[10]. Allo stesso modo, si sono iniziati a esplorare i rapporti tra il ceto di giuristi con il regime fascista[11] e le figure di noti antifascisti – che uno studioso ha voluto chiamare giuristi 'umanisti'[12] – di cui vengono indagati i rapporti con il diritto[13].

Le considerazioni espresse nel corso del convegno romano da Sabino Cassese riguardano l'importanza degli archivi dei giuristi e i luoghi più idonei ove conservarli. Qui si entra, possiamo dire, veramente in *medias res*.

L'importanza delle carte dei giuristi si misura anche in base ai ruoli che è capitato loro di occupare. Riportiamo per esteso una parte delle sue osservazioni sul punto:

> vi sono poi tre aspetti che riguardano i giuristi. Specialmente nell'area culturale francese, germanica e italiana, questi hanno svolto tre ruoli: di ricercatori e di insegnanti; di *public intellectuals* – si pensi al titolo di un famoso libro americano – o *public moralists* – secondo il titolo di un famoso libro inglese – o *opinion makers*; di uomini politici e di governo, quindi titolari di cariche pubbliche. In quell'albero genealogico che parte da Vittorio Emanuele Orlando, passa per

Candian, Torino 2023; F. Migliorino, *Letture corsare di Tullio Ascarelli. Penalisti e criminologi da Weimar al Terzo Reich*, Milano 2021; M. Stella Richter jr, *Racconti ascarelliani*, Napoli 2021; M. Pastorelli, *L'opera giuridica di Massimo Severo Giannini (1939-1950)*, I, Milano 2012; A. Meniconi, *Mario Nigro. Un profilo biografico*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», III (2010), pp. 629-639; A. Meniconi - G. Melis, *Il professore e il ministro. Calamandrei, Grandi e il nuovo Codice*, in G. Alpa - S. Calamandrei - F. Marullo di Condojanni (curr.), *Piero Calamandrei e il nuovo Codice di procedura civile (1940)*, Bologna 2018, pp. 125-176; A. Sandulli, *Aldo M. Sandulli giurista liberaldemocratico*, Napoli 2020; Id., *La genealogia accademica del diritto amministrativo: metodo d'analisi e principali risultati* in L. Torchia - E. Chiti - R. Perez - A. Sandulli (curr.), *La scienza del diritto amministrativo nella seconda metà del XX secolo*, Napoli 2008, pp. 3-11. Nello stesso volume le schede biografiche dei professori italiani di diritto amministrativo a cura di A. Sandulli - A. Meniconi - P. Allotti - E. Cavalieri - I. Chiavarelli e C. Melloni, alle pp. 41-163.

[10] L. Lacchè, *Maestri da vicino*, in Id. (cur.), *Paolo Grossi - Mario Sbriccoli. Carteggio (1962-2004)*, Milano 2025, p. 2.

[11] I. Birocchi - L. Loschiavo (curr.), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma 2015.

[12] P. Carta, *Lottare per il diritto. Ritratti di grandi giuristi umanisti del '900*, Vicenza 2020.

[13] I. Birocchi (cur.), *Civiltà del diritto. Emilio Lussu, Giacomo Matteotti, Silvio Trentin*, Napoli 2024. Si vedano anche I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista*, Napoli 2020; D. Negri (cur.), *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*, Sommacampagna 2022; F. Cortese (cur.), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze 2016.

> Santi Romano, arriva a Giannini, vi sono: Orlando professore universitario, per trent'anni parlamentare, per dieci, ministro, Presidente del Consiglio dei ministri e infine, data la sua lunga vita, anche protagonista di una parte delle vicende che riguardano il secondo dopoguerra. Santi Romano professore universitario chiamato da Mussolini a presiedere il Consiglio di Stato. Massimo Severo Giannini, impegnato con Nenni quale capo di gabinetto alla Costituente e più tardi Ministro della funzione pubblica nel governo Cossiga. Il primo e il terzo anche presenti nello "spazio pubblico" con scritti giornalistici. Gli archivi dei giuristi riflettono questo triplice ruolo[14].

Riportando queste osservazioni a tempi a noi più vicini, possiamo pensare a uomini politici e di governo (Giuliano Amato), *public intellectuals* (lo stesso Sabino Cassese), *public moralists* (Stefano Rodotà). Parliamo di tre personalità di grande rilievo nel diritto del dopoguerra di cui, al momento, non solo ignoriamo la sorte dei rispettivi archivi ma non sappiamo nemmeno se tale documentazione esista. È certamente presumibile che tali carte esistano nel caso di Cassese, visto che lo stesso vi fa ampio riferimento nelle sue pagine autobiografiche[15].

Viceversa, non sono note allo scrivente, almeno finora, notizie riguardanti eventuali depositi archivistici a nome di Amato[16] e Rodotà[17], pur presenti entrambi per anni con impegno e competenza nel pubblico dibattito.

Cassese riflette poi sulle caratteristiche transnazionali sempre più marcate del diritto, considerando, con questo, la necessità di prendere in esame vere e proprie 'comunità epistemiche'. In questo caso fa riferimento ad Alberto Trabucchi[18] e alla sua esperienza presso la Corte di giustizia della CEE negli anni in cui viene riconosciuta, per la prima volta, attraverso la celebre

[14] S. Cassese, *Gli archivi dei giuristi*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela.*, cit., pp. 46-47, in particolare p. 46.

[15] S. Cassese, *Varcare le frontiere. Un'autobiografia intellettuale*, Milano 2024, *passim*.

[16] Su Amato v. almeno G. Amato, *Le istituzioni della democrazia: un viaggio lungo cinquant'anni*, Bologna 2014.

[17] Sulla sua multiforme personalità v. almeno G. Alpa - V. Roppo (curr.), *La vocazione civile del giurista. Saggi dedicati a Stefano Rodotà*, Roma-Bari 2013.

[18] Alberto Trabucchi è stato giudice della Corte di Giustizia delle Comunità europee per dieci anni. Sulla sua figura v. S. Delle Monache - G. Gabrielli (curr.), *Alberto Trabucchi*, Napoli 2021. In seguito a più di un colloquio avuto dal sottoscritto con studiosi alla ricerca delle carte di Trabucchi che hanno avuto esito negativo si è giunti alla conclusione che tale deposito documentario non esista o, al momento, sia, comunque, indisponibile.

sentenza *Van Gend & Loos*, l'efficacia diretta di alcune categorie di norme comunitarie. L'osservazione può essere, ad esempio, corroborata dall'esperienza sul campo per ciò che riguarda l'archivio di Costantino Mortati, ma anche quelli di Mauro Cappelletti e Antonio Cassese, in cui, tramite l'esame della corrispondenza, è possibile esplorare l'universo delle relazioni professionali e amicali del depositante. Ciò non può valere, ovviamente, per tutti gli archivi, tenuto in debito conto di come essi si sono formati e attraverso quali vicende (guerre, disastri naturali, smembramenti) sono passati.

Riprendendo l'osservazione di Cassese sulle 'comunità epistemiche' è opportuno citare la ricerca *The Italian Influence on European Law. Judges and Advocates General (1952-2000)* che si è posta l'obiettivo di ricostruire l'impatto della tradizione giuridica italiana sul diritto europeo attraverso l'esame delle biografie dei giudici e degli avvocati generali italiani che si sono succeduti in questi ruoli in quasi cinque decenni[19].

Un esempio che ci soccorre per confermare la possibilità che questo tipo di archivi sia stato depauperato di documenti di particolare importanza è rappresentato dall'archivio del costituzionalista Paolo Barile (1917-2000), le cui carte sono conservate presso l'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea di Firenze[20]. Nelle carte Barile la corrispondenza sopravvissuta è poca cosa rispetto a quella che avrebbe potuto esservi presente. Praticamente niente si è conservato degli anni della Resistenza e degli anni della Costituente, ma anche il periodo del cosiddetto 'disgelo costituzionale' è completamente assente dalle carte. La guerra prima e l'alluvione del 1966 poi hanno sconvolto e decimato il complesso documentario.

Per fare alcuni esempi, all'interno della serie 5 «Archivio personale» [corrispondenza e fascicoli tematici] non vi è alcun fascicolo di corrispondenza intestato ad altri studiosi, mentre nella serie 6 «Miscellanea» [corrispondenza e fascicoli tematici], la busta n. 152 raccoglie solo corrispondenza relativa alla pubblicazione di scritti di Barile per *Festschriften*, in onore di altri giuristi (tra questi, Giuseppe Guarino, Leopoldo Elia, Vezio Crisafulli, Costantino Mortati, Egidio Tosato, Feliciano Benvenuti, Mauro Cappelletti, Vittorio Denti, Antonio Amorth, Angelo Falzea, Mario Nigro). Nelle buste 166, 167 e 169, insieme a corrispondenza con enti

[19] Tale lavoro è confluito in D. Gallo - R. Mastroianni - F. G. Nicola - L. Cecchetti (curr.), *The Italian Influence on European Law. Judges and Advocates General (1952-2000)*, London 2025.

[20] S. Merlini (cur.), *Il potere e le libertà: il percorso di un costituzionalista. Atti del Convegno per il centenario della nascita di Paolo Barile*, Firenze 2019.

diversi, si distinguono tre fascicoli nominativi intestati rispettivamente al direttore capo degli Stabilimenti penitenziari di Civitavecchia Vincenzo Marolda, al professor John Henry Merryman, docente alla *School of Law* della Stanford University e coautore di un celebre libro insieme con Cappelletti e Joseph Perillo – *The Italian Legal System. An Introduction* – e un ultimo, dedicato al consigliere di Stato Leopoldo Piccardi concernente il processo per diffamazione intentato da Piccardi contro Mario Pannunzio negli anni Sessanta[21].

Torniamo ora alle osservazioni di Cassese, l'ultima delle quali riguarda un punto centrale della questione, ossia dov'è idoneo che tali archivi siano conservati. Cassese, da esperto del ramo – è figlio dell'archivista Leopoldo Cassese e ha avuto la ventura di occuparsi della sorte dell'archivio e della biblioteca del suo maestro Massimo Severo Giannini[22] –, non ritiene che si debba trovare una soluzione centralizzata, ma considera indispensabile «costituire una rete di conoscenze, una mappa», ma su questo punto ci sarà modo di tornare più avanti.

2. *Qualche caso di studio*

Focalizzeremo ora la nostra attenzione sul fondo Antonio Cassese (1937-2011) conservato dagli Archivi storici dell'Unione Europea di Firenze[23]. Come già accennato in precedenza, Cassese, internazionalista di grande caratura, è stato definito dalla *Columbia Law School* nel necrologio che gli ha dedicato «the architect of modern international criminal law, having played a key role in the development of international law tribunals»[24]. Le sue carte sono arrivate in Archivio attraverso un contratto di deposito firmato dalla vedova Silvia Fano nel maggio 2015, mentre un

[21] Si veda sul punto M. Bonsanti, *L'archivio di Paolo Barile*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela*, cit., pp. 52-59 e S. Grassi, *Sull'archivio di Paolo Barile*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela*, cit., pp. 64-68.

[22] Le carte di Giannini sono conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (ACS). Su di lui S. Cassese (cur.), *Massimo Severo Giannini*, Roma-Bari 2010.

[23] L. Chand Vohrah - F. Pocar - Y. Featherstone - O. Fourmy - M. F. Graham - J. Hocking - N. Robson (curr.), *Man's Inhumanity to Man. Essays on International Law in Honour of Antonio Cassese*, Leiden 2003.

[24] *Antonio Cassese, Architect of International Criminal Law, Dies at 74*, 30 November 2011. Il necrologio è consultabile al link: https://www.law.columbia.edu/news/archive/antonio-cassese-architect-international-criminal-law-dies-74.

secondo e più ampio versamento è stato effettuato agli inizi del 2022 dalla professoressa Paola Gaeta, docente a Ginevra presso il *Graduate Institute of international and development studies* e già allieva di Cassese a Firenze. Nel primo caso, le carte rappresentavano l'insieme della documentazione presente nell'abitazione di Cassese, mentre nel secondo i documenti versati a Firenze erano nella disponibilità della professoressa Gaeta che li aveva conservati presso la sede dell'Istituto ginevrino e riguardavano, in gran parte, l'attività di giudice svolta dallo studioso. Entrambi gli spezzoni sono stati oggetto di un contratto di deposito distinto. Essendo, i due nuclei documentari, giunti in archivio in tempi diversi, la prima parte è stata riordinata separatamente dalla seconda e, solo in un secondo tempo, la seconda è stata integrata nella prima, dopo aver costituito nuove serie laddove questo si è reso necessario.

I due tronconi hanno presentato anche problemi diversi rispetto al riordinamento. Il primo non ha posto eccessive criticità, in quanto lo stesso depositante si era preoccupato di selezionare a monte il materiale d'interesse effimero da quello destinato a essere conservato e, secondariamente, aveva già provveduto a riorganizzare organicamente una parte dei materiali. Diversamente, il secondo ha presentato dei problemi dovuti al fatto che la stragrande maggioranza dei documenti interessavano le funzioni giurisdizionali ricoperte da Cassese in fori internazionali, in particolare l'*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia* (ICTY), l'*International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR) e la *Special Court for Sierra Leone* (SCSL). Tali documenti hanno presentato un certo numero di difficoltà legate alla presenza di numerosi documenti riservati. Per quanto ha riguardato i materiali 'non sensibili' si è proceduto allo scarto della documentazione fotocopiata (se rinvenibile *online* o di facile accessibilità in biblioteca) e a quella disponibile in rete. Per i documenti confidenziali ci si è serviti dell'assistenza di consulenti legali già presenti all'interno di quelle Corti o, dove era ancora possibile, ai responsabili degli archivi di dette Corti (sempre che queste Corti fossero sopravvissute al trascorrere del tempo). Il fondo sarebbe risultato, d'altra parte, mutilo se privato di tutto l'imponente lavoro di difesa della legalità messo in opera da Cassese nell'esercizio di queste delicate funzioni.

Un altro caso di sicuro interesse è quello rappresentato dal lavoro di riordinamento svolto da Stefano Moscadelli sulle carte di Mario Bracci (1900-1959), il cui risultato è stato pubblicato di recente in una collana delle pubblicazioni degli Archivi di Stato[25]. Mario Bracci nasce a Siena,

[25] S. Moscadelli (cur.), *L'archivio di Mario Bracci*, Roma 2025. Ringrazio l'amico

si laurea in Giurisprudenza nel 1921. Nel 1924 ha l'incarico di Diritto amministrativo a Sassari, si perfeziona a Heidelberg e consegue la libera docenza nel 1925. Due anni più tardi vince il concorso a Sassari e nel 1928 fa ritorno a Siena dove ottiene l'ordinariato. Alla carriera accademica affianca un'intensa attività amministrativa e politica. Antifascista vicino alle posizioni prima repubblicane e poi socialiste, è eletto rettore dell'Università di Siena nel novembre 1944, conservando la carica fino al 1955. Nel dopoguerra ricopre numerosi incarichi: consultore nazionale, Ministro per il commercio estero nel primo governo De Gasperi, ambasciatore straordinario e capomissione di una delegazione economica in Argentina e Uruguay, membro dell'Alta Corte per la Regione siciliana, infine, nel 1955 giudice della Corte costituzionale. Membro del consiglio comunale di Siena per il PSI dal 1951 al 1955, muore nella città del Palio.[26]

Le carte che sono giunte fino a noi riguardano l'insieme della sua multiforme attività. Il contenuto è stato suddiviso in sei serie: «Produzione intellettuale», «Carteggio», «Incarichi istituzionali e attività politica nazionale», «Attività politica e amministrativa locale», «Affari personali e familiari», «Giornali e ritagli». Assai importante per la sua rilevanza è il carteggio: si segnalano le corrispondenze con Piero Calamandrei e Pietro Nenni. Tra gli altri corrispondenti si contano uomini politici di primo piano e giuristi. Per limitarci a questi ultimi, troviamo i nomi di Gaspare Ambrosini, Gaetano Azzariti, Arturo Carlo Jemolo e Aldo M. Sandulli [27]. Tuttavia, come fa notare Moscadelli, «seppur con qualche significativa 'presenza', l'archivio di Mario Bracci può dirsi 'avaro' di materiali anteriori alla metà degli anni Quaranta o, più esattamente, precedenti i primi giorni del luglio 1944 quando la città di Siena fu liberata dall'occupazione tedesca»[28].

L'importanza determinante dei carteggi emerge con chiarezza dalle carte di Mauro Cappelletti (1927-2004)[29]. Ultimo degli allievi di Piero

Stefano Moscadelli per avermi messo a disposizione il testo del suo lavoro prima della pubblicazione.

[26] Per un profilo biografico e scientifico, si veda G. Cianferotti, *Bracci, Mario*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, Bologna 2013, pp. 325-327. Più in generale, F. Colao, *I giuristi universitari a Siena tra diritto e politica (1938-1958)*, in M. Cavina (cur.), *Giuristi al bivio. Le facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna 2014, pp. 187-210.

[27] S. Moscadelli (cur.), *L'archivio di Mario Bracci*, cit., p. 23.

[28] Ivi, p. 14.

[29] M. Storme - F. Carpi (curr.), *In honorem Mauro Cappelletti (1927-2004): tribute to an international procedural lawyer*, The Hague 2005.

Calamandrei, riconosciuto come uno dei più noti comparatisti italiani insieme a Gino Gorla e Rodolfo Sacco, le sue carte sono giunte agli Archivi storici dell'Unione Europea per volontà della figlia Matelda. L'archivio è vastissimo e di grande interesse, ma parlarne diffusamente occuperebbe troppo spazio; rimandiamo perciò a quanto abbiamo scritto nel numero di «Nomos» già citato[30]. Ci limiteremo, in questa sede, a segnalare l'ampiezza dei carteggi intrattenuti con giuristi – dai più eminenti ai meno noti – con i quali Cappelletti è entrato in contatto. Si tratta di svariate migliaia di carte con studiosi di diritto di ogni paese, dall'Afghanistan alle isole caraibiche[31]. Mi permetto di segnalare per la sua importanza un carteggio inedito risalente al 1923 sull'avvio e la gestione della «Rivista di diritto processuale civile», contenente lettere indirizzate a Calamandrei da Francesco Carnelutti e, più occasionalmente, da Giuseppe Chiovenda, Antonio Segni e Giovanni Cristofolini utilizzato di recente dal professor Bruno Cavallone[32].

Un altro eminente studioso di cui esiste un archivio – al momento non consultabile – è quello di Alberto Predieri (1921-2001), ancora una figura legata a Piero Calamandrei. L'archivio di Predieri è custodito dalla omonima Fondazione con sede a Firenze[33]. Ufficiale degli alpini e poi partigiano combattente nelle formazioni del Partito d'azione, studioso e docente di Diritto amministrativo a Firenze e a Roma, è stato anche un avvocato di grande prestigio, prima di concludere la propria esistenza con l'incarico di commissario liquidatore dell'EFIM, vicenda sulla quale Riccardo Maffei ha pubblicato un'imponente monografia che si è avvalsa ampiamente dei documenti conservati tra le carte private del giurista[34]. Fa ugualmente riferimento – pur senza citarli – ai documenti dell'archivio Predieri, Giuseppe Morbidelli, che di Predieri è stato allievo, nel profilo

[30] A. Becherucci, *Gli archivi dei giuristi: alcune considerazioni introduttive*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela*, cit., pp. 7-29, in particolare pp. 7-8.

[31] Historical Archives of the European Union, *Mauro Cappelletti* (MC), la cui scheda descrittiva è consultabile al link: https://archives.eui.eu/en/fonds/277221?item=MC. Si v. inoltre A. Becherucci, *Alcune considerazioni preliminari sui carteggi di Mauro Cappelletti con alcuni giuristi italiani* in L. Antoniolli - F. Cortese - E. Icoriatti - B. Marchetti (curr.), *Trento e la comparazione giuridica: voci, esperienze e riflessioni. Dalla testimonianza di Rodolfo Sacco e Mauro Cappelletti*, Napoli 2024, pp. 163-177.

[32] B. Cavallone, *Una fondazione asimmetrica (un carteggio inedito dell'autunno del 1923)* in «Rivista di diritto processuale», 3 (2018), pp. 611-620.

[33] Il sito istituzionale della Fondazione è consultabile al link: https://www.cesifin.it/.

[34] R. Maffei, *Alberto Predieri e la liquidazione di EFIM*, Soveria Mannelli 2023.

biografico del maestro dal titolo *Alberto Predieri il giurista combattente*[35]. Da considerare sono ancora la sua attività di avvocato specializzato nella difesa degli interessi di grandi gruppi editoriali – Giulia Maria Crespi ricorda la consulenza da lui offerta al «Corriere della Sera»[36] – o ancora il suo impegno per la valorizzazione del paesaggio e della sua tutela in quanto giurista e cofondatore del Fondo Ambiente Italiano (FAI)[37].

Nel tempo trascorso dal convegno romano del 2018 a oggi è stato portato a termine il riordinamento del fondo Leopoldo Elia (1925-2008), insigne costituzionalista ma anche funzionario parlamentare, deputato, senatore, membro e presidente della Corte costituzionale. Il fondo è custodito dall'Archivio storico della Camera dei deputati e ha una consistenza veramente imponente, conta 462 buste suddivise in 2.180 fascicoli. È stato riordinato in undici serie tematiche che coprono l'intera attività del depositante: «Ufficio studi del Senato - Attività di ricerca», «Attività di partito - Temi di riflessione politica», «Incarichi e consulenze», «Attività universitaria», «Corte costituzionale», «Attività parlamentare e di governo», «Rapporti con enti, istituzioni, associazioni», «Convegni, incontri, conferenze e commemorazioni», «Corrispondenza cronologica», «Rassegna stampa e periodici», «Carte Raffaele Elia».

Fa eccezione la corrispondenza, che è rimasta, in gran parte, in possesso della famiglia. L'inventario segnala la presenza di una serie «Corrispondenza», che comprende solo lettere provenienti da altri fascicoli, al cui contenuto non erano attinenti, e riunite in una serie *ad hoc*. Ricchissime sono tutte le serie presenti, dall'attività di ricerca svolta per conto dell'Ufficio studi del Senato a quella svolta alla Corte costituzionale fino a quella parlamentare e di governo. Fa parziale eccezione la serie dedicata all'impegno accademico, la cui esiguità non dà conto dell'impegno di Elia nell'insegnamento universitario. Della consultazione di queste carte potranno senz'altro giovarsi costituzionalisti, storici delle istituzioni e storici del diritto[38].

La situazione di altri archivi privati è in una fase di sviluppo per ciò

[35] F. Lanchester, *La dottrina costituzionalistica dallo Stato liberale alla Repubblica. Personaggi e problemi*, Padova 2024, pp. 283-297; G. Morbidelli (cur.), *Alberto Predieri: percorsi, profili, insegnamenti*, Bologna 2022; Id., *Alberto Predieri il giurista combattente*, Napoli 2021. Si veda, ad esempio, il rinvio a una lettera di Carlo Ludovico Ragghianti del 1° agosto 1983, p. 53.

[36] G. M. Crespi, *Il mio filo rosso*, Torino 2015, p. 279.

[37] G. Morbidelli - M. Morisi (cur.), *Il paesaggio di Alberto Predieri*, Firenze 2019; A. Saibene, *Il paese più bello del mondo*, Milano 2019, *passim*.

[38] *Leopoldo Elia. Costituzionalista e uomo politico rigoroso e innovatore*, Reggio Emilia 2009; L. Elia, *Discorsi parlamentari*, con un'introduzione di A. Manzella, Bologna 2018.

che riguarda la prospettiva del giurista positivo e dello storico del diritto. È il caso, ad esempio, dell'archivio di Giorgio La Pira (1904-1977), conservato dall'omonima Fondazione fiorentina che ha promosso già da qualche anno l'edizione nazionale dei suoi scritti. Era, questa, un'iniziativa avvertita come necessaria, poiché da tempo gli scritti romanistici di La Pira non erano più disponibili e della sua figura si parlava unicamente in quanto amministratore pubblico, quando non come uomo di fede – profili, entrambi, che gli appartengono pienamente ma che, tuttavia, non esauriscono la portata del suo magistero. Nel quadro delle opere complete sono ora tornati disponibili – grazie anche ai materiali dell'archivio – tutti gli scritti romanistici curati da Patrizia Giunti che, uniti al carteggio con Emilio Betti, studiato da Giuliano Crifò, documentano l'attività dello studioso[39].

Altri archivi sono da tempo disponibili per le esigenze del ricercatore. È il caso dell'archivio di Ettore Gallo (1914-2001), conservato a Vicenza dal locale Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, che porta il suo nome. Ettore Gallo nasce a Napoli il 3 gennaio 1914 da una famiglia di origini calabresi. Si laurea in Giurisprudenza a Modena e in Scienze politiche a Firenze. Magistrato dal 1936 al 1946, è richiamato alle armi e combatte in Africa settentrionale quale ufficiale carrista. Dopo la caduta del regime fascista è uno degli animatori della Resistenza vicentina. È stato tra i fondatori nel primo autunno del 1943 del CLN vicentino e poi uno dei suoi maggiori dirigenti, in rappresentanza del Partito d'azione. Dopo la Liberazione consegue la libera docenza in Diritto penale e si dimette dalla magistratura. Dopo la fine del Partito d'azione, si avvicina al Partito socialista. Vinto il concorso universitario, insegna Istituzioni di diritto penale all'Università di Ferrara, poi Diritto penale all'Università di Firenze e infine alla "Sapienza" di Roma. Dal 1976 ai 1981 è membro del Consiglio superiore della magistratura. Fa parte della Commissione ministeriale per la stesura del primo progetto del nuovo Codice penale. Pratica per un trentennio l'avvocatura nel settore penale partecipando a numerosi processi di rilievo nazionale. Attivo nell'ANPI nazionale e vicentina, dal 1964 al 1971 è consigliere comunale a Vicenza per il PSI. Viene eletto dal Parlamento giudice della Corte costituzionale il 30 giugno 1982. Il primo febbraio 1991 è eletto all'unanimità presidente della Corte e al termine del mandato viene proclamato dalla stessa Corte 'presidente emerito'. Negli anni Novanta presiede la Commissione ministeriale per

[39] P. Giunti, (cur.), *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, Firenze 2019 (Edizione nazionale delle opere di Giorgio La Pira, II.1); S. Moscadelli (cur.), *Il carteggio Betti-La Pira*, Firenze 2014.

la riforma dell'ordinamento giudiziario, la Commissione governativa d'inchiesta per i fatti avvenuti in Somalia (1997), il Consiglio consultivo degli utenti nell'ufficio del Garante per l'editoria e il Comitato etico dell'Autorità garante per le comunicazioni (1999)[40].

L'archivio è suddiviso in undici serie: «Attività partigiana e ANPI», «CLN Comitato di Liberazione Nazionale», «Attività forense», «Magistratura e Corte costituzionale», «Commissione governativa d'inchiesta per i fatti di Somalia», «Consiglio nazionale degli Utenti», «Corrispondenze», «Interventi», «Pubblicazioni», «Raccolte di articoli di giornale», «Miscellanea».

Passiamo ora alle carte di un magistrato, Meuccio Ruini (1877-1970), assai più noto come politico. Dalla fine del 2023 è disponibile sul sito della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia l'inventario definitivo delle sue carte. Ruini nasce a Reggio Emilia e si laurea in Giurisprudenza nel 1899. Inizialmente interessato al lavoro accademico, intraprende, invece, una brillantissima carriera come funzionario e dirigente pubblico fino a diventare consigliere di Stato. Parallelamente, procede anche il suo *cursus* politico: dapprima consigliere comunale a Roma e provinciale a Reggio Emilia eletto con il Partito radicale, poi, nel primo dopoguerra, è Sottosegretario all'industria, commercio e lavoro nei governi Orlando e nel primo governo Nitti, nonché Ministro delle colonie nel secondo governo Nitti. Dopo la presa del potere da parte dei fascisti, diviene intransigente oppositore del regime fino a essere rimosso dal proprio posto al Consiglio di Stato. Dopo un lungo periodo di esilio interno, si riaffaccia alla politica ricoprendo incarichi nel primo e secondo governo Bonomi e nel governo Parri. Nominato presidente del Consiglio di Stato, alle elezioni del 2 giugno 1946 è eletto nell'Assemblea costituente come rappresentante dell'Unione democratica nazionale, di cui fa parte anche il Partito democratico del lavoro da lui fondato. Alla Costituente, presiede la Commissione dei Settantacinque, incaricata di elaborare il progetto di Costituzione, e il comitato ristretto di redazione di diciotto membri[41].

L'archivio di Meuccio Ruini è conservato in 78 buste, che raccolgono complessivamente 179 fascicoli, volumi, quaderni o dossier di materiale in prevalenza manoscritto e dattiloscritto per un totale di 1.119 unità

[40] G. Pupillo (cur.), *L'insegnamento di Ettore Gallo*, Sommacampagna 2004; Id., *Gli anni vicentini di Ettore Gallo: vita pubblica e vita privata*, Dueville 2022.

[41] F. Lanchester, *Meuccio Ruini fra forma di Stato e forma di Governo* e U. De Siervo, *Ruini alla Costituente*, entrambi in Senato della Repubblica, *Meuccio Ruini: la presidenza breve*, Soveria Mannelli 2004, pp. 43-70.

documentarie e bibliografiche, 368 fascicoli di corrispondenza per un totale di 1.826 lettere e allegati, 146 stampati e 295 fascicoli di periodici. I documenti dell'archivio sono compresi in un arco cronologico che va dal 1815 al 1988[42].

Soffermiamoci ora sull'archivio di un giuslavorista come Giuseppe Pera (1928- 2007) le cui carte sono conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca. Sul sito della Fondazione intitolata al giurista è possibile consultare le fotoriproduzioni di due lettere del docente al direttore dell'Archivio di Stato di Lucca Giuseppe Tori, indicanti la volontà di Pera di donare il proprio archivio personale. In quella del 6 maggio 1998 si legge quanto segue:

> Il sottoscritto Prof. Giuseppe Pera [...] intende donare all'Archivio di Stato di Lucca il proprio archivio personale, costituito da n° 1957 fascicoli, raccolti in n° 306 cartelle d'archivio. L'archivio si riferisce alla propria attività d'avvocato, specializzato in diritto del lavoro, per il periodo dal 1965 al 1997, ed è costituito dai fascicoli completi relativi alle singole cause e alle questioni giuridiche affrontate e discusse durante l'intero arco della propria attività professionale. Il sottoscritto dichiara di essere l'unico legittimo proprietario dell'archivio in questione, e che il valore del medesimo è quantificabile in lire 4.000.000[43].

Sempre sul sito della Fondazione Pera[44], a cui si rimanda per altri dettagli, sono disponibili due relazioni che illustrano l'ampiezza del carteggio e il contenuto degli scritti giuridici e politici.

Passiamo, seppure sommariamente, all'esame dell'archivio di un giurista più noto come avvocato, in modo da capire con quali tipologie di carte ci potremmo confrontare in casi simili. Il legale (nel caso di specie anche docente universitario) di cui si parla è Guido Calvi (1940). Nato a Pescara, ha compiuto i suoi studi all'Università di Roma, dove si è laureato nel 1964. Ha insegnato alle Università di Salerno e Camerino, dove ha ricoperto l'incarico di professore associato di Filosofia del diritto. Eletto in Senato dal 1996 al 2008, dal 2010 al 2014 è stato membro laico del Consiglio superiore della magistratura. Le carte sono suddivise in 115 buste attualmente in fase di riordino alla Fondazione Gramsci di Roma. Tra gli avvocati

[42] R. Marcuccio (cur.), *Archivio Meuccio Ruini. Inventario analitico*, Reggio Emilia 2023, p. 11.

[43] La immagini digitalizzate sono consultabili al link: https://www.fondazionegiuseppepera.it/wp-content/uploads/2020/05/Donazione-allarchivio-di-stato.pdf.

[44] Consultabile al link: https://www.fondazionegiuseppepera.it/.

italiani più noti del dopoguerra si è occupato di celebri processi, alcuni dei quali hanno segnato la storia del Paese. Fra questi ricordiamo quello per la morte di Pier Paolo Pasolini, il delitto del Circeo, le stragi di Peteano, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Treno Italicus, Stazione di Bologna e Rapido 904, i processi alle Brigate rosse, la difesa dell'esule greco Aléxandros Panagoúlis e del segretario del Partito comunista cileno Luis Corvalán[45].

Un ultimo archivio che merita di essere citato è quello di Gabriele Pescatore (1916-2016). Nato a Serino, in provincia di Avellino, si laurea in Giurisprudenza nel 1937 all'Università degli Studi di Napoli. Allievo di Antonio Scialoja, si avvia inizialmente alla carriera universitaria, che abbandona per seguire quella in magistratura. Nel 1947 vince il concorso come referendario, entra al Consiglio di Stato divenendo nel 1950 consigliere e nel 1966 presidente di sezione. Dopo una breve esperienza come capo di Gabinetto del Ministero dei trasporti (1953-1954), di cui rimane qualche testimonianza fra le sue carte, nell'ottobre 1954 è nominato presidente del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. Durante la sua presidenza, che durò fino al settembre 1976, l'attività della Cassa subì una decisa accelerazione:

> Venne avviato il nuovo ciclo della politica industriale nel Mezzogiorno e la Cassa riuscì a dare il via al processo di sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali. Sotto la sua guida e utilizzando la rete di relazioni che lo legavano a esponenti del Governo, dei grandi enti pubblici e della classe politica democristiana, Pescatore portò la Cassa al raggiungimento dei suoi obiettivi, avvalendosi e valorizzando l'opera del gruppo di tecnici competenti, di cui era riuscita a dotarsi[46].

Non trascura l'attività scientifica dando ancora importanti contributi con opere come il *Codice delle leggi della navigazione marittima, interna e aerea*, il *Codice civile annotato con la giurisprudenza della Cassazione* e il *Manuale del diritto della navigazione*. Altri importanti scritti riguardano la politica meridionalista. Nel 1980 è nominato presidente del Consiglio di Stato, dove rimane fino a quando non viene eletto giudice della Corte costi-

[45] La scheda descrittiva del fondo è consultabile al link: https://archivi.fondazionegramsci.org/gramsci-web/detail/IT-GRAMSCI-GUI00001-0000997/guido-calvi.html?currentNumber=20.

[46] La scheda descrittiva della serie è consultabile al link: https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/storico/detail/IT-ACS-GEAST0564-000000580/Carte-del-presidente-Gabriele-Pescatore.html; più in generale, G. Pescatore, *La Cassa per il Mezzogiorno. Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna 2008.

tuzionale, della quale è vicepresidente dal novembre 1993 al gennaio 1995.

Per quanto consta al momento, non esiste un vero e proprio archivio intestato a Pescatore, ma per ovviare a questo inconveniente si può ricorrere alle carte presenti nel fondo della Cassa per il Mezzogiorno. Il recupero e il riordinamento di questo fondo archivistico sono entrati a far parte del progetto ASET - *Archivi dello sviluppo economico e territoriale. Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno*. Il progetto parte nel 2013, ma l'iniziativa per la salvaguardia dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno (Agensud) nasce nel 2012, quando si costituisce, su impulso dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), un gruppo di lavoro multidisciplinare che individua come obiettivo principale il recupero e la riunificazione presso l'Archivio Centrale dello Stato dei vari rami dell'archivio dispersi a seguito della liquidazione dell'Agensud. All'interno di questo fondo è possibile accedere alla serie «Carte del presidente Gabriele Pescatore» (1953-1978) a loro volta suddivise in due sottoserie, «Cassa per il Mezzogiorno» e «Carte personali e familiari» da cui si ricavano elementi utili anche a un primo inquadramento biografico del soggetto.

Non sempre, però, è agevole distinguere il cultore di studi giuridici in figure 'anfibie' prestate al giornalismo, alla politica e alla finanza. È il caso, ad esempio, dell'avvocato Cesare Tumedei (1894-1980), allievo di Giacomo Venezian, brillante romanista stimato da Vittorio Scialoja e libero docente all'Università di Roma[47] che ben presto trascura gli impegni universitari per dedicarsi alla politica e agli affari. Di lui non è sopravvissuto l'archivio professionale ma solo alcuni lacerti, insieme ad altre carte familiari, presenti in un fondo a lui intestato conservato dall'Accademia delle Scienze a Roma[48].

3. *Il libro di G. Dodaro su Giuliano Vassalli: verso un nuovo inizio?*

C'è ormai la piena consapevolezza, per usare le parole di Stefano Merlini, che «durante il '900 (il "secolo breve") i giuristi sono invece entrati

[47] L.P. D'Alessandro, *Cesare Tumedei*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVII, Roma 2020, pp. 166-169.

[48] A. Meniconi, *Tumedei e il mondo dell'avvocatura tra fascismo e democrazia*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze fisiche e naturali», II (2021), pp. 115-121.

a far parte a pieno titolo della storia del loro tempo: non soltanto come testimoni e critici degli ordinamenti giuridici esistenti ma anche come protagonisti, spesso importanti protagonisti, delle "storie particolari" che hanno accompagnato o hanno addirittura determinato, le grandi scelte e le grandi svolte di quella più grande storia nella quale rientra, ovviamente, anche l'ordinamento giuridico di un paese»[49]. Questa consapevolezza sembra abbia cominciato a fare breccia anche in taluni studiosi che hanno saputo utilizzare al meglio le possibilità offerte da questo nuovo tipo di fonti. Un esempio di questo approccio innovativo viene dallo studio di Giandomenico Dodaro su Giuliano Vassalli (1915-2009) intitolato *Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948)* pubblicato nel 2022[50].

Le carte di Giuliano Vassalli sono conservate in parte dalla Fondazione di Studi storici Filippo Turati di Firenze, per volontà esplicita dello stesso Vassalli, e in larghissima parte a Milano, presso il Polo di Archivio storico (PAST) dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Il deposito fiorentino è composto esclusivamente da documenti di Giuliano Vassalli riordinati in 146 buste suddivise in quattro serie: «Attività politica», «Ministero di Grazia e Giustizia», «Corte costituzionale», «Genocidi, crimini di guerra e diritto penale internazionale». Poco numerosa è la corrispondenza che si conserva nei dossier tematici cui è allegata. Nel caso del deposito milanese, si tratta di carte che riguardano sia Giuliano che il padre Filippo[51].

Degli archivi di Filippo e Giuliano Vassalli conservati a Milano, il primo è riordinato e disponibile per la consultazione, il secondo è in attesa di riordinamento. Le carte di Filippo Vassalli sono state riordinate in

[49] S. Merlini, *Intervento di Stefano Merlini*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela*, cit., pp. 60-63. Dello stesso autore v. anche: *Il giovane Paolo Barile*, in «Nuova Antologia», IV (2017), pp. 71-83 e la voce biografica Id., *Barile Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2017, consultabile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-barile_(Dizionario-Biografico)/.

[50] G. Dodaro, *Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948)*, Milano 2022. Il volume appare nella prestigiosa *Biblioteca per la storia del pensiero giuridico moderno* fondata da Paolo Grossi.

[51] Il deposito milanese, ancora in corso di riordinamento, è composto da oltre cento buste. «Il Fondo Giuliano Vassalli, in particolare, è costituito da manoscritti e dattiloscritti raccolti in fascicoli tematici su personaggi o fatti della storia d'Italia, fotografie, videoregistrazioni, quadri, onorificenze, opuscoli a stampa e da un cospicuo epistolario (comprensivo anche di numerose minute di lettere inviate da Vassalli) con giuristi italiani e stranieri, politici italiani e amici, nonché da documenti personali o relativi all'attività istituzionale, professionale, accademica». Cfr. G. Dodaro, *Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948)*, cit., p. XI.

dieci serie: «Carteggio», «Congressi e conferenze», «Attività accademica», «Attività professionale», «Scritti e attività editoriale», «Trattato di Diritto civile», «Commissione per la riforma dei codici», «Viaggi e missioni», «Varie», «In morte di Filippo Vassalli» e sono già state utilizzate dal professor Giovanni Chiodi dell'Università Milano-Bicocca per una serie di lavori pubblicati di recente[52].

Il volume di Dodaro su Giuliano Vassalli sfrutta a fondo il potenziale offerto dall'ampio archivio milanese del celebrato giurista-legislatore e famoso avvocato realizzando una ricerca originale sugli anni formativi del penalista trattando con acutezza e con il conforto dei documenti anche passaggi che fino a ora erano rimasti in ombra della vita di Vassalli, come la sua giovanile adesione al fascismo e il suo allontanamento dal regime[53]. Molti studiosi che hanno avuto l'occasione di recensire il libro hanno rilevato le caratteristiche per le quali questo libro si distingue[54].

David Brunelli lo presenta al lettore con queste parole:

> È un libro che non si lascia facilmente inquadrare nei contenuti e nel metodo. Innanzitutto, perché non è una vera e propria biografia di Giuliano Vassalli dalla nascita sino al 1948, come vorrebbe il sottotitolo; poi perché non è un classico libro di storia, né un tradizionale libro di storia del diritto. Piuttosto è ognuna di queste cose insieme, in una sorta di miscellanea intrigante e di godibilissima lettura, che potrebbe far storcere il naso allo storico, allo storico del

[52] G. Chiodi, *Filippo Vassalli penalista: spunti critici sul delitto di bigamia alle soglie del codice Rocco*, in G. Dodaro - G. Dova - M. Pecorella (curr.), *Riflessioni sulla giustizia penale. Studi in onore di Domenico Pulitanò*, Torino 2022, pp. 21-31; Id., *Oltre la sovranità nazionale. Filippo Vassalli in missione a Londra (1945)*, in «Italian Review of Legal History», VIII (2022), pp. 401-431; Id., *Il caso di Superga rivisitato: un primo focus sui pareri pro veritate (da Andrioli a Vassalli)*, in «Storia, Metodo, cultura nella scienza giuridica», I (2023), pp. 99-137; Id., *La riforma Gentile e gli studi giuridici: una palingenesi mancata*, in A. Mattone - M. Moretti - E. Signori (curr.), *La riforma Gentile e la sua eredità*, Bologna 2023, pp. 165-205.

[53] Già in precedenza lo studioso si era confrontato con la figura di Vassalli. Cfr. G. Dodaro, *Il valore della Resistenza nell'esperienza di Giuliano Vassalli*, in B. Pezzini - S. Rossi (curr.), *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese*, Milano 2016, pp. 47-72; Id., *Giuliano Vassalli giurista partigiano*, Roma 2018.

[54] G. Forti, *Un "diritto vivente": la scienza giuridica nel prisma delle scelte esistenziali. Leggendo "Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia" di Giandomenico Dodaro*, in «Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale», IV (2023), pp. 1609-1616; F. Muñoz Conde, *Giuliano Vassalli. Vita e opera di un penalista italiano del XX secolo*, in «Revista Penal», LII (2023), pp. 159-171; A. Meniconi, *recensione* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», I (2024), pp. 227-231; L. Lacchè, *recensione* in «Giornale di storia costituzionale», 47 (2024), pp. 282-284.

> diritto e anche a chi si sarebbe aspettato una agiografica narrazione della vita e delle opere giovanili di un monumento del '900 italiano, quale è certamente stato Giuliano Vassalli. Ma che, da un lato, contiene informazioni precise e dettagliate, alcune delle quali poco o per nulla note, su vicende, storie leggendarie, avvenimenti, di grande importanza; d'altro lato, stimola riflessioni su temi cruciali del diritto penale e, vorrei dire, sulla filosofia del diritto penale, attorno ai quali si è interrogato Vassalli e non solo nei tumultuosi anni della sua gioventù[55].

Il recensore ha modo di rilevare come l'autore, per aver concepito il libro come «una sorta di miscellanea intrigante e di godibilissima lettura», possa non aver incontrato i favori sia degli storici del diritto che degli storici *tout court*, non essendosi Dodaro attenuto a rigidi canoni disciplinari. In realtà, «la proposta è dunque quella di storicizzare il diritto non solo nel suo oggettivo contesto culturale, ma anche e soprattutto nell'umanità della vita degli uomini che lo hanno fatto; in una dimensione soggettiva, personale, familiare». Aggiunge l'autore della recensione di ignorare se questa scelta sia stata fino in fondo consapevole o dettata dallo stato delle cose e tuttavia «la cifra distintiva del volume di Dodaro è data dalla meticolosità e dal rigore nella ricerca e nell'impiego delle fonti: uno strumentario ricco e variegato, che mette capo a un prodotto originale, niente affatto consueto per lo studioso di diritto penale»[56].

Considerazioni analoghe sono svolte da Daria Perrone in un'altra recensione apparsa su «La Legislazione penale». Scrive l'autrice:

> Dodaro non ci propone, però, una ricostruzione puramente descrittiva, ma sceglie di raccontare quegli anni attraverso una chiave di lettura originale, un fil rouge che percorre trasversalmente l'opera: ossia la connessione esistente tra il percorso scientifico di Vassalli ed il contesto storico-politico, come si intuisce già dal sottotitolo "biografia di un penalista partigiano". La scelta di questo filo conduttore risponde perfettamente all'obiettivo dell'indagine: ricostruire gli avvenimenti e le ragioni profonde che si celano dietro il pensiero dell'insigne giurista, sondando il legame e l'inscindibilità tra la dimensione scientifica e l'esperienza politica. Lo studio è d'innegabile interesse scientifico. L'indagine storiografica che esplora le basi culturali e politiche della produzione letteraria – definita da Sabino

[55] D. Brunelli, *Recensione a Giandomenico Dodaro, Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948), Milano 2022*, in «Archivio Penale», I (2023), p. 1.

[56] Ivi, p. 2.

> Cassese nella sua acuta recensione al volume di Dodaro come "cultura giuridica di secondo grado" – è di grande utilità, anche sotto l'aspetto pratico: l'approfondimento su come si è studiato il diritto, non serve solo a soddisfare un interesse storico [...]. Essa fa parte del diritto stesso, in quanto noi interpretiamo e applichiamo norme seguendo canoni fissati, nella storia, dagli studiosi[57].

Ancora una volta è messo in evidenza il nesso tra l'itinerario scientifico del biografato e il contesto storico-istituzionale che lo produce e lo influenza.

In termini simili si sono espressi anche due studiosi di grande rilievo come Sabino Cassese e Giovanni Fiandaca. Il primo ha scritto:

> Uno dei più importanti sviluppi nella storia del diritto è quello che si realizza quando i giuristi smettono di studiare anche se stessi, i loro maestri, i loro antenati, adoperando tutte le armi degli storici. Da quando si è sviluppata questa cultura giuridica di secondo grado, che non studia solo norme e sentenze ma anche chi le interpreta, la scienza giuridica ha fatto importanti progressi. La riflessione sul diritto, ma anche su come si è studiato il diritto, non serve solo a soddisfare un interesse storico o antiquario. Essa fa parte del diritto stesso, in quanto noi interpretiamo e applichiamo norme seguendo canoni fissati, nella storia, dagli studiosi[58].

Anche Fiandaca si esprime in termini elogiativi:

> Ci sono più ragioni per parlare, e soprattutto per parlare bene del recente libro di Giandomenico Dodaro dedicato a Giuliano Vassalli dal 1915 al 1948. "È un'opera originale che fuoriesce dai consueti canoni scolastici": mescola felicemente insieme dimensione biografica personale e familiare, storiografia politica, ricostruzione di ambienti accademici con connessi orientamenti dottrinali e complesse tematiche penalistiche considerate anche nei risvolti tecnici. È soprattutto la prospettiva biografica allargata, connessa a quella storiografica relativa in particolare all'arco temporale che va dal ventennio fascista al crollo della fase autoritaria e al periodo resistenziale, a conferire al libro la sua cifra di originalità e a renderlo assai interessante[59].

[57] D. Perrone, R*ecensione a Giandomenico Dodaro, Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948), Milano 2022*, in «La Legislazione penale», IV (2023), p. 2.

[58] S. Cassese, *Il pensiero di un maestro del diritto penale, Giuliano Vassalli*, in «Il Sole 24 Ore Domenica», 5 marzo 2023.

[59] G. Fiandaca, *Recensione a Giandomenico Dodaro, Giuliano Vassalli tra fascismo e*

Più avanti lo studioso si dice convinto che la narrazione biografica possa risultare ancor più fruibile in un caso come quello di Vassalli che consente di intrecciare la ricostruzione degli elementi personali «con aspetti impersonali e d'ambiente, sino a includere nell'orizzonte ricostruttivo importanti questioni di fondo oggetto del dibattito scientifico del tempo e riferimenti alle principali scuole penalistiche operanti negli anni della formazione universitaria e della successiva attività accademica del giovane biografato».

4. *Chi è il giurista?*

Un punto dirimente che riguarda questo tipo di fonti è la domanda: chi dev'essere considerato giurista? Ci può venire in soccorso quanto scritto da Italo Birocchi in un articolo di presentazione del progetto del *Dizionario biografico dei giuristi italiani*. Tra i biografati rientrano gli appartenenti a categorie diverse di esperti giuridici: «titolare di una cattedra, autore di *consilia*, raccoglitore di *decisiones*, membro di un Grande Tribunale»[60]. Per quanto attiene alla contemporaneità, difficilmente sarebbe contestabile la scelta di inserire nell'ampia categoria non solo gli accademici puri, ma anche i docenti di discipline giuridiche che svolgono la professione legale, i notai, gli avvocati e i magistrati.

Esaminiamo la figura dell'accademico: non si può più ignorare il fatto che i giuristi non solo hanno attraversato da protagonisti, da tempo e a vario titolo, «la storia politica, quella sociale, quella della cultura», ma che risultano di grande interesse «anche le storie personali sulle quali si è spesso sorvolato fino ai tempi più recenti». Si è trascurata, in altre parole, «tutta quella pluralità di storie senza le quali, come siamo ormai abituati a pensare, la grande storia rischia di perdere il suo rapporto con la realtà e con la realtà degli avvenimenti e diviene, qualche volta, ideologia e sostanziale falsificazione»[61].

Per seguire ancora una volta la traccia fornita dall'intervento di

democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948), Milano 2022, in «Sistema penale», 25 aprile 2023.

[60] I. Birocchi, *Repertori biografici recenti e storia del diritto. Un progetto di raccolta storica di giuristi italiani*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVII (2008), p. 657.

[61] S. Merlini, *Intervento di Stefano Merlini*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela*, cit., pp. 60-63.

Stefano Merlini, va considerata l'importanza, ad esempio, della fioritura di riviste che hanno rinnovato il settore del diritto pubblico alla luce della Costituzione repubblicana, in una stagione di studi che ha visto protagonisti i costituzionalisti nati fra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento (Livio Paladin, Lorenza Carlassare, Sergio Bartole, Franco Modugno, Augusto Barbera, Antonio Baldassarre):

Scrive ancora Merlini:

> penso a Politica del diritto a Politica e società; a Democrazia e diritto; Quaderni Costituzionali; Quale giustizia e così via che hanno rappresentato, negli ultimi decenni, le vere palestre di formazione dei giovani giuristi e gli strumenti di collegamento fra essi e quei "poteri" (più o meno forti, come direbbe de Bortoli) che sono, da sempre, i necessari ed inevitabili interlocutori dei giuristi[62].

Possiamo ancora pensare a quanto sia stato importante l'operato dei giuristi nel loro complesso (accademici, avvocati e magistrati) in quei lunghi anni Settanta che – lungi dal poter essere identificati unicamente con gli 'anni di piombo' – sono stati chiamati anche la 'stagione dei diritti', nella quale il paese ha vissuto la sua più vera immersione nella modernità. È quasi inutile ricordare l'importanza del lavoro svolto da Gino Giugni[63] (1927-2009) per l'approvazione della legge 300 del 1970 (conosciuto anche come Statuto dei lavoratori) o le battaglie per la laicità dello Stato, ingaggiate da giuristi come Paolo Barile[64]. In casi simili, fondamentale è stato anche l'apporto di altre figure del campo del diritto, come magistrati e avvocati: ne è testimonianza il recente volume *Conflitto tra poteri. Magistratura, politica e processi nell'Italia repubblicana* di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, che illustra le tensioni che hanno caratterizzato il rapporto fra ordine giudiziario e politica, senza mancare di sottolineare quanto certi processi abbiano segnato l'evoluzione dei costumi

[62] Ivi, pp. 62-63.

[63] L'archivio di Giugni è depositato alla Fondazione Nenni di Roma. La scheda descrittiva del fondo è consultabile al link: https://www.lazio900.it/oggetti/564-gino-giugni/. Alla stessa Fondazione Nenni sono state conferite anche le carte di Mauro Ferri, già membro e poi presidente della Corte costituzionale. Su Giugni, v. S. Sciarra, *Gino Giugni*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma 2012, pp. 695-698.

[64] Ad esempio, la relazione del giurista fiorentino negli atti del convegno *Individuo, gruppi, confessioni religiose nello Stato democratico*. *Atti del Convegno nazionale di Diritto ecclesiastico: Siena, 30 novembre - 2 dicembre 1972*, Milano 1973 e la sua presenza nel collegio difensivo di fronte alla Corte costituzionale nel giudizio che ha portato alla sentenza n. 203 del 1989.

e l'ampliamento degli spazi di libertà nell'Italia repubblicana[65].

4. *Conclusioni*

In conclusione, si possono sintetizzare gli interventi che potrebbero essere realizzati col concorso di più soggetti per favorire una maggiore circolazione dei documenti fruibili in questo tipo di archivi.

Innanzitutto, va organizzata un'adeguata opera di sensibilizzazione nei confronti degli enti conservatori di tale patrimonio. Secondariamente, è necessario rintracciare eredi o aventi diritti che detengono carte prodotte dai loro congiunti o acquisite in qualsiasi altro modo (ricevute in eredità o acquisite sul mercato antiquario), per ottenere la loro collaborazione nel conferirli a qualche istituzione o nel conservarli presso di loro, previa dichiarazione di «interesse storico particolarmente importante» (ex art. 13 d. lgs. 22 gen. 2004, n. 42 del Codice dei beni culturali e del paesaggio) da parte della competente Soprintendenza archivistica, al fine di permetterne la loro consultazione. In terzo luogo, sarebbe auspicabile un censimento di tutte le fonti disponibili, a partire da quelle conosciute, per arrivare a quelle che restano ancora da scoprire (in particolare di quelle in mano a privati). Infine, sarebbe auspicabile la realizzazione di un portale tematico sull'esempio di quelli già attivi nati nel contesto del Sistema Archivistico Nazionale (SAN) e promossi dalla Direzione generale Archivi del Ministero della cultura e di quello creato per il PRIN all'interno del quale si inserisce la presente pubblicazione[66].

[65] Di una parte di queste battaglie dal punto di vista dei rapporti tra politica e magistratura dà conto il libro di M. Flores, M. Franzinelli, *Conflitto tra poteri. Magistratura, politica e processi nell'Italia repubblicana*, Milano 2024. Si v. anche G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma 2005.

[66] I portali tematici esistenti sono i seguenti: Antenati. Gli Archivi per la ricerca anagrafica, Carte da legare, Verdi online, Portale Archivi d'impresa, Portale degli Archivi degli architetti, Portale degli Archivi della Moda del Novecento, Portale della Rete degli archivi per non dimenticare. È possibile visualizzarne l'elenco e accedervi al link: https://archivi.cultura.gov.it/strumenti-di-ricerca-online/il-sistema-archivistico-nazionale-san/i-portali-tematici. Il portale del progetto, invece, è raggiungibile al link: https://abius.it/.

Claudio Gino Li Chiavi, Silvia Piccinelli*

Censire e descrivere. Verso una guida ai fondi personali dei docenti di Diritto penale

Census and description. Towards a guide to personal archives of Criminal Law professors

Abstract: The paper explores the survey and description of personal archives and libraries belonging to Italian criminal law jurists, outlining the theoretical foundations and methodological approaches for their integrated management. It discusses the sources, descriptive standards, and digital tools employed to ensure consistent and interoperable information across archival and bibliographic holdings. By examining the provenance, structure, and transmission of these collections, the study underscores their documentary value and their relevance for reconstructing the intellectual and institutional networks of jurists active between the nineteenth and twentieth centuries.

Keywords: Italian Criminal Law Scholars; Personal Archives; Personal Libraries.

Sommario: 1. Verso una guida: orizzonti teorici e metodologici – 2. Il censimento e gli strumenti per la disseminazione dei risultati – 3. Gli archivi dei docenti di Diritto e procedura penale: prime riflessioni – 4. La descrizione sintetica dei fondi bibliografici – 5. Topografie dei fondi bibliografici: percorsi di acquisizione e approdi – Appendice (elenco dei fondi).

1. *Verso una guida: orizzonti teorici e metodologici*

Tra aprile e giugno del 2018, a Firenze e a Roma, si svolse un convegno, articolato in due incontri, che vide la partecipazione di archivisti, bibliotecari e docenti universitari dell'area giuridica e politico-sociale, riuniti per confrontarsi su un tema comune: gli archivi dei giuristi e la loro tutela[1]. Qualche anno prima, l'editore Il Mulino aveva dato alle stampe i due volumi del *Dizionario biografico dei giuristi italiani* e nello stesso periodo la

* Il presente saggio è frutto di una collaborazione tra gli autori. I paragrafi 1, 4 e 5 sono stati redatti da C. Gino Li Chiavi, i paragrafi 2 e 3 da S. Piccinelli; l'Appendice è frutto di un'elaborazione comune.

[1] *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela. Atti del Convegno*: *Roma-Firenze, 12 aprile-7 giugno 2018*, in «Nomos», 2 (2018).

Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, lavorava alla definizione delle *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, frutto di un percorso di riflessione ed elaborazione condiviso tra archivisti e bibliotecari, incoraggiato a livello nazionale dall'Associazione Italiana Biblioteche[2]. Nell'incessante lavoro di censimento e di produzione di guide tematiche, si pose così l'accento su definizioni condivise e metodologie integrate al fine di restituire nel modo più adeguato il portato informativo della monade archivio-biblioteca edificata da un medesimo soggetto. Si è pertanto cercato di mettere in evidenza un 'vincolo' esteso tra documentazione archivistica e bibliografica, all'interno di un complesso documentario unitario ma al tempo stesso eterogeneo per tipologia di materiali[3]. Le espe-

[2] E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, 2 voll., Bologna 2013; *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, versione 15.1, 31 marzo 2019, consultabile al link: https://www.aib.it/documenti/linee-guida-sul-trattamento-dei-fondi-personali.

[3] La questione dei confini tra archivio e biblioteca è un tema che risale alla rigida separazione tracciata da Cencetti (1937): G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV (1939), pp. 106-117; G. Battelli, *Archivi, biblioteche e musei: compiti comuni e zone d'interferenza*, in «Archiva Ecclesiae», V-VI (1962-1963), pp. 62-78; A. Petrucci, *Sui rapporti tra archivi e biblioteche* (1964), in A. Petrucci, *Scrittura, documentazione e memoria: dieci scritti e un inedito (1963-2009)*, a cura di A. Bartoli Langeli, Roma 2018, pp. 51-58; A. Bonsanti, *Criteri generali di ordinamento e iter del documento e del libro presso l'Archivio contemporaneo del Gabinetto G. P. Vieusseux*, Firenze [1980]. Per le riflessioni più recenti, qui più volte riprese, si rimanda a L. Crocetti, *Parole introduttive*, in M. Messina - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento. Atti del convegno: Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 25-26 marzo 2000*, Roma 2001, pp. 23-26; Id., *Memorie generali e memorie specifiche*, in L. Desideri - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento: gli archivi culturali. Atti del convegno: Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 27 marzo 2009*, Roma 2010; L. Crocetti, *La tradizione culturale italiana del Novecento e altri scritti*, Roma 2010, pp. 105-110; A. Manfron, *Dai libri alle carte: la gestione dei materiali "anfibi"*, in *Collezioni speciali del Novecento. Le Biblioteche d'autore. Atti della Giornata di Studi*, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 21 maggio 2008, in «Antologia Vieusseux. Giornale di scienze, lettere e arti con unito il Bollettino delle pubblicazioni italiane e straniere», 41-42 (2008), pp. 63-73; Ead., *Biblioteche e archivi d'autore: le relazioni da preservare*, in A. Antonelli (cur.), *Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto "Una città per gli archivi"*, Bologna 2011, pp. 323-343; Ead., *Biblioteca e archivio di persona: da fondo speciale a complesso documentario*, in F. Ghersetti - L. Paro (curr.), *Archivi di persona del Novecento. Guida alla sopravvivenza di autori, documenti e addetti ai lavori*, Treviso 2012, pp. 39-49; S. Bruni *et al.*, *Verso l'integrazione tra archivi, biblioteche e musei. Alcune riflessioni*, in «JLIS.it», VII/1 (2016), pp. 225-244; nonché al report della giornata di studi dedicata ai fondi di persona tenutasi a Bologna, presso il FICLIT - Biblioteca umanistica "E. Raimondi" nel 2016, F. Rossi, *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche e nei musei: una*

rienze di lavoro sui fondi di personalità mostravano infatti come lo studio dell'archivio possa giovarsi della conoscenza della biblioteca del medesimo soggetto, e viceversa. Pur concettualmente differente, anche la biblioteca, come l'archivio, assume infatti valenza documentale, se considerata nel suo insieme e nel dettaglio dei singoli esemplari. Le raccolte librarie private raccontano interessi, pratiche di studio, percorsi di formazione, attività di ricerca, rapporti professionali e di amicizia, tradiscono talvolta interessi meno noti, confidano letture. Così, se l'archivio rappresenta una forma di organizzazione della memoria, la biblioteca – selezione più o meno partigiana di riferimenti culturali – diventa un laboratorio documentario complementare, capace di ampliare il portato informativo e di restituire una conoscenza più completa del soggetto produttore e del contesto in cui egli visse e operò. L'approdo di queste riflessioni invita dunque a guardare oltre la natura tipologica del singolo elemento – il documento bibliografico, il documento archivistico – pur non tradendone le specificità, per cogliere da essi una eco documentale più ampia.

Queste suggestioni informano più o meno sottotraccia i vari interventi del convegno citato all'inizio, nei quali la domanda di fondo è: perché conservare e descrivere gli archivi dei giuristi? Studiare questi fondi personali significa addentrarsi nella complessità delle identità dei loro soggetti produttori: non solo docenti e autori, ma intellettuali, operatori nelle istituzioni dello Stato e partecipanti attivi alla vita pubblica. Gli archivi e le biblioteche che hanno costituito e utilizzato non sono meri depositi di testi e documenti: riflettono reti di relazioni, percorsi di formazione, scelte di studio, testimoniano dialoghi con le istituzioni, con l'opinione pubblica, con le norme stesse; ancorano il pensiero giuridico nel contesto della società e della storia. Attraverso la schedatura, la descrizione e l'inventariazione di questi fondi, gli studi possono giovarsi di nuove fonti primarie a cui attingere e la storia del diritto potrebbe colmare con nuove riflessioni quei vuoti tra l'involucro formale delle norme e le diversificate realtà che esse richiamano alla regola e ciò tramite la conoscenza di coloro i quali quelle norme elaborano e applicano: i giuristi[4].

Proprio partendo da queste considerazioni, il gruppo di ricerca del PRIN ha scelto di dedicare attenzione specifica al censimento e alla descrizione dei fondi archivistici e bibliografici dei giuristi, segnatamente dei docenti italiani di Diritto e procedura penale, rilevando come, a

risorsa, un'opportunità, in «Bibliothecae.it» VI/1 (2017), pp. 386-424.

[4] Qui il richiamo è a M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 2009, pp. 110-111.

differenza di quanto fatto per personalità attive in altri campi, non esistesse ancora un'iniziativa che mirasse a un lavoro organico e sistematico dedicato a questa categoria. La focalizzazione sui penalisti risulta tanto più significativa se si considera che il diritto penale è – forse più di ogni altro ambito giuridico – il luogo in cui si incontrano individuo, corpo sociale e Stato, dove si misura la distanza tra ordine e libertà, tra potere e persona. Nelle parole e nelle opere dei giuristi penalisti si rispecchiano così le inquietudini e le trasformazioni della società: esplorarne i lasciti documentari significa dare voce a una disciplina che, nel tempo, ha saputo cogliere le tensioni più profonde della civiltà giuridica e ha spesso costituito il bacino privilegiato da cui lo Stato e la politica hanno attinto, talvolta per via di semplificazioni, concetti e parole con cui hanno gestito la criminalità, il dissenso, i conflitti sociali[5].

In questo contributo, si propone una panoramica del lavoro condotto nell'ambito del progetto, illustrando le operazioni di censimento e descrizione e gli strumenti adottati per la disseminazione dei risultati. In appendice, infine, è inserito un elenco – ordinato alfabeticamente per cognome del soggetto produttore – in cui sono riportate alcune sintetiche informazioni sui fondi archivistici e bibliografici censiti.

2. *Il censimento e gli strumenti per la disseminazione dei risultati*

Il lavoro di censimento si è basato su un ampio ventaglio di fonti di natura diversa, che hanno permesso di delineare in modo articolato la mappa degli archivi e dei fondi bibliografici di interesse per il progetto. Tra queste, particolare rilievo rivestono i repertori biografici e bio-bibliografici, come il già citato *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, che documenta quasi ottanta professori di Diritto e procedura penale, talvolta corredando i profili con notizie relative ai loro archivi e alle loro biblioteche, e le guide archivistiche di carattere generale, tematico o territoriale[6]. Il censimento

[5] Per più ampie e puntuali riflessioni sul tema si rimanda a M. Sbriccoli, *Giustizia criminale*, in M. Fioravanti (cur.), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002, pp. 163-205 (193-205); Id., *Storia del Diritto e della giustizia penale. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, 2 voll., Milano 2009, I, pp. 485-724; II, pp. 725-1036.

[6] Tra le altre: *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, 3 voll., [Roma] 1991-2009; Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (cur.), *I fondi speciali delle biblioteche lombarde: censimento descrittivo*, 2 voll., Milano 1995-1998; E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana*

più recente degli archivi dei giuristi, condotto da Andrea Becherucci, ha ripreso e integrato queste basi, fornendo un quadro sistematico della documentazione archivistica disponibile[7]. Completano la rassegna delle fonti la bibliografia di settore, le guide ai fondi degli istituti di conservazione e i principali portali nazionali *online* – il Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), il Sistema Informativo degli Archivi di Stato (SIAS), il Sistema Archivistico Nazionale (SAN) e l'Anagrafe delle biblioteche italiane –, che hanno contribuito a ricostruire il panorama archivistico e bibliografico pertinente al progetto.

Non del tutto soddisfacente si è rivelato il tentativo di sottoporre, tramite posta elettronica, a un campione di biblioteche – principalmente universitarie e afferenti ai dipartimenti di Scienze giuridiche – una breve scheda in cui veniva chiesto di indicare l'eventuale presenza di fondi bibliografici appartenuti a penalisti unitamente ad alcune informazioni essenziali (denominazione, consistenza, modalità di acquisizione): su 34 istituti, solo 7 hanno dato riscontro[8].

Nel complesso, le operazioni di censimento hanno consentito di rintracciare 55 fondi (archivistici e bibliografici o loro nuclei) prodotti o posseduti da 28 docenti di discipline penali che operarono in Italia tra la prima metà del secolo XIX fino agli ultimi anni del secolo XX. In considerazione dell'estrema specificità dell'ambito di ricerca, si è preferito adottare un approccio inclusivo nella selezione dei fondi di interesse, evitando un'interpretazione eccessivamente rigida dei criteri. Tra i soggetti produttori e possessori sono stati ad esempio inseriti giuristi per i quali

tra '800 e '900. L'area fiorentina, Firenze 1996; S. Di Majo (cur.), *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, Firenze 1996; E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, Firenze 2000; Andrea Torre (cur.), *Guida agli archivi della Resistenza*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», II/1-2 (2006); L. Sardo - F. Sabba (curr.), *I fondi personali e le biblioteche accademiche: il caso dell'Alma mater studiorum Università di Bolo*gna, Roma 2022.

[7] A. Becherucci, *Gli archivi dei giuristi: alcune considerazioni introduttive*, in *Gli archivi dei giuristi e la loro tutela.*, cit., pp. 7-29; ma si veda anche il saggio dello stesso autore, *Gli archivi dei giuristi: problemi aperti e possibili soluzioni*, in questo volume.

[8] La Biblioteca Reale di Torino, la Biblioteca di Area Giuridica dell'Università di Foggia, la Biblioteca di Area giuridica-politologica dell'Università di Siena, la Biblioteca di Giurisprudenza dell'Università di Parma, la Biblioteca di Area Economica "G. Luzzato" dell'Università Ca' Foscari di Venezia, la Biblioteca Zanotto del Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Verona, che però non conservano fondi bibliografici appartenuti a penalisti; la Biblioteca economica e giuridica dell'Università di Udine, che ha consentito di individuare il fondo Giuseppe Bettiol e di redigere sul campo la relativa scheda descrittiva.

l'attività di insegnamento fu marginale e non continuativa[9]. Inoltre, al fine di rendere disponibili quante più fonti possibili per la ricerca storica, per quanto riguarda gli archivi sono stati presi in considerazione sia i fondi in senso proprio sia alcune collezioni o raccolte.

La disseminazione dei risultati si è mossa lungo due direttrici: da una parte la condivisione dei dati con i sistemi nazionali archivistici e bibliografici, dall'altra la creazione di un portale dedicato al progetto, il cui progressivo incremento è auspicabile anche per figure di giuristi operanti in altri ambiti del diritto[10]. Utilizzando questi strumenti per realizzare una guida digitale si è perseguito il duplice scopo di adottare dei tracciati descrittivi che rispettassero gli standard in materia e di favorire la diffusione e l'aggiornamento dei dati nel tempo.

I complessi archivistici sono stati inizialmente oggetto di descrizione nei sistemi nazionali SIAS e SIUSA, a seconda della natura statale o non statale dell'istituto di conservazione presso cui sono custoditi, come previsto da un'apposita convenzione stipulata con l'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR)[11]. Dal momento che questi portali si basano su un sistema relazionale, per ogni fondo sono state aggiornate o redatte le necessarie schede dedicate al complesso archivistico, al soggetto produttore[12] e al soggetto conservatore, nonché, ove necessario, quella riguardante gli strumenti di ricerca. Per favorirne il ritrovamento è stato predisposto in SIUSA il nuovo tematismo «Giuristi», che darà vita a un percorso dedicato.

Per la descrizione dei fondi bibliografici è stato invece necessario elaborare un apposito tracciato in seno al progetto, di cui si tratterà più avanti. Parallelamente, sono stati avviati i contatti con i funzionari dell'Anagrafe delle biblioteche italiane, con i quali sono stati condivisi

[9] Sono i casi di Giacomo Matteotti, qui inserito per la rilevanza socio-politica del personaggio e per la sua produzione scientifica, e di Tommaso Napolitano, docente di Istituzioni giuridiche e sociali dell'Europa orientale, ma studioso ad ampio spettro di tematiche giuridiche, anche penalistiche, ed economiche legate all'Unione Sovietica.

[10] Il portale è accessibile dal 30 settembre 2025 all'indirizzo https://abius.it.

[11] Vale la pena ricordare che, al momento in cui si scrive, i sistemi archivistici nazionali sono in fase di dismissione. L'ICAR è in procinto di rilasciare un nuovo portale, Archivi nazionali, che darà accesso al Sistema Informativo degli Archivi (SIA), in cui confluiranno – superando l'attuale frammentazione, ma mantenendo le medesime strutture – tutte le descrizioni attualmente reperibili in SIUSA e SIAS. Questo non ha comportato particolari criticità per l'avanzamento del progetto, se non un rallentamento nel caricamento delle schede prodotte.

[12] La ricerca delle informazioni biografiche, l'aggiornamento delle notizie già disponibili e la redazione dei testi è stata curata da Giorgia Nicolò (Università di Trieste).

– in forma sintetica – i dati raccolti, permettendo così l'integrazione o l'aggiornamento delle informazioni visibili sul sito del sistema gestito dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU).

Tuttavia, avvalendosi unicamente dei portali nazionali non sarebbe stato possibile raggiungere uno degli obiettivi cardine del progetto: l'elaborazione di un modello per la descrizione integrata delle due tipologie di fondo. Infatti, questi sistemi costituiscono per molti aspetti uno strumento idoneo e privilegiato per la disseminazione delle informazioni, ma per la loro autonomia e specificità non possono soddisfare l'esigenza di trattare, contemporaneamente e in maniera appropriata, archivi e biblioteche custoditi presso soggetti conservatori diversi. Anche la ricerca di altri applicativi adatti a una simile sperimentazione non ha dato esito positivo: purtroppo, nonostante il dialogo su questi temi sia vivace[13], si è constatata presto la carenza di esempi concreti a cui guardare. Il portale del progetto si è configurato quindi come l'unica soluzione possibile per raggiungere lo scopo prefissato, benché abbia richiesto alcune operazioni aggiuntive.

Per garantire la massima interoperabilità con il sito web, le descrizioni riguardanti gli archivi sono state caricate in BlueJay, software *open source* con funzionamento e tracciati quasi interamente sovrapponibili a quelli proposti da SIUSA e SIAS[14], mentre quelle concernenti le biblioteche sono state inserite in apposite pagine statiche, gestite tramite WordPress. Per consentire il dialogo tra le schede è stato poi necessario individuare un punto di accesso unificato alle stesse. Trattandosi di fondi di personalità, la scelta è stata ovvia: non poteva che essere rappresentato dal soggetto produttore o possessore, che per il ruolo avuto nella formazione del proprio archivio e della propria biblioteca è l'elemento che meglio può stabilire un collegamento tra le relative descrizioni.

Così è nata la sezione «Esplora i fondi» del portale: prendendo ispirazione – sia dal punto di vista concettuale sia da quello meramente grafico – dal sito web del centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) dell'Università degli Studi di Milano[15],

[13] Per una sintetica bibliografia sul tema si rimanda alla nota 3 del presente saggio, ma si v. anche M. Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*, in questo volume.

[14] La differenza più importante, che ha imposto una revisione dei contenuti, è l'assenza in BlueJay di una scheda Strumento di ricerca, sostituita da un unico campo compilabile nella descrizione del Complesso archivistico.

[15] https://www.apice.unimi.it/collezioni.

si è scelto di predisporre per ciascun giurista una pagina dedicata in cui fornire una breve biografia, sintetiche informazioni relative ai fondi censiti e i collegamenti alle loro descrizioni più approfondite.

L'obiettivo iniziale può dirsi quindi raggiunto, dal momento che la sperimentazione si è conclusa con profitto; tuttavia, l'attuale differenza di trattazione delle schede dedicate ad archivi e biblioteche complica inutilmente il sistema e il suo utilizzo. Nell'auspicio di ampliare o replicare la ricerca in altri ambiti, sarebbe senz'altro preferibile disporre di un software che supporti adeguatamente il lavoro del compilatore e che risponda in modo più organico alle esigenze dell'utente finale.

Nelle varie fasi operative del progetto si è appurato che il sistema relazionale su cui si basano gli applicativi attualmente in uso per la descrizione dei complessi archivistici consentirebbe di restituire appieno anche le informazioni riguardanti il contenuto e il contesto di produzione, tradizione e conservazione di una biblioteca. Perché non implementare, quindi, questi software con un tracciato dedicato ai fondi bibliografici? Perché non sfruttare strumenti preesistenti e già affermati per ricostruire l'unitarietà originaria dei fondi di personalità?

I vantaggi sul piano pratico sarebbero molteplici. Il compilatore avrebbe a disposizione un back-end unificato per l'inserimento dei dati, che renderebbe più agevoli la lavorazione e l'aggiornamento delle descrizioni concernenti le biblioteche e ridurrebbe notevolmente la ridondanza delle informazioni: una sola scheda dedicata al soggetto produttore o conservatore sarebbe sufficiente per corredare sia i fondi archivistici sia quelli bibliografici. L'utente, invece, trarrebbe giovamento da un sistema unitario, di semplice utilizzo, interdisciplinare e, per questo, più stimolante.

Ma ancora più importante è, forse, collocare il senso di quest'iniziativa, volta a ricomporre collegamenti e instaurare nuove possibilità di dialogo, in un panorama permeato dalla frammentazione del sistema dei beni culturali (ove per 'sistema' si intende non solo il patrimonio in sé, ma anche gli operatori ai quali sono affidate la sua tutela, conservazione e valorizzazione). Solo di recente è stato posto, infatti, il problema dell'interpretazione del materiale archivistico e bibliografico come un unico complesso documentario, potenzialmente capace di testimoniare in maniera più completa e complessa le vicende biografiche e il pensiero del soggetto produttore e possessore. Eppure, esistono fondi che non solo suggeriscono, ma quasi obbligano a rivalutare le procedure operative in questo senso: Giuliano Vassalli legò parte del suo archivio e la sua biblioteca alla Fondazione di studi storici "Filippo Turati", mentre l'erede

di Ettore Gallo donò i suoi fondi all'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza. L'impegno a mantenere l'unitarietà dei due complessi anche dopo il loro trasferimento presso un istituto di conservazione sembra presupporre una concezione organica degli stessi da parte dei soggetti che hanno promosso o sollecitato la donazione, se non addirittura da parte del soggetto produttore stesso. Simili esempi non possono che fungere da sprone per proseguire nell'esplorazione e nella sperimentazione delle potenzialità informative di una descrizione integrata dei fondi personali.

3. *Gli archivi dei docenti di Diritto e procedura penale: prime riflessioni*

Le operazioni di censimento hanno consentito di individuare 29 nuclei documentari prodotti da 22 penalisti; analizzati complessivamente, questi hanno mostrato numerose e significative somiglianze, che consentono di tracciarne un profilo comune. Si tratta solitamente di fondi in senso proprio, talvolta inseriti in più ampi complessi famigliari, prodotti da giuristi che hanno avuto, naturalmente, incarichi di docenza, ma che molto spesso hanno ricoperto anche ruoli politici di primo piano. Le carte conservate comprendono generalmente corrispondenza, scritti e appunti, documentazione relativa all'attività politica e, in misura minore, forense, per una consistenza dei fondi che varia da qualche fascicolo a molte centinaia di buste, ma è tendenzialmente proporzionale all'importanza del soggetto produttore. Nella maggior parte dei casi, infine, i complessi archivistici sono stati donati a un istituto per la conservazione permanente, molto spesso a biblioteche o istituzioni private.

Valutando nello specifico alcuni parametri, è possibile mettere in luce altre tendenze, peculiarità ed eccezioni. Prendendo in considerazione i dati cronologici, dei 22 giuristi individuati solo 5 sono nati nella prima metà dell'Ottocento, 6 nella prima metà del Novecento e ben 11 nella seconda metà dell'Ottocento. Tuttavia, questo non significa che, tra quelli censiti, i complessi archivistici ottocenteschi siano meno rappresentati, tutt'altro: ai 5 giuristi nati nella prima metà del XIX secolo sono intestati ben 11 nuclei documentari diversi, a quelli nati nella seconda metà 10[16] e a quelli nati

[16] Il numero è inferiore rispetto a quello dei giuristi nati in quel periodo perché la documentazione di Bernardino e Francesco Alimena – padre e figlio – è compresa in un unico fondo.

nella prima metà del Novecento. Questa tendenza alla frammentazione si può spiegare attraverso una più attenta valutazione delle vicende che hanno interessato le carte, da cui emerge una cesura tra i due secoli presi in esame.

Generalmente i fondi individuati presentano una storia archivistica lineare: si sono originati con la sedimentazione di materiali di studio e di lavoro presso l'abitazione o lo studio del giurista, talvolta avvenuta all'interno di più vasti archivi di famiglia – segnatamente nei casi di Bernardino e Francesco Alimena, Luigi Majno, Giacomo Matteotti, Arturo Rocco e Giuseppe Zanardelli – e, in seguito alla scomparsa del soggetto produttore, sono stati di frequente donati dagli eredi a un istituto per la conservazione permanente[17]. Accanto ai fondi in senso proprio, si registra la presenza di tre collezioni, dedicate a Francesco Carrara, Scipio Sighele e Giuseppe Zanardelli. Le prime due mostrano un chiaro intento celebrativo del soggetto produttore: dopo la morte di Francesco Carrara (1805-1888), Eugenio Boselli, allora direttore della Biblioteca statale di Lucca, avviò le operazioni di raccolta di materiale prodotto e riferibile al giurista per la costituzione di un museo a lui dedicato, mentre in seguito alla scomparsa di Scipio Sighele (1868-1913), Antonietta Rosmini Sighele inserì in due volumi i testi dei discorsi tenuti dal marito e la documentazione relativa alla sua espulsione dai territori dell'Impero[18]. Entrambe le operazioni sono da leggersi come atti di monumentalizzazione della memoria, in cui l'esaltazione delle due figure, che sia avvenuta per i meriti scientifici o per

[17] In tre casi, il fondo Carrara conservato a Pisa, quello di Giuliano Vassalli allocato a Firenze e quello di Pasquale e Antonino Filastò, le donazioni furono predisposte dagli stessi giuristi mentre erano ancora in vita. Furono invece acquistati dall'attuale soggetto conservatore cinque nuclei di documenti prodotti da Giuseppe Zanardelli, il fondo di Enrico Ferri e una parte dell'archivio di Aldo Moro – le cui sezioni restanti sono state depositate dai familiari presso l'Archivio Flamigni di Roma. Di tre fondi, infine, non si conoscono le modalità di acquisizione.

[18] Per un approfondimento sulla collezione carrariana, si v. M.L. Moriconi - J. Manfredini (curr.), *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca statale di Lucca*, Lucca 1988, nonché P. Tinti, *La biblioteca pisana del professor Francesco Carrara (1805-1888), senatore e penalista: gli strumenti bibliografici*, all'interno di questo volume. Su questa importante vicenda della vita di Scipio Sighele e sulla sua collezione, si v. rispettivamente M.P. Bigaran, *Sighele Scipio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCII, Roma 2018, pp. 532-537 e V. Calì - P. Marchesoni - N. Pontalti (curr.), *Guida generale agli archivi del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento*, Trento 1985, p. 82. Esula dalla trattazione, invece, la raccolta intestata a Giuseppe Zanardelli, conservata presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo: più che di una collezione deliberatamente creata per la celebrazione dello statista, si tratta di un piccolo insieme di carte acquistate sul mercato antiquario, piuttosto disomogeneo e, per questo, meno significativo ai fini della presente analisi.

l'attività irredentista, è passata attraverso il rimaneggiamento dei documenti d'archivio. L'intento celebrativo si manifesta peraltro anche in alcuni fondi in senso proprio: lo dimostrano i casi di Pietro Ellero (1833-1933)[19] e di Giacomo Matteotti (1885-1924). Di fatto, il complesso di fondi della famiglia Matteotti si è costituito attorno alla documentazione prodotta da Giacomo, a cui la moglie e i figli aggregarono messaggi di condoglianze, cimeli del funerale, rassegna stampa e documentazione relative al delitto e al processo nell'intento di salvaguardare la memoria e difendere i valori del martire socialista[20].

È poi significativo valutare le differenze che intercorrono tra il materiale più risalente nel tempo e quello novecentesco. Infatti, i fondi di persona sono essenzialmente nati, come nucleo autonomo rispetto agli archivi di famiglia, nel corso del XIX secolo[21]: in quel primo periodo, i casi che si caratterizzano per una spiccata sensibilità archivistica, come quello già citato di Pietro Ellero, sono da considerarsi una manifestazione precoce di un'attitudine successiva, più che la norma. La documentazione ottocentesca è stata perlopiù oggetto di vicende complesse, che includono smembramenti, dispersioni, frammentazioni: di quello che in origine doveva essere l'archivio di Giuseppe Zanardelli (1826-1903), attualmente sono stati individuati 6 diversi nuclei documentari. Tipicamente ottocentesche sono anche le acquisizioni guidate da spirito collezionistico: non a caso le due raccolte precedentemente menzionate furono realizzate entro i primi decenni del Novecento.

Nel corso del XX secolo, invece, l'interesse per la tenuta del materiale d'archivio aumentò notevolmente. Dalle carte di alcuni penalisti emerge una consapevole azione di organizzazione e scarto di quanto prodotto: nei fondi riferibili a Giovanni Leone (1908-2001), Aldo Moro (1916-1978) e Giuliano Vassalli (1915-2009) si possono individuare «vuoti» determinati da operazioni di selezione, segnature coeve, particolari assetti imposti dal soggetto produttore che segnalano un coinvolgimento nella gestione dell'archivio in formazione. L'attenzione alla testimonianza documentaria e alla trasmissione della memoria si manifestano tuttavia anche attraverso

[19] Sul fondo archivistico di Pietro Ellero si rimanda a S. Malfatti - G. Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, in questo volume.

[20] https://www.fondazionestudistoriciturati.it/archivio/matteotti-giacomo/.

[21] Sul tema cfr. C. Del Vivo, *Accostarsi a un archivio di persona: ordinamento e condizionamento*, in F. Ghersetti - L. Paro (curr.), *Archivi di persona del Novecento*, cit., pp. 15-38 (17-19).

l'intervento degli eredi sulle carte[22]. Esemplari sono in questo senso i rimaneggiamenti dell'archivio della famiglia Majno, la cui struttura attuale è il risultato di alcune riorganizzazioni tematiche curate da Edoardo Majno (1886-1955) e del conferimento di un assetto generale da parte di Luigi Majno junior (1919-2007)[23]. Nella seconda metà del secolo crebbe anche l'impegno dell'amministrazione archivistica verso i fondi di personalità, che rese più efficaci gli interventi di individuazione, più pervasive e tempestive le politiche di tutela e più ampi gli ambiti di interesse degli istituti di conservazione[24]. Si devono ricondurre anche a questa evoluzione la sostanziale diminuzione della frammentazione dei complessi archivistici, la rinnovata attitudine al rispetto del loro assetto originario e la limitazione delle pratiche collezionistiche.

Dalle biografie dei giuristi individuati appare poi evidente che solo una netta minoranza – tra cui è possibile menzionare Francesco Alimena (1898-1949) – fece dell'insegnamento la propria occupazione principale. Nella maggior parte dei casi, la docenza appare come il naturale completamento di una figura di intellettuale a tutto tondo, impegnato parallelamente nell'attività politica e, molto spesso, anche in quella forense. Gli archivi di questi giuristi, di riflesso, conservano le carte di grandi studiosi, dediti all'elaborazione teorica e alla produzione scritta di natura scientifica; di militanti politici, che vissero nel loro tempo e spesso ne furono protagonisti; di promotori e nodi di una fitta rete di scambi epistolari di natura personale e professionale. Meno frequenti sono le carte riferite all'avvocatura: è probabile che, per ragioni pratiche o per la riservatezza del contenuto, fossero percepite come qualcosa di 'altro' rispetto al materiale di carattere personale e, quindi, fossero conservate separatamente. Costituisce un'eccezione l'archivio dello studio forense di Pasquale (1917-

[22] Sul tema cfr. E. Cardinale, *Il ruolo degli eredi nella trasmissione dell'archivio*, in «JLIS.it», X/3 (2019), pp. 71-82.

[23] Sono peraltro numerosi i membri della famiglia che dedicarono attenzione alla propria memoria documentaria. Luigi Majno dovette abbozzare una sistemazione di almeno una parte dei suoi incartamenti; Ersilia Majno Bronzini, moglie del giurista, provvide a selezionare e ordinare il proprio archivio in ben tre occasioni; Edoardo Majno, figlio di Ersilia e Luigi, organizzò le proprie carte con la collaborazione della moglie, Elda Bernstein; Giuseppe Mentessi, amico di famiglia, suddivise in partizioni tematiche la propria documentazione prima di lasciarla in eredità a Edoardo Majno.

[24] Per una ricostruzione dell'evoluzione delle politiche conservative nel Novecento, cfr. G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in C. Pavone (cur.), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti. Le fonti documentarie*, [Roma] 2006, III, pp. 617-657, in particolare pp. 639-656.

2000) e Antonino Filastò (1938-2021), che comprende in gran parte documentazione relativa alle cause patrocinate dai due avvocati.

È interessante, infine, valutare quali siano gli attuali soggetti conservatori delle carte: su 29 complessi archivistici, 12 sono custoditi presso fondazioni o istituti culturali, 5 presso biblioteche pubbliche (comunali e statali), 5 in Archivi di Stato o dei suoi organi, 4 presso università e loro biblioteche, 2 in archivi comunali e uno da privati[25]. Sebbene il campione sia piuttosto ristretto, è possibile rivedere in questi numeri la ben nota tendenza italiana per la conservazione degli archivi di personalità, che vede una netta preponderanza degli istituti privati e delle biblioteche. Appare evidente come la scelta dell'istituto cui destinare questi fondi si basi essenzialmente su un criterio di vicinanza del soggetto produttore a un determinato istituto, che può essere semplicemente territoriale, ma anche culturale, ideologica o derivante dalle sue vicende biografiche[26]. Per questo la documentazione riferibile a Luigi Majno (1852-1915) si trova presso l'Unione femminile nazionale, ente co-fondato dalla moglie e da lui sostenuto, mentre quella prodotta da Giuseppe Montalbano (1895-1989), esponente del Partito comunista, è stata donata all'Istituto Gramsci Siciliano. I fondi di Emerico Amari (1810-1870) e Giuseppe Maggiore (1882-1954) e le collezioni di Francesco Carrara (1805-1888) e Giuseppe Zanardelli (1826-1903) testimoniano invece il ruolo di primo piano svolto dalle biblioteche locali, soprattutto fino al primo Novecento, nella raccolta delle carte di uomini e donne della cultura[27]. Le università accolgono in genere i fondi

[25] Numeri simili si trovano anche in alcuni censimenti degli archivi delle personalità della cultura in Toscana. Nell'area fiorentina, su 365 fondi individuati, circa 200 sono conservati in fondazioni e istituti culturali e scientifici, circa 80 presso biblioteche statali o comunali, circa 40 presso varie strutture dell'Università, 11 presso l'Archivio di Stato di Firenze e 10 presso privati. Per quanto riguarda l'area senese, invece, Stefano Moscadelli menziona 246 nuclei documentari, di cui – per citare solo le categorie più rilevanti – 95 sono conservati presso biblioteche pubbliche, 80 presso centri di conservazione e istituti archivistici privati, 32 presso l'Archivio di Stato di Siena e 23 presso gli eredi del produttore o collezionisti; cfr., rispettivamente, E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli Archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, cit., pp. 22-23; S. Moscadelli, *Gli archivi delle personalità della cultura dell'Ottocento e del Novecento conservati nell'area senese: alcuni dati da un censimento in corso*, in «Bullettino senese di storia patria», CXX (2013), pp. 291-323, in particolare pp. 295-298; 301-313.

[26] Sulla scelta dell'istituto a cui delegare la conservazione permanente di un archivio di personalità, e in particolare sull'importanza dell'aspetto territoriale, cfr. A. Manfron, *Biblioteca e archivio di persona*, cit., pp. 42-43; G. Barrera, *Archivi di persone*, cit., pp. 653-655.

[27] Sulle biblioteche come destinazione privilegiata di archivi di uomini illustri, nonché

di professori illustri, mentre quelli prodotti da grandi politici e statisti – Giovanni Leone, Aldo Moro, Arturo Rocco, Giuseppe Zanardelli – sono spesso conservati in archivi di Stato o dei suoi organi.

4. *La descrizione sintetica dei fondi bibliografici*

A fronte delle attività di censimento si è reso necessario predisporre una scheda per la descrizione sintetica dei fondi bibliografici. Tale strumento, pur ispirandosi a tracciati già utilizzati in contesti affini, è stato adattato alle specifiche esigenze del progetto, in particolare alla necessità di garantire un livello di informazione comparabile a quello fornito per i fondi archivistici. La scheda è stata elaborata a partire dalle *Linee guida sul trattamento dei fondi personali* (2019), dal modello di *Scheda di rilevazione dei fondi librari* della Regione Toscana e dal tracciato descrittivo di primo livello (complesso archivistico) del SIUSA. Ciò ha consentito di restituire, anche per i fondi bibliografici, un set di informazioni omogeneo rispetto a quello impiegato per i fondi archivistici, rendendo così le due schede comparabili sia per contenuto che per struttura.

Non sono state invece prodotte le schede relative all'attuale soggetto conservatore, inizialmente previste, preferendo il rimando, tramite *permalink*, al sito Anagrafe delle biblioteche italiane.

La *scheda di rilevazione per i fondi bibliografici* è articolata in 4 aree e 16 campi: I. Identificazione (denominazione del fondo; denominazione del soggetto conservatore; link dedicato all'Istituto di conservazione sul sito dell'Anagrafe delle Biblioteche Italiane); II. Descrizione del fondo (storia; accessibilità; incremento; indicizzazione; consistenza e tipologia; stato di conservazione; ordinamento; segnatura di collocazione attuale; note alla segnatura); III. Punti di accesso (cataloghi e altri strumenti di accesso); IV. Controllo (bibliografia; fonti archivistiche; redazione e revisione). Nello specifico – se in presenza delle relative informazioni – i campi sottoindicati sono stati valorizzati nel seguente modo:

sulla pratica tipicamente ottocentesca del collezionismo di autografi praticata da questi istituti, cfr. R. Marcuccio, *Archivi e fonti storiche in Biblioteca*, in «Ricerche Storiche», XLVIII/120 (2015), pp. 75-89; A. De Pasquale, *Private archives in the library. Types, acquisition, treatment and description*, in «JLIS.it», X/3 (2019), pp. 34-46; L. Mineo, *"Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantaggio". Collections of autographs and archival science*, in «JLIS.it», XI/1 (2020), pp. 130-150; A. Martorano, *Gli archivi in biblioteca: mondi paralleli che si incontrano?*, in «Bibliothecae.it», IX/1 (2020), pp. 318-345.

Area II.

Accessibilità: si è indicato se il fondo è a scaffale chiuso o a scaffale aperto. Sono state fornite altre eventuali informazioni (ad es. limitazioni, anche temporanee, alla consultazione).

Incremento del fondo: si è indicato se il fondo è considerato chiuso o corrente. In quest'ultimo caso sono stati indicati sinteticamente i criteri e le metodologie per il suo incremento.

Indicizzazione del fondo: si è indicato qualsiasi tipo di strumento approntato per il fondo nel corso del tempo da parte dei vari detentori a eccezione di quelli formati dall'attuale soggetto conservatore. Non si è proceduto alla descrizione qualora gli strumenti originari siano ancora quelli di riferimento.

Ordinamento: sono state inserite tutte quelle informazioni relative alle attività di catalogazione e descrizione del materiale. In questo campo si è rilevato se i record bibliografici eventualmente presenti e indicizzati nei cataloghi in rete degli istituti siano stati collegati alle voci possessore e/o provenienza, e se la maschera di ricerca dell'interfaccia utente consenta il recupero del materiale del fondo valorizzando tali campi o tramite la parte alfabetica della segnatura di collocazione. Si è inoltre indicato se eventuali dati di esemplare (ad es. dediche, annotazioni, inserti, note di possesso) siano stati rilevati e resi disponibili anche nel catalogo in rete.

Note alla segnatura: sono stati rilevati a campione i contrassegni che fanno riconoscere i pezzi come appartenenti al fondo, quali, ad esempio, *ex libris*, rilegature, segnature di collocazione precedenti, esclusi quelli apposti dall'attuale soggetto conservatore. Si è infine indicato se il fondo ha conservato la sua unitarietà o se il materiale è stato distribuito tra il posseduto dell'istituto di conservazione.

Area III.

Cataloghi e altri strumenti di accesso: per ogni strumento è stato fornito un titolo, perlopiù attribuito, si è indicata la tipologia (es. catalogo, inventario, registro topografico, elenco, lista), è stata fornita una sintetica descrizione (es. registro, a schede, manoscritto, dattiloscritto, elettronico, PDF etc.). Laddove lo strumento è raggiungibile in rete è stato fornito il relativo link.

5. *Topografie dei fondi bibliografici: percorsi di acquisizione e approdi*

Per 20 dei 28 penalisti italiani è stato possibile rintracciare la personale raccolta libraria[28]. I fondi bibliografici censiti, compresi nuclei un tempo afferenti a un'unica raccolta, sono 24: alcune biblioteche, seppur appartenute al medesimo soggetto, sono infatti distribuite in più istituti e talvolta vi confluirono in periodi e secondo modalità tra loro diverse.

I documenti pervennero agli attuali istituti di conservazione prevalentemente per cessione a titolo liberale – tipicamente per donazione – spesso tramite disposizioni ben precise. Francesco Carrara, ad esempio, già nel 1879 donava la sua ricca biblioteca pisana alla locale Università e nel 1902 Giuseppe Zanardelli legava i suoi libri al Comune di Brescia, con minuziose istruzioni persino per la destinazione dei documenti che l'ente destinatario avrebbe scelto di scartare[29]. Ad accogliere i testi del giurista e uomo politico bresciano fu l'occhio vigile del bibliofilo-mecenate Ugo Da Como (1869-1941) – allora assessore comunale – che proprio Zanardelli aveva formato nella pratica forense e indirizzato alla carriera politica e amministrativa[30]. Eppure, lo scrupoloso donatore non avrebbe potuto immaginare che, a poco più di cinquant'anni dalla sua morte, i suoi libri sarebbero stati distribuiti tra il posseduto della Biblioteca Queriniana, prima destinataria[31], e che la raccolta sarebbe sopravvissuta solo in lacerti presso altri istituti. Lascito ultimo del rigore con cui Zanardelli aveva immaginato

[28] Le raccolte librarie sono però 19 se si considera che quella di Bernardino Alimena, già allestita da suo padre, era condivisa col figlio Francesco e poi ulteriormente accresciuta da quest'ultimo e dai suoi discendenti.

[29] Su Carrara si rimanda a P. Tinti, *La biblioteca pisana del professor Francesco Carrara (1805-1888)*, in questo volume. Per Zanardelli cfr. R. Zilioli-Faden, *Legato Giuseppe Zanardelli (scheda 35)*, in Istituto Lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (cur.), *I fondi speciali delle biblioteche lombarde: censimento descrittivo*, II, Milano 1998, p. 217; G. Lang, *La tutela della memoria nel sodalizio di tre amici*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», VIII, II s., 1997-1998, pp. 103-119 (112-114); E. Dezza, *Carte private e disposizioni testamentarie di Giuseppe Zanardelli conservate presso il Collegio Ghislieri di Pavia*, in A. Bonadeo - A. Canobbio - F. Gasti (curr.), *Zanardelli: una famiglia ghisleriana. Carte inedite di Giuseppe e Ferdinando Zanardelli donate al Collegio Ghislieri. Atti della giornata di studi: Pavia, 2003*, Como 2005, pp. 53-80 (75-80).

[30] Sul profilo di collezionista e mecenate cfr. A. B. Spada *et al.* (curr.), *La Biblioteca e la Casa Museo di Ugo Da Como a Lonato del Garda*, San Zeno Naviglio-Brescia 2021.

[31] I documenti furono ingressati nel 1905, la catalogazione fu completata solamente nel 1929. Il 5 luglio di quell'anno fu infatti terminato il registro-inventario manoscritto, a cui si affiancava un catalogo a schede, formato Staderini, conservate in 16 cassette, quest'ultimo a oggi irreperibile.

la sorte del monolitico costruito sono due nuclei: uno conservato presso la biblioteca dell'Ordine degli avvocati di Brescia, cui furono consegnate le edizioni respinte dalla Queriniana perché già possedute, l'altro presso la Biblioteca di Economia e Giurisprudenza dell'Università di Brescia a seguito di acquisto sul mercato antiquario (2009)[32].

Al netto di percorsi tortuosi e dell'incidenza, non marginale, del fortuito – si veda ad esempio la vicenda della raccolta di Alfredo Pozzolini[33] – a sancire l'approdo di più della metà dei fondi censiti presso i diversi istituti è la forma della cessione gratuita. Talvolta le donazioni sono avvenute a brevissima distanza di tempo dalla morte degli ultimi detentori[34], forse rispondendo a ultime volontà più o meno formalizzate – è il caso dei fondi appartenuti a Emilio Brusa (1843-1908), Enrico Ferri (1856-1929), Tommaso Napolitano (1905-1994) – altre volte a incidere sui tempi di messa disposizione al pubblico furono probabilmente anche formazione e funzione secondo le quali le raccolte furono allestite e trasmesse. Alcune di esse, infatti, si sedimentarono nel corso di più generazioni e furono a lungo un giacimento a servizio di diversi esponenti di una stessa famiglia accomunati da percorsi professionali e interessi scientifici consimili. I libri di Luigi Majno (1852-1915), ad esempio, erano in buona parte condivisi con la moglie, Ersilia Bronzini (1859-1933), e con i figli, tra cui Edoardo (1886-1955), tutti attivi nell'ambiente socialista milanese di orientamento riformista; altri, probabilmente, formavano la biblioteca professionale e forse erano conservati presso lo studio professionale costituendo così una seconda raccolta a servizio dell'attività forense. I diversi nuclei della raccolta, oggi, si trovano divisi in vari istituti ai quali pervennero in tempi

[32] In quasi tutti i testi acquistati dall'Ateneo è apposto il timbro, annullato, della Biblioteca civica Queriniana che ne certificava l'appartenenza al legato Zanardelli. È probabile che il materiale sia lo stesso che tra il 1907 e il 1911, a seguito di una prima ricognizione da parte dei funzionari della Queriniana, fu riconsegnato alla famiglia Zanardelli perché risultante doppio, sia per la biblioteca civica sia per quella dell'Ordine degli avvocati di Brescia; cfr. Archivio di Stato di Brescia, *Carte Zanardelli*, b. 843, fasc. Libri e oggetti di G. Zanardelli (1911), elenchi dei libri ritirati dalla Biblioteca Queriniana e che il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Brescia restituisce agli eredi del compianto ministro Zanardelli, cc. nn. Ringrazio per la segnalazione del documento il prof. Daniele Montanari.

[33] Sul fondo Pozzolini si rimanda a M.P. Geri, *Libri, lettere, archivi: lasciti dei criminalisti pisani da Carrara a Pozzolini (con un antefatto sul «Linneo della nostra scienza»)*, in questo volume.

[34] Si segnala che in diversi casi, quando la consegna fu eseguita dagli eredi a distanza di tempo dalla morte dell'ultimo detentore – spesso colui che aveva allestito la raccolta – furono ricomprese nel dono anche edizioni non appartenute a questi in quanto stampate successivamente alla sua morte; cfr. Appendice, in questo saggio.

assai diversi: una parte fu donata all'Università di Milano nel 1925[35]; altra, uniforme per argomenti trattati, fu ceduta, in data imprecisata, verosimilmente intorno agli anni Trenta del Novecento, all'Università commerciale Luigi Bocconi[36]; altra ancora confluì dapprima presso la biblioteca del Villaggio della madre e del fanciullo – presso cui pervenne per volontà di Edoardo Majno, come si evince da un *ex libris* che recita «Villaggio della madre e del fanciullo / Biblioteca E. Majno» – per poi essere riunita nel 1997 per desiderio di Luigi Majno jr. alle carte di famiglia che lo stesso aveva appena donato all'Unione femminile nazionale di Milano, di cui la nonna Ersilia fu una delle fondatrici. Raccolte via via accresciute da generazioni successive sono anche quella appartenuta da ultimo a Scipio Sighele (1868-1913) – che non ebbe figli – pervenuta alla Biblioteca civica di Rovereto nel 1923, per volontà testamentaria della vedova del giurista[37], quelle a servizio dello studio legale di Alessandro Stoppato (1858-1931), consegnata nei primi anni del XXI secolo alla Biblioteca giuridica Antonio Cicu dell'Università di Bologna, e quella degli Alimena. Quest'ultima definita, nella sua caratterizzazione storico-giuridica, a partire da Francesco Alimena (1836-1902), è ancor oggi custodita dai discendenti presso lo storico palazzo di famiglia, in quelle stanze che furono pensate per ospitarla. Lì insieme con le carte d'archivio, gli arredi, gli oggetti, la teoria di diplomi e fotografie di amici e corrispondenti – Francesco Carrara, Filippo Serafini, Cesare Lombroso, Alessandro Stoppato, Joaquín Guichot y Barrera, solo per citarne alcuni – la raccolta storico-giuridica degli Alimena si presenta

[35] I documenti sono stati poi distribuiti tra il posseduto della biblioteca. Gli esemplari rintracciati furono editi tra la metà del secolo XVI e il principio del XX secolo, di essi si ha peraltro riscontro anche da una piccola rubrica intitolata *Catalogo delle opere di diritto penale* rintracciata tra le carte dell'archivio di famiglia, Archivio Unione femminile nazionale, *Luigi Majno*, Carte personali, fasc. 7.

[36] Luigi Majno fu rettore dell'Università Bocconi dal 1914 fino al 1915, anno della sua morte. Il fondo consta di 130 titoli riguardanti in particolare l'evoluzione delle teorie socialiste. L'edizioni più recenti sono del 1931, le ultima a recare l'*ex libris* di Luigi Majno – e pertanto certamente appartenuta alla famiglia – sono del 1924; cfr. Università commerciale Luigi Bocconi. Biblioteche e Archivi (cur.), *Catalogo del fondo Luigi Majno*, febbraio 2008, consultabile al link: https://www.unibocconi.it/sites/default/files/media/attachments/lea-CatalogoMajno.pdf.

[37] A. Rossaro, *Il primo decennio di vita della Civica Biblioteca di Rovereto dopo la guerra (1921-1931)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XIII (1932), 4, pp. 281-290 (286). La raccolta era stata allestita già da Scipione Sighele (1806-1884), nonno di Scipio. I libri lasciarono la casa di Nago, dove erano conservati, stipati in ventisette casse; cfr. Biblioteca civica "G. Tartarotti". Archivio storico, *7. Fondi Librari*, 7a.10.5 (Dono Sighele, inventario).

come vero e proprio *archivio culturale*[38].

Alla prevalente modalità di acquisizione a titolo gratuito fanno eccezione solo tre dei fondi censiti. Furono infatti oggetto di compravendita le raccolte librarie di Luigi Lucchini (1847-1929), Marcello Finzi (1907-1982)[39] e Giuseppe Bettiol (1907-1982), quest'ultima acquistata dall'Università di Udine nel 1988. La «imponente biblioteca» di Lucchini – così la ricorda Silvio Ranieri (1892-1972) interrogandosi sulla fine della stessa – che nel 1928 era distribuita tra la villa di Limone sul Garda e l'appartamento di Roma in cui «tutte le camere avevano le pareti rivestite di volumi disposti in scaffali che andavano dal pavimento al soffitto» fu smembrata pochi mesi dopo la morte del giurista[40]. Il 20 dicembre del 1930, infatti, 1.481 volumi e 10.245 opuscoli venivano ingressati dalla Biblioteca della Law School dell'Università di Harvard che li aveva acquistati per la considerevole cifra di 17.500 lire dalla libreria Nardecchia di Roma. A Harvard il materiale fu catalogato e munito di un *ex libris* recante la provenienza e la data di acquisizione: unico elemento, quest'ultimo, che a fronte della irreperibilità del catalogo e della successiva distribuzione dei documenti tra le collezioni generali dell'istituto, permetterebbe a oggi, non senza difficoltà, di rintracciare gli esemplari un tempo afferenti alla biblioteca di Lucchini.

Per quanto concerne infine il profilo tipologico dei 21 istituti di conservazione in cui sono confluiti i fondi bibliografici censiti, a prevalere sono le biblioteche afferenti alle università e sue articolazioni (dipartimenti e, prima delle ultime riforme, facoltà, istituti, scuole). Una percentuale che, se vi si fanno rientrare anche le tre biblioteche pubbliche statali storicamente sorte a supporto dell'accademia (Biblioteca universitaria Alessandrina, Biblioteca universitaria di Pisa, Biblioteca nazionale universitaria di Torino), rappresenta praticamente la metà degli istituti rilevati. Quasi equamente rappresentate sono invece le biblioteche pubbliche di enti locali e quelle specializzate. Si conservano presso biblioteche civiche le già citate raccolte Zanardelli (Brescia) e Sighele (Rovereto) e quella di Emerico Amari (Palermo). Per tutti questi personaggi la docenza universitaria non è stata un elemento centrale nelle loro vicende biografiche; a prevalere, invece, è

[38] L. Crocetti, *Memorie generali e memorie specifiche*, cit. La biblioteca, non catalogata, e l'archivio degli Alimena, vigilati dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica della Calabria, sono consultabili, presso lo storico palazzo di famiglia, grazie anche a una convenzione con l'Istituto di Studi Penalistici dell'Università della Calabria.

[39] Sul fondo Finzi, acquisito dall'Università di Trieste nel 1958, si rimanda a F. Peroni, *La biblioteca di Marcello Finzi all'Università di Trieste: retroscena e contesto*, in questo volume.

[40] S. Ranieri, *Scritti e discorsi varii*, I, Milano 1968, pp. 575-579 (575-576).

stato il loro impegno politico – non solo in sedi istituzionali – e intellettuale che ci suggerisce consonanze forti col tessuto sociale e culturale delle loro 'piccole patrie'. Il bresciano Zanardelli e il palermitano Amari condivisero il medesimo orizzonte politico liberale e furono parte attiva dei locali moti rivoluzioni del '48. Diverse però erano le aspirazioni: Amari, che nel 1848 era già un uomo adulto, sostanzialmente federalista, guardò con scetticismo alla vita politica dopo il 1860 a cui partecipò sporadicamente portando in sede parlamentare questioni riguardanti essenzialmente la Sicilia. Zanardelli, invece, era poco più che ventenne quando prese parte alle Dieci giornate di Brescia, fu fondatore e animatore del Gabinetto letterario cittadino (1857), assurse alle più alte cariche governative e istituzionali del Regno d'Italia. Scipio Sighele appartenne a una generazione molto distante da quella di Zanardelli, e ancor più da quella di Amari, ma il suo rapporto con la terra d'origine, il Trentino, non fu meno partecipato: nazionalista ma non reazionario – come tenne a chiarire – fu perseguito dalle autorità austriache per la sua attività irredentista ed espulso nel 1912 dai territori dell'Impero. In vicende biografiche così diverse e cronologicamente distanti, sembra però possibile rintracciare una condizione condivisa che in parte ha probabilmente indirizzato e giustificato l'approdo ultimo delle loro raccolte librarie. Amari, Zanardelli e Sighele sperimentarono, in contesti e periodi diversi, la sensazione – e talvolta la condizione – di sentirsi esuli in patria, maturando così personali aspirazioni e progetti per collocare i loro territori d'origine all'interno di uno Stato unitario moderno.

Tralasciando il caso della raccolta Majno, già illustrato, il dato biografico segna la rotta anche per quei fondi pervenuti a biblioteche specializzate, afferenti a fondazioni e centri di studio con campi di ricerca e riferimenti culturali chiaramente definiti. I testi appartenuti a Ettore Gallo (1914-2001) e Giuliano Vassalli (1915-2009) sono confluiti, rispettivamente, presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza[41] e la Fondazione di studi storici "Filippo Turati" di Firenze – della quale Vassalli fu presidente – fondata nel 1985 per la tutela e valorizzazione dell'ingente patrimonio documentario che, in meno di un

[41] Fu proprio il neonato Istituto a sollecitare gli eredi di Gallo per la donazione del materiale archivistico e bibliografico. L'ISTREVI, peraltro, si è reso coordinatore di una collaborazione meditata con la Biblioteca civica Bertoliana, affidandosi a quest'ultima per la rapida catalogazione del materiale bibliografico e conferendo in deposito, per esigenze di una migliore fruizione del materiale, tutti i testi giuridici appartenuti a Ettore Gallo anche alla luce dell'esistenza di una fornitissima sezione dedicata a tali discipline presso l'ente comunale. Presso l'ISTREVI, invece, sono stati trattenuti tutti questi testi afferenti alla storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea.

decennio, era stato raccolto dall'Istituto socialista di Studi storici (1976). Gallo e Vassalli vissero la torsione autoritaria del regime fascista, vi si opposero unendosi attivamente alla lotta partigiana per la liberazione del Paese, condivisero l'aspirazione a una società italiana laica, democratica, progressista e pluralista.

In conclusione, questo contributo ha inteso offrire una rapida topografia dei fondi bibliografici censiti. Il dinamismo che li caratterizza emerge tuttavia solo in parte: restano da indagare i contenuti bibliografici, gli strumenti d'accesso progressivamente approntati e la genealogia di queste raccolte. Per esigenze di sintesi non è stato possibile approfondire in che misura esse si configurino come biblioteche squisitamente professionali, né valutare se ciò che ci è pervenuto rappresenti solo un residuo di raccolte più ampie e articolate. Alla luce degli orizzonti teorici e metodologici richiamati in apertura, si è pertanto consapevoli che i fondi censiti si prestano a più ampi e sistematici approfondimenti, al cui sviluppo questo lavoro ha voluto fornire un primo, consapevole viatico.

Appendice

I fondi bibliografici che non hanno conservato la loro unitarietà ma sono stati distribuiti tra il posseduto dell'istituto sono contrassegnati da un asterisco (*). Se all'indicazione dell'istituto di conservazione non seguono ulteriori elementi significa che non è stato possibile accedere al fondo o ai relativi strumenti di consultazione. Le versioni estese e periodicamente aggiornate delle schede dei fondi sono consultabili sul sito del progetto: https://abius.it/.

Alimena Bernardino <1861-1915> e Francesco <1898-1949>

Fondo archivistico

Privato, Cosenza; Alimena, famiglia; bb. 13 (1878-1953); inventario elettronico.

Fondo bibliografico

Privato, Cosenza; Alimena, famiglia; titoli oltre 2.000 (secc. XVI-XX); elenco parziale delle opere.

Amari Emerico <1810-1870>

Fondo archivistico

Comune di Palermo. Biblioteca "L. Sciascia". Sezione manoscritti e rari

(ex Casa Professa dei Padri Gesuiti); Amari Emerico; n.q. (sec. XIX secondo quarto-1870); catalogo a schede.

Fondo bibliografico

Comune di Palermo. Biblioteca "L. Sciascia" (Palazzo Marchesi); Amari Emerico; voll. 4.063; catalogo topografico.

Berenini Agostino <1858-1939>

Fondo archivistico

Comune di Parma. Archivio storico; Berenini Agostino; bb. 18 (1887-1939); inventario a stampa.

Bettiol Giuseppe <1907-1982>

Fondo bibliografico

Università degli Studi di Udine. Biblioteca economica e giuridica; Bettiol Giuseppe; titoli 1.573 per un totale di docc. 2.534 (1840-1987); catalogo in rete.

Brusa Emilio <1843-1908>

Fondo archivistico

Accademia delle Scienze di Torino; Brusa Emilio; fascc. 75 (1863-1908); inventario elettronico e guida a stampa.

Fondo bibliografico

Biblioteca nazionale universitaria di Torino; Brusa Emilio; 3.755 docc. (1569-1907); catalogo a schede, topografico a schede.

Carrara Francesco <1805-1888>

Fondo archivistico

Biblioteca statale di Lucca; Carrara Francesco (collezione); voll., mss. e docc. 1.200 ca. (sec. XIX primo quarto-sec. XIX ultimo quarto); inventario parziale a stampa.

Biblioteca universitaria di Pisa; Carrara Francesco; mss. 39 in voll. 48 (sec. XIX secondo quarto-sec. XIX ultimo quarto); elenco di consistenza.

Fondo bibliografico

Biblioteca universitaria di Pisa; docc. 8.961 ca. (secc. XVI-XIX); catalogo a schede per autore e titolo, inventario manoscritto, catalogo delle miscellanee giuridiche.

Cavallari Vincenzo <1919-2000>

Fondo archivistico

Università degli Studi di Ferrara. Biblioteca di Giurisprudenza; Cavallari

Vincenzo; unità 25: plichi 15, voll. 10 (1986-1997, con docc. in copia precedenti).

Fondo bibliografico

Università degli Studi di Ferrara. Biblioteca di Giurisprudenza; Cavallari Vincenzo; docc. 3.061 (secc. XVII-XX); catalogo in rete.

Ellero Pietro <1833-1933>

Fondo archivistico

Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Biblioteca; Ellero Pietro; bb. 26 (1840-1934, con docc. precedenti); inventario in rete.

Ferri Enrico <1856-1929>

Fondo archivistico

Fondazione di studi storici "Filippo Turati". Firenze; Ferri Enrico; bb. 2 (1876-1927); elenco di consistenza.

Fondo bibliografico

Biblioteca universitaria Alessandrina, Roma; Ferri Enrico; docc. 12.000 ca. (1850-1928); inventario manoscritto.

Filastò Pasquale <1917-2000>

Fondo archivistico

Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, Firenze; Filastò Pasquale e Filastò Antonino; bb. 300 ca. (1945-1990); non consultabile.

Finzi Marcello <1879-1956>

Fondo bibliografico

Università degli Studi di Trieste. Biblioteca Europa. Scienze giuridiche; Finzi Marcello; titoli 1.800 ca. (sec. XVI-sec. XX metà); catalogo in rete.

Gallo Ettore <1914-2001>

Fondo archivistico

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo"; Gallo Ettore; bb. 24 (1929-2001); inventario elettronico.

Fondo bibliografico

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo", Gallo Ettore; docc. 654 (secc. XX-XXI); catalogo in rete.

Comune di Vicenza. Biblioteca civica Bertoliana; Gallo Ettore; docc. 1.763 (secc. XX-XXI); catalogo in rete.

Leone Giovanni <1908-2001>

Fondo archivistico

Senato della Repubblica. Archivio storico; Leone Giovanni; unità 569: bb. 352, voll. 175, album 40, bobina 1, schedario metallico 1 (1910-2003, con docc. dal 1822); inventario elettronico.

Lucchini Luigi <1847-1929>

Fondo bibliografico

*Harvard University. Law School Library, Boston (USA); voll. 1.481 e opuscoli 10.245 ca.

Maggiore Giuseppe <1882-1954>

Fondo archivistico

Comune di Palermo. Biblioteca "L. Sciascia". Sezione manoscritti e rari (ex Casa Professa dei Padri Gesuiti); Maggiore Giuseppe; n.q. (sec. XX inizio-sec. XX metà); catalogo a schede.

Fondo bibliografico

Università degli Studi di Palermo. Biblioteca di Scienze giuridiche. Diritto penale; Maggiore Giuseppe; voll. 2.196 (1825-2010).

Majno Luigi <1852-1915>

Fondo archivistico

Unione femminile nazionale, Milano; Majno, famiglia; bb. 195 (1746-2005); inventario elettronico.

Fondo bibliografico

Unione femminile nazionale, Milano; Majno Luigi e Edoardo, Villaggio della madre e del fanciullo; docc. 354 (1838-1987); elenco per autore in formato PDF.

*Università degli Studi di Milano. Biblioteca di studi giuridici e umanistici; Majno Luigi; voll. 57 (secc. XVI-XX).

Università commerciale Luigi Bocconi. Biblioteca, Milano; Majno Luigi; titoli 130 (1839-1931); elenco per titolo in formato PDF.

Matteotti Giacomo <1885-1924>

Fondo archivistico

Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Firenze; Matteotti, famiglia; bb. 51 (1803-1999); elenco di consistenza e inventario elettronico.

Montalbano Giuseppe <1895-1989>
Fondo archivistico
Istituto Gramsci Siciliano, Palermo; Montalbano Giuseppe; b. 1 (1922-1980); elenco di consistenza.

Moro Aldo <1916-1978>
Fondo archivistico
Archivio Centrale dello Stato, Roma; Moro Aldo; bb. 218 (1947-1978); inventario elettronico.
Centro documentazione Archivio Flamigni, Roma; Moro Aldo; unità 754: bb. 353, album fotografici 301, unità audiovisive 100 (1934-2008); inventario elettronico.

Napolitano Tommaso <1905-1994>
Fondo bibliografico
Biblioteca nazionale centrale, Roma; Napolitano Tommaso; docc. 9.636 (sec. XX); elenco dattiloscritto a uso interno; non consultabile.

Pedrazzi Cesare <1927-2005>
Fondo bibliografico
Università commerciale Luigi Bocconi. Biblioteca, Milano; Pedrazzi Cesare; titoli 500 (1924-sec. XXI inizio); elenco per titolo in formato PDF.

Pozzolini Alfredo <1877-1936>
Fondo bibliografico
*Biblioteca Franco Serantini, Pisa; Pozzolini Alfredo; opuscoli 372 (secc. XIX-XX).
Università degli Studi di Pisa. Archivio generale d'Ateneo; Pozzolini Alfredo; docc. 2.237 documenti (secc. XVI-XX).

Rocco Arturo <1876-1942>
Fondo archivistico
Senato della Repubblica. Archivio storico; Grassi Rocco, famiglia; unità 68 ca.: bb. 60 ca., cartelle 3, scatole 2, busti 2, ritratto 1 (1585-2018), inventario elettronico in via di compilazione.

Sighele Scipio <1868-1913>
Fondo archivistico
Fondazione Museo storico del Trentino, Trento; Sighele Scipio (collezione); unità 3: album 2 e fasc. 1 (1885-1913, con un doc. del

1916); inventario sommario a stampa.

Fondo bibliografico

Comune di Rovereto. Biblioteca civica "G. Tartarotti"; dono Sighele; titoli 1.549 (1621-1955); elenco per autore in formato PDF.

Stoppato Alessandro <1858-1931>

Fondo archivistico

Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Biblioteca giuridica "A. Cicu"; Stoppato Alessandro; quaderni 300 ca. (sec. XIX ultimo quarto-sec. XX primo quarto).

Fondo bibliografico

Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Biblioteca giuridica "A. Cicu"; Stoppato Alessandro; docc. oltre 6.000 (sec. XVII-1973); catalogo in rete.

Vassalli Giuliano <1915-2009>

Fondo archivistico

Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Firenze; Vassalli Giuliano; bb. e scatole 126 (1927-2009); inventario elettronico.

Università degli Studi di Milano-Bicocca. Polo di Archivio storico; Vassalli Giuliano; scatole 86 (sec. XX prima metà-sec. XXI inizio); non consultabile.

Fondo bibliografico

Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Firenze.

Zanardelli Giuseppe <1826-1903>

Fondo archivistico

Archivio di Stato di Brescia; Zanardelli Giuseppe. Deposito 1952 e acquisto 1962; unità 869: bb. 857 e regg. 12 (1794-1938), inventario sommario, inventario analitico parziale e descrizione analitica delle mappe.

Archivio di Stato di Brescia; Zanardelli Giuseppe. Acquisto 2002; bb. 28 (1807-1917); elenco di consistenza.

Collegio Ghislieri, Pavia; Zanardelli Giuseppe; b. 1 (1857-1975).

Comune di Bergamo. Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici; Zanardelli Giuseppe (collezione); fasc. 1 (1859-1902).

Comune di Milano. Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento; Zanardelli Giuseppe; cartelle 4 (1856-1903); guida a stampa.

Fondazione Credito Agrario Bresciano. Istituto di cultura Giovanni Folonari, Brescia; Zanardelli Giuseppe; bb. 13 (1876-1903); inventario a stampa.

Fondo bibliografico

*Comune di Brescia. Biblioteca civica Queriniana; legato Zanardelli; voll. 10.109 (sec. XVI-1903); inventario manoscritto.

Università degli Studi di Brescia. Biblioteca di Economia e Giurisprudenza; Zanardelli Giuseppe; docc. 926 (secc. XVIII-XX).

Ordine degli Avvocati di Brescia. Biblioteca.

Itinerari fra le carte e i libri dei giuristi

Marco Paolo Geri*

Libri, lettere, archivi: lasciti dei criminalisti pisani da Carrara a Pozzolini (con un antefatto sul «Linneo della nostra scienza»[1]*)*

Books, letters, archives: material bequests of Pisan criminalists from Carrara to Pozzolini (with a background regarding the «Linneo della nostra scienza»)

Abstract: The paper traces, also in the light of recent research, the events of the libraries of three criminal law professors who taught for a long time at the Pisan university between the beginning of the nineteenth century and the first half of '900.

Keywords: Legal libraries; Criminalists; University of Pisa.

Sommario: 1. Le librerie pisane – 2. La sorte dei libri di Carmignani – 3. La donazione di Carrara e quel che è successo dopo – 4. L'intricata vicenda dei libri di Pozzolini.

1. *Le librerie pisane*

Quando nel 1736 dispose di lasciare la propria biblioteca allo studio pisano, Giuseppe Averani[2], stimato e colto civilista (mai una pagina di Diritto penale), non avrebbe certo immaginato che la sorte della sua biblioteca, a parte quella di fungere da uno dei nuclei originari della

* Questo scritto è dedicato a Paola Martini, che non pochi dei libri di cui si parla, ha maneggiato, respirato e visto andare di qui e di là.

[1] Così Carrara a riguardo di Giovanni Carmignani: F. Carrara, *Cantù e Carmignani*, in *Opuscoli di diritto criminale. Secondo edizione corretta ampliata e riordinata*, II, Lucca 1870, p. 609. Di seguito ho usato le seguenti abbreviazioni: ACS per Archivio Centrale dello Stato; AUPi, *F. P.* per Archivio dell'Università di Pisa, *Fondo Pozzolini*; BFS per Biblioteca "Franco Serantini"; BNCFi per Biblioteca nazionale centrale di Firenze; BSLu per Biblioteca statale di Lucca; BUPi per Biblioteca universitaria di Pisa.

[2] Sul giurista fiorentino, docente a Pisa dal 1686 di *Pandette*, si v. M. Montorzi, *Averani Giuseppe*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani. XII-XX secolo*, 2 voll., Bologna 2013, I, pp. 128-130 (d'ora in avanti *DBGI* I-II).

«biblioteca dello studio» pisano[3], sarebbe dovuta passare per una serie di vicende e traversie (rappresentate nel suo caso da una estenuante controversia giudiziaria[4]) che paiono il *fil rouge* della sorte delle biblioteche dei principali docenti di Diritto criminale che hanno insegnato a Pisa dall'inizio dell'Ottocento ai primi del Novecento (consumatesi, a seconda dei casi, nei banchi di qualche tribunale, negli studi dei notai, nelle librerie antiquarie, nelle facoltose biblioteche d'oltreoceano, tra le macerie di un bombardamento alleato, tra i beni oggetto di confisca da parte dello Stato ai gerarchi fascisti dopo il 1945, nella cattiva gestione degli apparati amministrativi). Due di queste biblioteche, fortunatamente (e per molti aspetti, si potrebbe dire, anche fortuitamente), nonostante le loro specifiche vicende e traversie, sono oggi almeno in parte conservate nelle raccolte delle biblioteche pisane. Il presente contributo intende ripercorrere queste vicende e traversie e ragionare della loro sorte.

2. *La sorte dei libri di Carmignani*

La storia dei libri di Giovanni Carmignani[5], docente di materie criminalistiche a Pisa dal 1803 al 1840 (poi sulla cattedra di Filosofia

[3] Sulla Biblioteca dello studio pisano e sulle sue vicende fino all'Unità: A. Volpi, *La biblioteca universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa. 1737-1801*, II/3, Pisa 2000, pp. 1045-1107.

[4] Ne ho trattato in M.P. Geri, *La sorte della biblioteca di Giuseppe Averani in una controversia ereditaria*, in «Bollettino storico pisano», LXXIV (2005), pp. 249-271. È tornata sull'argomento subito dopo M. Morelli Timpanaro, *Il testamento segreto di Giuseppe Averani (1728), il suo costante attaccamento allo Studio pisano e ad alcuni colleghi*, in «Bollettino storico pisano», LXXV (2006), pp. 287-309. Ulteriori indicazioni in M. Bernardini, *«A benefizio di tutti» o di uno solo? Il lascito Averani e il bibliotecario De Soria*, in A. Alimento (cur.), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, Roma 2009, pp. 3-20.

[5] Su Giovanni Carmignani gli scritti sono moltissimi e destinati a crescere. Mi limito a segnalare M. Montorzi, *Carmignani Giovanni*, in *DBGI*, I, pp. 451-453 e quelli che, forse, della lunga serie di scritti sul giurista pisano, sono al momento le ultime cose che hanno qualcosa a che fare, se non con le biblioteche, con la lettura di certi libri: M.P. Geri, *Eredità dell'illuminismo penale in Toscana: l'incontro di Carmignani con il «fondatore di una scienza»*, in V. Mongillo - M. Caterini - F. Muñoz Conde - A. Slokar (curr.), *Radici e prospettive illuministiche nei sistemi penali contemporanei*, Pisa 2025, pp. 113-128; Id., *Libri da fare, da leggere, da far circolare: Carmignani e Niccola Nicolini tra recensioni e scambi epistolari*, in F. Mastroberti - F. De Rosa (curr.) *Giustizia e potere tra antico e nuovo regime. Studi in memoria di Armando De Martino*, Napoli 2024, pp. 327-346.

del diritto nei successivi due anni)[6] è una storia di passione, alacrità nel consultare e compulsare gli scritti altrui, recisi giudizi, incontri e scontri, ma, alla fine, è soprattutto una storia di distruzione e di poche pagine superstiti. Succeduto dopo la stagione leopoldina a una sequela di docenti[7] che per pochi anni insegnarono Diritto criminale ordinario e Istituzioni di diritto criminale dopo il lungo magistero di uno sconosciuto ai più Cesare Alberigo Borghi (che tornerà a far capolino in queste pagine in maniera significativa più avanti), in una lettera del dicembre 1821 a Giovanni Valeri, docente di materie criminalistiche a Siena[8], Carmignani trasmetteva la sua esigenza di raggiungere, prima di pubblicare uno scritto, il massimo possibile livello di documentazione: «bisogna pur veder tutto»[9]. Un intento che si riflette nella scelta di corredare i quattro volumi della *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, pubblicata a Pisa tra il 1831-1832, di una tavola nella quale erano elencati gli autori «o particolarmente notati, o censurati, o encomiati nel testo nelle note» dell'opera[10]. Non solo un indice degli autori, insomma, cosa peraltro non frequentissima nei libri giuridici, fermi semmai ai tradizionali *index materiarum*, ma anche la succinta indicazione del motivo del richiamo. Tanto che l'editore Nistri nel promuovere l'opera parlò, magari un po' generosamente, di una ideale «biblioteca di criminale diritto»[11]. Non si esagera, dunque, se si immagina che la biblioteca materiale che Carmignani aveva raccolto nel tempo fosse stata piuttosto nutrita, tanto quanto lo era la 'biblioteca ideale' che il suo scritto più compendioso e di età matura proponeva. Purtroppo, però, della 'biblioteca materiale' del criminalista pisano non resta quasi niente. Per quel che se ne sa, la stessa era conservata nella residenza pisana della famiglia sui lungarni, che nel 1943 fu rasa al suolo durante uno dei bombardamenti delle forze alleate. Nessun libro di quelli

[6] Il 'regesto' degli incarichi di docenza e dei professori pisani, al di là di studi specifici su ciascuno di loro, è consultabile in D. Barsanti, *I docenti e le cattedre*, in *Storia dell'Università di Pisa*, II/1, Pisa 2000 (per Carmignani, si veda a p. 397 e sotto le varie materie e i vari anni).

[7] Ivi, pp. 342-343.

[8] Su Valeri: D. Cherubini, *Stampa periodica e università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano 2012, pp. 67-89.

[9] La lettera è edita in O. Scalvanti, *Saggio sopra alcune opere inedite di Giovanni Carmignani, aggiuntavi una corrispondenza inedita fra Carmignani e Giovanni Valeri*, Perugia 1892, p. 225.

[10] G. Carmignani, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, IV, Pisa 1832, pp. 373-410.

[11] «Nuovo giornale de' letterati», XXIII (1831), p. 163.

posseduti da Carmignani fu recuperato, così si è sempre detto, e anche recenti sondaggi compiuti da chi scrive presso i discendenti del fratello (il criminalista si sposò in età matura e non ebbe figli) hanno confermato questa malaugurata sorte. Qualcosa, però, di estrema rilevanza è rimasto. L'ultima discendente diretta di Carmignani, bisnipote del fratello, legò all'Archivio di Stato di Pisa una serie di carte familiari, in parte consistenti in lettere ricevute e, tra le molte consultabili in varie biblioteche[12] e archivi, (una manciata, in verità) scritte da Giovanni Carmignani. Nella residenza di campagna della famiglia, poi, andata sempre per testamento alla Cassa nazionale forense, qualcosa era rimasto o vi fu portato dopo gli eventi bellici. Si fa riferimento ad alcuni inediti del maestro criminalista relativi a lezioni pubbliche di materie penalistiche[13], a lezioni tenute secondo una antica usanza a domicilio (Diritto naturale e Diritto politico)[14] e a

[12] Ho documentato i risultati delle mie ricerche sul carteggio di Carmignani in M. Montorzi - M.P. Geri - C. Galligani (curr.), *L'epistolario di Carmignani tra letture professionali e incontri culturali*, in *Giovanni Carmignani (1768-1847). Maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del Diritto penale contemporaneo*, Pisa 2003, pp. 273-301.

[13] Il volume di lezioni di Diritto criminale reca sulla costola l'indicazione «Criminale Vol. 2», è composto di 640 pagine e tratta della parte processualistica dell'insegnamento di Carmignani. Questo manoscritto, ovviamente, per poter assumere rilevanza dovrebbe esser compulsato con gli altri manoscritti superstiti di lezioni tenute da Carmignani, sovente consistenti in appunti di studenti (alcuni sono documentati in M.P. Geri, *Giovanni Carmignani, Nota bio-bibliografica*, in E. Ripepe [cur.], *Storia della origine e de' progressi della filosofia del dritto*, Pisa 2005, p. XL, mentre un altro manoscritto lo conservo presso di me ed è relativo a lezioni di Carmignani del 1832-1833 trascritte da certo Francesco Adorni Braccesi) e col testo, via via modificato degli *Juris criminalis elementa*, pubblicati per la prima volta nel 1807-1808 e un'ultima volta con aggiunte di mano di Carmignani in versione tradotta in italiano nel 1847-1848 (per le varie edizioni del testo istituzionale: M.P. Geri, *Giovanni Carmignani, Nota bio-bibliografica*, cit., pp. XXX-XXXI e Id., *Il magistero di un criminalista di fòro. Giovanni Carmignani «avvocato professore di leggi»*, Pisa 2015, pp. 193-238).

[14] Il manoscritto di *Lezioni di diritto naturale* reca sulla costola l'indicazione «volume II» e inizia dalla 16° lezione (§ 224) per finire alla 34° lezione (§ 408), anche se l'opera non si conclude in quel punto, ma contiene, proprio nel § 408, un rinvio a future lezioni («il che vedremo allorché riprenderemo le nostre ricerche»). Il manoscritto relativo al diritto politico, a differenza dell'altro, inizia dal principio delle lezioni e, dopo una sorta di parte generale (fino al § 144), dal § 145 al 446 contiene lezioni inerenti ai *Principi di scienza della legislazione* (suddivisa in *civile* e *municipale*) e, infine, dal § 447 al § 738 tratta di *diritto pubblico* (il volume contiene un indice dei paragrafi fino al § 446). Per completezza, è utile dire che nelle carte Bonaini dell'Archivio di Stato di Firenze (b. XXI, fasc. I) sono conservati sedici fascicoli numerati e intitolati *Corso di diritto naturale*, sulla paternità dei quali non vi dovrebbero essere dubbi, visto che l'autore nella seconda pagina del terzo fascicolo precisa che «nella mia Teoria delle leggi civili (opera pubblicata da Carmignani

materiale per la stesura della *Storia della eloquenza forense* che il giurista non portò mai a compimento, pubblicandone solo una breve sezione in apertura dei quattro volumi di *Cause celebri*[15]; manoscritti oggi spostati a Roma presso la biblioteca della sede della Cassa. Null'altro, a parte quel che si dirà tra poco.

3. *La donazione di Carrara e quel che successe dopo*

Nulla si sa delle carte e dei libri di Francesco Antonio Mori, docente che successe a Carmignani sulla cattedra pisana[16], mentre si può tranquillamente dire che le vicende della biblioteca di Carrara sono state meno tragiche di quelle del suo predecessore. Abbiamo anche qualche testimonianza della sua frequentazione, in un caso persino illustre: Enrico Ferri. Il corifeo del positivismo criminologico narra di esser andato in visita al maestro criminalista nel novembre 1877 e di averlo trovato «in una vasta sala riboccante di libri»[17], un'immagine che davvero sta in corde col «colui al quale incurvossi la schiena per cinquanta lunghissimi anni di indefesse osservazioni sulle materie penali», modo col quale Carrara si individuava nel 1871[18]. Quella sala, però, ancora per poco rimase zeppa di libri perché due anni dopo il maestro lucchese dispose di parte della sua

nel 1794) questo oggetto è estesamente trattato».

[15] Una prima parte introduttiva dell'opera compare in apertura del primo dei quattro volumi di cause celebri: *Escursione storico-giuridica sulle vicende dell'eloquenza giudiciaria antica e moderna*, in *Cause celebri discusse dal cav. commendatore Giovanni Carmignani*, I, Pisa 1843, pp. 1-40. Il materiale inedito consiste in due grossi volumi per oltre mille pagine di bozze di testo, schemi, appunti di varia natura e schede di lettura.

[16] Senza dimenticare i supplenti annuali che sostituirono Mori durante la preparazione del Codice del 1853, del quale fu uno dei padri: Giovan Battista Giorgini (1818-1908, che, però, aveva insegnato subito dopo la laurea Istituzioni criminali a Siena [cfr. *Prolusione al corso di istituzioni criminali*, Siena 1840], ma che a Pisa era arrivato sulla cattedra di Diritto canonico e il romanista Alessandro Doveri [1823-1872], che tenne la cattedra anche negli anni Cinquanta, quando, dopo la fondazione dell'Ateneo Etrusco, per le materie giuridiche a Pisa si tennero solo corsi liceali). Per la rassegna, si veda: D. Barsanti, *I docenti e le cattedre,* cit., pp. 374-392 (agli anni relativi).

[17] E. Ferri, *Francesco Carrara*, in *Per le onoranze a Francesco Carrara. Studi giuridici*, Lucca 1899, pp. 299-300.

[18] Il maestro lucchese le fece nello stendere il programma della *Rivista dei dibattimenti celebri*: F. Carrara, *Convenienza di una rivista scientifica indipendente dalla giurisprudenza penale* (1871), ora in Id., *Opuscoli di diritto criminale*, IV, Lucca 1874, p. 359.

biblioteca con un atto di liberalità a favore della «Biblioteca dell'università di Pisa» nata da poco più di un secolo[19]. Con tutti i necessari crismi dell'ufficialità notarile e amministrativa, il professore lucchese donò, secondo il tenore del rogito notarile[20]

> tutti i libri che formano la biblioteca […] *qui in Pisa* […] e che egli ha con grande cura raccolto […] intendendo che fra i libri donati si comprendano anche i codici, i giornali e quant'altro fa parte o farà parte della *libreria Carrara di Pisa*.

Stava fuori dalla donazione «la Biblioteca di Lucca», della quale il Carrara non intendeva disporre. La precisazione era quanto mai opportuna perché Carrara possedeva due corpi bibliotecari evidentemente sufficientemente separati, quello relativo ai libri giuridici, conservati presso lo studio professionale a Pisa e in parte a Lucca, e quello dei volumi di genere letterario che erano conservati nelle residenze lucchesi, verosimilmente, come lo sono oggi, senza che vi si possa accedere pubblicamente, presso la villa di Gragnano, dove li vide qualche decennio fa Tullio Padovani[21]. Un numero piuttosto consistente, in base alle informazioni fornite da Padovani a chi scrive, ma al momento non quantificabile. Parte del materiale appartenuto a Carrara che stava a Lucca fu poi (direi) donato e trasferito alla allora «Biblioteca Governativa» (ora Biblioteca statale) e in parte destinato a formare il Museo dedicato a Carrara, fondato nel 1899 e smantellato nel 1941[22]. Si trattava di manoscritti, libri a stampa, copie degli scritti di Carrara, manoscritti originali degli stessi[23], memorie

[19] All'epoca esisteva un'unica «libreria dello studio». Oggi invece, pur conservando la qualifica di «universitaria» e pur avendo la sede ufficiale dentro il palazzo della Sapienza pisana, la biblioteca che prende tale nome è slegata dall'Ateneo (che da decenni ha le sue biblioteche dei vecchi istituti, delle vecchie facoltà e delle nuove strutture) e dipende dal Ministero della cultura e non da quello dell'università e della ricerca.

[20] Lo si può consultare in edizione fotografica in M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara: le miscellanee giuridiche*, Torino 2003, pp. 545-555 (riferimenti all'originale in questo saggio alla nota 13).

[21] Devo l'informazione direttamente al prof. Padovani, che ringrazio. Lo stesso Padovani accenna alla questione in T. Padovani, *Il legislatore alla scuola della ragione. Una introduzione allo studio del "programma" di Francesco Carrara*, Lucca 1988, p. 6.

[22] Ne narra la consistenza e dislocazione il suo creatore: A. Boselli, *Il Museo Carrara. Notizie*, Lucca 1899. Si tenga conto anche di E. Michel, *Il museo carrariano a Lucca*, in «Il Risorgimento italiano», V/1 (1912), pp. 128-136.

[23] Ad esempio, quella che sembra essere la stesura manoscritta della prima edizione del *Programma*: BSLu, *Manoscritti Carrara*, 5-9.

processuali a stampa, fascicoli dello studio, opere nelle quali Carrara aveva apposto la sua premessa, introduzione, o che aveva sponsorizzato, o di cui aveva curato l'edizione, testi di discorsi pubblici (poi pubblicati), recensioni, ritagli di articoli di giornale, stesure originali di quegli articoli, poesie (di solito giocose, quando non irriverenti), epigrafi, scritti letterari e lettere inviate dal maestro criminalista. Di tutto un po', insomma. Forse le cose più care a Carrara, e per questo conservate a Lucca, forse quelle giudicate meno utili per il fine che Carrara si proponeva con l'atto di liberalità del 1879. Il materiale che oggi è conservato a Lucca consente di sostenere entrambe le ipotesi. Si pensi solo che tra i manoscritti e i libri 'Carrara' della Biblioteca statale[24] è disponibile una delle rarissime edizioni della prima edizione degli *Juris criminalis Elementa* di Carmignani (1807-1808), donata dal nipote di Carmignani, Giuliano, a Carrara, e dal figlio di Carrara, poi, al museo[25] e una serie di manoscritti, non tutti quelli posseduti da Carrara, come vedremo, tra i quali vi sono anche le testimonianze degli studi giovanili del maestro criminalista[26], ivi compresa la traccia della frequenza, dopo la laurea e dopo l'avvio della professione, delle lezioni di Carmignani[27]. Ma si pensi anche al fatto che tra quelle carte manoscritte e a stampa vi sono, come detto, oltre che una serie di fascicoli dello studio legale di Carrara[28], anche un nutrito gruppo di memorie di ambito penale[29] e civile[30] a stampa.

Tornando alla donazione del 1879, si deve precisare che in merito al suo oggetto il rogito specificava un «farà parte». Lo stesso Carrara ne

[24] Inventariati in M.L. Moriconi - J. Manfredini (curr.), *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca statale di Lucca*, Lucca 1988.

[25] Si tratta di *Johannis Carmignani in Pisana Academia Antecessoris Juris Criminalis Elementa volumen* I, *Florentiae excudebat Molini, et Landi cum sociis,* 1808, collocato in BSLu, Y.VII b. 9. La questione della donazione si ricava dall'annotazione fatta da Augusto Boselli sull'esemplare (che ne parla come opera ricevuta in dono dal figlio di Carrara Giovan Battista) e da una lettera scritta a Carrara dal nipote di Carmignani il 18 agosto 1862 (BSLu, *Carteggio Carrara,* vol. V, n. 80), che aveva allegato il volume appartenuto allo zio.

[26] BSLu, *Manoscritti Carrara*, 1-2 (*Ristretti di diritto civile romano*, 1822-1823), 3 (*Estratti di Pandette per servire all'esame di laurea, 1827*), 11 (*Dei quesiti di diritto civile*), 12 (*Temi pel il dottorato*).

[27] BSLu, *Manoscritti Carrara*, 4 (appunti delle lezioni del 1836-1837, con annesso un sintetico giudizio della loro proficuità per Carrara, destinato certamente ai posteri).

[28] Ivi, pp. 41-50.

[29] Cfr. M.L. Moriconi - J. Manfredini (curr.), *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca statale di Lucca*, cit., pp. 133-146.

[30] Ivi, pp. 149-170.

chiariva il senso in una lettera del 1880[31]:

> è mia intenzione anzi di continuare finché vivo ad arricchire quella biblioteca di altre opere interessanti al diritto criminale ed utili alla gioventù studiosa.

Si trattava, insomma, di costituire e alimentare una biblioteca nella biblioteca dedicata agli studi criminalistici. Basta scorrere l'inventario cartaceo curato in fase di revisione nel 1965 e presente nelle carte di corredo della Biblioteca pisana, per verificare che il numero dei 'titoli' posteriori al 1879 non è insignificante.

Malauguratamente, però, le condizioni apposte dal donante e le difficoltà di allestimento dei locali dove accogliere i volumi e dove renderli consultabili fecero sì che a un anno dal trasloco i libri non fossero ancora fruibili all'utenza. Se ne era fatto, però, un inventario sommario ancor oggi disponibile[32]. Nel farlo, tuttavia, ci si rese conto dell'esistenza di un problema, che riguardava, in particolare, i manoscritti e le opere dello stesso Carrara. Quale era stato l'effettivo oggetto della donazione? La questione fu risolta concordemente tra le parti con una postilla al rogito: la donazione era stata fatta in relazione alla sola «materialità dei volumi»[33] e non per quanto atteneva ai «diritti di proprietà letteraria», che Carrara aveva sempre inteso riservare a sé stesso e ai suoi eredi.

Il primo inventario, redatto poco dopo l'acquisizione della biblioteca, fu diviso in tre sezioni: volumi, riviste e periodici, raccolte di scritti e volumetti miscellanei. Per la precisione, tra le miscellanee furono descritte solo quelle denominate *varia juris criminalis* e non quelle denominate *varia juris civilis* (84 tomi) e quelle indicate come *Dissertationes juridicae inauguralis* (36 tomi)[34]. La cosa fa pensare che furono trasferite in seguito,

[31] BSLu, *Manoscritti Carrara*, 28, n. 44.

[32] BUPI, *Manoscritti*, 998.

[33] M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., p. 8.

[34] Le miscellanee sono state oggetto di verifica e catalogazione sommaria da parte del sottoscritto (M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., pp. 29-541). In quell'occasione se ne sono trovate di non inventariate e altre necessitanti la revisione dell'attribuzione di paternità. Imperizia dei bibliotecari? Da escludere. Si è avuta, infatti, l'impressione che molte delle dissertazioni inaugurali fossero acquistate non solo di seconda mano (basta vedere i segni di precedenti collocazioni bibliotecaria o di appartenenza presenti), ma a volte anche in blocco [quasi certamente da due librerie francesi con le quali si sono trovate scarne tracce di corrispondenza nell'epistolario del maestro lucchese: la *Libraire de A. Durand* in rue de Grès-Sorbonne a Parigi, della quale si conservano tre lettere del 1858 e del 1863 (BSLu, *Carteggio Carrara*, VII, nn. 133-135) e *Cotillon, libraire du Conseil*

insieme agli ultimi volumi di miscellanee di argomento penalistico che contengono opuscoli e scritti brevi fino al 1886[35], in parte, forse, intorno al 1883, anno dell'opuscolo più recente contenuto nell'ultima miscellanea di argomento civilistico[36]. La biblioteca pisana, però, oltre a quasi novemila volumi a stampa, acquisì anche una serie variegata di manoscritti posseduti da Carrara, oggi individuati come *Manoscritti Carrara*, tutti legati alla sua attività professionale[37], tranne tre. Uno riguardante gli studi giovanili di Pandette[38] (da prendere in considerazione assieme al materiale presente a Lucca o oggetto dell'interrogativo del perché questo a Pisa e gli altri no), un altro contenente il *Manuale di Diritto criminale* di Niccolò Lami[39] e un terzo manoscritto che raccoglie le lezioni di Diritto criminale tenute da Cesare Alberigo Borghi nel 1768[40], che Carrara ricevette sicuramente in dono da Pietro Ellero. Del dono parlano lo stesso Carrara nella prima parte dello scritto biografico su Giuseppe Puccioni[41] ed Ellero in una lettera al giurista lucchese conservata a Lucca[42]. Quello che mi preme sottolineare è che, nonostante la ricchissima disponibilità di testi a stampa, di varia qualità e rango, l'acquisizione di repertori di vario tipo manoscritti non era disdegnata dagli avvocati lucchesi, del Granducato

d'état con sede, almeno all'epoca della lettera del 1863 spedita a Carrara, in rue Sufflot, 23 a Parigi (BSLu, *Carteggio Carrara*, VI, n. 198)] e che fossero poi oggetto di indice sommario in apertura del volume rilegato. Molto più preciso fu, invece, Carrara con gli scritti di ambito criminale provenienti dall'Italia, ma anche da altri Paesi europei e inviatigli in dono o in scambio.

35 Grosso modo dal volume 329 al volume 374 (oggi recanti collocazione «Miscellanee Carrara», 413-458), che contengono scritti dal 1880 in poi.

36 *Varia juris civilis*, 84 (oggi recante la collocazione «Miscellanee Carrara», 84).

37 Anche quella che dal titolo e da una prima verifica consiste nella copia manoscritta della *Introductio in ius digestorum* di Justus Henning Böhmer (BUPi, «Carrara manoscritti», 8).

38 BUPi, *Manoscritti Carrara*, 2.

39 BUPi, *Manoscritti Carrara*, 6-7.

40 C.A. Borghi, *Istituzioni criminali ridotte all'uso toscano*, s.l. 1768. Alcuni appunti su queste lezioni in M. Montorzi, *Presentazione* a *Giovanni Carmignani (1768-1847)*, Pisa 2003, pp. XXIII-XXIV.

41 F. Carrara, *Giuseppe Puccioni e il giure penale. Cenni biografici (1866)*, in Id., *Opuscoli di diritto criminale*, II, Lucca 1870, p. 13.

42 P. Ellero, Lettera a Carrara. 22 giugno 1867 (BSLu, *Carteggio Carrara*, VIII, n. 43): «mi sovvengo del tuo desiderio di vedere il manoscritto di cui t'ho parlato. Se non che, parendomi questa Istituzioni criminali, opere d'un tuo predecessore, sieno cosa propriamente tua, io mi affretto altresì a restituire il mal tolto, ovveramente a fartene un dono. E quindi gradiscile».

e, poi, «regnicoli» (per usare il termine dello Statuto albertino)[43]. Carrara aveva il repertorio del Catellacci[44] e pure quello a stampa di Pier Antonio Cerretelli[45], e almeno altri due repertori, uno organizzato alfabeticamente in quattro volumi[46] e uno di decisioni rotali[47] entrambi settecenteschi.

Più in generale, di Carrara si può dire davvero quel che, pare, lui stesso dicesse di sé: «i libri si fanno con i libri»[48]. E quei libri, non poche volte sono zeppi di note critiche, appunti rilievi, lasciando il lettore in balia di itinerari e percorsi dei quali sovente non si trova traccia nelle opere a stampa[49]. Un'immagine che potrebbe appannare il rango dell'ingegno del maestro criminalista, ma che invece è del tutto in linea con modelli della matura età del diritto comune, rintracciabili con facilità nel compendio delle qualità del giudice perfetto steso sulle orme di Gabriel Alvarez de Velasco da Marcantonio Savelli, che tra le qualità del giudice individuava proprio quella di possedere molti libri[50] e che risulta suffragata anche da una intensa attività editoriale, di recensione e di cura dell'edizione di opere da parte del maestro criminalista[51].

[43] M.P. Geri, *Tra codice e «osservanze giudiciali»: Giuseppe Puccioni al crepuscolo del diritto penale del Granducato (1838-1860)*, in «Historia et ius», 19 (2021), p. 32.

[44] Si tratta di un repertorio di cui si conoscono oggi almeno due esemplari, una di proprietà di Francesco Carrara (BUPi, «Manoscritti Carrara», 9) e uno conservato a Firenze (BNCFi, «Corte d'appello», ms. 6). Il secondo esemplare dovrebbe essere quello conservato, magari per la copia a mo' di *pecia*, nella biblioteca del collegio degli avvocati fiorentini: G. Rocchi, *Catalogo della biblioteca appartenente al collegio degli avvocati in Firenze*, Firenze 1870, p. 19, n. 536.

[45] P. A. Cerretelli, *L'ultimo decennio dal 1829 della giurisprudenza criminale toscana con note e illustrazioni*, Firenze 1840-1844.

[46] BUPi, *Manoscritti Carrara*, 1.

[47] BUPi, *Manoscritti Carrara*, 10.

[48] Sulla questione M.P. Geri, *Nel laboratorio di Carrara*, cit., p. 6.

[49] Così Carlo Paladini, giornalista e scrittore lucchese, biografo di Puccini e intimo anche dell'anziano professore, raccogliendo una testimonianza dell'avvocato lucchese Goffredo Baracchini che frequentò lo studio di Carrara (C. Paladini, *Francesco Carrara, cittadino lucchese e plebeo*, Firenze 1920, p. 67): «Se poi mi occorreva di togliere da uno scaffale qualche volume di un trattatista o di un decidente, a qualunque pagina l'aprissi, ero sicuro di trovare le tracce lasciatevi dal professore: note marginali, osservazioni interlineari, richiami e specialmente appunti su pezzetti di carta, rimasti lì alla polvere come segnali, colla cresta ripiegata e ingiallita».

[50] Ho usato queste fonti analizzando un aspetto del cimento scientifico di Carrara in M.P. Geri, *Un giurista e i libri: Carrara recensore, editore, annotatore*, in «L'indice penale», n. s. IX/2 (2006), pp. 906-938.

[51] Oltre a quanto nel lavoro citato nella nota precedente anche *Biblioteca abolizionista. Fermenti europei per una battaglia italiana*, II, Roma 2021 (ristampa anastatica a cura di

Il cimento di Carrara, in corde con gli intenti palesati nel rogito del 1879, però, nel tempo non ha trovato un elevatissimo tributo. Dopo l'acquisizione, possiamo solo testimoniare i segni di un lento declino, del quale le ultime vicende non sono che il culmine. Dopo l'iniziale nomina di un custode, si chiese l'autorizzazione agli eredi di derogare dai vincoli imposti dal donante e permettere che la distribuzione dei volumi fosse fatta con le stesse modalità degli altri volumi della biblioteca; ottenutala, si omise di nominare da quel momento in poi un addetto per i soli volumi di Carrara. A un certo punto del Novecento, forse proprio nel 1965, quando se ne fece una ricognizione, i volumi furono spostati nella chiesa sconsacrata di Sant'Antonio in Qualconia a Pisa e tolti dalla consultazione. Alla fine degli anni Settanta, poi, per l'interessamento di alcuni docenti pisani, guidati da Tullio Padovani, i volumi tornarono in Sapienza[52]. Oggi, dopo le vicende del terremoto in Emilia del 2012, che ha malauguratamente danneggiato una parte del palazzo della Sapienza pisana, i volumi di Carrara, fatta eccezione per i manoscritti (spostati a Pisa nella sede provvisoria della Biblioteca con tutti gli altri suoi manoscritti), sono collocati in un deposito a Lucca (ironia della sorte) e, per fortuna, dietro prenotazione regolarmente consultabili.

Durante queste vicende si è perso qualcosa? Di certo alcuni volumi con l'*ex libris* di Carrara[53] erano nella biblioteca del Dipartimento di Diritto privato dell'Università e oggi sono conservati nella Biblioteca del Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze politiche, provenienti dal Seminario giuridico[54]. Una situazione strana, ma forse dipesa

M.P. Geri).

[52] Cfr. T. Padovani, *L'utopia punitiva. Il problema delle alternative alla detenzione nella sua dimensione storica*, Milano 1981, p. IX; A. M. Taccola, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pisa e le sue biblioteche*, Pisa 1985, pp. 40-41.

[53] F. Pasquinelli, *Gli ex libris del professor Francesco Carrara*, Lucca 1914 e J. Gelli, *Gli ex libris italiani. Guida del raccoglitore*, Milano 1930, p. 109.

[54] La Biblioteca politico-giuridica dell'Università di Pisa, nata nel 2012 dalla fusione delle biblioteche del Dipartimento di Scienze politiche e di quelle dei vari istituti della vecchia Facoltà di Giurisprudenza, a loro volta destinatari, senza che vi siano tracce di provvedimento formali, per separazione evidentemente avvenuta *ratione materiae* dei volumi posseduti dall'unica Biblioteca del "Seminario politico-giuridico" dell'Università di Pisa, conserva alcuni volumi con collocazioni e indicazioni sulla costola del maestro criminalista che possono ingannare. Nel primo caso trattasi di volumi e scritti di Carrara così collocati nel vecchio Istituto di Diritto penale per praticità (c'è anche una omologa serie 'Ferri'), nel secondo caso (Biblioteca di Giurisprudenza e Scienze politiche dell'Università di Pisa, *Rari*, 934.1-5) trattasi di volumi appartenuti al praticante di Carrara, Ugo Barsanti (visto l'*ex libris*) che contengono scritti del maestro (magari da lui donati

semplicemente dalla dimenticanza di qualche studioso che se li era portati appresso, senza che poi la biblioteca li reclamasse[55]. Altri volumi, poi, non si sa tramite quale canale, sono finiti oltreoceano e sono stati casualmente individuati dal sottoscritto e oggetto di verifica nell'ambito del PRIN nel quale si inserisce la presente pubblicazione, presso la biblioteca della *Law School* dell'Università del Michigan, la quale ha comunicato di aver presso di sé cinque opere recanti the «ownership stamp» di Carrara[56]. Seguendo altre ricerche, però, il sottoscritto ne ha individuati altri[57]. Chiaramente la ricerca effettuata dalla biblioteca statunitense si è basata sulla presenza di annotazioni di carattere bibliografico riportate nel catalogo telematico, ma in quell'istituto bibliotecario non esistono collocazioni 'Carrara' che possano facilitare la ricerca, anche se almeno altre due opere sono state fortuitamente individuate.

Forse, però, il patrimonio, meno conosciuto riferibile a Carrara, da molti ricordato, ma da pochissimi studiato o comunque oggetto di verifica è rappresentato dalle lettere ricevute dal criminalista lucchese, conservate presso la Biblioteca statale di Lucca. Diceva ai tempi del Museo Carrara Augusto Boselli che «avvi una raccolta di venti volumi in quarto, contenenti oltre quattromila lettere autografe inviate al Carrara». La stima di Boselli era un po' esagerata, Vito Tirelli nel 1988 ne ha contate ca. 3.400[58], ma forse Boselli prendeva in considerazione anche quelle inviate dal maestro criminalista. Aggiungeva, poi, che le lettere erano corredate da un catalogo dei mittenti[59], che oggi non è più presente in biblioteca. I volumi, ordinati secondo criteri alfabetici meriterebbero una complessa ricerca

a Barsanti), ma non hanno nessun altro riferimento a Carrara e alla sua biblioteca. Un ultimo volume non reca il segno di appartenenza a Ugo Barsanti, ma una scritta che ne indica la provenienza «Dono Buonamici» (Biblioteca di Giurisprudenza e Scienze politiche dell'Università di Pisa, *Rari*, 934.6).

[55] Si v. M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., pp. 9-10.

[56] Si tratta dei volumi del commentario alle *Istituzioni giustinianee* di Arnold Vinnen, di una delle edizioni dei *Tractati Universi iuris*, di una copia del tomo I del *Bollettino delle Leggi del Ducato lucchese* (Lucca, 1819; con l'*ex libris* di Carrara, ma con la firma del padre sul primo, dato che Carrara all'epoca era quattordicenne), di due volumi dei commentari di Bartolomeo da Saliceto al codice e al *Digestum vetus*.

[57] Si devono almeno aggiungere i volumi delle decisioni di Giacomo Conti, pubblicate in seconda edizione nel 1776 e, verosimilmente, il III tomo del *Bollettino delle Leggi del Ducato lucchese* (che non ha *ex libris*, ma è rilegato in maniera identica al primo).

[58] V. Tirelli, *Introduzione*, in M.L. Moriconi - J. Manfredini (curr.), *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca statale di Lucca*, cit., p. 9.

[59] A. Boselli, *Il Museo Carrara*, cit., p. 12.

destinata alla ricostruzione delle relazioni epistolari mediante l'individuazione delle lettere scritte da Carrara[60], tra le quali un discreto numero furono recuperate da Boselli e conservate tra i manoscritti lucchesi; tra le quali spiccano quelle a Ludovico Bosellini[61], Dario Cassuto[62], Pasquale Stanislao Mancini[63] e Giuseppe Panattoni[64], avvocato e fondatore della rivista «La Temi».

4. *Alfredo Pozzolini: di una formazione e una lunga vicenda*

Dopo Carrara, non si hanno notizie di lasciti di volumi o manoscritti di coloro che, da docenti ordinari, straordinari, o liberi docenti[65] sedettero sulla cattedra pisana (a parte Ferri, che, però, restò a Pisa solo un paio d'anni e le cui carte e libri sono presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati a Firenze e presso la Biblioteca Alessandrina a Roma[66]) fino a quanto si è potuto ricostruire in relazione ai libri di Alfredo Pozzolini, che, sebbene sempre da libero docente, tenne con continuità corsi di Diritto penale a Pisa, esercitando la professione forense in città, dal 1901 al 1936[67].

Sovente le biblioteche degli studi professionali, sfruttando una certa tradizione ereditaria, si formano e sono destinate a durare a lungo, tra scarti e dismissioni a ogni tornata del destino. A volte, poi, improvvisamente, se

[60] Alcune lettere scritte da Carrara sono state edite da G. Pera, *Francesco Carrara*, in «Rassegna lucchese», 50 (1970), pp. 137-150 e dal figlio Giovan Battista: G. Battista, *Alcune lettere del prof. Francesco Carrara pubblicate come saggio del suo epistolario* […], Lucca 1891.

[61] Nove lettere, dal 1863 al 1869 (BSLu, *Manoscritti Carrara*, 28, nn. 8-16).

[62] Due lettere, dal 1877 al 1882 (BSLu, *Manoscritti Carrara*, 28, nn. 21-41).

[63] Dieci lettere, dal 1874 al 1881 (BSLu, *Manoscritti Carrara*, 29, nn. 4-13).

[64] Trentasette lettere dal 1858 al 1863 (BSLu, *Manoscritti Carrara*, 29, nn. 17-54).

[65] Francesco Magri (*Vita scientifica del professor Francesco Magri*, Firenze 1924), Pietro Lanza (M.N. Miletti, *Pietro Lanza.*, in *DBGI*, I, pp. 1147-1148), Gabriele Napodano (M.N. Miletti, *Gabriele Napodano*, in *DBGI*, II, pp. 1406-1407), Adolfo Zerboglio (C. Latini, *Adolfo Zerboglio*, in *DBGI*, II, pp. 2088-2089) su tutti.

[66] Si veda la documentazione del materiale presente sulla piattaforma all'indirizzo https://abius.it/.

[67] M.P. Geri, *Alfredo Pozzolini. Dalla biblioteca alle tracce di una esperienza professionale*, in «Historia et Ius», 14 (2018), pp. 1-30; Id., *Novecento penalistico. Appunti per una ricerca su Alfredo Pozzolini (1877-1936)*, in «Diritto penale XXI secolo. Europeo, storico, comparato», II (2018), pp. 316-331; M. Stronati, *Pozzolini Alfredo*, in *DBGI*, II, pp. 1622-1623.

ne può fare incetta nelle librerie antiquarie. Nel caso di Pozzolini questo non accadde e non solo perché nessuno della famiglia o degli aggregati allo studio proseguì l'attività dopo la morte del maestro nel suo studio, ma perché alla morte del giurista la famiglia in ristrettezze economiche[68] cedette la biblioteca a un vecchio praticante dello studio Pozzolini. Sto parlando di Guido Buffarini Guidi, politico, esponente di spicco del regime fascista fino a Salò e alla condanna a morte nel luglio del 1945, ma anche avvocato in città, o almeno con studio legale aperto nella allora centralissima via Vittorio Emanuele (oggi Corso Italia). I libri di Pozzolini, insomma, nel 1936 cambiarono studio e si fusero con quelli che aveva presso di sé Buffarini Guidi. Tutto il materiale librario presente nello studio pisano del gerarca, poi, dopo la caduta del regime fascista, fu oggetto di sequestro nell'ottobre 1946 perché rappresentante presuntivamente, assieme agli altri beni di Buffarini, un provento dell'attività politica del gerarca, un «provento di regime». In forza di tale provvedimento i volumi di Pozzolini (assieme a quelli di Buffarini Guidi, ovviamente) furono spostati «in un primo tempo, in locali della vecchia sede del tribunale»[69], poi, per una «migliore conservazione» (proposito infausto, come vedremo) e su richiesta dell'Ateneo pisano intenzionato dopo la confisca a farli propri, «presso l'Università» stessa durante il 1948[70]. Mentre erano ancora in corso le controversie relative alla confisca dei beni di Buffarini, dei volumi fu steso, nella logica del sequestro, un inventario, del quale oggi, non disponibile tra gli atti ufficiali dell'archivio dell'Università[71] e non consultabili o perse le carte dell'Intendenza di Finanza[72], si conserva una copia in quelle

[68] Lo si dice in una lettera del rettore al Ministero del 18 dicembre 1047 conservata nell'Archivio dell'Università di Pisa, *Carteggio Generale*, 9146, XXXV/2.

[69] *Lettera della Intendenza di Finanza di Pisa del 27 dicembre 1948* (ACS, *Ministero finanze*, Direzione Generale Entrate speciali, Avocazione profitti di regime, fascicoli personali, b. 7, fasc. 19.2).

[70] *Lettera del Rettore del 18 dicembre 1947* (AUPi, *Carteggio generale*, 9146, XXXV/2) che, lamentando un generico «pericolo di sottrazione», avanzava istanza di affidamento al locale Seminario giuridico, sul quale si v. L. Passero, *La Facoltà giuridica pisana negli anni Ottanta dell'Ottocento*, in «Studi Senesi», LXXXXIX (2007), pp. 342-345.

[71] L'inventario fu rogato dall'allora direttore amministrativo dell'Università di Pisa e repertoriato al n. 266 del repertorio di Ateneo del 1949, ma a quel numero oggi non c'è nulla.

[72] Le carte della soppressa Intendenza di Finanza pisana prodotte fino alla Seconda guerra mondiale sono conservate presso l'Archivio di Stato di Pisa (ma il relativo fondo è escluso dalla consultazione). Quelle successive sono confluite dopo la sua soppressione nell'archivio generale dell'Agenzie delle Entrate, che a quanto mi consta non è accessibile al

del Ministero[73]. Conclusasi nel 1953 la controversia con provvedimento che non comprendeva tra i beni avocati i libri di Buffarini, a più riprese nel 1954[74] e nel 1955[75] l'Intendenza di Finanza comunicò al rettore la necessità della restituzione dei volumi agli eredi, ma evidentemente qualcosa stava maturando, perché alla consegna non si procedette. La sorte dei volumi di Pozzolini non fu definita con la chiusura del contenzioso tra il Ministero e gli eredi di Buffarini, cosa che avrebbe fatto sì che i progetti dell'Università a riguardo dei libri di Pozzolini fallissero, ma alla fine del 1957, quando gli eredi di Buffarini Guidi manifestarono l'intento di donare i volumi all'Ateneo pisano e la Facoltà giuridica accolse l'offerta alla sola condizione che si menzionasse quale nome del donante quello del figlio del gerarca[76]. Nonostante molti volumi sicuramente appartenuti a Pozzolini rechino sul dorso a parziale copertura del fregio stampigliato col suo nome un'etichetta con una successiva attribuzione di collocazione (che potrebbe essere quella dello studio Buffarini[77]), credo che i volumi non furono mai aggregati a quelli del Seminario giuridico. Non hanno infatti nessun timbro di appartenenza come tutti gli altri che ne fecero parte, né hanno segni o timbri che li leghino a una delle varie biblioteche degli Istituti che nacquero successivamente. Tutto ciò lo si dice anche perché dei libri di Pozzolini e Buffarini non si hanno più notizie a partire dalla fine degli anni Cinquanta e per una ventina di anni. Pur essendo nella piena disponibilità dell'Università, si sa solo che nel 1979 si trovavano depositati e non disponibili per la consultazione e lo studio in un locale di proprietà dell'Ateneo nel centro città e, dopo una preventiva operazione di scarto, furono spostati in altra sede di proprietà dell'Università, dove rimasero pressoché incustoditi fino all'inizio di questo secolo, quando furono

pubblico. I funzionari pisani dell'Agenzia mi hanno comunicato che non risulta esserci in quell'archivio materiale del periodo immediatamente successivo al 1945.

[73] ACS, *Ministero finanze*, Direzione Generale Entrate speciali, Avocazione profitti di regime, fascicoli personali *Avocazione Buffarini*, busta 7, fasc. 19.2.

[74] Lettera del 13 gennaio 1954: AUPi, *Protocollo generale*, 368 del 14 gennaio 1954.

[75] Lettera del 27 novembre 1955: AUPi, *Protocollo generale*, 8174 del 29 novembre 1955.

[76] Per queste vicende si rimanda a M.P. Geri, *Alfredo Pozzolini. Dalla biblioteca alle tracce di una esperienza professionale*, cit., pp. 1-5.

[77] Es. AUPi, *F. P.*, 229 (C. Melograni, *Codice Sanitario*, Napoli 1902). Di sicuro sui libri oggi conservati nell'archivio dell'Università di Pisa non ci sono espliciti *ex libris* o segni di appartenenza alla biblioteca di Buffarini Guidi, il quale, secondo quanto ho trovato indicato in alcune pagine della rete, pare che personalizzasse i volumi di sua proprietà con le iniziali del nome: "G.B.G".

rinvenuti in stato di conservazione precario, che aveva reso inutilizzabili molti volumi. Dallo scarto fatto nel 1979, del quale si ignorano i criteri, per la lungimiranza di uno degli operatori della ditta incaricata furono salvati i volumi della serie quasi completa de «La scuola positiva» e una serie di tomi rilegati contenenti la raccolta delle allegazioni prodotte dallo studio Pozzolini[78] oggi conservati (senza che gli attuali volontari rechino memoria del loro arrivo) presso la Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa[79].

Disposto lo spostamento presso l'Archivio dell'Università di Pisa, fu curato l'inventario dei titoli superstiti, attribuendo loro una collocazione che ne ricorda la provenienza, ma non la donazione del 1957. Solo che assieme ai libri di Pozzolini e Buffarini, senza traccia 'amministrativa' di tale attività, erano stati collocati anche altri volumi donati all'Università da vari professionisti in anni successivi al 1953, per cui l'attuale collocazione "Pozzolini" (a meno che la costola non indichi, come in molti casi accade, il fregio "Studio Pozzolini") non deve ingannare. Anche per gli anni antecedenti al 1945 è sempre necessario un confronto con l'inventario superstite.

Come si formò la biblioteca di Pozzolini? Acquisti[80], certamente, doni provenienti da vari studiosi[81], ma anche in forza dell'acquisizione di un corpo di volumi appartenuti a Filippo Serafini (col quale Pozzolini si era formato e aveva collaborato all'«Archivio giuridico») e al figlio Enrico, col quale instaurò una stretta amicizia[82]. Sebbene due delle figlie

[78] Ne sono andati persi quattro: il primo, il terzo, il nono e il decimo (BFS, *Misc.* S 27-32) per un totale di quasi centocinquanta scritti processuali.

[79] BFS, E 321. Su questa biblioteca, ma non sull'arrivo dei volumi di Pozzolini, L. Balsamini, *Una biblioteca tra storia e memoria. La "Franco Serantini": 1979-2005*, Pisa 2006.

[80] Solitamente si trova il mese di acquisto e la firma di Pozzolini sul frontespizio: es. L. Jiménez de Asùa, *El nuevo código argentino y los recientes proyectos complementarios ante las modernas direcciones del Derecho Penal*, Madrid 1928 (AUPi, *F. P.*, 101; comprato l'anno successivo alla pubblicazione); D. Supino, *Istituzioni di diritto commerciale*, V ed., Firenze 1896 (AUPi, *F. P.*, 102; ha il timbro di appartenenza a Pozzolini e la data di acquisto 24 ottobre 1897); G. Maranon, *L'evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali*, Bologna 1934 (AUPi, *F. P.*, 121; acquistato nel giugno 1934). Di seconda mano Pozzolini comprò certamente, anche perché risalente ad anni in cui egli non era nemmeno studente universitario, F. Magri, *Una nuova teoria generale della criminalità*, Pisa 1891 (AUPi, *F. P.*, 106).

[81] Es. E. Jannitti Piromallo, *Corso di Diritto criminale. Esposizione sistematica delle norme del nuovo Codice penale*, Milano 1932 (AUPi, *F. P.*, 63); M.C.X. Goedseels, *Commentaire du Code pénal belge*, Bruxelles 1828 (AUPI, *F. P.*, 89); A. Ossorio, *L'anima della toga*, Aquila 1926 (AUPi, *F. P.*, 99); P. Lanza, *Estradizione*, Milano 1910 (AUPI, *F. P.*, 127); V. Manzini, *La legge tedesca intorno alle sottrazioni di lavoro elettrico e i bisogni degli italiani* (1902): AUPi, *F. P.*, 542 q.

[82] Lo ricorda anche M. Stronati, *Pozzolini Alfredo*, in *DBGI*, II, cit., p. 1622. Tace su

di Filippo Serafini sposarono Pietro Cogliolo e Lando Landucci, almeno una parte della biblioteca rimase a Enrico Serafini e forse alla sua morte passò a Pozzolini[83]. A parte quelli contenenti una esplicita dedica di Enrico a Pozzolini[84], forse perché donati *brevi manu* a suo tempo, infatti, molti volumi e opuscoli della biblioteca Pozzolini recano il timbro della redazione dell'«Archivio giuridico»[85] e molti altri presentano la dedica o il timbro di appartenenza a Filippo[86] e a Enrico[87], perché provengono direttamente dalla biblioteca di casa Serafini. Tra questi spicca un cospicuo numero di volumi che raccolgono opuscoli e scritti. Una raccolta di miscellanee a mo' di quella di Carrara. Una biblioteca, nella biblioteca, nella biblioteca, si potrebbe concludere.

A questo ci ha portato questo breve itinerario nei libri, nelle carte e tra le pagine dei volumi superstiti di alcuni dei principali studiosi di Diritto criminale che gravitarono a Pisa. Una storia di dispersioni delle quali non si ha traccia, di eventi bellici, di incuria e disinteresse; una storia che, per fortuna e per l'intervento di appassionati e funzionari competenti, ha determinato la conservazione di buona parte di quel che era stato acquisito.

---

questo, invece, G. Cosa, *Serafini Enrico,* in *DBGI*, II, pp. 1849-1850.

[83] Non ho al momento trovato traccia di disposizioni testamentarie di Enrico Serafini.

[84] Ad es. le *Opere minori* di Filippo Serafini (AUPi, *F. P.*, 308), E. Serafini, *Il diritto pubblico romano*, Pisa 1896 (AUPi, *F. P.*, 329) e F. Serafini, *Il telegrafo in relazione alla giurisprudenza civile e commerciale*, Bologna 1862 (AUPi, *F. P.*, 25).

[85] Si v. L. Palam, *Corso di diritto costituzionale*, II, Firenze 1877 (AUPi, *F. P.*, 49); G. Drage, *The criminal code of the German empire translated with prolegomena and a commentary*, London 1885 (AUPi, *F. P.*, 98); *Code de la presse*, Paris 1883 (AUPi, *F. P.*, 220); I. Santangelo Spoto*, La legislazione civile ed i beni di famiglia in rapporto all'Homestead ed all'Hoferecht*, Caserta 1894 (*F. P.*, 263).

[86] Si v. D. Alcalde Prieto, *Introducción al estudio del derecho civil español*, Valladolid 1889 (AUPi, *F. P.*, 62); G. Padelletti, *Storia del diritto romano*, Firenze 1878 (*F. P.*, 92); G. Tolomei, *Diritto penale. Elementi e studi proposti ai suoi scolari sui punti fondamentali della scienza e della legislazione avuto specialmente riguardo al Codice penale austriaco e sue novelle vigenti nelle provincie Lombardo-Venete*, Padova 1863 (AUPi, *F. P.*, 16); G. Baviera, *La riforma positiva delle scienze criminali*, Palermo 1893 (AUPi, *F. P.*, 542 a), due delle varie edizioni de *L'omicidio-suicidio* di Ferri, raccolte da Pozzolini in un unico volume (AUPi, *F. P.*, 150) che recano la traccia dell'invio a Filippo Serafini, la prima, e dell'omaggio alla direzione dell'«Archivio giuridico», la seconda.

[87] Si v. *Relazioni della Sezione di Diritto penale. Quarto convegno giuridico nazionale*, I, Napoli 1897 (AUPi, *F. P.*, 448 I).

Paolo Tinti*

La biblioteca pisana del professor Francesco Carrara (1805-1888), senatore e penalista: gli strumenti bibliografici

The Pisa library of Professor Francesco Carrara (1805-1888), senator and criminal lawyer: bibliographic tools

Abstract: The private library of Francesco Carrara (1805-1888) has been donated in 1879 to the University of Pisa, where he has been professor of Criminal law since 1859, and it is still preserved there. Its catalogue (BUPi, Ms. 998) is the basis for the identification of the bibliographical instruments contained in the senator's collection. The analysis of the bibliographies and catalogues, encyclopedias and erudite treatises in which the organization of the science of books was conveyed during the Modern and Contemporary age, outlines the horizon and the bibliographical culture on which Carrara's library was based and increased.

Keywords: Francesco Carrara; Personal library; Bibliographical instruments.

Sommario: 1. La biblioteca pisana – 2. Gli strumenti bibliografici – 3. Strumenti bibliografici *sui generis*: i dizionari, le enciclopedie specialistiche, i sillabi accademici – 4. La bibliografia speciale di ambito giuridico – 5. Le riviste specialistiche – 6. La bibliografia spagnola: le *Nociones de bibliografía* di Manuel Torres Campos – 7. Le altre vie dell'aggiornamento bibliografico: le carte messaggere di librai ed editori.

Ma il mondo è così,
e tale è sempre stato e sempre sarà.
Gli uomini si lasciano governare dalle parole.
F. Carrara, *Reminiscenze di cattedra e foro*, 1883

1. *La biblioteca pisana*

Formata da circa duemila volumi, da quasi cinquemila opuscoli raccolti in cinquecento unità miscellanee, nonché da 531 annate di periodici e da 48 manoscritti, quasi tutti moderni e giuridici, i libri professionali di

* Nel saggio si fa uso delle seguenti abbreviazioni: AScTo per Accademia delle Scienze, Torino; ASPi per Archivio di Stato, Pisa; BGSPPi per Biblioteca di Giurisprudenza e Scienze politiche, Università di Pisa, Pisa; BSLu per Biblioteca Statale, Lucca; BUPi per Biblioteca Universitaria di Pisa. Un grato pensiero alle bibliotecarie della Biblioteca Universitaria di Pisa, in particolare a Graziana Alagna, e della Biblioteca di Giurisprudenza, in particolare a Raffaella Nardini.

Gaetano Francesco Carrara (1805-1888)[1] giunsero nel giugno 1879 alla Biblioteca della Regia Università di Pisa per donazione *inter vivos*[2]. La variazione numerica fra titoli e unità bibliografiche, talvolta confuse nel novero delle opere con quello delle entità fisiche, risale all'ultima ricognizione del fondo, effettuata a metà degli anni Sessanta del Novecento. I dati sono tuttavia provvisori giacché la riorganizzazione della Biblioteca Universitaria nei recenti decenni, segnati dal trasferimento dal Palazzo della Sapienza, renderebbe necessaria una nuova ricognizione per aggiornare l'ultima effettuata. I volumi impressi sono comunque tutti risalenti ai secoli compresi fra il Cinquecento e l'Ottocento, con un solo incunabolo, il *De Romanorum magistratibus* del Fenestella, di produzione fiorentina ancorché *sine notis*[3].

Meno rigorosa è, sin dall'organizzazione genetica della raccolta, la distinzione fra le tipologie bibliografiche edite e inedite; ad esempio fra gli opuscoli a stampa è inserita anche la lunga lettera manoscritta a Carrara dell'avvocato Silvio Berti, datata maggio 1881 e relativa a una

[1] Sulla biografia Carrara si veda A. Mazzacane, *Carrara Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 664-670; F. Colao, *Carrara Francesco*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, Bologna 2013, pp. 463-466. Il primo nome di Carrara, ignoto ai biografi moderni, e verosimilmente legato all'avvocato Gaetano Pieri, suo maestro, si ricava da uno dei 5 *ex libris* di Carrara. La prima bibliografia degli scritti di Carrara si deve a V. Finzi, *Bibliografia carrariana*, in "La Bibliofilia", 19 (1917-1919), 1-9, pp. 39-50, 170-185, 239-253.

[2] «1.961 volumi, 4.660 opuscoli, 531 periodici, 48 manoscritti di diritto: secoli XVIII-XIX»: così è quantificato il fondo Carrara tra i fondi e le raccolte speciali dell'Universitaria di Pisa: Ministero per i beni e le attività culturali, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma 2002, pp. 169-175, in particolare p. 169. Analoghe cifre si estraggono da *Biblioteca Francesco Carrara*, in L. Amato Sargentini (cur.), *Biblioteca Universitaria di Pisa. Guida ai servizi e alla conoscenza dei fondi*, Lucca 2001, p. 37. M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara: le miscellanee giuridiche*, Torino 2003, p. 10, riferisce di «3430 volumi per complessive 2080 opere, 61 serie di periodici […] i manoscritti dei quali s'è già detto e 496 volumi miscellanei contenenti […] 4483 opuscoli, il tutto per 8300 titoli». Simili, ma non identici, dati fornisce S. Di Majo (cur.), *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, con una premessa di F. Adorno, II ed., Firenze 1996, n. 605.

[3] A. Fiocchi, *De Romanorum magistratibus*. Con: Albericus: *De imaginibus deorum*. [Firenze circa 1487], in-4°, ISTC if00066000 (BUPi, *coll. Incunaboli* 100). Estratto dal fondo Carrara durante le ricognizioni inventariali del 1965 e successive, l'incunabolo non reca alcun segno evidente di possesso che lo riconduca a Carrara se non il timbro ovale verticale della «R. Biblioteca Universitaria di Pisa», apposto sino a inizio Novecento, una nota a lapis novecentesca sulla carta di guardia anteriore, e la sua puntuale registrazione nel catalogo novecentesco a schede mobili (intestato a «Fenestella», falso autore, con coll. Carrara Misc. 248.8), dove si legge: «Passato fra gli incunaboli». L'incunabolo è menzionato nei «Cataloghi della Biblioteca Carrara», cart., XIX sec. (BUPi, *coll. Ms*. 998), c. 79r, con collocazione «Vol. 168», su cui cfr. *infra*.

causa di tentato omicidio. Il pezzo, prodotto quale parte del carteggio, considerata la sua stretta attinenza professionale, finisce per modificare la sua funzione, apparentata a quella di testo pubblicato a stampa. Le pagine delle biblioteche si mescolano così alle carte degli archivi professionali, a conferma dell'opportunità di affrontare uno studio sistematico e congiunto delle due costruzioni, intellettuali e scientifiche ma pure pratiche, professionali e operative dell'insieme archivistico e di quello bibliografico[4].

Le vicende della biblioteca Carrara, seguite alla morte del suo creatore, conobbero anche una dimostrabile, invero assai contenuta, dispersione del nucleo originale, versato nella Libreria al tempo appartenente all'Università pisana. Già Marco Geri ebbe modo di rinvenire i sei tomi delle settecentesche *Institutiones universae civilis et criminalis jurisprudentiae* di Tommaso Maurizio Richeri, dotati dell'*ex libris* Carrara in forma di etichetta prestampata, in due varianti, entro il posseduto della sezione di Diritto romano della Biblioteca del Seminario giuridico. I libri del Seminario giuridico, inaugurato nel 1877 entro l'Universitaria, divenuti autonoma proprietà del Seminario nel 1926, distaccati dall'Universitaria nel 1932-1933 e in seguito uniti ad altri fondi personali, furono poi distribuiti fra i vari Istituti giuridici sorti nel 1963 per poi riconfluire in anni recenti nella biblioteca di Giurisprudenza e Scienze politiche dell'Università di Pisa[5]. Nella confusione di movimentati trasferimenti e traslochi vari, i sei tomi delle *Institutiones* sono forse transitati attraverso la biblioteca del penalista Gismondo Morelli Gualtierotti, allievo di Carrara a Pisa. Morelli fu civilista, giurista e parlamentare di orientamento liberale; nulla si sa della sua biblioteca[6].

Nella Giuridica si conservano anche sei tomi di una «Miscellanea Carrara» (Fig. 1) sinora sconosciuta, in larga misura contenente bozze impaginate di opuscoli a stampa degli scritti di Carrara, pubblicati dal 1862 al 1880.

[4] *Lettera manoscritta dell'Avvocato Procurator Sivio Berti di Firenze del Maggio 1881 nella quale si chiede un consulto in tema di venefici* (BUPi, *coll. Carrara Misc*. 430.2/B 346.2).

[5] A.M. Taccola, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pisa e le sue biblioteche*, Pisa 1985, in particolare pp. 19-24: Taccola riferisce che prima del 1985 la biblioteca Carrara, sottratta all'Universitaria, avrebbe dovuto rientrare a far parte dell'Istituto di Diritto penale, p. 41.

[6] M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., pp. 9-10, nota 41. *Institutiones universae civilis, et criminalis jurisprudentiae ad jus Romanum, et fori usum exactae, quibus accedit Tractatus de feudis ex legibus, seu usibus feudorum et municipalibus. Auctore ... Thoma Mauritio Richeri. Tom. I.* [-*Tom. VI*], Taurini, ex typographia Mairesse, 1787, in-4°, 6 voll. (coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 244.1-6). In verità l'*ex libris* Carrara si trova al piatto interno dei volumi 2, 3, 4 e 6; il volume 5 reca un'etichetta precedente, sempre prestampata. Tutti i tomi recano l'*ex libris* a etichetta a stampa «Morelli». Su Morelli cfr. G.L. Fruci, *Morelli Gualtierotti Gismondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVI, Roma 2012, pp. 654-657, senza cenno alcuno alla sua biblioteca.

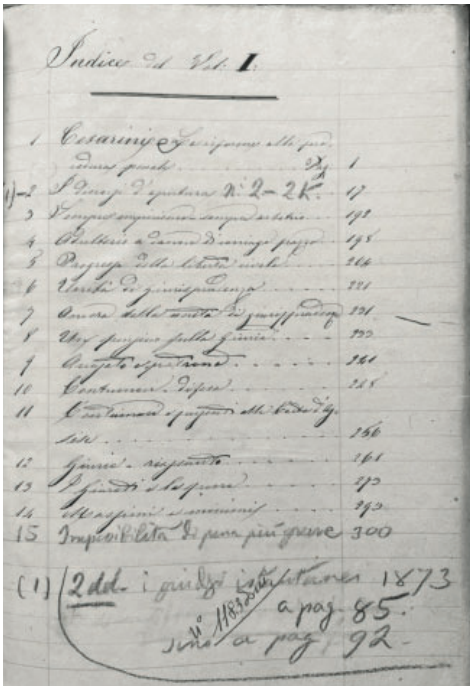


Fig. 1 - Sommario manoscritto della «Miscellanea Carrara», vol. 1 Coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 934.1.

Nel tardo Ottocento le bozze impaginate sono prove di stampa impresse a larghi margini e su un solo lato del foglio; esse sono tirate da composizioni già impaginate, nella forma del tutto simile ma non identica a quella che le pagine assumeranno nella stampa finale; talvolta a cambiare sono persino la carta, i caratteri, la modalità della composizione tipografica (nelle bozze spesso ancora manuale)[7]. Dato che la maggior parte degli opuscoli di quella particolare serie è formata da bozze impaginate, è logico dedurre che fosse stata formata dallo stesso Carrara o da un personaggio a lui molto vicino, incaricato della loro revisione ultima. L'esame delle tracce di provenienza della «Miscellanea Carrara» consente di dimostrare che essa è pervenuta in dono al Dipartimento di Diritto pubblico, prima di confluire oggi in Giuridica, dall'Istituto di Diritto penale. Nella biblioteca dell'Istituto, forse per tramite del romanista Francesco Buonamici (1832-1921), fecero il loro ingresso anche alcuni pezzi – fra cui la «Miscellanea», appunto – già appartenuti al penalista Ugo Barsanti di Lucca, conterraneo e allievo di Carrara, il quale li

[7] *Bozza di stampa*, in *Enciclopedia della stampa*, IV, *Repertorio biografico; Lessico pentaglotta; Vocabolario; Prontuari*, II ed., Torino 1977, p. 612.

donò[8]. Insomma, la «Miscellanea» fu allestita verosimilmente da Carrara o da Barsanti, che lasciò infatti traccia del suo possesso sulla «Miscellanea»[9].

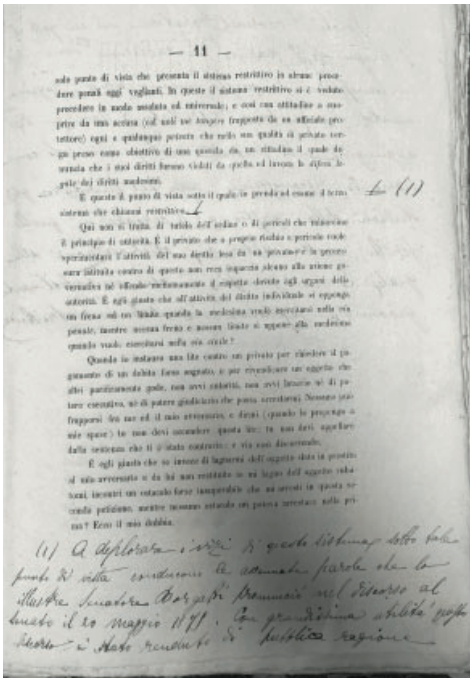


Fig. 2 - Note integrative autografe di F. Carrara alle bozze di un articolo raccolto nella «Miscellanea Carrara», vol. 6, unità n. 5
Coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 934.6.

Eppure, più di un elemento induce ad assegnare a Carrara, più che a Barsanti, la responsabilità di aver dato vita all'originale insieme cartaceo, poi passato nella biblioteca dell'allievo. Nelle bozze dell'articolo intitolato *Azione penale*, incluso nell'agosto 1875 entro la «Rivista penale»[10], affiora

[8] «Miscellanea Carrara», 6 voll. (coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 934.1-6). Ringrazio Raffaella Nardini, per le notizie sulla provenienza, purtroppo non indicata in opac, e per l'assistenza alla ricerca. Dall'esame della miscellanea si ricava che fu parte di una miscellanea professionale più ampia, organizzata in modo molto simile a quella giuridica di Carrara. Il primo volume della miscellanea reca infatti, a c. 1r, l'indicazione: «Opuscoli Vol. IV, op. 1»; a c. 87r dello stesso volume appare il timbro tondo a inchiostro blu della Biblioteca dell'Istituto di Diritto penale di Pisa.

[9] I primi 4 volumi della «Miscellanea Carrara» riportano incollate nella seconda di copertina o nel risguardo anteriore l'*ex libris* a stampa «Avvocato Ugo Barsanti LUCCA PISA» e l'ex dono «DONO dell'Avv. Ugo Barsanti»; nel volume 5 l'*ex libris* si intravede, coperto dalla controsguardia anteriore (coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 934.1-5).

[10] F. Carrara, *Azione penale*, in «Rivista penale», 3 (1875), pp. 5-20. Il testo integrato in bozza, forse autografo, fu composto nella nota n. 1 a piè di pagina 12. Le bozze si conservano in «Miscellanea Carrara», cit., vol. 6, unità n. 5 (coll. BGSPPi, *Fondo storico*

una lunga nota autografa, dopo la presentazione del sistema di procedura penale, definito da Carrara «restrittivo». Il penalista lucchese integrò a mano una lunga porzione testuale, assente nelle bozze a stampa, dove richiamò il discorso del senatore Francesco Borgatti del maggio 1875, stampato e donato a Carrara, che appose proprio il maggio 1875 quale data di stesura finale dell'articolo. Nella versione pubblicata e definitiva dell'articolo, infatti, il passo manoscritto fu impresso in una nota a piè di pagina. Ma questa prova non è la sola. La serie della «Miscellanea Carrara» *minor*, così come accade alle miscellanee della serie maggiore, conservata in Universitaria e così ben analizzata e indicizzata da Marco Geri, è corredata di puntuali sommari, in questo caso sempre manoscritti, che aprono ciascun volume miscellaneo (Fig. 2).

È in conclusione dimostrabile che il fondo pisano dell'Universitaria non è il solo nucleo superstite delle biblioteche di Carrara, oltre a quello lucchese. E non mancano volumi ancora da identificare, dispersi in Italia e all'estero[11], anche per mezzo del riscontro dei quattro *ex libris*, già identificati da Pasquinelli, ai quali se ne aggiungono ora almeno altri due (Figg. 3 e 4), emersi dalle ultime indagini[12]. Tale nucleo pisano, già ricevuto in dono dalla Biblioteca della Regia Università, è oggi caratterizzato da una coppia di timbri a inchiostro blu, apposti anche durante l'ultima ricognizione inventariale novecentesca. Il timbro in forma di ellissi riconduce la provenienza al «Professore Francesco Carrara», associato al

Giurisprudenza, Rari 934.6).

[11] Per quanto riguarda invece i volumi prettamente letterari è probabile che essi si trovino ancora presso la settecentesca villa di campagna del penalista a Gragnano (frazione del comune di Capannori), ancora in possesso dei discendenti. Ringrazio Claudio Gino Li Chiavi per questa informazione.

[12] F. Pasquinelli, *Gli ex-libris del professor Francesco Carrara*, Lucca 1914. Il quinto *ex libris*, riprodotto in figura, è applicato a H. Ahrens, *Enciclopedia giuridica, ovvero Esposizione organica della scienza del diritto e dello Stato fondata sui principii di una filosofia etico-legale*, *prima versione italiana pei dottori in legge Eisner e Marenghi*, Milano-Verona, Napoli 1856-1857, 2 voll. legati in 1 (BUPi, *coll. Carrara* i.14); il sesto, stampato dopo il 29 luglio 1863, quando Carrara ottenne la nomina a socio corrispondente della Académie de législation de Toulouse – diverrà membro onorario nel 1871 –, è applicato al vol. 5 delle *Institutiones universae civilis, et criminalis jurisprudentiae*, cit. (coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 244.5). Tale *ex libris* recita: «Francesco Carrara Avvocato Professore di Diritto Penale nella R. Università di Pisa Socio corrispondente dell'accademia di Tolosa». Le nomine di Carrara nell'istituzione francese sono in "Recuel de l'Académie de législation de Toulouse", 12 (1863), p. 240; «Académie de législation de Toulouse», 20 (1871), p. 368. Sull'Académie cfr. P.-L. Boyer, *Un cercle intellectuel au cœur de l'évolution de la doctrine juridique: l'Académie de législation de Toulouse (1851-1958)*, Paris 2014.

timbro di possesso della «Biblioteca dell'Università di Pisa». La doppia timbratura, come aveva previsto Carrara sin dal febbraio 1879, si protrasse per anni, sebbene alcuni volumi e alcune unità contenute nelle miscellanee giuridiche rechino il timbro ovale della Regia Biblioteca Universitaria di Pisa, apposto dal giugno 1879 al fondo donato[13].

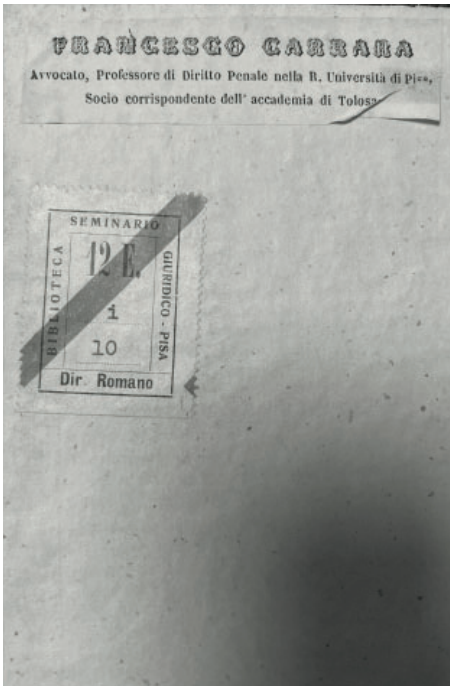


Fig. 3 - Ex libris di F. Carrara recante la menzione dell'Académie de Toulouse
Coll. BGSPPi, *Fondo storico Giurisprudenza*, Rari 244.5.

Fig. 4 - Ex libris giovanile dell'avvocato F. Carrara
Coll. BUPi, *Carrara* e.411.

Come si è accennato, oltre ai volumi, manoscritti e a stampa, versati all'Universitaria a partire dal 1879, ben nota è la porzione libraria e documentaria conservata a Lucca, originata dal Museo Carrara, una *tranche* della biblioteca e dell'archivio del penalista che sin dal 10 giugno

[13] La cronologia dei timbri non è semplice da ricostruire, non essendovi studi interni alla storia della Biblioteca Universitaria di Pisa; sarà utile compulsare l'archivio amministrativo della Biblioteca, oggi distribuito fra la sede del servizio bibliotecario, quella del servizio amministrativo e la sede dell'Archivio di Stato di Pisa, che custodisce la documentazione ottocentesca e precedente. Sul trattamento della raccolta di Carrara, che vide impegnati bibliotecari del calibro di Attilio Pagliaini, cfr. ASPi, *Università*, b. 12.

1879 – data dell'atto di donazione – Carrara aveva deciso di custodire nella sua città natale. La libreria e le carte lucchesi, infatti, dirottate nel Museo allestito dall'allora direttore Eugenio Boselli, si trovano oggi presso la Biblioteca Statale. Tale nucleo non è di portata certo trascurabile: 33 manoscritti miscellanei dell'Ottocento (fra cui il carteggio), 277 volumi e 762 opuscoli a stampa, impressi fra il XIX e il XX secolo[14].

2. *Gli strumenti bibliografici*

Stringendo il campo di esame al nucleo più cospicuo dal punto di vista quantitativo, quello pisano, è opportuno focalizzare l'attenzione sugli strumenti bibliografici, ossia sugli armamentari capaci di indirizzare la costituzione e l'accrescimento della raccolta. Pur nella consapevolezza, come osservò Geri, che la Carrariana fu «raccolta formatasi in maniera alluvionale»[15], fortemente segnata da doni e invii a vario titolo degli autori, resta tuttavia necessario individuare quali fossero le bibliografie, i repertori, i cataloghi, le enciclopedie, i dizionari di più comune impiego perché posseduti e custoditi sugli scaffali del criminalista.

Carrara nell'atto di donare la sezione più ampia della propria biblioteca specialistica di Diritto penale mostrò la convinzione che la cifra distintiva di una raccolta di uso professionale era da un lato la sua estensione e specializzazione dall'altro il suo costante aggiornamento, intrecciato alla sua attività di fruitore di libri giuridici[16]. L'incremento delle unità librarie era avvenuto e continuò ad avvenire seguendo la strada maestra delle relazioni personali, professionali e istituzionali interconnesse al foro e alla cattedra di Carrara. Ma tale accrescimento transitò anche, e in special modo, per i numerosi canali dell'informazione bibliografica, assicurata in prevalenza da tre vie: quelli che Carrara stesso chiamò i «dizionari e altri libri letterarij annessi alla biblioteca», le riviste specialistiche, i carteggi con gli editori e i librai.

Proprio sui dizionari, sui dizionari enciclopedici e sulle enciclopedie, sulle bibliografie, sui repertori contenenti notizie bibliografiche è necessario quindi soffermarsi. Va in primo luogo rilevato che il manoscritto recante

[14] Sul fondo lucchese cfr. M. L. Moriconi - J. Manfredini (curr.), *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca Statale di Lucca*, cit.; *Archivi di Biblioteche*, cit., p. 95.

[15] M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., p. 12.

[16] M.P. Geri, *Un giurista e i libri, Francesco Carrara recensore, editore, annotatore*, in «Indice penale», n.s. 11/2 (2006), pp. 905-938.

i cosiddetti «Cataloghi»[17] della raccolta pisana risultò confezionato dai bibliotecari universitari in tre sequenze, nell'ordine relative ai volumi giuridici, alle miscellanee e, in terza battuta, alle riviste e alle fonti bibliografiche (Fig. 5). La necessità di disamina separata di tale settore fu avvertita da subito, vivente il Carrara, come si trattasse di tre parti, interagenti e complementari, di un unico organismo librario.

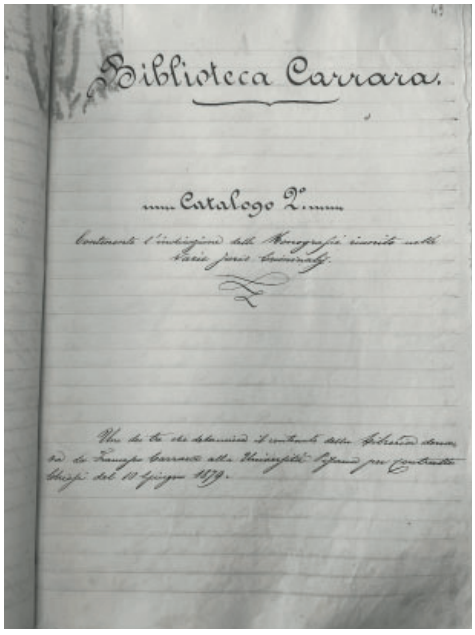


Fig. 5 - «Cataloghi della Biblioteca Carrara», cart., XIX sec., c. 49r, BUPi, *coll. Ms.* 998.

Considerati la numerazione in sequenze e i tre frontespizi interni ma soprattutto le note a piè dei frontespizi stessi, è plausibile ritenere che l'inventario tripartito – organizzato come inventario topografico – altro non sia che una copia degli elenchi predisposti per l'inventario legale della biblioteca,

[17] «Cataloghi della Biblioteca Carrara», cart., XIX sec. (BUPi, *coll. Ms.* 998). Oltre al catalogo ottocentesco, la Carrariana è schedata dall'inventario topografico, redatto da un impiegato dell'Universitaria (poco leggibile la sua firma, forse «G. Picchi») il 31.12.1965, revisionato nell'ottobre 1978 e fra il 1995 e il gennaio 1997, sotto la direzione di Marco Paoli, è un registro di 350 fogli, conservato presso la BUPi (senza collocazione). Vi corrisponde il catalogo novecentesco, anch'esso verosimilmente creato intorno al 1965, a schede mobili Staderini, digitalizzato nel portale *Cataloghi storici* (https://cataloghistorici.bdi.sbn.it), dove tuttavia la chiave d'accesso per Autore/Titolo e il riferimento di collocazione rispecchiano i «Cataloghi» ottocenteschi. Lo schedario Staderini sembra realizzato a partire da schede vergini riprodotte, non da schede vergini originali, poi compilate; così almeno suggerisce la traccia del foro precedente, propria della scheda prestampata originale, che non coincide con il foro applicato alla scheda redatta a partire dalla scheda prestampata riprodotta.

annesso ai documenti della donazione. Gli elenchi dovevano essere già pronti il 10 giugno 1879, data del rogito. Sin dal 24 febbraio antecedente Carrara aveva infatti indicato per iscritto al direttore dell'Universitaria, professor Michele Ferrucci, civilista della Facoltà giuridica pisana, le condizioni «tutte dirette alla conservazione e custodia dei miei poveri Libri», fra cui la necessità «di fare sollecitamente il Catalogo dei libri donati. Ad ogni volume che sarà repertoriato – continua la lettera – si apporrà immediatamente dal tuo incaricato il bollo di cotesta Biblioteca; dopo che vi avrò apposto il mio per costatarne la provenienza»[18]. In ogni caso ad avvalorare il fatto che i «Cataloghi» altro non siano che una copia in pulito di un precedente repertorio tripartito, è anche la preziosa nota, datata 13 giugno 1879, dove il direttore Ferrucci e lo stesso Carrara rilasciarono una dichiarazione a tutela del diritto d'autore relativo alle opere inedite manoscritte incluse nella donazione. La nota originale si chiudeva con la firma autografa di Ferrucci, firma che invece nella copia dell'inventario tripartito non è autografa ma esito di una copia («così fu inteso e pattuito fra le parti come ne conviene e concorda il Prof. Ferrucci che a scanso di equivoci appone qui la sua firma»). Ancor più chiara è l'annotazione compilata a piè dei frontespizi delle tre parti del «Catalogo»: ciascun pezzo è indicato come «Uno dei 3 che determina il contenuto della Libreria donata da Francesco Carrara alla Università Pisana […]».

Si esamini ora più da vicino la terza sezione dei «Cataloghi», contenente «i Dizionarj, e altri Libri letterarj annessi alla Biblioteca».

3. *Strumenti bibliografici* sui generis*: i dizionari, le enciclopedie specialistiche, i sillabi accademici*

I dizionari, genere editoriale per eccellenza enciclopedico e bibliografico tanto quanto linguistico, sono rappresentati da due tipologie di testi. Anzitutto gli strumenti linguistici di fine Sette o della prima metà dell'Ottocento, come il *Thesaurus linguae Latinae* di Robert Ainsworth, dizionario bilingue latino-inglese e inglese-latino, uscito a Londra nel

[18] BUPi, *Archivio*, Contratto donazione Fondo Carrara e strumenti notarili. Lettera di F. Carrara a Michele Ferrucci, Pisa, 24 febbraio 1879 (Coll. provvisoria: *Fondo Carrara*, 1).

1796[19] o il *Dizionario* inglese di Giuseppe Baretti[20]. Afferente alla medesima area è anche il fortunato *Pronouncing dictionary* di John Walker, che Carrara ebbe nell'edizione del 1827. I sei tomi del *Glossarium mediae Latinitatis* si accostano al *Lexicon Ciceronianum* dell'umanista Nizzoli, basilari strumenti di interpretazione del latino giuridico in tutta l'età contemporanea[21]. Chiudono il cerchio i dizionari francesi di Francesco de Alberti, quello francese-portoghese di da Fonseca, il dizionario spagnolo-francese di Salvá, per non citare che pochi esempi di edizioni di opere tanto fortunate quanto a circolazione molto ridotta nell'Italia coeva a Carrara[22].

Eppure non sono i dizionari bilingui a fornire le informazioni bio-bibliografiche più ricercate da Carrara. Sono altri dizionari, ossia repertori ordinati secondo criteri alfabetici, monumenti dell'erudizione moderna,

[19] *Thesaurus linguæ Latinæ compendiarius; or, a compendious dictionary of the Latin tongue: designed for the use of the British nation. First published by Mr. Robert Ainsworth.* A new edition ... By Thomas Morell. London, printed for T. Longman [et al.], 1796, 2 vol., in-4° (BUPi, *coll. Carrara* o.122.1-2). Carrara aveva apposto anche rubriche in pergamena manoscritte a indicizzare l'*Index vocum… vitandarum*, l'*Index alter* di voci da evitare, l'*Index geographicus* e altre tavole erudite, destinate al pubblico del *Thesaurus*, con le quali si chiudeva la prima sezione del dizionario. *A critical pronouncing dictionary and expositor of the English language, in which, not only the meaning of every word is clearly explained, and the sound of every syllable distinctly shown, but where words are subject to different pronunciations, the authorities of our best pronouncing dictionaries are fully exhibited ... by John Walker*. London, printed for Thomas Tegg, n. 73, Cheapside; Glasgow: R. Griffin and Co.; Dublin: J. Cumming; and Paris: M. Baudry, 1827, in-8º (BUPi, *coll. Carrara* e.501).

[20] G. Baretti, *Grande dizionario italiano ed inglese: edizione fatta su quella di Livorno ed accresciuta di numerose aggiunte e correzioni*. Firenze: dalla tipografia Cardinali: a spese di Giuseppe Gamba, 1832, in-4°, 2 vol. (BUPi, *coll. Carrara* o.192/1-2).

[21] *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ Latinitatis, auctore Carolo Dufresne, domino du Cange... Tomus primus [-sextus]*. Editio nova locupletior et auctior, opera et studio monachorum ordinis s. Benedicti è Congregatione Sancti Mauri. Venetiis: apud Sebastianum Coleti, 1736-1740, 6 vol, in-2° (BUPi, *coll. Carrara* u.136/1-6); *Lexicon Ciceronianum Marii Nizolii ex recensione Alexandri Scoti nunc crebris locis refectum & inculcatum. Accedunt phrases & formulæ linguæ Latinæ ex commentariis Stephani Doleti*. Patavii: typis Seminarii: apud Joannem Manfrè, 1734, in-2º (BUPi, *coll. Carrara* o.397).

[22] F. De Alberti di Villanova, *Grande dizionario italiano-francese: composto sui dizionarj della Crusca, dell'Accademia di Francia, ed arricchito di tutti i termini proprj delle scienze e delle arti*, 2 voll., II ed., Milano 1840-1841 (BUPi, *coll. Carrara* o.344/1-2); J. Da Fonseca, *Novo diccionario francez-portuguez: composto sobre os melhores e mais modernos diccionarios das duas nacoes... augmentado com mais de doze mil vocabulos novos e grande variedade de phrases*. Pariz 1861 (BUPi, *coll. Carrara* i.5); *Nouveau dictionnaire espagnol-français et français-espagnol avec la prononciation figurée dans les deux langues, plus exact et plus complet que tous ceux qui ont poeu jusqu'à ce jour, rédigé d'àpres les matériaux réunis par M. Vicente Salvá et les meilleurs dictionnaires anciens et modernes, par F. de P. Noriega*, II ed., Paris 1858 (BUPi, *coll. Carrara* o.177).

a fungere da strumenti di conoscenza enciclopedica e bibliografica sulla vita, sulle opere e sulle edizioni giuridiche prodotte nel corso della *historia litteraria* dell'Europa moderna e contemporanea.

Fra i prototipi del genere editoriale è l'*Alphabetum juridicum* di Gil de Castejon, professore *utriusque iuris* a Salamanca, stampato in seconda edizione a Lione nel 1683. Ciascuno dei due tomi dell'*Alphabetum* si apre con la tavola alfabetica di nomi e concetti giuridici (*Index vocabulorum*), affrontati analiticamente nel corpo delle voci, distese sull'intero ambito della scienza giuridica. Ogni *vocabulum* è costituito dal rinvio formulare alle fonti del diritto o alle opere giuridiche, storiche, teologiche o filosofiche che trattano del concetto o, in alcuni casi, che contengono gli scritti del giurista menzionato[23]. Ad esempio alla voce «Lector, lectio» i rinvii spaziano dalle *Epistolae ad Lucilium* di Seneca a fonti del Diritto canonico, alle *Disputationes de controversiis* di Bellarmino.

Spiccano poi i cinque tomi del celeberrimo *Dictionaire historique et critique* di Pierre Bayle, letto da Carrara nell'edizione olandese del 1734, basata sulla riproposta postuma di Amsterdam del 1730, dove erano confluiti i materiali riuniti dall'autore in vista del supplemento. Nel *Dictionaire* di Bayle anche le discipline giuridiche, con i principali autori e le più importanti e conosciute opere apparse in Europa, sono passate al vaglio critico di un esame letterario, bibliografico e scientifico, perché lo scopo di Bayle era quello di indicare le migliori e più corrette edizioni di tutte le opere mai scritte e trasmesse in tipografia[24].

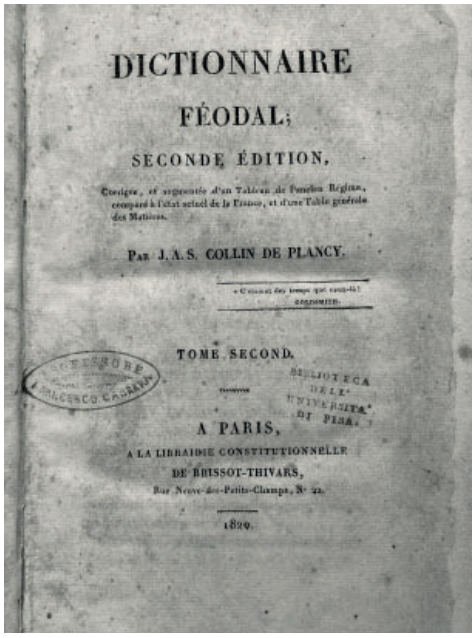
Al *Dictionaire* di Bayle vanno accostati sussidi ottocenteschi più conosciuti o, in alcuni casi, meno comuni. Di amplissima diffusione e destinata a un pubblico diverso da quello accademico è l'*Enciclopedia giuridica italiana*, diretta da Pasquale Stanislao Mancini, di cui Carrara possedette solo

[23] Gil de Castejon, *Alphabetum juridicum, canonicum, civile, theoricum, practicum, morale atque politicum*.... Editio altera Gallica. Lugduni: sumptibus P. Borde, J. et P. Arnaud, 1683, in-2°, 2 tomi in 1 vol. (BUPi, *coll. Carrara* u.91). La copia Carrara reca all'occhietto la provenienza manoscritta «Contalti» (sec. XIX) e al finis tipografico di ogni tomo il timbro tondo a inchiostro nero di un ente religioso di difficile decifrazione (sec. XVII o XVIII). La prima edizione uscì, sempre in due tomi, a Madrid (*Alphabetum iuridicum, canonicum, ciuile, theoricum, practicum, morale, atque politicum*. Matriti: ex Typographia Regia, apud Ioannem Garcia Infançon, 1678, in-2°).

[24] Pierre Bayle, *Dictionaire historique et critique… Tome premier* [*-cinquième*]. Cinquième édition, revue, corrigée, et augmentée des remarques critiques, avec la vie de l'auteur par M. des Maizeaux. A Amsterdam: Compagnie des libraires, 1734, 5 voll., in-2° (BUPi, *coll. Carrara* u.178/1-5). La copia reca alle carte di guardia la provenienza manoscritta «Contalti» (sec. XIX) e, in prossimità del finis di ciascun tomo, il timbro tondo a inchiostro nero, traccia di una provenienza ecclesiastica non identificata (sec. XVII o XVIII).

il primo tomo del primo volume, forse una copia saggio fornitagli dall'editore Vallardi[25]. Carrara si era invece procurato la fortunata e assai celebre *Enciclopedia giuridica* del professor Heinrich Ahrens, tedesco esule in Francia, in tempi rapidi tradotta in italiano. L'opera di Ahrens, filosofo del diritto, rappresentò lo sviluppo più maturo della disciplina giuridica da lui coltivata, destinata a mostrare l'applicazione del diritto al dominio della vita pratica[26].

Fra i repertori enciclopedici più rari Carrara possedeva copia di una edizione del *Dictionnaire féodal* del tipografo e libraio Jacques Collin de Plancy (Fig. 6), dove erano diffuse ricerche erudite e curiose sui diritti feudali, ancora vigenti in molte parti dell'Europa ottocentesca.


DICTIONNAIRE

FÉODAL;

SECONDE ÉDITION,

Par J. A. S. COLLIN DE PLANCY.

TOME SECOND.

A PARIS,

A LA LIBRAIRIE CONSTITUTIONNELLE

DE BRISSOT-THIVARS,

1820.

Fig. 6 - J. Collin de Plancy, *Dictionnaire féodal*, II, Paris 1820, frontespizio
BUPi, *coll. Carrara* e.201.2.

La seconda edizione del *Dictionnaire*, inoltre, termina con la *Table des principaux auteurs*, consultati di frequente per redigere le dotte voci

[25] *Enciclopedia giuridica italiana: esposizione ordinata e completa dello stato e degli ultimi progressi della scienza, della legislazione e della giurisprudenza... per opera di una società di giureconsulti italiani*, I.1, *A-Acquedotto*, Milano-Napoli 1884 (BUPi, *coll. Carrara* o.182).

[26] H. Ahrens, *Enciclopedia giuridica*, cit. (BUPi, *coll. Carrara* i.14). Carrara possedette anche l'estratto dell'altrimenti ignoto giudice del Tribunale d'Albi A. Chauffard, *Introduction à l'Encyclopédie juridique d'Ahrens ou à l'exposition organique de la science du droit privé et public, sur les bases de la philosophie morale du droit*. Toulouse 1866 (BUPi, *coll. Carrara Misc.* 210.2).

enciclopediche, popolate di autori, titoli ed edizioni presenti anche nella *bibliotheca bibliographica* di Carrara (si citi, ad esempio, Bayle)[27].

Fra le letture bibliografiche, atte a orientare discenti e professionisti del foro, possono essere annoverati anche i sillabi, *résumé* in francese, prodotti dai docenti delle università europee. I programmi dell'insegnamento potevano raggiungere un livello molto analitico e strutturato di presentazione dei contenuti delle lezioni. I sillabi articolavano la materia in forma di parti, sezioni, capitoli che anticipavano poi la struttura del manuale elaborato dallo stesso docente. Il testo dei *résumé*, ridotto all'essenziale sequela dei concetti principali, era però arricchito dalla citazione degli autori di riferimento sul tema, quindi si configurava come un vero e proprio abstract bibliografico della disciplina oggetto del programma, svolto punto per punto. Ne è un esempio il *Résumé des cours de droit pénal et de procédure pénale professés dans la faculté de Genève* di Joseph Hornung, professore di Diritto pubblico e penale all'Università di Ginevra, spedito in dono a Carrara non lontano dal 1878, data della sua pubblicazione a stampa. L'opuscolo, curato dagli studenti della Facoltà giuridica della città elvetica, cita moltissimi autori, per lo più attinenti al Diritto penale all'epoca in vigore a Ginevra, con riferimenti anche a sistemi penali stranieri, in ottica comparata[28].

Accanto alle presenze, le assenze aiutano a meglio comprendere la biblioteca bibliografica di Carrara: mancano i cinque volumi dell'*Enciclopedia legale* di Francesco Foramiti, impressi fra il 1838 e il 1843, così come la sua seconda edizione, «rifusa, accresciuta e modificata» da Domenicantonio Galdi, stampata a Napoli negli anni Sessanta dell'Ottocento[29].

Tralasciati i dizionari enciclopedici e le enciclopedie di area giuridica, volgiamo lo sguardo alla bibliografia speciale e ai sussidi di cui Carrara aveva dotato la sua libreria legale.

---

[27] *Dictionnaire féodal, ou Recherches et anecdotes sur les dimes et les droits féodaux, ... par J.-A.-S. Collin de Plancy*. Tome premier [-second]. Séconde Édition. A Paris: à la Librairie constitutionnelle de Brissot-Thivars, 1820, 2 voll. (BUPi, *coll. Carrara* e.201.1-2).

[28] J. Hornung, *Résumé des cours de Droit pénal et de Procédure pénale professés dans la Faculté de Genève*, Genève 1878 (BUPi, *coll. Carrara Misc*. 403.7: contiene l'ex dono manoscritto dell'autore).

[29] F. Foramiti, *Enciclopedia legale, ovvero Lessico ragionato di gius naturale, civile, canonico, mercantile-cambiario-marittimo, feudale, penale, pubblico-interno, e delle genti*, 5 voll., Venezia 1838-1843; D. Galdi, *Enciclopedia legale, ovvero Repertorio alfabetico di legislazione, giurisprudenza e dottrina in materia di diritto civile, commerciale, criminale*, 5 voll., I ed. napoletana redatta sulla II ed. veneta dell'avvocato Francesco Foramiti, rifusa, accresciuta e modificata. Napoli: Marghieri, 1864-1868.

4. *La bibliografia speciale di ambito giuridico*

L'arsenale bibliografico costituito dalle *Bibliothecae* speciali, dai repertori di opere e di edizioni giuridiche è rappresentato da titoli fondamentali, circolanti nell'Europa del secondo Ottocento, con particolare riguardo alla Germania e alla Francia.

Anzitutto vanno segnalate due bibliografie del Sei e del Settecento, fondative del genere: l'*Amphitheatrum legale* di Agostino Fontana e la *Bibliotheca realis juridica* di Martin Lipon. Summa del sapere bibliografico della prima età moderna, l'*Amphitheatrum* mantenne il proprio valore di opera di riferimento per tutta l'età contemporanea, passando poi a strumento familiare ai cultori della bibliofilia giuridica. Carrara, pur non essendo affetto in alcun modo dall'ossessione bibliofila, possedeva la prima edizione completa in cinque tomi; mancava invece del supplemento, apparso nel 1694 con il titolo di *Bibliotheca legalis*[30].

La *Bibliotheca realis juridica* di Martin Lipon, latinamente Lipenius, apparve invece nel 1679 e fu ininterrottamente aggiornata sino ai primi decenni del XIX secolo[31]. L'opera di Lipenius, poligrafo eruditissimo del Seicento, inglobò pure le notizie bibliografiche di un altro importante repertorio dotto, la fortunata *Bibliotheca iuris selecta* di Burkhard Gotthelf Struve[32], assente dalla Biblioteca legale pisana: Carrara ne possedeva comunque una sintesi, diffusa con il titolo di *Bibliotheca selectissima*, impressa entro la *Delineatio historiae juris* di Christian Tomasius[33]. Fra

[30] Agostino Fontana, *Amphitheatrum legale in quo quilibet operum legalium author habet suam sedem ordine alphabetico collocatam seu Bibliotheca legalis amplissima*. Parmæ: typis Iosephi ab Oleo, & Hippolyti Rosati, 1688, in-2°, 5 voll. (BUPi, *coll. Carrara* O.208.1-2). I 5 tomi furono poi incrementati dal supplemento dello stesso Autore, *Bibliothecae legalis amplissimae continuatio*. Parmæ: typis haeredum Galeatii Rosati, 1694, in-2°, 2 voll.

[31] Uscita in prima edizione nel 1679, Carrara ebbe un'edizione tarda: Martin Lipen, *Bibliotheca realis iuridica post virorum clarissimorum Friderici Gottlieb Struuii et Gottlob Augusti Ienichenii curas emendata, multis accessionibus aucta et locupletata adiecto etiam accurato scriptorum indice instructa. Tomus primus* [-*secundus*]. Lipsiae: apud Ioannem Wendlerum, 1757; cui seguirono nel 1775, 1789, 1817-1823 5 tomi di *Supplementa ac emendationes*, di cui Carrara possedette solo i primi 4 (BUPi, *coll. Carrara* O.455.1-6).

[32] Burkardt Gotthelf Struve, *Bibliotheca iuris selecta secundum ordinem litterarium disposita atque ad singulas iuris partes directa*. Jenae: apud Ernestum Claudium Bailliar, 1703, 8°.

[33] *Christiani Thomasii Delineatio historiae juris ubi de naevis jurisprudentiae Romanae praesertim disseritur addito commentario ex historia juris Christ. Gothof. Hofmanni. Adcedit Burc. Gottelf. Struvi bibliotheca juris selectissima cum notis Hen. Gontelmanni ubi praestantiora jurisconsultorum opera ad nostra usque tempora referuntur*. Lausannae: apud Fridericum Redelium, 1765 (BUPi, *coll. Carrara Misc*. 66.3, mancante della *Delineatio*).

le principali bibliografie tedesche del Settecento mancano le *Institutiones historiae juris litterariae* di Eisenhardt, la *Juristische bibliothek* di Gerstlacher, gli *Initia historiae litterariae juridicae universalis* di Nettelbladt, la *Litteratura juris* di Hommel, autori registrati nella Carrariana ma in quanto artefici di altre opere di argomento giuridico. Non stupisce, e anzi è coerente con il pensiero e gli interessi giuridici e con l'impegno politico e morale di Carrara, l'assenza della fortunatissima *Bibliotheca juridica, moralis, theologica, canonica* del canonista Lucio Ferraris.

Diretta continuazione del lavoro di Lipon fu anche la *Bibliotheca juridica* del libraio, bibliografo ed editore Theodor Christian Friedrich Enslin (1787-1851), che elenca, come dichiarato nel sottotitolo, le opere pubblicate in Germania, antiche e moderne, edite dalla metà del Settecento all'epoca della sua pubblicazione. La *Bibliotheca*, repertorio retrospettivo, incentrato su tutti gli aspetti della scienza giuridica e delle sue scienze ausiliarie, venne in luce in prima edizione nel 1824[34]. Carrara acquisì la seconda e la terza edizione, completamente riviste da Wilhelm Engelmann, uscite nel 1840 e nel 1849, con copertura di esecuzione ferma al 1848[35].

Attento conoscitore della bibliografia francese, Carrara possedette anche il *Répertoire bibliographique des ouvrages de législation, de droit et de jurisprudence* in materia civile, amministrativa e penale, di Ernest Thorin, aggiornato al 1863, di fatto catalogo d'assortimento della libreria Durand di Parigi: tutti i titoli ivi elencati sono infatti dotati del prezzo. L'esemplare reca all'occhietto l'ex dono autografo del libraio ed editore Thorin, che scrive: «A M. Carrara professeur en droit à Pise hommage E. Thorin»[36].

[34] *Bibliotheca juridica, oder Verzeichniss aller brauchbaren, in alterer und neuerer Zeit, besonders vom Jahre 1700 bis zu ende des Jahres 1823 in Deutschland erschienenen Werke uber alle Theile der Rechtsgelehrsamkeit, mit Einschluss der Diplomatie, Polizei-und Cameral-Wissenschaff*, herausgegeben Theod. Christ. Friedr. Enslin, Buchhandler in Berlin. Berlin: im Verlage des herausgebers: Gedruckt bei A.W. Schde, Alte Grunstr. Nr. 18, 1823.

[35] W. Engelmann (cur.), *Bibliotheca juridica, oder Verzeichniss aller brauchbaren, in älterer und neuerer Zeit, besonders aber vom Jahre 1750 bis zu Mitte des Jahres 1839 in Deutschland erschienenen Werke über alla Theile der Rechtsgelehrsamkeit und deren Hülfswissenschaften*, II ed., Leipzig 1840; Id. (cur.), *Bibliotheca juridica oder Verzeichniss der in alterer und neurer Zeit, besionders aber vom Jahre 1750 bis zur Mitte des Jahres 1848 in Deutschland erschienenen Werke uber alle Theile der Rechtswissenschaft und deren Hulfswissenschaften. Supplement heft, enthaltend die Literatur von der Mitte des Jahres 1839 bis zur Mitte des Jahres 1848*, Leipzig 1849. (BUPi, *coll. Carrara* e.411, 2 volumi legati in 1). Sui rapporti tra Carrara e i giuristi europei e tedeschi, in particolare Karl Mittermaier, cfr. M.P. Geri, *Il frutto della «unificazione italiana il più splendido». Carrara e l'iniziativa della Biblioteca abolizionistica*, in Id. (cur.), *"Biblioteca abolizionista". Fermenti europei per una battaglia italiana*, I, Roma 2021, pp. 1-37.

[36] E. Thorin, *Répertoire bibliographique des ouvrages de législation, de droit et de*

Superato il suo omologo settecentesco, il *Répertoire*, imperniato sulla legislazione successiva al 1789, era stato riavviato nella metà dell'Ottocento su iniziativa di Warée Barnabé, nobile bibliofilo, raccoglitore di una biblioteca di interesse giuridico. A proseguire l'aggiornamento del *Répertoire* fu appunto Thorin, anche corrispondente di Carrara. Detenere strumenti bibliografici ne imponeva l'aggiornamento, che Carrara non sempre persegue con la minuzia del bibliografo più avvertito, soprattutto quando trattasi di pubblicazioni edite all'estero. Del *Répertoire* di Thorin, ad esempio, esistevano edizioni più recenti, uscite rispettivamente nel 1866 e nel 1870, mancanti alla biblioteca legale pisana[37].

Strumenti bibliografici molto raffinati, connessi alle fonti specifiche di una biblioteca giuridica ottocentesca, sono anche le bibliografie delle tesi di dottorato. Carrara entrò in possesso del rarissimo e vasto *Catalogus dissertationum et orationum juridicarum* difese nelle università dei Paesi Bassi, della Germania e della Svezia dal 1600 al 1866, curato dal libraio e bibliografo Friedrich Müller, bibliotecario dell'Università di Vienna dal 1858 al 1866 (Fig. 7). Il *Catalogus* di Müller, dotato di indici per materia e soggetto, nonché per passi giuridici oggetto delle dissertazioni, contiene più di diecimila notizie bibliografiche, corrispondenti ad altrettanti titoli in vendita presso la sua libreria[38].

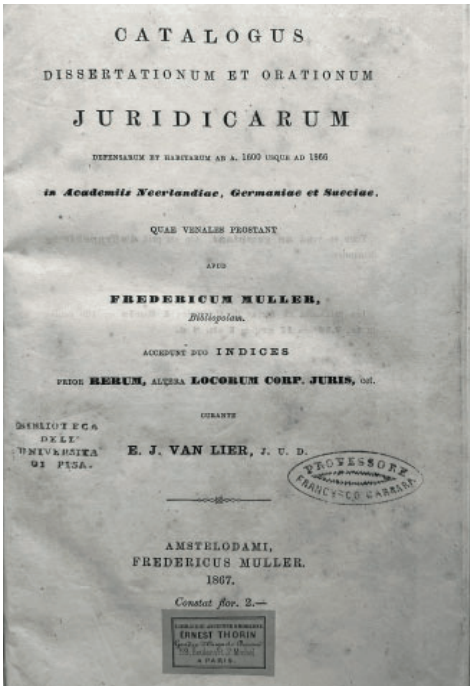
Le bibliografie speciali non esauriscono le fonti di *notitiae librorum* indispensabili a Carrara e alla sua attività professionale, scientifica e politica. Sono infatti le riviste e i periodici, dal Sei-Settecento forieri del maggior numero di novità librarie, a dominare il campo bibliografico giuridico nell'Ottocento, il secolo delle bibliografie nazionali correnti.

---

jurisprudence en matière civile, administrative, commerciale et criminelle. Nouvelle ed. corrigée et considerablement augmentée, Paris 1863 (BuPi, *coll. Carrara* i.44), Catalogo, 1, c. 42r. Al controfrontespizio si legge l'avviso: «La Librairie d'Auguste Durand se charge de fournir les Ouvrages annoncés dand le présent Répertoire».

[37] E. Thorin, *Répertoire bibliographique des ouvrages de législation, de droit et de jurisprudence en matière civile, administrative, commerciale et criminelle, publiès spècialement en France depuis 1789 jusqu'à la fin de novembre 1865 accompagné de quelques comptes rendus extraits des principaux recueils juridiciaires et suivi d'une table analytique et raisonnée des matières. Nouvelle éd. revue, corrigée et considerablement augmentée*, Paris 1866; Id., *Répertoire bibliographique des ouvrages de législation, de droit et de jurisprudence en matière civile, administrative, commerciale et criminelle, publiès spècialement en France suivi d'une table analytique et raisonnée des matières. Nouvelle éd. revue, corrigée et considerablement augmentée*, Paris 1870.

[38] E.J. van Lier (cur.), *Catalogus dissertationum et orationum juridicarum defensarum et habitarum ab a. 1600 usque ad 1866 in academiis Neerlandiae, Germaniae et Sueciae, quae venales prostant apud Fredericum Muller bibliopolam. Accedunt duo Indices...*, Amstelodami 1867. (BUPi, *coll. Carrara* i.127), Catalogo, 1, c. 30v.


CATALOGUS

DISSERTATIONUM ET ORATIONUM

JURIDICARUM

DEFENSARUM ET HABITARUM AB A. 1600 USQUE AD 1866

in Academiis Neerlandiae, Germaniae et Sueciae.

QUAE VENALES PROSTANT

APUD

FREDERICUM MULLER,

Bibliopolam.

ACCEDUNT DUO INDICES

PRIOR **RERUM,** ALTERA **LOCORUM CORP. JURIS,** cui.

CURANTE

E. J. VAN LIER, J. U. D.

BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI PISA.

PROFESSORE FRANCESCO CARRARA

AMSTELODAMI,
FREDERICUS MULLER.
1867.

Constat flor. 2.—

ERNEST THORIN

Fig. 7 - F. Müller, *Catalogus dissertationum et orationum juridicarum*, Amstelodami 1867, frontespizio BUPi, *coll. Carrara* i.127.

5. *Le riviste specialistiche*

Come altri esponenti delle professioni intellettuali, Carrara fu avido lettore di riviste specialistiche e produsse, secondo quanto dettavano le pratiche di mestiere del tempo, spogli derivati dai sommari dei fascicoli, acquisiti in abbonamento oppure visionati nelle biblioteche pubbliche da lui frequentate. Fra i manoscritti Carrara si conserva infatti un esempio del lavoro di indicizzazione, fatica di schiena indispensabile a ritrovare quanto necessario allo studio della materia giuridica o all'esercizio della pratica forense e della didattica (Fig. 8). L'«Indice dell'Archivio» altro non è che il registro di spoglio bibliografico dalla prima annata della rivista tedesca «Archiv des Kriminalrechts», pubblicata in prima serie ad Halle da Schwetschke & Sohn dal 1799 al 1816, posseduta dalla biblioteca legale di Carrara[39]. L'autografo registra gli otto fascicoli delle prime due annate, quindi passa allo spoglio delle quattro annate seguenti

[39] F. Carrara, «Indice dell'Archivio», ms. cart., sec. XIX (BUPi, *coll. Carrara* Ms. 11).

del «Neues Archiv des Kriminalrechts», serie successiva, uscita dal 1817 al 1834. L'«Indice» autografo, risalente al periodo giovanile del penalista lucchese, presenta anche la traduzione in lingua italiana dei titoli tedeschi e si avvale di stratagemmi grafici, come la sottolineatura, per evidenziare a colpo d'occhio il cognome dell'autore del saggio spogliato. La sezione del periodico dedicata alle recensioni non sfugge al criminalista, che esamina testo per testo, tradotti i titoli in italiano, seguendo l'ordine di presentazione della rivista.

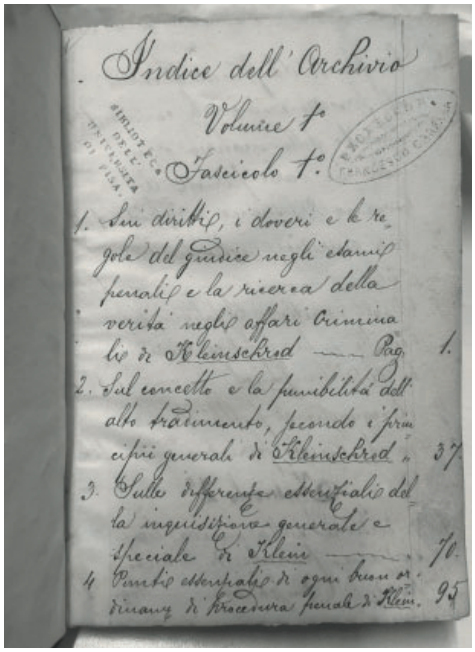

Indice dell'Archivio
Volume t.o
Fascicolo t.o
1. Sui diritti, i doveri e le regole del giudice negli esami penali e la ricerca della verità negli affari criminali di Kleinschrod — Pag. 1.
2. Sul concetto e la punibilità dell'alto tradimento, secondo i principii generali di Kleinschrod „ 37.
3. Sulle differenze essenziali della inquisizione generale e speciale di Klein — „ 70.
4 Punti essenziali di ogni buon ordinamento di procedura penale di Klein. 95

Fig. 8 - F. Carrara, «Indice dell'Archivio», c. 1r
coll. BUPi, *Carrara Ms.* 11.

Come si sa, moltissimi periodici giuridici italiani, posseduti o letti da Carrara, dedicavano spazi alle recensioni, in forma di sezioni separate o inframezzate alle note, alle osservazioni, alle notizie e agli articoli stampati. L'«Archivio giuridico» di Filippo Serafini, ad esempio, rivista edita a Pisa a partire dal 1868, era solito inserire la *Bibliografia* e il *Bollettino bibliografico*, spazi rispettivamente per recensioni e per segnalazioni bibliografiche delle novità editoriali.

Tra la bibliografia attinente al Diritto penale, Carrara conservava l'estratto ricevuto in dono dall'allievo Emilio Brusa, estensore della rassegna bibliografica italiana sul Diritto penale, relativa al biennio 1879-1880,

apparsa nel «Zeitschrift für Gesamte Strafrechtswissenschaft». L'estratto bibliografico, che Carrara aveva di suo pugno vergato con il titolo di «Bibliografia penale», contiene oltre alla menzione delle più importanti edizioni di Carrara uscite negli anni Settanta dell'Ottocento, anche l'affettuosa dedica autografa dell'allievo al maestro: «All'ottimo Maestro F.co Carrara. Il suo Emilio»[40].

L'importanza della letteratura periodica come serbatoio di citazioni bibliografiche è dimostrata anche da un errore, per così dire, bibliografico, registrato nella sezione del terzo «Catalogo» riservata ai periodici. Al suo interno, infatti, vi compare il titolo di «Nueva Biblioteca Jurídica», pubblicata a Madrid fra il 1877 e il 1878, di cui Carrara avrebbe posseduto tre tomi. In verità tale titolo identifica la «Sección jurídica» della «Nueva Biblioteca Universal», collana editoriale, non rivista, stampata da Francisco Góngora y Compañía proprio a partire dal 1877. Il primo volume della serie ospitò la traduzione in castigliano delle fortunate *Lezioni sul grado nella forza fisica del delitto*, per uso degli scolari, dettate da Carrara nella Regia Università di Pisa e giunte alla VI edizione nel 1870[41]. E naturalmente nessun periodico con quel titolo figura nei tre «Cataloghi» né nell'inventario topografico o nel correlato catalogo a schede mobili del fondo Carrara.

6. *La bibliografia spagnola: le* Nociones de bibliografía *di Manuel Torres Campos*

A segnare un preciso orientamento verso la produzione giuridica spagnola sta la presenza nella biblioteca Carrara dell'edizione del più importante prontuario specialistico di bibliografia giuridica iberica dell'Ottocento, steso da Manuel Torres Campos (1850-1918)[42]. Penalista e cultore di Diritto

[40] E. Brusa, *Die wissenschaftlichen Leistungen Italiens auf dem Gebiete des Strafrechts während der letzen zwei Jahre* [1879-1880], in «Zeitschrift für Gesamte Strafrechtswissenschaft», I (1881), pp. 130-154. (BUPi, *Carrara Misc.* 426.5).

[41] *Lezioni sul grado nella forza fisica del delitto* (conato, complicità), pubblicate per uso degli scolari / dettate nella R. Università di Pisa dal professore Francesco Carrara, VI ed., Lucca 1870 (BUPi, *coll. Carrara Misc*. 268/2); F. Carrara, *Teoría de la tentativa y de la complicidad, o del grado en la fuerza física del delito*, vertida al castellano, con prólogo y notas por Vicente Romero Girón, 1870 (BUPi, *coll. Carrara* e.526.1).

[42] Nato a Barcellona ma presto trasferitosi ad Almería, su Torres Campos cfr. P. Langle, *Escritores almerienses: bocetos biográficos*. Almería 1881-1882, *ad vocem*; J.A. Ramallo Ortiz, *Catálogo de profesores de la Universidad de Granada (1845-1935)*, Granada 1976.

internazionale, cattedratico di Diritto pubblico e privato dell'Università di Granada, bibliografo e archivista bibliotecario della Real Academia de Jurisprudencia y Legislación e dell'Ateneo Científico y Literario di Madrid, Torres Campos stilò e diede alle stampe nel 1876 il catalogo sistematico della Biblioteca della Real Academia[43]. Nel medesimo periodo pubblicò studi di Diritto internazionale e di Diritto penale sull'autorevole «Revista de los tribunales», posseduti da Carrara[44]. Torres Campos ampliò il raggio delle sue relazioni internazionali: corrispondente dell'Académie de Législation comparée di Parigi, ottenne da re Umberto I il diploma di ufficiale della Corona d'Italia per il suo *Informe sobre el Código penal italiano*.

Don Manuel fu autore nel 1884 delle *Nociones de bibliografía y literatura jurídicas de España*, destinate a istruire la «juventud universitaria», come dichiarato nella dedica dell'edizione, posseduta da Carrara[45]. L'impegno a favorire lo studio sistematico delle fonti bibliografiche, indispensabili agli studiosi e ai professionisti del diritto e della politica, aveva portato alla creazione di un corso universitario di *Literatura jurídica*, ideato nel 1865 dal cattedratico Gumerdindo Laverde Ruiz. Le *Nociones*, organizzate in venticinque *lecciones* accademiche, fornivano essenziali rudimenti di bibliografia e biblioteconomia per entrare nello specifico delle biblioteche e della bibliografia giuridiche, al fine di sostanziare il *Plan de la enseñanza*, ossia il programma del corso universitario dedicato alla *Literatura jurídica*. Torres Campos distingueva la *Bibliografía jurídica*, ossia la descrizione critica dei libri giuridici, dalla *Literatura jurídica*, intesa come *historia literaria* del Diritto, storia della scienza giuridica, ossia dello sviluppo storico delle leggi, del suo insegnamento e delle opere giuridiche da esso prodotte[46]. Il bibliografo giuridico doveva possedere, secondo Torres Campos, nozioni di bibliologia e di storia del libro, dall'epoca manoscritta all'età della stampa, ma pure lineamenti di storia della bibliografia giuridica, dal sorvegliato *Index librorum iuris pontificii et civilis* di Giovanni Battista

[43] M. Torres Campos, *Catálogo sistemático de las obras existentes en la Biblioteca de la Academia de Jurisprudencia y Legislación*, Madrid 1876.

[44] Id., *La pena de muerte y su aplicación en España*, Madrid 1879, estratto da: «Revista de los Tribunales», V/II (1879), con paginazione autonoma 1-49 (BUPi, *Misc. Carrara* 409.3/B.325.3). Al front. dedica autografa dell'autore: «Al eminente criminalista Sr. Francesco Carrara M. Torres Campos».

[45] Id., *Nociones de bibliografía y literatura jurídicas de España*, Madrid 1884 (BUPi, *Misc. Carrara* 443.5/B.359.5).

[46] Ivi, p. 16.

Ziletti[47], all'*Amphitheatrum legale*, alla *Bibliotheca legalis* di Fontana[48], da Juan Lucás Cortés[49] a León y Olarietta[50], ad Alcalde Prieto[51].

Nella IV *lección* Torres Campos forniva la bibliografia giuridica generale, articolata in *corpora* giuridici, enciclopedie, riviste e opere generali, ossia le pubblicazioni delle accademie giuridiche reali spagnole[52]. Il bibliografo giurista proseguiva poi con dodici *lecciónes*, incentrate su specifici rami della scienza giuridica, corredati della menzione critica e molto selezionata di testi o autori autorevoli in ciascun ambito. Le *lecciones* XVII e XVIII erano intitolate rispettivamente alle *Bibliotecas* e alle *Bibliotecas jurídicas*. Carrara dovette meditare queste pagine, dove si leggeva anche della necessità pubblica di istituire e mantenere biblioteche speciali, come quella da lui donata all'Università pisana:

> En nuestro tiempo, á pesar de que se han abaratado los libros y de que todos pueden comprarlos, el gran número de las publicaciones, que constantemente va en aumento, exige que se destinen á ellos considerables cantidades. Como esto es imposible para la generalidad de las gentes, es indispensable que el Estado y centros particulares de recursos hagan esfuerzos por colocar á disposición de los estudiosos, Bibliotecas, que contengan las obras de más reconocida importancia.
>
> En toda clase de Bibliotecas debe haber Bibliografías, Enciclopedias y Revistas consagradas al orden de estudios que en ellas deban hacerse[53].

[47] Giovanni Battista Ziletti, *Index librorum omnium nomina complectens, in vtroque iure tam pontificio quam Caesareo*. Venetiis: ex officina Stellae Iordani Ziletti, 1559, 4°. Di Ziletti Carrara possiede due edizioni cinquecentesche di diritto criminale ma non l'*Index*. Su Ziletti cfr. G. Colli, *Le edizioni dell'*Index librorum iuris Pontificii et civilis *di Giovanni Battista Ziletti. Sulle tracce dei libri giuridici proibiti nella seconda metà del XVI sec.*, in M. Ascheri - G. Colli (curr.), *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, Roma 2006, pp. 204-244.

[48] A. Fontana, *Amphitheatrum legale*, cit.; Id., *Bibliothecae legalis*, cit.

[49] *Sacra Themidis Hispanæ Arcana, jurium legumque ortus, progressus, varietates et observantias*. Hannoveræ, 1703; Editio secunda novis accessionibus locupletata a Francisco Cerdano et Rico. Matriti. Anno 1780.

[50] F. de León y Olarrieta, *Metodología de la ciencia del derecho*, Valencia 1877.

[51] D. Alcalde Prieto, *Curso teórico-práctico, sinoptico-bibliográfico de Derecho Civil español, común y foral*, Valladolid 1880.

[52] M. Torres Campos, *Nociones de bibliografía*, cit., pp. 33-38.

[53] Ivi, pp. 119, 129.

Sugli scaffali della biblioteca Carrara le *Nociones* di Torres Campos occuparono spazio accanto ai suoi *Estudios de bibliografía española y extranjera del derecho y del notariado*, da subito accompagnati da vasta fama perché premiati nel 1876 con la *Medalla de Oro* nel Certamen público dell'Academia Matritense del Notariado[54]. La celebre memoria, «obra más extensa y de mérito superior», di fatto anticipava nel metodo, nella struttura e in alcuni contenuti le *Nociones de bibliografía* che avrebbero coronato il filone di studi bibliografico di Torres Campos. Se nelle *Nociones* spiccava maggiormente lo spirito critico che imponeva una selezione dei titoli più rigorosa, negli *Estudios*, miniera di bibliografia giuridica enumerativa, i riferimenti bibliografici erano molto più numerosi e presentati senza il filtro critico adottato nelle più mature *Nociones*. Gli *Estudios* muovevano dalla consapevolezza che la conoscenza bibliografica fosse perno attorno al quale far ruotare la dottrina e la pratica giuridica, passata e contemporanea, così da seguirne gli sviluppi:

> Las bibliografías de Derecho, mas completas y detalladas, y mas idóneas, por consiguente, para este estudio que las de carácter universal, son necesarias en alto grado al que se proponga conocer el movimiento jurídico de nuestros días. ¿Qué papel representa en la actualidad la persona que à la Ciencias jurídicas se consagra, si no conoce las obras utilizables en el estudio de cualquier punto ni donde poder encontrarlas?[55]

La bibliografia giuridica spagnola attestata nella biblioteca pisana di Carrara, ben presidiata dai lavori di Torres Campos, non poteva certo aspirare alla completezza né porsi come esaustiva. Carrara non possedette, ad esempio, la fondamentale *Bibliografía española contemporánea del derecho y de la política*, con copertura retrospettiva dal 1800 al 1880, rivolta sia ai giuristi sia ai politici e curata dallo stesso Torres Campos, che la vide stampata nel 1883, prima che uscisse il supplemento, datato 1897[56].

[54] Id., *Estudios de Bibliografía española y extranjera del derecho y del notariado*, Madrid 1878 (BUPi, *Misc. Carrara* 409.1/B 325.1). Al front. dedica autografa dell'autore: «All'eminente jurisconsulto y publicista Sig. Francesco Carrara, su aff(ecionadisi)mo amigo. Manuel Torres Campos».

[55] Ivi, p. 17.

[56] Id., *Bibliografía española contemporánea del derecho y de la política, 1800-1880. Parte primera, Bibliografía española: con tres apéndices relativos a la bibliografía extranjera sobre el derecho español, a la hispano-americana y a la portuguesa-brasileña...: guía de los juristas y políticos*, Madrid [*et al.*] 1883; Id., *Bibliografía española contemporánea del derecho y de la política: (conclusión): bibliografía de 1881 a 1886, seguida de dos índices alfabéticos de*

7. *Le altre vie dell'aggiornamento bibliografico: le carte messaggere di librai ed editori*

Dizionari enciclopedici, enciclopedie specialistiche, sillabi, *bibliothecae* giuridiche e altri repertori bibliografici speciali, riviste, periodici e rassegne in essi contenute riempiono la scena e ben illustrano la biblioteca bibliografica di Carrara. Eppure il quadro non sarebbe completo, se si trascurassero le carte messaggere dei librai, degli editori e di altri mediatori di informazione bibliografica quali tutti i corrispondenti, *in primis* gli allievi, i colleghi e gli amici a vario titolo raggiunti dalle maglie della rete epistolare di Carrara.

Al fine del recupero delle notizie bibliografiche più aggiornate è quindi indispensabile scandagliare ciò che sopravvive dell'epistolario del criminalista lucchese. Già Marco Geri sottolineò opportunamente la presenza, sopravvissuta ancor oggi, di etichette di librerie-editrici francesi su copertine o legature delle miscellanee nonché segnalò l'esistenza di voluminosi e duraturi carteggi con esponenti dei mestieri del libro. Gli acquisti di Carrara avvennero per lo più attraverso il mercato italiano dei librai specializzati o per tramite di librerie a Parigi, in particolare quella di Auguste Durand o di quella di suo genero, il citato Ernest Thorin (1866-1892). Thorin, come Durand, fu anche editore di materia giuridica e, segnatamente, del penalista tedesco Jacob Joseph Haus, autore dei *Principes généraux du droit pénal belge*, che Carrara possedette nell'edizione Durand[57]. Alla libreria antiquaria e moderna di Thorin, sita nel Quartiere latino, Carrara commissionò molti dei suoi volumi, come provato dalle etichette incollate ai contropiatti o ai frontespizi di molti tomi, ad esempio nei citati *Dictionnaire féodal* e *Catalogus dissertationum et orationum juridicarum*.

In Italia Carrara corrispose con alcuni librai-editori, più o meno specializzati nelle discipline giuridiche, inclusi i titolari delle librerie toscane che sin dalla seconda metà del Settecento gestivano un commercio privilegiato con la Francia attraverso il porto di Livorno. Il libraio fiorentino Ernesto Giuntini, ma anche il libraio-editore Raffaello Giusti[58] sono solo alcuni dei fornitori di volumi citati nel carteggio; Giuntini

autores y de materias, que comprenden desde 1800 hasta 1896: guía de los juristas y políticos, Madrid 1897.

[57] J.J. Haus, *Principes généraux du droit pénal belge*. Paris 1869 (BUPi, *coll. Carrara* o.60).

[58] Su Giusti mi sia permesso il rinvio a M.G. Tavoni - P. Tinti, *Pascoli e gli editori. Dal «mio primo editore» a Cesare Zanichelli*, Bologna 2012.

corrispose con Carrara dal 1853 al 1879, l'anno della donazione[59]. Carrara si riforniva anche presso i librai scolatici e scientifici Valentiner & Mues a Milano o presso il libraio tedesco Gustav Hanmann, titolare della Librairie allemande di Torino: da lui comperò le due edizioni della *Bibliotheca juridica* aggiornata da Engelmann, come attesta l'etichetta al contropiatto della legatura.

La biblioteca Carrara non fu solo un importante e vasto strumento di documentazione di primo livello, a copertura retrospettiva e internazionale, sui temi cari all'avvocato, al docente di Diritto penale, al politico, all'intellettuale convinto della missione civilizzatrice e liberatrice del sapere e del lavoro. Essa offrì la possibilità, grazie agli strumenti bibliografici di cui fu dotata dal suo stesso artefice, di proseguire la sua missione nel tempo, divenuta da raccolta privata, professionale e scientifica, a pubblica, con una spiccata destinazione ai lettori, allora elitari e per lo più abbienti, delle Università. Le enciclopedie e le bibliografie specialistiche, i sillabi e le guide bibliografiche, gli apparati bibliografici di periodici e riviste consentirono di completare i vuoti della biblioteca, senza l'ambizione di volerne tramandare una esaustiva, ma piuttosto una utile, anzi necessaria.

[59] BSLu, *Manoscritti Carrara*, 31 (271 lettere di E. Giuntini a Carrara). Come ricordato anche da M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., p. 18, nota 97 presso la BSLu si conserva la più ampia parte dei carteggi del giurista lucchese: 3377 lettere a Carrara, raccolte in volumi miscellanei, e altre circa trecento missive di Carrara, riunite da Eugenio Boselli (BSLu, *Manoscritti Carrara*, 16-35), su cui E. Michel, *Il museo Carrariano a Lucca*, in «Il Risorgimento italiano», V (1912), pp. 128-136. Sempre M.P. Geri (*Nel laboratorio di Francesco Carrara*, cit., p. 18, nota 97) ricorda come in AScTo, *Archivio Storico*, si conservano lettere dell'allievo Emilio Brusa al maestro Carrara: a una verifica puntuale sono emerse 70 missive, scritte fra il 1864 e il 1883 (bb. 40940-41009). Sull'epistolario cfr. *Alcune lettere del prof. Francesco Carrara pubblicate come saggio del suo epistolario a cura del figlio Gio. Battista il 3 maggio 1891 quando inauguravasi in Lucca il monumento al sommo criminalista*, Lucca 1891.

Alessandro Scurti

Il giurista in veste da camera. Giuseppe Grassi e Arturo Rocco nelle carte di famiglia del fondo Grassi Rocco: rapporti familiari e attività politico-professionale

The jurist in private. Giuseppe Grassi and Arturo Rocco in the family papers of the Grassi Rocco archive: family relations and political-professional activity

Abstract: The private archive of Grassi and Rocco family was given three years ago to the Historical Archives of the Senate of the Italian Republic. Its documents reveal clearly all layers and marks produced by recurring changes of ownership. This star-shaped archive provides records which deal with the professional life and with the private sphere at the same time. Grassi and Rocco families were closely linked because of the marriage between Paola Rocco and Gugliemo Grassi, the two renowned jurists' young daughter and son: documents show either their happy married life or their tormented separation, even the tragical Paola's death.

Keywords: Jurists; Fascism; Women.

Sommario: 1. I Grassi: combattere l'angoscia con le lettere e la guerra con le armi – 2. Sebastiano Apostolico e la disperata battaglia simbolica della nobiltà provinciale: un arsenale di documenti araldici contro il decadimento di status – 3. I Rocco – 4. Coincidenze perturbanti – 5. Rotture e svolte: Paola Rocco e Guglielmo Grassi – 6. Fotografia di un traguardo esistenziale – 7. Intrecci familiari nel quotidiano – 8. Un leitmotiv di famiglia: le preoccupazioni per la salute e la malattia – 9. Strategie, affetti e caso nella selezione delle memorie di famiglia.

Quando si crede di calar la tela
sulla commedia del vissuto giorno
spunta sempre sul mare un'altra vela
(Paola Rocco)[1]

Il fondo Grassi Rocco, donato circa tre anni fa all'Archivio storico del

[1] I versi di Paola Rocco, manoscritti su cartoncino, sono conservati in Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi ASSR), *fondo Grassi Rocco* (d'ora in poi FGR), subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 2, fasc. 12 «Paola Rocco», sfasc. 2 «Racconti». Poiché la schedatura e l'ordinamento del fondo Grassi Rocco sono ancora in fase di svolgimento, le segnature archivistiche riportate in questo intervento sono da considerarsi tutte provvisorie.

Senato da Rossella Pace, è un archivio di famiglia che mostra in modo evidente le stratificazioni e le alterazioni della documentazione avvenute nei passaggi di mano tra i detentori succedutisi nel tempo.

Non è certo un archivio organizzato dai suoi produttori con l'intento di costruire un monumento alla memoria delle personalità più in vista della famiglia: nonostante siano una presenza preponderante, le testimonianze sui membri illustri lasciano non poco spazio ad altri familiari e a tipologie di documento, lontane dai crismi dell'ufficialità e delle celebrazioni, nelle quali le tracce dei personaggi importanti restano sullo sfondo, rarefacendosi quasi fino a scomparire.

Una caratteristica strutturale del fondo è la sua forma bilobata, una sorta di foglia asimmetrica e ricca di nervature: durante il primo vaglio documentario si sono definiti infatti i lineamenti di due famiglie (cui corrispondono due architetture documentarie interrelate), quelle di Arturo Rocco e di Giuseppe Grassi, imparentate a seguito del matrimonio dei rispettivi giovani figli, Paola Rocco e Guglielmo Grassi, coniugi per un breve periodo della loro vita, tra la metà degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta del Novecento, prima della loro sofferta separazione e della tragica morte di lei. Un percorso di vita familiare cui faceva da cornice l'ambiente sociale e professionale dei due illustri giuristi, peraltro dalle affiliazioni politiche molto distanti, l'uno fascista, l'altro liberale: un universo in cui si agitavano preoccupazioni per la salute[2], per le finanze domestiche e delle aziende di famiglia[3], preoccupazioni compensate dal culto dei sentimenti familiari e da una forte propensione al buon vivere e ai viaggi, documentata da numerosi album fotografici[4], da cui si intuiscono anche aperture verso itinerari di emancipazione e di libertà atipici per le donne dell'epoca fascista. I due rami familiari di questo archivio hanno una diversa consistenza quantitativa, giacché il lato Grassi ha incorporato le carte più risalenti di antenati nobili (tra cui gli Apostolico, più le carte di Isabella Carissimo), e per questo motivo le serie documentarie ad esso legate risultano più cospicue. La foglia bilobata, come si diceva, è dunque fortemente asimmetrica.

[2] Si v. ad esempio lo scambio di telegrammi del 1927-1928 tra i familiari di Alberto Rocco (padre di Arturo e Alfredo), affetto da un ascesso osseo mascellare: ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 2, fasc. 7 «Corrispondenza», sfasc. 3 «Carteggio con i familiari».

[3] Si v. ivi, serie B «Grassi», b. 3, fasc. 13 «Gestione poderi Grassi»; ma anche ivi, b. 2, fasc. 8 «Ricevute varie e libro contabile», e ivi, b. 2, fasc. 9 «Progetto tonnara».

[4] Si v. ivi, serie C «Rocco», bb. 4-5, fasc. 20-23 «Album di fotografie di famiglia» (1914-1956); cfr. anche ivi, serie H «Fotografie», bb. 1-6.

Il lavoro di schedatura e di inventariazione del fondo Grassi Rocco, tuttora in corso, ha rilevato alcune caratteristiche documentarie ricorrenti, piuttosto in linea con l'idealtipo dei fondi di famiglia, in riferimento sia ai contenuti sia alle morfologie: accanto alle carte connesse all'attività ufficiale e professionale (attività politica, docenza universitaria, pubblicistica, amministrazione domestica e delle aziende agricole) vi sono prevedibilmente anche documenti riferibili alla sfera privata e dei ricordi affettivi, come il fitto carteggio tra Giuseppe Grassi e sua moglie, Isabella Carissimo, in particolare intorno agli anni della Prima guerra mondiale. A voler essere precisi, questo carteggio si colloca piuttosto nel punto di intersezione tra la storia generale e le vicende individuali. Ed è proprio da qui che ho scelto di iniziare l'illustrazione della documentazione del fondo Grassi Rocco.

1. *I Grassi: combattere l'angoscia con le lettere e la guerra con le armi*

Liberale non giolittiano e convintamente interventista, Giuseppe Grassi fu tra i deputati che nel 1915 scelsero di partire al fronte come volontari, a differenza di quanto fece il futuro consuocero Arturo Rocco. Fu inizialmente assegnato al fronte carnico, dove rimase fino al 1916, quando iniziò a essere impegnato in svariate missioni di diplomazia di guerra, concludendo questo incarico con la nomina nel dicembre 1917 a capo della Missione aeronautica militare di Parigi. Rimase in Francia dal 1° gennaio al 15 dicembre 1918[5]. Non è dato sapere quale sia il motivo per cui della cospicua corrispondenza, quasi quotidiana, tra Giuseppe Grassi e Isabella Carissimo si conservino soltanto le lettere del primo e siano scomparse dall'archivio di famiglia tutte quelle della seconda. Sono lettere piene di paure, preoccupazioni, premure, affetto e speranze. Il 16 dicembre 1916 Grassi scriveva alla moglie:

> Cara Isabella, ieri ho telegrafato che sto benissimo e forse a quest'ora avrai capito la ragione. Ieri avemmo un bombardamento di aeroplani sulla nostra stazione. Per fortuna non vi furono vittime, perché tutti riparati in tempo nelle trincee. Il momento fu tragico, perché improvviso ed inaspettato con grande furia. Dopo, il grande umorismo coprì (come sempre) la tragicità dell'ora in trincea.

[5] Si v. la relazione dattiloscritta di Giuseppe Grassi del 15 dicembre 1918, con firma autografa, sull'attività della Missione aeronautica di Parigi ivi, serie B «Grassi», b. 1, fasc. 5 «Giuseppe Grassi, corrispondenza del periodo bellico» (1913-1919).

> Il tempo seguita ad essere bellissimo e facilita il compito degli aeroplani. Non avere preoccupazioni e stai tranquilla[6].

Nonostante i buoni propositi, era impossibile dall'una e dall'altra parte raggiungere un grado di rassicurazione sufficiente. Il 17 novembre 1916 sono il freddo e il disagio i temi ricorrenti della lettera: «Stanotte ho passato una nottata freddissima. Malgrado la stufa accesa ho avuto molto freddo, tanto che alle 5 ho preferito passeggiare per i baraccamenti». L'umore era altalenante persino di fronte alle buone notizie. Il 22 novembre 1916 Grassi scriveva: «Cara Isabella, qui siamo in festa: è morto Francesco Giuseppe. Quest'uomo nefasto per l'italianità è sparito. Giustizia del tempo certamente; ma speriamo che sia l'inizio della giustizia umana che pesa sulla casa degli Asburgo. In ogni modo i soldati sperano nella fine dell'Imperatore nemico l'approssimarsi della pace. Sarà un'illusione? Per oggi giova, e tiriamo avanti». Accanto alla descrizione della vita dei soldati, a volte vi sono descrizioni di paesaggi, simili a proiezioni di stati d'animo: il 24 novembre 1916 Grassi descriveva «una giornata di paradiso. Cielo azzurro e sole splendente tra il candore delle nevi e lo smeraldo delle valli. È passato da poco S[ua] M[aestà], forse nel pomeriggio si fermerà da noi». Trasferito a Parigi per seguire i lavori della Missione aeronautica, Giuseppe Grassi continuò instancabilmente a scrivere alla moglie. In una lettera non datata, attribuibile all'inizio del novembre 1918, si trova un accenno alla morte del figlioletto terzogenito, Fabio, vittima di una malattia infettiva non diagnosticata in tempo; dalle minacce alla salute, oltre che dal dolore per il recente lutto, emergono propositi e progetti per la vita futura:

> Cara Isabella, ti ringrazio per la tua lettera e per la bellissima e profumata rosa che ho ricevuta. È il profumo della nostra terra, piena di luce e di sole. Sono contento che vivete bene in campagna, dove occorrerà vivere di più per mantenersi sani, specialmente i bambini. Dopo la guerra vedremo la nostra sistemazione. Stanotte sono stato quasi sempre in piedi per le comunicazioni telefoniche tra il presidente [Orlando] ed il Comando Supremo. Tutto il tempo è stato fatto dalla mia Missione. Viviamo momenti storici. Sono le 7 del mattino: ho lasciato adesso Orlando. Tutto va bene: possiamo essere soddisfatti. Da Roma seppi la morte del dottor D'Arona, che tu mi confermi. Non voglio dirlo; ma sembra che il nostro piccolo si sia vendicato. Sia pace a lui; ma non possiamo dimenticare che dalla sua ignoranza è dipesa la nostra sventura […].

[6] Ivi, serie B «Grassi», b. 1, fasc. 6 «Lettere di Giuseppe Grassi a Isabella Carissimo», lettera manoscritta del 16 novembre 1916.

Nelle lettere del 25 e 26 ottobre 1918 trapelano accenni al diffondersi dell'epidemia di febbre spagnola. Il 26 ottobre Grassi scriveva alla moglie: «Ti ringrazio della tua lunga lettera del 21 ott. e delle violette che mi mandi. Sono contento di apprendere che, malgrado le malattie generali, state bene in campagna. Come ti ho raccomandato occorre evitare le visite e soprattutto disinfettarsi il naso e la gola e soprattutto curarsi del più piccolo raffreddore. Anche a Parigi la situazione è identica che in Italia: stai tranquilla che prendo tutte le precauzioni al riguardo». Alla spagnola si sovrapponevano anche la febbre tifoide e la recrudescenza di altre malattie infettive endemiche, con un crescendo di preoccupazioni per la salute dei familiari, alimentato anche dalla recente scomparsa del figlio: nella lettera del 30 ottobre 1918 Grassi elencava alla moglie i nomi di conoscenti morti recentemente a causa di una malattia acuta di origine infettiva, probabilmente l'influenza spagnola, e le chiedeva «notizie della malattia in Provincia». L'elenco delle morti dei civili per malattia, contenuto nelle lettere di questo periodo, assomiglia a un bollettino di guerra.

Trent'anni dopo, in veste di Ministro della giustizia e di giurista costituzionalista, Giuseppe Grassi sarebbe ritornato sul tema delle conseguenze della guerra sulla gioventù, sotto il profilo morale e sociale più che sanitario. Era da poco terminata la Seconda guerra mondiale, che aveva visto non pochi episodi di resistenza e di eroismo da parte di minori di entrambi i generi: lo stesso Giuseppe Grassi ricorda lo 'scugnizzo' armato, divenuto simbolo della liberazione di Napoli dai nazisti tra il 27 e il 30 settembre 1943, in un intervento pronunciato il 9 dicembre 1949 a Parigi alla conferenza sugli studi sociali organizzata dall'Onu[7]. La fede liberale e l'antifascismo non impedirono a Giuseppe Grassi, raffinato costituzionalista e padre costituente, di scivolare nel luogo comune, attribuendo la recente ondata di violenza minorile (dovuta principalmente alla brutalizzazione della vita quotidiana prodotta dalla guerra) anche ai fattori di decadimento morale diffusi, a suo giudizio, attraverso il cinema e la stampa:

> Mais l'oeuvre néfaste de la guerre sur les jeunes est malheureusement prolongée par deux autres facteurs : le cinéma et la presse. Nombreux sont en effet - en dépit des restrictions législatives - les films qui exaltent le vice, la force brute, le gangsterisme, troublant

[7] G. Grassi, *La délinquance des mineurs dans le climat de l'après guerre*, Roma 1949. L'opuscolo a stampa è conservato in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie B «Grassi», b. 1, fasc. 3-bis «Opuscoli a stampa di Giuseppe Grassi». Il manoscritto preparatorio si trova ivi, serie B «Grassi», b. 1, fasc. 7, sfasc. 8 (con un biglietto di Enrico De Nicola).

> de la sorte les âmes jeunes et les plus sensibiles. En les séduisant par tout un programme de vie aisée et luxueuse, ces scènes cultivent les sentiments de haine et de violence, poussant, en bien des cas, ces jeunes gens, au vice et même au crime. […] On peut en dire autant de la presse, qui s'efforce d'éveiller l'attention et de susciter l'intérêt du public, autour d'épisodes de cruauté, de violence, d'astuce, en exaltant l'aggression, l'effraction, le vol, le rapt ou la torture[8].

Del lato della famiglia Grassi, cui è dedicata un'apposita serie del fondo, le carte rispecchiano principalmente l'attività politica di Giuseppe Grassi[9] – come deputato e come sottosegretario del Regno, come Ministro della giustizia della Repubblica –, la sua attività di giurista, specialista di diritto pubblico e costituzionale, le attività delle aziende di famiglia, essenzialmente agricole, e infine l'inclinazione, ereditata dallo zio materno Sebastiano Apostolico, per le ricostruzioni genealogiche e le questioni araldiche. L'attività di ricerca nel campo del diritto pubblico del giovane Grassi gli valse il conferimento della docenza universitaria di Diritto costituzionale. I frutti di questo primo periodo di studi furono alcuni saggi conservati nel fondo[10]. Vi è poi la cospicua testimonianza delle attività di suo figlio Guglielmo e di alcuni antenati, dei quali sono conservati contratti, testamenti e documenti professionali.

2. *Sebastiano Apostolico e la disperata battaglia simbolica della nobiltà provinciale: un arsenale di documenti araldici contro il decadimento di status*

Il fondo Grassi Rocco è costituito anche da una serie documentaria araldica di una certa consistenza, quasi traboccante, la prima in ordine di tempo a essere stata identificata e schedata. Questa serie è riconducibile alla cura della memoria genealogica da parte dei Grassi Apostolico Orsini Ducas, il lato della famiglia d'origine nobiliare[11]. Risulta composta principalmente dalla documentazione relativa alle controversie sui titoli nobiliari, la cui esuberanza e ridondanza tramutarono la passione genealogica di Sebastiano

[8] G. Grassi, *La délinquance des mineurs*, cit., p. 17.

[9] Si v. G. Quagliariello, *Giuseppe Grassi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVIII, Roma 2002, pp. 649-652.

[10] ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie B «Grassi», b. 1, fasc. 3-bis «Giuseppe Grassi: opuscoli a stampa».

[11] Ivi, serie A «Titoli e diplomi» (circa 40 fascicoli di medie e grandi dimensioni).

Apostolico per l'antico casato nobiliare in un'ossessione per i quarti di nobiltà e per le origini e la trasmissione del nome e del sangue.

Tale corpo documentario, che si concentra soprattutto nella serie dedicata ai *Titoli e diplomi*, è apparentemente il frutto di uno dei peccati originali dell'archivistica, commesso nel recente passato dalle due ultime generazioni dei Grassi Apostolico: è il prodotto cioè di un ordinamento per materia, derivante da estrazioni e accorpamenti dettati non soltanto da esigenze d'uso, ma anche da accostamenti tematici arbitrari e basati su somiglianze estrinseche tra le carte. I traslochi di sede e la trascuratezza avevano comunque già prodotto nel corso del tempo, al di là di manipolazioni intenzionali, un rimescolio casuale di documentazione. Estratta dal contesto d'origine, la documentazione araldica era stata ad esempio spostata per il disbrigo di nuove pratiche e mai reinserita nei fascicoli di provenienza, come dimostra l'istruttoria per il cavalierato di Malta intrapresa da Guglielmo Grassi, che ha creato quasi una sottoserie a sé stante (in realtà un voluminoso fascicolo molto articolato). Si ha una prova esplicita di numerose estrapolazioni di carte nelle annotazioni che lo stesso Guglielmo Grassi scrisse a margine di alcuni documenti estratti: è infatti un ritornello ricorrente la dicitura autografa «da ricollocare», da lui apposta su svariati fogli[12].

Sebastiano Apostolico, zio di Giuseppe Grassi (Michelina Apostolico aveva sposato Pasquale Grassi), più volte sindaco di Lecce, fu in prima linea per il recupero della memoria storica della famiglia, e in particolare dei cognomi del casato ormai in disuso e dei predicati gentilizi decaduti. La sua ricerca documentaria non fu una disamina d'erudizione storica disinteressata, si trattò al contrario di un'azione di valorizzazione di attributi simbolici perseguita con caparbia determinazione, attraverso atti amministrativi in carta bollata e pronunciamenti giudiziari[13]: essa prese corpo attraverso una serie di cause civili o di procedimenti volti a ottenere il giudizio da parte delle autorità pubbliche, essenzialmente i tribunali salentini e la consulta araldica, ente che fu a sua volta citato in giudizio dall'insoddisfatto Apostolico. Con sentenze giudiziarie del 1908 e del 1922 Sebastiano Apostolico ebbe la possibilità di completare ufficialmente il cognome anche negli atti dello Stato civile. L'omessa trascrizione nell'elenco ufficiale dei nobili italiani (1924) dell'intera sequenza di cognomi e predicati del casato

[12] Ivi, serie A «Titoli e diplomi», sottoserie 2 «Titoli, onorificenze, attestati», b. 3, fasc. 17 «Cavalierato di Malta conferito a Guglielmo Grassi». In fase d'ordinamento dovranno convergere in questo fascicolo altri documenti presenti al momento ivi, serie B «Grassi», b. 2, fasc. 12 «Guglielmo Grassi», sfasc. 10 «Cavalierato di Malta».

[13] Sul ruolo sociale e politico dell'aristocrazia nella società contemporanea si veda A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1981.

causò il risentito disappunto di Sebastiano Apostolico: da qui l'istanza alla consulta araldica, e poi la causa contro di essa, in occasione della quale egli stesso scrisse o fece redigere un numero imprecisato di memorie riepilogative degli antefatti e dell'istruttoria della causa:

> Il Principe Sebastiano Apostolico Orsini Ducas di Leucadia, in data 24 giugno 1924, ed in ottemperanza alla circolare pubblicata nel 10 maggio 1924, per la ristampa dell'elenco ufficiale nobiliare italiano, esibì all'ufficio araldico due sentenze già passate in giudicato: la prima della corte di Appello di Trani del 1908, avuta in contradizione del Principe Filippo Orsini Duca di Gravina, con la quale lo istante fu riconosciuto discendere da Giovanni Apostolico Orsini Ducas di Leucadia del 1361, ed avere perciò il diritto di portare questo intero triplice cognome col predicato anzidetto; la seconda del Tribunale di Lecce del 1922, avuta in contradizione della signora Maddalena Capece-Galeota-Tocco-Cantelmo-Stuard Duchessa della Regina, con cui lo istante fu riconosciuto Principe, Duca di Leucadia, Principe di Rogus e Conte di Santa Maura, con tutti i diritti che vi sono annessi: ed alle sentenze fu allegato l'atto di nascita dell'Apostolico, già rettificato con le successive inserzioni dei cognomi e titoli a lui riconosciuti dai giudicati di Trani e Lecce, secondo che le sentenze medesime ordinavano espressamente all'Ufficiale dello Stato Civile di Lecce di Puglia. Onde l'Apostolico chiese di essere iscritto nei registri araldici e nell'elenco ufficiale dei nobili italiani con i cognomi e titoli già assunti nello stato civile, e con lo stemma già usato dalla sua famiglia[14].

La consulta araldica accolse nel 1925 parte delle istanze di Apostolico, ma si oppose al riconoscimento del predicato nobiliare di Leucadia, considerato d'origine straniera, perseguendo apparentemente un criterio di limitazione patriottica che autorizzava l'uso dei soli cognomi e predicati d'origine italica.

Il desiderio d'Apostolico di ricevere considerazione sociale e un adeguato riconoscimento di status si concretizzò in varie tipologie di battaglie cartacee, novecentesco aggiornamento dei duelli cavallereschi, fino a giungere a risultati stravaganti, come nel caso del plauso pubblico tributatogli per un atto di coraggio da lui compiuto nel settembre 1916, avendo frenato un cavallo imbizzarrito e così scongiurato un incidente dall'esito fatale. Nel fondo Grassi Rocco è conservato un atto notorio del 6 novembre 1916, mediante il quale

[14] Dattiloscritto intitolato *Appunti sulla questione Apostolico Orsini Ducas* (luglio-agosto 1925), conservato in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie A «Titoli e diplomi», sottoserie 2 «Titoli, onorificenze, attestati», b. 1, fasc. 8 «Ricorsi di Sebastiano Apostolico alla Consulta araldica», sfasc. 6 «Memoria sulla causa Apostolico-Ufficio araldico».

si attestava la veridicità del fatto, e cioè che fosse «generalmente noto che nel giorno ventiquattro settembre corrente anno, nelle prime ore pomeridiane il Principe Sebastiano Apostolico Orsini Ducas Sindaco di Lecce con inaudito coraggio e con pericolo della propria persona, riuscì a frenare un cavallo datosi alla rotta, salvando la vita di tre fanciulli. Un tale atto ardito e di coraggio venne appreso dalla cittadinanza di Lecce con la massima ammirazione e non poche dimostrazioni di affetto gli si fecero». Questa attestazione trova un'eco nella delibera di encomio da parte della giunta comunale di Lecce del 13 ottobre 1916, riguardante quello specifico evento[15].

Le carte relative ad altre attività di Sebastiano Apostolico e la documentazione del ramo Apostolico della famiglia Grassi Rocco sono conservate in un'apposita serie, che si aggiunge alla documentazione dalla forte 'impronta Apostolico' conservata nella serie dedicata ai *Titoli e diplomi* gentilizi.

3. *I Rocco*

Dalla parte del ramo Rocco della famiglia, del rapporto tra i due fratelli Rocco, Alfredo[16] e Arturo[17], si conservano poche carte personali e private; poche sono quelle relative al lavoro politico e tecnico-giuridico svolto in particolare da Arturo, ad esempio come membro, a partire dal 1925, delle commissioni governative per la redazione dei Codici penale e di procedura penale: tra i documenti di un certo interesse, è presente una copia con annotazioni autografe del Codice di procedura penale[18]. Di Arturo Rocco, il giurista autentico di una numerosa prole di fratelli in carriera e uno dei fulcri del fondo archivistico, si conservano alcune carte prettamente personali, oltre a svariati opuscoli e scritti a sua firma: modeste agendine di lavoro fittamente annotate, una delle quali reca gli auguri di Natale della figlia Adriana al papà, qualche lettera e telegramma, quaderni di conto del suo studio d'avvocato, opuscoli a stampa, estratti da riviste, svariati quaderni manoscritti dei corsi universitari, le tessere del partito

[15] Ivi, serie D «Apostolico», b. 1, fasc. 4 «Atti e certificati», sottounità 6.

[16] Si v. A. Tarquini, *Alfredo Rocco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVIII, Roma 2017, pp. 58-61.

[17] Si v. M. P. Geri, *Arturo Rocco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVIII, Roma 2017, pp. 66-67.

[18] ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 1, fasc. 2 «Codice di procedura penale».

fascista, spille e distintivi, ma anche fotografie di famiglia. Si segnala una cartolina postale manoscritta del giovanissimo Aldo Moro al suo professore di Diritto penale del 10 novembre 1941[19].

La riflessione tecnico-giuridica sul diritto penale è condensata nei brevi ma densi saggi di Arturo Rocco elaborati dai primi del Novecento fino alla metà degli anni Venti, conservati in buon numero nel fondo. Negli scritti giovanili di Arturo Rocco il rigore di enunciato era finalizzato a depurare il diritto penale da quanto di sociologico vi era penetrato alla fine dell'Ottocento, non solo a seguito degli studi di criminologia della Scuola positiva e dell'antropologia criminale, ma anche grazie alle aperture interdisciplinari dei giuristi penalisti della Scuola classica, come Luigi Lucchini, attenti all'osservazione e allo studio delle dinamiche sociali e dei terreni di coltura del crimine, oltre che alle esigenze di tutela sociale dal crimine[20]: le architetture logiche dei saggi giovanili *Sul concetto del diritto subiettivo di punire* (1905) e *Il momento dello 'scopo' nel diritto penale* (1911)[21], concepiti quando Arturo Rocco non era ancora un intellettuale organico di una formazione politica specifica, furono soppiantate dall'impianto fortemente ideologico della maturità, come si osserva chiaramente nel saggio *Le misure di sicurezza e gli altri mezzi di tutela giuridica* (1931), scritto d'occasione redatto a commento delle norme di pubblica sicurezza coordinate al nuovo Codice penale fascista. In questo contributo Rocco recupera alcuni assunti della sociologia criminale, stigmatizzata negli anni giovanili, in particolare il presupposto della difesa sociale dal crimine, restaurando i concetti di tutela preventiva e di tutela repressiva. Nonostante la sinteticità del contributo, lo contraddistingue sempre uno stile argomentativo rigoroso, attento alla casistica, all'enumerazione delle problematiche in campo, alle soluzioni normative e alle politiche attuabili, caratterizzato da profondità d'analisi:

> Una novità legislativa, certo fondamentale, forse la più importante fra quelle introdotte dal nuovo codice penale del 19 ottobre

[19] Ivi, serie C «Rocco», b. 2, fasc. 11 «Attività universitaria di Arturo Rocco».

[20] Si v. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in A. Schiavone (cur.), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, pp. 148-232; Id., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in L. Violante (cur.), *Legge, diritto, giustizia*, Torino 1998, pp. 485-551.

[21] A. Rocco, *Sul concetto del diritto subiettivo di punire*, Prato 1905; Id., *Il momento dello "scopo" nel diritto penale. Contributo a una teoria filosofica del diritto di punire*, Torino 1911. I saggi sono conservati in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 1, fasc. 4 «Opuscoli a stampa di Arturo Rocco».

> 1930 […] è, senza alcun dubbio, la creazione, accanto al classico e tradizionale "sistema delle pene, quali mezzi repressivi di lotta contro la criminalità", di un nuovo e moderno "sistema di mezzi preventivi di difesa contro la delinquenza", che prendono il nome di "misure amministrative di sicurezza" o, più semplicemente, di "misure di sicurezza". Misure che, nella mente del nuovo legislatore, non sono già destinate a segnare il tramonto legislativo del sistema penale, a sopprimere e soppiantare le pene propriamente dette e a sostituirsi ad esse, come taluni vagheggiano; ma sono intese soltanto a segnare l'alba legislativa di un nuovo sistema preventivo di lotta contro i reati […][22].

Accanto all'attività professionale, il fondo documenta anche non pochi momenti di vita familiare e privata dei Rocco (fig. 1).

Fig. 1 - Paola Rocco (a destra) con familiari e amici (1934 circa)
Archivio Storico del Senato della Repubblica, *fondo Grassi Rocco*, subfondo 2, serie C, b. 2, fasc. 12, sfasc. 5

Le foto, numerosissime, ritraggono soprattutto Emma Maganzini, moglie di Arturo Rocco, e le figlie Paola e Adriana, vere protagoniste, anzi artefici di questi 'ricordi'. Album e foto sciolte delle e dei Rocco costitui-

[22] A. Rocco, *Le misure di sicurezza e gli altri mezzi di tutela giuridica*, in «Rivista penale», II/1-2 (1931), p. 3, corsivo originale. L'estratto dell'articolo è conservato anche in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 1, fasc. 4 «Opuscoli a stampa di Arturo Rocco».

scono complessivamente una sorta di lode al tempo libero, alla leggerezza e, inconsapevolmente, all'emancipazione, particolarità che contrastano in modo stridente con l'incombente cappa socio-politica del fascismo[23].

4. *Coincidenze perturbanti*

Perché indugio sulla descrizione di documentazione non ufficiale e legata alla sfera dei rapporti familiari? Innanzitutto perché ritengo che, nonostante la vocazione politica dell'istituto di conservazione, i documenti e, parallelamente, i vari filoni della storiografia non siano tra di loro in una relazione d'importanza gerarchica; in secondo luogo perché è essenziale riscattare la documentazione relativa a protagoniste e protagonisti sociali di secondo piano da una lunga condanna alla svalutazione sul piano storiografico, con lo sbiadimento conseguente di quelle persone e la presunzione d'irrilevanza delle loro esistenze.

Ma vi è comunque una motivazione aggiuntiva, legata a un episodio personale di vita vissuta, alla base del mio interesse per le carte private del fondo Grassi Rocco.

Il mio contatto con la memoria della famiglia Grassi Rocco è avvenuto in due occasioni distinte, ma sempre nel contesto del mio lavoro d'archivista: il primo in modo del tutto inconsapevole (potrei dire a mia insaputa), il secondo con cognizione di causa. Vent'anni fa ho conosciuto personalmente per motivi di lavoro il professor Fabio Grassi Orsini, detentore delle carte prima del loro passaggio a Rossella Pace, allieva del professore, alla quale sono state donate da Franco Grassi Orsini appena dopo la morte del fratello Fabio[24]. Il professor Grassi era stato incaricato dall'amministrazione del Senato della redazione di varie opere edite dall'Archivio storico, presso il quale avevo preso servizio da poco tempo. Il nome del nonno, Arturo Rocco, emerse molto presto nel mezzo di una nostra conversazione, non ricordo bene se a lato di un argomento di lavoro o in relazione ai miei studi universitari, ancora recenti, centrati sul sistema penale italiano otto-novecentesco. Fabio Grassi si limitò a dire, con un timido accenno di sorriso, che conosceva molto bene Arturo Rocco, ma

[23] Si v. in particolare ASSR, *FGR*, serie C «Rocco», b. 4, fasc. 20 «Album di foto di famiglia», album n. 1.

[24] Rossella Pace ha donato nel 2022 la documentazione del fondo Grassi Rocco all'Archivio storico del Senato della Repubblica (ASSR).

non aggiunse altro di personale. Continuammo semplicemente a parlare di questioni storiche del sistema penale italiano. Pensai semplicemente che, da storico e studioso della prima metà del Novecento, Fabio Grassi avesse un'ottima conoscenza anche dell'indirizzo tecnico-giuridico del diritto penale, di cui Arturo Rocco e Vincenzo Manzini erano i principali esponenti. Ero all'oscuro in quel momento del suo rapporto di parentela diretta con i Rocco (precisamente, Arturo Rocco e Giuseppe Grassi erano i suoi nonni, rispettivamente materno e paterno) e ne sono venuto a conoscenza soltanto molti anni dopo, quando cioè, circa tre anni fa, in occasione del mio secondo contatto con i Grassi Rocco, sono stato incaricato di compiere il sopralluogo che ha portato alla donazione del fondo all'Archivio storico del Senato.

Guardando retrospettivamente al primo contatto con i Grassi Rocco alla luce del secondo, non esito a dire di essere stato profondamente colpito dalla discrezione del professor Grassi sul suo passato familiare. Inizialmente ho attribuito la sua reticenza a una sorta di pudore, antidoto efficace contro il rischio di vanteria e, al tempo stesso, scudo a difesa dall'altrui invadenza. Tuttavia, come ho dedotto in seguito, il suo riserbo poteva trarre origine anche dalle ferite sofferte nella sua prima giovinezza, in particolare a seguito della morte precoce della madre, Paola Rocco, avvenuta pochi anni dopo la separazione dal marito, evento assolutamente eccezionale nel contesto morale e giuridico della fine degli anni Quaranta del secolo scorso.

Eppure, nel momento in cui scrivo queste righe, mi rendo ben conto che, oltre agli scherzi della memoria, il mio tentativo di spiegazione è soltanto una fabulazione a uso e consumo di un mio stato d'animo, in cui si mescolano turbamento e stupore, e in fin dei conti deriva dal pungolo rabdomantico a dare un ordine a una serie di ricordi confusi.

Venendo pertanto alle carte, dalle quali queste sensazioni sono di recente emerse, che cosa possiamo sapere di quel capitolo di vita e soprattutto come questo si inscrive nella storia familiare da un lato e nella storia generale dall'altro?

Per venirne a capo, forse non basterà nemmeno scavare nell'intricata fortezza di fogli che in questi mesi si tenta di restaurare in una forma decifrabile, con un lavoro paziente di schedatura, cui seguirà a breve anche l'ordinamento. I documenti infatti non affiorano spontaneamente a galla, devono essere identificati e interrelati, inseriti in un'architettura solida e visibile, ripristinata in piedi a partire da 'un castello di carte crollato'. Non abbiamo inoltre alcuna garanzia che tutte le carte siano state salvate o che siano state donate nella loro interezza. Si ha piuttosto l'impressione che vi siano state delle sottrazioni e che molte tessere alla fine mancheranno all'appello.

5. *Rotture e svolte: Paola Rocco e Guglielmo Grassi*

Nonostante il lavoro su questo fondo costituisca per me un obbligo di servizio, lo stimolo ad approfondire la ricerca sulle vicende personali dei membri delle famiglie Grassi e Rocco è sostenuto anche da un mio impulso fortemente soggettivo. Con profonda emozione ho intuito che dietro una reticenza in una conversazione di vent'anni fa con il professor Fabio Grassi, entrata in risonanza con alcune lettere del fondo Grassi Rocco schedate di recente, si poteva celare un fatto umano eccezionale, nel duplice senso di eccezione storica (statistica) e di significato singolare (sotto il profilo morale), vale a dire la scelta di una separazione tra coniugi in una congiuntura storica sfavorevole; separazione voluta e desiderata da una donna sensibile, istruita e colta, d'estrazione altoborghese, cresciuta in una famiglia dichiaratamente fascista e con ruoli politici importanti e apicali nel regime: lo zio paterno Ministro della giustizia e il padre artefice dei Codici penale e di procedura penale, il suocero deputato del Regno e sottosegretario, poi ministro. Questa cornice storica e familiare le poteva essere di grande impedimento, e in effetti fu in gran parte simile a una gabbia, ma non lo fu su tutti i fronti.

È una vicenda esistenziale complessa, quella di Paola Rocco e di Guglielmo Grassi, purtroppo con epilogo drammatico; una vicenda puntiforme, incuneata come un fatto singolare nelle vicissitudini di una famiglia i cui rami si intrecciarono con gli snodi più importanti della storia italiana della prima metà del Novecento. Essa, tuttavia, trascende la vita dei suoi protagonisti e costituisce, per molti aspetti, il preludio di cambiamenti epocali: in effetti il desiderio di libertà e d'emancipazione di Paola Rocco rappresenta una sorta di prototipo anticipatore delle conquiste sociali, morali, politiche e umane delle donne, concretizzatesi a partire dalla caduta del fascismo. Con la ripresa della vita democratica, la sua stessa generazione vide l'inizio di questo percorso, con l'accesso delle donne alla vita politica, attraverso il voto e l'attività nei partiti, e a professioni in precedenza riservate agli uomini.

È un destino, quello della giovane Paola Rocco, che spicca persino in mezzo a un paesaggio sociale e umano incentrato sulla figura di due grandi personalità, i giuristi Rocco e Grassi, che al confronto possono apparire come giganti dai contorni più incolori e meno originali. Fortunatamente di lei si sono conservate poche ma importanti tracce documentarie: bozze di racconti, assegni bancari, alcune lettere e tante fotografie. L'affetto, il culto delle memorie di famiglia e il caso hanno collaborato positivamente in direzione di questo risultato.

6. *Fotografia di un traguardo esistenziale*

Poteva essere un fallimento, ma fu l'inizio di una vita che si sperava più libera e appagante.

Dopo la separazione legale, Paola Rocco ottenne in Austria una sentenza d'annullamento del matrimonio, d'accordo con l'ex marito:

> Klagenfurt, 26 maggio 1950
> Caro Guglielmo, in data odierna abbiamo ottenuto la sentenza d'annullamento da questo tribunale. Credo sarai soddisfatto di questa fulmineità. Ora devo andare a Vienna a ritirare una seconda copia della sentenza legalizzata per la delibazione in Italia. Mi devi mandare subito a Roma un altro certificato di cittadinanza tuo.
> E poi, caro Guglielmo, qui se si è ottenuto tutto questo rapidamente e in tempo per la delibazione, è stato unicamente ungendo abbondantemente le ruote, quindi costa più del previsto e naturalmente bisogna pagar subito, visto che il lavoro di questi austriaci è finito. […] Non posso assolutamente fare la figura di aver dato tanta fretta a loro, e poi di non pagarli. Ti scongiuro perciò di anticipare le date dei tuoi versamenti. È urgentissimo.
> Ed ora, mio caro ex marito, ti auguro ogni bene nella tua nuova vita. Credi pure che ti ho sempre voluto e ti voglio bene e che potrai sempre contare su questo affetto e sulla mia amicizia. Ti abbraccio
> Paola […][25].

In una lettera scritta alcuni mesi dopo, Paola Rocco ringraziava l'ex marito per l'aiuto ricevuto nel curare alcuni investimenti e per la regolazione dei rapporti economici dopo la separazione:

> Roma, 12-2-1951
> Caro Guglielmo, ho ricevuto i tuoi due assegni circolari. Come saprai da Manfredonia ho acquistato due appartamenti […]. Ottimo affare […]. Farò il contratto a fine mese, dovrò pagare anche l'8% di tassa. Ti metterai d'accordo con Manfredonia per gli atti relativi all'intestazione ai ragazzi della nuda proprietà.
> Saluti cordiali. Sono anch'io contenta che non sussistano più tra noi rapporti economici e ti ringrazio per l'investimento fatto del mio capitale e per l'amministrazione da te tenuta in tutti questi anni,
> Paola[26].

[25] La lettera manoscritta di Paola Rocco a Guglielmo Grassi del 26 maggio 1950 è conservata in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie C «Rocco», b. 2, fasc. 12 «Paola Rocco», sfasc. 3 «Corrispondenza».

[26] Ivi, lettera manoscritta di Paola Rocco a Guglielmo Grassi del 12 febbraio 1951.

Non sappiamo se Paola Rocco abbia trasfuso qualcosa di personale, come un'ombra della sua irrequietezza e dei suoi trascorsi familiari, in un racconto di cui si conservano nel fondo frammenti dattiloscritti, il cui protagonista, Gustavo, apprende da un trafiletto di giornale il ritorno inaspettato del precedente marito di sua moglie, dato per disperso in Africa nel 1940:

> Gustavo sapeva ormai a memoria quelle righe, gli erano penetrate nel cervello e nel sangue. Sapeva che quelle poche parole, stampate nero su bianco con un'evidenza inoppugnabile, avrebbero cambiato tutta la sua vita. Basta così poco a cambiare la vita d'un uomo, ad uccidere un uomo, anche se poi deve continuare a vivere[27].

7. *Intrecci familiari nel quotidiano*

Tra la metà degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta del Novecento si ha un periodo di intersezione delle famiglie Rocco e Grassi, con frequentazione dei familiari, viaggi in comune, soggiorni a Materdomini, la bella residenza rurale dei Grassi nei pressi di Lecce, oggi passata ad altri proprietari e inglobata nell'abitato di Arnesano. Queste occasioni sono tutte testimoniate dalle numerose fotografie del fondo Grassi Rocco, che ci restituiscono un'immagine un po' artefatta della vita di famiglia, prediligendo principalmente i momenti lieti, secondo i canoni dell'estetica della fotografia amatoriale, incentrata sull'esaltazione di fronte all'obiettivo dell'allegria e della spensieratezza, spesso simulate. Il fondo infatti trabocca di immagini fotografiche, che, come si sa, danno e daranno non pochi problemi di schedatura (ossia di identificazione di persone e di luoghi, e di datazione, solo per limitarmi a questi elementi), nonché di conservazione e di restauro[28].

Le fotografie inoltre restituiscono la cifra della mobilità degli individui, in particolare della famiglia Rocco, principalmente di Emma Maganzini, moglie di Arturo Rocco e figlia del deputato del Regno Italo Maganzini, amante dei viaggi (viaggiava anche da sola), delle villeggiature al mare e

[27] Il dattiloscritto frammentario del racconto di Paola Rocco, *L'altro uomo*, è conservato ivi, serie C «Rocco», b. 2, fasc. 12 «Paola Rocco», sfasc. 2 «Racconti».

[28] Nel momento in cui scrivo sono stati creati e identificati sette faldoni di fotografie, in parte inventariati, distribuiti in più serie, che attendono il completamento delle operazioni di schedatura e di ordinamento.

in montagna, con la passione per la documentazione della vita privata attraverso le immagini. La vediamo in spiaggia in costume da bagno negli anni Trenta e Quaranta, sulle Dolomiti, seduta sul terrazzo di casa della figlia, e spesso in compagnia delle figlie, con tanti amici, più raramente col marito, che pare non abbia preso sempre parte a questi viaggi. Avendo cambiato città al seguito del marito e dei suoi spostamenti di sede universitaria, era abituata ai traslochi, ai cambi d'abitazione, alle sistemazioni provvisorie (assistita provvidamente dal potere del denaro).

Giuseppe Grassi e sua moglie Isabella Carissimo, di gran lunga più facoltosi dei Rocco, avevano soggiornato a lungo a Roma, lontano dal luogo d'origine delle rispettive famiglie, Lecce; ma con l'ascesa del fascismo Giuseppe Grassi, di idee liberali, aveva deciso di ritirarsi in varie dimore del Salento, facendone un porto sicuro, al bisogno, anche per gli altri membri della famiglia, se non fosse che le nuove generazioni vivessero i soggiorni in quei luoghi remoti come un sequestro in una prigione dorata, piuttosto che come soste in un'oasi di libertà e di tranquillità.

Fanno da contraltare alle foto di famiglia più spensierate, i ritratti ufficiali individuali e di gruppo; ma vi sono anche le foto dei funerali, ad esempio quello solenne di Stato di Giuseppe Grassi, morto nel 1950 nell'esercizio delle sue funzioni di Ministro della giustizia. Ai momenti lieti si contrappongono anche i pesanti fascicoli di telegrammi di condoglianze, un tumulo alla memoria del caro e illustre estinto, con il loro tipico e straboccante numero di variazioni di frasi di circostanza, autentico trionfo della banalità delle parole di conforto[29].

Più sentite sono le lettere di cordoglio, anche queste non poco inclini al luogo comune, ma contenenti talvolta l'espressione di un dolore così grande e autentico da suggerire più di un dubbio che siano risultate di sollievo. Ciò è evidente soprattutto nelle lettere e nei telegrammi inviati a Emma Maganzini in occasione della morte della figlia Paola Rocco nell'agosto del 1953[30]. Il cognato Ugo Rocco, impossibilitato a partecipare ai funerali a causa di una malattia, le scrisse una lettera ricolma di dolore:

> Selva, 19 agosto [1953]
> Emma mia cara,

[29] Si v. ivi, serie C «Rocco», b. 3, fasc. 13 «Morte di Arturo Rocco»; e anche ivi, fasc. 14 «Telegrammi per la morte di Arturo Rocco» (circa 250 telegrammi e 80 biglietti di condoglianze); ivi, serie B «Grassi», fasc. 10 «Giuseppe Grassi: funerali e commemorazioni».

[30] Si v. ivi, serie C «Rocco», fasc. 5 «Corrispondenza con Emma Maganzini: telegrammi e lettere per la morte di Paola Rocco».

> La tragica notizia ha lasciato Silvia[31] e me atterriti e annientati!
> Questa cara piccola, che abbiamo visto fiorente di bellezza e di gioventù non meritava la triste e improvvisa fine, che le è stata riservata.
> Avrei voluto venire a darle l'ultimo saluto, ma le mie condizioni di salute, rese più precarie in questi ultimi giorni, e l'acuirsi dei miei disturbi, non mi permettono di affrontare, oggi, il viaggio.
> Silvia, che ha voluto assolutamente partire, ti dirà della mia grande pena per lei, che non è più, e per voi misere, ancora provate da un evento che superava ogni franca previsione.
> La tua fede e la tua forza di animo con l'aiuto del Signore ti potranno far sopportare alla meno peggio il colpo mortale. Prego Dio che accolga nel Suo grembo la nostra diletta scomparsa, unita, anzi tempo, al Suo Papà […][32].

8. *Un leitmotiv di famiglia: le preoccupazioni per la salute e la malattia*

Tra i componimenti autografi di memorie di famiglia, accanto alle compilazioni araldiche, spicca la biografia romanzata di Elena Martini, madre di Isabella Carissimo, scritta da Maria Annina Martini, sorella di Elena e seconda madre di Isabella. Elena Martini morì infatti poco dopo aver dato alla luce Isabella, e suo marito, il senatore del Regno Gennaro Carissimo, si risposò poco dopo con la sorella della prima moglie. Le fitte bozze manoscritte sono un esempio di scrittura edificante e celebrativa, una collezione di episodi di vita virtuosa, intrisi di sentimentalismo religioso, con pochi brevi paragrafi a tinte più realistiche. Realistico è comunque lo snocciolamento di sciagure e morti premature, secondo il copione classico di sventure da famiglia Manzoni[33]; effettivamente, in mancanza di antibiotici e di diagnosi tempestive, il rischio di morte precoce per malattie infettive è stato altissimo fino a tempi piuttosto recenti anche nelle famiglie facoltose[34]:

> [Lecce, 1885] Queste memorie, sacre a noi ed alla nostra famiglia, io le dedico a te Gennaro Carissimo, degno sposo dell'Elena mia, e non le dedico a mio padre, perché, credo bene, egli non avrà

[31] Silvia Alterocca, moglie di Ugo Rocco.

[32] *Ibid.*, lettera manoscritta di Ugo Rocco a Emma Maganzini.

[33] N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Torino 1983.

[34] G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, II ed., Roma-Bari 1998.

nemmeno la forza di leggerle. Gli mancava, poveretto! quest'altro colpo di perdere la sua prediletta figliola, e perderla quando proprio conseguiva le sue paterne speranze! Essa ci è stata involata nel modo con cui fu la madre mia, Isabella Gattini, la sua amata consorte sui 28 anni d'età, dopo averlo fatto padre di 6 figliuoli in 9 anni di matrimonio. Ed ora ove sono le mie sorelle ed il mio fratellino? Poveri genitori! Mi passo tacitamente del dolore sofferto per la prima perdita della loro secondogenita a nome Vita Rosaria, nata di sette mesi nel villino di campagna, e morta lì stesso dopo 15 giorni. Il dolore che più aspramente ferì il loro cuore, fu quando si videro orbati del carino maschio Michelino, quintogenito, robusto e vago come un amoretto, morto a 18 mesi per catarro bronchiale. La nostra virtuosa e tenera mamma lo seguì ben tosto, lasciando in quest'esilio affidate al vedovo consorte quattro bambine, di cui io era la prima. L'ultima, Elisa, che era l'oggetto delle più tenere cure, perché lasciata dalla mamma da pochi giorni, di un anno volò al Cielo a raggiungerla. Essa chiuse gli occhi al sonno eterno senza aver sofferto alcuna malattia. Dicono che morisse soffocata da un bricciolo [*sic*] di pane. Venuti in Lecce nel 1862, nel primo anno c'incolse pure sventura non lieve. La tribolazione ci seguiva dappertutto; ed in questo Cimitero cristiano, o meglio Dormitorio, andò a riposare la vergine spoglia di mia sorella Vita, fanciulla a 10 anni, molto saggia e buona, di valida salute, tolta al nostro amplesso da quel morbo crudele detto *scarlattina*. Tu ora, caro Gennaro, farai di associarla nella stessa tomba alla tua e nostra amatissima Elena, a colei, che un dì infiorò colle sue virtù e grazie questa casa, e adesso, ahi! l'ha deserta, e d'immenso e imperituro duolo ricolma […]. Deserta no al tutto; perché essa rivive tuttavia nella sua bella bambina, avendo in tal modo aggiunto un altro anello nella catena della creazione. Sia a te, o Carissimo, questa vezzosa angioletta di sollievo e conforto! Per me nutro speranza d'essere richiamata tosto in un mondo migliore presso la mia mamma, dalla quale solo io son disgiunta ancora. Queste disadorne, ma *sacre memorie*, ti raccomando non farle leggere innanzi tempo alla nostra carissima Maria Isabella per non amareggiare prematuramente l'ingenuo suo cuore, che, piacendo a Dio, si schiuderà al sorriso dei placidi sogni d'adolescenza, alle rosee speranze dell'avvenire. Soltanto, se tu t'accorgerai che il suo animo sia piuttosto leggiero, (il che non credo) allora educa pure con sollecita cura e senza pietà de' suoi verd'anni la tua diletta figlia, la figlia dell'Elena mia alla scuola del dolore, e facendole leggere anche queste "sacre memorie", essa diverrà, son sicura, più saggia e virtuosa[35].

[35] L'incipit del lungo manoscritto delle *Memorie* di Maria Annina Martini si trova in ASSR, *FGR*, subfondo 2 «Documenti», serie E «Carissimo», b. 1, fasc. 4 «Scritti», sfasc. 1. I corsivi corrispondono alle sottolineature nell'originale.

9. *Strategie, affetti e caso nella selezione delle memorie di famiglia*

Quando si compiono ricerche tra le carte di personalità illustri, vi si trovano talvolta inframmezzate quelle degli altri familiari, oltre ai corrispondenti dei carteggi. Una sorta di accanimento classista e sessista ha tuttavia prodotto storicamente, nella maggior parte dei casi, una selezione del materiale documentario (come denota la scomparsa di numerose lettere di Isabella Carissimo al marito), privilegiando unicamente la conservazione delle carte relative alla personalità illustre (in genere l'*uomo* illustre) e, in secondo luogo, alla sua attività preminente. Nel caso del fondo Grassi Rocco, l'eventualità dell'oblio selettivo è stata in gran parte scongiurata: al pari di uno scavo in un giacimento archeologico ricco di *scorie*, la documentazione superstite testimonia delle numerose presenze complementari, che si intersecarono con la vita delle personalità più eminenti e che non furono affatto secondarie nella vita di queste ultime. Vi si trovano quindi inframmezzate testimonianze di persone note e di persone anonime, quantunque quasi sempre benestanti e alfabetizzate.

Come accade per molti archivi di famiglia, i parenti hanno custodito i documenti nel corso del tempo gelosamente e al riparo dagli sguardi, calando su di loro un velo di silenzio ben oltre il necessario: il che può essere avvenuto per semplice riservatezza oppure perché alcuni documenti risultavano evocativi di dolore; o anche perché suscitavano una reazione di pudore, persino di vergogna; o ancora perché riconducibili a un disagio tramandato, nel corso delle generazioni, come un interdetto familiare. Ma tutti i documenti possono risultare nel complesso importanti e sono tutti indistintamente suscettibili di narrazioni storiografiche; e lo sono tanto quanto quelli ufficiali, quelli che riflettono attività illustri, importanti questioni e grandi azioni, buone o infami che siano. Ciò va ribadito ancora oggi per dissipare un malinteso su una pretesa gerarchia d'importanza tra le differenti fonti per la storia, a circa cent'anni di distanza dall'esordio delle *Annales* e della loro innovazione storiografica[36].

[36] Come fare la storia di chi sembra non avere storia? È questa un'esigenza ribadita anche da Isabella Zanni Rosiello a proposito delle schiere di oscuri impiegati e di burocrati senza volto, autori di tanta scrittura: I. Zanni Rosiello, *I don Chisciotte del tavolino. Nei dintorni della burocrazia*, Roma 2014.

Giovanna Granata

Biblioteche ritrovate. Emilio Lussu 'giurista' e i suoi libri

Rediscovered libraries. Emilio Lussu 'jurist' and his books

Abstract: The essay reconstructs the intricate history of Emilio Lussu's personal library, whose arrival at the University of Cagliari in 1973 marked the beginning of a long and uneven journey toward visibility, due to logistical delays and the challenges inherent in treating private collections. Only recent, systematic work has brought to light the richness of the legal section, a compact and meaningful core that mirrors Lussu's brief experience as a penal lawyer. These books now emerge as a valuable lens through which to read early twentieth-century legal culture and Lussu's intellectual formation.

Keywords: Emilio Lussu; Personal Libraries; Legal Culture; Special Collections.

Il destino della raccolta libraria e delle carte personali di Emilio Lussu, pur nella linearità delle sue indicazioni, ha seguito una traiettoria complessa. Queste indicazioni, che risalgono all'estate del 1973 – Lussu era negli ultimi anni della sua vita – prevedevano il lascito dei volumi della biblioteca alla Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari e, in particolare, alla Scuola di specializzazione in Studi sardi[1]. Essi venivano così trasmessi alle nuove generazioni, consegnandoli a un istituto di alta formazione, quale era appunto la Scuola, sensibile alla valorizzazione dei caratteri distintivi dell'isola, cui egli è stato profondamente legato non solo come sua terra natale ma anche come perno del modello ordinamentale autonomistico attorno a cui ha sviluppato la propria riflessione e improntato il proprio agire politico. Si è trattato di una decisione con un profondo significato morale, alla quale fu dato seguito con l'acquisizione dei volumi già alla fine di quel 1973[2].

[1] Il verbale del Consiglio di Facoltà del 18 giugno 1973 (Archivio dell'Università degli Studi di Cagliari. Facoltà di Studi umanistici, Delibere del Consiglio di Facoltà, 1973-1976) riporta la comunicazione del preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, prof. Giovanni Lilliu, che rendeva nota la volontà del sen. Emilio Lussu di donare parte della sua biblioteca personale all'Istituto di Studi sardi e in particolare alla Scuola di specializzazione a esso annessa, comunicazione corredata della delibera di accettazione dell'Istituto che il Consiglio di Facoltà ratificava, esprimendo soddisfazione e gratitudine.

[2] Il verbale del Consiglio di Facoltà del 28 dicembre 1973 (ivi) riporta la comunicazione

Dopo la sua morte, nel 1975, la famiglia pensò inizialmente di aggiungere ai volumi anche le carte che si trovavano nel suo studio, compresi i manoscritti dei suoi lavori, che in un secondo tempo gli eredi preferirono invece trattenere, ritenendo prioritario procedere alla pubblicazione dei materiali di maggiore rilievo, tra i quali l'ultima fatica cui Lussu stava lavorando da anni, la ricostruzione delle vicende dell'8 settembre 1943 e della mancata difesa di Roma[3]. Era questa una decisione che stabiliva una diversa marcia nella gestione di libri e carte: per queste ultime era indispensabile una mediazione scientifica, non necessaria invece per i volumi che, nella soluzione istituzionale, avrebbero potuto trovare una naturale e immediata forma di valorizzazione. In realtà, la vicenda si è rivelata ben più complessa di come si poteva immaginare.

La Scuola, infatti, al momento dell'arrivo dei volumi, doveva trasferirsi in una nuova sede, che era allora in costruzione, il che impediva di procedere all'organizzazione fisica dei materiali e a quella che, nelle comunicazioni ufficiali, era prevista come un'operazione di 'schedatura'. Sia le lungaggini nel trasloco, sia, soprattutto, le difficoltà intrinsecamente connesse alla cosiddetta 'schedatura' hanno condizionato per anni la promozione del fondo librario[4].

del preside della Facoltà di Lettere e Filosofia relativa all'avvenuta acquisizione della biblioteca per la Biblioteca della Scuola di specializzazione annessa all'Istituto di Studi sardi. La Scuola di specializzazione in Studi sardi era stata istituita con D.P.R. 20 maggio 1966, n. 431 e finanziata dalla Regione sarda con L.R. 11 agosto 1970, n. 20 per «promuovere la formazione di una classe intellettuale sarda preparata e resa agguerrita dalla conoscenza dei particolari problemi isolani». V. G. Sorgia, *Relazione sull'attività della Scuola, letta il 24 settembre 1979*, in «Studi sardi», XXV (1978-1980) p. 379.

[3] Il volume (E. Lussu, *La difesa di Roma*, Cagliari 1987) è stato pubblicato a cura di Gian Giacomo Ortu e Luisa Maria Plaisant nella collana «Studi» dell'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia (ISSRA). L'Istituto, che si è costituito a Cagliari nel 1977, fino al 2017 ha avuto in deposito l'archivio Emilio Lussu per fini attinenti alla valorizzazione scientifica delle carte e per curare la pubblicazione dei materiali. Attualmente l'archivio, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per la Sardegna nel 1985, è in deposito *pro tempore* presso l'Archivio di Stato di Cagliari per volontà della famiglia, che ne detiene la proprietà, nell'ambito di un progetto di digitalizzazione e descrizione delle carte. Dopo lo scioglimento dell'ISSRA, le attività scientifiche di studio e valorizzazione dei materiali d'archivio sono trasferite all'Istituto Emilio e Joyce Lussu, Cagliari.

[4] La nuova sede, allestita nel complesso della Cittadella dei Musei, era pronta dal 1974, ma il trasferimento delle strutture universitarie nel polo che ospitava anche il Museo archeologico e la Pinacoteca, avvenne nel 1979. Dopo l'acquisizione dei volumi, dunque, la biblioteca rimase temporaneamente nei locali della Facoltà di Lettere e Filosofia, ma nel frattempo furono effettuate le operazioni amministrative di presa in carico da parte

Il trattamento di un fondo personale comporta infatti sfide e difficoltà su cui non c'era ancora all'epoca quella piena consapevolezza che sarebbe maturata solo in seguito, grazie all'intenso dibattito scientifico e professionale sviluppatosi a partire dagli anni Novanta del Novecento[5]. Come è ormai ben chiaro, la questione centrale è l'inadeguatezza dei criteri catalografici utilizzati per i volumi delle raccolte correnti, immessi uno a uno nella trama delle relazioni bibliografiche che definiscono l'ossatura scientifica delle raccolte stesse. Oltre alle relazioni bibliografiche 'astratte', infatti, nel caso delle biblioteche private devono essere gestite anche le relazioni dei volumi con l'altro basilare elemento di aggregazione, la loro provenienza unitaria, elemento che ha un impatto sia a livello strutturale sia a livello analitico. Da un lato, i singoli volumi sono spesso contenitori di note manoscritte, appunti, inserti che riconducono all'attività del possessore, alle sue relazioni personali, al contesto nel quale si è mosso; dall'altro, la relazione tra i volumi restituisce l'intreccio di interessi personali, di peculiari curiosità, di percorsi di esplorazione dell'universo librario, a volte imprevedibili, che vanno letti anche nella profondità del loro spessore cronologico, in relazione, cioè, ai tempi della biografia intellettuale dei singoli.

La biblioteca Lussu ha in sé tutti gli aspetti di criticità tipici di questo tipo di raccolte ed è anche per questo che i tentativi di 'schedatura', operati nel tempo in forma del tutto disorganica e lacunosa, non hanno sortito effetto ai fini della valorizzazione del fondo, rimasto quasi 'invisibile', fino a quando non sono state avviate su base sistematica le necessarie attività di studio e analisi critica degli esemplari secondo le linee metodologiche

del direttore della Scuola di specializzazione in Studi sardi, operazioni che occuparono gli ultimi mesi del 1976. Con l'insediamento nella nuova sede alla fine degli anni Settanta, la biblioteca venne collocata in un'aula intitolata a Emilio Lussu dove è stata conservata per decenni fino a un nuovo trasferimento nella sua attuale sede conservativa, la sezione Dante Alighieri della Biblioteca del Distretto delle Scienze umane, a seguito della riorganizzazione generale delle biblioteche dell'Università e dell'istituzione del Sistema bibliotecario di Ateneo come struttura di gestione coordinata del patrimonio bibliografico delle diverse strutture. Nel frattempo, con la riforma universitaria del 2010 anche la Scuola di specializzazione in Studi sardi è stata disattivata.

[5] Sul fronte bibliotecario l'andamento della bibliografia in tema di raccolte private può essere rapidamente verificato consultando la rassegna dell'Associazione Italiana Biblioteche che, assai rarefatta per gli anni Settanta del Novecento, cresce rapidamente a partire dal decennio successivo. V. *Archivi e biblioteche d'autore. Bibliografia*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, versione 6 settembre 2023, consultabile al link: https://www.aib.it/wp-content/uploads/2023/12/Bibliografia-GBAUT_vers6-2023.pdf.

sopra indicate[6]. La ricognizione e la mappatura dei volumi hanno rivelato a quel punto tutto il potenziale informativo della raccolta e la sua stretta connessione con aspetti nodali del percorso biografico di Lussu. In particolare, dalla distribuzione cronologica dei volumi è apparso con chiarezza il profilarsi di due nuclei ben riconoscibili, evidentemente correlati a due fasi altrettanto nettamente distinte della sua vita.

Il primo, che abbraccia pubblicazioni edite entro la fine del Secondo conflitto mondiale, è complessivamente piuttosto rarefatto per quanto riguarda il numero dei volumi, presentando però un picco più consistente in corrispondenza degli anni 1918-1927, ovvero quelli compresi tra la conclusione della Prima guerra mondiale e la cesura segnata dal confino di Lussu a Lipari e dal suo brusco allontanamento da Cagliari e dalla Sardegna. A questo picco segue un calo altrettanto marcato delle pubblicazioni tra il 1928 e il 1945, andamento che di fatto delimita il profilo del secondo nucleo. Quest'ultimo, contenente le pubblicazioni stampate nel secondo dopoguerra fino al 1975, anno di morte di Lussu, mostra una maggiore compattezza e numerosità. A esso è riconducibile più della metà dell'intero patrimonio librario, che appare distribuito cronologicamente in maniera più omogenea e presenta anche una netta caratterizzazione in termini culturali[7]. Il cuore della sezione riguarda, infatti, gli ambiti disciplinari di interesse contemporaneistico, e in particolare la storia italiana più recente, un assetto che certamente è da porre in relazione con la riflessione personale che Lussu ha condotto sulla propria esperienza nella lotta al fascismo e nella ricostruzione dell'Italia repubblicana.

Ci si concentrerà però, in questo contesto, sulla prima sezione, più

[6] Mi sia consentito citare il volume G. Granata, *I libri di una vita: la biblioteca di Emilio Lussu*, Cagliari 2012 che raccoglie i risultati del lavoro di riordino e dello studio critico della raccolta, corredato da un'introduzione che ne evidenzia la stratificazione e i nuclei tematici. Il catalogo è ordinato per classi disciplinari e ogni voce è identificata da un numero progressivo, cui si farà riferimento nel seguito per la citazione delle edizioni. Una versione aggiornata del catalogo, con l'aggiunta di alcuni materiali rinvenuti in una fase successiva alla pubblicazione cartacea (soprattutto opuscoli e alcuni dossier di natura documentaria, v. Ead., *Integrazioni al catalogo della Biblioteca di Emilio Lussu. Nuovi rinvenimenti di materiale archivistico e librario*, in «Archivio Storico Sardo», 56 [2023], pp. 208-256), è disponibile anche in formato digitale sul sito dedicato alla biblioteca Lussu, realizzato con finanziamento della Fondazione di Sardegna, al link: https://libriebiblioteche.dh.unica.it/biblioteca-lussu. Nel passaggio tra le due edizioni del catalogo sono stati comunque mantenuti gli identificativi già attribuiti alle edizioni che possono essere utilizzati come chiave univoca di ricerca.

[7] L'intero fondo ammonta a circa 2.200 unità bibliografiche, il 56% delle quali pubblicate dopo il 1945; di queste la metà circa coprono l'ambito disciplinare della Storia.

variegata per quanto riguarda i contenuti disciplinari, nella quale si trovano tracce dell'attività e degli interessi di Lussu riferibili agli anni della sua formazione, al periodo bellico e a quello in cui è maturata, al ritorno dalla guerra, la scelta sardista e antifascista. Tracce, appunto, come si è accennato sopra, molto sporadiche, quasi degli indizi privi di quei tratti di organicità e sistematicità che caratterizzano invece la sezione più recente della biblioteca, tranne che per un nucleo di volumi, più compatto e numericamente più consistente, nel quale si può riconoscere il segno di una precisa progettualità. Si tratta dei volumi di diritto, sui quali spesso una nota dal significato inequivocabile – «Avvocato Lussu» – si alterna a quella, altrettanto inequivocabile, di «Onorevole Lussu».

Come è noto, Lussu concluse gli studi di Giurisprudenza all'Università di Cagliari appena prima di partire per il fronte. Al suo ritorno, nel settembre 1919, mentre si delineava la traiettoria politica nelle file sardiste che lo avrebbe condotto all'elezione come deputato nel maggio 1921, egli concluse il praticantato nello studio dell'avvocato penalista Mauro Angioni per aprire quindi un proprio studio, sempre come penalista[8]. Tale scelta, come è stato ben ricostruito, è da ritenersi una scelta di tipo professionale che non riflette interessi disciplinari e di studio[9]. La tesi di Lussu aveva avuto per argomento un tema completamente diverso; si era trattato di un lavoro in Economia politica sulla teoria del salario, tesi che egli aveva sicuramente confezionato in fretta, come in effetti ammette esplicitamente, ma che probabilmente in quel periodo rifletteva, meglio di altre discipline, sue personali curiosità, fornendogli quegli strumenti di lettura per la comprensione delle dinamiche sociali del tempo cui farà in effetti ricorso nell'analisi della situazione di scontento del Paese che determinò l'ascesa del fascismo[10].

[8] Mauro Angioni era libero docente in Diritto e procedura penale all'Università di Cagliari dall'a.a. 1913-1914 ed era stato dunque suo professore. Tuttavia, con Lussu ebbe anche legami politici in quanto ex combattente: fu eletto infatti come deputato nelle file del movimento nel 1919, con l'appoggio di Lussu che non aveva ancora l'età per candidarsi, mentre non riuscì vincitore nelle elezioni del 1921. Questo portò probabilmente a un allentarsi dei loro rapporti, sancito anche dall'adesione di Angioni al fascismo. Fu proprio nello stesso 1921 o a inizio 1922 che Lussu aprì il proprio studio. V. I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, Napoli 2020, p. 124.

[9] Ivi, p. 130.

[10] Si vedano le pagine iniziali di *La marcia su Roma e dintorni*, scritta da Lussu a distanza di un decennio dai fatti narrati e pubblicata nel 1933 a Parigi per la casa editrice Critica. Si consideri inoltre che ci sono tracce di prestiti di Lussu presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, che testimoniano l'interesse per il tema in una fase anche precedente la stesura della tesi di laurea. V. G. Granata, *Percorsi di lettura di Lussu tra politica e teoria*,

Quella dell'avvocato penalista fu dunque per Lussu una scelta pragmatica che gli consentiva di mettere a frutto il titolo di studio conquistato sui banchi dell'Università. Ciò nondimeno vi si dedicò con energie e risorse importanti, nel breve arco di tempo che va dall'inizio degli anni Venti fino alla data cruciale dell'ottobre 1926. È questa la data dell'assalto fascista alla sua abitazione, un momento drammatico che segna quella cesura profonda cui si è fatto riferimento e di cui la stessa biblioteca conserva nel suo assetto una traccia indelebile: nell'assalto muore un giovane squadrista; ne seguirà il carcere, quindi, pur essendo stato scagionato, il confino per motivi politici e, dopo una fuga fortunosa, l'esilio in Francia con l'aprirsi dei nuovi orizzonti politici nella militanza in Giustizia e Libertà.

Molti sono i fili di connessione tra queste due fasi – quella che precede e quella che segue l'esilio – tranne uno che invece si interrompe irrimediabilmente. L'abbandono della Sardegna nel novembre 1927, dopo un intero anno passato in carcere anche a preparare la sua difesa, vede l'abbandono definitivo della professione di avvocato, un'interruzione netta che assume quasi il carattere di una rimozione. Sono pochissimi, infatti, nelle sue opere, pur fortemente autobiografiche, i cenni a questa attività che lo ha invece impegnato in un vero e proprio progetto di vita del quale il fondo giuridico della sua biblioteca personale resta un'eloquente testimonianza materiale. Una testimonianza che riemerge dall'oblio del tempo, quasi un reperto archeologico, con caratteristiche preziose per gli studiosi del passato: quel nucleo di libri si presenta infatti come un 'oggetto bibliografico' con una chiara e ben definita destinazione funzionale – a supporto della professione –, con una sostanziale integrità, tale infatti da consentire di individuarne con chiarezza la fisionomia nel più ampio contesto della raccolta, e perdipiù con una datazione assoluta estremamente precisa, circoscritta ai 7-8 anni che vanno dal 1920 al 1927: non prima e non dopo.

La 'scoperta' di questo reperto porta alla luce un aspetto rilevante, a lungo sottovalutato, della biografia lussiana, da mettere problematicamente e dinamicamente in relazione sia con la sua formazione sia con le sue successive vicende personali, ma al tempo stesso assume un valore documentario più generale ed esemplare, mostrando lo strumentario professionale di base di un avvocato penalista degli anni Venti del Novecento, al netto di ambizioni

in G.G. Ortu (cur.), *Emilio Lussu civilis homo*, Voghera 2021, pp. 24-39; sulla tesi di laurea e le sue fonti si veda G. Granata, *Emilio Lussu studente universitario (1910-1915) attraverso la sua tesi di laurea e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», 49 (2014), pp. 583-618.

collezionistiche di carattere bibliofilo o erudito – del tutto assenti nella raccolta –, ma anche di possibili stratificazioni retrospettive, tipiche delle biblioteche familiari, anch'esse del tutto estranee al fondo. Si tratta di uno strumentario allestito appositamente ed *ex novo*, con criteri di essenzialità, ma comunque con una precisa intenzionalità, testimoniata anche dal ricorso al mercato antiquario o dell'usato per colmare le inevitabili lacune nel caso di opere con una lunga storia editoriale alle spalle.

È il caso, per esempio, dell'*Enciclopedia giuridica italiana* che aveva preso avvio nel 1881, sotto la guida di Pasquale Stanislao Mancini e con il sostegno editoriale della Vallardi[11]. Si trattava di un progetto ponderoso che prevedeva la pubblicazione in dispense da rilegare poi in volume, ma che procedeva molto faticosamente ed era ancora lontano, in quegli anni Venti, dall'essere concluso. Lussu possiede – con lacune proprio in corrispondenza delle parti pubblicate a partire dagli anni Trenta, quando ormai era lontano da quel mondo – i volumi che vanno fino al XVI/2, l'ultimo che è stato concepito, a quanto risulta, relativo alle voci *Tonnare - contratto di Trasporto*[12]. I volumi sono in parte rilegati, in parte raccolti in faldoni contenenti i fascicoli sciolti che riportano i nomi di precedenti possessori dai quali evidentemente erano stati acquistati per il tramite di qualche libreria antiquaria: l'avvocato Francesco Viola, l'avvocato Antonio Porcu Cappai, quindi gli «eredi Porcu Antonio», assai probabilmente responsabili della dismissione della raccolta[13]. A essi, quando attiva in prima persona i costi di sottoscrizione, subentra infine il nome di Lussu che compare, per esempio, in alcuni dei fascicoli relativi proprio al volume XVI/2. Si tratta dei fascicoli n. 774-777 e 778-880, pubblicati nel 1919, ma evidentemente acquisiti in una data appena successiva, perché in questo caso Lussu è qualificato non come 'Avvocato', ma come 'Onorevole'. Doveva dunque avere già avviato l'esperienza parlamentare, che veniva evidentemente ad affiancare una parallela, ma non secondaria, carriera professionale.

Proprio dall'*Enciclopedia giuridica* si può iniziare per una breve presentazione della sezione giuridica del fondo, nel quale spicca anche

[11] G. Granata, *I libri di una vita*, cit., n. 448.

[12] Gli indici analitici dell'opera con l'elenco cronologico dei fascicoli e la data delle singole voci sono stati realizzati da R. Sivo, *Indici dell'Enciclopedia giuridica italiana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 16 (1990), pp. 431-638, consultabile al link: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig/article/view/1935/1935.

[13] Antonio Porcu Cappai risulta avere presentato la richiesta di iscrizione al corso di Giurisprudenza e di abbreviazione della carriera, avendo già il diploma di notaio, nell'a.a. 1881-1882 (Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari, *Sezione II*, Serie omogenee 1848-1900, s. 5.3, b. 26, n. 2, c. 110r).

l'altro grande repertorio di consultazione generale, pure concepito negli anni Ottanta dell'Ottocento, il *Digesto italiano*, avviato da Giuseppe Saredo con l'Unione topografico-editrice di Torino, ma arrivato in questo caso a compimento proprio in quel 1921 che vedeva Lussu avviare i suoi primi passi nel mondo della professione: in questo caso, l'opera è infatti posseduta in tutti i suoi 24 volumi[14].

Egli aveva poi, per quanto riguarda le fonti legislative, alcuni numeri della *Collezione legislativa portafoglio*, una pubblicazione settimanale in formato tascabile edita dalla Società editrice libraria di Milano a partire dal 1898[15]. Sono numeri che non vanno oltre il 1919 e configurano quindi un acquisto occasionale, anche in questo caso di taglio retrospettivo, mentre riflette certamente un'acquisizione mirata e di interesse corrente la presenza dell'*Indice sistematico della legislazione italiana* compilato da Umberto Maculan; Lussu possedeva infatti i cinque volumi relativi agli aggiornamenti per gli anni 1922-1926, l'ultimo dei quali, pubblicato nel 1927, è stato da lui consultato quando era ormai recluso nel carcere di Buoncammino, come indica il visto di autorizzazione del direttore[16].

Al di là di questi e altri analoghi strumenti, la sezione è però costruita soprattutto sul Diritto penale. Pochissimi sono i volumi che esulano da questo ambito. Può valere la pena di segnalare un certo interesse per il Diritto internazionale, l'unica sezione con tracce più consistenti che conducono, in parte agli studi universitari, ma anche ad acquisizioni chiaramente riferibili agli anni Venti del Novecento. Sono ad esempio presenti, oltre ai *Principii di diritto internazionale pubblico e privato* di Giacomo Grasso – in un'edizione del 1896, con nota di provenienza di Francesco Viola, indicativa di un blocco di acquisti pensati per l'avvio dello studio –, anche alcune pubblicazioni della Società delle Nazioni, compreso lo stesso «Bollettino mensile» con fascicoli che vanno dal 1923 al 1927, gli ultimi dei quali recano il visto del carcere di Buoncammino[17]. Essi testimoniano una sensibilità che prefigura, già in una data precedente a quell'apertura europea maturata durante l'esilio francese, l'attenzione con cui Lussu avrebbe guardato al tema degli equilibri della scena mondiale, anche come membro della Commissione esteri del Senato repubblicano[18].

[14] G. Granata, *I libri di una vita*, cit., n. 447.

[15] Ivi, n. 581-607.

[16] Ivi, n. 609-613.

[17] Ivi, n. 458, 1790.

[18] Per la riflessione di Lussu in tema di politica estera si rimanda a C. Rossi, *Emilio Lussu e la politica internazionale*, in G.G. Ortu (cur.), *Emilio Lussu spirito laico. L'autonomia*

Resta comunque il fatto che la *magna pars* della sezione giuridica è rappresentata da testi di Diritto penale.

La biblioteca annovera alcune opere fondamentali, come la raccolta di monografie che, affidate alla collaborazione dei principali penalisti, era stata pubblicata tra il 1901 e il 1913 sotto la direzione di Enrico Pessina per i tipi della Società editrice libraria di Milano con il titolo di *Enciclopedia del diritto penale italiano*[19]. È ugualmente presente, con diverse lacune, il *Trattato di diritto penale*, pubblicato da Vallardi, sempre in forma di monografie affidate a singoli autori, non nella prima edizione dell'opera, uscita nel 1901, bensì nella seconda, pubblicata a partire dal 1910[20]. Non mancano poi alcuni classici: la *Genesi del diritto penale* di Gian Domenico Romagnosi – in un'edizione del 1857, con visto del carcere di Buoncammino e quindi acquistata prima del 1927[21] – e le due parti del *Programma del corso di diritto criminale*, di Francesco Carrara; per quella generale egli dispone dell'XI edizione, pubblicata nel 1924; di quella speciale possiede al completo, ma in edizioni diverse, i volumi disponibili a quella stessa data, cui deve presumibilmente avvicinarsi anche il momento dell'acquisto[22].

Sono ugualmente acquisti correnti il *Trattato di diritto penale italiano* e il *Trattato di diritto processuale penale italiano* di Vincenzo Manzini, entrambi nella seconda edizione rispettivamente del 1920-1922 e del 1924-1925[23], mentre è del 1914 il *Trattato di procedura penale italiana*, sempre del medesimo autore[24]. È poi presente la *Prima raccolta completa della giurisprudenza sul codice penale*, diretta da Ugo Conti e pubblicata in 5 volumi complessivi con date comprese tra il 1916 e il 1927: Lussu possiede, al completo, le parti dell'opera uscite tra il 1916 e il 1926, con l'esclusione del volume 1.2 del 1927[25].

Prima di passare a una rapida presentazione delle monografie, vale la

come valore etico e politico, Milano 2023, pp. 39-59.

[19] G. Granata, *I libri di una vita*, cit., n. 526. L'opera è posseduta quasi interamente, nei suoi 14 volumi (unica eccezione è la mancanza del tomo 1.2) completati da un volume di indici.

[20] Ivi, n. 533; sono posseduti i volumi 1, 4-6, 11, pubblicati tra il 1910 e il 1913.

[21] Ivi, n. 521.

[22] Ivi, n. 523 e 524.

[23] Ivi, n. 530, 550.

[24] Ivi, n. 551.

[25] Ivi, n. 532.

pena di esaminare la sezione delle riviste, in cui è palese la sistematicità dell'impegno per la costruzione della raccolta e lo sforzo di procurarsi non solo i principali titoli correnti, ma anche le annate retrospettive.

Tra i periodici sono presenti alcuni titoli di interesse più generale, come «Il Filangieri», la rivista fondata da Enrico Pessina, Federico Persico e Giuseppe Polignani nel 1876 e cessata nel 1919, proprio quando Lussu avviava il suo studio, di cui egli non manca comunque di assicurarsi i volumi più antichi coprendo a ritroso il periodo che va dal 1905 al 1908 e dal 1913 in poi: su tutti compaiono impresse in oro le iniziali 'FV' che rinviano al precedente possessore, Francesco Viola[26]. Ma, anche in questo ambito, lo sforzo principale è rivolto al Diritto penale. È presente la «Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza», fondata da Luigi Lucchini nel 1874, posseduta dal vol. XVI del 1890[27]. I volumi più antichi hanno timbri erasi sul frontespizio; dal volume XCIII del 1921 compare la scritta «On. Lussu» e dal fascicolo n. 11 del vol. CIV (1926) si trova l'indicazione «Avv. Emilio Lussu» seguita dal visto del carcere di Buoncammino; l'ultimo fascicolo che arriva in carcere quando ormai Lussu è deportato a Lipari è il primo del volume CVII, corrispondente all'annata 1928. Sul fronte della Scuola positiva risultano invece presenti, entrambe per il decennio 1910-1920, sia «La scuola positiva nella dottrina e nella giurisprudenza penale», che la «Rivista di diritto e procedura penale» dalla cui fusione nel 1921 nasceva «La scuola positiva: rivista di diritto e procedura penale» per la quale Lussu aveva ormai attivato l'abbonamento[28]. La biblioteca possiede infatti i volumi II (1922)-VII (1927), ma anche in questo caso risultano arrivati i primi numeri del 1928, con i quali evidentemente l'editore prendeva atto dell'interruzione dei pagamenti. Sono ugualmente abbonamenti correnti, iniziati appositamente negli anni Venti, quelli al «Dizionario penale di giurisprudenza dottrina e legislazione», posseduto dal vol. XI del 1923 al XV del 1927, e alla «Giustizia penale» posseduta, con il suo supplemento la «Procedura penale italiana», dal 1923 al 1927.

Se ne ricava, in generale, che il 1922 e 1923 sono gli anni di avvio delle sottoscrizioni da parte di Lussu, che è riuscito talora a recuperare anche qualche annata precedente, mentre per il resto, laddove lo ha ritenuto più importante per il valore fondativo degli strumenti, si è rivolto al mercato antiquario.

[26] Ivi, n. 1806.

[27] Ivi, n. 1821.

[28] Ivi, rispettivamente n. 1823, 1819, 1922.

Questo indirizzo sistematico nell'allestimento di una raccolta di base, strettamente focalizzata sulle esigenze della professione, si percepisce meno nel caso delle monografie, per le difficoltà evidenti di copertura bibliografica in un settore, da un lato di elevata specializzazione, dall'altro caratterizzato da rapidi ritmi di crescita quanto all'offerta editoriale. Si tratta soprattutto di pubblicazioni dedicate ai diversi tipi di reati, ma oltre a testi di taglio più strettamente giuridico, ve ne sono diversi che testimoniano l'apertura della riflessione penalistica sul versante della criminologia e la contaminazione con la psicologia, la sociologia e l'antropologia[29].

È rilevante in questo contesto la presenza di Enrico Ferri, di cui sono attestate diverse opere tutte in edizioni degli anni Venti, coeve cioè al periodo di attività dello studio di Lussu: *Difese penali*, nella II edizione del 1923, la raccolta di saggi su *I delinquenti nell'arte*, anch'essa nella II edizione del 1926, i due studi su *L'omicida nella psicologia e nella psicopatologia criminale* e su *L'omicidio-suicidio*, entrambi rivisti e ripubblicati insieme nel 1925 e gli *Studi sulla criminalità*, ancora nella II edizione del 1926[30].

Non mancano poi anche i nomi di Pietro Ellero, Cesare Lombroso e Scipio Sighele, anche se con una presenza più contenuta. Di Ellero Lussu non possiede, in realtà, opere di contenuto strettamente giuridico, ma il grande disegno storico-antropologico su *La vita dei popoli*, nella ristampa curata dall'autore stesso nel 1925[31]. Per quanto riguarda Sighele, si trova il celeberrimo saggio su *La coppia criminale*, posseduto nella terza edizione del 1922, cui si accompagna anche la raccolta postuma di saggi su *Letteratura e sociologia* uscita per i tipi dei fratelli Treves nel 1914[32]. Lombroso è presente attraverso la miscellanea di saggi pubblicata nel 1908 che ne analizza l'*Opera… nella scienza e nelle sue applicazioni*, con contributi ad ampio spettro sulle diverse tematiche toccate dall'attività lombrosiana, compresi alcuni saggi (uno sempre di Ferri e uno di Florian), sulla sua importanza per la giustizia e la procedura penale[33]. Nell'occhietto del volume l'indicazione «On. Emilio Lussu» porta al periodo di costruzione della biblioteca giuridica, a differenza della biografia di Lombroso a cura

[29] Sono presenti, ad esempio, una serie di monografie sugli omicidi a sfondo sessuale e sulla criminalità femminile, tra cui quelle di Vincenzo Mellusi: *Donne che uccidono*; *Quelli che amano e uccidono*; *Dall'amore al delitto*, v. G. Granata, I *libri di una vita*, cit., n. 645, 646, 647.

[30] Ivi, n. 555, 640, 641, 642.

[31] Ivi, n. 71.

[32] Ivi, n. 648, 708.

[33] Ivi, n. 652.

della figlia Gina, pure posseduta da Lussu nella sua II edizione del 1921[34]. Il volume ha infatti una dedica dell'autrice: «A Emilio Lussu che ne continua le tradizioni in Italia e fuori, Gina Lombroso» riferibile, molto probabilmente, agli anni dell'esilio di Lussu. Gina Lombroso e il marito Guglielmo Ferrero erano infatti a Ginevra dal 1930 ed è poi inequivocabile l'accenno della dedica all'attività di Lussu 'fuori' d'Italia[35]. Non è possibile precisare ulteriormente, al di là di questa plausibile contestualizzazione, il senso della dedica, forse scaturita da qualche scambio di idee di cui non è dato conoscere i contenuti. Rimane come tratto caratterizzante l'ampia apertura della biblioteca professionale di Lussu verso gli esiti della Scuola positiva in ambito penalistico, apertura che trova riscontro anche in un piccolo nucleo di opere di medicina legale e psichiatria[36]. Sono, nel complesso, testimonianze di una cultura ormai pienamente assimilata, interiorizzata e divenuta parte integrante del bagaglio professionale di un avvocato penalista dell'epoca.

Con queste note, senza alcuna pretesa di avanzare considerazioni conclusive, si può chiudere una rapida descrizione d'insieme della biblioteca giuridica di Emilio Lussu. Vale solo la pena sottolineare, ancora una volta, l'interesse della raccolta e della sua 'riscoperta'. Essa si presenta oggi come un insieme vivo di suggestioni, capace non solo di accompagnarci dentro le pieghe della biografia lussiana, ma anche, più in generale, di offrirsi come caso esemplare attraverso cui leggere la cultura giuridica e professionale del suo tempo. Da questo punto di vista, se si vuole accennare a una riflessione finale, essa non può che tradursi in un auspicio: quello di poter ampliare la ricerca e giungere così a una ricognizione e a uno studio comparato di altre raccolte personali che possano offrire elementi di confronto e contribuire così a delineare un quadro più ricco e articolato delle pratiche bibliografiche e intellettuali di un'epoca lontana dalla nostra, per molti aspetti e più

[34] Ivi, n. 651.

[35] Occorre ricordare che dalla fine del 1934 Lussu lasciò Parigi iniziando un periodo di cure per una grave tubercolosi in alcune stazioni climatiche e sanatori di montagna in Svizzera. In alcune lettere a Carlo Rosselli di quel periodo, durante il quale scrisse la *Teoria dell'insurrezione*, parla della possibilità di avere libri da Ginevra e dell'idea di pubblicare l'opera a Lugano, se non fosse stato possibile con le edizioni di Giustizia e Libertà, come poi fu nel 1936. V. E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli*, in Id., *Tutte le opere. II: L'esilio antifascista (1927-1943)*, Cagliari 2010, pp. 142, 171.

[36] Vi sono inclusi i trattati di medicina legale di Lorenzo Borri, Attilio Cevidalli, Eduard von Hofmann e i trattati di psichiatria di Eugenio Tanzi e Alberto Zivieri, in edizioni uscite prevalentemente tra il 1920 e il 1923, v. G. Granata, *I libri di una vita*, cit., n. 688-693.

di quanto non possa sembrare. Come è ormai pienamente acquisito alla comune consapevolezza, il Novecento – e soprattutto il primo Novecento – rappresenta l'ultimo tratto di un lungo periodo in cui il libro è rimasto lo strumento di elezione per la formazione e l'informazione. L'ingresso delle nuove tecnologie nella comunicazione, se da un lato ha segnato la fine di quel mondo, ormai ibridato dalla pervasività del digitale, dall'altro – ed è questo il senso dell'auspicio finale che nel progetto PRIN-PNRR *CriArcLi* trova una prospettiva concreta – consente di portare a compimento, con un'inedita efficacia, la riscoperta e la mappatura di raccolte a tutti gli effetti 'antiche', costruendo nuovi e inattesi ponti con il passato.

Federica Formiga

Le biblioteche delle università e il fondo Frinzi nell'Ateneo veronese

The university libraries and the Frinzi collection at the University of Verona

Abstract: This article explores the origins and development of the Arturo Frinzi Library at the University of Verona, founded in the 1960s as a central institution of the university and permanently established in 1987. It focuses on Arturo Frinzi – jurist, intellectual, and patron – whose private collection of legal and cultural works, later donated to the University, exemplifies the integration of personal libraries into academic heritage. Through an analysis of the collection's history, composition, and institutional role, the study highlights how university libraries, beyond their educational and research functions, act as custodians of cultural identity and collective memory. The Frinzi Library thus emerges as a dynamic space of intellectual continuity between private and public knowledge, contributing to the transmission and renewal of learning within the academic community.

Keywords: Arturo Frinzi; University Libraries; Collective Memory.

Sommario: 1. Arturo Frinzi: l'uomo – 2. La biblioteca Arturo Frinzi – 3. Il fondo librario Frinzi.

> «Se volessimo descrivere il ruolo della biblioteca all'interno dell'università, non nutro dubbio alcuno che potremmo accostarla al muscolo cardiaco; come il cuore, infatti, costituisce l'organo vitale del corpo, verso i cui organi invia come nutrimento il sangue ricco di ossigeno, così la biblioteca costituisce il centro pulsante di ogni università»[1].

La nascita e lo sviluppo dell'Università di Verona sono stati seguiti da Arturo Frinzi, noto all'anagrafe anche con i nomi di Annibale Michelangelo, sin dai suoi albori, quando aveva la forma embrionale pensata dal Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli studi universitari. Il

[1] P. Ferretti, *Βιβλιοθήκη e biblioteca Europa - Scienze giuridiche*, in P. Ferretti - G. Maragno (curr.), *Biblioteca Europa Scienze Giuridiche. Patrimonio librario, fondi e collezioni*, Trieste 2024, p. 1.

Consorzio era stato fondato nel 1959 dal Comune, dalla Provincia e dalla Camera di commercio con lo scopo di istituire le Facoltà di Economia e Commercio e altre facoltà e corsi universitari a Verona. Il loro ruolo storico è stato fondamentale per la nascita dell'università a Verona e già nel 1963 avevano creato una biblioteca, che allora aveva sede in via Campofiore, intitolandola ad Arturo Frinzi. Che la biblioteca portasse già il nome del nostro protagonista è confermato da due relazioni datate 1967 e 1968 che descrivono le attività durante i due anni accademici in corso[2]. I due testi firmati dall'allora bibliotecario Luigi Menapace raccontano dello sforzo effettuato dal Consorzio e riportano le difficoltà legate alla mancanza di spazio sia per le scaffalature sia per la sala lettura, auspicando un altro spostamento. Infatti, nel 1965 il patrimonio librario era già stato trasferito nel nuovo palazzo di Economia in via dell'Artigliere, a pochi passi dalla sede originaria; il Menapace consigliava che, vista anche l'apertura della Facoltà di Magistero che poteva avere cura dei libri letterari, linguistici e pedagogici in altro luogo, la biblioteca in via dell'Artigliere recuperasse degli spazi da destinare esclusivamente agli studenti di Economia. Nel 1968, sempre il Menapace, nella relazione datata 5 novembre, riferisce del restauro della navata della chiesa di San Francesco e circa la sua destinazione ad accogliere un settore della biblioteca in modo che venisse affrontato in modo risolutivo il problema dello spazio in via dell'Artigliere.

Al momento non è stata rinvenuta altra documentazione e possiamo solo dire che in realtà tutto il patrimonio librario fu trasferito nel 1987, quando, dopo l'allestimento dell'attuale sede in via San Francesco, la nipote Luisa Alessandri Frinzi donò all'Ateneo di Verona i libri della biblioteca che era stata prima del nonno Arturo e poi di suo padre Amos.

Il ruolo di Frinzi rimase però fondamentale poiché, in qualità di

[2] Al momento in cui si scrive è in corso un accorpamento su base volontaria dell'Archivio dell'Università, la cui documentazione è conservata nei vari uffici e depositi di ateneo, e non si possiede ancora nessun strumento di corredo, non solo per la sua consultazione, ma nemmeno per avere contezza sul posseduto. Quanto citato in questo lavoro è frutto di accidenti fortuiti che hanno portato l'autrice a poter consultare, grazie al supporto della dott.ssa Daniela Brunelli, alcuni faldoni già recuperati che conservano materiale legato alla Biblioteca dell'Università dagli anni della sua fondazione. Nell'a.a. 1966-67 la dotazione dei volumi era di 17.096 volumi, l'anno successivo era passata a 19.728 per salire nell'ottobre del 1968 a 21.886 numeri, ai quali sono da aggiungere i 475 titoli di riviste italiane diventate 248 nel 1968 e i 226 di straniere passate a 274 all'inizio dell'a.a. 1967-68. Nelle relazioni il Menapace dà contezza dell'attività svolta ai fini conservativi del materiale posseduto, ma anche del servizio di prestito, dei doni ricevuti, del rapporto con altre biblioteche, del servizio di fotocopia, della corrispondenza della Biblioteca con altri istituti, università e case editrici, del regolamento di gestione della Biblioteca come non mancano note sul comportamento degli studenti.

presidente della Cassa di risparmio, sedeva nel Consiglio di amministrazione della Fondazione «Conte Alessandro Giuliari», voluta dalla sorella Elena Giuliari che donò al Consorzio il palazzo della famiglia, attualmente sede del Rettorato dell'Ateneo scaligero. È infine, al momento del pensionamento, destinò dalla sua liquidazione 25 milioni di lire per la costituzione di una biblioteca e altri 25 per l'acquisto di un calcolatore elettronico. In questo modo è nato uno spazio non accidentale, bensì connaturato all'istituzione universitaria e alla sua missione di ricerca e di trasmissione del sapere.

1. *Arturo Frinzi: l'uomo*[3]

Aldo Ettore Kessler in un articolo per «L'Arena» scriveva a un anno dalla morte di Arturo Frinzi: «Invero l'illustre scomparso conta nel novero di coloro che lasciano orme indelebili sul loro cammino nell'eletta schiera degli uomini cui è dato di poter sopravvivere a sé stessi nella chiara consistenza delle opere loro»[4]. Arturo Frinzi (San Pietro di Morubio, 1875), dopo la laurea in Giurisprudenza a Padova (1898), al lavoro di avvocato iniziato a Verona nel 1907 (era arrivato nella città scaligera tre anni prima) nello studio dell'avvocato veronese Augusto Rossi affiancò anche quello di politico, ricoprendo il ruolo di assessore all'assistenza dal 1907 al 1914. Partecipò quindi alla Grande Guerra come ufficiale, ma con l'avvento del fascismo sospese l'impegno politico, per poi riprenderlo come deputato costituente tra il 1945 e il 1946. Ricoprì il ruolo di presidente della Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno e dell'Istituto di Credito fondiario delle Venezie dal 1946 al 1962 e di presidente dell'autostrada Serenissima dal 1952 al 1962, anno della sua morte avvenuta a Verona.

Dal breve profilo emerge un uomo che, dopo aver partecipato attivamente alla vita politica della città, tornato all'impegno pubblico dopo la fine della Seconda guerra mondiale, lasciò, ormai anziano, segni da protagonista. In questa sede ci occuperemo in particolare dei suoi libri conservati nella Biblioteca dell'Università a lui dedicata.

[3] Alla fine del 2023 presso la biblioteca Arturo Frinzi è stata inaugurata una mostra a lui dedicata e organizzata da Alessia Parolotto, che ringrazio in questa sede anche per il confronto avuto per la stesura di questo intervento. V. *Una mostra per ricordare Arturo Frinzi*, in «Univr magazine», 17 gennaio 2024, consultabile al link: https://www.univrmagazine.it/2024/01/17/una-mostra-per-ricordare-arturo-frinzi/.

[4] A. E. Kessler, *Ricordando Arturo Frinzi nell'anniversario della scomparsa*, in «L'Arena», 13 dicembre 1963, p. 4..

2. *La biblioteca Arturo Frinzi*

La biblioteca è attualmente ubicata nella chiesa dedicata a San Francesco di Paola a Verona, eretta nel Campo Marzio nel 1596 a tre anni dall'arrivo in città di padre Giovanni da Paterno dell'Ordine dei Minimi o 'Paolotti'. I primi monaci si insediarono a Verona nel 1593, quando il 10 aprile Alberto Valier, nipote e coadiutore del vescovo Agostino Valier, consegnò formalmente (con la posa della prima pietra) a Giovanni da Paterno la chiesa e il monastero intitolati, appunto, a san Francesco di Paola[5]. La costruzione del convento avvenne tra gli anni Venti e Quaranta del secolo XVII dal momento che nel 1611 i monaci chiedevano denaro al Consiglio del Comune di Verona al fine di edificare un chiostro per raggiungere la chiesa restando al coperto. Il complesso conventuale subì una profonda ristrutturazione tra il 1663 e il 1664, ma i lavori di completamento della struttura ebbero luogo nel 1746, anno dell'ultimo intervento che ha dato agli edifici l'attuale configurazione[6].

Non è questa la sede per raccontare le vicende che impegnarono il complesso nei secoli durante i quali fu vittima del passaggio napoleonico, della rivolta militare contro il nazifascismo, ma fu anche protagonista dell'ospitalità per i numerosi esuli di Istria, Fiume e Dalmazia. Rimasto in uno stato di abbandono, solo nel 1968 il Consorzio chiese al demanio militare l'accessione dei fabbricati, che divennero il primo nucleo dell'attuale sede dell'Università. Il restauro di San Francesco di Paola e della chiesa, destinata a ospitare la Biblioteca Arturo Frinzi, iniziò nei primi anni Ottanta, quando purtroppo i libri dei frati dei Minimi, che avevano dato vita al complesso, erano già dispersi dalla fine dell'Ottocento. La nuova Biblioteca fu inaugurata nel novembre del 1987 ed è attualmente la struttura di riferimento per i corsi di laurea del polo umanistico; tra i fondi conserva, ovviamente, anche quello di Arturo Frinzi. Al momento della stesura di questo lavoro non c'è a disposizione una documentazione che attesti l'attività di donazione di tali libri da parte della famiglia, sebbene in queste settimane, come già accennato, sia in corso un'attività di recupero di materiale archivistico rimasto e conservato tra i meandri delle sedi dello stesso Ateneo. Si confida che in un futuro, magari non lontano, possano essere rinvenuti anche dei fascicoli che riguardino proprio la biblioteca del

[5] D. Brunelli - T. Franco (curr.), *San Francesco di Paola a Verona. Storia e contesto di un convento diventato sede universitaria*, Verona 2019.

[6] G. Guidarelli, *L'architettura della chiesa e del convento di San Francesco di Paola*, in D. Brunelli - T. Franco (curr.), *San Francesco di Paola a Verona*, cit., pp. 147-154.

personaggio Arturo Frinzi, per la quale entreremo a breve nel merito.

Quello di Frinzi è un fondo personale all'interno di una biblioteca accademica e fa parte del patrimonio librario continuamente in via di implementazione. Si tratta di una raccolta legata alla rilevanza della persona soprattutto in ambito professionale e lavorativo, ma che non si limita alla sola disciplina giuridica. Possiamo anticipare che i suoi libri manifestano l'interessante peculiarità di una stretta aderenza al contesto di formazione e di appartenenza e la collezione personale di Frinzi, come spesso accade all'interno di una biblioteca istituzionale, continua a vivere e a godere dell'affetto della comunità che la costituisce e la utilizza per di più in modo sempre più dinamico, grazie ai progressi compiuti dalla biblioteconomia e dalle regole che presiedono la catalogazione e la valorizzazione dei fondi librari. Resta però da definire cosa si intenda quando parliamo di fondo personale e le *Linee guida sul trattamento dei fondi personali* sono d'aiuto perché lo definiscono come «complesso organico di materiali editi e/o inediti raccolti e/o prodotti da persone significative del mondo della cultura, delle professioni e delle arti prevalentemente dalla seconda metà del XIX secolo in poi. Il suo aggregatore rimane l'individuo e dunque il corpus preso in esame deve essere documento e testimone degli interessi, delle attività e delle relazioni della persona nel contesto storico e culturale in cui ha operato»[7]. A tale definizione possiamo aggiungere quella di Giuliana Zagra che, riferendosi a una raccolta libraria privata e personale, la considera in grado, per le sue caratteristiche interne, di testimoniare l'attività intellettuale, la rete di relazioni e il contesto storico culturale del suo possessore[8].

Il patrimonio bibliotecario tendenzialmente si accumula secondo delle modalità e delle regole ben definite e riconosciute, per acquisire nel tempo un suo valore culturale finalizzato a raccontare una o più storie di carattere personale, formativo e istituzionale. I libri in tal modo vengono valorizzati, ma anche compresi dal punto di vista bibliografico, soprattutto quelli del Novecento, secolo che ha pure vissuto l'apoteosi del libro cartaceo.

[7] AIB, *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, versione 15.1, 31 marzo 2019, consultabile al link: https://www.aib.it/documenti/linee-guida-sul-trattamento-dei-fondi-personali.

[8] *027.1 Biblioteche d'autore*, in G. Zagra (cur.), *Biblioteconomia: guida classificata*, Milano 2007, pp. 719-720. Si veda anche A.M. Caproni, *Biblioteca privata: ipotesi di definizione*, in «Bibliotheca», V/1 (2006), pp. 22-28; Id., *Le biblioteche d'autore: definizione, caratteristiche e specificità. Alcuni appunti*, in G. Zagra (cur.), *Biblioteche d'autore, pubblico, identità, istituzioni. Atti del Convegno nazionale: Roma, Bibliocom: 30 ottobre 2003*, Roma 2004, pp. 13-21.

Il fondo Frinzi entra così pienamente nella definizione di un patrimonio storico contemporaneo, diventato terreno per nuove conoscenze nonché apprendimento e per dotare la Biblioteca della contemporaneità della quale necessitava nel ruolo di biblioteca dell'Università[9].

I libri posseduti da Frinzi erano quelli di un professionista dell'intelletto, voluti da lui e spesso utilizzati e letti per necessità personali e lavorative e, fino all'atto della donazione, erano parte di un accumulo volontario e consapevole; si trattava di un semplice deposito in costante «tensione dialettica tra il necessario e il contingente, l'ordine e il disordine. Ne consegue che la storia di queste sedimentazioni documentarie trova corrispondenza con l'autobiografia dei loro fondatori e raccoglitori, e di riflesso con l'immagine al positivo e al negativo che ne deriva, sia essa reale oppure deformata e fuorviante»[10].

I fondi personali all'interno delle biblioteche delle università hanno anche un altro valore poiché il contesto di destinazione può rivelarsi estremamente aderente con quello di arrivo, quando riguardano raccolte a fini di studio e ricerca. Si parla «di collezioni nate proprio per questo, formatesi e cresciute con il loro ideatore, che ne è dunque autore volendovi identificare un'azione creativa, la quale poi, arrestate con la morte di costui, possono tornare in vita se destinate alla fruizione – e non semplicemente depositate – all'interno di istituti documentari specificamente volti allo studio e alla ricerca. Partenza e arrivo, provenienza e destinazione in questi casi si identificano positivamente. Così come vi risulta potenziata la triade: persona, apparato documentario e luogo di conservazione fruizione, che sono elementi che possono fare la minore o maggiore fortuna di tali raccolte»[11]. Diventa, a questo punto, facilmente deducibile come le biblioteche personali possano uscire dalla definizione di *hortus conclusus,* come siano passibili di modifica in una raccolta che si amplia subendo pure il rischio di far perdere la loro origine e, come sottolinea Attilio Mauro Caproni, anche l'originalità[12]. Ogni biblioteca è complessa a suo modo, ma può modificare il suo aspetto o la percezione che si ha del costruttore quando entra in un organismo più ampio quale quello di una biblioteca

[9] Sulla presenza di fondi personali all'interno delle biblioteche si rimanda a L. Sardo - F. Sabba, *I fondi personali e le biblioteche accademiche. Il caso dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna*, Roma 2022.

[10] L. Sardo - F. Sabba, *I fondi personali*, cit., p. 13.

[11] Ivi, p. 17.

[12] A.M. Caproni, *Le biblioteche degli scrittori del '900: la palude delle parole*, in «Bibliotheca», II/1 (2003), pp. 29-40, in particolare pp. 32-33.

di un'università. Quest'ultima diventa il *locus* che incide sulla natura della raccolta e ne governa la gestione, rendendola contemporaneamente fruibile, permettendole di continuare a vivere grazie alle attività svolte; allo stesso tempo è una sorta di labirinto più grande e più dispersivo dove l'identità della biblioteca personale deve trovare un suo spazio all'interno dell'intreccio che ne è nato con altri libri e attraverso il quale deve essere studiata nella sua pienezza e consapevolezza d'esistenza.

La biblioteca di Frinzi, nata con lo scopo di essere uno strumento di studio e ricerca, ha goduto e sta ancora godendo di una seconda vita, perché i confini dell'origine sono stati valicati e hanno aggiunto un valore all'interno della mappa bibliografica dell'Università scaligera che, come le biblioteche delle università, ha una finalità strumentale: cioè supportare le attività istituzionali, dalla didattica alla ricerca, ed è per questo un luogo adatto, se non privilegiato, per una raccolta libraria personale nata con gli stessi fini. La biblioteca di Arturo Frinzi ha esercitato una doppia azione perché non solo è legata alla ricerca e allo studio, pilastri appunto di un'istituzione accademica, ma anche è diventata parte di una comunità composta da docenti, da studenti e da tante altre persone interessate, riuscendo a coinvolgere così un pubblico nell'alveo della trasformazione sulla quale molte biblioteche sono avviate da tempo[13].

La Biblioteca Frinzi, ai giorni nostri, contribuisce ad allargare la percezione della biblioteca come luogo sia istituzionale sia di conoscenza in quanto, come dichiarato da Fiammetta Sabba[14], le biblioteche possono essere considerate bene culturale a partire dalla loro architettura, che può essere suggestiva nelle più antiche, più ergonomica e funzionale nelle più moderne, ma allo stesso tempo sono luoghi di cultura, di memoria e progresso scientifico e, sulla base di ciò che contengono, organizzano, conservano e mettono a disposizione i fondi in esse contenuti, andando non solo al di là del carattere storico professionale, bensì anche di quello puramente locale. I libri posseduti da Arturo Frinzi permettono, ad esempio, di mettere a fuoco il ruolo della letteratura giuridica nell'ambito della storia della cultura del diritto. «Queste raccolte particolari

[13] Per maggiori approfondimenti su come questi fondi andrebbero conservati, gestiti, tutelati, ma anche interpretati per avere ricadute importanti sul trattamento e sulla gestione del fondo stesso si rimanda a M. Cassella, *Biblioteca accademica e collezioni speciali: spunti di azione e di riflessione (con un'appendice sulla valutazione della terza missione)*, in «AIB Studi», 60/1 (2020), pp. 77-90 ed Ead., *Biblioteche accademiche e Terza missione*, Milano 2020.

[14] F. Sabba (cur.), *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, Pisa-Roma 2018, p. 23.

rappresentano, pertanto la realizzazione più piena del concetto di 'paradigma bibliografico' (ossia di modello di coerenza) e di valore per le collezioni librarie, e al tempo stesso, nel complesso della loro varietà, costituiscono il quadro più vasto delle 'individualità bibliotecarie'. Ne deriva che le grandi biblioteche si devono quasi sempre all'esistenza di biblioteche private, che hanno conferito […] un valore anche patrimoniale ai libri e alle raccolte»[15]. Il fondo Arturo Frinzi giunto alla Biblioteca dell'Università di Verona per donazione da parte degli eredi, sebbene non ci sia dato di sapere se lo abbiano fatto per necessità pratiche e logistiche o per semplice disinteresse oppure, come auspicabile, per liberalità, non è stato soggetto, come capitato a molte raccolte private incamerate prima del '900, a disseminazione sul patrimonio librario preesistente. L'approdo della biblioteca giuridica di Frinzi all'Università di Verona «non è esclusivo frutto della casualità cui non di rado si lega il destino di biblioteche private e di collezioni»[16], ma si tratta di un'acquisizione che ha avuto il ruolo anche di testimone di una fase storica di fermento e di sviluppo, cioè di tutto ciò che, all'inizio degli anni Ottanta del '900, l'Ateneo stava vivendo in continuità con la crescita della città. La raccolta Frinzi ha mantenuto la sua compattezza garantendo così la sua originalità non solo come fatto culturale, ma anche bibliografico, testimoniando così l'omogeneità dei libri e fotografando una collezione personale, ancora completamente da esplorare e per la quale qui ci soffermeremo quasi esclusivamente sui pochi titoli di argomento penalistico[17].

Prima di occuparcene direttamente rimane da sottolineare ancora una volta come

> una biblioteca personale, intesa come insieme di testi, che spesso identificano il profilo culturale di chi l'ha formata […], è una sorta di testimonianza e, contestualmente, una forma di assenza […]. Questa libreria poi ingloba il proprio ego e, della sua varietà di campi e di prospettive di lettura, non è mai accettata per quello che intimamente rappresenta e ontologicamente appare. Invero, a una simile collezione viene riservato il destino di dover essere sempre

[15] Ivi, p. 26. Sulle biblioteche private come paradigma si rimanda a F. Sabba (cur.), *Le biblioteche private come paradigma bibliografico. Atti del convegno internazionale*: *Roma, 10-12 ottobre 2007*, Roma 2008.

[16] F. Peroni, *Il fondo librario Marcello Finzi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trieste*, in E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto. Atti del Convegno di studi: Modena, 27 gennaio 2005*, Firenze 2006, pp. 71-77, in particolare p. 72.

[17] F. Sabba, *Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di studio e gestione*, in «AIB studi», 56/3 (2016), p. 432.

> messa a confronto con le altre biblioteche, alla strenua ricerca dei precursori e dei predecessori che hanno dato vita, nonché degli stilemi, dei possibili fantasmi che la abitano e la mascherano[18].

Di fronte a questo si fa forte l'idea che la biblioteca non sia solo una raccolta di libri, ma una definizione di una cultura, unitariamente e omogeneamente intesa e che il tempo e le stratificazioni hanno contribuito a costruire la sua fortuna.

La vicenda della costituzione della Frinzi ricalca quella delle biblioteche delle università italiane per le quali, tra l'Unità d'Italia e la fine del XX secolo, si conoscono disegni sfocati o completamente sconosciuti perché manca una documentazione e quando esiste un minimo di bibliografia appare spesso obsoleta[19]. Per il fondo di Arturo Frinzi dell'Università di Verona possiamo dire che è diventato istituzione e in tal senso può essere studiato senza dimenticare i modi che hanno presieduto alla sua formazione, alla sua precedente esistenza all'interno di una realtà familiare e contemporaneamente lavorativa, i modi di trasmissione e dell'uso stesso dei libri che, come affermava d'Alembert nel discorso preliminare all'*Encyclopédie*, non sono stati raccolti in vista dell'utilità altrui, ma che con il passare del tempo hanno assunto quel carattere, entrando a far parte di un'istituzione che «in quanto espressione sociale e materiale, prima ancora che giuridica, dei rapporti tra le persone, ben si addice a descrivere il fenomeno storico della biblioteca e può anche in parte servire […] a preservare le occasioni di scelta e di incontri concreti di cui tutti avvertiamo il bisogno»[20]. La biblioteca di Arturo Frinzi era una biblioteca privata, ma al momento non abbiamo nessun riscontro che fosse aperta a un uso più vasto rispetto quello dei soli possessori. Era naturale che nella sua dimora o sede di lavoro Arturo avesse a disposizione dei libri non per idealizzare o ostentare, ma per farne uso. Però, da quando la collezione è diventata

[18] A.M. Caproni, *Le biblioteche degli scrittori del Novecento: la palude delle parole*, in A. Petrucciani (cur.), *La storia delle biblioteche. Temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici. Convegno nazionale: L'Aquila, 16-17 settembre 2002*, Roma 2003, pp. 67-81, in particolare p. 67. L'intervento ha lo stesso titolo del saggio pubblicato dall'autore in «Bibliotheca» (vedi nota 12).

[19] Per una storia delle biblioteche e dell'università si rimanda a G. Ruffini, *Storia delle biblioteche e storia dell'università nell'Italia post-unitaria*, in A. Petrucciani (cur.), *La storia delle biblioteche*, cit., pp. 143-166. Si veda anche V. De Gregorio, *Gli studi italiani di storia delle biblioteche dal 1884 al 1996*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 65 (1997), pp. 41-56.

[20] Si rimanda per approfondire il concetto di biblioteca che diventa istituzione a P. Traniello, *Biblioteca e istituzione*, in A. Petrucciani (cur.), *La storia delle biblioteche*, cit., pp. 205-215.

pubblica, l'interesse degli utenti precede, anche se necessariamente coincide, quello del privato che l'ha costituita.

> Si potrebbe, semmai, soffermare l'attenzione su alcuni tratti peculiari della formazione dei ceti intellettuali italiani subito dopo l'unità, sia per quanto riguarda le professioni liberali [per esempio quella forense], sia per il mondo accademico […]. In questa direzione, certamente la ricognizione della fisionomia di raccolte librarie private poi confluite in una struttura pubblica può presentare notevole interesse, pur con tutte le cautele che la storiografia bibliotecaria ci insegna[21].

3. *Il fondo librario Frinzi*

Ricostruire la storia del fondo Frinzi è in buona parte azzardato, perché si corre il rischio di applicare criteri non completamente validi in quanto basati sulla verifica della presenza o dell'assenza di autori considerati legittimi per quella raccolta oppure di trascurare titoli che al giorno d'oggi non appaiono significanti. Però, se si guarda al contesto e alla specificità della raccolta si capisce il valore patrimoniale e bibliografico del fondo inserito in uno spazio sociologico più ampio e a esso collegato. La mancanza dell'inventario o di un catalogo storico non aiuta a destratificare il fondo pervenuto alla Biblioteca intitolata ad Arturo e, al momento, non possiamo fare neppure riferimento a degli elenchi o a un atto ufficiale sulla consegna tanto che fonti orali riferiscono che i volumi sono stati consegnati inseriti in scatoloni che hanno avuto bisogno di tempo per essere aperti e godere della catalogazione dei titoli in essi contenuti[22]. Attualmente è possibile fare esclusivamente riferimento all'elenco di libri descritti e catalogati all'interno della collezione denominata "Arturo Frinzi", dove sono citate 578 risorse bibliografiche. Se si effettua un'estrazione di titoli dal catalogo dell'università con ricerca «fondo Arturo Frinzi» risultano 599 titoli e 4 riviste, per un totale di 1.008 volumi attualmente conservati presso un

[21] P. Traniello, *Sfera privata e biblioteche pubbliche nella cultura borghese tra Otto e Novecento*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea, Atti del Convegno internazionale: Udine, 18-20 ottobre 2004*, Milano 2005, pp. 283-294, in particolare p. 290. Si veda anche: A.M. Caproni, *Le librerie personali nelle biblioteche pubbliche: appunti per una riflessione*, in «Bibliotheca», II/2 (2003), pp. 268-271.

[22] Di tale informazione ringrazio Anna Maria Prati che è stata una bibliotecaria della Frinzi.

magazzino della Biblioteca Frinzi e presso la Biblioteca Vanzetti che trova sede a palazzo Giuliari, dove si custodiscono i libri più antichi posseduti dall'Ateneo veronese (fine XVIII e XIX secolo). Si tratta di una raccolta tipica di un avvocato perché comprende raccolte di Giurisprudenza, commentari ai Codici nonché qualche monografia su temi specifici legati, come vedremo, all'allora contingente.

Tra tutti risultano 546 titoli in lingua italiana, 45 titoli indicizzati con il riferimento alla lingua tedesca, 19 in francese e 4 in latino, i cui titoli corrispondono a una piccola azione di collezionismo da parte di Frinzi della quale non ci è dato di sapere molto. Non mancano due titoli in inglese, che sono però contributi all'interno di miscellanee comprendenti altre lingue. Ciò spiega il numero leggermente più alto (614) di titoli rispetto ai 546, poiché il catalogatore, che ha descritto utilizzando la fonte primaria, ha indicizzato tutte le lingue contenute nei volumi. I titoli pubblicati nel XIX secolo sono 95 (15,9%), mentre 407 (67,9%) sono stati pubblicati nel Novecento; rimangono però con una data da definire 97 titoli, tra i quali ce ne sono 16 (2,7%) risalenti all'Ottocento e 81 (13,5%) al secolo successivo.

La biblioteca consente di tracciare attraverso il libro giuridico tutta la storia veneta dall'arrivo del Bonaparte alla legislazione dell'Italia unita, sino agli anni Settanta del Novecento.

Accanto a testi sul tradizionale studio universitario di Diritto romano, la cui *auctoritas* era e sarà vigente sino all'introduzione della legislazione francese (che seppur ispirata in parte al Diritto romano avrà la pretesa di sostituire tutta la legislazione previgente dichiarandosi come unica fonte giuridica dello Stato), sono presenti numerosi trattati di spiegazione dettagliata dei vari istituti giuridici disciplinati dal Codice napoleonico, promulgato in Francia nel 1804 e che vide l'edizione principe in lingua italiana nel 1806, estesa dal Bonaparte quale re d'Italia.

Segue un'importante presenza di opere sulla legislazione lombardo-veneta, i cui codici erano stati estesi in traduzione italiana al nuovo regno e che, essendo ispirata al Diritto romano, comportò l'acquisto di ulteriori e più attuali studi romanistici, come testimoniano l'edizione completa del *Corpus iuris civilis* (1836-1844, il fondo conserva anche l'edizione 1906-1912), accompagnata, probabilmente per la sua miglior comprensione, dal *Code civil* del 1843 e successivamente da altri commenti sulla legislazione francese, evidentemente ritenuti utili anche per la comprensione del Codice civile generale austriaco, vigente nel Lombardo-Veneto.

Con l'annessione di Verona e del Veneto all'Italia nel 1867 compaiono i testi legislativi italiani, quale il Codice civile italiano (promulgato nel

Regno d'Italia nel 1865) nell'edizione in sei volumi commentata da Luigi Borsari. Si aggiungono quindi i commenti e le descrizioni della legislazione del Regno d'Italia, anche se Frinzi continuava a possedere libri, stampati in quegli anni, di Diritto francese specie sulla legislazione commerciale[23].

Con l'estensione al Veneto della legge comunale e provinciale italiana iniziano a fare capolino testi di Diritto amministrativo quali appunto un'edizione commentata sulla legislazione comunale e provinciale (1889) e un *Commento alle leggi sulla espropriazione per pubblica utilità* (1890-1891).

Con gli ultimi anni dell'Ottocento iniziano a far capolino nella biblioteca, con sempre maggior frequenza, testi di autori tedeschi. Stava infatti per entrare in vigore, dopo ventidue anni di lavorazione, il Codice civile tedesco (*Bürgerliches Gesetzbuch*, noto come BGB[24]), frutto della scuola pandettistica tedesca che con il richiamo appunto alle Pandette (una parte del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano) non poteva non riscuotere grande interesse sui giuristi formatisi sul Diritto romano e ciò spiega le edizioni in tedesco possedute dal Frinzi[25].

L'opera *Gli infortuni sul lavoro* e lo *Studio teorico pratico* (1910) segnano l'ingresso nella biblioteca di un nuovo filone giuridico che, dopo la 'questione operaia' della seconda metà dell'Ottocento, aveva trovato spazio nel parlamento italiano con una serie di provvedimenti specifici di regolazione e tutela del lavoro che porterà proprio in quegli anni alla nascita della nuova disciplina del 'Diritto del lavoro'.

Gli anni del fascismo non apportano particolarità alla biblioteca, che continua ad arricchirsi di testi di Diritto italiano; sia per l'emanazione del nuovo Codice civile (1942) sia per altre necessità di studio e di approfondimento si fanno rare le opere di diritto non italiano, quale specchietto sotto il profilo giuridico di quell'autarchia che il regime fascista propugnava. Altrettanto si può dire del dopoguerra, ove la biblioteca è continuamente arricchita di volumi che seguono quasi esclusivamente gli sviluppi della legislazione italiana sempre con particolare riferimento al Diritto civile e al Diritto commerciale.

Nel primo dopoguerra spiccano però anche due opere che, sebbene dal contenuto a sfondo giuridico, manifestano un sensibile risvolto culturale: gli *Scritti in memoria di Francesco Carnelutti*, editi nel 1950, e i volumi degli

[23] *Traitè pratique des brevets* […], 1879.

[24] Negli anni seguenti, con le numerose opere giuridiche di diritto italiane si intersecano libri di autori tedeschi sul BGB.

[25] Troviamo un'edizione del 1897 del *Codice civile dell'impero germanico* promulgato il 10 agosto 1896.

Atti del congresso internazionale di diritto romano e storia del diritto (1948). Si trattò del primo grande congresso post-bellico che segnò la ripresa degli studi in Diritto romano e in Storia del diritto in Italia, svoltosi presso la biblioteca civica sotto gli auspici dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, voluto e organizzato dal socio dell'Accademia prof. Guiscardo Moschetti, ordinario di Storia del diritto nell'Università di Padova.

A questo punto appare evidente come la biblioteca di Arturo fosse proprio quella di uno studio professionale ed era destinata, sfruttando una certa tradizione ereditaria, a durare a lungo tra scarti e dismissioni a ogni variante di destino[26]. La sua biblioteca non era però frutto solo della sua attività, perché trovava radici in una collezione familiare precedente, ma non ha assunto il ruolo di diventare il primo nucleo di una futura perché i suoi libri a poco più di vent'anni dalla sua morte sono stati donati alla biblioteca a lui intitolata.

Nel 2016 presso l'Università di Bologna si è tenuta una giornata di studi intitolata *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche, nei musei* per raccontare come le collezioni e i fondi documentari prodotti e raccolti da figure significative del mondo della cultura, delle professioni, ma anche da professionisti rappresentino patrimoni strategici per la nostra memoria collettiva. Il più delle volte sono senza dubbio materiali molto complessi da definire e da trattare, ma è possibile concentrarsi, come dimostra l'appuntamento trentino, su determinati argomenti o discipline per focalizzare tematiche che sposano assieme concetti diversi come quello che lega i libri giuridici di argomento penale a biblioteche personali divenute nel tempo parte integrante di istituzioni. Poi, se queste hanno fatto in modo che sia facile identificare i libri all'interno del posseduto complessivo, lo studio, anche in maniera trasversale, diviene più facile senza che si perda la visione d'insieme e di sintesi. Non è però spesso facile definire chiaramente la natura e le caratteristiche omogenee di tali raccolte, non è facile collocarle in forma universale, ma per quel che riguarda la biblioteca di Arturo Frinzi possiamo confermare che si tratta di una realtà ben definibile. Il suo fondo attesta l'importanza della memoria collettiva, sebbene non abbiamo ancora i paradigmi e i termini di confronto per valutare l'apporto reale delle raccolte del Novecento[27]. Francesco Barberi già nel 1956 ebbe modo di

[26] Sui cambiamenti di scopo delle biblioteche professionali si faccia riferimento al caso di Alfredo Pozzolini: M.P. Geri, *Alfredo Pozzolini: dalla biblioteca alle tracce di un'esperienza professionale*, in «Historia et Ius», 14 (2018), pp. 1-30.

[27] Sui modelli di gestione delle biblioteche personali si rimanda a F. Sabba, *Biblioteche*

dire che «una libreria privata è specchio anzitutto della personalità di chi l'ha formata […], ma i libri, a parte la vitalità del loro contenuto assai varia, hanno in quanto oggetti fisici una durata che supera ordinariamente di gran lunga la vita di un uomo […]. L'apporto delle collezioni private alle biblioteche pubbliche è incalcolabile»[28] e ciò è dimostrato anche dalle collezioni custodite dalla biblioteca dell'Università di Verona. Luigi Crocetti considerava le biblioteche come archivi culturali e come luoghi privilegiati ai quali affidare la memoria identitaria della persona che ha costituito quella determinata raccolta[29].

La Biblioteca dell'Università di Verona ha creato il fondo Arturo Frinzi per salvaguardare quello che potremmo chiamare, prendendo a prestito dalla terminologia archivistica, il 'principio di provenienza' per mantenere il legame con la persona, cioè con il soggetto produttore che ha costruito il suo patrimonio librario, i cui eredi hanno visto attraente l'istituzione veronese non solo per i rapporti personali avuti in passato dal congiunto, ma anche perché atta a identificare la sua figura con l'istituzione stessa e capace di soddisfare il desiderio di meglio caratterizzare la figura di Arturo i cui libri potevano essere destinati solo agli istituti culturali della sua città[30]. La nascita, l'apertura e la crescita della biblioteca Frinzi sono state possibili grazie alla presenza di una forte motivazione formativa e culturale poste all'interno di un quadro normativo e istituzionale in grado di garantire la prosecuzione nel presente e nel tempo futuro di una testimonianza riunita in un unico spazio grazie al quale i libri hanno potuto aggiungere, alla loro specifica individualità, una serie di relazioni non solo fisiche, ma anche contenutistiche con gli altri libri della raccolta. Il fondo Frinzi si presenta come un insieme il cui legame è costituito proprio dalle motivazioni, velate

e carte d'autore, cit., pp. 422-434. Si veda anche A. Bonsanti, *Criteri generali di ordinamento e del documento e del libro presso l'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux*, Firenze 1980.

[28] Per quanto detto da Francesco Barberi nella seconda metà del Novecento si faccia riferimento al suo articolo *Librerie private*, in F. Barberi (cur.), *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, Firenze 1981, pp. 7-11.

[29] Si rimanda a G. Solimine, *Le raccolte delle biblioteche. Progetto e gestione*, Milano 1999, pp. 19-21.

[30] Per il concetto di 'principio di provenienza' applicato ai libri v. L. Baldacchini, *Lineamenti di bibliologia*, Roma 1992, pp. 117-123; mentre su come le istituzioni possano essere di attrazione per il versamento dei fondi persona si rimanda a G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, III. *Le fonti documentarie*, Roma 2006, pp. 617-657.

o palesi, di chiunque vi abbia posto o vi ponga lo sguardo[31]. Aggiungiamo inoltre che forse la sua biblioteca privata, come capitava in *ancien règime*, ma anche per tutto il diciannovesimo secolo, era più utile perché più ricca sia in termini quantitativi sia qualitativi rispetto alla Biblioteca dell'Università di Verona che si andava a costituire e a implementare[32].

Per entrare nel merito, per ora esclusivamente, dei soli 24 titoli di Diritto penale, che riguardano il 4% di tutti quelli riconducibili al fondo Frinzi arrivati alla biblioteca[33], possiamo dire che sono presenti dei titoli legati alla prima formazione di Arturo con edizioni della seconda metà del XIX secolo di letteratura giuridica, come il *Codice universale austriaco*[34] e il *Commento al Codice penale italiano* del 1890. Frinzi possedeva poi tutta la manualistica della penalistica di inizio secolo, dimostrando l'interesse a costruire una biblioteca in linea a quella di un avvocato informato che studiava accuratamente il Diritto penale e la Procedura penale, come evincibile anche dal titolo *Una zona di delinquenti d'abitudine: note e appunti di sociologia criminale* di Luigi Bellini, stampato nel 1919. Dopo il primo conflitto bellico i reati legati alla materia commerciale e al Diritto tributario iniziarono a essere oggetto di attenzione perché, evidentemente, non mancarono i problemi fiscali[35].

Avendo iniziato la sua attività di avvocato nel primo decennio del Novecento e avendo vissuto la Prima guerra mondiale era inevitabile la presenza di opere edite in quegli anni, ma si tratta comunque di manualistica generale sul Diritto penale di un avvocato del Regno d'Italia, in quanto la guerra si combatteva lontano, sulle montagne, e non aveva risvolti diretti sul resto del territorio italiano[36]. La biblioteca di Frinzi è

[31] Per maggiori approfondimenti v. G. Montecchi, *Collezionismo e servizi al pubblico in alcune biblioteche private milanesi*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, cit., pp. 363-370.

[32] Tale teoria, cioè che le biblioteche private siano più ricche delle pubbliche, è esposta in G.A.E. Bogeng, *Die grossen Bibliophilen: Geschichte der Büchersammler und ihrer Sammlungen*, Leipzig 1922.

[33] I titoli legati al diritto civile coprono il 28% mentre quelli sul diritto privato solo il 2%.

[34] Arturo Frinzi possedeva l'edizione 1846-1849, ma l'opera risale al 1816.

[35] A. Borciani, *Le offese all'onore: studio giuridico riassuntivo sui reati di ingiuria e diffamazione nel diritto italiano*, Torino 1924; S. Longhi, *Bancarotta ed altri reati in materia commerciale*, Milano 1930; L. Rastello, *La pena pecuniaria nel diritto tributario*, Roma 1959.

[36] A titolo esemplificativo si citano V. Manzini, *Manuale di procedura penale italiana*, Torino 1912; S. Tringali, *Dizionario legale: diritto civile, commerciale, penale, militare, marittimo: leggi complementari coordinate con le opportune referenze e richiami*, Milano

stata però sempre in linea con le tematiche del tempo, tanto che non mancano testi di Diritto militare come i *Codici penali militari di pace e di guerra* datati 1941. Poi, anche il secondo conflitto bellico diventò di attualità pure tra i titoli della sua biblioteca e fece compiere una sorta di salto ad Arturo, che iniziò ad avere libri sul processo militare, come testimoniano gli *Studi di diritto e procedura penale* (ed. 1944) dove reati quali l'aborto, l'accaparramento, l'autolesionismo militare per non essere arruolati, la concussione legata alla distribuzione del cibo che scarseggiava, la calunnia, l'estorsione e il falso e così via erano soventi e tipici dello stato di guerra, cioè quando la recrudescenza era totale e c'erano problemi quali la carestia sui quali era necessario concentrarsi facendo riferimento a studi particolari e determinati.

Come ha avuto modo di affermare Attilio Mauro Caproni, una libreria personale è sempre articolata in alcuni libri di soggettiva primaria importanza, ma «più tardi la stessa viene investita in ricerche, in una forma che produce un insegnamento in una costante attenzione per il lettore presente, e anche per quello futuro cioè in uno stimolo e in una utilità di ogni giorno e che rappresenta una serie di responsabilità amministrative, pedagogiche, culturali che raffigurino gli elementi che vengono, sovente, in contatto con i fondamentali problemi dell'epoca in cui la menzionata vive»[37]. D'altronde quando si dà inizio a una biblioteca non si pensa alla dimensione della memoria che essa acquisisce nella comunità in cui vive, ma una volta raggiunta la piena maturità nasce l'urgenza della contemporaneità e si pongono i problemi legati alla dimensione della durata tra passato e futuro[38].

1914; *Spiegazione pratica del codice di procedura penale*, Torino 1917 e infine A. Saccone, *Le nullità e le decadenze nella procedura penale con particolare riguardo al ricorso per Cassazione*, Roma 1918.

[37] A.M. Caproni, *La bibliografia e le biblioteche d'autore nel XX secolo: un rapporto difficile*, in F. Sabba (cur.), *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*, cit., pp. 395-401, in particolare p. 400.

[38] Per ulteriori approfondimenti v. G. Montecchi, *Il privato nel pubblico: acquisizioni e raccolte librarie nelle biblioteche storiche del XVIII secolo*, in F. Sabba (cur.), *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*, cit., pp. 463-480.

Pietro Ellero: la figura, le carte

Damigela Hoxha

Pietro Ellero a Bologna. Il giurista e il professore nelle carte d'archivio

Pietro Ellero in Bologna. The jurist and the professor as revealed by archival documents

Abstract: This essay examines the first decade of Pietro Ellero's activity (1860-1870), a central figure in Italian legal culture between the nineteenth and twentieth centuries. Drawing on the correspondence preserved in the Ellero Archive, it highlights his intense relationships with leading figures in national criminal law and sheds light on the processes through which the academic teaching class was formed in post-unification Italy. By retracing the intellectual development of the Friulian jurist – from his abolitionist engagement to his appointment at the University of Bologna – the study focuses in particular on his refusal of the Roman appointment in 1872, interpreted as an expression of intellectual autonomy and a rejection of Savoyard centralism.

Keywords: Pietro Ellero; Personal Archive; University of Bologna; Criminal Law.

Sommario: 1. L'eredità di Francesco Carrara e la nascita di una missione civile – 2. Le origini di una vocazione scientifica e civile – 3. L'approdo bolognese: scienza, relazioni e costruzione accademica – 4. Il rifiuto della cattedra romana e l'autonomia del sapere.

1. *L'eredità di Francesco Carrara e la nascita di una missione civile*

> Io sono una pallida stella che tramonta, e non ho potuto fare quanto avrei voluto perché mi è mancata o la valenzia dell'ingegno o l'opportunità dei tempi. Voi siete un sole che sorge. Ricco di ingegno e di gioventù, voi sorgete in tempi maturi alle libertà politiche e maturi all'ultima epurazione del giure penale. Dall'Italia partì il primo grido della riforma criminale. Dall'Italia deve partire il perfezionamento della dottrina. E voi dovete esser l'apostolo. I posteriori diranno Beccaria gettò la prima pietra, Ellero portò al suo fastigio l'edificio della rigenerazione del Diritto criminale[1].

[1] F. Carrara, *Lettera a Pietro Ellero da Pisa del 15 settembre 1962*, in Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21e.

Così Francesco Carrara, il «corifeo della giuspenalistica nazionale» – come lo ha efficacemente definito in un suo saggio Elio Tavilla[2] –, si rivolgeva a Pietro Ellero in una missiva del 15 settembre 1862[3]. Più che un elogio, quelle parole cariche di pathos e di forti valenze programmatiche costituivano un vero e proprio testamento spirituale. È l'investitura di un erede, giovane e dotato di ingegno, destinato a raccogliere l'eredità di Beccaria e a condurre a compimento quel processo di rigenerazione del diritto penale che l'Italia postunitaria appariva ormai matura ad accogliere. In tale prospettiva, Ellero diventava il simbolo di una missione generazionale inscritta nella storia giuridica nazionale.

La lettera, tuttavia, non si esauriva nell'investitura ideale. Carrara proseguiva con accenti di vibrante incitamento e di affettuosa militanza:

> Salite in cattedra con questo pensiero e con la speranza di questo avvenire. Procedete con lentezza e senza precipitazione, ma con assidua perseveranza. Io con quel poco di forza e di vita che mi rimane vi sarò soldato, commilitone, zelante sempre alla vostra bandiera come e quando vorrete. E se in Italia manca il coraggio di apporre una corona a questa bandiera, voi le farete passare le Alpi e riportandola coronata in Italia le farete un altare nella capitale del nuovo regno, a dispetto dei torinesi che non possono vivere senza carnefice. [...] Seguite il mio sistema. Quando vi cade nella scuola qualche estero, usate cura speciale per affezionarvelo, se mostra cuore e mente; e conservateci corrispondenza. Cristo benché fosse Cristo non poté fare senza apostoli e gli apostoli non poterono fare senza discepoli[4].

Questa nomina trova riscontro nella successiva parabola intellettuale di

[2] E. Tavilla, *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, in S. Borsacchi - G.S. Pene Vidari (curr.), *Avvocati protagonisti e innovatori del primo diritto unitario*, Bologna 2014, p. 503.

[3] Su Francesco Carrara si veda M.P. Geri, *Nel laboratorio di Francesco Carrara: le miscellanee giuridiche*, Torino 2003; *Francesco Carrara nel primo centenario della morte. Atti del Convegno internazionale: Lucca-Pisa, 2-5 giugno 1988*, Milano 1991; M.A. Cattaneo, *Francesco Carrara e la filosofia del diritto penale*, Torino 1988; A. Santoro, *Francesco Carrara e l'odierna scienza del diritto criminale*, Milano 1936. Sul costituzionalismo liberale e la c.d. *penalistica costituzionale*, che trova il suo massimo esponente in Carrara, si rinvia a L. Lacchè, *La penalistica costituzionale e il «liberalismo giuridico». Problemi e immagini della legalità nella riflessione di Francesco Carrara*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 36/I (2007), pp. 623-655.

[4] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21e, c.2v.

Pietro Ellero, una delle figure più rilevanti della cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento[5]. Giurista, docente universitario e intellettuale impegnato, la sua attività si colloca nel quadro storico e politico della costruzione dello Stato unitario e del progressivo consolidamento delle istituzioni giuridiche nazionali. La lunga vicenda biografica di Ellero attraversa la cesura tra due secoli decisivi per la storia d'Italia: da un lato, il compimento del processo risorgimentale, dall'altro, il fervore culturale che accompagnò l'elaborazione di un diritto autenticamente 'italiano', capace di coniugare indipendenza, progresso e libertà[6]. Non sorprende, dunque, che affrontarne la figura non sia agevole. La complessità della sua opera e la ricchezza del suo pensiero hanno alimentato interpretazioni diverse e spesso divergenti: chi lo ha collocato nella tradizione della Scuola classica; chi lo ha letto come anticipatore di posizioni positiviste in quanto maestro di Enrico Ferri; chi lo ha identificato come pioniere della c.d. 'penalistica civile'[7]. Tale pluralità di inquadramenti non è che il riflesso della vitalità

[5] Per un primo inquadramento biografico si veda E. D'Amico, *Ellero Pietro*, in I. Birocchi - E. Cortese - A. Mattone - M. N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* (d'ora in poi *DBGI*), I, Bologna 2013, pp. 792-794; C. Vano, *Ellero Pietro*, in Dizionario biografico degli italiani (d'ora in poi DBI), XLII, Roma 1993, pp. 512-520; A. Casetta (cur.), *Pietro Ellero un grande pordenonese nella cultura giuridica, sociale e politica dell'Ottocento. Atti del convegno di Pordenone, 26 novembre 2005*, Pordenone 2007.

[6] E. Musumeci, *La scienza giuridica penalistica in Italia tra Otto e Novecento: crisi o rinascita?*, in F. Colao - L. Lacché - C. Storti (curr.), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano 2015. Per il processo penale, invece, si veda M.N. Miletti (cur.), *Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, Milano, 2006. Si veda anche M. Pifferi, *Alla ricerca del "genio italico". Traduzione e progetti nella penalistica post-unitaria*, in G. Cazzetta, *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, Bologna 2013, p. 294 ss.

[7] Sulla campagna abolizionista che Pietro Ellero portò avanti attraverso le pagine del «Giornale» si rinvia a E. D'Amico, *Educazione giuridica e battaglia abolizionista nel «Giornale per l'abolizione della pena di morte» di Pietro Ellero*, in M.G. Di Renzo Villata, *Formare il giurista, esperienze nell'era lombarda tra Sette e Ottocento*, Pordenone 2005, pp. 73-83; A. Torini, *La battaglia abolizionista in Italia. Il Giornale per l'abolizione della pena di morte (1861-1864)*, Roma 2019. Sul tema dell'abolizionismo in generale, che non si intende affrontare in questa sede ma soltanto lambire per quel che serve al nostro scopo, cfr. M.P. Geri, *«Biblioteca abolizionista». Fermenti europei per una battaglia italiana*, in «Historia et ius», II (2021); E. Tavilla, *Gli avvocati italiani e l'abolizione delle pene di morte*, in S. Borsacchi - G.S. Pene Vidari, *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, Bologna 2014, p. 503; E. Spagnesi, *La santa bandiera abolizionista. La battaglia contro la pena di morte da Cesare Beccaria a Giuseppe Zanardelli*, in *Pietro Ellero. Un grande pordenonese nella cultura giuridica, sociale e politica dell'Ottocento*, cit., pp. 33-68. Sulla penalistica civile cfr. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia Unita*, in A. Schiavone (cur.), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubbli-*

e delle tensioni di una cultura giuridica nazionale in via di definizione, di cui Ellero fu, al tempo stesso, erede e protagonista.

Eppure, al di là delle categorizzazioni storiografiche, la documentazione epistolare restituisce l'immagine di un «penalista anomalo»[8], di una voce singolare ma non di un solista, difficile da ricondurre a scuole di pensiero o indirizzi politici precisi[9].

Il carteggio conservato negli archivi restituisce la fitta rete di relazioni intrattenute con i principali esponenti della cultura politica e giuridica dell'Italia postunitaria, rapporti che gli permisero di entrare in contatto con giuristi affermati, parlamentari liberali e figure di primo piano del ceto intellettuale italiano. Giosuè Carducci ne esaltava l'indipendenza di giudizio, quel «far parte a sé» – come si legge in una delle missive conservate presso l'archivio Ellero[10] – che tuttavia alcuni contemporanei

ca, Bari-Roma 1990; Id., *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra otto e novecento. Il problema dei reati politici dal Programma di Carrara al Trattato di Manzini*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2 (1973), p. 663.

[8] Così lo definisce Floriana Colao nella *Prefazione* al libro di A. Torini, *La battaglia abolizionista in Italia*, cit., p. 11.

[9] Sulla sua dottrina, più in generale, si veda da ultimo P. Schirò, *Da Pietro Ellero a Enrico Ferri. La genesi della penalistica sociale*, in «Italian Review of Legal History», 7 (2021), pp. 257-294.

[10] G. Carducci, *Lettera a Pietro Ellero [1876]*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 10, fasc. 32, n. 28. In una lettera indirizzata alla poetessa Louisa Grace Bartolini, scritta pochi mesi prima della morte di lei, Carducci torna a definire Pietro Ellero come «dotto e indipendente», confermando l'alta considerazione e il sincero affetto che lo legavano all'amico (G. Carducci, *Lettera a Louisa Grace Bartolini da Bologna del 9 gennaio 1865*, in *Edizione nazionale delle Lettere di Giosuè Carducci*, IV: *1864-1866*, Roma 1879, p. 160). Il nome di Ellero ricorre spesso nella corrispondenza carducciana, non come semplice menzione di un erudito apprezzato a distanza, ma come presenza viva, coinvolta in progetti comuni e legata da un rapporto di fiducia. In un'altra missiva, questa volta destinata al letterato Giuseppe Chiarini, amico fraterno del poeta, Carducci accenna al ritardo dell'uscita di un giornale – non identificato nella lettera – per il quale propone il titolo *Civiltà Italiana*. Qui il poeta parla di questioni finanziarie e riferisce che Pietro Ellero, insieme all'amico Emilio Teza e al collega Domenico Mantovani Orsetti, professore di Diritto amministrativo dell'*Alma Mater*, avrebbe sottoscritto alcune azioni della futura rivista. Ellero, inoltre, si sarebbe impegnato a collaborare personalmente, offrendo contributi sui temi a lui cari, la legislazione e il diritto penale (G. Carducci, *Lettera a Giuseppe Chiarini da Bologna del 19 novembre 1865*, in *Edizione nazionale delle Lettere di Giosuè Carducci*, IV: *1864-1866*, Roma 1879, pp. 263-266). Un intreccio di fiducia, stima reciproca e collaborazione concreta che testimonia la solidità e la profondità del legame tra Ellero e Carducci, entrambi affiliati alla massoneria bolognese. Cfr. A.A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Milano 2018; F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna 2006. Sulla massoneria bolognese G.

interpretarono come incapacità di elaborare una visione organica, con esiti particolarmente negativi soprattutto quando decise di entrare nell'agone politico[11]. Una significativa testimonianza proviene dall'amico Filippo Serafini, che in una lettera lo descriveva come «governativo sino a un certo punto, ma indipendente. Questa mi pare la tua divisa, ed io l'approvo», lontano dagli estremismi e dalle derive reazionarie, fedele al motto «libertà senza licenza, sempre progressivo»[12].

2. *Le origini di una vocazione scientifica e civile*

Questa tensione tra indipendenza e appartenenza, tra solitudine intellettuale e partecipazione ai dibattiti culturali si manifesta pienamente nel primo decennio di attività (1860-1870), che costituisce il fulcro di questo saggio[13]. È proprio in questi anni che il confronto tra la spinta all'autonomia e la necessità di inserirsi in un tessuto intellettuale più ampio si traduce in scelte, prese di posizione e accelerazioni che permettono di

Greco (cur.), *Bologna massonica. Fra passione e ragione*, Bologna 2016; Id. (cur.), *Bologna massonica. Le radici, il consolidamento, la trasformazione,* Bologna 2007; C. Manelli, *La Massoneria a Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna 1986.

[11] Pietro Ellero iniziò la sua esperienza politica nel collegio di Aviano-Pordenone, dove venne eletto deputato nelle elezioni del 1866. Dal Friuli fu raggiunto da continue notizie di trame disoneste ai suoi danni, e la campagna elettorale fu segnata dagli strali di quanti lo accusavano di clericalismo (C. Vano, *Ellero Pietro*, cit.). La sua visione politica fu riassunta sostanzialmente nel discorso dal titolo *Primo manifesto agli elettori del collegio di Pordenone* (P. Ellero, *Primo manifesto agli elettori del collegio di Pordenone*, in Id., *Scritti politici*, Bologna 1876, p. 263 e ss.) e nel pamphlet *Le doglianze di ser Giusto* (P. Ellero, *Le doglianze di ser Giusto*, Firenze 1866), in cui si scagliava con pessimismo sulla politica esistente, particolarmente sui partiti, sulla Chiesa e sull'istruzione universitaria (C. Vano, *Ellero Pietro*, cit.).

[12] F. Serafini, *Lettera a Pietro Ellero da Pavia*, s.d., in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 15, fasc. 2, s.fasc. 2, n. 9: «Governativo sino a un certo punto, ma indipendente. Questa mi pare la tua divisa, ed io l'approvo. Lontano dall'estrema sinistra, ma più lontano ancora dall'eccessivo ministerialismo, soprattutto contrario a tutte le leggi che ci vorrebbero condurre al medio evo. […]. Libertà senza licenza, sempre progressivo».

[13] Oggetto d'esame è la sua attività nel periodo compreso tra il 1860 e il 1870, gli anni della giovinezza in cui si sviluppa la sua intensa vivacità intellettuale, ma anche il suo impegno sociale e politico. È un decennio che fa da sfondo al processo di unificazione nazionale, con i suoi entusiasmi e, al tempo stesso, con il manifestarsi di questioni che da locali assumono una dimensione propriamente 'nazionale'.

cogliere appieno la complessità del suo percorso.

Sono gli anni che segnano l'avvio della sua carriera accademica e la sua precoce esposizione nel dibattito pubblico, inaugurati da una tesi di laurea, discussa a Padova nel 1858[14], che suscitò scandalo e accuse di «perturbazione della pubblica tranquillità» ai sensi dell'art. 65 del Codice penale austriaco, ma che al contempo gli valse la medaglia d'oro del Re di Sardegna e la cittadinanza sarda[15].

Ellero diede alle stampe nel 1859, a Venezia, il suo scritto, *Della pena capitale*, nel Lombardo-Veneto ancora soggetto all'autorità imperiale asburgica. In tale contesto politico-istituzionale, un intervento di quel genere non poteva essere accolto come un mero contributo dottrinario: esso si configurava inevitabilmente come un discorso dal chiaro respiro unitario, implicitamente orientato verso il nascente Regno d'Italia, che proprio in quegli anni aspirava a ricondurre l'intera penisola sotto un'unica sovranità. Pur priva di esplicite finalità politiche, l'opera – come si sostenne in seguito in sede difensiva – veniva presentata quale dissertazione teorica di carattere esclusivamente penalistico, volta a indagare i presupposti giuridici e filosofici del potere punitivo. Tuttavia, essa si prestava facilmente a essere interpretata come un testo idoneo a suscitare sentimenti di avversione verso l'ordine costituito, poiché, nell'intento di dimostrare l'illegittimità e l'irrazionalità della pena capitale, lasciava emergere in filigrana una marcata insoddisfazione sull'operato del governo. La trattazione, al tempo stesso snella e rigorosa, mirava infatti a confutare la pena di morte sotto il duplice profilo – filosofico e giuridico – conferendo all'intero discorso una forza critica difficilmente separabile dal contesto politico in cui venne pubblicato.

Il procedimento avviato nei suoi confronti dalla Direzione di polizia

[14] Archivio storico dell'Ateneo di Padova (ASAP), *Fondo Facoltà politico legale*, «Laureati 1848-1865», b. 29E, fasc. 3.

[15] «Commette il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità chi in pubblico od in presenza di più persone, ovvero in opere stampate, in iscritti, figure o disegni diffusi a) cerca di eccitare al disprezzo od all'odio contro la persona dell'Imperatore, contro il nesso politico dell'Impero, contro la forma di governo, o l'amministrazione dello Stato, ovvero b) eccita, istiga o tenta di sedurre alla disobbedienza, alla opposizione od alla resistenza a leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizi o di altre pubbliche Autorità, ovvero al rifiuto d'imposte o di contribuzioni ordinate per iscopi pubblici. Si fa reo dello stesso crimine anche colui che c) cerca di fondar leghe, o d'indurre altri a prendervi parte egli stesso in qualsivoglia modo, qualora queste leghe abbiano di mira alcuno degli scopi punibili indicati alle lett. a) e b). La pena di questo crimine è il duro carcere da uno a cinque anni». Cfr. *Codice penale austriaco*, Milano 1852, p. 45.

veneziana, che aveva preventivamente proibito la circolazione dell'opera, non ebbe reali sviluppi oltre un puntuale interrogatorio, nel corso del quale gli vennero contestati i passaggi giudicati più audaci. L'intera vicenda si concluse nello stesso 1859 con un decreto di archiviazione «per ossequiata volontà sovrana»[16], che dispose la formale chiusura del caso senza dar luogo a ulteriori approfondimenti istruttori.

L'impegno abolizionista innalzò all'attenzione internazionale il nome di Ellero, procurandogli contatti accademici e scientifici in tutta Europa. Sono, dunque, gli anni in cui il giurista friulano si intreccia con una fitta rete di studiosi e intellettuali, quella 'coesa falange liberale'[17] cui appartenevano molti tra i più illustri cattedratici di materie penalistiche degli atenei italiani, e che agevolò il rapido inserimento di Ellero nell'Accademia. Fu in tale contesto che maturò la sua più netta presa di posizione civile, cioè la fondazione del «Giornale per l'abolizione della pena di morte», pubblicato in dodici numeri fino al 1864. Attraverso tale iniziativa, Ellero diede vita a un vero e proprio 'crocevia di intellettuali', un luogo di confronto animato dalla convinzione che il nuovo Stato italiano avrebbe presto accolto la soluzione abolizionista[18].

Il decennio in esame fu infatti segnato, per Ellero, dall'entusiasmo diffuso che accompagnava il processo di unificazione italiana sotto la guida del Piemonte sabaudo. Tale slancio ideale traspare chiaramente proprio nella concezione del «Giornale», pensato fin dall'inizio con una peculiare vocazione alla provvisorietà. Nelle intenzioni del suo fondatore, infatti, il periodico avrebbe dovuto esistere soltanto per il tempo necessario a persuadere il nuovo governo nazionale dell'urgenza di espungere la pena capitale dal futuro Codice penale unitario.

Pur animato da questa prospettiva di rapida obsolescenza, Ellero dedicò ogni energia alla rivista, attivando relazioni, circoli e reti culturali per fornire alla causa abolizionista una piattaforma solida, articolata su

[16] Il volumetto poté dunque vedere la luce, nel 1860, in una seconda edizione veneziana, la quale gli valse, nel mese di luglio, l'assegnazione della medaglia d'oro da parte del Re di Sardegna. Cfr. C. Vano, *Ellero, Pietro*, cit.

[17] M.N. Miletti, *Da una cattedra che non c'era. La didattica processual-penalistica nell'Italia liberale*, in F. Ruggieri (cur.), *Insegnare diritto penale e processuale oggi. Che cosa, perché, come*, Pisa 2019, p. 68.

[18] Il primo Congresso giuridico italiano, tenutosi a Roma nel 1872, ha espresso il voto che il nuovo Codice penale italiano sapesse provvedere efficacemente alla sicurezza sociale senza ricorrere ai «supplizi di sangue». Cfr. *Atti del primo Congresso giuridico italiano*, Roma 1872.

argomentazioni, esempi comparati e fondamenti teorici e pratici. La sua visione si radicava in una concezione del diritto razionalmente e storicamente fondato, ispirato a principi di civiltà giuridica avanzata, adeguati a un Paese che si voleva rinato dalla soggezione politica e impegnato nella costruzione del proprio futuro. Tuttavia, l'impeto iniziale si scontrò rapidamente con la concretezza del momento storico. I tempi della politica non coincidevano con quelli dell'opinione pubblica, soprattutto in una fase in cui il giovane Stato unitario era insidiato da tensioni eversive che il governo riteneva necessario fronteggiare anche attraverso strumenti repressivi considerati più efficaci. A ciò si aggiungeva l'urgenza, per l'esecutivo piemontese, di giungere rapidamente alla promulgazione di un nuovo Codice penale che rappresentasse il Regno d'Italia sulla scena europea. In questo quadro, il «Giornale» cessò la propria attività in tempi brevi, come inizialmente ipotizzato, ma non per le ragioni auspicate: alla fine prevalsero la disillusione e il progressivo venir meno delle aspettative riposte nella politica di Cavour.

Nonostante ciò, l'esperienza del periodico non fu affatto vana. I prestigiosi contributi, nazionali e internazionali, che vi trovarono spazio continuano ancora oggi a suscitare interesse, e la rivista, al pari di molta pubblicistica coeva, svolse un ruolo essenziale nella formazione dell'opinione pubblica, indipendentemente dagli esiti parlamentari immediati[19].

3. *L'approdo bolognese: scienza, relazioni e costruzione accademica*

Un decennio, quello tra 1860 e 1870, in cui si intrecciano entusiasmo risorgimentale, impegno civile e vocazione scientifica, tracciando per il giurista friulano un percorso destinato a rimanere centrale nella sua intera vicenda intellettuale.

Se le porte per la libera docenza a Padova erano chiuse, le numerose presentazioni e attestazioni di stima, provenienti da soggetti di riconosciuto prestigio e dalla larga condivisione delle sue posizioni sociali e politiche, spianarono a Ellero la strada dell'insegnamento, consolidando così la sua presenza nelle reti accademiche e il riconoscimento della sua autorevolezza

[19] A. Torini, *Gli albori della campagna abolizionista*: *il "Giornale per l'abolizione della pena di morte" ed il dibattito sulla riforma penale di fine Ottocento,* in «Historia et Ius», 7 (2015), pp. 1-28.

scientifica[20].

Il Ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, aveva richiesto al penalista torinese Tancredi Canonico un parere sull'opera *Della pena capitale* di Ellero[21]. Nella sua risposta, Canonico ne riconosceva la «vigorosa e tranquilla eloquenza» e apprezzava l'impostazione teorica, che radica il diritto di punire nelle esigenze della convivenza sociale, individuando nella necessità e nell'efficacia i caratteri essenziali della pena. Egli colse, altresì, l'occasione per manifestare a Mamiani la propria concordanza con Ellero sull'ingiustizia della pena di morte.

[20] Uno dei più grandi sostenitori di Ellero fu Jacopo Bernardi, ecclesiastico e patriota dotato di una fitta rete di relazioni in ambito letterario, educativo e politico. Bernardi era espressione di un liberalismo moderato e di un forte impegno a favore delle categorie emarginate, posizioni che lo rendevano sostanzialmente affine al pensiero di Ellero. Ha scritto numerose missive al giurista di Pordenone da Pinerolo, dove risiedeva in qualità di segretario di monsignor Renaldi e dove, nel tempo, aveva assunto incarichi di crescente rilievo, dopo essersi rifugiato a Torino in seguito alla perquisizione della sua abitazione di Follina (Treviso) da parte delle autorità austriache (R. Giusti, *Bernandi Iacopo*, in *DBI*, IX, Roma 1967). Bernardi diede alle stampe nel 1850 il *Saggio di studii sulla podestà patria e sull'educazione* (M. Cavina, *Il potere del padre*, II, Milano 1995, pp. 442-445).
In una delle sue numerose lettere conservate nell'Archivio Ellero, Bernardi – che anche in seguito si mostrerà prodigo di incoraggiamenti e di attestazioni di stima verso Ellero, connazionale come lui del Lombardo-Veneto – dichiara di conoscerne la fama e di sostenerne volentieri l'opera, offrendosi persino di accompagnarla con una raccomandazione scritta indirizzata al Ministro. In una successiva missiva, Bernardi esprime inoltre viva soddisfazione per il trasferimento di Ellero a Torino, certo che tale scelta avrebbe arrecato lustro alle province costituenti il Regno d'Italia. Egli osserva come l'arrivo di Ellero rappresentasse un arricchimento per la nuova patria, la quale, accogliendolo, assumeva anche il dovere di riconoscerne il valore: «Non già che, al di fuori delle nostre province oggi riunite nel Regno d'Italia, Ella non abbia operato per la gloria della patria; ma credo che la patria stessa si rallegri ancor più di accoglierla tra noi, e, accogliendola, riconosca i propri debiti verso chi tanto la onora. Seri e significativi risultano i passi della sua opera, redatta con ordine, precisione e accortezza, colma di verità, di filosofia e di elementi nuovi». I. Bernardi, *Lettera a Pietro Ellero da Pinerolo del 19 novembre 1860*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 4b.

[21] Tancredi Canonico (1828-1908), giurista e uomo politico, fu professore di Diritto e procedura penale presso l'Università di Torino dal 1862 al 1876, per poi assumere diversi incarichi istituzionali, tra cui quello di consigliere della Corte di cassazione di Roma, sino a raggiungere la presidenza del Senato nel 1904. Profondo conoscitore del pensiero di Romagnosi e Carrara, fondò su tali riferimenti teorici la propria critica alla Scuola positiva, esposta, tra l'altro, nella prolusione *Il diritto e la libertà del volere* (1875). La sua sensibilità religiosa, che lo orientò verso posizioni umanitarie, rivolte alla rieducazione e al recupero del reo, direttrici che avrebbero segnato l'evoluzione complessiva del Diritto penale, fu il collante del rapporto con Ellero, rafforzato anche dalla forte amicizia che entrambi avevano con il Bernardi. Cfr. G. Spangher, *Canonico Tancredi*, in *DBGI*, I, cit., pp. 412-413.

Pur formulando tali apprezzamenti, al contempo, Canonico non mancava di rilevare alcune presunte lacune del testo: un eccesso di astrazione e di analisi, una limitata aderenza alla realtà applicativa, nonché la mancanza di soluzioni alternative concrete. Per giustificare tali aspetti, il penalista torinese osservava come la condizione di isolamento in cui Ellero si trovava – vivendo nel Lombardo-Veneto, ancora estraneo al fervore nazionale e all'operosità civile che animavano il Regno sardo – lo avesse confinato entro una sfera prevalentemente speculativa. Cionondimeno, Canonico osservava che «si riconosce chiaramente in chi scrive la vera natura dello spirito italiano, quale brillò, per restare in ambito speculativo, nella scuola di Pitagora, in san Tommaso d'Aquino, in Giambattista Vico, per non citare gli illustri contemporanei»[22], sottolineando in tal modo il valore intrinseco e la profondità del pensiero di Ellero.

Sul fondamento del giudizio sostanzialmente positivo espresso da Canonico, il ministro Terenzio Mamiani, con atto del 5 dicembre 1860, nominò Ellero professore straordinario di Filosofia del diritto presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, istituzione appena inaugurata che lo Stato sabaudo intendeva trasformare in un fecondo centro di studiosi, richiamando menti brillanti da diversi ambiti disciplinari[23]. Ellero, tuttavia, nutriva il desiderio di trasferirsi a Bologna, città storicamente riconosciuta come lo *Studium* per eccellenza, dove la tradizione giuridica penale vantava radici assai profonde, come testimonia una lettera del 23 ottobre 1860 del consigliere della Regia Corte d'appello di Bologna, Giuseppe Setti[24]:

[22] T. Canonico, *Lettera al Ministro della pubblica istruzione da Torino del 12 novembre 1860*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 1, n. 1.

[23] L'Accademia scientifico-letteraria di Milano fu fondata da Gabrio Casati, già podestà durante le Cinque Giornate e, dal 1859, Ministro della pubblica istruzione del Regno di Sardegna in via di trasformazione nel Regno d'Italia. Parallelamente nacque anche il Regio istituto tecnico superiore, futuro Politecnico. Autorizzata a conferire lauree in Lettere, l'Accademia – pur in rapporto talvolta competitivo con l'Università di Pavia – rappresentò a lungo l'unica istituzione lombarda abilitata al rilascio di titoli accademici. Nel 1924, con la riforma Gentile, fu incorporata nella neoistituita Regia Università degli Studi di Milano. Cfr. G. Barbarisi - E. Decleva - S. Morgana (curr.), *Milano e l'Accademia Scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, 2 voll., Milano 2001.

[24] Giuseppe Setti, avvocato e allievo di Giuseppe Gambari, è una figura di cui sono giunte poche informazioni. Fino al 1832 svolse un'intensa attività forense, documentata dalla corrispondenza inedita con il conte Luigi Salina conservata all'Archiginnasio di Bologna. Tra il 1832 e il 1863 ricoprì numerosi incarichi giudiziari, tra cui giudice supplente del Tribunale d'appello pontificio (1832), giudice della Corte di cassazione di Bologna (1859) e consigliere della Corte d'appello (1860). Dopo un primo scritto del 1829, non

> Duolmi ch'Ella non abbia fin qui potuto realizzare il Suo desiderio di far soggiorno in questa Città, e duolmi ancora, che per motivi da Lei espressi, siasi reso vano il Progetto del Ministro Mamiani di collocarlo a Professore di Criminale Giurisprudenza nella nostra Università; ma quod differtur non aufertur[25].

Il marcato impegno per la causa abolizionista costituì probabilmente anche il collante del suo rapporto con Giuseppe Ceneri[26], come documentato da una missiva che quest'ultimo pubblicò sul «Giornale» nel giugno 1861 in risposta a quella di Setti[27]. In tale occasione, Ceneri affermava che il sistema punitivo doveva perseguire tre obiettivi fondamentali: ristabilire l'idea di giustizia compromessa dal reato, favorire la correzione e il recupero del colpevole, e tutelare la collettività. Poiché la

risultano altre opere fino al 1853, quando iniziò a pubblicare con maggiore continuità, culminando nel *Progetto di legge penale contro il duello* del 1866. Per qualche notizia in più mi si permetta di rinviare a D. Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bologna 2016, p. 192.

[25] G. Setti, *Lettera a Pietro Ellero da Bologna del 30 aprile 1860*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, busta 10, fasc. 30, n. 17a. Setti scrive a Ellero dopo aver ricevuto in dono una copia del volumetto sulla *pena capitale*, esprimendo vivo apprezzamento per l'iniziativa e sottolineando in particolare il valore delle raccomandazioni rivolte ai magistrati, la cui discrezionalità decisionale – osservava – può celare insidie che il legislatore è chiamato a prevenire. Il giurista felsineo ricordava di aver già tentato, senza successo, di sollecitare vari ministri della Giustizia italiani su questo tema, pur dichiarandosi fiducioso nel diverso spirito riformatore del governo piemontese. Con toni netti, Setti definiva la pena di morte una «nefanda enormità che offende la Giustizia, la Religione e la Morale», condividendo la tesi dell'inutilità della sanzione come deterrente. Da magistrato, ammetteva di doverla talvolta irrogare in ossequio alla legge, ma riconosceva che tale pratica lo poneva «in contraddizione» con i propri principi – sentimento, aggiungeva, condiviso da molti suoi colleghi, anch'essi desiderosi di una riforma. La stessa posizione sarà poi ulteriormente confermata nella lettera 'pubblica' pubblicata sul «Giornale» nel 1861.

[26] Giuseppe Ceneri (1827-1898), avvocato e professore di Diritto romano all'Università di Bologna, dopo un periodo iniziale su posizioni clericali divenne consigliere comunale preunitario e deputato all'Assemblea delle Romagne che approvò l'annessione al Regno di Sardegna. Nel 1867 cambiò nettamente orientamento politico, passando dal moderatismo liberale alla sinistra democratica in occasione delle elezioni. Iscritto alla massoneria, nello stesso anno assunse la presidenza dell'Unione democratica di Bologna e partecipò come delegato al Congresso della pace di Ginevra. Convinto sostenitore della liberazione di Roma, vi prese parte come volontario garibaldino. Figura di primo piano del radicalismo, rifiutò più volte il giuramento alla Corona, scelta che lo portò alle dimissioni da deputato nel 1870. Cfr. su di lui A. Varni (cur.), *Giuseppe Ceneri: l'avvocato, lo studioso, il politico*, Bologna 2002.

[27] G. Ceneri, *Lettera al consigliere Giuseppe Setti*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», II (1861), pp. 37-42 e 90-93.

pena di morte non riusciva a soddisfare alcuno di tali scopi, egli riteneva necessario abolirla, giudicandola ormai incompatibile con il progresso della civiltà[28]. Questa sua posizione abolizionista fu ribadita da Ceneri anche durante l'assemblea tenutasi a Bologna l'8 gennaio 1865, convocata per discutere della soppressione delle corporazioni religiose, in cui intervenne pubblicamente schierandosi contro la pena capitale[29]. Proprio in questi anni si consolidò il sodalizio tra Ellero e Ceneri, come testimonia una lettera del 19 ottobre 1861, in cui quest'ultimo scrive al penalista friulano: «mi rallegro con lei e più ancora colla mia Bologna, della nomina conferitale di Professore in questa università. È un vero acquisto che noi facciamo»[30].

Nel frattempo, la cattedra di Diritto criminale a Bologna era stata affidata, nel novembre 1860, al patriota campano Giacomo Tofano[31], dopo essere stata occupata per sei mesi da Enrico Pessina, incaricato dell'insegnamento di Diritto criminale con decreto 2 febbraio 1860, emanato dal dittatore Luigi Carlo Farini su diretto suggerimento di Pisanelli[32]. Nonostante ciò, Ellero trovò nuovi promotori della sua candidatura. Già il 24 ottobre 1860, Filippo Serafini – primo contatto tra i due noti giuristi e inizio di un forte e duraturo sodalizio – gli scriveva ringraziandolo per l'omaggio della sua opera *Della pena capitale*, aggiungendo:

> Sento poi con sommo piacere ch'ella abbia l'intenzione di dedicarsi all'insegnamento, ed io la assicuro che farò tutto quello che sta in me per contribuire a ciocché i suoi giusti desideri si possano realizzare[33].

Serafini si offrì inoltre di scrivere lettere di raccomandazione per influenti figure presso il Ministero della pubblica istruzione, tra cui Luigi

[28] Ivi, pp. 94-98. La lettera di Giuseppe Ceneri è stata ristampata in G. Ceneri, *Varia*, Bologna 1884, p. 3 e ss.

[29] E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, A. Berselli (cur.), III, Bologna 1961. Si veda anche F. Della Peruta, *Profilo di Giuseppe Ceneri*, in A. Varni, *Giuseppe Ceneri*, cit., p. 17.

[30] G. Ceneri, *Lettera a Pietro Ellero da Bologna del 19 ottobre 1861*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 17.

[31] G.C. Ferrari, *Tofano Giacomo*, in *Dizionario del risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, IV, Milano, 1930-37, p. 440; S. Sonetti, *Tofano Giacomo*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 817-820.

[32] Cfr. M.N. Miletti, *Pessina Enrico*, in *DBGI*, II, cit., pp. 1554-1558.

[33] F. Serafini, *Lettera a Pietro Ellero da Pavia del 24 ottobre 1860*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 2a.

Amedeo Melegari[34] e Pietro Albini[35]. Quest'ultimo, già il 10 luglio 1861, assicurava di adoperarsi «per veder modo che ella ottenesse la cattedra a cui aspira», sottolineando come Bologna avrebbe avuto la fortuna di accogliere un valente cultore della scienza penale e non mancò di seguirne la carriera, come attestano numerose missive[36].

Questo complesso intreccio di raccomandazioni, sostegno intellettuale e riconoscimenti ufficiali – a partire dallo stesso Carrara[37] – permise finalmente a Ellero di trasferirsi a Bologna nel 1861, segnando l'inizio di una fase centrale della sua carriera accademica e scientifica, in cui il prestigio storico dello *Studium* emiliano si coniugava con la sua vocazione riformatrice. In una lettera del 5 marzo 1862, Carrara lodava la nomina di Ellero alla cattedra bolognese:

> Sento con gaudio esser ella salito sulla cattedra già onorata dal Gambari, e che adesso si onora dell'illustre suo nome. Lode al nostro governo che fra tante cose fatte male ne ha fatta una di buonissima riuscita. Ella era nato per coprire una cattedra, e i suoi forti studi nella scienza penale, e le sue simpatie verso la medesima, lo chiamarono a questa. Se si fanno spesso di tali scelte, tornerà ad essere una verità quell'antico "Bononia docet"; e i principi del diritto penale italiano saranno condotti a quella verità, che è indispensabile compagna del vero[38].

[34] G.S. Pene Vidari, *Melegari Luigi Amedeo*, in *DBGI*, II, cit., p. 1321; Id., *Ideali e realismo, insegnamento e pratica giuridica: Luigi Amedeo Melegari*, in M.G. di Renzo Villata (cur.), *Lavorando al cantiere del «DBGI (XII-XX sec.)»*, Milano 2013, pp. 275-323; Id., *Gli esuli risorgimentali "maestri" nella Facoltà di "leggi". Antonio Scialoja, Luigi Melegari, Francesco Ferrara, Pasquale Stanislao Mancini*, in R. Allio (cur.), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino 2004, pp. 213-236.

[35] Cfr. E. Mongiano, *Albini Pier Luigi*, in *DBGI*, I, cit., pp. 28-29. Nel 1852 Pietro Luigi Albini, avvocato del foro di Torino e docente di Filosofia del diritto presso l'Ateneo torinese, aveva pubblicato il saggio *Della pena di morte. Lezioni accademiche*, in cui auspicava «fra non lungo volger d'anni l'abolizione di una pena, che la scienza dimostra non conforme a giustizia e l'esperienza concorre a chiarire né necessaria né utile alla società». Si veda P.L. Albini, *Della pena di morte. Lezioni accademiche*, Vigevano 1852, p. 6. La citazione si trova in E. Tavilla, *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, cit., p. 518.

[36] P.L. Albini, *Lettera a Pietro Ellero da Torino del 19 febbraio 1861*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 14a.

[37] In una lettera inviata a Carrara, il Ministro Carlo Matteucci, per rassicurare il giurista pisano sul felice esito del concorso di Ellero, apostrofa quest'ultimo 'il suo raccomandato'. Cfr. C. Matteucci, *Lettera a Francesco Carrara da Torino del 23 agosto 1862*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 2, n. 9.

[38] F. Carrara, *Lettera a Pietro Ellero da Pisa del 5 marzo 1862*, in BUB, *Pietro Ellero (ms.*

L'arrivo di Pietro Ellero all'Università di Bologna segna uno snodo fondamentale della sua carriera e, al tempo stesso, offre un osservatorio privilegiato per cogliere i meccanismi – formali e informali – di costruzione della classe docente nell'Italia postunitaria. A determinarne l'approdo non fu un concorso regolare, bensì una nomina governativa. Tale procedura suscitò le critiche di Domenico Mantovani Orsetti, da poco giunto a Bologna a seguito di un concorso particolarmente 'vivace', e alimentò discussioni nell'ateneo felsineo, benché riflettesse una prassi diffusa, fondata su un fitto tessuto di relazioni personali, intercessioni e corrispondenze, che preparavano il terreno alle definitive scelte ministeriali[39].

4. *Il rifiuto della cattedra romana e l'autonomia del sapere*

L'arrivo a Bologna non rappresentò per Ellero soltanto un traguardo accademico. Esso segnò anche l'ingresso in un vero e proprio laboratorio intellettuale e politico, nel quale l'insegnamento e la ricerca si intrecciavano con la maturazione di posizioni civili sempre più nette. In questa fase, egli osservò con crescente distanza la classe dirigente della Destra storica, accusata di non completare l'unità nazionale – ancora incerta sulle questioni di Roma e Venezia – e di mostrarsi indifferente ai gravi problemi sociali del Paese. L'incontro con il pensiero di Mazzini e l'esperienza nell'Unione democratica bolognese – fondata nel 1868 e presieduta da Giuseppe Ceneri – segnarono il suo progressivo avvicinamento a posizioni antigovernative, antimonarchiche e anticlericali[40]. Non sorprende, dunque,

4208), b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21a.

[39] Su Domenico Mantovani Orsetti si veda N. Sarti, *Mantovani Orsetti Domenico*, in *DBGI*, II, cit., pp. 1262-1263. È lo stesso Mantovani Orsetti a riferire che la cattedra bolognese di Diritto amministrativo, istituita e inizialmente affidata per il primo anno a Pietro Ellero, gli fu conferita dall'a.a. 1861-1862, in precedenza essendo stata offerta a Francesco Paolo Trinchera, il quale «vi aveva rinunciato ed era invece stato nominato professore onorario» (D. Mantovani Orsetti, *Il corso libero di Scienze politiche nell'università di Bologna: cenni storici*, Bologna 1901, p. 4). Per maggiori informazioni si rinvia a N. Aicardi, *Diritto Amministrativo*, in M. Cavina - A. Legnani Annichini (curr.), *Docta suas secum duxit Bononia leges. Storia della facoltà di giurisprudenza di Bologna (XIX-XX secolo)*, Bologna 2024, pp. 251-252.

[40] L'avvocato Giuseppe Ceneri, già collaboratore di Minghetti e docente di Diritto romano, guida nel 1867 la scissione della Società liberale dando vita all'Unione democratica bolognese, vicina alla sinistra repubblicana e radicale, di cui è presidente con Giosuè Car-

che proprio a Bologna Ellero stringesse amicizia, oltre che con lo stesso Ceneri, anche con militanti radicali e intellettuali di rilievo, tra cui Pietro Piazza, Quirico Filopanti (pseudonimo di Giuseppe Barilli) e Giosuè Carducci[41].

La comunanza di intenti trovò un momento cruciale nel marzo 1868, quando la commemorazione della Repubblica romana valse a Carducci e Ceneri un procedimento disciplinare e la sospensione dall'insegnamento. Il Ministro Emilio Broglio colpì duramente soprattutto Ceneri, sospeso per quattro mesi[42], in applicazione dell'art. 106 della legge 13 novembre 1859[43], mentre la Facoltà di Giurisprudenza, in segno di solidarietà, lo nominò professore emerito nel novembre dello stesso anno[44]. Ellero,

ducci segretario. Il programma, pubblicato su «L'amico del Popolo», rivendica Roma capitale, ampie libertà civili e politiche, suffragio universale, istruzione obbligatoria e l'uso dei beni ecclesiastici a beneficio del popolo (*Programma. L'unione Democratica residente in Bologna. Supplemento a «L'Amico del Popolo»*, I (1867). Il nuovo gruppo, sostenuto da ambienti massonici, si oppone duramente ai moderati filogovernativi, accusati di favoritismi e centralismo. Dopo le elezioni, la sconfitta radicalizza il movimento e attira sulla cerchia di Ceneri la sorveglianza della polizia; il prefetto chiede misure severe contro i leader. Carducci stesso sarà minacciato di trasferimento per le sue posizioni antigovernative. M. Maragi, *Storia della Società operaia di Bologna*, Imola 1970, pp. 117-118.

[41] A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973.

[42] I decreti di sospensione erano stati adottati dal Ministro Broglio con r.d. del 19 marzo 1868. Il Ministro, tuttavia, già nel dicembre dell'anno prima, aveva sollecitato il Consiglio superiore a esprimersi su eventuali misure da adottare contro i professori Carducci, Piazza, Ceneri e Giani, tutti docenti dell'Università di Bologna, e contro il docente privato Quirico Filopanti che si erano «mostrati osteggiatori sistematici del governo con scandalo della popolazione e con danno della disciplina scolastica». Cfr. G. Ciampi - C. Santangelo (curr.), *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, Roma 1994, pp. 210-230.

[43] «Art. 106. Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo Accademico, sono: l'aver per atti contrarii all'onore incorso la perdita della pubblica considerazione; l'aver coll'insegnamento o cogli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, e tentato di scalzare i principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato; l'aver infine, malgrado replicate ammonizioni, persistito nell'insubordinazione alle Autorità, e nella trasgressione delle leggi e dei regolamenti concernenti l'Università». Sulla c.d. legge Casati, legge 13 novembre 1859, n. 3725, si rinvia a M. Moretti - I. Porciani, *Da un frammento a un testo: estate 1859, la discussione preparatoria sulla legge Casati*, in A. Ferraresi - E. Signori (curr.), *Le università e l'unità d'Italia (1848-1870)*, Bologna 2013, pp. 15-34.

[44] Cfr. Archivio Storico dell'Università di Bologna (d'ora in poi ASUBo), *Verbali del Consiglio di facoltà (d'ora in poi VCdF)*, 22 novembre 1868. Sulla reazione del Consiglio di Facoltà in merito alla sospensione di Ceneri si veda M. Cavina - D. Hoxha, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, in M. Cavina - A. Legnani Annichini (curr.), *Docta suas secum*

pur non presente al Consiglio, aveva contribuito alla redazione della mozione di protesta insieme a Mantovani Orsetti, Costanzo Giani[45] ed Emilio Giusti[46], a testimonianza del forte legame che lo univa ai colleghi. Anni dopo, Carducci avrebbe ricordato esplicitamente quel sodalizio nel discorso per l'ottavo centenario dell'*Alma Mater*, tributando parole di riconoscenza sia a Ceneri sia a Ellero[47].

Nel frattempo, la carriera politica di Ellero aveva conosciuto un primo, seppur breve slancio: eletto deputato progressista nel collegio di Pordenone nel 1866, si ritirò di lì a poco dalla vita parlamentare. Ufficialmente, la decisione fu motivata dal dolore per la morte della moglie Maria Deciani, evento che segnò anche un punto di svolta nella sua attività intellettuale. Negli stessi anni, infatti, Ellero cedette la direzione dell'«Archivio giuridico», fondato a Bologna nel 1868, che già nell'aprile 1869 passò sotto la guida di Filippo Serafini, chiamato in quell'anno sulla cattedra di Diritto romano lasciata vacante da Ceneri.

La fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo furono segnati da un fenomeno che alimentò non poche tensioni: la prassi delle cosiddette 'chiamate romane'. Dopo la Breccia di Porta Pia, il Ministero dell'istruzione adottò una politica accentratrice, trasferendo nell'ateneo capitolino – dopo averlo 'epurato' – i docenti più noti delle università storiche italiane. Una manovra centralistica che non poteva non urtare il prestigio della scuola giuridica bolognese[48]. Con la partenza di Filippo Serafini, chiamato a Roma nel 1871 in sostituzione di Alibrandi – venuto

duxit Bononia leges, cit., pp. 70-74.

[45] Secondo le note prosopografiche dei docenti della Facoltà giuridica di Pavia, il mantovano Costanzo Giani risulta nell'anno accademico 1860-1861 incaricato di Diritto civile patrio. Si veda F. Battaglia - M. Bettinazzi, *La facoltà di giurisprudenza pavese nei primi decenni postunitari*, in D. Mantovani (cur.), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II, *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, tomo II, Milano 2017, pp. 1197-1226. Sarà Giani, insieme a Oreste Regnoli, a rappresentare il Consiglio di Facoltà dinanzi all'Istituto della Pubblica Istruzione per discutere della sospensione dei professori bolognesi. Si veda G. Ciampi - C. Santangeli (curr.), *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, in *Fonti per la storia della Scuola*, II, Roma 1994, pp. 210-223.

[46] F. Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna. 1803-1859*, Bologna 2001, pp. 117-118.

[47] G. Carducci, *Lo Studio Bolognese: discorso di Giosue Carducci per l'Ottavo Centenario*, Bologna 1888, p. 44.

[48] Un primo esempio è la travagliata chiamata del civilista Emidio Pacifici Mazzoni, che vinse il concorso nel 1870, ma in quello stesso anno fu chiamato a Roma a insegnare Codice civile.

meno all'insegnamento a causa dei complessi rapporti tra governo italiano e papato – l'irritazione della Facoltà giuridica bolognese assunse le vesti del vilipeso orgoglio storico della prima Università del mondo. In una seduta della Facoltà giuridica, fu lo stesso Ellero a denunciare con fermezza l''abuso' di privare l'*Alma Mater* dei suoi professori più illustri per popolare Roma, ribadendo che la scienza non conosceva gerarchie territoriali e che sottrarre Bologna all'insegnante successore di Irnerio significava infliggerle una intollerabile offesa:

> il dispaccio del Signor Ministro produce una profonda e penosa impressione in tutta la Facoltà. L'insegnamento del Diritto romano, sorgente del Diritto civile moderno, non è meno necessario a Bologna di quello possa essere in Roma. La Facoltà non potrà mai dimenticare che fu in Bologna, dove nacque lo studio di questo diritto, e da questa Università si diffuse nelle altre parti d'Italia, e fra le estere nazioni. Essa ricorda con grande rammarico la perdita fatta appena tre anni or sono di un collega stimatissimo […]. Interprete di questa generale impressione, che si vede scolpita sui volti dei professori presenti, si rende il professore Ellero, che deplora con dignitose parole questa oramai consuetudine, o meglio deplorabile abuso di spogliare una Università di chiari professori, per fornirne un'altra, quasiché la scienza non sia la stessa dovunque, e pari in ogni luogo la sua importanza. Osserva che nel caso speciale è un'onta vera che si fa all'Università di Bologna, togliendole precisamente quell'insegnante che è successore del grande Irnerio e di tanti altri creatori di quella scienza, che ora si comprende sotto il nome di Romano Diritto. Propone quindi che a nome della Facoltà sieno rappresentate al Signor Ministro e anche una volta si faccia sentire una voce dignitosa ma ferma, censuratrice di questo abuso, che si viene introducendo[49].

Il paradosso si consumò poco dopo, quando nel 1872 fu proprio Ellero a ricevere la nomina alla cattedra di Diritto penale a Roma. La chiamata, perfezionata con decreto sovrano e favorita dall'intercessione di Serafini, sembrava definitiva[50]. Ellero accettò inizialmente, salvo poi rifiutare l'incarico, adducendo motivi economici, nonostante le

[49] ASUBo, *VCdF*, 9 novembre 1871. Si veda anche M. Cavina - D. Hoxha, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, cit., pp. 75-76.

[50] Il decreto di nomina di Ellero a professore ordinario presso l'Università di Roma, datato 25 novembre 1872, si trova in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 1, n. 3. Sul ruolo determinante di Serafini nella chiamata si veda BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 2, n. 2a-2p.

rassicurazioni del ministro Antonio Scialoja, pronto ad accogliere le sue richieste finanziarie[51]. Significativo appare l'intervento del preside Oreste Regnoli, che interpretava la decisione come segno di una fedeltà a Bologna intesa come 'luogo della scienza', in contrapposizione a Roma, percepita come 'luogo della politica'[52].

Le ragioni del rifiuto vanno comprese alla luce di un consapevole atteggiamento politico, affine a quello di altri intellettuali radicali come Carducci, che più volte respinse onori e cattedre romane in nome di una scelta ideale. L'ostinazione di Ellero rivela un rifiuto del centralismo sabaudo e della riduzione dell'università a strumento di legittimazione politica: un gesto di autonomia, tanto più significativo in un'epoca segnata dalla subordinazione dell'accademia alle logiche ministeriali.

Il rifiuto – fiero e controcorrente – produsse conseguenze accademiche e amministrative non trascurabili, ma mise in luce, ancora una volta, la cifra più autentica della personalità di Ellero: la tensione costante tra partecipazione ai dibattiti nazionali e rivendicazione di un'indipendenza intellettuale e morale che lo manteneva lontano dalle logiche del potere politico. Solo nel 1880, e non per una cattedra romana ma per assumere la toga di magistrato della Corte di cassazione, Ellero lasciò Bologna. Una scelta che, letta alla luce delle sue parole e dei giudizi dei contemporanei, appare in continuità con quel motto di 'libertà senza licenza, sempre progressivo' che ne aveva accompagnato gli esordi e che avrebbe contraddistinto l'intera sua vicenda.

[51] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 1, nn. 5-7.

[52] «[…] essere urgente che fra questi [professori della Facoltà] si attui un riflesso vicendevole delle idee, si stabiliscano intimi rapporti, e solide tradizioni, affinché, senza ledere la libertà nello insegnare, si abbia quell'unità morale che di tanti diversi rami dello scibile compone un assieme armonico, e degno veramente del nome di scienza, progrediente e progredita. Si riconosce che tanto benefico effetto non è attendibile se non col tempo e colla continuata reciprocanza dei rapporti fra i professori, i quali a poco a poco comunicandosi le idee e discutendole nei frequenti loro convegni finiscono col trovarsi sostanzialmente in accordo scientifico»: ASUBo, *VCdF*, 5 novembre 1872, in M. Cavina - D. Hoxha, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, cit., p. 76.

Giorgia Nicolò, Giorgia Maragno, Nicola Recchia*

Dalla pena di morte all'ergastolo: una riflessione sulle orme di Pietro Ellero

From the Death Penalty to Life Imprisonment: a reflection in the footsteps of Pietro Ellero

Abstract: This paper aims to draw a connecting thread between Pietro Ellero's critique of the death penalty and a highly controversial institution in our legal system: the Life Imprisonment without parole. In this sense, the paper seeks to examine this form of life imprisonment through the lens of the arguments put forward by Ellero to support the intolerability of the ultimate punishment.

Keywords: Life Imprisonment; Death Penalty; Punishment.

Sommario: 1. Introduzione – 2. L'ergastolo ostativo: brevi cenni – 2.1. La nuova fisionomia del regime ostativo – 3. Attraverso la lente di Ellero – 4. Sulla necessità del regime ostativo – 5. Tra necessità e giustizia: il pentitismo collaborativo – 5.1 Ostatività penitenziaria e giustizia – 6. Sulle orme di Ellero: proporzionalità e personalità della sanzione – 6.1 Umanità della pena – 7. Cenni conclusivi.

1. *Introduzione*

Il progetto di ricerca *Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement* ha inteso indagare in chiave interdisciplinare e transdisciplinare gli archivi e le biblioteche dei penalisti italiani, approfondendo anzitutto la ricerca archivistica e bibliografica su una categoria di soggetti produttori finora raramente al centro degli interessi di questi ambiti disciplinari. Tale ricerca è andata di pari passo con una ricerca storica, non solo ma soprattutto focalizzata sulle due figure centrali del progetto Pietro Ellero e Marcello Finzi.

Di questa importante riflessione archivistica, bibliografica e storica si è nutrita anche la componente del progetto disciplinarmente proveniente dal Diritto penale sostanziale. Ancora una volta, anche in questo caso, tale prospettiva si è mostrata assolutamente feconda per discutere delle questioni che infiammano il dibattito scientifico più recente tra i penalisti.

* Nonostante il contributo sia frutto di una riflessione congiunta dei tre autori, il paragrafo 1 può essere attribuito ai tre autori, mentre i paragrafi 2-7 sono da attribuire esclusivamente a Giorgia Nicolò.

In questo contributo, in particolare, si è tentato di far dialogare la riflessione di Pietro Ellero in tema di pena capitale – come è noto di fondamentale rilevanza nei suoi studi –, con la passione civile e politica in senso abolizionista che la contraddistinse, con uno dei temi più controversi della attuale discussione pubblica, prima ancora che scientifica, in materia politico-criminale: quello della giustificabilità della pena perpetua e in particolare, con riferimento al nostro specifico ordinamento giuridico, della sua forma più inflessibile e severa rappresentata dall'ergastolo c.d. ostativo.

In un dibattito scientifico dominato da considerazioni legate alla recente giurisprudenza della Corte costituzionale e della Corte EDU, può forse essere utile, se non illuminante, riprendere gli argomenti spesi da Ellero contro la pena di morte – soprattutto nell'opera *Della pena capitale*[1] – e trasporli in questo diverso contesto.

Prima di dedicarci a questo tentativo, tuttavia, può essere forse utile offrire al lettore le coordinate essenziali dell'istituto dell'ostatività, rammentandone la logica di fondo e le tappe più significative della sua evoluzione.

2. *L'ergastolo ostativo: brevi cenni*

Con l'espressione ergastolo ostativo ci si riferisce alla seconda tipologia di ergastolo presente nel nostro ordinamento e, più precisamente, al regime *ex* art. 4-*bis* ord. penit., il quale può essere assurto a simbolo dell'ostatività penitenziaria[2]. Nella versione risalente alla c.d. «controriforma penitenziaria»[3], l'art. 4-*bis* ord. penit. subordinava, per gli autori di reati

[1] P. Ellero, *Della pena capitale*, Venezia 1858, *passim*. Si v., altresì, Id., *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, Milano 1861, *passim*. Segnatamente, Id., *Programma*, in *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, cit., p. 4.

[2] Per una ricostruzione analitica delle tappe evolutive dell'art. 4-*bis* ord. penit. si vedano, *inter alia*, S. Lonati, *Verso il tramonto dell'ostatività penitenziaria: un'attesa lunga trent'anni*, in «Archivio penale», III (2022), p. 1 ss.; V. Quintiliani, *Prime osservazioni alla Legge n. 199 del 30/12/2022 di conversione del d.l. 162/2022 recante «Modifiche all'art. 4*-bis *della legge 26 luglio 1975, n. 354 in materia di revisione delle norme sul divieto di concessione dei benefici penitenziari nei confronti dei detenuti o internati che non collaborano con la giustizia»*, in «Archivio penale», I (2023), p. 1 ss.

[3] G. Mosconi, *La controriforma carceraria*, in «Delitti e pene», II (1991), p. 143. Ci si riferisce alla formulazione introdotta con la l. n. 356 del 1992. Si vedano, tra gli altri, C.

di mafia, l'accesso ai benefici e alle misure alternative alla detenzione al requisito della collaborazione con la giustizia *ex* art. 58-*ter* ord. penit., o alle ipotesi a essa parificate, ovvero la collaborazione impossibile o irrilevante. Dal momento dell'introduzione del regime in esame, la dottrina ha manifestato dubbi sia di coerenza logica, sia di legittimità costituzionale del modello in questione[4]. Invero, la rigida subordinazione dell'accesso agli spazi di libertà alla collaborazione con la giustizia è stata indicata come una strumentalizzazione del reo a favore di esigenze sostanzialmente investigative, che poco o nulla hanno a che fare con l'effettivo allontanamento dall'ambiente criminale da parte del condannato e con il perseguimento del fine rieducativo.

L'accesso al sistema di esecuzione differenziata è plasmato sul tipo di reato, assurto a elemento oggettivo su cui si impernia un regime peggiorativo di esecuzione della pena detentiva. I requisiti soggettivi – relativi alla pericolosità sociale del condannato – sono oggetto di una presunzione normativa, incardinata su un discusso *id quod plerumque accidit*, che trova la propria origine nella tipologia di reato commesso. La presunzione su cui esso si articola è stata più volte chiarita dalla giurisprudenza costituzionale, secondo cui l'appartenenza a un'associazione mafiosa reca con sé un'adesione permanente a un sodalizio connotato da un forte radicamento sul territorio[5]. Il regime ostativo si articola, dunque, sulla logica secondo cui, a un reato di cui alla prima fascia dell'art. 4-*bis* ord. penit., fanno seguito logiche presuntive di pericolosità, fagocitanti ogni valutazione giudiziale nel merito. Ne consegue che, «pur in presenza di requisiti soggettivi (meritevolezza) e oggettivi (entità della pena da scontare)», i quali consentirebbero al condannato «di lasciare il carcere e di non entrarvi», è precluso al giudice di «disporre misure diverse dalla detenzione intramuraria in ragione del titolo di reato commesso»[6].

La compatibilità costituzionale del regime ostativo è stata oggetto di numerose pronunce della Corte costituzionale. Fra queste, si rammenta

Cesari, Sub. *art. 58*-ter, in G. Giostra - F. Della Casa (curr.), *Ordinamento penitenziario commentato*, Padova 2019, p. 836 ss.; R. Fonti, Sub. *art. 58*-ter *ord. penit*., in A. Giarda - G. Spangher (curr.), *Codice di procedura penale commentato*, Milano 2017, p. 2641; M.G. Gaspari, Sub. *art. 58*-ter, in F. Fiorentin - F. Siracusano (curr.), *L'esecuzione penale. Ordinamento penitenziario e leggi complementari*, Milano 2019, p. 742.

[4] Sul punto si v., *inter cetera*, G. Giostra, *Questione carceraria, insicurezza sociale e populismo penale*, in «Questione di giustizia», IV (2014).

[5] Si v., almeno, F. Delvecchio, *Presunzioni legali e rieducazione del condannato*, Torino 2020, p. 21 ss.

[6] G. Giostra, *Questione carceraria, insicurezza sociale e populismo penale*, cit.

l'importante sentenza n. 135 del 2003, con la quale il Giudice costituzionale ha sostenuto la natura libera della scelta di non collaborare e, in questo modo, ha pronunciato una decisione di rigetto[7]. Secondo quanto si legge, il regime in esame non introduce una preclusione assoluta e irreversibile: il reo, infatti, può «cambiare la propria scelta», adottando una condotta collaborativa e, in virtù della stessa, accedere ai benefici che gli sarebbero altrimenti preclusi[8].

In seguito all'importante sentenza n. 253 del 2019, in cui la Corte, limitatamente ai permessi premio, ha superato la preclusione assoluta per gli autori di uno dei delitti di cui all'art. 4-*bis*, co. 1 ord. penit., non collaboranti con la giustizia[9], è stata sottoposta al vaglio del giudice costituzionale una questione di legittimità frontale del regime in esame[10]. La Corte ha

[7] Corte cost., sent. n. 135 del 2003. Si veda, L. Cremonesi, *La Consulta "stoppa" la rieducazione. Impedito all'ergastolano qualsiasi percorso riabilitativo*, in «Diritto e giustizia», XIX (2003), p. 14 ss.; A. Morrone, *Liberazione condizionale e limiti posti all'art. 4*-bis *ord. penit.*, in «Diritto penale e processo», XI (2003), p. 1352 ss.; G. Varraso, *Ergastolo, liberazione condizionale ed art. 4*-bis *ord. penit.: la parola di nuovo alla Consulta*, in «Giustizia penale», 2004, p. 81 ss.

[8] A ogni buon conto, l'argomentazione redatta dalla Corte nella sentenza del 2003 è parsa, fin da subito, poco sostenibile e, in tempi più recenti, piuttosto estranea all'evoluzione giurisprudenziale, nazionale e sovranazionale, sul fine della pena. Invero, nella giurisprudenza costituzionale più attuale, la Corte, pur non negando le altre finalità tradizionalmente associate alla sanzione penale, ha conferito progressivo riconoscimento al principio rieducativo, asserendo che esso non sia sacrificabile sull'altare di ogni altra, pur legittima, funzione della pena ed escludendo che lo stesso possa essere totalmente obliterato a vantaggio delle altre funzioni della sanzione penale. Si veda Corte cost., sent. n. 149 del 2018, con commento di E. Dolcini, *Dalla Corte costituzionale una coraggiosa sentenza in tema di ergastolo (e di rieducazione del condannato)*, in «Diritto penale contemporaneo», VII-VIII (2018), p. 145.

[9] Corte cost., sent. n. 253 del 2019, si vedano, *inter cetera*, S. Bernardi, *Per la Consulta la presunzione di pericolosità dei condannati per reati ostativi che non collaborano con la giustizia è legittima solo se è relativa: cade la presunzione assoluta all'accesso ai benefici penitenziari*, in «Sistema penale», 28 gennaio 2020; F. Fiorentin, *La Consulta rimodella solo l'istituto previsto per i delitti "ostativi"*, in «Guida al diritto», V (2020), p. 77 ss.; C. Fiorio, *Ergastolo ostativo e diritto alla speranza? Sì, però…*, in «Processo penale e giustizia», III (2020), p. 649; A. Pugiotto, *La sent. n. 253/2019 della Corte costituzionale: una breccia nel muro dell'ostatività penitenziaria*, in «Quaderni costituzionali», 1 (2020), p. 160 ss.; M. Ruotolo, *Reati ostativi e permessi premio. Le conseguenze della sentenza n. 253 del 2019 della Corte costituzionale*, in «Sistema penale», 12 dicembre 2019.

[10] Com'è noto, con l'ordinanza di rimessione di giugno 2020, le autorità hanno chiesto alla Corte di pronunciarsi sulla compatibilità con gli articoli 3, 27 e 117 Cost., degli artt. 4-*bis*, co. 1, 58-*ter* legge n. 354 del 1975, e dell'art. 2 d.l. n. 152 del 1991 (convertito con modificazioni nella legge n. 203 del 1991), nella parte in cui essi escludono che il

risposto con l'ordinanza n. 97 del 2021, ove, pur accertando l'illegittimità costituzionale del regime dell'ergastolo ostativo, non la ha dichiarata[11]. Ha rinviato il giudizio e fissato una nuova discussione delle questioni di legittimità costituzionale all'udienza del 10 maggio 2022 e ha imperniato l'esigenza di riservare al legislatore la disciplina dell'ergastolo ostativo sulla necessità di rimettere al Parlamento la definizione delle condizioni di accesso alla liberazione condizionale per il condannato all'ergastolo per delitti connessi alla criminalità organizzata – che non abbia collaborato con la giustizia – e per gli ergastolani per delitti di contesto mafioso collaboranti. La risposta del Parlamento al monito si è concretizzata in una proposta di legge (AC 1951-3106-3184-3315-A), risultato dell'unificazione di quattro proposte di iniziativa parlamentare. Non essendosi completato l'*iter* nei termini di cui alla menzionata ordinanza, il 10 maggio, la Corte ha disposto un secondo rinvio all'udienza dell'8 novembre. Nell'ordinanza n. 227 del 2022, nell'esaminare nuovamente le questioni di legittimità costituzionale sollevate dalla Corte di cassazione sulla disciplina del c.d. ergastolo ostativo, ha deciso di restituire gli atti al giudice *a quo*, a seguito dell'entrata in vigore del d.l. n. 162 del 2022, poi convertito nella l. n. 199 del 2022, con cui il governo è intervenuto sull'istituto in esame. In altri termini, i giudici di palazzo della Consulta hanno chiesto alla Corte di cassazione di verificare l'attualità della rilevanza della questione in precedenza sollevata, ciò a valle degli emendamenti operati per effetto del menzionato decreto-legge[12].

2.1 *La nuova fisionomia del regime ostativo*

Quanto alle recenti modifiche apportate all'ergastolo ostativo, esse hanno coinvolto l'ordito dell'art. 4-*bis* ord. penit. e, segnatamente, i commi 1, 1-*bis*, 2 e 2-*bis*, hanno determinato l'abrogazione del co. 3-*bis* e l'aggiunta dei nuovi commi 1-*bis*.1, 1-*bis*.2 e 2-*ter*. Nel prosieguo si intende

condannato all'ergastolo per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416-*bis* c.p., (ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste), che non abbia collaborato con la giustizia, possa essere ammesso alla liberazione condizionale.

[11] Corte cost., ord. n. 97 del 2021, con commento di E. Dolcini, *L'ergastolo ostativo riformato* in articulo mortis, in «Sistema penale», 7 novembre 2022; D. Galliani, *Il decreto legge 162/2022, il regime ostativo e l'ergastolo ostativo: i dubbi di costituzionalità non manifestamente infondati*, in «Sistema penale», 21 novembre 2022.

[12] Le ragioni di necessità e urgenza *ex* art. 77 Cost., addotte dal Governo al fine di fruire dello strumento del decreto-legge, sono da ricondurre alla scadenza del termine fissato dalla Corte costituzionale affinché il legislatore intervenisse in materia.

dare atto – senza pretese di completezza – della portata della recente modifica, riservando ai paragrafi successivi un approccio più critico circa la complessiva bontà dell'attuale formulazione.

Anzitutto, non si può omettere di osservare come si sia considerevolmente ampliata l'area applicativa del regime ostativo. Le stesse preclusioni previste per i reati di prima fascia si applicano ora anche ai delitti rispetto ai quali «il giudice della cognizione o dell'esecuzione ha accertato che siano stati commessi per eseguire od occultare» un reato di prima fascia ovvero «per conseguire o assicurare al condannato» o a terzi «il prodotto o il profitto o il prezzo ovvero l'impunità di detti reati».

Il co. 1-*bis* è stato riscritto, più precisamente, la formulazione attuale prevede che, «anche in assenza di collaborazione con la giustizia», i detenuti per reati ostativi possano accedere ai benefici penitenziari e alle misure alternative alla detenzione «purché dimostrino l'adempimento delle obbligazioni civili e degli obblighi di riparazione pecuniaria conseguenti alla condanna o l'assoluta impossibilità» di procedervi e «alleghino elementi specifici, diversi e ulteriori rispetto alla regolare condotta carceraria e alla partecipazione del detenuto al percorso rieducativo, che consentano di escludere l'attualità di collegamenti, anche indiretti o tramite terzi, con il contesto nel quale il reato è stato commesso, tenuto conto delle circostanze personali e ambientali, delle ragioni eventualmente dedotte a sostegno della mancata collaborazione, della revisione critica della condotta criminosa e di ogni altra informazione disponibile». Prevede, altresì, che il giudice valuti le eventuali iniziative risarcitorie e riparative, con le quali il condannato ha mostrato una certa attivazione nei confronti della vittima. Quindi, pur essendo permasto il requisito della collaborazione con la giustizia, qualora il condannato non collabori, la presunzione assoluta di pericolosità sociale può essere superata alle stringenti condizioni dettate. Il contributo collaborativo cede, almeno formalmente, il passo a un dedalo di allegazioni, volte a dimostrare il distacco del reo dal contesto mafioso e la cessata pericolosità dello stesso[13].

La legge di conversione, la n. 199 del 2022, ha, poi, finito per trasformare in legge il decreto senza particolari emendamenti. A ogni modo, tra le modifiche 'positive' – forse animate da logiche più strettamente politiche che giuridiche – si evidenzia la rimozione dei delitti contro la pubblica amministrazione dal novero dei reati di cui ai commi 1 e 1-*bis*.1 dell'art. 4-*bis* ord. penit.

[13] Nel novellato co. 1-*bis* è, inoltre, soppresso l'istituto della impossibilità e/o inesigibilità-irrilevanza della utile collaborazione con la giustizia.

Da ultimo, si riferisce che il più recente approdo della menzionata *querelle* è rappresentato dalla sentenza della Corte di cassazione, la n. 15197 dell'8 marzo del 2023, con la quale essa ha ritenuto che l'ergastolo ostativo, come modificato per effetto del decreto-legge, possa ritenersi costituzionalmente legittimo[14].

3. *Attraverso la lente di Ellero*

A questo punto, una volta fatto cenno all'evoluzione che ha visto protagonista l'ergastolo ostativo, si intende sottoporre l'istituto *de quo* (nella sua attuale formulazione) ad alcune delle argomentazioni redatte dall'Ellero in materia di estremo supplizio[15].

Nell'opera monografica dal titolo *Della pena capitale*, edita nel 1858, l'Ellero tesse una critica argomentata e meditata nei confronti della permanenza, nel comparto sanzionatorio, della pena di morte. Nel volume, egli conduce un dialogo astratto con insigni autori, sostenitori di posizioni di strenua difesa della pena in questione, al fine di confutare motivatamente le considerazioni avallate da questi ultimi.

Nel testo, sottoponendo a vaglio critico la liceità della pena capitale, egli asserisce che «la legittimità o meno della pena di morte (…) si ravviserà tosto che si scorga s'ell'abbia o no i caratteri che rendono legittima qualsiasi pena»[16]. Nel prosieguo si legge che «la pena debba essere necessaria, cioè voluta per la conservazione de' diritti pubblici e privati, ed efficace a conseguire tal fine, quindi rassicurante dalle ulteriori offese del reo, correggente lo stesso, risarcente il danno, esemplare a'terzi, perciocché questi sono i quattro scopi pe' quali la pena viene irrogata, e qualora essi non si potessero conseguire verrebbe meno il diritto d'irrogarla»[17]. A ogni buon conto, chiarisce che l'idoneità a perseguire le menzionate quattro

[14] Cass. pen., Sez. I, n. 15197, 11 aprile 2023.

[15] Si vedano, altresì, P. Ellero, *Ragioni contro l'apologia della pena capitale di Augusto Vera*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», III (1864), p. 73 ss. e Id., *Epilogo del giornale per l'abolizione della pena di morte*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», XII (1865), p. 406 ss.

[16] Id., *Della pena capitale*, cit., p. 25.

[17] Ivi, p. 1, ove si legge che «per verità non ogni pena è rivestita di tutti questi estremi; però d'alcuni dev'esserlo e propriamente della necessità ed efficacia a taluno degli scopi su enunciati e della giustizia intrinseca, senza i quali essa sarebbe una violenza brutale e nulla più».

finalità non sarebbe sufficiente a rendere legittima una pena, poiché «occorre ch'ella inoltre sia morale e giusta». La pena deve essere connotata da giustizia intrinseca, garantita se «il diritto che viola nel reo sia violabile», e da giustizia estrinseca «qualora sia remissibile, graduabile e personale»[18].

Nel prosieguo, si sottoporrà, dunque, l'ergastolo ostativo al vaglio di alcune delle riflessioni dianzi riportate, allo scopo di valutare se l'istituto in esame – anche a valle della recente modifica legislativa – possa ritenersi legittimo.

4. *Sulla necessità del regime ostativo*

Indubbiamente, l'ergastolo ostativo, sostanziandosi in una pena detentiva con taluni ostacoli alla concessione di misure alternative alla detenzione, si rivela idoneo ad assicurare la società da ulteriori offese del reo. Del resto, il condannato non solo è ristretto in un istituto detentivo – condizione tendenzialmente adeguata ad arginare eventuali agiti antigiuridici – ma è finanche limitato nella possibilità di fruire di spazi di libertà.

Tuttavia, ferma questa ovvia considerazione, è lecito chiedersi se esso possa ritenersi un regime necessario e quindi, in quanto tale, non sostituibile. Detto argomento ha assunto precipua rilevanza nella riflessione del Nostro. Egli, nel corroborare la tesi della non necessità della pena capitale, ritiene che «un uomo incatenato se anco non lo s'uccidesse è di già reso innocuo»[19] e che «sino a che l'amministrazione della giustizia e il procedimento giudiziario sono possibili, è pur possibile fare a meno de' capitali supplici»[20].

Questa analisi – stimolata dalla lettura dell'opera – si svela ragionevole, particolarmente considerato che, da un lato, l'inflizione di un male non necessario non può essere giusta e, dall'altro lato, l'inflizione di un male ingiusto non può essere necessaria. Ciò discende, come autorevolmente sostenuto dall'Autore, dal principio di armonia prestabilita tra «la necessità e la giustizia»[21]. In altri termini, se si ritiene il punire necessario e giusto,

[18] Ivi, p. 26.

[19] Ivi, p. 73, ove si legge che «oppure quando fosse la necessità d'un esempio, ma giù si è dimostrato come lieve sia il terrore che la pena di morte incute, e come invece grave sia il danno ch'essa può apportare».

[20] Ivi, p. 77.

[21] Ivi, p. 72, e ancora «ciò che è necessario è giusto; avvenga che tengano i sapienti che

viene da chiedersi se l'inibizione, *recte* la rigida subordinazione della concessione delle misure alternative alla collaborazione con la giustizia – condizione ancora attuale sebbene formalmente non esclusiva –, possa dirsi necessaria e, quindi, giusta.

La *ratio* originaria che ha animato l'introduzione del regime in esame è da ricondurre alle emergenze che hanno coinvolto il nostro Paese a partire dagli anni Novanta. Di poi, si è assistito a una estensione dello stesso rispetto a reati intesi, a ragione o in modo pretestuoso, quali urgenze proprie delle varie epoche storiche. Se la necessità del regime *de quo* – inteso quale impossibilità di qualsiasi efficace soluzione alternativa – fa sorgere taluni dubbi già in relazione agli autori di reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, a maggior ragione, la questione si pone in merito alle altre fattispecie alle quali le limitazioni *de quibus* sono state dilatate[22]. Ad esempio, con la nota l. n. 3 del 2019 (c.d. Spazzacorrotti), la lista dell'art. 4-*bis* ord. penit. è stata estesa con i delitti contro la pubblica amministrazione. Segnatamente, proprio quest'ultima modifica – recentemente espunta dall'ordinamento[23] – non è sembrata supportata da alcuna necessità di abbandonare[24], in relazione ai reati in esame, «'l'obiettivo di risparmiare il carcere al condannato'», scopo, quest'ultimo, segnalato come prioritario dalla stessa Corte costituzionale, «consentendo a chi si trovava in stato di libertà la possibilità di accedere all'affidamento in prova, ossia una misura 'specificamente pensata per favorire la risocializzazione fuori dalle mura del carcere'»[25]. Più di recente, per effetto del d.l. 162 del

è il necessario e il giusto e il vero che il buono e il bello armonizzino tra sé, e non sieno che vari aspetti, pei quali l'ente alle menti umane si manifesta».

[22] Ci si riferisce al fatto che, ad esempio, con la legge n. 279 del 2002 la lista di reati ostativi è stata estesa per effetto dell'introduzione delle fattispecie volte a far fronte al fenomeno del terrorismo. A partire dalla l. n. 38 del 2006, sono poi annoverati i reati in materia di sfruttamento della prostituzione. Il pacchetto sicurezza (l. n. 38 del 2009) ha modificato ulteriormente la disposizione, che ha assunto, per effetto dello stesso, una strutturazione del tutto analoga a quella vigente prima delle recenti modifiche. Nel 2015, con la l. n. 19, sono stati aggiunti i delitti di scambio elettorale politico mafioso e, con l. n. 43, quello di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

[23] Ci si riferisce al recente d.l. n. 162 del 2022, convertito nella l. n. 199 del 2022.

[24] Ci si riferisce, ad esempio, a Corte cost., sent. n. 569 del 1989.

[25] V. Manes, *L'estensione dell'art. 4*-bis *ord. penit. ai delitti contro la P.A.: profili di illegittimità costituzionale*, in «Diritto penale contemporaneo», II (2019), p. 110 ss. Si vedano, altresì, T. Padovani, *La spazzacorrotti. Riforma delle illusioni e illusioni della riforma*, in «Archivio penale», III (2018), p. 1 ss.; N. Pisani, *Il disegno di legge "spazzacorrotti": solo ombre*, in «Cassazione penale», XI (2018), p. 3589.

2022, il regime delle preclusioni è stato ulteriormente esteso a qualsiasi illecito penale teleologicamente connesso con uno dei numerosi reati base di cui alla prima fascia[26].

L'argomento della necessità sembra particolarmente rilevante. Non si può, infatti, omettere di considerare come la giurisprudenza, sia costituzionale sia sovranazionale in materia, abbia ritenuto che l'esigenza di far fronte a situazioni emergenziali di natura straordinaria possa consentire al legislatore di ricorrere a meccanismi presuntivi[27]. Se è rimesso al legislatore il compito di ravvisare il punto di equilibrio tra le esigenze rieducative e di difesa dei consociati, allora il sistema delle presunzioni relative deve essere circoscritto entro le cinte murarie di un ridotto numero di fattispecie, per le quali le menzionate logiche si rivelano necessarie[28].

In questo senso, anche solo volendosi limitare a favorire una conformità con quanto sostenuto dalla giurisprudenza, il regime delle *praesumptiones iuris tantum* potrebbe essere (eventualmente) tollerato a patto che esso riguardi una tipologia di reati circoscritta con minuzia. Ciò si può ravvisare, ad esempio, nei delitti di stampo mafioso, gli unici per i quali si rende possibile evocare una presunzione di persistente pericolosità, considerato sia il legame tendenzialmente duraturo con il contesto sociale di appartenenza, sia la radicata adesione del reo alle ideologie criminali.

Eppure, come già osservato, i numerosi interventi legislativi che si sono susseguiti nel corso del tempo hanno finito per ampliare il catalogo originario di reati di cui alla prima fascia dell'art. 4-*bis* ord. penit., fino a ricomprendervi fattispecie che nulla hanno a che vedere con l'appartenenza al contesto mafioso[29]. Il filo rosso che congiunge le progressive dilatazioni

[26] Cfr. V. Quintiliani, *Prime osservazioni alla Legge n. 199 del 30/12/2022*, cit., p. 28.

[27] Per le ragioni riferite e considerata l'impossibilità logica di ammettere una prova contraria di qualcosa che non è stato provato, ma solo supposto. Cfr. F. Delvecchio, *Presunzioni legali e rieducazione del condannato*, cit., p. 234 ss. Quanto alla giurisprudenza domestica si veda Corte cost., sent. n. 306 del 1994. Quanto alla giurisprudenza sovranazionale si vedano almeno Corte EDU, 26 gennaio 2016, *Iasir c. Belgio*; Corte EDU, 1° settembre 2015, *Paolello c. Italia*; Corte EDU, 19 marzo 2013, *Riina c. Italia*; Corte EDU, 6 novembre 2003, *Pantano c. Italia*.

[28] Si v. A. Santangelo, *La rivoluzione dolce del principio rieducativo fra Roma e Strasburgo*, in «Cassazione penale», X (2019), p. 3776, ove si legge che «ferma la necessità di distinguere pena e cautela, se le esigenze di prevenzione generale non possono giustificare restrizioni assolute della libertà personale dell'indagato che si basino sulla mera cornice edittale o sul bene giuridico protetto dal reato, a maggior ragione in fase esecutiva il riconoscimento della natura irrinunciabile del fine rieducativo mette in discussione le presunzioni di pericolosità che non siano relative».

[29] Si pensi ai delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti;

dell'area applicativa dell'art. 4-*bis* ord. penit. non sembra potersi ravvisare nella necessità di introdurre per esse un meccanismo presuntivo ma, unicamente, nella rilevanza mediatica delle fattispecie attratte, in modo progressivo, ma a ritmo scandito, nell'orbita del regime *de quo*.

5. *Tra necessità e giustizia: il pentitismo collaborativo*

Fermo quanto dianzi affermato, l'analisi avente a oggetto la necessità del regime ostativo si intreccia con quella relativa alla bontà dello stesso. Infatti, se, come sostenuto dall'Autore, sussiste un nesso di armonia imposta tra necessità e giustizia, l'inflizione di un male ingiusto non può dirsi necessaria. In questo senso, la disamina si sposta verso la valutazione della tollerabilità o meno del menzionato istituto.

Si prende dunque l'abbrivio dall'analisi del requisito della collaborazione con la giustizia, per poi spostare la riflessione, in senso più ampio, verso i regimi ostativi. Del resto, il presupposto collaborativo conserva una marcata attualità. Invero, le condizioni alternative alla condotta *de qua*, introdotte dal d.l. 162 del 2022, risultano plurime, piuttosto vaghe e di ardua attuazione. Esse appaiono più una sorta di catalogo indefinito di adempimenti, che una guida precisa, al fine di favorirne il percorso verso l'uscita. Si pensi all'utilizzo dell'espressione 'contesto nel quale il reato è stato commesso'. La formula, nebulosa e ambigua, rende scarsamente intelligibile l'individuazione della portata, tanto sul piano semantico, quanto su quello applicativo[30]. L'indeterminatezza propria della novellata disciplina finisce, in questo modo, per avvalorare la via del contributo collaborativo. Quest'ultimo sembra rappresentare l'unico sentiero battuto atto a condurre verso la libertà.

Proprio la riconosciuta attualità del pentitismo collaborativo stimola, dunque, una riflessione sulla 'bontà' dello stesso. Vi è, infatti, da chiarire come il requisito collaborativo mal si concili con il tipo di valutazione condotta dalla magistratura di sorveglianza allo scopo di vagliare la

per quanto essi siano connotati da una dimensione associativa, dette organizzazioni mancano, in genere, di strutture complesse e gerarchicamente ordinate. Dubbi circa l'inserimento nella categoria dei reati ostativi sono evidenti in relazione ai reati c.d. monosoggettivi. Si v. F. Delvecchio, *Presunzioni legali e rieducazione del condannato*, cit., p. 76 ss.

[30] Si rifletta, per esempio, sull'uso dell'aggettivo 'taluno' al comma 1-*bis*.1, esso non favorisce l'identificazione di quali siano concretamente i delitti per i quali si rendono applicabili le disposizioni *ex* co. 1-*bis* dell'art. 4-*bis* ord. penit.

concedibilità di benefici e misure alternative. Infatti, nell'apprezzamento di detta autorità specializzata, assumono rilievo requisiti soggettivi e oggettivi. I primi, che più ci interessano in questo contesto, richiedono un esame attualizzato della condotta del reo. Detto presupposto induce a sostenere come il giudizio abbia a oggetto la valutazione individualizzata della personalità del condannato, l'intrapresa di un processo di revisione degli agiti illeciti e il raggiungimento di un grado del percorso rieducativo idoneo rispetto al beneficio richiesto. Sui menzionati elementi, tutti orientati al futuro e in stretta connessione con il finalismo rieducativo, la magistratura specializzata impernia il suo esame[31].

Quanto dianzi asserito consente di porre in risalto la stortura rappresentata dal requisito collaborativo. Esso risponde a logiche ancorate sul tipo di reato commesso e fagocita la valutazione degli eventuali progressi compiuti dal condannato durante la permanenza presso l'istituto detentivo. Per tale ragione, detto requisito non consente di vagliare la concreta 'affidabilità' soggettiva dell'autore; infatti, sebbene manifestazione dell'eventuale distacco dal sodalizio mafioso, nulla comunica in merito all'effettivo raggiungimento di uno stadio adeguato del percorso rieducativo[32].

Come già chiarito dalla Corte costituzionale, il presupposto collaborativo è «espressione di una scelta di politica criminale, adottata per finalità di prevenzione generale e di sicurezza collettiva»[33]. Esso non può essere presentato sotto la veste di una disposizione di natura 'penitenziaria', giacché anzi comporta «una sorta di scambio tra informazioni utili a fini

[31] Si veda, Cass., Sez. I, 10 settembre 2021, n. 33743, *CED*, 281764 ove si chiarisce che gli elementi di cui si ha l'onere di allegazione devono avere una 'efficacia indicativa' e costituire pregnanti spunti per lo svolgimento di un'istruttoria di competenza della magistratura di sorveglianza. La Corte ha precisato che non può essere invece chiesta allo stesso istante l'allegazione di elementi che sono al di fuori della sfera di conoscibilità del richiedente, come «[...] la sorte degli altri sodali o la operatività esterna della organizzazione di stampo mafioso [...]».

[32] In dottrina v., *inter alia*, L. Eusebi, *Ergastolano «non collaborante» ai sensi dell'art. 4*-bis*, comma 1, ord. penit. e benefici penitenziari: l'unica ipotesi di detenzione ininterrotta, immodificabile e senza prospettabilità di una fine?*, in «Cassazione penale», IV (2012), p. 1220 ss.; A. Presutti, *"Alternative" al carcere e regime delle preclusioni e sistema della pena costituzionale*, in A. Presutti (cur.), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie,* Milano 1994, p. 95; B. Spricigo, *La "riflessione critica sul reato" e l'automatismo ostativo dell'art. 4*-bis *O.P.*, in «Criminalia», 2013, p. 625. Si veda altresì A. Pugiotto, *Quando la clessidra è senza sabbia. Ovvero: perché l'ergastolo è incostituzionale*, in F. Corleone - A. Pugiotto (curr.), *Il delitto della pena*, Roma 2012, p. 118 ss.

[33] Corte cost., sent. n. 306 del 1993.

investigativi e conseguente possibilità per il detenuto di accedere al normale percorso di trattamento penitenziario». La natura della condotta richiesta è svelata (anche) dal fatto che, in presenza della stessa, il condannato accede ai benefici senza dover previamente scontare la maggiore frazione di pena prevista per il reato commesso. Il congiunto operare degli artt. 4-*bis* e 58-*ter* ord. penit. palesa il nocciolo duro della proposta rivolta al reo, inquadrabile entro il perimetro segnato dallo scambio tra informazioni utili dal punto di vista investigativo e la concessione di spazi di libertà[34].

A sostegno della tesi secondo cui la condotta *de qua* non rappresenta il criterio legale volto a dimostrare l'intrapresa e il raggiungimento dell'obiettivo rieducativo si riferiscono, altresì, le seguenti considerazioni[35]. In primo luogo, qualora la condotta cooperativa fosse presupposto indispensabile per accertare il ravvedimento del condannato, risulterebbe irragionevole accordare la concessione di misure alternative nel caso in cui ci si trovi nella condizione di collaborazione impossibile o irrilevante. Ne discende che la preclusione all'accesso al beneficio dipende – a parità di determinazione a non collaborare – dalla circostanza, di tipo casuale, secondo cui, nella seconda ipotesi, i fatti criminosi siano già stati acclarati con sentenza irrevocabile. Strettamente collegata alla menzionata argomentazione è, poi, quella secondo cui la Corte ha sempre escluso la legittimità dell'art. 4-*bis* ord. penit. ove esso non preveda che una misura rieducativa possa essere concessa ai condannati che, prima dell'introduzione del regime *de quo*, «abbiano raggiunto un grado di rieducazione adeguato al beneficio richiesto»[36]. Tuttavia, affermare quanto dianzi riferito conduce all'implicita

[34] Cfr. L. Eusebi, *Ergastolano «non collaborante» ai sensi dell'art. 4*-bis*, co. 1, ord. penit. e benefici penitenziari: l'unica ipotesi di detenzione ininterrotta, immodificabile e senza prospettabilità di una fine?*, cit., p. 1221 ss. ove si legge che «non può darsi una costrizione all'agire utilitaristico: quest'ultimo, nei termini descritti, è inesigibile. Tanto più ove la pressione costrittiva sia quella massima, in un ordinamento che non prevede la pena di morte: vale a dire la pressione derivante dalla prospettiva di una permanenza in carcere effettivamente perpetua, pur ove fossero presenti tutti i requisiti che consentirebbero, altrimenti, di evitarla».

[35] Cfr. F. Della Casa, *Le recenti modificazioni dell'ordinamento penitenziario: dagli ideali smarriti della "scommessa" anticustodialistica agli insidiosi pragmatismi del "doppio binario"*, in V. Grevi (cur.), *L'ordinamento penitenziario tra riforme ed emergenza*, cit., p. 117.

[36] Corte cost., sentt. n. 504 del 1995 e n. 137 del 1999 (in materia di permessi premio), e la n. 445 del 1997 (in tema di semilibertà), con le quali i giudici di palazzo della Consulta hanno stabilito che – in ossequio al principio di progressività trattamentale – il diniego di un beneficio non può essere motivato sulla base dell'assenza di collaborazione, a fronte di un percorso rieducativo già in essere al momento di entrata in vigore della disciplina di cui all'art. 4-*bis*.

ammissione della possibilità di perseguire l'obiettivo rieducativo anche in assenza della condotta cooperativa.

In questo senso, sembra potersi affermare come detto contributo, più che un mezzo atto a comprovare il raggiungimento di un certo grado del percorso rieducativo, costituisca un fine, tradendo in questo modo l'impostazione personalistica dell'impianto costituzionale e la possibilità di adeguare dinamicamente la pena al caso concreto. Lo Stato può, infatti, richiedere al condannato solo le condotte da intendere quali manifestazione tangibile del percorso rieducativo intrapreso, tali da poter essere annoverate tra i requisiti soggettivi oggetto di valutazione nell'ambito della rideterminazione della pena *in executivis*.

Coerentemente con quanto asserito, sembra sostenibile porre in risalto come, da un lato, la collaborazione non appaia confacente al tipo di valutazione compiuta dal magistrato di sorveglianza, dall'altro, come essa risponda a logiche di tipo strettamente investigativo, connotate da uno sguardo retrospettivo. Proprio la menzionata attrazione al passato mal si concilia con lo slancio al futuro, proprio del momento esecutivo.

Per tale motivo, è ragionevole contestare l'argomentazione ravvisabile nella sentenza 135 del 2003, nella quale i giudici di palazzo della Consulta hanno salvato la legittimità dell'ergastolo ostativo motivandola nel senso della libertà della scelta di non collaborare[37]. Invero, sebbene il dibattito si sia catalizzato attorno al carattere 'libero' di detta scelta[38], a noi pare che, una volta valutata la sua natura, il contributo collaborativo sia, anzitutto, inesigibile. Del resto, sebbene il requisito *de quo* possa indurre la magistratura di sorveglianza a svolgere un giudizio prognostico positivo sul condannato, è chiaro che per le ragioni dianzi esposte il legislatore non

[37] Corte cost., sent. n. 135 del 2003. Si v. L. Cremonesi, *La Consulta "stoppa" la rieducazione. Impedito all'ergastolano qualsiasi percorso riabilitativo*, cit., p. 14 ss.; A. Morrone, *Liberazione condizionale e limiti posti all'art. 4*-bis *ord. penit.*, cit., p. 1352 ss.; G. Varraso, *Ergastolo, liberazione condizionale ed art. 4*-bis *ord. penit.: la parola di nuovo alla Consulta*, cit., p. 81 ss. Si v., altresì, E. Dolcini, *Dalla Corte costituzionale una coraggiosa sentenza in materia di ergastolo (e di rieducazione del condannato)*, cit., p. 146 ss.

[38] Si precisa che la pronuncia Corte cost., sent. n. 135 del 2003 imperniava la presunzione *ex lege* di persistente pericolosità del condannato sulla deduzione secondo cui l'omessa collaborazione fosse evocativa del mancato ravvedimento del reo. L'apporto ermeneutico della decisione del 2003 – con la quale i giudici di palazzo della Consulta contraddicevano quanto asserito nella nota Corte cost., sent. n. 306 del 1993 – veniva stravolto dalla sentenza della Corte EDU, *Viola c. Italia*. Quest'ultima, riprendendo la giurisprudenza costituzionale sul punto, poneva in risalto sia come la collaborazione potesse dirsi espressione di scelte utilitaristiche, sia come la mancata collaborazione potesse dipendere da ragioni diverse dal mancato ravvedimento.

dovrebbe assegnare normativamente alla scelta del condannato in ordine alla collaborazione con la giustizia il valore di 'pregiudizio'.

5.1 *Ostatività penitenziaria e giustizia*

Una volta chiarita l'inesigibilità della condotta collaborativa, pare opportuno riflettere, in senso più generale, sulla tollerabilità o meno nei regimi ostativi.

Com'è noto, i presupposti su cui essi si imperniano ineriscono a una prospettiva passata e si mostrano piuttosto miopi rispetto al futuro[39]. In essi, infatti, il momento esecutivo non si orienta sulla persona del condannato e sul rapporto tra questa e la condanna, ma rimane attratto dagli esiti del processo. Se si avalla, come sembra ragionevole anche considerata la giurisprudenza costituzionale in materia[40], l'idea di una fase esecutiva quale momento cardine della punibilità e quale teatro della modificazione dinamica della pena, la previsione di meccanismi ostativi appare quale brusco ostacolo all'evoluzione fisiologica della sanzione penale. Il limite dei menzionati modelli risiede nel fatto che essi sono incardinati sul titolo di reato e si pongono, pertanto, in un'ottica retrospettiva e alternativa rispetto alla valutazione attualizzata cui la magistratura specializzata è chiamata nella generalità dei casi. In questo senso, sembra potersi rilevare come detti regimi costituiscano una battuta d'arresto rispetto sia alla continuità tra le fasi, sia al progressivo spostamento del baricentro valutativo dal fatto alla persona del reo che connota – *recte* dovrebbe connotare – l'avvicinamento al momento *in executivis*[41]. In altri termini, la presunzione espropria la magistratura di sorveglianza della possibilità di valutare nel merito l'istanza proposta, compromettendo in questo modo sia l'effettività e l'individualizzazione della giurisdizione, sia la possibilità di ammettere una rideterminazione dinamica della sanzione inflitta *ab origine* dal giudice della cognizione.

[39] Financhè le stringenti condizioni necessarie a vincere l'ostatività, quali la condotta collaborativa, rimangono assorbite – come si avrà modo di chiarire – dalle medesime logiche.

[40] Si veda, *inter cetera*, Corte cost., sent. n. 32 del 2020.

[41] La fase *de qua* non dovrebbe, dunque, guardare, stigmatizzando, il passato processuale; essa dovrebbe, invece, accogliere gli esiti del processo, allo scopo di vagliare la possibilità di incidere sulla fisionomia della risposta sanzionatoria, a valle di valutazioni attualizzate e personalizzate, idonee a favorire l'obiettivo risocializzante. Sul punto si veda V. Manca, *Regime ostativo ai benefici penitenziari. Evoluzione del "doppio binario" e prassi applicative*, Milano 2020, p. 234 ss.

6. *Sulle orme di Ellero: proporzionalità e personalità della sanzione*

A questo punto della disamina, sembra ragionevole richiamare altre due considerazioni stilate dall'Ellero in materia di pena capitale, le quali si rivelano particolarmente significative anche ai fini della riflessione sull'ergastolo ostativo.

L'Autore, nel comporre un argomentato quadro critico deputato a contestare la permanenza dell'estremo supplizio nel comparto sanzionatorio, pone in rilievo come l'idoneità della pena dipenda dalla sua proporzionalità e graduabilità «secondo le specie de' delitti e le circostanze modificanti l'imputazione loro»[42]. Secondo quanto si legge, «la pena dev'essere proporzionata al delitto, cioè né maggiore né minore di quanto è necessario per impedirlo. La maggiore o minor gravità delle azioni punibili sorge dalla loro specie o dalle circostanze che le accompagnano; ma la pena di morte è sempre l'egual male, poiché non si può morir meno o più, ma si muore». E ancora, sottolinea il carattere sproporzionato del supplizio, considerato che fattispecie connotate da diversità oggettiva e soggettiva sono sanzionate con la medesima pena.

Questa riflessione, acuta e oltremodo condivisibile, si presta a essere estesa anche all'ergastolo ostativo. Infatti, il suddetto regime non appare riservato solo a talune – realmente eccezionali – tipologie di autori di illeciti ma, come già asserito, si applica indistintamente a tutti i responsabili di reati confusamente inseriti nella lista di cui all'art. 4-*bis* ord. penit. In questo modo, non è rispettato né il principio di proporzionalità della scelta sanzionatoria, né quello della necessaria graduazione del regime sulla base delle effettive esigenze del condannato. Il meccanismo *de quo* esclude l'individualizzazione del trattamento punitivo, posto che l'inserimento della fattispecie all'interno del catalogo in questione esclude la possibilità di modificare dinamicamente la sanzione al cospetto degli eventuali progressi posti in essere dal ristretto durante la detenzione.

Detta caratteristica dei regimi ostativi contrasta con il principio rieducativo e con i canoni di individualizzazione e progressività trattamentale, i quali inducono a corroborare l'idea secondo cui la pena irrogata come 'giusta in via di principio' rappresenta un punto di partenza, non d'arrivo: l'originaria commisurazione, saldata al disvalore del fatto di reato posto in essere in passato, dovrebbe lasciare spazio – in conformità con questa previsione – a una rivalutazione dinamica, espressione dell'evoluzione propria del momento esecutivo. Affinché quanto asserito possa avere

[42] P. Ellero, *Della pena capitale*, cit., p. 93.

risvolti pratici concreti è necessario che le modalità di esecuzione della risposta sanzionatoria siano plasmate sulla personalità del condannato e sulla sua capacità di adesione al percorso rieducativo. In questo senso, è possibile sostenere la tesi dell'inidoneità del regime in esame a stimolare il perseguimento dell'obiettivo del reinserimento sociale, fine, questo, ritenuto non sacrificabile dalla più attuale giurisprudenza costituzionale[43]. Del resto, in assenza della condotta collaborativa, in nessun modo i progressi compiuti dal condannato potrebbero essere oggetto di valorizzazione a opera della magistratura di sorveglianza.

Il tema della 'correzione' assume rilevo anche nella riflessione dell'Autore. Invero, la pena deve «correggere il delinquente, e con ciò non solo toglie una cagione di male, ma può figliarne una di bene, si libera non solo d'un malvagio, ma si procura un buon cittadino». Aggiunge, altresì, che un infelice trascinato al patibolo, spettatore e vittima d'un omicidio esecrando, non potrà mai formare un pensiero di perdono e di speranza[44]. Questa affermazione, se estesa al regime ostativo, consente di rilevare come l'impossibilità per l'autorità giudiziaria di rivalutare la necessità di una pena strettamente detentiva non incoraggia l'intrapresa, consapevole e spontanea, del percorso risocializzante da parte del condannato e, per converso, agevola nel reo la percezione di essere destinatario di condotte vessatorie e ingiuste da parte dello Stato.

A quanto riferito si aggiunga che, nella sua critica, l'Ellero mostra come la pena capitale tradisca, altresì, il necessario carattere personale della sanzione. Riferisce l'Autore che il sommo danno da essa determinato sia – per lo più – rivolto alla famiglia del giustiziato, privata per sempre del suo capo. Infatti, si legge che «maggiore è il disonore che ridonda a' congiunti o colleghi d'un giustiziato, che a quelli d'altri condannati»[45].

Quanto riportato incoraggia riflessioni ulteriori e significative ai fini della presente disamina. Viene, infatti, da chiedersi se possa realmente giudicarsi 'personale' una pena, quale quella in esame, che subordina l'accesso agli spazi di libertà al pentitismo collaborativo. Quest'ultimo, da un lato, espone a pericolo di rivendicazioni mafiose i familiari del collaborante, dall'altro lato, stimola l'accertamento di fatti di reato addebitabili a altri soggetti (finanche a individui a lui legati da rapporti di amicizia). Ne discende che il regime *ex* art. 4-*bis* ord. penit., legato (ancora) a doppio filo al pentitismo collaborativo, sembra tradire il carattere personale della

[43] Si veda, Corte cost., sent. n. 149 del 2018.

[44] P. Ellero, *Della pena capitale*, cit., p. 31.

[45] Ivi, p. 97.

sanzione in questione, finendo per determinare ricadute negative ai danni di soggetti diversi dall'individuo collaborante.

6.1 *Umanità della pena*

Da ultimo, si intende dare rilievo a un'altra osservazione, suscettibile, anch'essa, di essere estesa – considerata la sua attualità – nell'ambito della riflessione sulla pena perpetua nella declinazione ostativa. Ci si riferisce al fatto che la pena di morte si sostanzia in una guerra dello Stato nei confronti dei sudditi. Essa è definita dall'Ellero una 'guerra intestina', «in cui la sovranità lotta co' sudditi: sovranità che non ha più tribunali, ma eserciti, non più sanzioni, ma armi; che combatte e uccide, perché non può più giudicare e punire. Tostoché il potesse, cessando il caos giuridico, ripristina i tribunali e le sanzioni, ma non può più combattere co' sudditi, non può più ucciderli»[46]. In altri termini, nel praticare l'estremo supplizio, lo Stato rivolge – secondo la sensibilità dell'Autore – una guerra nei confronti del condannato e si pone allo stesso livello dell'autore del fatto di reato, erodendo da dentro gli elementi propri dello Stato di diritto: «la legge che autorizzò la pena di morte ha sempre imitato non solo, ma superato il colpevole»[47].

Questa considerazione, così centrale nella critica dell'Ellero, assume rilievo anche nella riflessione avente a oggetto il regime *ex* art. 4-*bis* ord. penit. Ci si riferisce al fatto che, al fine di far fronte al fenomeno mafioso, non può ritenersi lecito l'utilizzo di qualsiasi strumento. Infatti, l'attenzione rivolta ai principi costituzionali del diritto penale segna la cifra di una lotta contro la mafia veramente degna di uno Stato di diritto e di una democrazia[48]. In questo senso, riecheggia con vigore la nota metafora di Aharon Barak, ex presidente della Corte Suprema israeliana, secondo cui «una democrazia deve lottare, anche contro i suoi più temibili nemici, con una mano legata dietro la schiena», infatti, «non tutti i metodi (…) sono utilizzabili da una democrazia per rispondere agli attacchi»[49].

Ne discende che, ai fini dell'accertamento di reati commessi nell'ambito

[46] Ivi, p. 80.

[47] Id., *Della pena capitale*, cit., 54.

[48] F. Basile, *Riflessioni sparse sul delitto di associazione mafiosa*, in «Diritto penale contemporaneo», 2016, p. 7.

[49] A. Barak, *The Supreme Court and the Problem of Terrorism*, in *Judgements of the Israel Supreme Court. Fighting Terrorism within the Law*, Gerusalemme 2005, p. 9. Si v. F. Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, Bologna 2006, p. 226 ss.

della criminalità organizzata, lo Stato non può utilizzare qualsivoglia metodo. In particolare, non può servirsi di strumenti che sconfessino i principi costituzionali e i diritti fondamentali. Non è consentito, ad esempio, ricorrere alla tortura o alla strumentalizzazione dell'individuo con l'obiettivo di ottenere informazioni che, diversamente, non otterrebbe. Parimenti, allo scopo di annientare movimenti economici potenzialmente mafiosi, non può procedere alla confisca a prescindere dalla verifica di qualsiasi correlazione pertinenziale e temporale tra l'acquisizione dei beni confiscandi e l'appartenenza alla mafia dei soggetti che di tali beni hanno la disponibilità. Detto altrimenti, la lotta contro la mafia non può essere condotta al di fuori della legge, ma entro i confini della stessa. Solo in questo modo la pena irrogata dall'autorità giudiziaria può effettivamente ritenersi umana e idonea a perseguire le finalità costituzionalmente previste. Così non fosse, si assisterebbe a una sconfortante parificazione tra la posizione dello Stato e quella del delinquente e all'obliterazione delle caratteristiche distintive di uno Stato di diritto.

Ebbene, a noi pare che l'attualità di preclusioni (nella sostanza) semi-assolute e la permanenza dei requisiti collaborativi restituiscano l'immagine di uno Stato disposto a sacrificare i diritti dei cittadini a tutto vantaggio di logiche di scambio, inidonee, per loro natura, a favorire gli obiettivi rieducativi.

7. *Cenni conclusivi*

La scelta di applicare all'ergastolo ostativo alcune delle argomentazioni critiche rivolte dall'Ellero alla pena capitale si è rivelata, a nostro modo di vedere, del tutto stimolante: ha consentito di cogliere l'attualità delle considerazioni redatte dal Nostro e, alla luce delle stesse, ha favorito una valutazione del regime *ex* art. 4-*bis* ord. penit., anche a valle delle recenti modifiche che hanno interessato l'ordito della disposizione. Nella disamina dianzi riportata si è catalizzata l'attenzione su alcune delle considerazioni stilate dall'Autore, aventi a oggetto, in primo luogo, il tema della necessità e della 'bontà' della previsione sanzionatoria, di poi, quello relativo alla proporzionalità, graduabilità e umanità della stessa.

Quanto alla necessità della pena perpetua ostativa, si è ritenuto che, a prescindere dalla evidente capacità di contenere gli ulteriori (ed eventuali) comportamenti antigiuridici del reo, essa non si rivela (sempre) necessaria.

Invero, la progressiva implementazione della lista delle fattispecie richiamate nella prima fascia dell'art. 4-*bis* ord. penit. ha esteso il regime *de quo* a reati tra loro eterogenei e connotati da complessità dissimile. Il comune denominatore degli stessi non si ravvisa nella condivisa necessità di riservare agli autori degli illeciti ivi inseriti la sottoposizione a un regime presuntivo ma, sempre più di frequente, nella rilevanza mediatica delle disposizioni comprese nella lista in questione.

Se è quantomeno discutibile la necessità dei regimi in esame, è altrettanto opinabile la 'bontà' degli stessi. La menzionata coerenza tra necessità e giustizia trova conforto nella significativa affermazione dell'Ellero, secondo cui la «contraddizione fra la necessità e la giustizia non potea esistervi. La pena di morte non è necessaria, come non è giusta. E non è poi giusta perché lesiva un diritto inviolabile»[50]. Estendendo queste considerazioni all'ergastolo, si è provato a riflettere dapprima sul requisito della collaborazione con la giustizia, di poi, in senso più ampio, sulla accettabilità dei sistemi ostativi.

Nel testo, si è avallata l'idea di una fase esecutiva quale teatro della modificazione dinamica della pena e prosieguo fisiologico dei momenti precedenti. Ebbene, in conformità con quanto asserito, il regime ostativo, nell'introdurre una brusca e irragionevole interruzione alla possibilità di una modificazione *in fieri* della pena, sacrifica interamente il diritto a una rideterminazione dinamica della sanzione e la speranza che ciò possa ancora avvenire[51].

Conformemente con quanto riferito, appare quantomeno lecito dubitare della possibilità di tollerare, anche in relazione a fattispecie criminose notoriamente complesse ed espressione di serio disvalore, la previsione di brusche preclusioni alla modificazione dinamica della pena. In questo senso, può risultare fondato ritenere che, per quanto grave possa ritenersi il fatto di reato, la complessità della condotta integrata potrebbe difficilmente giustificare l'impossibilità sia di vagliare nel merito l'istanza di misura alternativa, sia di imperniare la valutazione circa la concedibilità della stessa sul tempo presente[52]. Si potrebbe, per converso,

[50] P. Ellero, *Della pena capitale*, cit., p. 82.

[51] Si vedano, altresì, M. Pelissero, *Ergastolo e preclusioni: la fragilità di un automatismo dimenticato e la forza espansiva della funzione rieducativa*, in «Rivista italiana diritto e procedura penale», III (2018), p. 1359 ss.; A. Pugiotto, *Il "blocco di costituzionalità" nel sindacato della pena in fase esecutiva (nota all'inequivocabile sentenza n. 149 /2018)*, in «AIC», (19 novembre 2018), p. 405 ss.; F. Siracusano, *Dalla Corte costituzionale un colpo "ben assestato" agli automatismi incompatibili con il finalismo rieducativo della pena*, in «Rivista italiana diritto e procedura penale», III (2018), p. 1787 ss.

[52] Si veda Corte EDU, 13 giugno 2019, *Viola c. Italia*, in cui si esclude che la gravità

ritenere che, proprio in relazione a talune fattispecie, l'operatività dei principi di individualizzazione e di progressività trattamentale rivesta un ruolo precipuo al fine di garantire un riesame puntuale e aggiornato della personalità del reo[53]. In questo senso, non si possono che auspicare soluzioni differenti da quelle volte a introdurre presunzioni assolute (o semi-assolute) di pericolosità[54].

Con ciò non si intende dire che, in relazione ai reati di matrice mafiosa – gli unici per i quali il regime *de quo* potrebbe rivelarsi necessario e proporzionato – non sia in nessun modo comprensibile la scelta di aumentare il numero di requisiti al fine di poter fruire di misure e benefici[55]. Però, i requisiti aggiuntivi dovrebbero sempre collocarsi entro i confini della legge ed essere in armonia con il giudizio tradizionalmente svolto dall'autorità giudiziaria; solo in questo modo sarebbe agevolato lo svolgimento di una valutazione ponderata della condotta del condannato.

Ne discende che il comportamento richiesto potrebbe, ad esempio, consistere nell'attivazione del reo mediante condotte riparative in favore delle vittime del reato, dei loro familiari o della comunità civile, dovendo egli dare prova di aver raggiunto concreti risultati di ricomposizione dei conflitti e di rivisitazione critica. In questo modo, il titolo di reato non recherebbe con sé uno stigma assolutamente indelebile, ma, pur comportando l'integrazione di requisiti ulteriori rispetto a quelli tradizionalmente ammessi, riserverebbe al giudice la possibilità di condurre un'analisi attualizzata e informata stante la portata e l'orientamento degli stessi[56].

possa determinare una obliterazione, *sine die*, della dignità umana. In essa si legge che «la nature des infractions reprochées à M. Viola est dépourvue de pertinence pour l'examen de sa requête sous l'angle de l'article 3. Par ailleurs, la Cour a affirmé que la fonction de resocialisation vise en dernier ressort à empêcher la récidive et à protéger la société».

[53] Sull'impossibilità di ravvisare delinquenti incorreggibili si veda G. Vassalli, *Il dibattito sulla rieducazione*, in «Rass. penit. crim.», III-IV (1982), p. 437 ss.

[54] Si veda la proposta di modifica, F. Fiorentin, *Superamento delle preclusioni alla concessione di benefici penitenziari*, in G. Giostra - P. Bronzo (curr.), *Proposte per l'attuazione della delega penitenziaria* (= «Diritto penale contemporaneo», 15 luglio 2017), p. 166, ove riprende una proposta elaborata dal Tavolo XVI degli Stati Generali.

[55] Del resto, la permanenza di una presunzione di pericolosità del reo sulla base del tipo di reato commesso, richiederebbe allo stesso una maggiore attivazione al fine di vincere la suddetta presunzione. Questa potrebbe eventualmente essere tollerata qualora fosse relativa, e, dunque, nel caso in cui i requisiti idonei a superarla non fossero né troppo stringenti, né troppo indeterminati.

[56] Cfr. M. Bortolato, *La libertà di non collaborare*, in G. Giostra - P. Bronzo (curr.), *Proposte*

A ogni buon conto, a prescindere dalle specifiche modifiche che potrebbero essere apportate all'ordito dell'art. 4-*bis* ord. penit., ai fini della presente disamina assume rilievo il fatto che, estendendo all'ergastolo ostativo parte della critica redatta dall'Ellero in materia di pena capitale, emerga la difficile tollerabilità dell'istituto in esame. Ciò sotto almeno i seguenti aspetti: la dibattuta necessità del regime *de quo* (segnatamente, per fattispecie diverse da quella di associazione per delinquere di stampo mafioso); l'inidoneità al perseguimento del fine rieducativo; la violazione del carattere personale e graduabile della pena; la strumentalizzazione dell'individuo, tale da indurre a giudicare il regime in questione una 'guerra' a lui rivolta dallo Stato e, infine, la controversa compatibilità con l'idea di una fase esecutiva da intendersi quale teatro della modificazione dinamica della sanzione penale[57].

per l'attuazione della delega penitenziaria, cit., p. 155 ss.; F. Fiorentin, *Superamento delle preclusioni ai benefici penitenziari*, cit., p. 189 ss.

[57] C. Fiorio, *Attenuazione delle preclusioni trattamentali*, in G. Giostra - P. Bronzo (curr.), *Proposte per l'attuazione della delega penitenziaria*, cit., p. 170. V. C. Fiorio, *Corte costituzionale a "due velocità" e prospettive de iure condendo*, in G. Brunelli - A. Pugiotto - P. Veronesi (curr.), *Il fine e la fine della pena sull'ergastolo ostativo alla liberazione condizionale. Atti del Seminario: Ferrara, 25 settembre 2020*, Ferrara 2020, p. 133, ove si legge che, «in una prospettiva *de iure condendo*, se, alla luce dell'attuale panorama politico, l'abrogazione dell'art. 4-*bis* ord. penit. potrebbe apparire operazione fantascientifica, al contrario, l'eliminazione delle prove "diaboliche" (ivi comprese quelle coniate dal giudice costituzionale: sent. n. 253/2019) appare doverosa». L'Autore non si limiterebbe «all'introduzione di un onere di una non meglio definita prova positiva circa l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata». Giudica preferibile la proposta di «prevedere l'eliminazione di tutte le forme collaborative [reali o surrogatorie (irrilevante, impossibile, inesigibile ovvero inesistente)] e sancire che i benefici compressi dai commi 1 e 1-*ter* dell'art. 4-*bis* ord. penit. possano essere negati solo 'nei casi in cui sia fornita la prova della sussistenza di elementi attuali, concreti e specifici, fondati su circostanze di fatto espressamente indicate a pena di nullità dell'ordinanza, che dimostrino in maniera certa l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva».

Stefano Malfatti, Giorgia Spinali*

Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)

A monument of thought. The archive of Pietro Ellero (1840-1934)

Abstract: The article presents the archive of Pietro Ellero, university professor of Criminal Law, magistrate and senator of the newly unified Kingdom of Italy, following the analytical archival description of the fonds. It begins with a biographical note on the creator, a reconstruction of the archive's history, and a description of the series within the fonds. Finally, some concluding remarks address the characteristics of intentionality and deliberateness in the process of formation and organization of the documentation, attributable not only to the creator but also to other figures who became bearers of its memory.

Keywords: Pietro Ellero; Personal Archive; University Library of Bologna; Criminal Law.

Sommario: 1. Premessa – 2. Pietro Ellero. Profilo biografico – 3. L'archivio – 3.1. La formazione dell'archivio – 3.2. L'intervento di Giuseppe Brini e il suo inventario – 3.3. L'intervento degli anni Sessanta presso la Biblioteca Universitaria di Bologna – 3.4. Gli ultimi interventi sulla documentazione – 4. Il materiale documentario e bibliografico – 5. «Un ampio quanto vivo rispecchio della personalità di Lui». Alcune considerazioni conclusive.

«Nelle opere da me pubblicate, non ostanti i facili errori,
nulla ho a rimproverarmi
poiché sempre ispirate dal più puro amore della verità,
della giustizia, della patria e di tutto il mio prossimo»
(Pietro Ellero)[1]

* Il contributo è frutto delle comuni riflessioni dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita: Giorgia Spinali ha redatto i capitoli 1, 2, 3, 3.1, 3.3, 3.4; Stefano Malfatti i capitoli, 3.2, 4 e 5.

[1] *Ricordi e testamento di Pietro Ellero. Estratti*, conservato in Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 25, fasc. «C. Da un registro di Lui di suoi ricordi e dal testamento di Lui», n. 1.

1. *Premessa*

Gli studi dedicati a Pietro Ellero (1833-1933), professore universitario di Diritto penale, magistrato e senatore del neonato Regno d'Italia, hanno conosciuto un rinnovato interesse, in particolare in occasione di alcuni anniversari commemorativi. Tali ricorrenze hanno contribuito, almeno parzialmente, a sottrarre la sua figura a un immeritato oblio, richiamando l'attenzione soprattutto sul suo impegno civile e politico contro la pena capitale[2].

Pur avendo apportato contributi rilevanti alla riflessione penalistica, sebbene limitati a specifici ambiti tematici, Ellero è infatti ricordato principalmente per la sua attività in ambito abolizionista[3]. Ritenuto un esponente del cosiddetto socialismo giuridico e sostenitore del rinnovamento delle istituzioni, non aderì mai apertamente a una precisa corrente politica. La sua spiccata indipendenza intellettuale – verosimilmente riconducibile a un tratto caratteriale incline all'isolamento – lo portò a distanziarsi progressivamente dall'ambiente accademico, impedendogli di partecipare attivamente ai principali movimenti del tempo e relegandolo, di conseguenza, a una posizione marginale nel panorama politico e culturale dell'epoca[4].

[2] A titolo esemplificativo, si pensi al caso della mostra dedicata a Pietro Ellero organizzata dalla Biblioteca Universitaria di Bologna nel 2011. Nel catalogo, la curatrice Rita De Tata fornisce le ragioni della scelta di valorizzare il fondo Ellero facendole dipendere dalla volontà di riportare all'attenzione «l'Archivio Ellero, un fondo della Biblioteca Universitaria che ha condiviso, altrettanto ingiustamente, il destino di oblio toccato al giurista pordenonese». V. R. De Tata, *Pagine risorgimentali dal Fondo Ellero della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in «InBUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», III (2013), pp. 211-242, in particolare p. 216.

[3] La letteratura scientifica ha indagato le ragioni della marginalizzazione di un intellettuale della sua caratura, individuandole nella difficile collocazione ideologica delle sue opere. Come osserva Alberto Torini, Ellero non fu apprezzato dalla nuova cultura italiana: quando «decise di cimentarsi in generalizzazioni sulla società, invece di guadagnare nuova fama, lo colse l'anonimato». V. A. Torini, *La battaglia abolizionista in Italia. Il Giornale per l'abolizione della pena di morte (1861-64)*, Ariccia 2020, p. 35.

[4] Vincenzo Accattatis, nella prefazione a «La tirannide borghese» (1978), nota come «Ellero non è mai andato bene alla Sinistra per la parte reazionaria della sua riflessione e non è andato bene alla cultura ufficiale per la critica corrosiva che contiene nei confronti della borghesia». Si legga in merito P. Ellero, *La tirannide borghese*, a cura di V. Accattatis, Milano 1978. Secondo il biografo Pompeo Pitter, la sua posizione non ebbe seguito «né in un filone di pensiero politico né in un movimento che cercasse di attuarne i contenuti, e sostanzialmente è finita con lui». V. P. Pitter, *Pietro Ellero e la sua lotta contro la pena capitale*, in «Realtà Nuova», 11-12 (1993), p. 504.

Paradossalmente è proprio tale ridimensionamento storiografico a conferire maggiore valore alla documentazione prodotta dal giurista, il cui archivio (1840-1934)[5] è testimonianza di un'attività intellettuale e civile che anticipò alcune questioni centrali del dibattito giuridico moderno.

L'archivio di Pietro Ellero – come suggerisce il titolo di questo contributo – si presenta come una costruzione intenzionale e ponderata, un «monumento» per l'appunto, che, attraverso le diverse tematiche trattate e la documentazione conservata, sembra rivelare le linee di continuità di un pensiero complesso, da cui emerge un *leitmotiv*: il tema della libertà *tout-court*[6].

Senza voler fare una riflessione storica o di storia del diritto che esulano dall'ambito di questo specifico saggio, alcuni episodi biografici illustrano la costante difesa da parte di Ellero della libertà in tutte le sue declinazioni: politica, intellettuale e civile. Si consideri la sua vicenda biografica: Ellero non esitò a scegliere la cittadinanza sarda, svincolandosi da quella austriaca, impegnandosi successivamente, nel corso di tutta la sua lunga attività istituzionale, nel rafforzamento dell'unità italiana. O ancora, si pensi a un episodio avvenuto nel 1878, quando riempito di vituperi, accusato di lesa maestà e di avere «un influsso di ambizioni deluse», egli sostenne che in nome della libertà di pensiero e di stampa, sarebbe stato disposto a sopportare altrettante, se non peggiori, ingiurie[7].

Emblematico è, infine, il rifiuto da parte di Ellero a firmare una lettera, consistente in una serie di manifestazioni di cordoglio in occasione della morte di Vittorio Emanuele II di Savoia. Nella lettera, redatta da alcuni docenti dell'Università di Bologna, si affermava che gli «ordini [ordinamenti dello Stato, n.d.r.] liberi sono indissolubilmente congiunti colla dinastia»;

[5] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*.

[6] Nell'*Epilogo del giornale per l'abolizione della pena di morte* (1865), constatando il cambiamento di mentalità in Italia, Ellero scrive a proposito del monumento a Cesare Beccaria che veniva eretto a Milano: «tale monumento attesta meglio che l'omaggio ad un uomo, l'omaggio ad un principio. Ma vi vuole di più: accanto al monumento di bronzo vi vuole un monumento di pensiero», alludendo alla necessità di una 'cooperazione di sforzi' per il raggiungimento dei principi che quel monumento aveva ispirato. V. P. Ellero, *Epilogo del giornale per l'abolizione della pena di morte*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», XII (1865), pp. 406-419, in particolare p. 418, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 6, fasc. 6, n. 12.

[7] Nella «Gazzetta di Torino» del 15 febbraio 1878, in risposta alle offese arrecatigli, Ellero scrive: «ma nondimeno io amo e pregio tanto la libertà del pensiero, della parola e della stampa, che non mi curo punto de' predetti vituperii e ne subirei mille altri e peggiori, che ancora la mia incrollabile fede nel beneficio di tale libertà non verrebbe meno». V. P. Ellero, *Lettera al direttore del giornale del 15 febbraio 1878*, in «Gazzetta di Torino», 18 febbraio 1878, n. 49, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 7, fasc. 9, n. 3.

Ellero contestava proprio l'uso dell'aggettivo 'liberi', sostenendo che non si può definire libero uno Stato in cui non vige il suffragio universale[8].

In tal senso, l'archivio di Pietro Ellero può essere considerato quel 'monumento di pensiero' da lui auspicato: non solo testimonianza di un percorso intellettuale individuale, ma anche custode di un patrimonio di principi e ideali la cui rilevanza tuttora permane.

La documentazione, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, sarà dunque l'oggetto delle riflessioni che seguiranno, esito delle attività di studio e inventariazione analitica del fondo nel contesto del lavoro per il progetto PRIN-PNRR 2022 *CriArcLi - Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement*.

2. *Pietro Ellero. Profilo biografico*

Pietro Ellero nacque l'8 ottobre 1833[9] a Cordenons, in Friuli, allora parte dell'Impero austriaco, da Sebastiano e Anna Poletti[10]. Iscrittosi

[8] Nel 1878, anno in cui è avvenuto tale episodio, era in vigore e lo sarà fino al 1882, il cosiddetto editto Balbo del 17 marzo 1848, che prevedeva un sistema elettorale censitario, sul modello di quello francese; a esprimersi non era mai più del 2% della popolazione complessiva. Nella lettera indirizzata alla stampa, per fornire una spiegazione della sua scelta, Ellero scrive che non avrebbe avuto niente da obiettare si fosse detto «sublimi, poiché col semplice buon senso non è dato comprendergli» o «peregrini, poiché niente di simile si era fin qui in Italia veduto», ma che non si potevano dire 'liberi' gli ordinamenti di «uno Stato, in cui quasi la totalità del popolo è privata dai pubblici suffragi, un Governo, che spetta di diritto alle fazioni, e un'amministrazione, che cangia pur di diritto secondo le persone». V. P. Ellero, *La lettera del Prof. Ellero dell'11 febbraio 1878*, in «La Patria», 13 febbraio 1878, n. 14, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 7, fasc. 9, n. 2.

[9] Le informazioni biografiche su Pietro Ellero sono tratte dalla documentazione contenuta nel suo archivio. Sulla vicenda biografica si veda anche C. Vano, *Ellero Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCII, Roma 1993, pp. 512-520, la quale si è servita anche di documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, *II versamento*, *1860-1880*, *Personale*, b. 649 e *Ministero di Grazia e Giustizia*, *Fascicoli personali magistrati*, b. 0097, fasc. 32241. Ulteriori informazioni circa la biografia di Ellero si trovano in E. D'Amico, *Ellero Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, Bologna 2013, pp. 792-794 e in G. De Anna, *Ellero Pietro*, in *Dizionario biografico dei friulani. L'Età contemporanea*, II/3, Udine 2011, consultabile al link: https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/ellero-pietro.

[10] Il cugino Ruggiero Ellero, che tenne la biografia della famiglia, la descrisse come ricca

all'Università di Padova nel 1851, ne seguì con profitto i corsi politico-legali, accostandovi, negli anni 1857-1858, anche studi di storia e di numismatica. Tale scelta rifletteva un interesse profondo per queste discipline, nonché per le dinamiche della politica internazionale; egli stesso, rievocando alcune inclinazioni maturate sin dall'infanzia e mantenute lungo l'intero arco della vita, riconobbe di aver nutrito una «ammirazione superlativa per l'avita civiltà, e massima per la virtù romana», poi riversata nelle sue opere e negli incarichi ricoperti, attribuendo questa passione alle sue prime letture:

> Può darsi che l'alba italica del Quarantotto, spuntata durante la mia adolescenza, e che la precoce lettura di qualche tragedia di Alfieri, di qualche vita di Plutarco e del *Principe* di Machiavelli abbiano, allora, immensamente aggravato e reso incurabile il mio male[11].

Dall'ottobre 1855 fu per sei mesi praticante presso l'Imperial regio Tribunale provinciale di Venezia, per poi assumere, dall'aprile 1856, il ruolo di «ascoltante senza adjutum», presso il Tribunale provinciale di Udine[12]. Nel marzo dell'anno successivo, abbandonò tale incarico per conseguire il 23 dicembre 1858 il titolo di dottore in legge. Nello stesso anno diede alle stampe la sua tesi di laurea con il titolo *Della pena capitale*; il saggio, controcorrente rispetto alle concezioni diffuse nei Paesi europei che continuavano a prevederla, esponeva le ragioni giuridiche e filosofiche dell'ingiustizia dell'istituto della pena capitale e si interrogava sulla sua efficacia deterrente.

Nel clima di ribellione precedente all'unificazione italiana, il governo del

e profondamente cattolica. I genitori appartenevano alla borghesia agiata e disponevano di mezzi sufficienti per garantire ai figli un'educazione adeguata. Pietro, in particolare, frequentò la scuola elementare cattolica del sacerdote Luigi Lavagnollo; BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. I, n. 2; fasc. II, nn. 1-2.

[11] P. Ellero, *Lettera a Onorato Roux del 30 maggio 1904*, in O. Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Firenze 1910, pp. 201-205, in particolare p. 203, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 5, fasc. 5, n. 14.

[12] Nell'amministrazione austriaca, il grado di «ascoltante» è il primo nella scala degli impieghi giudiziari. Veniva accordato, dopo giuramento, a titolo gratuito a chi aveva compiuto regolarmente gli studi politico-legali. L'ascoltante differisce dal praticante (giudiziario) nel fatto che il primo è un impiegato effettivo e ha diritto a essere promosso nei gradi successivi, mentre il secondo non lo è e viene accettato solamente per «impratichirsi negli affari giudiziari», per un tempo massimo di sei mesi, dopodiché viene licenziato. Si veda: V. Guazzo, *Enciclopedia degli affari ossia Guida Universale per la cognizione e conformazione di qualunque atto, e per lo sviluppo di qualsiasi affare*, Padova 1853, pp. 549-553.

Regno Lombardo-Veneto, che temeva la portata sovversiva dell'opera, avviò contro Ellero un'indagine «per perturbata tranquillità pubblica» e ne bloccò la diffusione. Il procedimento venne chiuso nel settembre del 1859 «per ossequia volontà sovrana», senza dare luogo a sentenza; il *pamphlet* poté così apparire l'anno seguente in una seconda edizione veneziana, che gli valse una medaglia d'oro attribuita dal Re di Sardegna. Nel 1860, di fatto, dopo aver prestato giuramento, Ellero ottenne la cittadinanza dello Stato sardo, con lo svincolo dalla sudditanza austriaca e l'autorizzazione a emigrare.

Parallelamente, iniziò la sua carriera accademica: respinto dallo Studio politico legale di Padova, ove aveva presentato istanza per ottenere la privata docenza di Diritto penale, venne chiamato a Milano per insegnare Filosofia del diritto presso l'Accademia scientifico-letteraria. L'anno successivo, fu chiamato dall'Università di Bologna, ove trascorse tutta la propria carriera accademica, prima come professore straordinario di Diritto e procedura penale e poi come ordinario, e dove, fra i molti, ebbe per allievi Enrico Ferri, Leonida Bissolati, Giacomo Matteotti e Filippo Turati.

Nel 1861 fondò, con la collaborazione di Francesco Carrara, il «Giornale per l'abolizione della pena di morte», che diresse fino alla sua chiusura nel 1865, e nel contesto del quale riuscì a coinvolgere numerosi penalisti e pensatori italiani e stranieri, tra i quali Francesco Carrara, Enrico Pessina, Karl Joseph Anton Mittermaier e Arnould Bonneville de Marsangy[13]. Tale iniziativa editoriale proponeva il coinvolgimento attivo dell'opinione pubblica nel dibattito sull'abolizione della pena capitale[14], il «gran misfatto dell'umanità», un «omicidio pubblico» che non aveva paragone con gli «omicidi privati», intesi come «opere d'individui rei», a differenza della pena di morte, «opera di tutta la umanità rea, che lo legittima»[15].

L'intera corrente abolizionista, pur con approcci metodologici diversi, fondava il proprio pensiero sul presupposto dell'inviolabilità della persona: «la schiavitù era la violazione d'uno de' diritti supremi della personalità

[13] La direzione del «Giornale» lo rese noto in tutta Europa e gli valse una lunga relazione presso l'Académie de Législation di Tolosa. Grazie a tale impresa letteraria, venne riconosciuto come il più famoso abolizionista dell'epoca insieme a Francesco Carrara e Pasquale Stanislao Mancini. V. A. Torini, *La battaglia abolizionista in Italia. Il Giornale per l'abolizione della pena di morte (1861-64)*, cit., p. 30.

[14] Nel manifesto programmatico, che apriva il primo numero del «Giornale», Ellero dichiarava che lo scopo dell'iniziativa editoriale era quello di «vedere, se questa umanità, che ha creduto sin ora spegnere legittimamente le vite, non abbia fin ora per avventura commessi altrettanti assassinii». P. Ellero, *Programma*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», I (1861), pp. 3-12, in particolare p. 4, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 6, fasc. 6, n. 1.

[15] P. Ellero, *Programma*, cit., p. 4.

umana, la libertà; come la pena capitale è la violazione dell'altro supremo diritto, la esistenza», scrisse a tal proposito proprio Ellero nell'editoriale programmatico del «Giornale per l'abolizione della pena di morte», pubblicato nel 1861[16].

Risalgono proprio a questo periodo molti dei suoi scritti di argomento penalistico, pubblicati nella rivista e successivamente riuniti nelle due più note raccolte, denominate rispettivamente *Opuscoli criminali* (1874)[17] e *Trattati criminali* (1875)[18].

Nel settembre del 1864, Ellero sposò Maria Deciani, più giovane di lui di dodici anni, da cui ebbe una figlia, Alma.

Il 13 marzo del 1865 la Camera dei deputati votò a larga maggioranza in favore dell'abrogazione della pena di morte: lo scopo finale del giornale sembrava essere stato raggiunto; tuttavia, il 22 aprile successivo il Senato rovesciò la scelta e l'8 maggio Ellero decise di chiudere la rivista. Con ciò, egli non intendeva interrompere la battaglia contro il patibolo; nell'Epilogo del suo «Giornale» scrisse infatti:

> Usciti per poco dalla oscurità e dalla tranquillità, alle quali ci obbliga la vita nostra, noi godiamo rientrarvi con la coscienza di avere compiuto un dovere; e però né spossati, né affranti. Alfieri della giustizia né tempi avversi e per necessità delle cose, noi non disertiamo né tempi avventurosi il suo santo e adorabile vessillo; ma ci confondiamo nella mischia per combattere da semplici soldati[19].

Nel 1866 Pietro Ellero venne eletto deputato per il collegio di Pordenone, Aviano e Sacile, dopo una battaglia elettorale in cui dovette difendersi da quanti lo accusavano di clericalismo e di essere un «ministeriale sfegatato»[20]. Il mandato parlamentare fu breve, ma venne immediatamente seguito da una seconda elezione: in questa occasione egli riconfermò il programma politico dell'anno precedente[21], giovandosi del sostegno del

[16] Ivi, p. 8.

[17] Id., *Opuscoli criminali*, Bologna 1874.

[18] Id., *Trattati criminali*, Bologna 1875.

[19] Id., *Epilogo del giornale per l'abolizione della pena di morte*, cit., pp. 418-419.

[20] V. V. Candiani, *Lettera a Pietro Ellero da Pordenone del 17 novembre 1866*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 15, fasc. 1, s.fasc. 2, n. 5b. Tali accuse erano poi alimentate dai resoconti degli amici friulani sul «continuo, stomachevole brogliare» ai suoi danni. V. F. Deciani, *Lettera a Pietro Ellero da Udine del 26 dicembre 1866*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 15, fasc. 1, s.fasc. 2, n. 11.

[21] Ellero, come si è già avuto modo di dire, mancava di una teoria politica e le sue idee

generale Garibaldi[22].

Nel 1868 fondò una nuova rivista, l'«Archivio giuridico», concepita in ideale continuità con il «Giornale», ma orientata a soddisfare una diversa esigenza: promuovere lo sviluppo e la sistematizzazione dei vari ambiti del nascente diritto italiano. I codici unitari, da poco in vigore, recavano una forte impronta franco-piemontese; la rivista voleva dunque essere un tentativo, certamente audace, di «far rifiorire il diritto nella culla del diritto», presentandosi come uno «strumento culturale di educazione giuridica»[23]. Questo secondo progetto fu destinato a una storia lunga e prestigiosa, anche se, in seguito alla morte della moglie Maria, avvenuta nel marzo del 1869 dopo soli cinque anni di matrimonio, Ellero ne cedette la direzione al collega Filippo Serafini. Lo stesso anno si dimise anche dalla carica di deputato, desiderando ritrovare la pace interiore e cancellare dalla sua mente ogni peso:

> Io sento di pormi in assoluto e non breve riposo […]. Io sono della indeclinabile necessità di presentare la mia dimissione […]. Compiendo questo doloroso dovere […] riaffermo i sensi della mia profonda riverenza[24].

A questa fase della sua biografia si può verosimilmente far risalire la scelta di dedicarsi agli studi storici e sociologici e la successiva decisione di tenere un corso gratuito di Storia dei trattati, rivendicando l'interesse

risultavano poco chiare anche a chi gli era ideologicamente più vicino. Si pensi alla lettera di Cesare Cantù del 20 febbraio 1869, nella quale, costretto a rispondere alla curiosità di Charles Lucas sul colore politico dell'Ellero, esprimeva un visibile imbarazzo, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 15, fasc. 4, s.fasc. 2, n. 6. Il suo programma elettorale era incentrato sul «Primo manifesto agli elettori del collegio di Pordenone» e sul volumetto «Le doglianze di Ser Giusto», dal quale emerge la sua partecipazione agli ideali risorgimentali, insieme a non poche critiche sui vari temi di attualità politica, sociale e culturale.

[22] Grazie alla mediazione del penalista massone Luigi Zuppetta, Ellero entrò in contatto con il generale in qualità di direttore del «Giornale per l'abolizione della pena di morte», per cui egli scrisse un testo edito nel volume VI. Garibaldi appoggiò la ricandidatura di Ellero con un discorso dal titolo *Parole del generale Garibaldi ai pordenonesi* stampato nel 1867 a Udine dalla Tipografia Zavagna, di cui una copia si conserva in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 19, fasc. 8, n. 10.

[23] P. Ellero, *Manifesto dell'Archivio giuridico*, in «Archivio giuridico», I/1 (1868), pp. 3-12, a p. 4, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 6, fasc. 7, n. 1.

[24] A. Torini, *La battaglia abolizionista in Italia. Il Giornale per l'abolizione della pena di morte (1861-64)*, cit, p. 32.

giovanile per la storia universale[25]. Si può collocare in questo stesso periodo anche la stesura di diversi saggi, fra cui *La questione sociale* (1874)[26], *La tirannide borghese* (1878)[27] e, un anno più tardi, *La riforma civile* (1879)[28], che contribuirono a consolidare la sua posizione di stimato penalista anche a livello internazionale.

Dopo ben diciannove anni di insegnamento a Bologna, non senza nascosti ma mai realizzati propositi di trasferimento (a Padova nel 1869, a Roma nel 1870-1872), «per ragioni gravi e irresistibili e sopra tutto ragioni di salute»[29], Ellero ottenne nel 1880 il conferimento del titolo di professore emerito. Cominciò così per il giurista una nuova fase della vita professionale, dapprima come consigliere della Corte di cassazione, poi, nel 1890, al Consiglio di Stato, come membro della II sezione Grazia e Giustizia e, per qualche mese, della IV sezione Giurisdizione amministrativa[30].

Nel 1882, dopo una lunga e sofferta vedovanza, sposò Anna Damiani e affiancò al lavoro di magistrato lo studio e la stesura di nuovi scritti, fra cui *La sovranità popolare* (Bologna 1886).

Nonostante una carriera politica tutto sommato breve e, per certi aspetti, tormentata, dopo la sconfitta elettorale del 1883, nel gennaio del 1889 Ellero venne nominato senatore del Regno, mantenendo il titolo onorifico e le dignità spettanti ai consiglieri di Stato. Lo stesso anno, con l'approvazione del Codice penale del Regno d'Italia – comunemente noto con il nome dell'allora Ministro della giustizia, Giuseppe Zanardelli, che ne promosse l'approvazione – alla cui stesura Ellero collaborò attivamente, l'istituto della pena capitale venne abolito.

All'inizio del nuovo secolo ottenne il pensionamento e l'anno successivo

[25] Pompeo Pitter distingue due fasi nella vita del giurista friulano: la prima universitaria, incentrata sull'attività accademica e sulla battaglia abolizionista; la seconda istituzionale, come senatore del Regno e consigliere di Cassazione e di Stato, dedicata alla stesura delle sue principali opere sociali. Si veda P. Pitter, *Un convegno su Pietro Ellero, fondatore di questa rivista*, in «Archivio Giuridico», 2006, pp. 271-273.

[26] P. Ellero, *La questione sociale*, Bologna 1874.

[27] Id., *La tirannide borghese*, Bologna 1879.

[28] Id., *La riforma civile*, Bologna 1879.

[29] Id., *Lettera a G. Tolomei da Pordenone del 10 luglio 1869*, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero della Pubblica Istruzione*, b. 649. Cfr. C. Vano, *Ellero Pietro*, cit., p. 513.

[30] Quella di Ellero alla IV sezione del Consiglio di Stato fu una breve parentesi: venne trasferito nel gennaio del 1891, fino a quando non chiese di ritornare alla II sezione, nel mese di aprile. La sezione di Giustizia amministrativa era stata istituita solo due anni prima ed era al centro dei complessi problemi di riorganizzazione dell'assetto amministrativo dello Stato liberale.

diede alle stampe *L'eclissi dell'idealità*[31].

Negli anni fu costantemente in collaborazione con numerose commissioni legislative, tra cui quella per la stesura del trattato di pace con l'Austria e per il riordinamento degli studi di Giurisprudenza; per il progetto di legge sull'estradizione e, soprattutto, quella per l'elaborazione, revisione e modifica del progetto di Codice penale per il Regno d'Italia, al cui iter egli contribuì sin dal primo avvio.

Mentre già lamentava la dolorosa indifferenza e noncuranza del mondo civile, politico e culturale verso i suoi scritti, nel 1928 l'Università di Bologna inaugurò un busto a lui dedicato con targa commemorativa in suo onore, collocato nel corridoio che fiancheggia l'aula VI di Palazzo Poggi, in via Zamboni 33, ove si tenevano le lezioni di Diritto e procedura penale[32].

Morì a Roma, quasi centenario, il 31 gennaio del 1933.

A poco più di un mese dalla sua morte, Nicola Coco, storico e giurista crotonese, denunciò dalle pagine de «Il Messaggero» l'indifferenza della stampa italiana verso la scomparsa dell'illustre giurista. Coco rimproverò ai giornali «il silenzio quasi completo – fatta eccezione d'un brevissimo annunzio funebre – […] di un grande vegliardo: Pietro Ellero». La critica si estendeva alla superficialità con cui era stato trattato il giurista, frettolosamente liquidato come «un vecchio centenario», che aveva già sperimentato «nell'ultimo venticinquennio il quasi completo oblio»[33].

In una lettera indirizzata a Giuseppe Brini, datata 15 dicembre 1925, Ellero scriveva con tono profetico di ritenere che, dopo la sua morte, si sarebbe cessato di parlare di lui, salvo forse qualche «rarissimo arcifanfano» che lo avrebbe ricordato unicamente per calunniarlo[34].

[31] P. Ellero, *L'eclissi dell'idealità*, Bologna 1901.

[32] Questa la dedica: «Qui professò dal 1861-62 al 1879-80 il Diritto e la Procedura penale con insuperabile magistero nell'ammirazione e riverenza generale nell'alta gratitudine e la costante devota corrispondenza dei discepoli e di tutto lo studio mentre in pari tempo compieva le poderose opere di civile sapienza». A pochi metri, nello stesso corridoio, è collocata la targa dedicata a Enrico Ferri, suo allievo e successore. Da notare che tale dedica fu tributata dall'Università di Bologna al fondatore della Scuola positiva nel 1953, ben ventiquattro anni dopo la sua morte, mentre quella di Ellero fu scoperta nel 1928, quando egli era ancora in vita. V. R. Orlandi, *L'insegnamento della Procedura penale nell'Università di Bologna (1861-1988)*, in G. De Vergottini-A. Zanobetti (curr.), *La vocazione di formare giuristi. Maestri e insegnamenti della Facoltà giuridica bolognese*, Bologna 2024, pp. 139-160, in particolare p. 144.

[33] N. Coco, *Pietro Ellero*, in «Il Messaggero», 3 marzo 1933, p. 3, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 25, fasc. «B. In morte di Lui», n. 9.

[34] P. Ellero, *Lettera a Giuseppe Brini del 15 dicembre 1925*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 25, fasc. «A. Dalla vita di Lui», n. 2.

La consapevolezza dell'oblio che lo avrebbe atteso trova conferma anche nel testamento, redatto nel 1916, in cui, dopo aver rinnovato l'augurio alla nazione di «riprendere [...] la sua storia gloriosa», tracciò un lucido bilancio della propria esistenza:

> Nella mia vita pubblica, sebbene interessata, deploro di non avere saputo fare quanto avrei dovuto e desiderato: nelle opere da me pubblicate, non ostanti i facili errori, nulla ho a rimproverarmi, poiché sempre ispirate dal più puro amore della verità, della giustizia, della patria e di tutto il mio prossimo[35].

3. *L'archivio*

Intuendo negli ultimi anni di vita il destino riservato al suo impegno politico e sociale, Ellero patì la noncuranza degli intellettuali verso le sue iniziative letterarie; non a caso egli rimase assai sorpreso quando Onorato Roux scelse di inserirlo, mentre era ancora in vita, nel suo volume di biografie di scienziati, lui che si sentiva ormai un «legista messo nel dimenticatoio»[36].

Fin dall'inizio della sua carriera, Ellero ha prodotto e conservato un archivio personale che documenta la sua vita e le molteplici attività istituzionali ricoperte. La documentazione è conservata in 26 buste e organizzata in due sezioni: la prima, definita la «parte capitale» dell'archivio[37], è costituita da 17 buste (nn. 1-16)[38], contenenti vieppiù

[35] V. nota 1.

[36] P. Ellero, *Lettera a Onorato Roux da Siena del 30 maggio 1904*, cit., p. 205. Nella lettera di risposta a Onorato Roux che gli chiede notizie sulla sua infanzia e giovinezza, Ellero scrive: «Chiarissimo collega, io credo che la sua bontà debba essere veramente infinita, s'ella mi reputa degno di darle notizia della mia infanzia e della mia giovinezza, quasi ch'io fossi uno degl'"illustri italiani"; mentre (ad essere sinceri) i miei connazionali od ignorano affatto la mia esistenza o mi pregiano mille volte meno di un musicista o di un romanziere di ultimo grido».

[37] Così la definisce Giuseppe Brini, suo allievo e figlio elettivo, nell'inventario manoscritto da lui redatto tra il 1933, anno di morte di Ellero, e il 1935, anno della donazione dell'archivio alla Regia Biblioteca universitaria di Bologna. V. BUB, Inventario 7.

[38] Il numero delle buste non corrisponde al numero di corda delle singole unità di conservazione (nn. 1-25) e alla consistenza riportata nell'inventario di Giuseppe Brini, poiché il contenuto della busta n. 9 è stato successivamente suddiviso in due distinte buste: nn. 9/1 e 9/2.

carteggi, a cui si affiancano gli autografi delle opere di Pietro Ellero, nonché scritti di altri studiosi su di lui o a lui dedicati, insieme a documenti personali e di lavoro.

La seconda sezione, costituita dalle restanti 9 buste (nn. 17-25), raccoglie volumi, periodici, manifesti e volantini relativi all'attività elettorale e un'ampia mole di rassegna stampa, nonché estratti di documenti relativi alla sua commemorazione e il testamento.

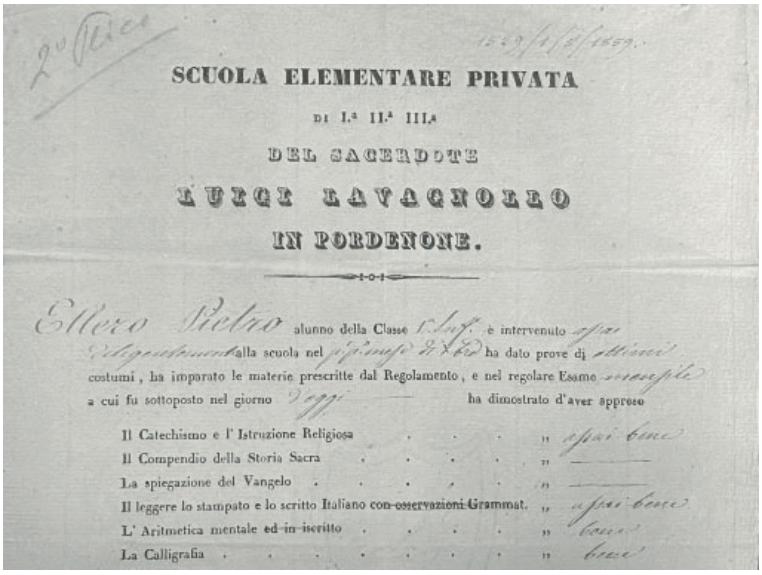
Così come si presenta oggi, l'archivio è il risultato di diversi interventi di selezione, scarto, riorganizzazione, condotti non solo dal soggetto produttore, ma anche da altre figure, fra cui l'erede testamentario (e spirituale) Giuseppe Brini e i bibliotecari della Biblioteca Universitaria di Bologna, che ne hanno curato la conservazione.

La sua articolata storia può essere suddivisa in quattro fasi: la formazione dell'archivio per opera dello stesso soggetto produttore, l'intervento di Giuseppe Brini con la contestuale redazione di un inventario manoscritto; infine, l'attività sulle carte di Ellero dei bibliotecari della Biblioteca Universitaria di Bologna, riconducibili agli anni Sessanta del Novecento, nonché le più recenti attività di sistemazione.

3.1. *La formazione dell'archivio*

Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del XIX secolo Pietro Ellero, ancora all'inizio della sua carriera, procedette a un primo ordinamento dei documenti che costituivano all'epoca il suo archivio personale. In questa fase, sentendo l'esigenza di tenere in ordine documenti e corrispondenza, il giurista iniziò ad apporre su una buona porzione della documentazione una prima segnatura a penna rossa, in corrispondenza del margine superiore, che teneva conto dell'ordine di ricezione e produzione dei documenti; tale sistema classificatorio fu inoltre esteso anche ai documenti già posseduti. La segnatura, un numero a quattro cifre seguito da una data separati da una barra obliqua, ricorda un numero di protocollo e sorprende per la sua precocità, se non unicità, in un contesto culturale in cui la protocollazione non doveva essere una pratica diffusa fra i privati (Fig. 1)[39].

[39] Pietro Ellero aveva lavorato come funzionario presso l'Imperial regio Tribunale provinciale di Venezia e poi di Udine, nell'amministrazione austriaca; si può presumere che in tale circostanza avesse acquisito competenze nell'organizzazione documentaria poi applicate al suo archivio personale. Di fatto, presso i tribunali di giustizia di primo grado, erano in vigore le «Istruzioni e relative formule per la manipolazione degli affari da osservarsi



SCUOLA ELEMENTARE PRIVATA

DI I.ª II.ª III.ª

DEL SACERDOTE

LUIGI LAVAGNOLLO

IN PORDENONE.

Ellero Pietro alunno della Classe 1.ª Inf. è intervenuto assai diligentemente alla scuola nel p.mo mese di 1840 ha dato prove di ottimi costumi, ha imparato le materie prescritte dal Regolamento, e nel regolare Esame a cui fu sottoposto nel giorno oggi ha dimostrato d'aver appreso

Il Catechismo e l' Istruzione Religiosa . . . . „ assai bene

Il Compendio della Storia Sacra . . . . . „ ——

La spiegazione del Vangelo . . . . . „ ——

Il leggere lo stampato e lo scritto Italiano con osservazioni Grammat. „ assai bene

L' Aritmetica mentale ed in iscritto . . . . „ bene

La Calligrafia . . . . . „ bene

Fig. 1 - Documento scolastico con segnatura a penna rossa (Pordenone, 2 gennaio 1840) Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. II, n. 1, dettaglio.

Tale segnatura è accompagnata sovente da ulteriori annotazioni, che riguardano una sola porzione delle carte: numeri in cifre arabe e romane, lettere dell'alfabeto finiscono così per stratificarsi e confondersi, in un caotico affastellarsi di annotazioni che suggerisce l'esistenza di diversificate, nel tempo e nelle modalità, fasi di ordinamento da parte del soggetto produttore (Fig. 2).

provvisoriamente dal primo luglio 1815 dalle attuali prime istanze civili e criminali fino alla stabile sistemazione delle giudicature di prima istanza ed alla emanazione di una norma stabile», le quali prevedevano una prassi ben precisa per la gestione della documentazione. Pur mancando studi specifici sull'applicazione di tali indicazioni, le norme attestano l'esistenza di una procedura di protocollazione e fascicolazione, che si può ipotizzare ancora in vigore durante il periodo dell'attività del giurista, ovvero tra l'ottobre del 1855 e l'aprile del 1857. V. *Instruzioni e relative formule per la manipolazione degli affari da osservarsi provvisoriamente a primo luglio 1815...*, [1815]; M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1989; M. Meriggi, *Il regno lombardo veneto*, Torino 1987. Gli strumenti d'archivio oggi disponibili attestano l'esistenza di registri di protocollo in quel periodo e, dunque, l'applicazione di tali sistemi di gestione documentale anche nel periodo della terza dominazione austriaca (1849-1866); non se ne fa invece menzione negli inventari dei primi anni del Regno d'Italia. V. Archivio di Stato di Udine (ASUD), Archivio storico del Tribunale di Udine, *Fondo Tribunale di Udine*, *Regno Lombardo-Veneto*, Inventario a cura di M.E. Mauro, consultabile al link: https://archiviodistatoudine.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/img_patrimonio/inventari/tribunale_udine_preunitario_inventario.pdf.

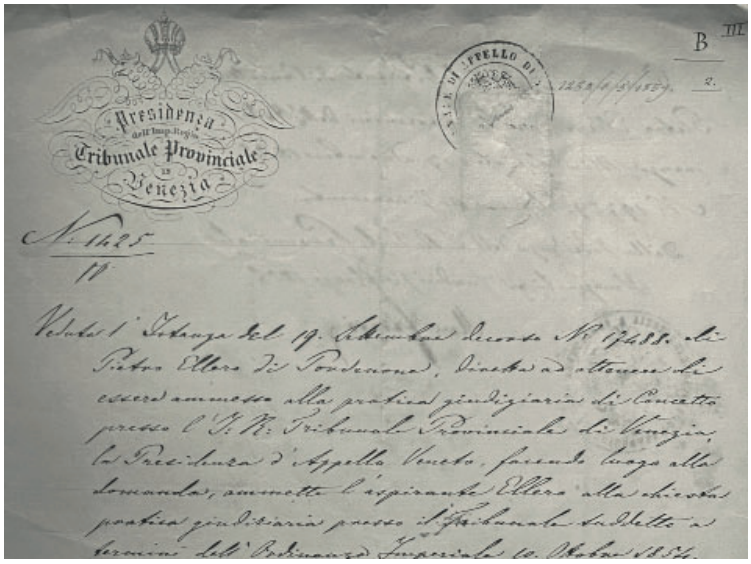


Fig. 2 - Lettera dell'Imperial regio Tribunale provinciale di Venezia a Pietro Ellero (Venezia, 23 ottobre 1855)
Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. IV, n. 2, dettaglio.

I criteri di numerazione adottati da Ellero sembrano rispondere a principi di coerenza ora tipologica – l'uso, ad esempio, di numerare con i numeri arabi i certificati di studi e con i numeri romani i diversi regi decreti di nomina ricevuti – ora tematica – documentazione riguardante uno stesso argomento presenta una numerazione coerente. Il criterio con cui Ellero fece ricorso alle lettere dell'alfabeto risulta invece meno facile da individuare, ma si può supporre che venisse usato per i documenti in copia[40].

Fra le prassi di gestione della corrispondenza va inoltre segnalata l'apposizione, generalmente nel margine superiore, di annotazioni come «Risposto», «Non risposto», «Archiviato» seguite dalla sigla del suo nome e cognome, secondo una modalità operativa che doveva certamente rispondere all'esigenza pratica di tenere in ordine la corrispondenza (Fig. 3).

L'attenzione e la cura verso i propri documenti non erano isolate a un interesse per il collezionismo e per i libri rari. In una lettera degli anni Settanta, l'ormai anziano Gerolamo Picchioni, docente di Filologia

[40] A scopo esemplificativo, si riporta il caso delle copie conformi del diploma di laurea, conservate nel fasc. «Corrispondenza, atti e documenti di studi» della serie «B. La personalità di Lui in sé stesso» (BUB, *Pietro Ellero [ms. 4208]*, b. 12, fasc. II, nn. 15-16), che riportano rispettivamente la 'A' in stampatello maiuscola e la '*E*' in corsivo maiuscolo.

greca presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, scrisse a Ellero definendolo un «amatore di autografi» e facendogli dono di un prezioso documento attribuito a Michel de Montaigne[41]. L'esemplare, una lettera del filosofo francese a Enrico IV, è in realtà un falso, ma Picchioni lo credeva autentico, tant'è che la donò all'amico affermando: «non potrei meglio collocarlo che nella vostra collezione, ove lo conserverete a memoria della mia amicizia»[42].

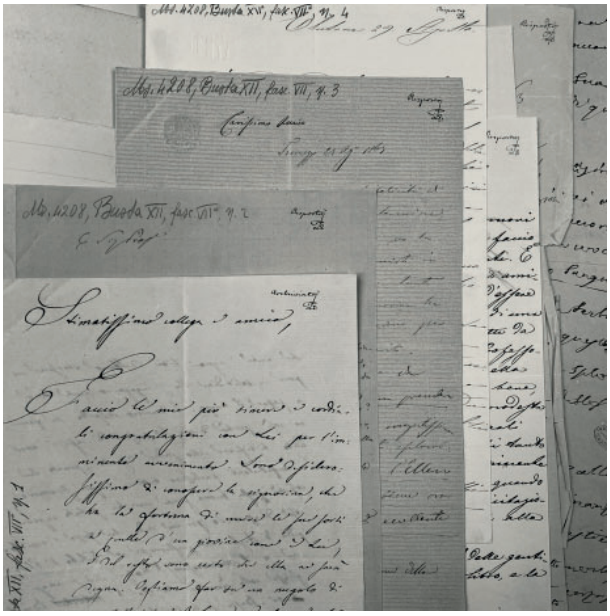


Fig. 3 - Lettere a Pietro Ellero con annotazioni autografe
Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. VII, nn. 1-7, dettaglio.

Queste poche righe isolate fanno emergere un aspetto certamente ignorato o comunque poco indagato dell'Ellero collezionista e fanno sorgere domande su dove sia finita tale collezione e, soprattutto, lasciano aperta la prospettiva dell'esistenza di una biblioteca personale di Ellero.

[41] G. Picchioni, *Lettera a Pietro Ellero da Milano del 24 febbraio 1871*, in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. X, n. 2; M. De Montaigne, *Lettera a Enrico IV*, [1590 gennaio 18], in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 12, fasc. X, n. 15. Notizie bibliografiche su Gerolamo Picchioni sono contenute in L. Ottolenghi, *Della vita e degli studi di Girolamo Picchioni*, Firenze 1874.

[42] La lettera originale è conservata tra le carte Dupuy alla Bibliothéque Nationale de France, dove è stato 'scoperto' nel 1850 da Achille Jubinal. L'analisi e la comparazione dei due documenti è stata condotta da R. De Tata. Si veda: R. De Tata, *Un autografo di Michel de Montaigne presso la Biblioteca Universitaria di Bologna?*, in «Quaderni di storia», LXXII (2010), pp. 177-195.

Sul destino di quest'ultima, tuttavia, l'archivio stesso fornisce alcune indicazioni. Dalla rassegna stampa si apprende che, intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, Ellero si liberò di gran parte dei libri. Come racconta un suo ignoto amico sul periodico «Barababao», in occasione della terza candidatura politica del giurista, questi vendette i suoi volumi per finanziare la pubblicazione delle sue opere sociali. Secondo tale racconto, Ellero, che aveva versato negli anni «alla stamperia lo stipendio che riscuoteva all'università», si era rivolto a un ricco e benemerito amico a cui offrì in vendita la biblioteca per circa una lira e mezza al volume, affinché ne dotasse qualche pubblico istituto. Questi, però, essendo benevolo verso di lui, esitò: era necessario produrre un inventario o un catalogo, che avrebbe di certo raddoppiato il prezzo dei libri anche per un libraio. Tuttavia,

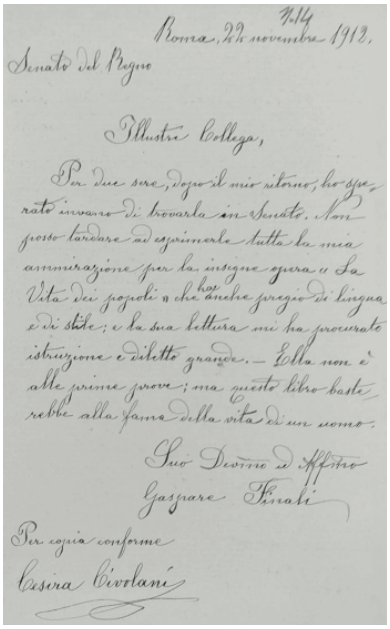
> Ellero non aveva tempo da perdere: trasse dalle cataste i volumi più rari, e il resto ha venduto a peso di carta o press'a poco: e così la *Questione sociale,* la *Tirannide Borghese* e la *Riforma* videro la luce[43].

Diversa fu invece la sorte riservata all'archivio. Dopo il pensionamento, Ellero rimise mano alla propria documentazione riorganizzandola in quattro sezioni, «Letteratura», «Magistratura», «Amministrazione» e «Famiglia», che tenevano conto delle diverse attività professionali e intellettuali svolte durante tutto l'arco della sua vita. Fu probabilmente in questa fase che la documentazione venne organizzata in fascicoli tematici e condizionata nelle camicie di colore rosa che si conservano ancora oggi e che recano le denominazioni relative al contenuto di mano dello stesso soggetto produttore. La riorganizzazione dovette avvenire con la prospettiva di chi aveva ormai una visione d'insieme della propria parabola esistenziale.

Negli anni successivi, l'archivio continuò a essere incrementato con la corrispondenza e la documentazione ritenuta rilevante; in questa fase Ellero, ormai anziano, ottenne l'aiuto di Cesira Civolani, la cameriera personale della famiglia, rimasta al suo servizio per ben trent'anni. Il nome della domestica compare, infatti, in alcuni documenti degli anni Venti del Novecento, dove ella si firma come copiatrice (Fig. 4)[44].

[43] *Chi è Pietro Ellero?*, in «Barababao», III/11 (1883), in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 7, fasc. 10, n. 7.

[44] Un esempio significativo è rappresentato da una raccolta di lettere di ringraziamento per l'omaggio del volume *La vita dei popoli*: la documentazione, conservata in duplice copia, presenta in fondo alla trascrizione di ogni lettera la dicitura finale «Per copia conforme / Cesira Civolani» che attribuisce alla cameriera il lavoro di copiatura. V. BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 11, fasc. 39, nn. 13-16 e 13bis-16bis.



Roma, 22 novembre 1912.

Senato del Regno

Illustre Collega,

Per due sere, dopo il mio ritorno, ho sperato invano di trovarla in Senato. Non posso tardare ad esprimerle tutta la mia ammirazione per la insigne opera o La Vita dei popoli » che ha anche pregio di lingua e di stile; e la sua lettura mi ha procurato istruzione e diletto grande. — Ella non è alle prime prove; ma questo libro basterebbe alla fama della vita di un uomo.

Suo Devmo e Affmo
Gaspare Finali

Per copia conforme
Cesira Civolani

Fig. 4 - Copia di lettera con firma della domestica Cesira Civolani (Roma, 22 novembre 1912) Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 11, fasc. 39, nn. 13-16.

L'attenzione e la cura per i propri documenti mostrata mentre era in vita, manifestazione della presa di coscienza del loro valore di testimonianza, fu tale da indurre Ellero a prevedere uno specifico destino per essi anche dopo la sua morte, esplicitato nel testamento.

3.2. *L'intervento di Giuseppe Brini e il suo inventario*

Il 15 marzo 1916 Pietro Ellero stese il proprio testamento, istituendo quale unica erede «l'amatissima [*sua*] figliola Alma». Al «maggiore dei [*suoi*] amici Giuseppe Brini», oltre all'anello con brillante che il giurista soleva portare al dito, venivano invece lasciati «tutti gli atti e gli scritti racchiusi nelle quindici buste del [*suo*] archivio contraddistinte coi cartellini di "Letteratura" e "Magistratura", non aventi del resto altro valor venale – scriveva il giurista – tranne quello della carta». La disposizione testamentaria prevedeva altresì la possibilità per Brini di disporre «a suo arbitrio»[45] della documentazione.

Dal testamento si viene inoltre a conoscenza dell'esistenza di ulteriori

[45] Archivio notarile distrettuale di Roma, *Notaio Rinaldi Ulisse*, repertorio 131814, raccolta 19869, testamento olografo di Pietro Ellero (15 marzo 1916).

sette buste, contraddistinte dai «cartellini di "Amministrazione" e "Famiglia"», per le quali Ellero previde – dopo una necessaria cernita – la completa distruzione «per evitarne la dispersione o un'indiscreta conoscenza».

Dopo la sua morte, nel gennaio del 1933, Giuseppe Brini riorganizzò parzialmente la documentazione nel contesto di un personale progetto di descrizione dell'archivio che previde anche l'aggiunta di nuove articolazioni, alcune piuttosto vistose, come la serie «2. Aggiunte», nella seconda sezione del fondo, interamente costituita e annessa in questa fase. Parallelamente stese un inventario manoscritto, ancora oggi disponibile presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, che ha affiancato la documentazione dal momento della sua donazione, nel 1935.

Costituito da 84 pagine, lo strumento fu per intero vergato dalla mano di Giuseppe Brini su fogli a righe di formato protocollo; i 21 bifogli che lo costituiscono, inizialmente conservati in forma sciolta, furono rilegati in una fase successiva, probabilmente dopo il 1963, anno nel quale si procedette alla numerazione meccanica di tutte le pagine.

L'inventario si articola in due sezioni e sette appendici. La I sezione veicola la descrizione della documentazione: le unità non sono numerate ma identificate e descritte attraverso il contenuto e la data, a eccezione dell'«Epistolario», trattato a parte nell'appendice dello strumento. Nelle attività di sistemazione della documentazione, Brini ha infatti distinto i cosiddetti «Atti ufficiali», ossia gli atti e la corrispondenza scambiata con enti e istituzioni (fra cui ministeri del Regno d'Italia, università, prefetture ecc.), dal cosiddetto «Epistolario», contenente le lettere ricevute da mittenti individuali e a carattere personale. I primi, unitamente al resto della documentazione (stampe, manoscritti, periodici ecc.), sono stati descritti nella I sezione dello strumento; le seconde, in appendice.

La II sezione dell'inventario si configura invece come una descrizione riassuntiva della prima, da cui emerge chiaramente la struttura del fondo archivistico: sono illustrate le partizioni interne e le serie tematiche, a ciascuna delle quali è attribuito un titolo specifico che ne identifica chiaramente il contenuto.

Le appendici, infine, contengono l'elenco dei corrispondenti di Pietro Ellero, disposto su due colonne e organizzato fascicolo per fascicolo, per ciascuno dei quali viene indicata la busta entro cui l'unità archivistica è collocata, il titolo, gli estremi cronologici e la consistenza. L'indice è inoltre arricchito da un sistema di richiami interni, costituito da barre oblique ed elenchi numerati che richiamano nomi posti nella colonna a fianco. Tale espediente, insieme a una serie di accorgimenti grafici che aiutano e

guidano l'occhio del lettore nella lettura dello strumento, quali ad esempio il ricorso a un sistema di forme geometriche che contrassegnano la fine della descrizione di una busta o di un fascicolo e il passaggio ai successivi, contraddistingue il lavoro di attenta e precisa descrizione del fondo da parte di Brini, espressione della stima e della riconoscenza riservata ad Ellero[46].

L'attività descrittiva di Giuseppe Brini interessò anche le unità fisiche; sulle camicie originali, di carta color rosa, egli affiancò alle note di Ellero ulteriori precisazioni relative al contenuto e, talvolta, alla consistenza. Per suddividere la documentazione dei fascicoli in ulteriori sotto-ripartizioni Brini si servì invece della documentazione stessa: sull'unità documentaria che fungeva in quella specifica occasione da camicia egli appose a matita l'indicazione del fascicolo d'appartenenza (ad esempio: «Deputazione 3 / 15 / 15 giugno 1867 - 19 maggio 1868»), ove i dati corrispondono alla denominazione e al numero del 'plico', alla consistenza (15 documenti) e agli estremi cronologici della documentazione raccolta.

Per il materiale bibliografico presente nella seconda sezione del fondo egli impiegò analogo sistema, apponendo però una numerazione progressiva in cifre romane (ad esempio, «plico I»), che ricomincia da 1 entro ciascuna busta.

Sebbene non sia possibile determinare con assoluta certezza l'entità dell'intervento di Brini sul contenuto delle singole unità archivistiche, è lecito ritenere che, nel complesso, la sua operazione non abbia inciso in modo significativo sulla struttura originaria dell'archivio. Quest'ultima, infatti, risulta essere rimasta sostanzialmente inalterata, conservando l'organizzazione e le suddivisioni stabilite dal soggetto produttore. Sarebbe dunque più opportuno parlare di un'operazione di revisione, se non addirittura di mero assestamento, della 'costruzione archivistica', finalizzata alla monumentalizzazione dell'archivio, con intento chiaramente celebrativo del personaggio che lo aveva prodotto.

L'ultimo tassello del progetto di conservazione e valorizzazione della memoria di Pietro Ellero è rappresentato dalla donazione dell'intero archivio «riunione di un vasto e importante complesso di manoscritti e stampe», da parte dello stesso Giuseppe Brini, alla Regia Biblioteca dell'Università di Bologna: per lui, infatti «il sapere di quale custodia sapiente, devota e ferma sia il tutto così rimesso e resti affidato» era «di grande conforto».

La consegna dell'archivio, avvenuta il 14 ottobre 1935, venne

[46] La terminologia utilizzata per la descrizione della documentazione connota il lavoro squisitamente archivistico del giurista: le due sezioni dell'archivio sono denominate 'Parti', mentre le serie 'Sezioni'; 'Plico' corrisponde al fascicolo, mentre il termine 'Fascicolo' rappresenta il sottofascicolo.

formalizzata da una lettera inviata ad Antonio Boselli, direttore dell'allora Regia Biblioteca, nella quale Brini fornì una serie di circostanziate informazioni sul suo ordinamento, in quanto «il tutto da lui (Ellero, n.d.r.) lasciatoci da conservare è mantenuto capitalmente colle distribuzioni intestate e con i raggruppamenti di lui medesimo»[47].

La lettera informa inoltre che la prima parte dell'archivio era costituita effettivamente dalle buste ricevute in eredità da Pietro Ellero nel 1916; una seconda partizione venne invece annessa successivamente, in seguito all'interdizione della figlia di Ellero, Alma, «per infermità di mente». Si trattava di dieci buste, contenenti vieppiù materiale bibliografico sul soggetto produttore caratterizzato da «tante relazioni e connessioni ai quindici Cartoni premessi ed essenziali».

3.3. *L'intervento degli anni Sessanta presso la Biblioteca Universitaria di Bologna*

Assai più intenso fu il lavoro di ricondizionamento e segnatura dei singoli fascicoli e della documentazione attuato da parte dei bibliotecari conservatori della Biblioteca Universitaria nei decenni successivi.

Negli anni Sessanta del Novecento, nel contesto di un più ampio lavoro di ricognizione e descrizione del patrimonio manoscritto, fu apposta la sopracitata numerazione meccanica sulle pagine dell'inventario di Brini, estratto dalla busta n. 1 dell'archivio Ellero e inserito tra gli strumenti di ricerca dell'Istituto con collocazione «Inventario 7».

Nel settembre del 1968, come si apprende dalla relazione annuale dei lavori interni della Biblioteca, Magda Pollari Maglietta e Maria Antonietta Cepollini Fornieri condussero una sistematica attività di revisione delle buste nn. 1-9[48]. Contestualmente, gli aiutanti Luigi D'Aurizio e Palmo Manini compilarono un catalogo alfabetico per le lettere autografe, che si conserva tuttora[49].

[47] Copia della lettera si trova in BUB, Inventario 7.

[48] Si ringrazia Elisa Pederzoli, bibliotecaria presso la BUB, Ufficio Raccolte librarie antiche e collezioni speciali, per aver condiviso la relazione citata e per il costante supporto durante le attività di descrizione e ricostruzione della storia archivistica. Per una riflessione più approfondita sul trattamento del fondo archivistico ad opera dei bibliotecari conservatori della BUB tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, si rimanda al suo contributo: *Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna* in questo volume.

[49] Si noti che questo intervento è stato considerato un lavoro di revisione, per cui si

In questa circostanza, è stata apposta la segnatura alla maggior parte dei documenti e gran parte di essi sono stati ricondizionati in nuove camicie. In margine a ciascun documento sono stati infatti registrati a matita la segnatura del manoscritto (BUB, ms. 4208), il numero della busta, la denominazione del fascicolo e del singolo documento; alcuni documenti sono stati inoltre condizionati singolarmente in nuove camicie, sul cui dorso è riportato il nome dell'autore o del mittente della lettera.

A questo intervento si può inoltre ricondurre il trattamento di molti fascicoli dell'epistolario che furono riorganizzati secondo un ordinamento per mittente, alterando, ove presente, l'ordine cronologico preesistente; per tale ragione oggi la corrispondenza si presenta disposta secondo criteri eterogenei: l'ordine è tendenzialmente cronologico (anche inverso), ma è compromesso dalla disposizione per corrispondente; lettere dello stesso mittente sono, infatti, in genere conservate insieme.

Sebbene l'organizzazione dell'epistolario sia sostanzialmente fedele all'elenco dei corrispondenti riportato nell'inventario di Brini, è molto probabile che lo spostamento fisico delle lettere sia avvenuto per mano dei bibliotecari. Nonostante nella predetta relazione annuale della Biblioteca si dichiari infatti che le carte sono in ordine cronologico, l'attuale assetto e le plurime stratificazioni di correzioni alle registrazioni nell'indice dei corrispondenti dimostrano il contrario[50].

L'elenco dei mittenti redatto da Brini si configura, infatti, come un indice quantitativo della documentazione e non come una descrizione analitica lettera per lettera. Per questo motivo i nomi dei mittenti sono annotati solo alla prima occorrenza: quando in un fascicolo ricorrevano più lettere dello stesso mittente, Brini ne indicava semplicemente la consistenza numerica accanto al nome. Questa modalità di registrazione non implica necessariamente che le lettere dello stesso mittente fossero fisicamente collocate insieme all'interno del fascicolo. Al contrario, data la natura sommaria dello strumento, è più probabile che non lo fossero. A conferma di ciò, su alcune carte si rileva una numerazione a lapis attribuibile alla mano di Brini, diversa dall'ordine descritto nell'inventario, che suggerisce

presume che parte dell'attività di annotazione sia stato compiuto dagli aiutanti prima di questa data.

[50] Tra l'altro nella suddetta relazione, parlando dei lavori eseguiti, in riferimento alla numerazione progressiva del materiale manoscritto e a stampa, si dice che «detta numerazione è stata riportata, ove possibile, nell'inventario Brini, dove sono state anche aggiunte note integrative».

interventi successivi di riorganizzazione fisica della corrispondenza[51].

L'operazione di spostamento fisico delle lettere può dunque derivare da una scorretta interpretazione dell'elenco di Brini oppure può rappresentare semplicemente una scelta consapevole, ritenuta del tutto lecita in un contesto non archivistico e in un periodo in cui non era ancora matura una riflessione sul trattamento degli archivi di persona.

Tale *modus operandi* riflette infatti l'approccio metodologico dell'epoca nei confronti degli archivi personali conservati in biblioteca; il trattamento degli autografi e degli epistolari tendeva da un lato a uniformare la modalità di gestione della documentazione archivistica a quella di manoscritti e codici, come dimostra l'assegnazione di un numero di manoscritto all'intero fondo archivistico (ms. 4280); dall'altro a valorizzare carteggi e originali d'autore, facendo risaltare i singoli documenti, pratica evidente nella costruzione di intere 'autografoteche' o sezioni di autografi in molte biblioteche pubbliche statali, come era anche la Biblioteca Universitaria di Bologna a quell'epoca.

Non a caso, sono proprio le buste d'archivio che contengono le porzioni più corpose dell'epistolario a essere state maggiormente rimaneggiate; al contrario, la seconda sezione dell'archivio, che contiene vieppiù periodici e materiale a stampa, è rimasta quasi del tutto intonsa[52].

Va detto comunque che, nonostante gli interventi sopra descritti, che hanno interessato l'archivio principalmente a livello di singole unità documentarie, non vi sono state alterazioni significative nella struttura complessiva conferita al fondo archivistico da Pietro Ellero e, in parte, da Giuseppe Brini.

3.4. *Gli ultimi interventi sulla documentazione*

Nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Biblioteca Universitaria di Bologna ha organizzato una mostra dal titolo «Pietro Ellero (1833-1933): un giurista friulano fra Austria e Regno

[51] È il caso del sottofascicolo «Epistolario I» contenuto in «Archivio giuridico. Epistolario», le cui lettere riportano una numerazione a lapis di mano di Giuseppe Brini, corrispondente a una disposizione in ordine cronologico della corrispondenza. V. BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 9/1, fasc. 27, s.fasc. 1. Nell'inventario, laddove la segnatura originaria si discosta da quella attuale, è stata riportata la presenza delle segnature precedenti nel campo «Altre segnature».

[52] Trattamento analogo ha avuto la documentazione a stampa della Sezione I, che è stata schedata nel catalogo generale alfabetico per autori.

d'Italia», esponendo una parte dei documenti più rappresentativi della biografia del giurista[53].

In tale occasione è stato redatto un elenco dei corrispondenti, organizzato alfabeticamente, sulla base delle informazioni presenti in appendice all'inventario manoscritto di Giuseppe Brini.

Più recentemente, il complesso archivistico è stato oggetto di inventariazione analitica da parte di Claudio Gino Li Chiavi e Giorgia Spinali, con la supervisione scientifica di Stefano Malfatti, in occasione del progetto iniziato nel 2024, in collaborazione con l'Istituto Centrale per gli Archivi - ICAR e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento. L'intervento descrittivo, condotto utilizzando il software *open source* BlueJay della ditta Catbird srl, ha prodotto un inventario analitico a livello delle singole unità documentarie[54].

Nell'ambito della realizzazione degli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), il progetto ha previsto altresì la digitalizzazione dell'inventario manoscritto redatto da Giuseppe Brini e della documentazione contenuta nelle buste contrassegnate con i nn. 13, 14 e 15, contenenti documenti e corrispondenza riguardanti l'insegnamento universitario, la magistratura e la carriera politica di Pietro Ellero, selezionati in ragione dell'alto valore rappresentativo delle diverse attività professionali svolte durante tutto l'arco della sua vita.

4. *Il materiale documentario e bibliografico*

Nella sua attuale conformazione, come si ricordava in apertura, l'archivio è articolato in due distinte sezioni (I e II), la seconda delle quali solo parzialmente attribuibile a Pietro Ellero, in quanto risulta costituita anche da materiali raccolti successivamente da Giuseppe Brini.

La prima parte del fondo (bb. 1-15) è rappresentata in buona parte da materiale documentario e si articola nelle seguenti serie: A. «Lo scrittore», B. «La personalità di Lui», C. «Il maestro universitario», D. «Il magistrato», E. «Il deputato e il senatore», F. «Aggregazione di Lui ad altri enti».

La seconda parte del fondo (bb. 16-25) è costituita da materiali a

[53] Per il catalogo della mostra si veda: R. De Tata, *Pagine risorgimentali dal Fondo Ellero della Biblioteca Universitaria di Bologna*, cit., pp. 211-242.

[54] L'inventario è consultabile al link: https://abius.it/esplora/esplora-larchivio-di-pietro-ellero/. I lavori di descrizione sono stati completati nel settembre 2025.

stampa, fra cui monografie e opuscoli, manifesti e volantini, periodici, stralci e ritagli di giornale. Organizzata in fascicoli tematici, si articola in due serie: 1. «Scritti di altri su di Lui e le opere e gli scritti sparsi di Lui», 2. «Aggiunte A, B, C».

Le pagine seguenti offrono una descrizione sintetica delle serie, con l'intento di fornire un primo orientamento all'archivio, nella forma della guida introduttiva.

Sezione I

A. «Lo scrittore» (1858-1925)

La serie, articolata in fascicoli tematici, corrispondenti ai «plichi» dell'inventario di Giuseppe Brini, documenta l'intensa attività intellettuale di Pietro Ellero attraverso materiali manoscritti e a stampa. Comprende le versioni manoscritte di saggi e monografie, talora corredate dalle relative edizioni a stampa, scritti inediti e testi commemorativi, nonché contributi istituzionali pubblicati su opuscoli e periodici. Sono inoltre presenti testi di altri autori su Ellero e recensioni delle sue opere, accanto alle riviste da lui dirette: per intero il «Giornale per l'abolizione della pena di morte» e i volumi dell'«Archivio giuridico» da lui curati o ai quali collaborò. Completano la raccolta manoscritti e corrispondenza dei collaboratori delle riviste, oltre agli scambi epistolari legati alla diffusione delle opere.

B. «La personalità di Lui in sé stesso» (1814-1918)

La serie comprende corrispondenza, atti ufficiali e documenti personali, tra cui il certificato di nascita, il passaporto, il diploma di laurea, varie attestazioni di studio e la nomina ad 'ascoltante' presso il Tribunale provinciale di Udine. Sono inoltre presenti gli atti riguardanti il processo per «perturbata tranquillità pubblica» per l'opuscolo *Della pena capitale* e il decreto di conferimento della medaglia d'oro da parte di Vittorio Emanuele II.

Raccoglie infine lettere augurali per il primo matrimonio (1864) e messaggi di cordoglio per la morte della moglie (1869), talvolta in forma di componimento poetico, insieme ad altra corrispondenza, alcune stampe rilegate in volume, fra cui periodici con testi di e su Ellero e recensioni delle sue opere.

C. «Il maestro universitario» (1860-1928)

Contiene atti e corrispondenza di carattere ufficiale e privato relativi alla sua attività di docente presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e presso la Regia Università di Bologna.

D. «Il magistrato» (1862-1926)

Sono presenti atti e corrispondenza di carattere ufficiale e privato inerenti alla sua attività di magistrato presso la Corte di cassazione e il Consiglio di Stato.

E. «Il deputato e il senatore» (1866-1925)

I fascicoli, organizzati per temi, raccolgono atti e corrispondenza ufficiale e privata relativa all'attività politica di Ellero: dalla candidatura al Parlamento alla nomina a senatore del Regno d'Italia. Sono inoltre presenti documenti a stampa inerenti all'attività istituzionale, atti parlamentari e una raccolta manoscritta di discorsi e relazioni lette in Senato.

F. «Aggregazione di Lui ad altri enti» (1859-1908)

Sono raccolti in questa serie i diplomi di nomina a socio di diverse accademie italiane, alcuni accompagnati dalle relative lettere di trasmissione. Sono inoltre presenti atti e corrispondenza relativi alla sua collaborazione con la Repubblica di San Marino, l'atto di nomina di cavaliere dell'ordine di San Marino e di iscrizione al patriziato sammarinese. È infine presente corrispondenza con la Società felsinea e una lettera della Società operaia di Bologna.

Sezione II

1. «Scritti di altri su Lui e le opere e gli scritti sparsi di Lui» (1860-1926)

La serie conserva materiale a stampa, fra cui riviste, quotidiani, estratti, ritagli di giornale, manifesti e fogli volanti, costituente una rassegna selezionata sulla figura di Pietro Ellero, la sua attività politica, professionale e scientifica. Di rilievo le numerose recensioni e segnalazioni librarie, in italiano e in altre lingue, pubblicate su testate nazionali e internazionali.

Gran parte dei documenti, provenienti da abbonamenti o agenzie come L'Eco della Stampa, presenta segni a matita blu o rossa che evidenziano riferimenti al nome di Ellero, probabilmente apposti da Giuseppe Brini, da Ellero stesso o dalle agenzie di rassegna stampa. Ricorrono annotazioni manoscritte (dediche, indirizzi) e, spesso, duplicati degli stessi testi.

Un piccolo nucleo di lettere accompagna una raccolta di scritti apocrifi attribuiti «indegnamente» a Ellero, comparsi su diversi quotidiani negli ultimi mesi del 1915. In alcuni casi, i fascicoli includono stampe prive di riferimenti espliciti all'autore, segnalate da punti interrogativi

a matita rossa, verosimilmente tracciati da Brini durante il riordino dell'archivio.

2. «Aggiunte» (1865-1934)
Vi sono inclusi alcuni estratti di lettere private di Ellero trascritte da Brini, una raccolta di necrologi e di pensieri pubblicati su quotidiani in occasione della morte del giurista; inoltre, un estratto del testamento olografo di Ellero.

5. *«Un ampio quanto vivo rispecchio della personalità di Lui». Alcune considerazioni conclusive*

L'analisi della documentazione prodotta da Pietro Ellero consente di formulare alcune riflessioni sulle caratteristiche del fondo archivistico, che si configura come un esempio – peraltro abbastanza precoce – di archivio personale, costituitosi in un'epoca in cui si assisteva a un «importante cambiamento nel panorama documentario»[55], con una transizione significativa dagli archivi familiari verso archivi riconducibili alle singole personalità.

Un primo elemento di rilievo che emerge dall'esame del fondo riguarda la sua struttura, modellata dalle molteplici impronte lasciate dal suo stesso autore e, dopo la sua morte, dall'erede Giuseppe Brini[56].

La conservazione della documentazione, in una prima fase determinata da motivazioni pratiche, diviene con il trascorrere del tempo lo strumento attraverso cui il soggetto produttore desidera costruire e trasmettere una determinata immagine di sé. Vengono così abbandonati sistemi di gestione corrente dell'archivio, come quelli rilevati sulla documentazione più risalente, finalizzati a una più sistematica organizzazione delle carte per fini di autodocumentazione, a favore di una risistemazione che predilige una consultazione per fini di 'ricerca'.

Negli ultimi anni della sua vita, Ellero procedette così a una completa riorganizzazione del proprio archivio personale, forse anche attraverso una prima selezione della documentazione, articolata secondo i principali ambiti della sua attività pubblica: la carriera accademica, l'impegno politico e la magistratura. Quella documentazione, ormai solo sporadicamente

[55] G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in C. Pavone (cur.), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti,* III. *Le fonti documentarie*, [Roma] 2006, p. 617.

[56] A cui si aggiungono, qualche decennio più tardi, le operazioni del personale della BUB.

funzionale alle esigenze dell'operatività quotidiana, fu ordinata in fascicoli accuratamente intitolati sulla base del contenuto, secondo una logica che consente al lettore contemporaneo di ripercorrere, quasi per tappe guidate, il percorso biografico del soggetto produttore. Così, dalla raccolta dei manoscritti delle opere pubblicate, testimonianza concreta della sua attività scientifica, si passa alla documentazione più riservata, ma sempre accuratamente selezionata per tracciarne il profilo e l'attività pubblica: dal processo per «perturbata tranquillità pubblica», all'acquisizione della cittadinanza sarda, fino al matrimonio con la prima moglie e la sua successiva morte, evento che rappresentò un momento di svolta particolarmente rilevante, anche sul piano professionale.

Pure i vuoti documentari assumono, in questo contesto, un significato. Come è stato osservato, «l'archivio di persona prende luce dalla biografia, ma non sempre, nel suo complesso residuale, ne è fedele e completa rappresentazione; il divario esistente, anzi, potrà costituire a sua volta un elemento di interesse biografico»[57]. Emblematico, all'interno del fondo Ellero, è il caso delle sette buste etichettate con cartellini recanti le diciture «Amministrazione» e «Famiglia», per le quali lo stesso soggetto produttore dispose tramite il testamento la distruzione per evitare un'«indiscreta conoscenza» o la «dispersione»[58]. Si tratta infatti di documentazione che Ellero considera non solo riservata, ma anche poco funzionale all'utilizzo per fini di ricerca e, dunque, volontariamente sottrae alla sfera della memoria condivisa.

Nella costruzione di un preciso percorso documentario, nel quale trovano spazio, tra gli altri materiali, pure le cartoline commemorative raffiguranti il busto dedicato e inaugurato presso l'Università di Bologna, anche il testamento – redatto nel 1916, nel pieno della Prima guerra mondiale – assume una funzione chiaramente memoriale. Se da un lato con esso egli provvede alla distribuzione dei beni materiali – oggetti, denaro e immobili – tra i familiari più prossimi, dall'altro dispone che «tutti gli atti e gli scritti» siano affidati all'allievo e amico Giuseppe Brini, al quale viene riconosciuta piena libertà nella gestione («ne faccia in somma a suo arbitrio»).

La seconda, rilevante impronta lasciata sul fondo archivistico di Pietro Ellero è riconducibile proprio all'opera dell'erede spirituale Giuseppe Brini. Questi, dopo la scomparsa del maestro, avviò un sistematico lavoro

[57] C. Del Vivo, *Artifex or philosophus*, *Il ruolo dell'archivista nel riordino degli archivi di persona*, in «JLIS.it», X/3 (2019), p. 88.

[58] I virgolettati che seguono sono tratti dal testamento olografo di Ellero.

di descrizione della documentazione, culminato nella redazione di un dettagliato inventario manoscritto. Tale intervento, pur non alterando in modo sostanziale l'assetto originario delle carte elleriane, fu concepito con l'obiettivo esplicito di offrire uno strumento di consultazione quanto più possibile accurato, da destinare all'istituzione incaricata della conservazione del fondo: la Regia Biblioteca Universitaria di Bologna.

Assai rilevante fu inoltre l'aggiunta all'archivio, per opera dello stesso Brini, di ulteriori buste di documenti, veicolanti in parte materiali a stampa su Ellero e in parte documentazione raccolta dall'erede al fine di offrire «un ampio quanto vivo rispecchio della personalità di Lui, sì in sé medesima, sì nelle opere e sì in Suoi uffici e interventi, via via per la intera vita pubblica e sociale in Italia e fuori».

Emerge così dalle parole di Giuseppe Brini la diffusissima, nel contesto archivistico, immagine dello specchio; uno specchio «deformante»[59], come ebbe a definirlo qualche tempo fa Isabella Zanni Rosiello, che non riflette con precisione il risultato della naturale sedimentazione della documentazione, ma il prodotto di progetti conservativi che, più o meno consapevolmente, hanno provocato, per opera dello stesso soggetto produttore e dei suoi eredi, una manipolazione dell'archivio, incrinandone e alterandone parzialmente la fisionomia[60].

[59] I. Zanni Rosiello, *Schegge del passato e del presente*, Rastignano 2022, p. 33.

[60] S. Vitali, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX/1-3 (1999), pp. 36-60; E. Cardinale, *Il ruolo degli eredi nella trasmissione dell'archivio*, in «JLIS.it», X/3 (2019), pp. 71-82.

Elisa Pederzoli*

Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna

The Remains of the Collection: Traces of the First Processing of the Pietro Ellero Archive at the University Library of Bologna

Abstract: The essay analyzes the arrival and initial processing of the Pietro Ellero archival collection at the University Library of Bologna between the 1930s and 1960s, situating it within the 20th-century debate on the relationship between archives and libraries. Through sources such as the library archive, annual reports, catalogs and inventories, the work carried out by librarians on the archive is reconstructed. This example, in dialogue with the present, shows the progressive changes in processing methods, the result of a rethinking of past operational practices and critical issues, increasingly oriented towards synergistic interaction between the archival and library skills.

Keywords: University Library of Bologna; Pietro Ellero; Personal Archive.

Sommario: 1. Il contesto conta – 2. Tracce d'archivio: l'ingresso del fondo Ellero in biblioteca – 3. La relazione annuale del 1968: questioni e criticità di metodo – 4. L'eco della stampa negli archivi: la questione delle rassegne stampa – 5. Conclusione: uno sguardo al futuro.

Una riflessione sul trattamento del fondo archivistico Pietro Ellero presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti BUB), istituto conservatore delle carte, non può essere avviata senza considerare, prima di tutto, quelli che – volenti o nolenti – sono stati e sono tutt'ora tra gli attori principali in tale quadro, ovvero i bibliotecari che in qualche modo, nel tempo, se ne sono occupati.

Già nel 1917, nella sua *Teoria e storia della storiografia*, Benedetto Croce portava all'attenzione il ruolo di quelli che oggi potremmo chiamare i 'professionisti della cultura':

* Per i dettagli relativi alla storia archivistica del fondo, alla donazione di Giuseppe Brini alla biblioteca e agli interventi effettuati sui materiali prima del loro ingresso in BUB, compresa la stesura del primo inventario da parte di Brini, si rimanda al contributo di S. Malfatti - G. Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, in questo volume. Figg. 1, 3a, 3b e 4: © Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Biblioteca Universitaria di Bologna. Fig. 2: © Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Archivio Storico. È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

> Ciò che ciascuno di noi fa a ogni istante, prendendo nota nel taccuino di date e di casi relativi alle proprie faccende (cronaca), o chiudendo nel suo cassetto nastri e fiori secchi (mi si consenta di ricorrere a queste immagini soavi, per offrire esempi delle raccolte di "documenti"), si esegue in più larga scala, quasi per delegazione dell'intera società da una classe di lavoratori, che si chiamano filologi, e più particolarmente eruditi, quando raccolgono testimonianze e narrazioni, e archivisti e archeologi, quando raccolgono documenti e monumenti; come i luoghi in cui si serbano questi oggetti […], si chiamano biblioteche, archivi, musei. Si può voler male agli eruditi, archivisti e archeologi, che adempiono a un ufficio necessario, e perciò utile e importante[1]?

All'interno di questa «classe di lavoratori», individuata da Croce, che «quasi per delegazione dell'intera società […] adempiono a un ufficio necessario» possiamo legittimamente annoverare insieme con archivisti e archeologi anche i bibliotecari, in virtù dell'utilità e importanza del lavoro quotidianamente svolto per conto della comunità. Essi non sono esplicitamente citati dal Croce, ma la sua architettura di pensiero li riconduce senza dubbio alle file degli eruditi[2].

A sostegno di tale argomentazione, il fondo Ellero può essere preso come caso di studio. Compiendo svariati passi indietro nel tempo per raccontare il suo ingresso formale in biblioteca e alcuni retroscena delle procedure quotidiane di allora, ripercorreremo le tracce di tale lavoro di conservazione, frutto di una stratificazione quasi archeologica di operazioni compiute sulla documentazione, in momenti diversi, da persone con differenti competenze e finalità, dal soggetto produttore fino ai funzionari dell'istituto conservatore.

---

[1] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla - T. Tagliaferri, Napoli 2007, p. 23.

[2] Occorre infatti leggere queste parole con la mentalità del suo tempo, in cui i bibliotecari erano considerati eruditi a tutto tondo e tra i direttori di biblioteca spiccavano profili di grande spessore intellettuale, figli di una tradizione plurisecolare, da Benedetto Bacchini a Lodovico Antonio Muratori ad Albano Sorbelli, solo per citarne alcuni. Per approfondire questa tematica si veda J. Boutier - F. Forner - M.P. Paoli - P. Tinti - C. Viola (curr.), *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, Bologna 2024. Per una riflessione recente sulla percezione del ruolo del bibliotecario e sulla professione dalla seconda metà del Novecento si consigliano i saggi e relativa bibliografia della sezione «Professione ed etica bibliotecaria» in V. Ponzani (cur.), *L'orgoglio di essere bibliotecari. Saggi in ricordo di Maria A. Abenante*, Roma 2020, pp. 219-302, ma anche M. Guerrini, *Il bibliotecario. Riflessioni in dialogo*, Milano 2025.

1. *Il contesto conta*

Innanzitutto, la tipologia di istituzione che fa da cornice alla conservazione dei materiali gioca un ruolo di primo piano nel comprendere come venga trattato il fondo: nel nostro caso, la Biblioteca Universitaria di Bologna, che oggi fa parte a tutti gli effetti del Sistema bibliotecario di Ateneo bolognese, è in realtà un'acquisizione recente. Solo a partire dal 2000, con una Convenzione tra l'allora Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e l'Università di Bologna[3], è stata avviata una transizione complessa, conclusasi nel 2017 con il suo inserimento nelle strutture dell'Ateneo. Prima, in quanto una delle tre biblioteche pubbliche statali presenti in Emilia-Romagna[4], era sottoposta a regolamenti e procedure ministeriali. Al momento dell'ingresso dell'archivio Ellero in biblioteca, negli anni Trenta, e dei primi lavori di trattamento, negli anni Sessanta, la BUB afferiva, nello specifico, al Ministero della pubblica istruzione, poiché il Ministero dei beni culturali sarebbe stato istituito solo più avanti, nel 1974.

Un altro tassello per ricostruire i presupposti del trattamento del fondo è il contesto temporale e culturale: quello tra gli anni Trenta e Settanta è un periodo particolarmente vivace per il dibattito archivistico, in cui si inizia a discutere sulla questione degli archivi in biblioteca e di come andrebbero gestiti questi materiali. Il dibattito vede levarsi le voci di diversi protagonisti delle discipline archivistiche del primo Novecento, da Giorgio Cencetti ad Antonio Panella, da Leopoldo Cassese ad Armando Petrucci, a cui non corrisponde – nella fase iniziale – un altrettanto incisivo apporto da parte dei bibliotecari. Già nel 1937, Cencetti afferma:

> Non sempre e non a tutti appar chiara la distinzione fra archivio, biblioteca, museo; e il criterio che anche i dotti usano comunemente per differenziare questi Istituti (Diamine! In biblioteca sono i libri, in archivio le carte!) è impreciso e fallace[5].

E ancora, poco più avanti, considera come «regole e precetti che, non solo giusti ma necessari e savissimi per le biblioteche, perdono addirittura

[3] Mi riferisco alla Convenzione 8.6.2000 tra Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e Università di Bologna.

[4] Le altre erano, e sono tuttora, la Biblioteca Estense Universitaria di Modena e la Biblioteca Palatina di Parma.

[5] G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», IV (1937), p. 7.

ogni senso se tratti a forza dalla loro patria»[6], cioè applicati agli archivi. Ciò che emerge, a suo avviso, è una confusione nel trattamento dei complessi archivistici in biblioteca, dovuta essenzialmente alla somiglianza tra libri e documenti nella forma estrinseca e all'analogia della funzione scientifica di fonti per la ricerca storica a cui entrambi adempiono.

Panella, nel suo articolo *Le restituzioni* del 1942[7], rigetta con forza questo criterio, con cui si distingueva al tempo il materiale archivistico da quello bibliografico, e ricorda le teorie di Francesco Bonaini che, nella relazione presentata il 25 febbraio 1861 a Marco Tabarrini, allora preposto al Dicastero della pubblica istruzione, era perentorio nell'affermare come «le carte degli archivi disperse per le biblioteche debbano agli archivi tornare». In questo, Panella si dimostra un precursore di quelle idee che vennero successivamente sviluppate da Cassese, sostenitore del fatto che le scritture documentarie fossero o archivistiche (documenti veri e propri) o bibliografiche (manoscritti, codici) fin dalla loro origine, sia per il procedimento meccanico di produzione sia per la finalità con cui essi nascevano:

> Possiamo dire che sono *fonti storiche* tutti quei documenti che ci mettono in grado di conoscere il passato. […] Questo quanto al significato generale del termine; quanto poi ai suoi particolari aspetti i metodologisti, restringendo l'esame alle sole fonti scritte, le hanno distinte in *narrazioni* e *documenti*, ovvero in *tradizioni* e *residui o avanzi*. Distinzione questa, nella quale è già implicita l'altra di *materiale bibliografico* e *materiale archivistico*: vale a dire che essa permette di ravvisare identità tra fonti narrative e materiale bibliografico, e fonti documentarie e materiale archivistico[8].

Non doveva dunque essere il luogo fisico di conservazione a determinarne la modalità di trattamento, quanto piuttosto la loro natura intrinseca.

> Ora, […] come si possa sostenere che un documento o, quel che è peggio, tutto un fondo archivistico, possa legittimamente stare in una biblioteca, è cosa difficile a comprendere. […] L'ibridismo, che accompagnò nel Medioevo lo svolgimento dei due istituti, potrebbe essere chiamato a spiegare – ma non certo a dare la base storica per

[6] G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV/1-3 (1939), p. 111.

[7] A. Panella, *Le restituzioni*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XX/2 (1942), pp. 130-133.

[8] L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), p. 35.

> una impossibile giustificazione –, i motivi remoti, che, col fascino di una sottile suggestione, hanno potuto determinare nelle menti la strana confusione[9].

Senza entrare nel dettaglio di un dibattito complesso e articolato, già da questi pochi esempi si può intuire quanto in quegli anni fosse liquida e insidiosa la distinzione di trattamento tra i due istituti e tra gli 'oggetti culturali' in essi conservati. La presenza di fondi archivistici all'interno delle biblioteche rendeva ancora più difficile la ricerca di procedure adeguate. Il primo approccio al fondo Ellero, effettuato proprio negli anni Sessanta in BUB da funzionari bibliotecari, si può inquadrare anche alla luce di tale dibattito, ricostruito di recente nel dettaglio in diversi contributi[10], a dimostrazione di come il tema sia oggetto, negli ultimi anni, di una crescente attenzione, suscitata anche dalla moltiplicazione di fondi di persona e d'autore donati alle biblioteche pubbliche[11] e agli inevitabili interrogativi storici e metodologici che si pongono nella pratica quotidiana[12].

2. *Tracce d'archivio: l'ingresso del fondo Ellero in biblioteca*

[9] Ivi, p. 38.

[10] Per una ricostruzione puntuale del dibattito, si rimanda a: A. Martorano, *Gli archivi in biblioteca: mondi paralleli che si incontrano?*, in «Bibliothecae.it», IX/1 (2020), pp. 318-345; F. Nepori-F. Sabba, *Documenti e complessi di natura archivistica nelle biblioteche statali: una mésalliance secolare*, in C. Damiani - L. De Franceschi - P. Feliciati (curr.), *Gli archivi delle biblioteche: esperienze e questioni*, Macerata 2023, pp. 53-78. Un'ampia riflessione a partire da tale importante dibattito si ritrova anche nel saggio di Mirko Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*, in questo volume.

[11] «La maggiore attrattiva esercitata da istituzioni come le biblioteche è spesso determinata, oltre che da rapporti personali preesistenti, da senso di identificazione con l'istituzione e dal desiderio di meglio caratterizzare il destinatario del dono i futuri studiosi delle carte rispetto al pubblico indifferenziato degli Archivi di Stato e poiché affinità e senso d'identificazione con l'istituto destinatario delle carte spesso hanno innanzitutto una base territoriale, la persona o gli eredi scelgono in genere fra gli istituti culturali della propria città» (G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, III. *Le fonti documentarie*, Roma 2006, p. 653).

[12] Si consiglia di fare riferimento alla ricca bibliografia sugli archivi e biblioteche d'autore compilata, e costantemente aggiornata, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, disponibile sul sito dell'Associazione Italiana Biblioteche: https://www.aib.it/repertori/bibliografia-aggiornamento-2018-2024/.

Una fonte preziosa per conoscere e meglio comprendere sia la storia delle singole biblioteche, sia le procedure e le problematiche che ne hanno caratterizzato il funzionamento, è senza dubbio un archivio 'speciale': l'archivio della biblioteca. Come tutti gli enti pubblici, anch'essa è un soggetto produttore d'archivio e le carte si sedimentano nello svolgimento delle sue attività istituzionali, consegnandoci una miniera di informazioni su come hanno agito i colleghi del passato, spesso mostrando come certi problemi che affliggono i nostri istituti di conservazione oggi abbiano, in realtà, radici assai lontane nel tempo[13]. L'Archivio storico della BUB ne documenta le vicende fin dal primo Ottocento, cioè da quando da Biblioteca dell'Istituto delle Scienze divenne, sotto il dominio napoleonico, «Regia Biblioteca Universitaria»[14]. Solo a partire dal 1883, però, viene adottato un titolario di classificazione specifico che struttura e organizza tutta la documentazione conservata.

In particolare, per ricostruire l'ingresso del fondo Ellero in BUB e seguire le tracce del suo trattamento, mi sono appoggiata a una tipologia specifica di documentazione presente nel suo archivio, quella tecnico-amministrativa: i registri cronologici d'ingresso, dove a partire dal 1886 vengono inscritti tutti i materiali provenienti da acquisti, doni e diritto di stampa per la provincia di Bologna; le relazioni annuali che il direttore della Biblioteca compilava per il Ministero della pubblica istruzione, a cui afferivano in quegli anni le biblioteche pubbliche statali; non ultimi, gli strumenti di corredo in ausilio al lavoro dei bibliotecari, ovvero cataloghi, inventari, schedari.

Come attesta la missiva di Giuseppe Brini ad Antonio Boselli, allora direttore della Biblioteca Universitaria, datata 14 ottobre 1935, il fondo è entrato in biblioteca per donazione; la lettera originale, conservata all'interno dell'Archivio storico della BUB, porta il timbro della segnatura di protocollo, «posiz. D.6, prot. 309», che già di per sé fornisce

[13] A tal proposito si veda C. Damiani - L. De Franceschi - P. Feliciati (curr.), *Gli archivi delle biblioteche: esperienze e questioni*, Macerata 2023, ma anche il censimento effettuato dal Ministero per i beni e le attività culturali, *Archivi di Biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma 2002.

[14] Alcuni suggerimenti per approfondire la storia della BUB si trovano in: F. Arduini - R. Giordano, *La Biblioteca Universitaria di Bologna: il palazzo, la storia*, in G. Roversi - V. Montanari (curr.), *Le grandi biblioteche dell'Emilia-Romagna e del Montefeltro: i tesori di carta*, Casalecchio di Reno 1991, pp. 69-98; B. Antonino, *Palazzo Poggi e la Biblioteca Universitaria di Bologna*, in M. Tozzi Fontana (cur.), *Bologna e l'invenzione delle acque: saperi, arti e produzione tra '500 e '800*, Bologna 2001, pp. 192-194; G. Nerozzi, La *Biblioteca Universitaria*, in A. Bacchi - M. Forlai (curr.), *L'Università di Bologna: palazzi e luoghi del sapere*, Bologna 2019, pp. 39-46; A. Bernabé, *Biblioteche, patrimonio culturale, Università: valutazione e impatto*, Roma 2024, in particolare pp. 216-225, 231-238.

un'interpretazione peculiare (fig. 1).

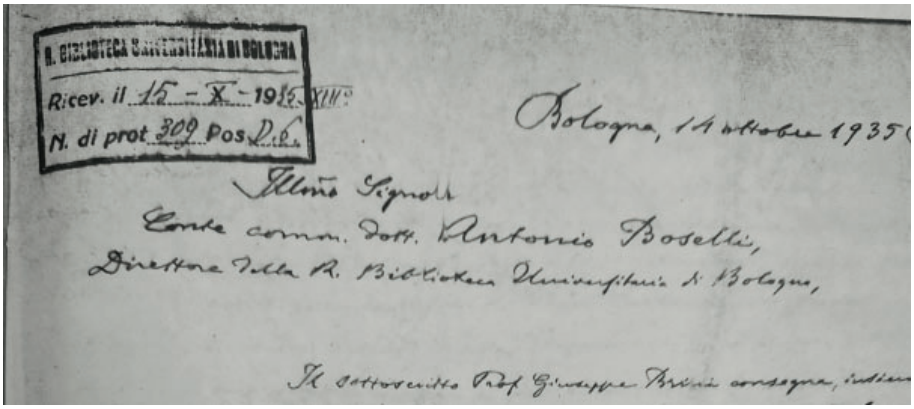


Fig. 1 - Timbro con la segnatura di protocollo sulla lettera di donazione dell'Archivio Ellero alla Biblioteca Universitaria di Bologna
Biblioteca Universitaria di Bologna, Inventario 7, fotocopia in allegato.

Nel titolario di classificazione in uso in quegli anni, infatti, la posizione D6 corrisponde ai «Depositi della Facoltà Giuridica»[15]: è quindi chiara la volontà, anche archivistica, di inquadrare il gesto di Brini – espressione della volontà dell'amico e maestro Pietro Ellero – non tanto nell'ambito di un dono da parte di un privato alla Biblioteca, che ha una sua posizione specifica nel titolario (la D.7, «Doni di privati»), quanto nel legame forte con l'Ateneo bolognese, presso cui entrambi furono docenti di materie giuridiche.

Il fondo entra formalmente a far parte della Biblioteca soltanto con la sua inscrizione nel registro cronologico d'ingresso dei doni in data 20 gennaio 1936, quando viene assegnato un numero progressivo (o inventario) per ogni busta, dal 139.933 al 139.956, per un totale di 24 unità[16]. Tale registro viene istituito in biblioteca a partire dal 1886 in ottemperanza al *Regolamento per le biblioteche pubbliche governative* emesso nel 1885 dal Ministro della pubblica istruzione Michele Coppino[17], con

[15] *Archivi di Biblioteche*, cit., pp. 21-28, in particolare p. 26.

[16] BUB, Registro d'ingresso 9, *Doni*, pp. 162-163. In realtà le buste totali sono 25, ma a due di esse è stato assegnato, probabilmente per errore, lo stesso numero. Occorre ricordare che chi effettuava questa prima registrazione poteva non essere un bibliotecario, spesso si trattava di funzionari amministrativi o contabili.

[17] In merito si veda anche M.P. Torricelli, *Le biblioteche scientifiche dell'Università di Bologna*, in «inBUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», II (2010), pp. 79-107, in particolare pp. 79-81.

cui la BUB è inserita formalmente tra le «biblioteche che servono altri istituti», ovvero le universitarie. Come si evince dai registri conservati, non ne esisteva e non ne è mai esistito uno distinto per archivi o documentazione archivistica ma tutti i materiali, dai volumi a stampa ai manoscritti fino agli arredi, confluivano nel medesimo registro a seconda della natura del loro ingresso (acquisto, dono, diritto di stampa).

La procedura di registrazione – obbligatoria nelle biblioteche pubbliche statali – era stata introdotta nel citato *Regolamento* del 1885 e ben descritta al titolo II («Ordinamento interno»), agli articoli 13 e 14:

> 13. - Tutti i volumi delle opere stampate o manoscritte, e tutti gli opuscoli che già esistano od entrino in biblioteca, debbono avere impresso sul frontespizio o sul verso un bollo particolare, portante il nome della biblioteca. […]
> 14. - Tutti i volumi di opere stampate o manoscritte e tutti gli opuscoli che entrano in biblioteca, debbono essere immediatamente notati nel registro d'ingresso, ed oltre al bollo particolare della biblioteca, di cui all'art. 13, debbono avere impresso il numero progressivo sotto il quale sono notati in quel registro. Questo numero progressivo è impresso con un contatore meccanico nell'ultima pagina del testo di ogni volume od opuscolo[18].

Nel registro, a ogni busta dell'archivio Ellero è attribuito un proprio numero d'inventario, che si applica a tutto il contenuto: pur racchiudendo materiali eterogenei, essa rappresenta in questo contesto l'unità fisica, al pari dell'oggetto libro. Sulla camicia dei fascicoli all'interno di ciascuna busta sono stati apposti il timbro della biblioteca, il numero d'inventario (lo stesso per tutti quelli della medesima busta) e vi verrà riportata in seguito, a fianco delle denominazioni originarie del soggetto produttore, anche la segnatura di collocazione scelta.

La donazione dell'archivio ha immediata risonanza a livello nazionale, grazie alla segnalazione pubblicata nello stesso anno sulla rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia»[19], ma l'ingresso in biblioteca o un preliminare trattamento del fondo non sono documentati nella *Relazione annuale 1934-1935* redatta dal direttore Boselli, poiché essa reca la data del 26

[18] R.D. 24 ottobre 1907, n. 733, titolo II, artt. 13-14. Il *Regolamento* del 1885 entrerà infatti in vigore ufficialmente soltanto con il Regio Decreto 24 ottobre 1907, n. 733, a cui è allegato. Una versione aggiornata e con maggiori dettagli uscirà con il D.P.R. 5 luglio 1995, n. 417, *Regolamento recante norme sulle biblioteche pubbliche statali*.

[19] *Bologna, R. Biblioteca Universitaria: dono dell'archivio Ellero*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», IX/6 (1935), pp. 610-611.

luglio 1935, quindi è precedente alla donazione di Brini. Non ve ne è traccia però neanche in quella del 1936-1937, compilata dal successore Domenico Fava: la colonna dei doni di manoscritti è vuota, mentre sono assai dettagliati, ad esempio, acquisti e doni di volumi a stampa. Bisogna attendere la *Relazione annuale 1968* per trovare menzionato per la prima volta l'archivio Ellero, insieme alla dichiarazione dello svolgimento di un lavoro di «revisione» del fondo; la direttrice di allora, Luigia Risoldi Candoni, trascrive fedelmente la relazione all'incarico svolto presentata da alcuni colleghi, «dr.a Maria Fornieri e dr.a Magda Maglietta; con l'aiuto del vice-aiuto-bibliotecario Renato Passerini» in data 23 settembre 1968[20]. Tale riferimento è confermato anche da una nota manoscritta apposta sul frontespizio di uno degli strumenti di corredo alle collezioni redatto dai bibliotecari, il *Catalogo dei manoscritti della BUB. Aggiunte nn. 4187-4345*, datato tra il 1966 e il 1989: «N.B. Le schede dei mss. 4187-4318 sono di Maria Antonietta Cepollini Fornieri […]»[21].

In questo modo, è possibile attribuire un nome alla bibliotecaria che, se non per prima tra i primi, si è approcciata in modo sistematico all'archivio. Ma non solo. Possiamo darle anche un volto: laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna tra gli anni Quaranta e Cinquanta, il suo fascicolo studente – proprio come il fascicolo docente di Ellero – è presente all'interno dell'Archivio storico dell'Ateneo e ci restituisce, tra i vari documenti, anche una sua foto da ragazza con tanto di firma autografa[22] (fig. 2).

Maria Antonietta Cepollini, in organico presso la BUB dal 1958, viene assegnata alla «cura dei manoscritti, incunaboli e rari» solo a partire dal 1963, come specificato nella *Relazione annuale* corrispondente[23]. Anche il confronto calligrafico tra i documenti del suo fascicolo studente, una lista di corrispondenti presente in un altro fondo documentario firmata di suo pugno e la scrittura sulle camicie dell'archivio Ellero confermano un intervento da parte sua.

Avendo a che fare con carte manoscritte e non con volumi a stampa,

[20] BUB, *Relazione annuale 1968*, pp. 29-35. Tutte le relazioni annuali presenti, dal 1910 al 1972, sono state digitalizzate e rese disponibili sul sito della biblioteca: https://bub.unibo.it/it/scopri-la-bub/relazioni-annuali.

[21] *Catalogo dei manoscritti della BUB. Aggiunte nn. 4187-4345*, dattiloscritto con aggiunte manoscritte datato tra il 1966 e il 1989 (BUB, Sala C.S. Strumenti 22/8).

[22] Per una sua biografia professionale si veda G. De Gregori, *Cepollini Fornieri, Maria Antonietta*, in G. De Gregori - S. Buttò (curr.), *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999, p. 58, consultabile anche online al link: https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/cepollini.htm.

[23] BUB, *Relazione annuale 1963-64*, p. 33.

l'associazione per analogia con i codici già presenti fa sì che l'intero archivio sia inserito all'interno della serie generale dei manoscritti. Gli viene però attribuita un'unica segnatura di collocazione, il Ms. 4208: per i bibliotecari, questo è l'unico modo per inserire a pieno titolo il fondo all'interno delle collezioni della biblioteca, conservando in qualche modo la sua unitarietà. Con tale riferimento, infatti, il fondo Ellero viene registrato nei cataloghi manoscritti della biblioteca[24]. Lo stesso criterio sarà utilizzato anche per altri archivi e carteggi presenti, perfino più antichi, ma trattati all'incirca negli stessi anni (Carteggio Vogli, Carteggio Ranzani, per citarne alcuni)[25].

Fig. 2 - Foto di Maria Antonietta Cepollini con autentica di firma proveniente dal relativo fascicolo studente (18 ottobre 1940)
Università di Bologna, Archivio storico, Facoltà di Lettere e Filosofia, fascicolo degli studenti n. 4448, *Maria Antonietta Cepollini*.

All'interno di questi nuclei documentari, l'attenzione maggiore è riservata alla corrispondenza, spesso la parte ordinata in modo più organico con il raggruppamento delle lettere secondo l'ordine alfabetico dei mittenti.

[24] *Catalogo manoscritto dei manoscritti* (BUB, Inventario 1), c. 137r; *Nomenclatore provvisorio* (BUB, Inventario 2), p. 137.

[25] Si veda, a tale proposito, la *Relazione annuale 1970-1971-1972*, p. 29.

Tale modalità rispecchia il trattamento dei cosiddetti autografi o autografoteche, che si trovano di frequente all'interno delle biblioteche pubbliche statali: qui, documenti in origine di natura archivistica – singole lettere autografe o carteggi di svariate personalità – sono stati raccolti o collezionati al di fuori del loro contesto di produzione, diventando così dei manoscritti a sé stanti, accomunati soltanto da autore, o destinatario, o collezionista. La BUB stessa conserva un consistente fondo di autografi (9 buste)[26]; un altro esempio è la mastodontica Autografoteca Campori[27] custodita presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, istituto che presenta diverse analogie con la BUB nella struttura e collocazione dei fondi.

Tornando al catalogo dattiloscritto delle *Aggiunte*, dalla descrizione presente si evince che il Ms. 4208, l'archivio Ellero, ricade nell'intervallo di manoscritti attribuiti alla Cepollini; inoltre, il relativo inventario redatto da Giuseppe Brini, in origine, si trovava sciolto nella busta I. Una nota a penna a margine, però, fornisce un'altra informazione: in un momento successivo alla redazione del catalogo, esso è «passato in Inventari 7». I fogli sciolti sono stati estrapolati dalla busta insieme all'indice dei corrispondenti – stilato sempre da Brini – e rilegati con esso a costituire l'Inventario 7: uno strumento di lavoro per i bibliotecari al pari degli altri cataloghi e repertori, come dimostrano le aggiunte successive di dati prettamente gestionali che nulla hanno a che vedere con l'elaborato di Brini. Una nota all'inventario dell'addetto all'economato Antonio Castellari[28] dichiara che egli ha apposto «con un numeratore meccanico la numerazione progressiva al presente inventario»[29] il 27 marzo 1963, il medesimo anno dell'assegnazione della Cepollini ai manoscritti: è lecito pensare che abbia dato lei, fin da subito, un primo impulso al trattamento del fondo.

[26] La volontà di trattare questi documenti come un corpus a sé stante è evidente dalla loro doppia segnatura: oltre al numero di catena della serie dei manoscritti, gli è stata attribuita una seconda stringa identificativa del tipo «Autografi», n. della busta, progressivo all'interno della stessa.

[27] La collezione, composta da più di 200.000 carte manoscritte, fu raccolta nella seconda metà dell'Ottocento dal marchese Giuseppe Campori (1821-1887), poi donata al Comune di Modena e ora in deposito presso la Biblioteca Estense Universitaria. Anche qui, i documenti sono ripartiti in fascicoli in base al cognome dell'autore o del mittente; le riproduzioni digitali sono disponibili sul portale Lodovico Media Library: https://lodovico.medialibrary.it/pagine/pagina.aspx?id=756.

[28] Nella sezione relativa al personale della *Relazione annuale 1960-61*, al ragioniere Castellari era anche attribuito l'incarico di «attendere al servizio delle opere da rilegare», per questo si trovano svariati strumenti di corredo di questi anni da lui rilegati e numerati.

[29] BUB, Inventario 7, c. IV.

3. *La relazione annuale del 1968: questioni e criticità di metodo*

Come già anticipato, all'interno della *Relazione annuale 1968* troviamo non solo menzionato per la prima volta l'archivio Ellero, ma anche la trascrizione della relazione al lavoro di revisione svolto. Presentata dai tre dipendenti – Cepollini, Maglietta e Passerini[30] – in data 23 settembre 1968, essa ci consente di entrare nel vivo delle modalità operative del tempo. Le bibliotecarie dichiarano di aver effettuato, insieme con il vice-aiuto-bibliotecario, «la revisione delle Buste I-X dello Archivio Ellero (Ms. 4208) con la scorta dell'inventario n. 7 compilato dal prof. Giuseppe Brini prima della consegna del materiale suddetto alla Biblioteca Universitaria (14 ottobre 1935)» e che «gli aiutanti Luigi D'Aurizio e Palmo Manini, seguendo l'inventario Brini, compilarono in seguito un catalogo alfabetico a schede per le numerosissime lettere autografe»[31].

Già in queste frasi introduttive si possono isolare due questioni relative all'organizzazione del lavoro: in primo luogo, svariati incarichi venivano svolti non da funzionari bibliotecari, pochi rispetto alla mole di lavoro che le collezioni delle grandi biblioteche di conservazione necessitavano, ma da personale appartenente alle carriere cosiddette «esecutive» o «ausiliarie», il quale svolgeva i compiti assegnati con la massima cura, ma senza che venisse fornita una preparazione professionale adeguata; in secondo luogo, nel caso specifico dell'archivio Ellero, si scelse di assegnare agli «aiutanti» come primo lavoro proprio la stesura di un catalogo a schede della corrispondenza. Tale procedura era in linea con il trattamento degli altri autografi già presenti in BUB, per cui era stato redatto uno schedario dei corrispondenti analogo.

La relazione prosegue sottolineando alcune criticità riscontrate:

> 1 - Il materiale bibliografico manoscritto e a stampa è stato registrato con un solo numero d'ingresso per ogni busta ed è stato bollato in maniera sommaria e incompleta (un bollo per ogni fascicolo). […]
>
> 3 - Il materiale a stampa non risulta schedato nel catalogo generale alfabetico per autori e quello manoscritto figura nell'inventario

[30] Dalla sezione XII della medesima relazione, relativa al personale in organico, apprendiamo che la dott.ssa Maria Antonietta Cepollini Fornieri è «direttore di Biblioteca II classe» addetta alla «conservazione manoscritti e libri rari», la dott.ssa Magda Pollari Maglietta è «bibliotecaria di I classe» e Renato Passerini è «vice aiuto bibliotecario aggiunto» (BUB, *Relazione annuale 1963-64*, cit., p. 33-35).

[31] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 29.

> generale dei manoscritti in maniera molto sommaria[32]. Molto più preciso e dettagliato risulta l'inventario Brini per quanto riguarda le prime 7 buste, ma del tutto insufficiente per l'epistolario e i materiali manoscritti destinati alla pubblicazione nei due periodici: "Giornale per l'abolizione della pena di morte" e "Archivio giuridico Pietro Ellero".
>
> Nell'interno delle buste il materiale bibliografico era posto senza segnature, senza numerazione progressiva e senza distinzione dei singoli pezzi (articoli, lettere, ecc.) in carpette, cosicché risultava difficilmente individuabile e reperibile[33].

Il primo punto, a mio avviso, denota l'affinamento di una sensibilità di tipo archivistico: la registrazione d'ingresso eseguita da regolamento (un numero per busta, un timbro per fascicolo) è qui percepita come «sommaria e incompleta» per questo tipo di materiale. L'altro elemento che le colleghe notano, forse per deformazione professionale, è che tutte le opere a stampa presenti all'interno delle prime buste – le edizioni degli scritti di Ellero, gli opuscoli dei suoi articoli, i fascicoli delle riviste da lui dirette – al momento dell'ingresso in Biblioteca non erano stati trattati 'da libri', cioè estrapolati e inseriti nel catalogo generale. Nonostante venga percepita come una mancanza, le bibliotecarie si limitano ad attribuire una numerazione alle singole unità bibliografiche «senza segnature, senza numerazione progressiva e senza distinzione dei singoli pezzi» così da renderle più facilmente reperibili. Probabilmente sono già consapevoli che quei volumi e quegli opuscoli, pur avendo la medesima forma di altri presenti in Biblioteca, non possono essere estratti da quel contesto. Tale vincolo non è stato modificato nel tempo: gli esemplari delle opere a stampa presenti all'interno dell'archivio figurano tuttora solo nell'inventario.

Evidentemente abituate a un maggiore approfondimento sulle lettere di corrispondenza, le bibliotecarie si stupiscono di come Brini, nel suo pur dettagliato inventario, non usi la stessa minuzia nel descrivere tutto l'epistolario missiva per missiva; ne dà infatti solo consistenza ed estremi cronologici nei singoli fascicoli. Va però ricordato che Brini non era né bibliotecario né archivista, e il lavoro certosino da lui svolto sulle carte dell'archivio rispondeva ad altre finalità: da un lato, avere chiara l'entità di quanto si apprestava a donare alla Biblioteca (una sorta di elenco

[32] Tali descrizioni sommarie sono quelle, già citate, presenti nell'Inventario 1 e nell'Inventario 2.

[33] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 29.

di consistenza); dall'altro, consegnare ai posteri uno strumento che sottolineasse al meglio la costruzione 'autocelebrativa' della figura di Pietro Ellero. In questo senso, era forse più importante dare conto della quantità di lettere ricevute e dei nomi e della varietà dei corrispondenti (da qui l'elenco) per mostrare la rilevanza del suo maestro e la rete di connessioni politiche e intellettuali in cui era inserito, di quanto non fosse scendere nel dettaglio delle singole unità. Per le bibliotecarie, abituate a un trattamento per così dire 'bibliografico' dei cosiddetti autografi, ogni lettera doveva invece essere identificata non soltanto come parte di un insieme, ma anche come elemento autonomo.

In ogni caso, dalla revisione emerge la difficoltà nel preservare l'ordine preesistente delle carte, che rischiano di finire fuori posto: vengono portati svariati esempi a sostegno di tale preoccupazione[34] e diventa evidente con la pratica che, con questo tipo di materiali, non può essere sufficiente timbrare e ricondurre alla segnatura di collocazione generale solo i fascicoli, come fossero numeri di un periodico della medesima annata.

> La Direzione ha pertanto disposto che i singoli pezzi vengano bollati col timbro della Biblioteca (lavoro iniziato dall'aiuto-vice-bibliotecario Passerini) e che vi sia apposta la segnatura di collocazione[35].

È dunque in questa fase che anche i singoli documenti all'interno dei fascicoli vengono timbrati e dotati della segnatura, apposta rigorosamente a matita.

In fine di relazione, vengono sintetizzati gli interventi concreti realizzati:

1. Divisione del materiale in carpette con l'indicazione precisa del contenuto.
2. Numerazione progressiva del materiale manoscritto e a stampa e delle relative carpette. Detta numerazione è stata riportata, ove possibile, sull'inventario Brini, dove sono state anche aggiunte note manoscritte.

[34] Un esempio, su tutti: «La lettera collocata Busta VIII, fasc. III; 12 (Giuliano Carmignani a Francesco Carrara, Colle Salvetti, 25 settembre 1862) scritta sullo stesso foglio di una lettera di F. Carrara a P. Ellero, data per mancante nello schedario Manini, era stata erroneamente messa nella Busta VIII, fasc. III, 25 insieme alle lettere di Cesare Cantù» (Ivi, p. 31).

[35] *Ibid.*

3. Ordinamento cronologico delle lettere nelle singole carpette.
4. Controllo e correzione delle schede Manini, le correzioni dei nomi e la migliore identificazione di taluni personaggi dell'800 sono state fatte con l'aiuto di repertori bibliografici e biografici[36].

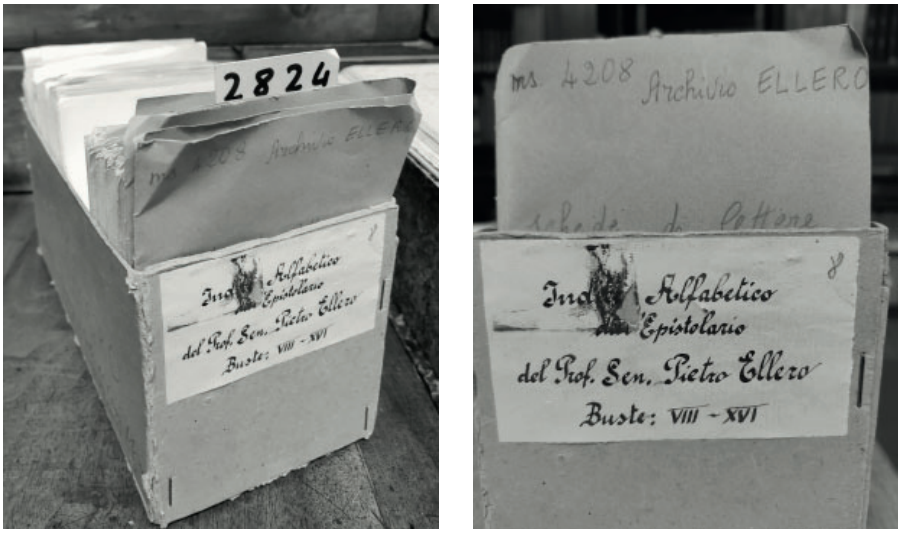
Oggi, troviamo ancora all'interno dell'archivio sia le camicie originarie, di colore rosa e con le denominazioni autografe, sia quelle più moderne dei sotto-fascicoli, ascrivibili all'intervento dichiarato al punto 1. Il lavoro svolto per numerare le opere manoscritte e le stampe nelle prime buste, descritte da Brini ma senza dar loro una sequenza (punto 2), è stato effettivamente trasferito anche sull'inventario, dove figurano ancora, a matita, le annotazioni sia del numero d'inventario accanto alle singole buste – i «cartoni» di Brini – sia dei progressivi assegnati alle unità documentarie e bibliografiche. Sull'«ordinamento cronologico delle lettere nelle singole carpette» al punto 3, occorre andare più cauti: il rimaneggiamento effettuato per accorpare, all'interno dei singoli sotto-fascicoli dell'epistolario, lettere con lo stesso mittente, proprio come fossero autografi d'autore, ne ha invece alterato l'ordine cronologico originario.

I criteri di ordinamento non lineari di questo nucleo di documentazione, a mio avviso, possono scaturire da una sorta di tensione – se ripensiamo al dibattito citato, vivo proprio in questi anni – tra, da un lato, una consuetudine al trattamento di tale tipologia di materiali all'interno delle biblioteche, per la loro forma analoga a quella degli altri autografi già presenti nelle collezioni, unità documentarie a sé stanti accomunate e identificate dal proprio autore, e, dall'altro, il sorgere di una nuova sensibilità più archivistica di fronte a fondi documentali così strutturati, in cui diventa più evidente come le singole lettere siano inserite in una narrazione articolata, dove occupano un posto specifico per un motivo specifico, da non alterare. In questo senso, forse, si può interpretare l'intervento disomogeneo sulla parte di epistolario dell'archivio: se è innegabile che sia stato modificato l'ordine per accorpare le missive dei singoli autori e identificarle tramite il catalogo dei corrispondenti, tale operazione non è stata compiuta indiscriminatamente su tutto l'archivio per creare un 'carteggio Ellero' tout-court, separato dal resto, ma i singoli nuclei tematici di corrispondenza sono stati più o meno rispettati e lasciati quasi sempre nelle rispettive buste. È un passo verso l'acquisizione di una maggiore

[36] Ivi, pp. 31-33.

consapevolezza a livello archivistico.

Con il controllo sul lavoro svolto dagli aiutanti sullo schedario dei corrispondenti (punto 4), le bibliotecarie si rendono conto che esso «non può sostituire l'inventario Brini», non è realmente analogo a quello degli autografi che lo ha ispirato e su cui è stato modellato, poiché esiste una complessità più ampia nell'archivio. Forse occorrerebbe anche farlo ricopiare, perché i supporti utilizzati dagli aiutanti – stralci di versi bianchi di moduli precompilati della biblioteca – paiono loro decisamente «poco decorosi»[37]. Lo schedario cosiddetto «Manini» (figg. 3a e 3b), dal nome del compilatore, non è mai stato ricopiato, ma esiste ancora in biblioteca[38]; giaceva dimenticato nel deposito dei manoscritti insieme al suo 'gemello diverso', quello degli autori degli autografi.



Figg. 3a e 3b - *Indice alfabetico dell'Epistolario del Prof. Sen. Pietro Ellero, Buste VIII-XVI*, il cosiddetto "schedario Manini".

Esso sarà stato gradualmente dismesso con la trasformazione dell'inventario di Brini, comprensivo dell'elenco dei corrispondenti, nell'Inventario 7, a maggior ragione a seguito dell'unico – documentato –

[37] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 33.

[38] Si tratta dell'*Indice alfabetico dell'Epistolario del Prof. Sen. Pietro Ellero Buste: VIII-XVI*, le cui schedine ritagliate sono conservate all'interno di un contenitore rettangolare di cartone rigido, di costruzione evidentemente artigianale, un simil-cassetto che imita quello del catalogo a schede delle opere bibliografiche.

altro lavoro che ha coinvolto l'archivio prima dell'attuale progetto PRIN PNNR[39]: nel 2011, nel contesto delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la BUB ha organizzato la mostra *Pietro Ellero (1833-1933): un giurista friulano fra Austria e Regno d'Italia*[40], proponendo al pubblico una selezione dei documenti più rappresentativi del giurista, tra cui svariate lettere tratte dall'epistolario. Per questa occasione, le bibliotecarie hanno redatto una nuova versione elettronica dell'elenco dei corrispondenti, portando avanti in qualche modo il lavoro delle precedenti colleghe e superando definitivamente lo schedario Manini.

Infine, la parte conclusiva della relazione sembra voler ricondurre le questioni relative all'archivio verso i binari più familiari e consolidati del trattamento bibliografico: lasciate da parte le problematiche relative al trattamento dei documenti, viene infatti presentato in chiusura un elenco delle «segnature delle pubblicazioni (Periodici, opere, singoli estratti) contenute nell'archivio Ellero che devono essere schedate e figurare nel catalogo generale alfabetico per autori»[41], una sorta di ritorno a una zona di comfort, se così si può definire.

4. *L'eco della stampa negli archivi: la questione delle rassegne stampa*

La relazione del 1968 è l'unica relativa all'archivio Ellero rinvenuta all'interno della serie di *Relazioni annuali* conservate in biblioteca, le quali arrivano fino al 1972. E se, in qualche modo, in quella sede erano stati affrontati i manoscritti autografi, l'epistolario e le opere a stampa presenti nella prima sezione d'archivio, perché tutti per un verso o per l'altro riconducibili a tipologie documentali più familiari alle bibliotecarie, lo stesso non si può dire per i materiali contenuti nella seconda sezione che, pur occupando 9 delle 25 buste, non sono menzionati nella relazione del 1968 e sono rimasti praticamente intonsi dal loro ingresso in BUB nel 1935 fino all'attuale lavoro di descrizione analitica.

[39] Mi riferisco al progetto PRIN-PNRR 2022 *CriArcLi - Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement*, nell'ambito del quale si è svolta l'attività di descrizione analitica del fondo Ellero.

[40] Della mostra, curata da Rita De Tata, esiste anche un catalogo: R. De Tata, *Pagine risorgimentali dal Fondo Ellero della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in «InBUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», III (2013), pp. 211-242.

[41] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 33-35.

Mi riferisco alla serie «Scritti di altri su Lui e le opere e gli scritti sparsi di Lui», con la sua corposa miscellanea di documenti eterogenei, tra cui monografie, opuscoli, singoli fascicoli di riviste o numeri di quotidiani, ritagli di giornale, raggruppati in fascicoli qualche modo tematici. Nel suo complesso, questa parte rappresenta la rassegna stampa che tocca e documenta ogni aspetto dell'attività professionale, politica e scientifica di Pietro Ellero, attraverso saggi, articoli, recensioni e segnalazioni librarie, in lingua italiana e straniera, apparsi su periodici nazionali ed esteri.

D'altronde, la pratica di raccogliere e conservare per sé (e per i posteri) le testimonianze della propria statura culturale e professionale e della relativa ricezione mediatica era comune tra gli intellettuali del tempo. Si ritrovano nuclei di documentazione analoga in molti archivi di editori, scrittori e altre personalità, volti a creare una sorta di monumento cartaceo di autorappresentazione, il quale testimonia la consapevolezza di sé di questi personaggi, evidente anche nello stesso Ellero, dallo zelo con cui ha curato e trasmesso il suo archivio.

Nell'impossibilità oggettiva di scandagliare in prima persona tutti i quotidiani e periodici italiani e stranieri a caccia di articoli, era consuetudine affidarsi ad agenzie specializzate nel monitoraggio dei mezzi di comunicazione; dietro pagamento di una tariffa o sottoscrizione di un abbonamento, esse provvedevano all'invio al cliente degli estratti individuati all'interno di una rosa di periodici predefinita, più o meno ampia a seconda degli accordi economici pattuiti, così da fornire una rassegna il più possibile dettagliata e aggiornata.

Questo tipo di monitoraggio finalizzato della stampa era nato verso la fine del XIX secolo, grazie all'iniziativa di un giornalaio di origini prussiane, Henry Romeike[42], che nel 1881 fondò a Londra il primo esempio di *press clipping bureau*, e ispirò la nascita della prima agenzia di monitoraggio in Italia, l'*Eco della Stampa*, nel 1901 a opera di Ignazio Frugiuele[43]. La fortuna di quest'ultima fu istantanea e i foglietti a supporto

[42] Romeike, dopo un periodo a Parigi – dove, dal 1879, alcune edicole avevano iniziato a raggruppare ritagli di giornale, suddividendoli in base agli interessi dei clienti –, era approdato a Londra e lì aveva fondato la sua agenzia di *press clipping*, vendendo a personaggi dello spettacolo e scrittori gli estratti dai giornali contenenti gli articoli che li interessavano. Grazie al successo immediato, aprì una filiale anche a New York, dove l'attività crebbe a tal punto da spingerlo a trasferirsi oltreoceano in pianta stabile dopo pochi anni. Le informazioni biografiche provengono dal necrologio pubblicato sul «New York Times», che lo definì «the originator of the business of trading in newspaper clippings» («New York Times», 04 giugno 1903, p. 9).

[43] L'*Eco della Stampa* è ancora attivo e, a oggi, rappresenta una delle società di *media*

dei ritagli con il logo dell'*Eco della Stampa* riempirono in breve tempo le rassegne stampa di letterati, artisti e intellettuali italiani. Li troviamo infatti anche all'interno dell'archivio Ellero, dove le pubblicazioni periodiche ricevute dall'agenzia sono contrassegnate dai caratteristici segni di attenzione a lapis blu o rosso in corrispondenza dei testi in cui è citato il giurista (fig. 4).

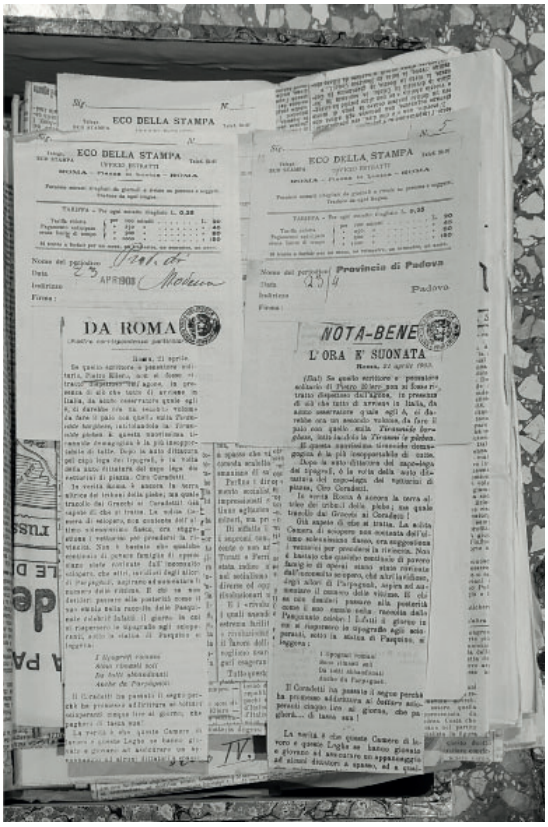


Fig. 4 - Ritagli di giornale provenienti dall'*Eco della Stampa*, incollati sui caratteristici talloncini.
Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 25, dettaglio.

L'importanza di questa sezione per capire il contesto politico, sociale e culturale di ricezione dell'attività di Ellero, a livello nazionale e internazionale, è evidenziata anche dal fatto che Brini stesso, nell'inventario, non risparmia i dettagli e riporta piuttosto minuziosamente titoli e date delle testate giornalistiche raccolte.

monitoring più note al mondo, occupandosi non più solo di giornali a stampa ma anche di radio, televisione, web e social media: https://www.ecostampa.it/.

Eppure, rispetto alle buste precedenti, è qui palese l'assenza pressoché totale di rimaneggiamenti da parte del personale bibliotecario. Sono presenti solo le camicie originarie che riportano l'indicazione dei plichi – come Brini chiama i fascicoli – in esse contenuti; all'interno, le unità documentarie non sono numerate. Anche la disposizione dei documenti, in massima parte in ordine cronologico ascendente, non è stata alterata: le camicie dei fascicoli, infatti, sono costituite solitamente da uno dei quotidiani, il più delle volte quello con la data più antecedente nel tempo, ripiegato per racchiudere gli altri. La medesima tecnica era stata utilizzata da Brini anche per raggruppare le lettere dell'epistolario all'interno dei fascicoli ma, in quel caso, durante la revisione del 1968 le missive erano state tutte ricondizionate *ex novo* all'interno di camicie moderne, mentre in queste buste tutto è rimasto così come Ellero (o Brini) lo avevano ordinato. Lo stato in cui si trovano i materiali suona come una conferma operativa al silenzio assoluto su di essi nella relazione compilata dal personale della Biblioteca.

Le motivazioni del mancato trattamento di questa pur corposa parte dell'archivio possono essere solo supposte; tuttavia, questo non è un caso isolato. Intere serie o semplici buste di tali documenti, volanti ed eterogenei, potevano arrivare all'istituto conservatore o accuratamente ordinate – per titolo dell'opera recensita, per anno, per argomento – dagli stessi soggetti produttori sotto la dicitura «Rassegna stampa» o «Ritagli di giornale», o simili[44], oppure essere archiviate senza un ordinamento metodico, sotto più generiche etichette («Varie», «Miscellanea» ecc.). Il più delle volte, questi materiali sono stati lasciati così come sono arrivati oppure sono stati oggetto di interventi solo in momenti molto successivi all'inventariazione dell'archivio a cui si accompagnavano[45].

[44] Per citarne solo alcuni, il Centro Apice di Milano conserva l'archivio di Valentino Bompiani, che contiene la serie *Rassegna stampa*, o, ancora, l'archivio di Elio Vittorini, in cui è presente una raccolta di ritagli e numeri di periodici con articoli su di lui e le sue opere, ordinati cronologicamente per decenni, e svariati sotto-fascicoli di recensioni, suddivisi per titolo dell'opera; nel fondo Carlo Vallini, conservato all'interno dell'Archivio Guido Gozzano-Cesare Pavese presso l'Università di Torino, esiste un *Quaderno recensioni*, una sorta di album che racchiude ritagli di giornale con recensioni a sue pubblicazioni; infine, all'archivio di Giuseppe Prezzolini, presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, troviamo da un lato la raccolta degli *Articoli*, riuniti cronologicamente in scatole, dall'altro la sezione *Recensioni alle opere*, in ordine alfabetico per titolo.

[45] Penso, ad esempio, all'archivio delle recensioni dell'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini, depositato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena insieme con l'archivio familiare e quello editoriale nel 1939, dopo la sua morte suicida, e rimasto intonso praticamente fino al 2012, mentre gli altri due nuclei documentali erano

È possibile che questo tipo di aggregazione di ritagli di giornale sparsi, sottratti al loro contesto di origine – quello dell'unità bibliografica costituita dal fascicolo intero del periodico o della serie del quotidiano da cui sono stati estrapolati – possa aver messo più in difficoltà i bibliotecari del tempo, abituati a trattare e collocare piuttosto l'unità intera come parte, appunto, di un'annata, una serie ecc.[46] Per dare un senso e una collocazione ai singoli ritagli o estratti, occorreva andare oltre la natura dei materiali che ci si trovava di fronte, per cogliere il filo rosso sotteso ai criteri del loro raggruppamento. Tale consapevolezza poteva essere raggiunta solo grazie a uno sguardo capace di metterli in relazione con il complesso e di farli dialogare con le altre parti del fondo, anch'esse tasselli di quell'unico mosaico autorappresentativo del soggetto produttore che è l'archivio di persona.

5. *Conclusione: uno sguardo al futuro*

Tramite una recente acquisizione sul mercato antiquario, l'Università di Bologna ha ottenuto un nucleo di circa 250 lettere di Emilio Costa[47] (1866-1926), docente di Storia del diritto romano e preside della Facoltà giuridica di Ateneo; tra esse, 39 lettere di Pietro Ellero e circa 70 missive di Giuseppe Brini, entrambi colleghi del Costa. Tale acquisto consentirà di leggere anche lettere scritte di pugno di Ellero, materiali che mancano quasi completamente dall'archivio conservato in Biblioteca, dove non sono presenti sue minute, arricchendo la figura del giurista. Stavolta, i documenti confluiranno nel patrimonio dell'Archivio storico dell'Università[48], dove si trovano anche i rispettivi fascicoli docente di Ellero, Brini e Costa; verranno trattati e conservati da archivisti e potranno

stati oggetto di lavori di riordino già dagli anni Ottanta. In merito, si veda E. Pederzoli, *Il «Vieusseux del XX secolo». L'archivio delle recensioni di Angelo Fortunato Formiggini a Modena*, in «TECA», 8 (2015), pp. 85-97.

[46] Una riflessione sul trattamento dei ritagli di giornale in biblioteca si può trovare in M. Guerrini, *La catalogazione dei ritagli a stampa e degli estratti*, in Id., *Riflessioni su principi, standard, regole e applicazioni: saggi di storia, teoria e tecnica della catalogazione*, Udine 1999, pp. 181-188.

[47] F. Fabbrini, *Emilio Costa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 171-175.

[48] Maggiori informazioni sull'Archivio storico di Ateneo e sul suo patrimonio nel sito istituzionale: https://archiviostorico.unibo.it/it.

poi essere messi in dialogo con l'archivio Ellero presente in BUB. Un esempio che mostra come oggi non sia più necessario far tornare agli archivi «le carte degli archivi disperse per le biblioteche» – come auspicava Bonaini nel 1861 – ma si possa piuttosto lavorare in una sinergia virtuosa tra biblioteche e archivi.

Negli anni Sessanta, nel pieno del dibattito, le distanze di pensiero e di metodo tra i professionisti che lavoravano in queste due tipologie di istituti conservatori parevano incolmabili e difficilmente conciliabili. Da un lato, forse, perché non si era ancora approdati alle procedure più adeguate a restituire la complessità dei fondi archivistici presenti nelle biblioteche, che uscivano da schemi prettamente biblioteconomici ma, in qualche modo, erano comunque destinati a essere ricondotti nell'ambito entro cui si trovavano. Dall'altro, non erano ancora ben definite né le competenze necessarie, né le modalità adeguate ad acquisirle, né gli strumenti adatti a metterle in pratica.

Ma è anche ripercorrendo le orme, i successi e gli errori di chi li ha preceduti, e interrogandosi sulle criticità e sui metodi adottati, che archivisti e bibliotecari, col passare degli anni e il progressivo dialogo tra le discipline, hanno affinato nuovi strumenti per rappresentare questi universi documentari, ovunque essi si trovino. Il recente lavoro di descrizione che ha interessato l'archivio Ellero, a compimento di quanto avviato negli anni Sessanta, è senza dubbio un esempio virtuoso, che ha saputo mettere a frutto le evoluzioni nella creazione di standard di descrizione specifici, ma allo stesso tempo interoperabili, grazie alle nuove tecnologie.

Dopo aver portato alla luce, grazie al caso di studio dell'archivio Ellero, i retroscena e le possibili interpretazioni di interventi che possono apparire non del tutto coerenti rispetto ai metodi di oggi, ritengo che si possa concordare con Benedetto Croce: «voler male» a bibliotecari, archivisti e studiosi non è possibile. Il compito di tali mestieri – a tratti faticosi e senza dubbio perfettibili – è ancora oggi essenziale e solo attraverso una collaborazione fruttuosa questi professionisti potranno colmare, progressivamente, le distanze del passato e dare insieme pieno valore a quell'«ufficio necessario, […] utile e importante» di cui sono stati investiti «per delegazione dell'intera società».

Marcello Finzi: la figura, i libri

Pierpaolo Bonacini

Giuristi del Novecento tra scienza e politica: il caso di Marcello Finzi (1879-1956)

20th-century jurists between science and politics: the case of Marcello Finzi (1879-1956)

Abstract: The essay proposes to reflect on the figure and scientific work of Marcello Finzi, full professor of Criminal Law and Procedure at the Universities of Ferrara and Modena in the first decades of the 20th century, to highlight the ties with the political circles of his hometown, Ferrara, and with the more general orientations that marked the government of Italy following the affirmation of Fascism. During this phase, between the 1920s and 1930s, Finzi's choices emerged both professionally as a criminal lawyer and as a professor and legal technician, reflecting his adherence to the principles and values imposed by the fascist government on Italian society. Finzi's academic experience ended suddenly in the autumn of 1938 following the entry into force of the racial laws, but he was able to continue from the following year thanks to his transfer to the University of Cordoba in Argentina.

Keywords: Marcello Finzi; Legal scholars; Criminal Law.

Sommario: 1. Premessa – 2. Finzi avvocato a Ferrara e Bologna – 3. I nuovi codici di diritto e di procedura penale – 4. L'attività culturale di Finzi al di fuori dell'Università – 5. Osservazioni conclusive.

1. *Premessa*

Il nodo di relazioni fra giuristi e politica non è un tema nuovo né originale, si può esaminare con profitto già dal periodo del principato augusteo e del successivo dominato procedendo lungo momenti e fasi progressive nel contesto della storia politico-istituzionale europea, ciascuna con caratteri e contenuti particolari[1]. Nell'esperienza dello stato italiano postunitario questo intreccio di relazioni assume evidenza già nel corso dei

[1] Per l'età imperiale, a titolo esemplificativo, v. A. Magioncalda, *Un giurista al servizio dell'imperatore: la carriera di Emilio Papiniano*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», I (2015), pp. 451-477 e V. Marotta, *Tra Tiro e Roma. Una nota biografica su Ulpiano*, in «Studi et Documenta Historiae et Iuris», LXXXIV (2018), pp. 9-43.

decenni successivi all'unificazione, e parimenti lascia un segno profondo al momento del tramonto definitivo della monarchia sabauda, quando si rende necessario progettare le coordinate di una compagine statale da rifondare su basi radicalmente nuove.

In via del tutto cursoria, e in relazione alla spanna cronologica sopra citata, si ricorda che è costituita da docenti di materie giuridiche, avvocati, notai e magistrati la fetta più consistente di parlamentari che animano le legislature del Regno d'Italia in età liberale surrogando la più tradizionale preminenza di esponenti dell'aristocrazia fondiaria e del notabilato locale. Sono portatori di un sapere sempre più necessario in ragione della crescente complessità della vita parlamentare dovuta, oltre che alla partecipazione alle sessioni ordinarie, alla sua articolazione per commissioni sia permanenti sia istituite *ad hoc* con compiti di progettazione normativa e codicistica[2]. La scienza dei professori universitari e, in generale, dei tecnici del diritto riversati in Parlamento gioca un ruolo decisivo, in particolare fino al compimento della prima fase rilevante del processo unitario suggellata dall'annessione di Roma, oltre che nei procedimenti tecnici di elaborazione normativa, pure nel consolidamento del regime costituzionale rappresentativo dell'intera nazione italiana e nella legittimazione delle scelte politiche attuate per assicurane il governo[3].

Con l'esaurimento dell'esperienza monarchica e la necessità di rifondare l'intera impalcatura dello Stato sulla base della nuova forma repubblicana, al termine del Secondo conflitto mondiale e della guerra civile che insanguina il Paese tra 1943 e 1945, ancora i giuristi rivestono un ruolo fondamentale – e non potrebbe essere diversamente – nel corso della fase preparatoria del percorso costituente e dei successivi lavori dell'Assemblea sia dal punto di vista della rappresentanza quantitativa, sia del contributo tecnico offerto nei diversi momenti che ne segnarono l'attività anche grazie alla presenza «di personalità appartenenti a generazioni diverse, ma particolarmente autorevoli per la loro storia personale o per la loro competenza professionale»[4]. E pure nel corso del ventennio precedente,

[2] M. Meriggi, *Il parlamento dei giuristi. A proposito di «Governo e governati in Italia»*, in A. Mazzacane - C Vano (curr.), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli 1994, pp. 313-331. V. anche A. Verocchio, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento. Carriere, condizione economica e stato giuridico*, in «Italia Contemporanea», 206 (1997), pp. 65-86.

[3] Conclusioni cui giunge F. Soddu, *Il ruolo del Parlamento nella costruzione dell'unità politica e amministrativa*, in L. Violante (cur.), *Il Parlamento*, Torino 2001 (Storia d'Italia. Annali 17), pp. 91-123.

[4] E. Cheli, *I giuristi alla Costituente*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Ottava appendice. Diritto*, Roma 2012, pp. 583-588.

dall'iniziale esordio alla piena organizzazione della dittatura mussoliniana, il contributo attivo degli esponenti della cultura giuridica assicurò un apporto non soltanto autorevole, ma tecnicamente qualificato e determinante nel plasmare gli strumenti normativi e la loro applicazione a livello giurisdizionale ai fini della realizzazione del modello economico-sociale, nonché più largamente politico, imposto dal regime e individuato come traguardo della rivoluzione fascista[5].

Oltre che in chiave di fenomeno che caratterizza una fase storica o una specifica esperienza istituzionale, il nodo di relazioni tra scienza giuridica e politica si può misurare anche nel percorso umano e professionale di un singolo giurista come Marcello Finzi, avvocato e docente di materie processualpenalistiche presso le università di Ferrara, Bologna e Modena. Nel suo caso, la ricostruzione della biografia accademica e scientifica, nonché di quella privata, porta a confrontarsi con l'esperienza di un docente di materie giuridiche che ha percorso l'intera prima metà del Novecento e sul quale hanno avuto un riflesso incisivo alcune delle cesure profonde che hanno segnato, sotto il profilo politico, culturale ed esistenziale nel suo complesso, la vita dell'Italia e degli italiani in quel lungo torno di tempo.

Per quanto egli rimanga estraneo a incarichi pubblici e cariche politiche, come neppure svolga attività consultiva in favore di organi istituzionali, il suo percorso professionale nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento si indirizza, per giunta in misura convinta e significativa, verso il mondo della politica e degli interessi, in senso lato, delle istituzioni di livello statale accentuando la dimensione pubblica in cui si inscrive la sua attività sia nelle vesti di legale che di stimato docente universitario. In quel lasso di tempo la sua esperienza e i suoi orientamenti accompagnano un periodo decisivo della storia del Paese, segnato dall'affermazione violenta del movimento fascista e dal suo rapido successo politico che conduce all'occupazione pervasiva di tutte le strutture dello stato liberale. E in più anche la sua città natale, Ferrara, svolge un ruolo significativo nel decollo del movimento fascista, che localmente, in specie tra 1921 e 1922, mette a punto uno dei laboratori più precoci del Paese[6]; senza dimenticare

[5] V. A. Meniconi, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna 2006; Ead., *Storia della magistratura italiana*, Bologna 2012, unitamente ai saggi pubblicati in alcuni volumi recenti: L. Lacchè (cur.), *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma 2015; A. Meniconi - M. Pezzetti (curr.), *Razza e inGiustizia. Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, Roma 2018.

[6] A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano 1974, p. 111 ss.; P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925. Come nacque la reazione di massa in Italia*, Bologna 1989 (I ed. Roma-Bari 1974), p. 193 ss. V. anche A. Roveri, *L'affermazione dello*

quanto abbia giocato, su scala ben più ampia, un protagonista dello stesso movimento come Italo Balbo, sempre ferrarese di origine, il quale nel dicembre del 1920 rientra nella sua città dopo l'esperienza militare e la laurea in Scienze sociali a Firenze ponendosi subito a capo del movimento grazie alla nomina a segretario del fascio municipale nel febbraio 1921 e poi a quella di segretario provinciale nel giugno successivo[7].

Nel percorso professionale di Finzi si susseguono altri momenti che hanno avuto un rilievo assolutamente notevole per l'intero ordinamento giuridico del paese, come l'entrata in vigore nel 1930 dei nuovi Codici (penale e di procedura penale), riflessi normativi degli orientamenti autoritari impressi dal governo fascista alla disciplina della società italiana che investono in primo luogo l'ambiente dei processualpenalisti, del quale il docente ferrarese era noto e stimato esponente, accanto ad altre categorie di operatori del diritto come i rappresentanti dell'avvocatura[8]. Il rinnovamento di questo intero comparto normativo attira rapidamente l'attenzione degli interpreti, tra i quali lo stesso docente ferrarese, che si applica nell'esame di diversi profili e contenuti dei nuovi codici soprattutto con riferimento all'ambito del diritto sostanziale[9]. E non si trascuri il fatto che non molti anni dopo la sua vita privata e professionale, al pari di quella dell'intero Paese, viene aggredita dall'emanazione delle prime leggi razziali

squadrismo fascista nelle campagne ferraresi 1921-1922, Ferrara 1979; G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, in «Rivista di storia contemporanea», XI/4 (1982), pp. 605-649, in particolare pp. 611 ss., 623 ss.

[7] A. Berselli, *Balbo Italo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, pp. 409-414, in particolare p. 410; R. Sitti - L. Previati, *Ferrara. Il regime fascista. Documenti e immagini del fascismo ferrarese*, Milano 1976, p. 61; G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, cit., p. 626 ss.; I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma-Bari 2006, p. 28 ss.

[8] Per questo profilo specifico v. M.N. Miletti, *Le ali ripiegate. Il modello di avvocato fascista nel Codice di procedura penale italiano del 1930*, in «Acta Histriae», 16/4 (2008), pp. 619-636. Su un piano più complessivo, e alla luce di una densa rassegna storiografica, v. I. Stolzi, *Fascismo e cultura giuridica*, in «Studi Storici», 55/1 (2014), pp. 139-154.

[9] A titolo di esempio v. M. Finzi, *Scopo, fine, intento, intenzione, motivo, nel Codice penale italiano,* in «La Toga» (1932); Id., *Reati con azioni plurime*, in «La giustizia penale», XXXIX/11 (1933), coll. 1645-1657 e in E. Albertario (cur.), *Studi in memoria di Umberto Ratti*, Milano 1934; Id., *Parole nuove del Codice penale italiano: le scorte*, in «Il pensiero giuridico-penale», VI/2 (1934), pp. 142-151; Id., *Il concetto di "azienda agricola" e di "azienda industriale" nel Codice penale italiano*, in «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena», 61 (1935), pp. 1-28 dell'estratto; Id., *La occupazione delle fabbriche. Il fenomeno della occupazione delle fabbriche in Italia. La incriminazione del fatto nel nuovo Codice penale italiano*, Bologna 1935.

nel settembre 1938, che ne determinano la cacciata dall'Università di Modena assieme ad altri docenti dello stesso Ateneo[10].

Più che di relazioni tra un giurista e il mondo politico, nel caso di Finzi è più opportuno valutare l'esperienza di un tecnico del diritto 'nella politica', ossia nella cornice degli orientamenti e delle scelte elaborate a livello del governo del Paese che hanno comunque inciso in misura profonda sul suo percorso privato e professionale, in taluni casi da lui certamente assecondate, in altri casi subite con conseguenze pesanti, anche se non al punto da comprometterne l'esperienza umana e lavorativa in modo radicale[11].

[10] E. Tavilla, *La Facoltà modenese di Giurisprudenza: dalle leggi razziali al rinascimento repubblicano*, in M. Cavina (cur.), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna 2014, pp. 141-157; V. Galimi, *«Con la massima cura e sollecitudine». L'Università di Modena e l'applicazione delle leggi razziali del 1938*, in T. Dell'Era - D. Meghnagi (curr.), *«Perché di razza ebraica». Il 1938 e l'università italiana*, II, Bologna 2025, pp. 123-152. G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998, p. 254, ricordano i soli 4 professori ordinari radiati dall'Università di Modena in seguito all'applicazione del R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390, in base a un censimento ministeriale svolto sulle schede personali dei docenti: oltre a Finzi, ordinario dall'1/01/1927, sono elencati Benvenuto Donati (ordinario di Filosofia del diritto dall'1/01/1921), Leone Maurizio Padoa (ordinario di Chimica generale e inorganica dal 16/10/1921) e Ettore Ravenna (ordinario di Anatomia e istologia patologica dall'1/12/1911). Ma sono colpiti dai provvedimenti razziali, oltre a 54 studenti, anche Angelina Levi, libera docente in Farmacologia e Tossicologia, e Alessandro Seppilli, professore incaricato di Igiene: F. Raimondi, *L'università di Modena e il fascismo (1922-1943)*, in L. Bertucelli - S. Magagnoli (curr.), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Modena 1995, pp. 495-511, in particolare p. 507. Nel complesso si contano 13 uomini e donne epurate dall'Università di Modena: V. Galimi, *L'università di Modena e l'applicazione delle leggi antiebraiche del 1938*, relazione presentata al convegno *L'Università di Modena e Reggio Emilia a 850 anni dalle origini medievali* (Modena, 5-6 giugno 2025), in corso di pubblicazione. Quali soci, a vario titolo, di accademie scientifiche italiane i 6 docenti sopra ricordati sono espulsi anche da queste ultime come esito finale dei provvedimenti legislativi emanati nel tardo 1938 (R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390, art. 4; R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779, art. 2), anticipati da un apposito censimento degli ebrei appartenenti ad accademie e società letterarie e scientifiche disposto dal Ministero dell'educazione nazionale con circolare n. 11.836 del 19 agosto 1938: A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino 2002, pp. 241, 249 s., 275, 315, 325, 338 s. per i profili dei docenti sopra ricordati. Più di recente v. pure Ead., *Le accademie italiane di fronte all'espulsione dei soci ebrei*, in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia. Atti del Convegno: Roma, 26-27 novembre 2008*, Roma 2009 (Biblioteca dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL), pp. 157-172.

[11] Dal novembre 1939 Finzi, assieme alla moglie, si trasferisce in Argentina con l'incarico di segretario dell'Istituto di Diritto comparato dell'Università di Córdoba grazie

2. *Finzi avvocato a Ferrara e Bologna*

Nel settembre 1938 sono i funzionari della Questura di Bologna a certificare le «benemerenze del Prof. Finzi nel campo del fascismo, prescindendo […] da quelle che riguardano la di lui attività di carattere scientifico»[12]; e si tratta di «benemerenze» che Finzi inizia ad accumulare già prima dell'ottobre 1922, segnato dalla celebrata 'marcia su Roma' e dal conferimento a Mussolini, il 30 ottobre, dell'incarico di costituire il governo del Paese da parte di Vittorio Emanuele III.

Come viene confermato dai quotidiani ferraresi, Finzi nel 1921 e nei due anni successivi si impegna «quale costante avvocato difensore dei fascisti implicati in processi penali» celebrati in seguito alla «devastazione della Camera del lavoro di Ferrara», agli «attentati alla libertà elettorale» nel capoluogo e in tutta la provincia e a numerosi episodi di «violenze private»[13]. Assieme a due colleghi, l'avvocato ferrarese Alberto Verdi e quello riminese Aldo Oviglio, Finzi elabora una memoria difensiva grazie alla quale il 30 gennaio 1922 vengono assolti dalla Corte d'appello di Bologna i fratelli Romolo e Paolo Moretti, imputati, assieme ad altri,

all'interessamento di Sebastián Soler, docente di Diritto penale, e di Amadeo Sabattini, governatore della provincia di Córdoba: v. da ultimo J.D. Cesano, *Marcello Finzi*, in P. Guarnieri (cur.), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali*, II ed., Firenze 2023 (online: https://intellettualinfuga.com/it/Finzi/Marcello/436, il saggio di Cesano è datato 2025), con bibliografia relativa sia alla significativa produzione di Finzi nel campo del diritto comparato, in direzione soprattutto tedesca e argentina, sia alle ricerche recenti dedicate ad approfondire l'esperienza sudamericana del giurista ferrarese. V. anche il saggio dello stesso autore in questo volume.

[12] Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Questura di Bologna*, Divisione I - Gabinetto, Ebrei, Fascicoli nominativi, b. 9, fasc. 938 «Finzi Marcello»: appunti che seguono la relazione inviata dal Commissario di P.S. al Questore in data 21/09/1938.

[13] Ad «azioni in città e nel forese» dichiara di prendere parte anche un giovane liceale, Tancredi Gatti, che pochi anni dopo frequenta la Facoltà di Giurisprudenza a Ferrara e conclude gli studi preparando la tesi sotto la guida di Marcello Finzi. Come precisa egli stesso in un *curriculum vitae* rivendicando i meriti di fascista 'antemarcia', Gatti è «Avanguardista dal febbraio 1921, alla costituzione del Fascio Ferrarese di combattimento, ha preso parte attiva, all'età di 16-17 anni, alla campagna del Fascismo ferrarese, partecipando ad azioni in città e nel forese. Dimissionario volontariamente più tardi per ragioni personali, è stato reiscritto al Partito sotto la data 28 ottobre 1932=X. Pende presso le competenti Gerarchie la pratica per il riconoscimento della sua anzianità fascista Febbraio 1921» (Archivio Storico dell'Università di Ferrara [d'ora in poi ASUFe], *Serie 45*, Fascicoli dei professori (1926-1943), n. 1075 di archivio, professor Gatti Tancredi (1932-1937)). V. anche sotto, nota 52.

dell'omicidio dei fratelli Umberto e Antonio Donati di Roncadigà (attuale Roncodigà), frazione di Tresigallo (in Comune odierno di Tresignana), avvenuto il 19 aprile 1921, nonché di altri reati minori[14].

Vale la pena di mettere brevemente a fuoco l'identità dei due colleghi di Finzi. Alberto Verdi (1888-1962) conduce la sua intera vita politica quale membro del Partito nazionale fascista; eletto per la prima volta alla Camera nel 1924 (XXVII legislatura), è rieletto nel 1939 alla Camera dei fasci e delle corporazioni (XXX legislatura) e come podestà di Ferrara sostituisce Renzo Ravenna, dopo le dimissioni di questi in vista dell'emanazione delle prime leggi razziali nel settembre 1938[15]. Aldo Oviglio (1873-1942) si iscrive al Fascio bolognese nel novembre 1920 e nel maggio dell'anno successivo viene eletto alla Camera nella lista del Blocco nazionale risultando primo per numero di preferenze a livello locale. È tenuto in grande considerazione da Mussolini, il quale nel suo primo governo gli affida il Ministero della giustizia, che Oviglio guida sino alle dimissioni presentate il 5 gennaio 1925 in conseguenza dell'atteggiamento assunto dal Presidente del Consiglio in occasione del famoso discorso pronunciato due giorni prima, a sei mesi di distanza dall'omicidio di Giacomo Matteotti. È

[14] Come dichiarato negli appunti citati sopra, nota 12. V. anche ASBo, *Corte d'Appello di Bologna*, Penale, Registro generale della Sezione d'Accusa n. 19, anni 1921-22, n. 3 sotto l'anno 1922 (il registro non è cartulato): il processo è istruito a carico, oltre che dei fratelli Moretti, anche di Mazzanti Umberto di Leandro, Mazzanti Primo Guido di Giovanni, Mazzanti Giovanni di Saturno, Marescotti Giovanni di Antonio, Cani Giovanni Enzo di Antonio, dei fratelli Villani Giuseppe e Villani Parigi di Luigi, di Zappaterra Onorio del fu Carlo, Zuari Primo di ignoto, Marescotti Augusto di Sante e Mazzanti Umberto di Saturno; a fronte della richiesta del pubblico ministero, avanzata in data 26 dicembre 1921, di non luogo a procedere per «Moretti Paolo, Villani Giuseppe, Zuari Primo, Mazzanti Umberto di Saturno, Villani e Zappaterra» e del rinvio degli altri imputati alla Corte d'assise di Ferrara, la sentenza emessa il 30 gennaio 1922, secondo il registro in cui viene annotata, dispone sbrigativamente il «non luogo per tutti». In realtà, il verbale del processo rivela che quest'ultima è più articolata e prevede il non luogo a procedere «per non avere concorso a commettere i fatti loro ascritti» in favore di Moretti Paolo, Moretti Augusto, Cani Enzo, Mazzanti Giovanni, Villani Giuseppe, Villani Parigi e Mazzanti Umberto di Saturno, mentre vengono assolti «per insufficienza di prove di loro colpevolezza» Mazzanti Umberto di Leandro, Mazzanti Primo Guido, Moretti Romolo, Zappaterra Onorio, Zuari Primo e Marescotti Giovanni (ASBo, *Corte d'Appello di Bologna*, Atti penali, 1861-1957. Sezione d'Accusa poi Istruttoria, n. 125, 1922, n. 36).

[15] A. Guarnieri, *Il fascismo ferrarese. Dodici articoli per raccontarlo con un saggio inedito su Edmondo Rossoni*, Ferrara 2011, p. 52 s.; I. Pavan, *Il podestà ebreo*, cit., p. 127 ss.; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000, p. 141. Già tuttavia alla primavera del 1934 risaliva un primo tentativo, da parte del capo di Gabinetto del Ministero dell'interno, di agire sul prefetto di Ferrara per destituire Ravenna dalla carica di podestà in quanto di religione israelita: ivi, p. 94.

poi nominato senatore nel gennaio 1929[16].

I gravissimi episodi di violenza che insanguinano Ferrara e la sua provincia dallo scorcio del 1920, assieme all'assalto a Palazzo d'Accursio, sede dell'Amministrazione comunale di Bologna, condotto il 21 novembre dello stesso anno, segnano l'esordio aggressivo del movimento fascista in direzione antisocialista e in appoggio agli interessi della borghesia agraria e rappresentano indicatori decisivi del percorso politico verso il quale si avvia il Paese, rispetto al quale l'avvocato Finzi e i due colleghi, al di là dell'interesse meramente professionale, sembrano porsi già in forte sintonia. Lo confermano pure le autorità di Pubblica Sicurezza molti anni dopo ricordando che la difesa dei fratelli Moretti e degli altri imputati «non fu conferita al Finzi dagli interessati, ma dalle Autorità Fasciste, o dal Fascio di Ferrara o dalle sezioni di esso, o dalla Federazione Agraria del Basso Ferrarese»[17]. Finzi è particolarmente stimato dal Fascio ferrarese, che nel 1923 lo chiama «a far parte di una Commissione incaricata di studiare la posizione delle Guardie Municipali di Ferrara coinvolte nell'eccidio del 20 dicembre 1920»[18], ossia nel primo grave episodio di violenza politica che costituisce il punto di partenza della irrefrenabile affermazione del fascismo non soltanto su scala locale[19].

In quella data dimostranti socialisti e fascisti si scontrano nella piazza principale della città e il bilancio delle vittime è pesante: cadono uccisi un socialista e tre fascisti, e un quarto muore più tardi in ospedale. A fronte di una manifestazione organizzata dal giovane movimento fascista locale – fondato ufficialmente il 10 ottobre 1920 – contro la sede dell'Amministrazione provinciale socialista nel Castello estense, dagli spalti di questo – secondo le ricostruzioni successive – sono esplosi alcuni

[16] F. Conti, *Oviglio Aldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXX, Roma 2014, pp. 26-27. Per A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, p. 11 s., sui contrasti di Oviglio con Mussolini pesano piuttosto le diverse posizioni circa l'autonomia della magistratura. V. pure A. Meniconi, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista*, cit., p. 92 s.

[17] ASBo, *Questura di Bologna*, Divisione I - Gabinetto, Ebrei, Fascicoli nominativi, b. 9, fasc. 938 «Finzi Marcello»: appunti che seguono la relazione inviata dal Commissario di P.S. al Questore in data 21/09/1938.

[18] *Ibid.*, ove si precisa «che, data la delicatezza della questione, squisitamente politica, il Fascio di Ferrara non avrebbe nominato il Prof. Finzi se non ne avesse ben conosciuto l'orientamento politico».

[19] V. M. Franzinelli, *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano 2003, in particolare p. 301 ss. per la sequenza di episodi di violenza che si diffondono in molte regioni italiane nel corso del 1921.

colpi di arma da fuoco da un gruppo di militanti appostati in posizione tatticamente ideale. «Il fatto che fosse stato sparato addosso ai fascisti dalle mura del Castello diede all'episodio l'apparenza di una imboscata predisposta dai socialisti», facendo riversare quasi interamente su questi ultimi l'indignazione per i fatti e per le vittime[20]. Da quel momento cresce il sentimento antisocialista e, in parallelo, l'adesione e il sostegno al movimento fascista, che, oltre a incrementare velocemente i propri iscritti, si appropria in chiave fortemente propagandistica dei fatti del 20 dicembre rivendicando le glorie dei martiri caduti. Lo scontro del 20 dicembre 1920 e le sue rapide conseguenze hanno anche l'effetto di ribaltare il caso ferrarese sulla scena politica nazionale, imponendo il successo del Fascio locale all'attenzione del Paese e facendone un mezzo di incoraggiamento per la crescita del movimento su scala generale grazie al notevole aumento dei tesserati. A causa anche delle vittime e della modalità della loro uccisione, il valore simbolico dei drammatici fatti accaduti al castello di Ferrara il 20 dicembre 1920 sovrasta pure l'eco degli incidenti che un mese prima erano accaduti a Bologna presso Palazzo d'Accursio, tenendo anche presente che i contatti tra i fascisti delle due città sono molto stretti, poiché quelli bolognesi inviano a Ferrara per la manifestazione del 20 dicembre una cinquantina di uomini[21].

Il caso di Ferrara, insomma, promuove la larga diffusione dello strumento della lotta violenta contro gli esponenti socialisti soprattutto nelle aree rurali mettendo in moto una fase crescente di azioni sanguinose e generalizzate a danno di questi ultimi a partire dai primi mesi del 1921[22]. Come scrive Paul Corner, «fu a Ferrara che […] emerse in piena luce il potenziale del fascismo» costituendo un esempio in grado di diffondersi assai velocemente nei limitrofi territori del Veneto e del Mantovano e in altre aree della fascia centro-settentrionale della Penisola[23]. Ciò si traduce anche in una veloce transizione dal socialismo al fascismo accelerando la «conquista fascista della provincia» ferrarese e il forte aumento dei consensi nelle elezioni politiche del maggio 1921, preparato anche dalla visita di Mussolini in città ai primi di aprile[24].

[20] A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit., p. 100 ss.; R. Sitti - L. Previati, *Ferrara. Il regime fascista*, cit., p. 43; P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 131 ss. e p. 131 per la citazione; A. Guarnieri, *Il fascismo ferrarese*, cit., p. 15 s.

[21] A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit., p. 104.

[22] P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 134 ss.

[23] Ivi, p. 155; A. Guarnieri, *Il fascismo ferrarese*, cit., p. 22 s.

[24] P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 156 anche per la citazione; R. Sitti - L. Previati,

È quindi in linea con questa rapida evoluzione della scena politica, in primo luogo municipale, il consenso che Finzi sembra esprimere in modo convinto rispondendo agli inviti dei rappresentanti del fascismo locale, i quali anche negli anni successivi non tralasciano di coinvolgerlo in iniziative pubbliche al di fuori delle aule universitarie.

3. *I nuovi codici di diritto e di procedura penale*

Dopo avere direttamente promosso la costituzione a Ferrara, nel febbraio 1929, del primo nucleo dei Professori universitari fascisti, dal «Sindacato Fascista degli Avvocati e Procuratori di Ferrara e dal Centro di Cultura e Propaganda Corporativa di Modena» Finzi è incaricato di «illustrare i codici penali fascisti» – verosimilmente a ridosso del 1930 o poco dopo –, mentre nei primi mesi del 1938 tiene una conferenza su *L'autarchia nel campo della giustizia penale* presso l'Istituto di Cultura fascista di Modena, che – stando sempre ai rapporti della polizia bolognese – viene «giudicata dai giornali emiliani che ne hanno parlato una felice illustrazione della "Azione etica del regime Fascista, in questo settore delicato e importante"» e che perciò viene segnalata dal «Presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista […] alle Sezioni di Bologna e di Milano […] per essere ripetuta anche in dette città»[25]. Il giornale che rilancia la notizia della conferenza di Finzi sul tema

Ferrara. Il regime fascista, cit., p. 61.

[25] ASBo, *Questura di Bologna*, Divisione I - Gabinetto, Ebrei, Fascicoli nominativi, b. 9, fasc. 938 «Finzi Marcello»: appunti che seguono la relazione inviata dal Commissario di P.S. al Questore in data 21/09/1938. Dal 1937 al 1940 il presidente dell'Istituto è Pietro De Francisci, romanista e docente universitario nonché Ministro di grazia e giustizia dal luglio 1932 al gennaio 1935, che Finzi senz'altro aveva personalmente conosciuto in quanto nel 1913 era stato chiamato a Ferrara come incaricato di Diritto ecclesiastico e di Storia del diritto romano e quindi nominato straordinario in quest'ultima disciplina in base a un precedente concorso vinto a Perugia (C. Lanza, *De Francisci Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma 1988, p. 59). Inaugurato a Roma nel dicembre 1925 con la denominazione di Istituto nazionale di cultura fascista ed eretto in ente morale l'anno seguente, nel 1937 è trasformato in Istituto nazionale di cultura fascista, posto alle dirette dipendenze del Direttorio nazionale del PNF e sottoposto all'alta vigilanza di Mussolini. Ha lo scopo di promuovere e coordinare gli studi sul fascismo, di tutelare e diffondere, in Italia e all'estero, gli ideali e la dottrina del fascismo e la cultura nazionale attraverso corsi e lezioni, pubblicazioni, libri, promuovendo in tal senso la propaganda e l'attività culturale ed educativa: v. A. Vittoria, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, in «Studi storici», 23/4 (1982), pp. 897-918; G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura durante la*

Autarchia nel campo della giustizia penale: da Alfredo Rocco ad Arrigo Solmi è l'organo ufficiale del PNF, che sottolinea, con toni trionfanti, come con «parola forbitissima ed elegante» il relatore «ha trattato delle istituzioni che ci pongono, anche nel campo della giustizia penale, all'avanguardia di tutti gli altri paesi e che rappresentano un contributo a quella indipendenza e originalità di pensiero che non è l'ultimo degli aspetti della nostra vigorosa rinascita e della nostra autonomia imperiale»[26].

Oltre che dal sostegno al programma politico del fascismo fin dai suoi esordi ferraresi[27], il periodo della maturità professionale e scientifica di Finzi è segnato in misura significativa anche dalla svolta che, una decina di anni dopo, segna il mondo del diritto nazionale in seguito all'emanazione dei nuovi Codici di diritto e di procedura penale nel 1930. In merito ai quali il contributo offerto dal docente ferrarese investe sia il piano tecnico-

presidenza di Giovanni Gentile, in «Storia Contemporanea», 23/2 (1992), pp. 181-282; Ead., *La presidenza di Camillo Pellizzi all'Istituto nazionale di cultura fascista (1940-1943)*, in «Storia Contemporanea», 24/6 (1993), pp. 901-948; questi ultimi saggi sono incorporati e ampliati in Ead., *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma 2000.

[26] «Gazzetta dell'Emilia», 22 marzo 1938, p. 4; lo stesso quotidiano anticipa la notizia dell'evento in un breve trafiletto anche nel numero del giorno precedente, sempre a p. 4. Le istituzioni di cui Finzi illustra aspetti e finalità sono, nello specifico, «il Centro Penitenziario di Roma, il Tribunale dei minorenni e il Corso di Perfezionamento per Magistrati, dovuti il primo ad Alfredo Rocco, il secondo a Pietro De Francisci, il terzo all'attuale guardasigilli on. Arrigo Solmi». V pure N. Sigman, *I temi della cultura fascista nella «Gazzetta dell'Emilia»*, in L. Bertucelli - S. Magagnoli (curr.), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Modena 1995, pp. 436-465.

[27] A titolo di esempio v. l'articolo di M. Finzi, *La tesi di laurea postuma di Mario Gallini*, in «Corriere padano», 29 marzo 1929, che, per quanto interessi l'ambito degli studi giuridici, denota un orientamento teso a esaltare il primo fascismo ferrarese di matrice sansepolcrista riflettendo una sua adesione personale già verso gli esordi del movimento, per quanto all'apparenza mai ostentata. Già l'anno precedente Finzi aveva letto e commentato dinanzi ai detenuti nel carcere di Castelfranco Emilia il *Messaggio agli uomini di pena* scritto dall'eroe della Grande Guerra e presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di Guerra Carlo Delcroix esaltando la figura dell'eroe mutilato della Prima guerra mondiale divenuto parlamentare e fervente sostenitore del regime: M. Finzi, *Il messaggio di Carlo Delcroix ai detenuti*, in «Rivista di diritto penitenziario», IX/2 (1938), pp. 263-288; v. E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto. Atti del Convegno di studi: Modena, 27 gennaio 2005*, Firenze 2006, p. 27. Nel 1935 Finzi pubblica anche un saggio nel volume offerto a Filippo Virgilii, esperto di statistica e demografia e autore del volumetto *Carlo Delcroix*, Roma 1925 (M. Finzi, *Contributi alla terminologia del codice penale italiano: il concetto di «macchine, apparecchi, strumenti»*, in *Studi in onore di Filippo Virgilii nel XL anno di insegnamento*, Roma 1935).

giuridico, sia quello destinato alla loro propaganda su larga scala.

Entro il 15 dicembre 1927 la Facoltà giuridica di Modena è invitata a trasmettere al Ministero della giustizia un parere sul Progetto preliminare del nuovo Codice penale basato sulla relazione messa a punto da Marcello Finzi e da lui illustrata al Consiglio di Facoltà nella seduta del 6 dicembre mettendo in evidenza, in via preliminare, i due principi dominanti che, a suo parere, informano il progetto: la «difesa più vigorosa contro la criminalità», che si estrinseca nella generale impostazione severa e punitiva «che ha rinvigorito la sanzione penale in confronto al codice vigente», e la «maggiore considerazione dell'elemento soggettivo e della personalità del reo», affidata alla valutazione del magistrato, ai fini dell'imputazione e della conseguente sanzione. Ma riconoscendo nel contempo «che l'arbitrio conceduto al giudice apparisce, in certi casi, eccessivo, in relazione specialmente alla gravità delle sanzioni e dei provvedimenti che possono essere da lui applicati» e che pertanto rispetto a questi ultimi «è da augurarsi […] che venga subito emanato il regolamento che disciplini la esecuzione della pena e delle misure di sicurezza»[28].

L'impegno, per Finzi, si rinnova circa due anni dopo, quando il preside della stessa Facoltà nella seduta del 6 luglio 1929 comunica che il Ministero ha chiesto il parere anche sul progetto preliminare del nuovo Codice di procedura penale e gliene passa il testo affinché riferisca brevemente sulle sue linee generali riassumendo «i risultati della discussione in una breve relazione, destinata a indicare alcune delle disposizioni del Progetto, che sono sembrate apprezzabili in particolar modo e a segnalare altresì qualcuna di quelle che appariscono suscettive di emendamenti»[29].

Contestualmente Finzi avvia anche un itinerario che lo porta a recarsi presso tre prestigiose università tedesche allo scopo di illustrare le rilevanti novità legislative che investono il suo settore scientifico-disciplinare e che – come detto – ha occasione di approfondire predisponendo le relazioni sui progetti dei due nuovi codici illustrate alla Facoltà modenese.

[28] Al verbale della seduta è allegata la «Relazione sul progetto di un nuovo codice penale presentata dal Chiar.mo Prof. M. Finzi nella seduta della Facoltà di Giurisprudenza del 6 dicembre 1927». Nella seduta del 10 marzo 1928 il Preside dà comunicazione della lettera del Ministro della giustizia del 31 gennaio precedente «con la quale si ringrazia e si elogia questa facoltà per il parere espresso sul progetto del nuovo codice penale» e ringrazia Marcello Finzi «che fu diligente e dotto relatore alla Facoltà sul progetto medesimo»: *Verbali Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena*, vol. II (27/10/1922 - 20/05/1930), alla data (i registri dei verbali sono attualmente conservati presso l'Archivio della Segreteria studenti).

[29] Ivi, alla data.

Per tenere conferenze presso gli atenei di Monaco, Heidelberg e Berlino Finzi si relaziona con i decani delle rispettive facoltà giuridiche, i quali ne promuovono l'invito di fronte alle proprie autorità accademiche mostrando vivo interesse per il recentissimo aggiornamento cui sta andando incontro l'ordinamento penale italiano. Una esperienza che può essere certamente incoraggiata grazie al fatto che i decani delle Facoltà giuridiche di Heidelberg e Berlino sono docenti di materie penalistiche.

In proposito si può ricordare che il decano della Facoltà di Heidelberg, ove Finzi si reca nel tardo mese di luglio del 1929 (sarà poi a Berlino e a Monaco nel dicembre 1930), è Gustav Radbruch (1878-1949), noto anche per la sua attiva partecipazione alla vita politica tedesca dopo la Prima guerra mondiale e per avere ricoperto la carica di Ministro socialista della giustizia sotto due diversi governi nel 1921-1922 e nel 1923[30]. Nonostante il suo personale orientamento, egli si mostra molto equilibrato nell'accogliere positivamente la disponibilità di Finzi a tenere una conferenza pubblica presso la Facoltà giuridica sul progetto del Codice Rocco[31], dal momento

[30] Gustav Radbruch (Lubecca, 1878 - Heidelberg, 1949) è noto per la sua attiva partecipazione alla vita politica dopo la Prima guerra mondiale e per avere ricoperto la carica di Ministro socialista della giustizia per un anno nel gabinetto Wirth (1921-22) e per soli quattro mesi nel gabinetto Stresemann (1923), dedicandosi poi agli studi e all'insegnamento di materie giuridiche e successivamente di Filosofia del diritto nelle università di Heidelberg (1910), Königsberg (1914), Kiel (1919) e di nuovo Heidelberg (1926), fino a quando nel 1933 non viene allontanato dalla cattedra. In ragione della sua esperienza e della sua collocazione politica, Radbruch fu il primo docente tedesco a venire sospeso dal servizio dalle autorità naziste a partire dal maggio 1933 non per motivi razziali, bensì politici, causa il suo atteggiamento ostile al nuovo regime. Per un ritratto complessivo e una analisi del pensiero filosofico e giuridico di Radbruch v. da ultimo M. Lalatta Costerbosa, *Il diritto in una formula. Saggio su Gustav Radbruch*, Bologna 2024. Per la sua attività all'Università di Heidelberg: K.-P. Schroeder, «*Eine Universität für Juristen und von Juristen». Die Heidelberger Juristische Fakultät im 19. und 20. Jahrhundert*, Tübingen 2010, p. 435 ss. Di notevole interesse anche G. Radbruch, *Der innere Weg. Aufriss meines Lebens*, Göttigen 1951 e 1961, con il testo delle memorie dettate alla moglie Lydia nel marzo 1945, a ridosso della resa della Germania e della fine della Seconda guerra mondiale; in origine non destinate alla pubblicazione, ma poi sottoposte a una revisione negli anni precedenti la scomparsa di Radbruch, quando egli riprende l'attività accademica dal gennaio 1946, ancora come decano della Facoltà giuridica di Heidelberg, con il corso di Introduzione alla scienza giuridica. Il riassunto degli ultimi anni della vita e della sua carriera viene aggiunto al nucleo originario delle memorie da Marie Baum, alla quale si deve un capitolo conclusivo relativo agli anni 1945-1949 (ivi, pp. 144-155).

[31] La notizia della conferenza, svolta da Finzi il 29 luglio 1930 presso l'Aula Magna dell'Università di Heidelberg sul tema *La riforma Rocco del Codice Penale*, è prontamente rilanciata dal «Corriere della Sera» il giorno successivo (a p. 8) sottolineando come «i nuovi criteri portati nella legislazione fascista in materia penale» abbiano «molto

che lo ritiene un illustre criminalista e uno studioso politicamente imparziale, né apertamente fascista né simpatizzante, e considera utile il suo contributo per completare l'aggiornamento sugli ordinamenti penali di paesi stranieri rispetto allo svolgimento di altre conferenze – già tenute o soltanto programmate – dedicate al diritto penale dell'Unione Sovietica[32].

A Radbruch l'interesse di Finzi a esporre il progetto del nuovo Codice penale italiano viene riferito da Leonardo Olschki, suo collega all'Università di Heidelberg, ove dal 1918 insegna Filologia romanza[33]. Leonardo è il primogenito di Leo Samuele Olschki, fondatore dell'omonima casa editrice, ed è fratello di Adele (1889-1972), che Marcello Finzi sposa a Firenze il 19 maggio 1908[34].

L'opinione equilibrata espressa da Radbruch nei confronti di Finzi, probabilmente derivata dalle informazioni private condivise da Leonardo Olschki, precede in ogni caso l'obbligato giuramento di fedeltà al regime fascista, che Finzi pronuncia a Modena alla presenza del rettore Colombini il 24 novembre 1931, e la sua iscrizione al Partito nazionale fascista a far tempo dal 28 ottobre 1932; una data, coincidente con il decennale della marcia su Roma, che non pare casuale. In tale occasione era stata disposta la riapertura delle iscrizioni al partito, con una esplicita e insistente pressione sui magistrati italiani per sollecitarne l'adesione, che per disposizione

interessato l'uditorio» e come il Preside Radbruch abbia «pubblicamente espresso all'oratore la riconoscenza della facoltà di giurisprudenza della Università di Aidelberga, affermando che in ogni tempo l'Italia ha indicato vie nuove alle legislazione penale».

[32] Informazioni e dati tratti dal materiale conservato presso l'Archivio dell'Università di Heidelberg, *Iuristische Fakultät*, Gastvorlesungen, 1928-1935, con comunicazioni e corrispondenza tra Finzi e Radbruch datata dal 10 gennaio al 7 luglio 1929; in data imprecisata il decano scrive a Leonardo Olschki informandolo che la conferenza di Finzi è fissata per il 23 luglio (ringrazio vivamente il dott. Andreas Kolbenschlag per la gentile disponibilità a trasmettermi il materiale archivistico in formato digitale).

[33] Leonardo Olschki (Verona, 1885 - Berkeley, 1961), espulso dalla Germania nazista nel 1933, rientra in Italia e nel 1939 emigra negli Stati Uniti, ove insegna in diverse università: v. A. Dörner, *La vita spezzata. Leonardo Olschki: ein jüdischer Romanist zwischen Integration und Emigration*, Tübingen 2005, in part. pp. 19 ss. e 67 ss. per la sua carriera accademica in Germania e la sua attività all'Università di Heidelberg.

[34] Per l'occasione Gian Luigi Passerini (1858-1932), noto critico letterario fiorentino e direttore del Giornale dantesco, offrì al padre della sposa un saggio della sua traduzione, appena compiuta, della *Chanson de Roland*, come già l'anno precedente ne aveva predisposto un primo saggio – «un picciol gruppo di versi» – al momento delle nozze di Elvira, altra figlia di Leo Olschki: G.L. Passerini, *La spedizione di Baligante e il compianto di Orlando. Al commendatore Leo Olschki nelle nozze della figliuola Adele coll'avv. prof. Marcello Finzi, Firenze 19 di maggio 1908*, Firenze 1908.

del Capo del Governo dal dicembre dello stesso anno divenne pure requisito indispensabile per l'ammissione alle carriere statali, inclusa quella giudiziaria, mentre per i magistrati già in carriera l'obbligo scattò soltanto nel 1940, esteso a tutti i dipendenti pubblici[35].

Analogamente al decano della Facoltà giuridica di Heidelberg, anche a Berlino è un insigne docente di materie penalistiche, quindi un diretto collega di Finzi, che ne promuove l'invito per il dicembre 1930 mostrando vivo interesse per il recentissimo aggiornamento subito dall'ordinamento penale italiano tramite l'introduzione dei nuovi codici[36]. Si tratta di Eduard Kohlrausch, che diventerà rettore dell'Ateneo berlinese nell'ottobre 1932 e ne sarà alla guida l'anno successivo al momento della presa del potere da parte del Partito nazionalsocialista, al quale aderisce senza riserve pur rivendicando l'autonomia degli spazi universitari rispetto alle manifestazioni violente dei gruppi studenteschi sostenitori del nuovo corso politico.

[35] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 244, 257 s.; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit., p. 175; Ead., *La magistratura e la politica della giustizia durante il fascismo attraverso le strutture del ministero della giustizia*, in L. Lacchè (cur.), *Il diritto del duce*, cit., pp. 79-93, a p. 86 s.

[36] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della P.I.*, Direzione generale istruzione universitaria (1961-1989) (1940-1974), Divisione prima (1940-1970), fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento 1940-1970, b. 201: da una comunicazione inviata dall'Ateneo di Modena al Ministero dell'educazione nazionale in data 6 dicembre 1930 si apprende che Finzi parlerà a Berlino il 12 dicembre e poi a Monaco il 17 dicembre. Anche in questo caso (v. sopra, nota 31) la notizia della conferenza, svolta da Finzi all'Università di Berlino dinanzi ai rappresentanti dell'Ambasciata italiana e al console generale, è data dal «Corriere della Sera» il 14 dicembre (a p. 6) evidenziando il fatto che «l'oratore ha messo in luce le innovazioni più originali apportate dalla legislazione Rocco per reprimere energicamente la criminalità più pericolosa e per dare rilievo alla personalità del reo, oltreché per eliminare dal campo processuale ogni superficialità». Anche la «Rivista di diritto penitenziario», II (1930), p. 1403 s. dà notizia delle due conferenze tenute in Germania da Finzi sul nuovo diritto penale italiano, così come sono specificamente ricordate nel profilo bio-bibliografico pubblicato nel *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, III ed., Roma 1936, p. 375 (ovviamente epurato nella successiva edizione posteriore al 1938: *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, IV ed., Roma 1940, e riapparso, con aggiornamenti, in quella degli anni Cinquanta: *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, VI ed., Roma 1957, p. 227). Informazioni e dati tratti dal materiale conservato presso l'Archivio dell'Università di Berlino, Gastvorlesungen 1 - 01.06. Vorlesungen, Praktika, Kurse, n. 0037 (1925-1935): Schriftwechsel mit ausländischen Gelehrten und staatlichen und wissenschaftlichen Institutionen: fascicolo intestato «Prof. Finzi, Italien», contenente corrispondenza tra la Facoltà giuridica e l'Ateneo datata dal 2 dicembre 1930 all'11 marzo 1931 (ringrazio vivamente la dott.ssa Auste Wolff per la gentile disponibilità a trasmettermi il materiale archivistico in formato digitale).

Kohlrausch sarà l'unico fra i 13 ordinari della Facoltà giuridica berlinese ad attraversare due momenti particolarmente significativi della storia tedesca del '900: il crollo della Repubblica di Weimar, che egli vive appunto come rettore nel 1933; la disfatta del regime hitleriano e la ricostruzione, quando si troverà nella posizione di decano della Facoltà nel 1946[37].

Al momento non sussistono elementi per affermare che gli interventi di Finzi presso tre prestigiose facoltà giuridiche tedesche siano stati direttamente assecondati o favoriti da strutture culturali statali, come ad esempio l'Istituto nazionale fascista di cultura[38], che in ogni caso «nell'ottica di Gentile e di Mussolini» divenne «il principale e più efficace strumento di formazione etico-politica, di divulgazione e di organizzazione culturale del regime»[39]. È tuttavia documentato il fatto che Finzi chiede esplicita autorizzazione al Ministero dell'educazione nazionale per svolgere tali conferenze sulle riforme fasciste della legislazione penale italiana[40] e che esse sono attentamente vigilate dalle autorità consolari italiane. Dall'Ambasciata italiana a Berlino in data 14 dicembre 1930 è inviato prontamente a Roma un rapporto sulla conferenza tenuta da Finzi dinnanzi a diverse autorità ed esponenti del mondo culturale tedesco, secondo il quale il relatore si è impegnato a sottolineare «l'azione rinnovatrice del Governo fascista per correggere e distruggere vecchi pregiudizi» che – pare di intuire – limitano la corretta comprensione delle linee portanti della politica del

[37] V. A.M. von Lösch: *Der nackte Geist: die Juristische Fakultät der Berliner Universität im Umbruch von 1933*, Tübingen 1999 (Beiträge zur Rechtsgeschichte des 20. Jahrhunderts. Band 26), in particolare pp. 34 ss., 161 ss. e *passim*; M. Grüttner, *Die Studentenschaft in Demokratie und Diktatur*, in H.-E. Tenorth - M. Grüttner (curr.) *Geschichte der Universität Unter den Linden 1810-2010*, II: *Die Berliner Universität zwischen den Weltkriegen 1918-1945*, Berlin 2012, pp. 187-294, in particolare p. 248 ss., con riferimenti all'attività accademica e alla posizione politica di Kohlrausch anche in altri saggi del medesimo volume.

[38] V. sopra nota 25. Per accenni all'attività e all'organizzazione locale dell'Istituto v. M.A. Bernardotti, *Organizzazioni culturali e organizzazione della cultura a Modena durante il fascismo*, in L. Bertucelli - S. Magagnoli (curr.), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Modena 1995, pp. 415-435, in particolare p. 417 ss.

[39] F. Perfetti, *Presentazione* a G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi*, cit., pp. 9-14, in particolare p. 11.

[40] Fascicolo personale in ACS (v. sopra nota 36): il 30 aprile 1930 Finzi, già autorizzato l'anno precedente a tenere una conferenza ad Heidelberg, scrive al Ministero dell'educazione nazionale (che fino all'anno precedente era denominato Ministero della pubblica istruzione) e «in seguito a invito pervenutogli chiede, per l'anno accademico in corso, eguale autorizzazione, di tenere lezioni e conferenze sulle riforme fasciste della legislazione penale italiana nell'Università di Berlino, nel prossimo mese di giugno»; e in data 1° maggio l'istanza è inviata dall'Ateneo di Modena al Ministero.

diritto perseguita dal regime sul piano delle repressione penale[41]. Analoga sorveglianza sull'incontro pubblico organizzato il 17 dicembre presso l'Università di Monaco è svolta dagli addetti al locale Consolato italiano, dal quale è prontamente spedito a Roma un analogo rapporto in cui si ha premura di evidenziare gli apprezzamenti del vicerettore della Facoltà giuridica in ordine al primato italiano nel campo della scienza penalistica[42].

Le conferenze svolte da Finzi in Germania tra 1929 e 1930 si collocano nella cornice di una più ampia strategia del regime volta a promuovere

[41] Ivi: «Mi onoro di comunicare a V.E. che ieri sera in un'aula della Università (Facoltà Giuridica) e per invito dell'Università stessa il Professor Marcello Finzi dell'Università di Modena tenne una conferenza dal titolo "Das neue italienische Strafrecht". La conferenza fu tenuta in tedesco e tenne continuamente desta l'attenzione del folto e colto uditorio. Tra gli intervenuti si notavano il Rettore dell'Università, che ebbe simpatiche parole di presentazione per l'oratore, il Segretario di Stato alla Giustizia, un rappresentante del Ministero degli Affari Esteri del Reich, l'On. Kahl, deputato al Reichstag, Presidente della commissione per la riforma del Codice penale tedesco e molti professori e studenti. La conferenza fu spesso sottolineata da segni di approvazione e da applausi, specialmente là dove l'oratore sottolineò l'azione rinnovatrice del Governo fascista per correggere e distruggere vecchi pregiudizi. Alla fine vi furono scroscianti applausi. Dopo la conferenza venne offerto un banchetto al professor Finzi e fu specialmente notevole un discorso dell'On. Kahl, che, oltre a contenere simpatiche espressioni per il festeggiato, ebbe accenni notevoli di simpatia per il nostro Paese e per il Governo Fascista. Allego un sunto della conferenza [non rinvenuto]. Prego V.E. di voler dare comunicazione di quanto precede tanto al Ministro dell'Educazione Nazionale quanto a quello della Giustizia. Il 17 del corrente mese il professor Finzi si recherà a Monaco per tenervi la medesima conferenza. Orsini».

[42] Ivi: «Ieri sera in una delle aule di questa Università per iniziativa di questa Facoltà giuridica il prof. Marcello Finzi della R. Università di Modena ha tenuto l'annunziata conferenza sul nuovo "Codice penale italiano" e i principi generali che hanno ispirato la riforma del Codice stesso e della relativa procedura. Alla conferenza, cui intervenni insieme col Vice-console, assistevano numerose personalità particolarmente interessate: magistrati, avvocati e professori, nonché un largo numero di studenti. Il prof. Finzi ottenne un notevole successo per la sua impeccabile dizione in lingua tedesca e anche per certi spunti umoristici quando accennò a certe lentezze e incongruenze del vecchio procedimento penale. Il prof. Kisch, vice-rettore della facoltà giuridica, che già aveva presentato il prof. Finzi all'uditorio, riprese la parola alla fine della conferenza, oltre che per ringraziare l'oratore, per mettere in evidenza, con parole altamente significative e largamente applaudite, il grande contributo che gli studi italiani hanno portato allo sviluppo della scienza del Diritto Penale, riconoscendo che oggi l'Italia in questa materia è alla testa delle nazioni civili. Scherzosamente, il prof. Kisch conclude col dire che in Italia in pochi anni si è riusciti ad attuare una riforma di tale portata, mente in Germania nonostante i sempre nuovi progetti che risalgono ormai a 30 anni, trascorrerà ancora lungo tempo prima che una riforma qualsiasi sia condotta a termine. Prego V.E. di voler dare comunicazione di quanto sopra e specialmente dei significativi riconoscimenti del prof. Kisch, al Dicastero della Giustizia e a quello dell'Educazione Nazionale. Capasso».

all'estero l'immagine di un'Italia forte non soltanto sul piano politico, ma pure culturale e scientifico, anche se un'azione sistematica in tal senso viene impostata in seguito alla creazione della Direzione generale per la propaganda, una delle tre direzioni in cui si articolava il Sottosegretariato per la stampa e la propaganda creato nel settembre 1934[43]. Già tuttavia dalla fine degli anni Venti, con attenzione alla presenza di comunità italiane nei Paesi esteri, ma non soltanto, si intensificano le iniziative di diplomazia culturale orientate sia alla diffusione della cultura italiana, sia alla propaganda diretta del fascismo: viaggi di intellettuali, conferenze organizzate dagli Istituti italiani di cultura, scambi accademici sostenuti dalle ambasciate e dai consolati, pubblicazioni tradotte e diffuse anche tramite canali ufficiali.

È anche da sottolineare che le conferenze tenute da Finzi vertono sui caratteri distintivi delle riforme del diritto e della procedura penale che proprio in quel periodo arrivavano a compimento sotto la guida del Ministero di grazia e giustizia affidato ad Alfredo Rocco. Si tratta di materie che Finzi conosce bene per evidente interesse professionale, accresciuto dal fatto che, trasmessi dal Ministero i progetti preliminari dei Codici di diritto sostanziale e di rito alle Corti d'appello, alle facoltà giuridiche e agli ordini forensi per riceverne i rispettivi pareri, *ratio materiae* è proprio Finzi che illustra la propria relazione sul progetto di Codice penale al Consiglio della Facoltà modenese nella seduta del 6 dicembre 1927 e quindi – come già ricordato – viene incaricato di stendere anche quella relativa al codice di rito dal Consiglio di Facoltà riunito in data 6 luglio 1929[44].

[43] B. Garzarelli, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)*, in «Studi Storici», 43/2 (2002), pp. 477-520; Ead., *«Parleremo al mondo intero». La propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria 2004, in particolare la parte I. V. la lettura data al fenomeno specifico da M. Salvati, *Propaganda e azione del fascismo all'estero*, in «Italia Contemporanea», 241 (2005), pp. 555-560 e da S. Duranti, *La politica estera fascista. Fra storia politica e storia diplomatica*, in «Studi Storici», 55/1 (2014), pp. 257-270, in particolare p. 266 ss. V. pure M. Pretelli, *Il Fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, in «Contemporanea», 11/2 (2008), pp. 221-241, in particolare p. 226 ss. per l'azione propagandistica del regime nei confronti delle comunità di italiani emigrati.

[44] *Verbali Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena*, vol. II (27/10/1922 - 20/05/1930), alle date. In allegato alla prima delle due sedute citate si legge, in forma dattiloscritta, la «Relazione sul progetto di un nuovo codice penale presentata dal Chiar.mo Prof. M. Finzi nella seduta della Facoltà di Giurisprudenza del 6 dicembre 1927», mentre non è presente la successiva relazione sul progetto preliminare del Codice di procedura penale. Le osservazioni sui singoli articoli di questo si possono leggere in *Lavori preparatori del Codice penale e del Codice di procedura penale*, IX: *Osservazioni e proposte sul progetto di un nuovo Codice di procedura penale*, 4 tomi, Roma 1930, ove sono riunite quelle pervenute dalla magistratura, dalle commissioni

Vi sono ulteriori elementi che collegano l'attenzione di Finzi verso i nuovi progetti ministeriali attraverso i suoi trascorsi ferraresi. Per quel che riguarda il Codice di procedura penale, è senz'altro da rammentare il rapporto con il suo autore, Vincenzo Manzini[45], con il quale Finzi si era laureato a Ferrara il 10 luglio 1901 con il massimo dei voti discutendo una tesi che due anni più tardi venne pubblicata con il titolo di *Contributo allo studio dei furti privilegiati*, per quanto i successivi interessi di studio e i percorsi scientifici dell'allievo, più giovane di soli sette anni rispetto al Maestro, si orientino in direzioni diverse. E nel solco dell'insegnamento già tenuto da Manzini lo stesso Finzi, vinta la libera docenza a Siena, dal gennaio 1908 sale in cattedra a Ferrara come successore di Arturo Rocco diventando ordinario nella materia nel luglio del 1912. Per quel che invece concerne il progetto di Codice penale, questo viene elaborato da una commissione di giuristi alla quale partecipano attivamente sia Manzini sia lo stesso Rocco assieme al fratello Alfredo, Ministro della giustizia dal gennaio 1925 fino al luglio 1932.

Accanto alla divulgazione in alcune prestigiose facoltà giuridiche tedesche del nuovo ordinamento processualpenalistico italiano, Finzi mostra interesse verso il mondo scientifico e gli orientamenti della scienza criminalistica germanica dei primi decenni del Novecento tramite l'adesione alla *Kriminalbiologische Gesellschaft*, promossa nel 1926 all'Università di Graz da Adolf Lenz (1868-1959), noto criminologo e penalista viennese che aveva al suo attivo l'insegnamento delle materie processualpenalistiche in diverse università tedesche e austriache. Le ricerche e il magistero di Lenz, ribaditi negli obiettivi della neonata Società, si indirizzano verso la personalità dei criminali e, all'interno di un quadro multidisciplinare, richiamano la collaborazione degli esponenti di tutti gli ambiti scientifici che pongono sotto i propri riflettori gli aspetti della soggettività e del comportamento del delinquente. Con le parole di Mario Carrara, allievo ed

ministeriali e parlamentari, dai sindacati di avvocati e procuratori e dalle università. Qui le osservazioni e le proposte trasmesse da tutti i diversi soggetti sono raggruppate secondo l'ordine sistematico del Progetto, quindi disseminate all'interno dei quattro tomi in corrispondenza di ciascun articolo del Progetto stesso.

[45] M.N. Miletti, *La scienza del codice. Il diritto processuale penale nell'Italia fascista*, in L. Garlati (cur.), *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del Codice Rocco nella cultura processualpenalistica italiana*, Milano 2010, pp. 57-107, in particolare p. 63 ss.; il testo venne poi rivisto in via definita dallo stesso Manzini, che nel 1938, a Roma, sarà il primo docente di Procedura penale, intesa come cattedra separata e autonoma da quella di Diritto sostanziale, assieme a Carlo Saltelli, capo di Gabinetto dal 1925 al 1932 del Ministro della giustizia: A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit., p. 210 ss.; Ead., *La magistratura e la politica della giustizia durante il fascismo*, cit., p. 85.

erede diretto di Lombroso come docente di Medicina legale e Antropologia criminale all'Università di Torino, la nuova associazione «si propone lo studio naturalistico, psicologico e sociale della personalità criminale informato a un criterio eclettico: cioè non esclusivamente antropologico, e ne vuol trarre norme pel giudizio e pel trattamento dei condannati così durante il processo, che durante la espiazione della pena, che dopo la liberazione»[46].

Dal giugno 1927 la *Kriminalbiologische Gesellschaft* organizza una serie di congressi internazionali, i primi dei quali si tengono a Vienna nel 1927, a Dresda nel 1928 e a Monaco nel 1930, l'anno in cui Finzi visita la locale Facoltà giuridica nel mese di dicembre. Mario Carrara è l'unico italiano che aderisce sin dalla sua costituzione alla nuova Società, la cui sede è collocata presso l'Istituto di Criminologia dell'Università di Graz, di cui Lenz era stato rettore negli anni 1922-23 e più volte decano della Facoltà di Legge. Marcello Finzi, invece, risulta tra i componenti del nuovo sodalizio soltanto dal giugno 1933, quando Lenz organizza un quarto Congresso ad Amburgo che Finzi, comunque, non segue di persona[47].

4. *L'attività culturale di Finzi al di fuori dell'Università*

Nel citato rapporto di polizia del settembre 1938 sono anche ricordati i corsi tenuti da Finzi a Modena sul Diritto penale corporativo, dai quali sarebbe scaturita la monografia su *L'occupazione delle fabbriche* (Cappelli 1935) «che S.E. il Capo del Governo si è compiaciuto di qualificare in modo lusinghiero in un telegramma inviato all'Editore Licinio Cappelli»[48].

[46] M. Carrara, *Il terzo Congresso della Kriminal-biologische Gesellschaft (Monaco di Baviera - Ottobre 1930)*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», 1930, p. 1 dell'estratto.

[47] Tra le varie benemerenze, negli annuari dell'Università la sua qualità di membro della KBG è ricordata per la prima volta in corrispondenza dell'a.a. 1933-1934 (*Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1933-34*, Modena 1934, p. 74).

[48] ASBo, *Questura di Bologna*, Divisione I - Gabinetto, Ebrei, Fascicoli nominativi, b. 9, fasc. 938 «Finzi Marcello»: appunti che seguono la relazione inviata dal Commissario di P.S. al Questore in data 21/09/1938: «I corsi da lui [Finzi] tenuti, presso l'Università di Modena, sul "Diritto Penale Corporativo". Da detto corso è uscita la monografia su *L'occupazione delle fabbriche* (Cappelli 1935) che S.E. il Capo del Governo si è compiaciuto di qualificare in modo lusinghiero in un telegramma inviato all'Editore Licinio Cappelli».

Tra gli interessi maturati da Finzi dopo il suo ingresso nella Facoltà modenese emergono anche i risvolti penalistici dei contratti di lavoro alla luce, in particolare, del nuovo modello di stato e di diritto corporativo che si impone nel corso degli anni Venti e Trenta, inteso come un sistema giuridico ed economico ove le relazioni e gli scambi non sono affidati alla regolazione delle leggi del mercato, ma ad accordi tra organismi rappresentativi di gruppi sociali, come le corporazioni, che mirano a organizzare l'attività economica e sociale secondo principi di solidarietà e di sviluppo della potenza nazionale e all'insegna di un controllo dirigistico esercitato saldamente dallo Stato[49].

Sul tema, infatti, egli svolge un ciclo di lezioni nell'a.a. 1928-1929 nell'ambito del «Corso di discipline Sociali e Politiche con particolare riguardo al diritto Sindacale e corporativo», al quale partecipano anche altri docenti della Facoltà giuridica modenese[50]. Da questa esperienza didattica scaturisce l'anno successivo una monografia, seguita pochi anni dopo, nel 1935, da altre due dedicate rispettivamente al concetto di azienda agricola e di azienda industriale nel Codice penale italiano e all'occupazione delle fabbriche, materia, quest'ultima, non contemplata nel Codice Zanardelli e «della quale nessuno si è occupato finora *ex professo*, ad onta dell'enorme suo interesse e degli insegnamenti d'ogni genere che da essa scaturiscono»[51].

L'adesione di Finzi all'assetto corporativo impresso dallo Stato fascista al mondo della produzione e del lavoro nonché a quello della nuova legislazione che disciplina i comportamenti di lavoratori e datori di lavoro nel nome del supremo interesse nazionale non potrebbe essere più

[49] I. Stolzi, *Stato corporativo*, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Diritto*, Roma 2012, pp. 497-503.

[50] Le lezioni, dedicate a *Le norme penali sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, sono tenute da Finzi nei giorni 6, 10, 12, 17 e 23 marzo 1929 e si affiancano a quelle svolte da Cino Vitta (*Costituzione dei sindacati*, *Riconoscimento dei sindacati*, *Confederazioni e Corporazioni*, *Magistratura del lavoro*), Melchiorre Roberti (*Il Movimento Corporativo dopo la Rivoluzione francese fino ai nostri giorni*), Eugenio Masè-Dari (*Il Lavoro e la "Carta del Lavoro"*), Benvenuto Donati (*La Carta del Lavoro e l'assistenza sociale*), tutte pubblicate in sunto sulla «Gazzetta dell'Emilia» e quindi in forma di testi agili e privi di note raccolti, una volta stampati in fascicoletti di piccolo formato, in una pubblicazione unitaria (*Corso di discipline Sociali e Politiche con particolare riguardo al diritto Sindacale e corporativo*, Modena 1929).

[51] M. Finzi, *Le norme penali sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (lezioni tenute nel «Corso di diritto sindacale corporativo e legislazione del lavoro», Università di Modena, a.a. 1929-30)*, Padova 1930; Id., *Il concetto di "azienda agricola" e di "azienda industriale"*, cit., pp. 1-28 dell'estratto; Id., *La occupazione delle fabbriche*, cit., p. V per la citazione.

esplicita, basata sulla piena condivisione degli «scopi ai quali s'indirizza il diritto penale del lavoro e [dei] risultati che intende conseguire nella sua attuazione pratica»: «il bene giuridico tutelato è quello superiore della produzione», poiché «al disopra delle ragioni individuali relative alla repressione [in caso di serrata e di sciopero], sta sempre e domina la ragione sociale, l'imperativo economico e politico del lavoro e della produzione, il quale costituisce il postulato fondamentale della nuova concezione corporativa»[52]. L'orientamento dottrinale di Finzi appare del tutto in linea

[52] M. Finzi, *Prefazione* a T. Gatti, *Diritto penale del lavoro*, Torino 1930, p. 3 s. Nato a Ferrara il 31 maggio 1904 e immatricolato alla Facoltà di Giurisprudenza il 14 novembre 1922, Gatti si laurea con Finzi a Ferrara, consegue la libera docenza in Diritto e procedura penale (D.M. 10 dicembre 1932) ed è libero docente della materia presso l'Università di Roma, ove risiede dal 6 dicembre 1928 esercitando la professione di avvocato. A Ferrara è incaricato di Diritto pubblico romano presso la Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze sociali e sindacali, dal marzo 1933 per il restante a.a. 1932-1933 ed è confermato per i due successivi aa.aa. «In seguito alla rinuncia del Prof. M. Finzi, all'incarico dell'insegnamento del diritto e procedura penale», nel marzo 1935 Gatti ottiene sempre per incarico il medesimo insegnamento per il restante a.a. e lo stesso gli viene confermato per l'a.a. seguente. L'ulteriore conferma per l'a.a. 1936-1937, ratificata dal Ministro dell'educazione nazionale nell'ottobre 1936, è revocata dalla Facoltà nel mese successivo e dal 16 dicembre «viene considerato cessato l'incarico affidatogli», dal momento che la Facoltà ferrarese ha designato come straordinario sulla cattedra di Diritto e procedura penale Adelmo Borettini, risultato terzo al concorso svolto presso l'Università di Camerino. Gatti partecipa al concorso per professore straordinario alla cattedra di Diritto e procedura penale presso l'Università di Cagliari, ove in data 31 ottobre 1933 non viene considerato idoneo dalla commissione composta da Ugo Conti Sinibaldi, Vincenzo Manzini, Arturo Rocco, Giuseppe Maggiore e Filippo Grispigni, la quale, osservando che il concorrente «appare dal punto di vista metodologico, non ancora bene orientato […] lo incoraggia a perseverare nell'attività scientifica disciplinando meglio il metodo di lavoro» (ASUFe, *Serie 45*, Fascicoli dei professori (1926-1943), n. 1075 di archivio, professor Gatti Tancredi (1932-1937): estratto dal «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale», parte II, n. 6, 8 febbraio 1934. Per le altre informazioni v. ivi, *Serie 57*, Fascicoli degli studenti (1909-1942), n. 3649 di archivio, Gatti Tancredi; *Serie 44*, Ruoli dei professori (sec. XIX ex.-sec. XX prima metà), reg. 1, p. 61 s.). Sotto il profilo accademico, in un proprio *curriculum* redatto almeno nel 1935 Gatti dichiara anche la qualifica di «Professore incaricato di diritto penale marittimo e aeronautico nella Scuola di perfezionamento in diritto penale della R. Università di Roma». Aderisce senza riserve al *Manifesto della Razza* del 1938 condividendo l'indirizzo del positivismo giuridico di matrice ferriana e distinguendosi per marcati interessi antropologici e razziali: v. M. Cavina, *L'origine de la criminologie coloniale italienne. Quelches remarques (1938-1943)*, in M. Bassano - L. Brunori - C. Ciancio - F. Garnier (curr.)*, La volonté. Italie-France allers-retorurs*, Toulouse 2022 («Études d'histoire du droit et des idées politiques», 30), pp. 471-479, a p. 477 s.; M.N. Miletti, *La scienza del codice*, cit., p. 92, nota 98. In linea con le politiche razziste del regime, Gatti pubblica anche due articoli su «La difesa della razza» (*Ferocia-astuzia-ponderazione degli ebrei*, II/5 [1939],

con la politica del diritto perseguita dal regime e la sua opera è apprezzata direttamente da Mussolini, il quale si complimenta con l'editore bolognese (Cappelli) per la sua monografia sull'occupazione delle fabbriche redatta – come dichiarato nell'*Avvertimento* iniziale – utilizzando anche materiali esposti alla Mostra della Rivoluzione fascista, aperta per due anni presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma per celebrare il decennale dell'avvento al potere di Mussolini[53].

Un ulteriore aspetto dell'attività scientifico-culturale svolta da Finzi al di fuori del circuito strettamente accademico viene a coinvolgere anche alti esponenti delle istituzioni statali e del mondo giuridico, per quanto ormai verso il tramonto, forzato, della sua carriera presso l'Università modenese.

Assieme al collega Boldrino Boldrini, docente di Medicina legale, egli fonda a Modena la sezione locale della Società di Antropologia e Psicologia criminale, cui aderisce anche la Facoltà giuridica e della quale lo stesso Finzi è nominato presidente. La sezione modenese viene solennemente inaugurata il 24 gennaio 1937, oltre che dal rettore Ruggero Balli, anche da Mariano D'Amelio, presidente nazionale della stessa società e, soprattutto, dal 1923 primo presidente della Corte di cassazione, quindi il più alto magistrato del Regno e 'sovrano assoluto' della Suprema corte per tutto il periodo fascista[54]. L'interesse di Finzi ad approfondire la convergenza tra

p. 36 s.; *Libidine, cupidigia e odio di razza degli ebrei*, II/9 (1939), pp. 24-26, ricordato anche in F. Cassata, *«La difesa della razza». Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino 2008, p. 151), oltre a due saggi conseguenti alla visita agli stabilimenti carcerari di Tripoli (*Gli aspetti antropologici, psicologici e statistici della criminalità indigena della Libia*; *Gli istituti di prevenzione e di pena della Libia*, in «Rivista di diritto penitenziario. Studi teorici e pratici», XI/1 [1940], pp. 38-50 e 417-428).

[53] V. sopra nota 48.

[54] *Verbali Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena*, vol. III (4/07/1930 - 2/06/1945), verbale del 24/11/1936: «sentito il collega Finzi, [la Facoltà] dà la propria adesione alla costituenda sezione in Modena della Associazione di antropologia e psicologia criminale, che l'on. Senatore D'Amelio si propone di inaugurare nel venturo gennaio». *L'inaugurazione della Sezione modenese dalla Società italiana di Antropologia e Psicologia criminale*, in «Rivista di diritto penitenziario», VIII/1 (1937), pp. 3-20, da cui viene estratto l'intervento del rettore: *Per la inaugurazione della Sezione Modenese della Società di Antropologia e psicologia criminale. Parole di saluto del Rettore della Università Prof. R. Balli al Presidente della Società S.E. Mariano D'Amelio*, Modena [1937], pp. 1-6. Negli annuari dell'Ateneo il ruolo di presidente della sezione locale della «Società italiana di antropologia e psicologia criminale» è ricordato per la prima volta in corrispondenza dell'a.a. 1937-1938 (*Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1937-38*, Modena 1938, p. 64). D'Amelio è il primo presidente della Corte di cassazione unificata dal 1923 e fino al 1941: A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit., p. 194 ss.; Ead., *La magistratura e la politica della giustizia durante il fascismo*, cit., p. 83.

discipline mediche, biologiche e psicologiche e discipline penalistiche, nel solco di un percorso che ha segnato tutta la sua esperienza di studioso e di docente, non potrebbe essere più evidente, con il consenso delle pubbliche istituzioni dello Stato fascista e di uno dei suoi più convinti rappresentanti collocato per circa un ventennio al vertice della magistratura e della politica giudiziaria del regime.

La nuova sezione modenese della Società di Antropologia e Psicologia criminale inizia un'attività scientifico-culturale rivolta in primo luogo ai propri aderenti. Il 28 gennaio 1938 è prevista una riunione della Società presso l'Istituto di Medicina legale dell'Università con comunicazioni da parte di Giulio Cremona, direttore del Manicomio giudiziario di Reggio Emilia (*La sospensione del corso della pena per sopraggiunta infermità psichica*), di Leonardo Galli, giudice del tribunale di Modena (*Rapporti tra il proscioglimento per infermità di mente ed il ricovero in una manicomio giudiziario*) e di Umberto Poppi, direttore della Clinica per le malattie nervose e mentali (*Importanza terapeutica e preventiva della castrazione nei pervertiti e delinquenti sessuali*). Segue poi nei giorni 7, 8 e 9 febbraio un breve corso di Polizia Scientifica rivolto ai membri della Sezione tenuto sempre presso l'Istituto di Medicina legale dal suo direttore nonché vicepresidente della medesima Sezione, il professor Boldrino Boldrini, allo scopo di trattare il tema *Identificazione e identità*[55].

Mi pare che tutti questi elementi contribuiscano a confermare – assieme ad altri che non si possono approfondire in questa sede[56] – la posizione rilevante conseguita in ambito accademico e scientifico da Finzi, già stimato cultore delle discipline penalistiche di fama non soltanto nazionale; una posizione che stride e contrasta radicalmente con la sua totale assenza dal I Congresso internazionale di Criminologia, celebrato a Roma nell'ottobre 1938, i cui *Atti* in 5 volumi, di circa 3.000 pagine complessive, vengono pubblicati l'anno seguente. Ma sono già entrate in vigore le norme previste dal R.D.L. 1390 del 5 settembre 1938, rafforzate da ulteriori provvedimenti emanati alla metà di novembre[57].

[55] Notizie pubblicate sulla «Gazzetta dell'Emilia», 25 gennaio 1938, p. 4, con un sunto del breve ciclo di lezioni tenute da Boldrini nel numero del 10 febbraio 1938, a p. 4.

[56] Come, ad esempio, l'appartenenza di Finzi a diversi sodalizi scientifici di livello internazionale, attestata dagli annuari delle università di Ferrara e di Modena, e la circolazione delle sue monografie nell'ambito di un pari circuito, come testimoniano le recensioni pubblicate sulle riviste specializzate straniere.

[57] Con riferimento ai RR.DD.LL. 15 novembre 1938, n. 1779 e 17 novembre 1938, n. 1728. V. O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze 2009, p. 149 ss. e G. Speciale, *La giustizia della razza. I tribunali e*

E a un mese esatto di distanza dal decreto del 5 settembre il periodico «Vita universitaria», con direzione e amministrazione presso "La Sapienza" romana, annuncia trionfante in prima pagina l'elenco de *I professori ebrei eliminati dalle Università* ricordando 4 docenti dell'Ateneo modenese – saranno in realtà 6, come detto sopra –, tra i quali Marcello Finzi[58]. Il quale viene ufficialmente dispensato dal servizio in base al decreto firmato in data 30 novembre 1938 dal Ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai, con decorrenza dal 14 dicembre successivo[59]. Anche l'Annuario della R. Università di Modena per l'a.a. 1938-1939 registra in modo anodino che, per effetto dei provvedimenti per la difesa della razza nella Scuola fascista, all'interno della Facoltà giuridica hanno cessato l'insegnamento i docenti ordinari Benvenuto Donati e Marcello Finzi, il quale, al pari del collega, è immediatamente cancellato dall'orizzonte dell'intero mondo accademico. È così troncata la carriera di Finzi in Italia e in particolare a Modena, ma si apre un nuovo orizzonte culturale e professionale in Argentina, ove egli continuerà a studiare il diritto penale in una prospettiva comparatistica e con un'attenzione mai spenta verso il diritto e la tradizione giuridica germanica che aveva coltivato sin dai primi anni della carriera accademica[60].

l'art. 26 del r.d. 1728 del 17 novembre 1938, in L. Lacchè (cur.), *Il diritto del duce*, cit., pp. 249-278, anche per una rassegna complessiva della legislazione antiebraica emanata dal 1938. Sulle linee interpretative circa l'applicazione di quest'ultima e l'atteggiamento della società italiana v. almeno R. Finzi, *La cultura italiana e le leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici», 49/4 (2008), pp. 895-929; V. Galimi, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in «Studi Storici», 55/1 (2014), pp. 169-181, in particolare p. 174 ss.; G. Resta - V. Zeno-Zencovich (curr.), *Leggi razziali. Passato/presente*, Roma 2015.

[58] «Vita universitaria», III/1 (1938): si precisa che la scadenza per lasciare l'insegnamento sarà il successivo 16 ottobre; il periodico è ricordato anche da R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma 1997, pp. 41 s., 81; v. pure p. 39 per lo specifico provvedimento. Le informazioni diffuse dall'organo ufficiale dell'Università di Roma sono rilanciate dal «Corriere della Sera» del 13 ottobre 1938 (a p. 5). «Il Giornale della Scuola Media», 26 (1939) pubblica l'elenco dei liberi docenti di «razza ebraica» decaduti dalla qualifica, in una lista di 196 nomi «che, se fornisce l'ordine di grandezza del fenomeno, andrà tuttavia sottoposta a un'accurata revisione» (*ibid.*, p. 46).

[59] Fascicolo personale in ACS (v. sopra nota 36). I giuristi come Finzi costituiscono circa un quarto dei circa cento docenti di ruolo espulsi allora dall'università italiana: B. Sordi, *Leggi razziali e università*, in D. Menozzi - A. Mariuzzo (curr.), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma 2010, pp. 249-265, in particolare p. 263.

[60] J.D. Cesano, *Marcello Finzi*, cit.

5. *Osservazioni conclusive*

Nonostante gli indubbi titoli di merito accumulati da Finzi fin dagli esordi degli anni Venti in favore della politica e delle riforme giuridiche promosse dal fascismo, per giunta messe in evidenza da pubblici funzionari, le conclusioni del rapporto stilato dal Ministero dell'educazione nazionale in data 16 gennaio 1940 per rispondere alla richiesta del Ministero dell'interno - Direzione generale della demografia e della razza circa l'istanza di discriminazione presentata da Finzi il 26 settembre 1939 risultano impietose: per quanto egli abbia «al suo attivo molte pubblicazioni, specialmente in materia di Diritto criminale», […] non sembra, come del resto si rileva dal complesso dei giudizi da lui riportati e specialmente da quello pronunziato dalla Commissione giudicatrice del concorso per l'Università di Bari dove risultò vincitore, che egli abbia dato nel campo del diritto penale contributi originali e cospicui. Pertanto […] non sembra che egli abbia acquisito meriti scientifici e didattici particolari e tali da renderlo degno di una discriminazione per benemerenze eccezionali»[61].

A fronte di tale lapidario e definitivo giudizio si può amaramente collocare il fin troppo encomiastico plauso indirizzato da Finzi al guardasigilli Rocco in chiusura della sua relazione sul progetto preliminare di Codice penale, ove quest'ultimo è giudicato «degno delle grandi tradizioni giuridiche italiane» e «dell'Uomo insigne e del giureconsulto eminente che lo ha elaborato». Ma non basta. «Bisogna riconoscere quanto vigile e penetrante sia stato l'occhio del legislatore nel fissare e colpire le manifestazioni criminose […] legate ai progressi della scienza e della tecnica, al movimento degli affari e dei commerci, al diffondersi delle industrie […]» allo scopo di attuare «finalmente […] una più energica tutela dello Stato, della famiglia, della morale, della razza, del sentimento religioso, della pubblica economia»[62]. E credo che una dichiarazione di fede politica più convinta non

[61] Fascicolo personale in ACS (v. sopra nota 36). V. pure A. Capristo - G. Fabre, *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Bologna 2018, pp. 177, 288: Finzi compare anche nei registri della Corte dei conti, ove sono annotati i decreti di licenziamento degli oltre 700 ebrei italiani – a parte i militari in servizio – dipendenti dalle varie amministrazioni statali (ministeri e loro articolazioni dirette) e dispensati dal servizio a partire dall'autunno del 1938.

[62] Alla struttura del processo penale e alle modifiche introdotte rispetto al vigente codice del 1913, oltre che a diversi profili innovativi del Codice penale del 1930, sono dedicati alcuni saggi in F. Colao - L. Lacchè - C. Storti (curr.), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna 2008; in L. Garlati (cur.), *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del Codice Rocco nella cultura processualpenalistica italiana*, Milano 2010 e in L.

potrebbe emergere in altri passi di Finzi, ma va a sua volta contestualizzata.

Molti anni prima che il concetto di razza irrompa formalmente nell'ordinamento giuridico italiano in direzione antiebraica, dopo le 'prove generali' organizzate a danno degli abitanti delle colonie italiane in Africa settentrionale e orientale[63], l'idea che la tutela della razza, equiparata a quella della famiglia e dello Stato, sia affidata all'attuazione della nuova e apprezzata codificazione penale mostra bene come la prospettiva razziale del fascismo abbia attecchito assai prima dei tardi anni Trenta, ossia in un periodo in cui, con un consenso verso il regime ancora forte e diffuso, essa era stata largamente condivisa da un'opinione pubblica preparata con un'attenta campagna di stampa; e abbia attecchito grazie al fatto di diventare una delle prospettive significative e qualificanti del programma politico fascista sin dalla seconda metà degli anni Venti[64].

Siamo ancora lontani dall'enfasi posta sulla «razza italiana» a partire dal momento in cui essa viene «in contatto con altre razze» in seguito alla creazione dell'Impero «e deve perciò essere tutelata da ogni pericolosa contaminazione di sangue» – come afferma Giuseppe Bottai in una circolare ministeriale dello stesso 1938 –, ma già da un decennio è consapevolmente impostata una politica razziale in chiave nazionalistica che, pur non contenendo elementi di tipo antisemita, valorizza soprattutto i temi «dell'espansione demografica e della difesa della razza» facendo perno sulla «politica della famiglia, intesa come famiglia tradizionale e fascistizzata nel

Lacchè (cur.), *Il diritto del duce*, cit.

[63] Per osservazioni in merito, nella vasta letteratura sul punto, v. almeno P. Caretti, *Il* corpus *delle leggi razziali*, in D. Menozzi - A. Mariuzzo (curr.), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma 2010, pp. 117-157, in particolare p. 118 ss.; G. Speciale, *La giustizia della razza*, cit., p. 254 ss. Al 1933 «risale quella che viene ritenuta la prima […] norma legislativa italiana esplicitamente ed effettivamente razzista, la legge organica per l'Eritrea e la Somalia promulgata nel luglio di quell'anno» che per la prima volta introduce il concetto di «razza bianca» in relazione alla posizione giuridica dei meticci nati da un genitore così qualificato: M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 96.

[64] Ivi, pp. 68 s., 72 s., ove si collocano le radici del razzismo fascista nella seconda metà degli anni Venti; v. anche Id., *Aspetti e problemi della legislazione antiebraica dell'Italia fascista (1938-1943)*, in *Le leggi antiebraiche del 1938*, cit., pp. 15-36 e I. Pavan, *Fascismo, antisemitismo, razzismo. Un dibattito aperto*, in D. Menozzi - A. Mariuzzo (curr.), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma 2010, pp. 31-52, a p. 40 ss. Per gli sviluppi della politica razzista su base coloniale che segnano invece il decennio successivo e sono premessa per la legislazione antiebraica v. nel suo complesso O. De Napoli, *La prova della razza*, cit.

contempo»[65]. Una prospettiva che si accompagna alla tutela particolare riconosciuta alla religione cattolica sin dall'affermazione del fascismo nel 1922, facendone un elemento di differenziazione sempre più marcato rispetto agli altri culti e così favorendo non soltanto una profonda saldatura politica tra fascismo e Chiesa cattolica, ma anche l'utilizzo della fede religiosa come elemento sempre più identitario della «razza italiana» intesa come «il popolo italiano nella sua espressione fisica»[66]. La successiva persecuzione antiebraica sarà giustificata su base biologica, anziché religiosa, ma la lunga insistenza sulla posizione privilegiata da riconoscere al cattolicesimo, praticato dalla stragrande maggioranza degli italiani, non sarà un elemento del tutto estraneo alla maturazione ideologica della politica razzista formalizzata verso una minoranza, come quella costituita dai cittadini di origine ebraica, da cui nel tardo 1938 anche Finzi sarà travolto.

[65] G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., p. 120 per la circolare di Bottai del 6 agosto 1938, da cui le citazioni, e p. 110 ss. per l'emersione di una prospettiva politica di tipo razziale a partire dai primi anni di affermazione del governo mussoliniano; citazione da p. 114.

[66] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 53 ss. e p. 68 per la citazione, tratta da un noto discorso pronunciato da Mussolini alla Camera il 26 maggio 1927. Si ricordi anche la «politica repressiva adottata dal regime nei confronti di un altro gruppo religioso minoritario» come quello dei pentecostali, manifestata in modo evidente dal 1935: I. Pavan, *Fascismo, antisemitismo, razzismo*, cit., p. 44 s.

Letizia Solazzi

Il contributo dei giuristi e delle Università alle Scuole di Polizia Scientifica nei primi decenni del Novecento

The contribution of jurists and universities to Forensic science Schools in the early decades of the Twentieth century

Abstract: The research aims to reconstruct the commitment of the Italian academic world to the more comprehensive reorganization of crime control, security, and repression systems in the early decades of the twentieth century. In particular, the original experience of the Scientific Police Schools, established in some Italian universities on the sidelines of the Faculties of Law and Medicine, is studied, and the activation of university courses oriented variously towards criminological issues and problems related to public safety is taken into account, albeit briefly. The analysis was conducted through the systematic review of University Yearbooks and of the minutes of Faculty board, essential sources to documenting the educational programs and reconstructing academic policy choices.

Keywords: Marcello Finzi; Forensic Medicine; Scientific Police Schools; Faculties of Law and Medicine.

Sommario: 1. Premessa: l'impronta di Salvatore Ottolenghi – 2. Programmi di insegnamento e fondamenti scientifici: le prime esperienze all'Università di Siena – 3. Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Ferrara – 4. Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Modena – 5. Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Bologna – 6. Altre esperienze universitarie nello specchio delle riviste scientifiche – 7. Conclusioni.

«La polizia è quella fra le amministrazioni dello Stato, che tutti pretendono di conoscere e di giudicare, ma che in realtà è la meno conosciuta e la più difficile ad essere giudicata spassionatamente».
P. Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, Milano 1876, p. 11.

1. *Premessa: l'impronta di Salvatore Ottolenghi*

Questo intervento è dedicato alle Scuole di Polizia scientifica, tema cui ho già accennato in occasione del *workshop* svoltosi il 23 gennaio 2025 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena.

Già in quella sede anticipavo che indagini bibliografiche e archivistiche avevano fatto emergere l'esistenza, già dall'ultimo decennio dell'Ottocento, di Scuole di Polizia attivate nell'ambito del circuito universitario. Si tratta di esperienze indubbiamente 'minori', se raffrontate alla ben più famosa Scuola di Polizia romana promossa da Salvatore Ottolenghi a partire dal 1902, alla quale, comunque, inevitabilmente si legano.

Parti di un più ampio progetto di trasformazione dei sistemi di controllo, sicurezza e repressione della criminalità da parte dello Stato liberale, le Scuole di Polizia di inizio Novecento hanno saputo sintetizzare percorsi di alta formazione teorica con prospettive pratiche coniugando profili istituzionali, cultura scientifica declinata nell'ottica dei servizi di polizia e cultura accademica. Del resto, nel rinnovato contesto politico-istituzionale, il tema della sicurezza e la complessiva gestione dell'ordine pubblico erano questioni prioritarie dalle quali dipendeva la maggiore o minore credibilità delle istituzioni dell'ancor giovane Stato unitario e delle forze di polizia in particolare all'interno del tessuto sociale.

In questo panorama, per superare i tanti diffusi sentimenti di diffidenza, ostilità e disaffezione, frutto degli abusi e degli eccessi di potere che avevano contraddistinto l'operato delle polizie preunitarie e tanto più di quelle di antico regime[1], era necessario intraprendere percorsi di riforma altamente professionali, gli unici in grado di assicurare maggiore efficienza scongiurando arbitrii e prevaricazioni. Insomma, i tempi sembravano ormai maturi per abbandonare «la polizia fatta a casaccio»[2], nei cui confronti Cesare Lombroso aveva 'puntato l'indice' rimproverando la scarsa attenzione manifestata dalle istituzioni, sprovviste, in materia, di una visione sistemica e di un piano organico.

Il fatto che intorno agli anni '80 dell'Ottocento la polizia giudiziaria dovesse cambiare indirizzo era convincimento ormai radicato fra prefetti, militari, funzionari di P.S., parte della magistratura al pari degli esperti di antropometria e dei medici legali. Tutte queste categorie, pur con le differenze che le distinguevano, erano concordi sulla necessità di ripartire dagli uomini, dagli 'operatori dell'ordine' e dalla loro formazione, sia essa pratico-operativa che teorico-didattica. Nello specifico ambito della polizia giudiziaria questa esigenza di riforma avrebbe dovuto orientare le scelte politiche verso una 'scientifizzazione' della polizia che, pertanto, avrebbe assunto la dicitura di 'polizia giudiziaria scientifica'.

A sintetizzare magistralmente questo orientamento, incentrato sul

[1] G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, Bologna 1879, pp. 10-11.

[2] F. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Roma 1978, p. 124.

binomio 'scienza-formazione', fu Salvatore Ottolenghi[3], astigiano di nascita e romano di adozione, formatosi alla scuola torinese di Cesare Lombroso, cultore della medicina legale e dell'antropologia criminale. Egli fu strenuo sostenitore della necessità di abbandonare l'impostazione 'vecchia', quella che aveva guidato la 'polizia empirica', per intraprendere la via della 'polizia scientifica'[4], crocevia fra saperi e competenze, fra politica e istituzioni, fra «i dati della scienza e le circostanze della pratica». E di fronte a chi sosteneva che è «sul campo di battaglia che si fa il soldato di polizia e non su libri e riviste», Ottolenghi, da buon positivista qual era, opponeva il rigore e la severità delle statistiche che documentavano inequivocabilmente i fallimenti collezionati dalla 'polizia empirica' le cui indagini, incomplete e approssimative, troppo spesso restituivano alla libertà (e all'impunità) molti delinquenti. Di fronte a questo metodo, scarso e deludente, l'alternativa proposta da Ottolenghi prevedeva un massiccio ricorso agli strumenti scientifico-tecnologici di nuova scoperta. E ciò perché egli riponeva solida fiducia nel sapere antropologico-criminale, l'unico che, applicato al circuito dell'investigazione, avrebbe traghettato il 'sistema pubblica sicurezza' oltre il guado ove si era arenato[5]. Di fronte alla dilagante criminalità, lo

[3] Ampia e dettagliata la bibliografia disponibile per tracciare il profilo umano e scientifico di Salvatore Ottolenghi: nato ad Asti nel 1861, all'età di 24 anni si laurea in Medicina a Torino dove, dopo un periodo di approfondimento nel campo dell'oftalmologia, affianca stabilmente Cesare Lombroso, del quale diviene fedele allievo e fidatissimo collaboratore. La sua carriera universitaria è indiscutibilmente legata all'Ateneo torinese dove, oltre a essersi formato, per tre anni (dal 1890 al 1893) occupa la cattedra di Medicina legale per poi trasferirsi all'Università di Siena ove, in qualità di professore incaricato, insegna a Medicina e a Giurisprudenza prima di trasferirsi a Roma. Nella capitale, dopo aver ottenuto la cattedra di Medicina legale, dedica tante delle sue energie all'istituzione della Scuola di Polizia scientifica e della Società italiana di Antropologia e Psicologia criminale. Per una più dettagliata ricostruzione v. L. Schettini, *Ottolenghi Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIX, Roma 2013, pp. 841-843; L. Garlati, *Alle origini della prova scientifica: la Scuola di Polizia di Salvatore Ottolenghi*, in «Revista Brasileira de Direito Processual Penal», 7/2 (2021), pp. 883-937 e bibliografia ivi citata alla nota 7.

[4] A ben distinguere i compiti e le funzioni della 'polizia empirica' rispetto a quelli della 'polizia scientifica' fu Giovanni Gasti, a giudizio del quale la prima «si affida interamente all'intuito istintivo, all'attitudine innata di alcuni, all'esperienza che la lunga pratica del servizio ha conferito ai più anziani […]», mentre «la polizia scientifica mira a corredare il giovane funzionario, fin dall'inizio della sua carriera, delle più essenziali cognizioni fornite dalla biologia, dall'antropologia, dalla psicologia e dalla medicina legale […] per far apprendere al giovane funzionario il metodo razionale di applicazione dei dati scientifici alla pratica». V. G. Gasti, *Il Corso di polizia scientifica*, Roma 1903, pp. 5-6.

[5] E. D'Antonio, *Lombroso, Ottolenghi e le origini della Polizia scientifica italiana*, in N. Labanca - M. Di Giorgio (curr.), *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale*

Stato unitario avrebbe dovuto, a suo giudizio, organizzare un esercito di funzionari ben formati e ben retribuiti, capaci di gestire e di mettere a frutto le più moderne scoperte scientifiche.

Dopo una prima fase di profonda ostilità, durante la quale le istituzioni si manifestarono contrarie e refrattarie all'applicazione delle teorie di derivazione lombrosiana, il mutato clima politico rese possibile la nomina di Giovanni Giolitti al Ministero dell'interno dando così un significativo impulso alla nascita e all'affermazione delle Scuole di Polizia scientifica, fino a quel momento esperienze episodiche. Come avrò modo di sottolineare più avanti, questi nuovi poli di formazione riservarono massima attenzione all'aggiornamento dei programmi di studio, allineati ai più recenti approdi della scienza, ma anche alle rivendicazioni e alle istanze di rinnovamento portate avanti dalla società civile.

Come era naturale, la radicale prospettiva di riforma che si andava profilando approdò in Parlamento, ove discussioni lunghe e appassionate misero in luce le varie anime dell'Assemblea, divisa tra posizioni di maggiore apertura nei confronti della polizia e delle sue attribuzioni e orientamenti più prudenti se non di totale chiusura.

A fianco di chi proponeva di comprimere il ruolo della polizia, ad esempio estromettendola da funzioni informative quali interrogatori e perquisizioni, si contrapponeva la voce di chi, come Alessandro Stoppato, difendeva la dignità scientifica delle funzioni di pubblica sicurezza, massimamente esaltate da uomini di solida formazione di cui l'Italia non era certamente sprovvista. Umberto Ellero, Alongi, Gasti, Falco, Niceforo, Tomellini erano soltanto alcuni dei nomi che si affiancavano a quello, autorevolissimo, di Salvatore Ottolenghi, al quale va il merito di aver fatto decollare il primo corso di Polizia scientifica in Italia, quello di Siena di cui dirò a breve.

Questa nuova esperienza didattico-formativa avrebbe dato vita a una classe di funzionari di polizia tecnicamente capaci, in grado di gestire gli strumenti offerti dalle moderne risorse della scienza nella piena consapevolezza che il progresso porta sempre con sé una potenziale limitazione della libertà individuale in nome del bene della collettività. Anche i parlamentari erano consapevoli di quanto tale programma di riforma, nevralgico per il Paese, fosse però di complessa realizzazione, stante la necessità di ricercare un punto di equilibrio fra repressione e sicurezza, fra ordine pubblico e libertà personali. Così, mentre l'onorevole Pagani-Cesa sosteneva la necessità di limitare le prerogative della polizia

e fascista. Antologia del Bollettino della Scuola di polizia scientifica (1910-1939), Milano 2020, pp. 22-26.

giudiziaria e il collega Cotugno denunciava come gli eccessi della polizia istruttoria potessero interferire con la successiva fase giudiziale, vi era chi, pur consapevole di tali criticità, riteneva doveroso riporre fiducia nella polizia al pari di qualsiasi altra istituzione di derivazione statale.

A dispetto delle polemiche e delle divergenze, non si poteva negare l'importanza della repressione (e prevenzione) criminale. Ne è una conferma la presenza, in tutte le province del Regno, di gabinetti ove avrebbero dovuto operare autentici professionisti formati all'interno di istituti deputati all'insegnamento pratico della giurisprudenza e allo studio e all'approfondimento scientifico delle tecniche di polizia. Ciò spiega perché presso alcune Università a latere dei tradizionali *curricula* in Giurisprudenza e in Medicina trovarono spazio corsi e persino vere e proprie Scuole di Polizia scientifica. Si trattava di poli di formazione di nuovo conio ove un rinnovato approccio didattico aveva dato spazio alle scienze sperimentali che, grazie alla Scuola positiva, tanto impulso avevano ricevuto. Insomma, anche l'Italia risentì dell'affermazione, su scala europea, di una nuova sensibilità, quella che aveva portato a ripensare le funzioni stesse dell'antropologia criminale, dell'antropometria e della dattiloscopia grazie agli studi di Bertillon e del piemontese Gasti, i cui approfondimenti si rivelarono utili non soltanto per individuare una eventuale 'propensione al crimine', ma anche per assicurare l'identificazione e la ricerca del delinquente.

Nell'ambito delle procedure di identificazione, il segnalamento bio-fotografico e l'indagine antropometrica diedero impulso alla modernizzazione sia degli organi di pubblica sicurezza, istituzionalmente impiegati nel circuito della prevenzione, che della polizia giudiziaria, determinante nel contesto dibattimentale e istruttorio[6]. Con specifico riferimento al tema della pubblica sicurezza, nel 1879 Cesare Lombroso, verosimilmente influenzato dal c.d. *bertillonage* e dalle teorie sul 'cartellino di segnalazione', aveva abbozzato prime considerazioni, poi sviluppate con maggior compiutezza proprio dall'allievo Ottolenghi, il quale nel 1893, a Siena, aprì le iscrizioni al primo corso libero di Polizia scientifica rivolto agli studenti di legge e medicina di cui, ad oggi, si ha notizia grazie alla documentazione custodita nell'Archivio storico dell'Università di Siena.

[6] Sulla relazione fra diritto penale e scienze medico-sociali v. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Milano 2009, p. 549.

2. *Programmi di insegnamento e fondamenti scientifici: le prime esperienze all'Università di Siena*

«Noi aspiriamo a volgarizzare i metodi di indagini che le scienze novelle ci additano dall'antropologia alla psicologia, dalla chimica alla fisica, [diffondendo] l'applicazione di un metodo razionale di ricerche e di lavoro basato sulle norme del metodo obiettivo sperimentale e sui più moderni concetti di giustizia e di umanità»[7]. Con queste parole Salvatore Ottolenghi, allora direttore del «Bollettino della Scuola di Polizia scientifica e del servizio di segnalamento», nel 1910 sintetizzava con «fideistico entusiasmo»[8] quanto l'applicazione delle cd. scienze ausiliarie (antropologia, psicologia, medicina legale e statistica) potesse essere proficua nella lotta al crimine.

Non è questa la sede per riproporre le radicali innovazioni[9] che fra Otto e Novecento hanno ridisegnato scopi, funzioni e metodi dell'investigazione poliziesca, preferendo dare spazio al contributo − meno studiato, ma non per questo meno significativo − offerto dalla formazione accademica. Come si è già avuta occasione di osservare, quando si accenna all'approfondimento universitario nello specifico contesto della prevenzione poliziesca e dell'approccio criminologico, si è soliti riferirsi alla Scuola di Polizia scientifica sorta a Roma nel 1902 e di cui Ottolenghi fu indiscusso protagonista. Non può però sfuggire la circostanza che il giovane allievo di Lombroso ebbe occasione di sperimentare le nuove intuizioni e il relativo approccio didattico-scientifico presso il laboratorio medico-legale dell'Università di Siena, il cui collaudo fu determinante proprio in vista della più strutturata Scuola di Polizia Scientifica di Roma.

Per comprendere il contributo offerto dall'Università in questo

[7] S. Ottolenghi, *Ai Lettori*, in «Bollettino della Scuola di Polizia scientifica e del servizio di segnalamento», I (1910), p. 4.

[8] L. Garlati, *Alle origini della prova scientifica*, cit., p. 883.

[9] La fase di identificazione degli arrestati rappresentava senz'altro uno dei profili più fallaci del processo di riconoscimento del criminale. L'urgenza di mettere a punto un metodo che fosse il più possibile sicuro e affidabile spinse il francese Alphonse Bertillon prima e il belga Lambert Adolphe Quetelet poi a sperimentare un 'approccio integrato' che all'individuazione fisica del colpevole associava quella somatica e funzionale. Al «segnalamento antropometrico», entrato a pieno titolo negli strumenti di ricerca e identificazione, si erano progressivamente affiancate altre tecniche come, ad esempio, l'indagine fotografica, craniometrica e perfino grafologica, successivamente soppiantate dall'ancor più rigoroso studio dattiloscopico. Per una più puntuale e dettagliata ricostruzione sull'evoluzione delle tecniche di identificazione v. sempre L. Garlati, *Alle origini della prova scientifica*, cit., pp. 894-908.

specifico ambito di indagine si è fatto stabile affidamento agli annuari, alle prolusioni accademiche, ai programmi di studio e, quando è stato possibile, anche ai verbali dei Consigli delle Facoltà mediche e giuridiche. Proprio l'analisi di questi materiali ha reso possibile mettere a fuoco alcuni passaggi della carriera accademica di Ottolenghi legata a doppio filo tanto ai corsi speciali di medicina legale quanto alle Scuole di Polizia scientifica.

A tal proposito dalla documentazione dell'Archivio storico dell'Università di Siena[10] si apprende che all'inizio dell'a.a. 1893-1894, ed esattamente nel novembre 1893, il Consiglio della Facoltà di Medicina e chirurgia dovette valutare la «questione della cattedra di Medicina Legale» rileggendo la «domanda del Dottor Ottolenghi»[11]. Dopo lungo e periglioso dibattito incentrato, fra gli altri elementi, anche sull'opportunità di «appoggiare una domanda di trasloco da una università secondaria [Cagliari] ad una primaria»[12], la Facoltà, pur decidendo «che non si debba fare altra votazione sulla domanda di Ottolenghi», rivolgeva con insistenza al Ministero la richiesta di procedere all'«apertura del concorso per straordinario in medicina legale, affidando al Rettore il compito di fare le pratiche per provvedere, durante l'anno corrente, all'insegnamento di cui si riserva l'approvazione». Fu così che in pochissimi giorni «la Facoltà […] accetta di grato animo la domanda del Professor Ottolenghi dell'Università di Cagliari per essere comandato dell'insegnamento della stessa materia sulla Università di Siena»[13].

Ebbe così inizio l'esperienza toscana del medico astigiano, pioniere della Scuola di Polizia scientifica in Italia. Ottenuto il trasferimento, Ottolenghi venne inserito nell'organico della Facoltà di Medicina di Siena ove, per molti anni, impartì lezioni di Medicina legale in qualità di incaricato. Infatti, a motivo delle ristrettezze finanziarie che affliggevano il Ministero della pubblica istruzione, dalla «ministeriale [del] 09 ottobre 1894» si apprende inequivocabilmente come «ragioni di economia non [rendono] possibile [la nomina di Ottolenghi] a straordinario»[14].

[10] Ai fini della consultazione dei materiali dell'Archivio storico dell'Università di Siena ringrazio il dott. Paolo Fiorenzani per la preziosa e generosa collaborazione.

[11] Archivio storico dell'Università di Siena (d'ora in poi ASUSi), Verbale seduta Consiglio della Facoltà di Medicina e chirurgia, 17 novembre 1893.

[12] *Ibid.*

[13] ASUSi, Verbale seduta Consiglio della Facoltà di Medicina e chirurgia, 20 novembre 1893, pp. 158-159. Con riferimento all'incarico di Ottolenghi presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Siena v. anche i verbali relativi alle sedute del 2 dicembre 1893, p. 162 e del 16 marzo 1894, pp. 168-169.

[14] Ivi, Verbale seduta della Facoltà di Medicina e chirurgia, 18 ottobre 1894, p. 179.

Nonostante una qualifica accademica inferiore rispetto agli oggettivi meriti scientifici, Ottolenghi era circondato dalla profonda stima dei colleghi, e non soltanto quelli della Facoltà medica. Egli, infatti, sin dai primi anni del trasferimento a Siena, aveva saputo tessere una fitta serie di relazioni accademiche, in virtù delle quali gli fu possibile proporsi alla Facoltà di Giurisprudenza per tenere, pur gratuitamente, un corso di medina legale appositamente riservato ai futuri giuristi[15], nella ferma convinzione dell'opportunità, se non addirittura della necessità, di assicurare anche agli studenti di legge una formazione medico-scientifica che si inserisse nella maniera più armonica possibile all'interno del loro percorso di studio. Non da ultimo, sotto un profilo strettamente personale e nell'incertezza della propria collocazione accademica, mantenere legami sia con la Facoltà di Medicina sia con quella di Giurisprudenza era, per Ottolenghi, quantomai opportuno. Nel merito dell'impostazione didattica, la continuità con gli insegnamenti del compianto Maestro Lombroso è più che evidente. Dalle fonti d'archivio consultate emerge, infatti, la costante rivisitazione delle conoscenze antropologico-criminali variamente applicate al circuito della medicina, non meno che della giurisprudenza e della pratica poliziesca[16]. Ne sono una conferma i programmi delle lezioni e i costanti rapporti intrattenuti con la magistratura, soprattutto in qualità di direttore del laboratorio di Medicina legale, impegnato in prima persona affinché «i cadaveri dipendenti dall'autorità giudiziaria possa[no essere] utilizza[ti] a vantaggio dell'insegnamento»[17]. Del resto Ottolenghi, docente di robusta formazione positivista, non nascose mai la rilevanza che nel suo progetto didattico era attribuita all'approccio sperimentale. Dalla prolusione inaugurale *L'insegnamento universitario della polizia giudiziaria scientifica*, pronunciata alla Regia Università di Siena, traspare con evidenza come Ottolenghi desiderasse superare, nel circuito della formazione accademica, impostazioni eccessivamente teorico-dottrinali. Infatti, in maniera del tutto nuova, il corso universitario di Polizia giudiziaria scientifica avrebbe dapprima permesso agli studenti di acquisire competenze specifiche in tema di antropologia e statistica criminale, ma anche di sociologia e medicina legale, per poi testare il bagaglio conoscitivo in occasione di dimostrazioni pratiche. Come si evince dai programmi didattici, erano previste «dimostrazioni sull'uomo normale»[18], cioè su delinquenti in carne e

[15] Ivi, Verbale seduta Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza, 9 gennaio 1894, p. 41.

[16] E. D'Antonio, *Lombroso, Ottolenghi e le origini*, cit., p. 31.

[17] ASUSi, Verbale seduta Consiglio della Facoltà di Medicina e chirurgia, 10 dicembre 1895.

[18] S. Ottolenghi, *L'insegnamento universitario della polizia giudiziaria scientifica. Prolusion*e,

ossa, piuttosto che su persone recluse in case penali o su minori collocati in orfanotrofi. Non da ultimo le straordinarie doti didattiche di Ottolenghi e la robusta formazione ricevuta da studente all'Università di Torino vennero apprezzate anche dagli iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza di Siena ove, in qualità di incaricato, a partire dall'a.a. 1893-1894 insegnò Medicina legale ricoprendo contemporaneamente anche il ruolo di direttore del relativo laboratorio[19].

Sempre dagli annuari dell'Università di Siena si derivano le pubblicazioni del docente e, soprattutto, i programmi d'insegnamento proposti alla Facoltà di Giurisprudenza ove, a partire dall'a.a. 1893-1894[20] e sino all'a.a. 1899-1900, Ottolenghi aveva tenuto lezioni di Medicina legale organizzate in *Nozioni elementari di Antropologia e Psicologia generale*; *Psichiatria forense; Antropologia criminale; Disposizioni del Codice penale riguardo i delitti contro le persone e il buon costume*[21]. Tali approfondimenti, evidentemente calibrati sul profilo degli studenti iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza, tradiscono la volontà di assicurare ai futuri giuristi un bagaglio di conoscenze ampio e aggiornato che consentisse loro di districarsi con relativa padronanza nel circuito della criminalità. Era ormai chiaro il fatto che assicurare tale ambizioso obiettivo imponeva all'operatore del diritto (così come al medico) una aggiornata conoscenza e una sicura padronanza dell'evoluzione scientifica nelle sue innumerevoli declinazioni.

Partendo da queste considerazioni e consapevole delle specificità del corso di studi, la Facoltà di Giurisprudenza fece proprie le considerazioni espresse nel 1894 dal Consiglio superiore della pubblica istruzione secondo cui «l'insegnamento della medicina legale per gli studenti di giurisprudenza deve essere fatto separatamente da quello degli studenti di medicina»[22]. I

in «Studi senesi nel Circolo giuridico della Regia Università», XIV/III-IV (1897), p. 261.

[19] *R. Università degli Studi di Siena. Annuario accademico 1893-94* e *1895-96*, Siena 1894 e 1896.

[20] Come risulta anche dal verbale relativo alla seduta del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza di Siena riunitosi il 6 dicembre 1895, «un corso speciale di Medicina legale si ebbe nei due ultimi anni, gratuitamente, per iniziativa del Professor Ottolenghi e con piena soddisfazione della Facoltà».

[21] *R. Università degli Studi di Siena. Annuario accademico 1896-97*; *1897-98*; *1898-99*, Siena 1897; 1898; 1899. L'annuario per l'a.a. 1899-1900 vede Salvatore Ottolenghi impegnato in specifici approfondimenti dedicati a *I delitti contro il buon costume, contro le persone e contro la proprietà studiati in rapporto al reato e al delinquente* cui seguono nozioni in tema di *Imputabilità* e *Terapia del delitto.*

[22] ASUSi, Verbale seduta del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza, 6 dicembre 1895 e 15 giugno 1896.

professori ribadirono con forza che «la Medicina Legale è insegnamento obbligatorio anche per gli studenti di giurisprudenza, i quali però non hanno una preparazione scientifica che loro consenta di profittare del corso impartito agli studenti di medicina». Tuttavia, in ragione della «necessità assoluta» dell'insegnamento, i docenti non persero occasione di rilevare come, qualora ragioni economiche non avessero consentito la calendarizzazione delle lezioni, il «risparmio sarebbe assolutamente sproporzionato al danno gravissimo dell'insegnamento». Pur a fronte di tali argomentazioni, il Ministero ribadiva l'impossibilità finanziaria di attivare due distinti corsi di Medicina legale, uno per la Facoltà giuridica e uno per quella medica. Pertanto, inalterati i capitoli di spesa, l'unica soluzione praticabile era quella di suddividere le ore di insegnamento di Ottolenghi, docente incardinato a Medicina, fra gli studenti delle due Facoltà[23].

Verosimilmente insoddisfatto della propria collocazione accademica e delle scarse risorse assegnate all'Università di Siena, il dottor Ottolenghi, forte delle relazioni e dei contatti accademici coltivati, iniziò a valutare la possibilità di un trasferimento a Roma, ove una Scuola di Polizia incardinata presso il Ministero avrebbe potuto certamente soddisfare le sue ambizioni di carriera, non meno di quelle scientifiche ed economiche.

A prescindere da tali criticità, la parentesi senese fu per Ottolenghi assai significativa. Infatti, ancor prima di approdare a Roma, sfruttando l'esperienza 'maturata sul campo' anche in veste di direttore del laboratorio di Medicina legale, sviluppò una serie di riflessioni sul sistema penale. Fra queste, vanno ricordate quelle specificamente dedicate all'imprescindibile coordinamento fra la fase investigativa e quella istruttoria, senza peraltro trascurare i mezzi di ricerca della prova. Con una terminologia indubbiamente 'forte' lo stesso Ottolenghi incoraggiava una formazione scientifica che permettesse agli operatori delle forze dell'ordine, dopo accurato esame antropologico e psicologico, di dar corso a forme di «tortura scientifica»[24] idonee a sollecitare la confessione del colpevole

[23] Come conseguenza del suo inserimento nell'organico della Facoltà di Medicina, Ottolenghi non poté prendere parte alla riunione del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza del 24 aprile 1901. Nel relativo verbale, custodito sempre presso l'Archivio storico dell'Università di Siena, si puntualizza che «[….] il Preside spiega le ragioni per le quali non ha creduto di invitare alla presente adunanza il professore incaricato di Medicina Legale, cioè per l'articolo 84 del Regolamento che, tassativamente, determina i casi nei quali gli incaricati debbono essere invitati alle adunanze di Facoltà, e d'altra parte per il fatto che il professore di medicina legale appartiene non alla nostra, bensì alla Facoltà di Medicina».

[24] S. Ottolenghi, *L'insegnamento universitario*, cit., p. 261.

garantendo così in modo inequivocabile l'accertamento delle responsabilità in ordine alla commissione dei reati.

In definitiva Ottolenghi, nel raccogliere il testimone di Lombroso, seppe rilanciarne l'eredità scientifica applicando il sapere criminologico e antropometrico a nuove esigenze pratiche. Soltanto percorsi 'integrati' come quelli proposti dai pioneristici corsi speciali di Medicina legale attivati presso l'Università di Siena avrebbero potuto assicurare la formazione di tutori dell'ordine competenti e aggiornati, in grado di agire senza intralciarsi l'un l'altro. Nelle sue previsioni questi percorsi di formazione, da replicarsi su tutto il territorio nazionale, avrebbero immesso personale altamente qualificato e specializzato in grado, nei fatti, di riformare la polizia giudiziaria ridefinendone prerogative, prospettive, funzioni e strumenti. Era idea condivisa che, per essere efficace, la repressione criminale dovesse fare affidamento su una strumentazione adeguata e idonea ad assicurare la rapidità delle comunicazioni, ma pure su personale qualificato estraneo ad approcci dilettantistici responsabili, in passato, di tanto nocumento[25].

Quindi, l'esempio e la direttrice tracciata dai primi corsi speciali di Medicina legale incoraggiò l'attivazione nei primissimi anni del XX secolo, in Italia e soprattutto presso istituzioni universitarie, di Scuole di applicazione giuridico-criminale, tutte accomunate dalla fiducia nell'approccio scientifico proprio del positivismo criminologico. In definitiva, già nell'ultimo scorcio del XIX secolo l'Università di Siena sperimentò l'introduzione di materie pratico-investigative nei curricula universitari anticipando le successive e più strutturate esperienze che sarebbero maturate sia a Roma, grazie al diretto interessamento del Ministero di grazia e giustizia, sia a livello locale, a breve distanza di tempo, presso le università di Ferrara, Bologna e Modena.

3. *Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Ferrara*

La consultazione delle riviste e dei quotidiani dell'epoca si è rivelata fondamentale per le ricerche, sviluppate essenzialmente presso gli archivi storici delle università interessate all'attivazione di Scuole o di specifici istituti orientati all'approccio scientifico dell'indagine poliziesca. Ripercorrendo la sterminata letteratura dedicata a questo tema, posso senz'altro affermare

[25] A. Angiolini, *La polizia giudiziaria scientifica*, in «Roma. Rivista politica parlamentare», 18 luglio 1897.

che il nome di Salvatore Ottolenghi si impone nella stagione delle Scuole di Polizia per la sua statura scientifica non meno che umana. Pur indissolubilmente legato ai circuiti romani, almeno da una certa altezza cronologica in poi, l'autorevolezza e la fama del professore astigiano furono tali da renderlo punto di riferimento anche al di fuori degli ambienti capitolini, facendo dell'esperienza senese legata al suo nome un'esperienza indubbiamente 'pilota'. Seguendo con attenzione gli interventi di Ottolenghi mi sono imbattuta in una sua nota indirizzata al quotidiano «Giornale d'Italia» del 2 dicembre 1903 e successivamente pubblicata su «La scuola positiva» del gennaio 1904, ove rivendicava il merito di esser riuscito con la Scuola di Siena «a scuotere l'apatia generale» trovando «nuovi divulgatori» quali, ad esempio, gli «ottimi docenti di Ferrara». A questa piccola Libera Università che «altre belle iniziative ha già preso», Ottolenghi riconobbe il merito di aver aperto «una scuola libera, completa di polizia, indirizzata ai funzionari di P.S., a magistrati e agli studiosi in generale» grazie all'attivazione di «corsi di antropologia criminale, di psicologia forense, di polizia giudiziaria, scientifica e di polizia amministrativa» [26].

Seguendo il medesimo approccio metodologico, per ricostruire l'esperienza ferrarese mi sono dedicata allo spoglio degli annuari e dei registri conservati presso l'Archivio storico dell'Università. Le appassionate prolusioni accademiche, gli insegnamenti impartiti e i docenti incaricati dei corsi riconoscono alla Scuola di Polizia scientifica di Ferrara il merito di aver saputo integrare profili di diritto penale formale con aspetti di diritto amministrativo mantenendo fede alle linee guida tracciate dallo stesso Ottolenghi negli anni in cui dirigeva il gabinetto di Medicina legale dell'Università di Siena.

Sebbene la Scuola di Ferrara abbia voluto contribuire, al pari dei corsi senesi, ad affrancare la polizia dal suo ruolo di «cenerentola delle amministrazioni»[27], gli scambi, anche piuttosto accesi, fra Salvatore Ottolenghi e Luigi Cappelletti[28] – direttore della Scuola e già direttore

[26] Intervento di Salvatore Ottolenghi in *Le scuole di Polizia scientifica a Roma e Ferrara*, in «La scuola positiva», XIV/I (1904), pp. 747-751, in particolare pp. 747-749.

[27] *Ibid*.

[28] Per ricostruire il profilo accademico di Luigi Cappelletti v. Archivio storico dell'Università degli Studi di Ferrara (d'ora in poi ASUFe), Serie 45, Fascicoli dei professori (1926-1943), «nr. 1022 di archivio, Professor Cappelletti Luigi» (1928-1938). A integrare tale documentazione, v. ASUFe, Serie 44, Ruolo dei professori (sec. XIX ex.-sec. XX prima metà), reg. 1. Ai fini della consultazione dei materiali conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Ferrara si ringrazia la dott.ssa Elisabetta Traniello per la preziosa collaborazione.

del locale manicomio criminale – sono utili per mettere a fuoco i tratti qualificanti la Scuola di Polizia scientifica di Ferrara, la cui originalità e autonomia rispetto al corso universitario di Siena e alla Scuola di Roma non possono essere messe in discussione. Infatti, mentre il corso pratico di Polizia scientifica tenuto nella Sala dei riconoscimenti del carcere di Regina Coeli e, su proposta del Direttore generale di P.S. commendator Leonardi, affidato da Giolitti a Ottolenghi, era riservato ai soli alunni di P.S.[29], le lezioni ferraresi erano aperte agli «studiosi in genere». A ben valutare, però, non era soltanto la composizione delle classi a differenziare le due Scuole, ma anche i relativi percorsi formativi. Infatti, mentre le lezioni romane integravano sapientemente le dottrine biologiche con gli indirizzi antropologico-criminali di lombrosiana memoria, sul versante penale-amministrativo era l'approccio giuridico a costituire il valore aggiunto dei corsi ferraresi. E ciò perché, pur riconoscendo alla componente medico-biologica «un posto elevatissimo nello studio della polizia scientifica», si riteneva che l'ampiezza conoscitiva assicurata dalle discipline giuridiche fosse nettamente maggiore. La bontà di questa offerta formativa era rivendicata dai nomi più autorevoli del corpo docente ferrarese, Cappelletti *in primis*, secondo cui questo approccio didattico avrebbe permesso ai 'giuristi puri', magistrati o futuri magistrati, di acquisire un bagaglio di conoscenze idoneo a comprendere e a dominare il fenomeno criminale.

Come già accennato, di queste riflessioni si trova ampio riscontro nella documentazione custodita presso l'Archivio storico dell'Università di Ferrara. È infatti l'annuario dell'a.a. 1904-1905 a segnalare l'attivazione di un Corso semestrale di Polizia scientifica diretto dal prof. Luigi Cappelletti, già libero docente nella Regia Università di Bologna e in quella di Modena. Come da prospetto orario, le lezioni del nuovo Corso si sarebbero tenute con cadenza bisettimanale con un impegno di cinque ore ripartito fra le lezioni di *Antropologia criminale e psicologia forense* (prof. Cappelletti) e quelle di *Polizia giudiziaria e scientifica* affidate all'avvocato Francesco Umberto Errante, cui si affiancava l'ora del lunedì durante la quale Giovanni Pacinotti, professore straordinario, avrebbe affrontato temi di *Polizia amministrativa e di sicurezza*. Sempre nell'*Annuario scolastico pel 1904-1905* compare l'elenco dei 40 iscritti al nuovo Corso, per gran parte di provenienza locale, mentre circa un quarto era originario di province diverse più o meno lontane. Oltre agli allievi provenienti da Cesena e

[29] A partire dal 1903 la frequenza di questi corsi venne imposta come obbligatoria e fondamentale per la nomina «ad effettivi» degli alunni di P.S. ai quali il docente incaricato dell'insegnamento doveva rilasciare apposita certificazione comprovante «l'aver assistito con diligenza e profitto al corso».

Rimini ve ne sono altri originari di Torino (Rivoli), di Brescia e addirittura di Napoli e della Sicilia (Modica e Vittoria).

Conferma l'intento di aprire le lezioni a tutti coloro che fossero interessati ad approfondire le tematiche di Polizia scientifica la circostanza che alcuni fra gli iscritti fossero già laureati, alcuni ragionieri, altri appartenenti all'ambiente militare (si contano tre tenenti) e altri ancora già avvocati. È questo, ad esempio, il caso dell'avv. Marcello Finzi, laureatosi con lode appena tre anni prima, nel luglio del 1901, presso la Regia Università di Ferrara ove, sotto la supervisione di Vincenzo Manzini, aveva presentato una tesi dedicata allo studio dei furti privilegiati. Nome ricorrente, quello di Marcello Finzi, che avremo modo di intercettare anche più avanti, quando ci soffermeremo ancora sulla realtà ferrarese e su altre due Scuole di Polizia di area emiliana, ossia quelle di Bologna e di Modena.

Rimanendo ancora concentrati sulla realtà ferrarese, la lettura del discorso inaugurale pronunciato dal rettore nel dicembre 1904 dimostra la profonda vitalità dell'Ateneo, ove al polo di formazione specialistica rappresentato dalla *Scuola superiore per le industrie dello zucchero, dell'amido e dell'alcool* si era appena affiancata la *Scuola di polizia scientifica*, che nelle parole del rettore avrebbe finalmente «permesso di colmare una mancanza nel nostro ordinamento di studi superiori».

Le due Scuole e i loro successi trovarono ancora spazio nel discorso inaugurale dell'anno accademico successivo, 1905-1906. Anche in quella sede venne espressa gratitudine nei confronti dell'impegno scientifico e del sacrificio umano profuso per la Scuola di Polizia da Luigi Cappelletti e dal giudice e avvocato Francesco Errante. Le scadenze accademiche istituzionali, quali l'inaugurazione del nuovo anno accademico, erano i momenti privilegiati per tracciare bilanci e per esaltare la qualità del percorso formativo, di cui l'interdisciplinarità era il valore aggiunto. Nella convinzione ormai radicata che la psichiatria, le scienze giuridiche e le cognizioni tecniche fossero saperi indispensabili per quanti devono assicurare «la prevenzione dei delitti e la ricerca dei delinquenti», le autorità accademiche sfruttavano le occasioni istituzionali per rivolgersi al governo affinché quei «sentimenti di simpatia» già espressi dal Ministero dell'interno e da quello di grazia e giustizia si trasformassero in sostegno concreto e in finanziamenti costanti. Riconfermata come corso semestrale, la Scuola di Polizia scientifica per l'a.a. 1905-1906 si arricchisce di un assistente, il dottor Ferdinando Margiotto, e di un ex studente, proprio il già citato avvocato Marcello Finzi, il quale, avendo dato «lodevole saggio di attitudini didattiche e di severi studi», si vide affidato l'insegnamento di

Discipline carcerarie. Durante gli anni di impegno didattico presso la Scuola di Polizia scientifica di Ferrara Finzi seppe farsi apprezzare come docente non meno che come fine studioso occupandosi di temi molto specifici come la contraffazione di monete[30].

Al di là dei discorsi programmatici pronunciati in occasione delle ricorrenze istituzionali, la consultazione dei «processi verbali degli esami» è la cartina al tornasole utile a comprendere le peculiarità della Scuola. Sono le domande poste agli studenti a chiarire la didattica seguita dai professori e a farci comprendere quali dovevano essere le competenze richieste agli studenti al termine del semestre. Nella maggior parte dei casi il colloquio d'esame si articolava in quattro quesiti: alle domande di Antropologia criminale palesemente legate alle teorie lombrosiane (la teoria del delinquente nato era fra i quesiti più frequenti al pari del profilo del 'pazzo morale' e alla presentazione degli studi riservati alla forma dei cranio) seguivano quelle di Polizia giudiziaria riferite al momento identificativo del delinquente (il *bertillonage*, le schede di segnalazione, l'individuazione del soggetto socialmente pericoloso erano soltanto alcuni dei temi più ricorrenti); la prova d'esame proseguiva quindi con quesiti marcatamente giuridici, a conferma del fatto che l'approfondimento biologico e quello legato all'indagine poliziesca in senso stretto a Ferrara non erano ritenuti sufficienti a formare i futuri 'tutori dell'ordine', fossero essi uomini di polizia o di legge. Per questa ragione le commissioni si sinceravano della capacità degli studenti di padroneggiare adeguatamente i concetti di ordine pubblico e di pubblica sicurezza mettendoli a fuoco secondo le categorie proprie della polizia amministrativa. In questo senso devono essere interpretati i quesiti riferiti alle 'associazioni', alle 'riunioni', agli 'assembramenti' e ai 'limiti giuridici posti all'azione della polizia', ritenuti conoscenze basilari prima di affrontare il momento 'contenitivo' propriamente detto e affidato, fra gli altri, ai manicomi giudiziari.

Sempre dalla lettura dei verbali d'esame si può ipotizzare che qualche lezione fosse dedicata a profili di comparazione. Esigenza piuttosto sentita, quella di fornire qualche cenno di legislazione straniera, e confermata anche da un discreto numero di articoli pubblicati sulle più importanti riviste giuridiche del tempo. Del resto, posto che un numero crescente di indagini andava assumendo contorni sovranazionali, al funzionario di P.S. erano richieste competenze di base per potersi misurare con colleghi stranieri e con indagini da condurre oltre i confini del proprio paese. Evidentemente

[30] M. Finzi, *Contraffazione di monete e di sigilli, bolli pubblici e loro impronte. Compendio di lezioni tenute alla "Scuola di polizia scientifica" presso l'Università di Ferrara*, Torino 1906.

queste esigenze pratiche orientavano i docenti a fornire qualche cenno sui sistemi carcerari di ordinamenti stranieri e quindi a richiederne la conoscenza da parte degli studenti, ai quali veniva quasi sempre posta una domanda di ambito comparativo, come può essere, ad esempio, il quesito relativo ai sistemi penitenziari statunitense o irlandese.

In conclusione, sebbene la Scuola di Polizia scientifica di Ferrara abbia funzionato per breve tempo concludendo le lezioni già nell'a.a. 1905-06, la sua esperienza è comunque ben documentata tramite le fonti archivistiche conservate presso l'Archivio storico dell'Università di Ferrara, particolarmente abbondanti a confronto con quelle relative alle altre due esperienze emiliane di Bologna e Modena di cui si dirà in seguito.

4. *Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Modena*

Con uno scarto cronologico di un ventennio, anche all'interno della Facoltà giuridica modenese maturò il progetto di dare seguito all'esperienza della Scuola di Polizia di Ferrara, per quanto su presupposti significativamente diversi. Modena, che il fisiologo Mariano Patrizi aveva definito «cortesissima ed intellettuale», ma anche «studiosa ed ospitale»[31], la cui conformazione topografica tradisce l'anelito a proporsi come «patria simbolica degli spiriti che cercano silenziosamente di scrutare infondo e di aspirare all'alto», per oltre dieci anni fu autorevole punto di riferimento per gli studi e la formazione criminologica. Ancor prima di diventare sede, nel 1937, di una sezione della Società italiana di Antropologia e Sociologia criminale, Modena e la sua l'Università si proposero come indiscutibili centri di formazione specialistica nel campo degli studi criminologici. I documenti custoditi presso l'Archivio storico dell'Università e i suoi annuari si riconfermano fonte preziosa non soltanto per tracciare prospettive e funzioni dei nuovi percorsi didattici, ma anche per dare un nome ai docenti che con impegno e dedizione sostennero la causa della necessaria cooperazione fra giustizia e biologia, fra diritto e antropologia, fra discipline psicologiche e pratica giudiziaria.

Un contributo determinante fu quello offerto da Bernardino Alimena[32],

[31] *L'inaugurazione della Sezione modenese dalla Società italiana di Antropologia e Psicologia criminale,* in «Rivista di diritto penitenziario», VIII/1 (1937), pp. 15-20.

[32] R. Abbondanza, *Alimena Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 454-456; D. Molena, *Oltre la Scuola antropologica: la riflessione penalistica di*

nome di prestigio dell'Ateneo modenese e, ancor prima, esponente illustre e autorevolissimo nel panorama penalistico del tempo. La convinzione per cui l'approccio positivista aveva ormai raggiunto una maturità tale da sfuggire alle rivendicazioni delle varie 'scuole' incoraggiò Alimena, padre, con Emanuele Carnevale, del 'positivismo critico', a proporre e sostenere con forza l'opportunità dell'inserimento presso la Facoltà di Giurisprudenza di Modena di approfondimenti di natura antropologico-criminale. Fu così che – come risulta dall'annuario per l'a.a. 1912-1913 – iniziò a operare l'Istituto giuridico sociale, dotato di un proprio regolamento funzionale e affiancato dalla Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale, le cui attività vennero regolate da un apposito Statuto.

L'analisi congiunta di questi due documenti restituisce un interessante spaccato di vita accademica. Le lezioni, di durata trimestrale, avevano lo scopo di assicurare una formazione tecnico-pratica a tutti coloro che, per ragioni di studio o di lavoro, si trovavano a occuparsi di criminali e di criminalità. Come a Ferrara, anche a Modena i corsi erano aperti a magistrati, avvocati dottori in giurisprudenza e medicina, ma anche a ufficiali di pubblica sicurezza[33].

Quindi, dopo essersi misurati con insegnamenti di taglio penal-criminologico[34] ripartiti in tre sezioni, quella afferente alle *Discipline storico e filosofiche*, quella *di Diritto pubblico e privato* e quella riferita alle *Scienze economico e sociali*, tutti gli allievi ricevevano un attestato di partecipazione cui si aggiungeva, per chi avesse superato l'esame finale, il conferimento di uno speciale diploma.

Alla disciplina statutaria della Scuola erano invece affidati aspetti di natura pratico-amministrativa. Così, dopo aver specificato che i docenti già professori della Facoltà di Giurisprudenza insegnavano a pieno titolo

Bernardino Alimena, tesi di Dottorato in Scienze giuridiche, curriculum in Storia del diritto medievale e moderno, Università degli Studi di Milano-Bicocca, a.a. 2011-2012. Sul ruolo di Alimena come esponente della cd. «terza Scuola del diritto penale» v. A. Torini, *Gli albori della campagna abolizionista: il "Giornale per l'abolizione della pena di morte" ed il dibattito sulla riforma penale di fine Ottocento,* in «Historia et Ius», 7 (2015).

[33] Artt. 3 e 4 del Regolamento per l'Istituto giuridico sociale, riportato nell'*Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1912-13*, Modena 1913.

[34] Come si evince sempre dall'*Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1912-13* gli insegnamenti impartiti nell'ambito della Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale erano otto e precisamente *Diritto penale e procedura penale applicati, Diritto penitenziario*, *Pratica forense penale*, *Antropologia (biologia e psicologia) criminale*, *Psichiatria giudiziaria*, *Segnalazione del delinquente*, *Medicina legale applicata*, *Polizia scientifica*.

anche presso l'Istituto di nuovo conio, si tratteggiava il profilo di un'altra categoria di insegnanti non meno importante per il buon funzionamento della Scuola. Si tratta dei liberi docenti, la cui nomina, di durata annuale, era sottoposta a un vaglio particolarmente accurato in occasione del quale gli organi accademici dovevano verificare la congruità dei programmi di insegnamento proposti rispetto alle specifiche finalità dell'Istituto. Fondamentale era assicurarsi che tutti gli insegnamenti, impartiti dai professori ordinari oppure dai liberi docenti, dimostrassero un'effettiva «indole pratica», centrale nel percorso formativo al punto tale da vietare agli insegnanti dell'Istituto di «tenervi lezioni di carattere cattedratico» dovendo piuttosto «la loro attività esplic[arsi] nell'addestrare gli alunni ad indagini scientifiche, alla composizione dei lavori, a dispute ed esercitazioni»[35].

Dai pochi articoli (appena sedici) che compongono lo Statuto, si colgono le ambizioni della nuova Scuola. L'allora rettore, il processualpenalista Giuseppe Triani, e il preside della Facoltà di Giurisprudenza, l'amministrativista Pio Sabbatini, desideravano che l'esperienza modenese, quantomeno in prospettiva, potesse raccogliere l'interesse anche di studenti laureati presso altri atenei italiani[36]. I vertici accademici erano ben consapevoli che per assicurare un futuro alla neonata Scuola, oltre a valorizzare la qualità dell'offerta formativa, si doveva garantire una copertura finanziaria stabile e costante. Le risorse dovevano provenire dai sussidi spettanti al Consiglio accademico, di cui lo stesso poteva disporre in virtù dell'art. 164 del Regolamento universitario 796/1910, dalla contribuzione degli iscritti e da eventuali altre entrate che nel complesso dovevano servire anche ad assicurare la pubblicazione, a cura dell'Istituto, dei lavori giudicati meritevoli di stampa da parte di una commissione di tre o cinque membri. Da quest'opera di promozione non era esclusa neppure la possibilità di indire concorsi a premi, cui gli allievi avrebbero potuto partecipare previa delibera del Consiglio di amministrazione. Non meno importante era l'individuazione di spazi adeguati a svolgere attività di laboratorio e condurre esercitazioni pratiche le quali, fra le altre cose, necessitavano della possibilità di servirsi della Biblioteca del Consorzio universitario che, peraltro, avrebbe dovuto ospitare libri e materiale

[35] Artt. 4 e 5 dello Statuto per la Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale riportato nell'*Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1912-13*, Modena 1913.

[36] L'articolo 9 dello Statuto per la Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale specificava che «possono essere ammessi all'Istituto gli studenti iscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza di Modena e i laureati da non oltre quattro anni in qualunque Università».

scientifico acquistato per rispondere alle specifiche esigenze dell'Istituto.

L'Istituto giuridico sociale, presieduto dal romanista Siro Solazzi, e la Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale, diretta da Bernardino Alimena, non furono esperimenti limitati a un singolo anno di corso, quantunque ebbero vita breve in conseguenza della scomparsa del loro principale promotore, avvenuta improvvisamente a Cosenza il 30 luglio 1915. Il significato della perdita, per il mondo della dottrina penalistica e per la Facoltà modenese in particolare, risalta nell'accorato saluto di commiato rivolto dal preside della Facoltà giuridica al compianto collega e pubblicato sull'annuario 1915-1916. Qui, oltre a ricordare lo spessore del docente e il fondamentale contributo scientifico offerto alla scienza penale non meno che alla Scuola modenese, vengono ampiamente esaltate le indiscusse doti umane e scientifiche del giurista calabrese, capace di inserirsi con autorevolezza e prestigio nel dibattito dottrinale fra Scuola classica e positiva individuando contributi originali per la storia e lo sviluppo delle scienze penali. Ad Alimena, capace di allontanarsi tanto «dai dogmatismi dell'una che dagli eccessi dell'altra»[37], è riconosciuto il merito di essere effettivamente riuscito a dimostrare l'utilità pratica dell'antropologia criminale nel circuito del diritto penale e di averlo fatto anche a Modena grazie alla Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale[38].

Indelebile per l'Università di Modena e per la Facoltà di Giurisprudenza fu l'impronta lasciata da Bernardino Alimena. Dopo che per circa dieci anni nell'annuario dell'Università non si fece parola né della Scuola né dell'Istituto, il seme di quella esperienza, soltanto apparentemente lontana, iniziò nuovamente a germogliare. In occasione di un Consiglio di Facoltà tenutosi nell'estate del 1925, con straordinaria naturalezza l'esperienza di Alimena e dei suoi corsi di pratica criminale trovò spazio nelle riflessioni dell'assemblea. In quel frangente, all'indomani del trasferimento di Eugenio Florian, chiamato a Torino, il Collegio doveva affrontare la copertura dell'insegnamento vacante di Diritto e procedura penale. Due erano le candidature pervenute: quella di Domenico Alberto Tolomei, libero docente presso l'Università di Padova e incaricato a Sassari, e quella di

[37] P. Sabbatini, *Bernardino Alimena*, in *Annuario della R. Università di Modena. Anno accademico 1915-16*, Modena 1916, pp. 181-183.

[38] Ivi, in merito all'Istituto giuridico sociale e alla Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale, si legge che «i programmi che ne tracciarono l'ordinamento e le materie di studio, stanno a testimoniare la praticità e la bontà di esse, e − come afferma il Collega Pio Sabbatini − possono servire di modello per consimili Istituti che sarebbe desiderabile che qui, come altrove, venissero attuati ed avessero vita rigogliosa».

Marcello Finzi[39]. Già in occasione dell'ultima adunanza prima della pausa estiva la facoltà aveva espresso il proprio favore nei confronti del ferrarese Finzi, il quale, oltre a coprire le ore di Diritto e procedura penale, avrebbe dovuto dedicare un'ora settimanale a «esercitazioni pratiche nel campo della polizia giudiziaria che è materia compresa nel quadro degli insegnamenti della "Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale" già istituita presso la Facoltà nell'anno 1912-13». Dopo la pausa estiva, nell'autunno del 1925, riprendendo il tema della sostituzione del professor Florian il Collegio precisò, riportandole dettagliatamente a verbale, le ragioni per cui i voti erano stati indirizzati verso Marcello Finzi, «distinto cultore di diritto e procedura penale» e dotato di «competenza specifica» anche nelle materie afferenti al circuito della polizia scientifica[40].

Nel prosieguo della medesima assemblea i contenuti della Scuola del 1912 vennero ripresi nel dettaglio dando puntuale lettura dell'originario *Regolamento istitutivo della Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale.* Fra i primi a prendere la parola vi furono Alfredo De Gregorio, docente di Diritto commerciale, e Benvenuto Donati, titolare della cattedra di Filosofia del diritto, i quali, inserendosi nella discussione volta a conferire «un migliore assetto degli insegnamenti inerenti alla materia [penale]», suggerirono aggiornamenti che, verosimilmente, avrebbero dovuto rafforzare l'interazione fra il sapere scientifico e la scienza penale[41].

[39] *Verbali Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena*, vol. II (27.10.1922-20.05.1930), seduta del 15 luglio 1925 (i registri dei verbali sono attualmente conservati presso l'Archivio della Segreteria studenti).

[40] Ivi: al punto 3 del verbale del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza del 23.10.1925 si legge: «Letto l'art. 17 del R.D. Legge, 4 settembre 1925, n. 1604 pel conferimento di incarichi (il Consiglio, sic.) conferma la proposta di incarico nel diritto e nella procedura penale per l'anno accademico 1925-1926 a favore del professor Marcello Finzi per queste ragioni: che trattandosi di materia fondamentale non è opportuno provvedere con incarico interno, e d'altronde nessun docente della facoltà si troverebbe nella possibilità di assumere questo ulteriore insegnamento; che ricorrendo per necessità all'incarico esterno, la Facoltà in conformità dei programmi già tracciati fin dal 1912 per l'insegnamento della criminologia, trova assai opportuno fare posto all'insegnamento della polizia scientifica; che il professor Marcello Finzi distinto cultore di diritto e procedura penale si è procurato una competenza specifica anche nel secondo insegnamento; che il professor Finzi si è dichiarato disposto ad accettare questo incarico; che il professor Finzi residente a Ferrara può con ogni comodità tenere l'insegnamento a Modena assentandosi dalla sua sede per poche ore della giornata. Per tutto ciò la Facoltà formula il voto che al Prof. Marcello Finzi sia assegnato per l'anno accademico 1925-26 l'insegnamento a titolo di incarico esterno del diritto e della procedura penale con annessa un'ora settimanale di polizia scientifica. Messa ai voti la proposta è approvata all'unanimità».

[41] Ivi: al punto 3 del verbale del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza del

Nella loro sostanziale linearità, i due verbali appena citati – datati 15 luglio e 23 ottobre 1925 – sono un valido spunto di riflessione per mettere a fuoco le ragioni per cui, pur a distanza di un decennio, l'originaria esperienza di Alimena abbia trovato nuovo impulso[42], seppur per tempi brevi. A prescindere dal duplice intento di associare un'adeguata offerta formativa e una migliore organizzazione dei piani didattici, è plausibile che l'ingresso nel corpo docente di un insegnante quale Marcello Finzi, sensibile, per formazione culturale, alle nuove frontiere dell'antropologia criminale, abbia incoraggiato il rilancio della Scuola. Oltre a ricoprire una cattedra fondamentale quale quella di Diritto e procedura penale, la solida formazione accademica di Finzi non può essere ignorata. Ancor prima di ottenere la libera docenza a Siena nel giugno 1908 Finzi, dapprima in qualità di allievo e subito dopo di docente, aveva partecipato ai corsi di Polizia giudiziaria e discipline carcerarie attivati presso la Scuola di Polizia scientifica dell'Università di Ferrara. Dal 1908 in poi il suo percorso professionale è costellato di incarichi di prestigio quali, ad esempio, la supplenza presso la Regia Università di Bologna nella cattedra di Diritto e procedura penale di Alessandro Stoppato o, ancora, i corsi di Procedura

23.10.1925 si legge: «De Gregorio propone la conferma con l'intendimento che le lezioni supplementari che sarà per tenere il titolare della Cattedra di diritto penale trovino posto nel programma della Scuola alla voce "segnalazione del delinquente" e "polizia scientifica". La Facoltà approva. Il prof. Donati chiede se non sia il caso di prendere in considerazione, in questa occasione, la sistemazione dell'insegnamento di Medicina legale. In seguito agli accordi intervenuti con l'egregio docente che rappresenta la materia, la medicina legale è insegnata per una [ora] alla settimana agli studenti di giurisprudenza in comune con gli studenti di medicina, per un'altra ora l'insegnamento è tenuto autonomo agli studenti di giurisprudenza. Ora il Prof. Donati fa le seguenti proposte: a) che sia confermata l'ora in comune di insegnamento della medicina legale per i due corsi di Medicina e Chirurgia e Giurisprudenza; b) che sia conferito al Professore Leone Lattes, stabile di Medicina Legale nella Facoltà di Medicina, l'incarico di due ore autonome di insegnamento per la Facoltà di Giurisprudenza; c) che il Prof. Lattes sia pregato di dedicare queste due agli insegnamenti che nel programma (sic.) della Scuola per la criminologia e la pratica giudiziaria penale hanno nome di "antropologia (biologia e psicologia) criminale" e "medicina legale applicata"; d) che agli effetti del predetto incarico il Professore di Medicina legale abbia da accordarsi con il professore di diritto e procedura penale; in modo che dal coordinamento di questi insegnamenti, sia per risultarne assicurato anche un regolare fondamento della Scuola per la Criminologia e la pratica giudiziaria penale. Il Presidente mette a partito queste proposte che sono approvate».

[42] In occasione dell'apertura del Corso complementare di Polizia scientifica e pratica criminale per l'a.a. 1925-1926, gli iscritti alle lezioni erano 45, alcuni dei quali già laureati, altri invece prossimi al traguardo. Intersecando dati e informazioni, si può confermare che le tematiche della Scuola, tutte naturalmente afferenti all'ambito penalistico, riscossero un discreto entusiasmo pure fra gli studenti.

civile e di Diritto internazionale tenuti presso la Libera Università di Ferrara, prima di ottenere la qualifica di ordinario nel 1912.

È plausibile affermare che la rigogliosa tradizione scientifica inaugurata da Bernardino Alimena, oltre all'inserimento nel corpo docente di un accademico stimato e con l'esperienza di Finzi, siano stati fattori determinanti per inaugurare la 'seconda' vita della Scuola di Polizia scientifica di Modena, ove da tempo era maturato un contesto culturale fertile per la criminologia moderna. A tal proposito pare significativo ricordare che a partire dal 1898 e quasi ininterrottamente per oltre venticinque anni Mariano Patrizi[43], artefice della svolta fisiologico-sperimentale nell'approccio all'investigazione dell'uomo delinquente, si dedica, proprio a Modena, all'insegnamento della psicofisiologia criminale. I suoi numerosi studi, dedicati al meccanismo dell'eloquenza, affascinarono oratori straordinari come Enrico Ferri, che al termine di un intervento dedicato a *L'altra Italia* letto al Teatro Storchi di Modena non mancò di raggiungere il locale Istituto di Fisiologia per sottoporsi in prima persona ad accertamenti clinici sulle sue 'risposte' cerebrali, sensorie e muscolari. Indagini così specifiche facevano di Modena quasi un'altra Torino, dal momento che aveva saputo raccogliere l'eredità scientifica di Cesare Lombroso per metterla in pratica grazie anche alla vicina presenza del manicomio giudiziario di Reggio Emilia.

Stando agli annuari della Regia Università di Modena, la 'nuova' Scuola di Polizia scientifica funzionò soltanto nell'a.a. 1925-1926, possedendo tuttavia un impianto didattico molto solido. Il corso, infatti, istituito presso la Facoltà di Giurisprudenza e della durata di un quadrimestre, si articolava in quattro insegnamenti: *Medicina legale applicata* e *Antropologia criminale* affidati a Leone Lattes, direttore dell'Istituto di Medicina legale presso la stessa Università, mentre Marcello Finzi si occupava di *Discipline carcerarie* e di *Polizia scientifica*[44]. Mantenendo fede all'organizzazione dei primi corsi, quelli cioè parametrati sull'esperienza dell'Istituto giuridico sociale e della Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale, si volle ribadire la possibilità di frequentare le lezioni anche per chi non appartenesse al circuito universitario in senso stretto. Infatti, le aule erano liberamente accessibili non soltanto «agli studenti che avessero

[43] Per il profilo personale e accademico di Mariano Luigi Patrizi v. la scheda biografica elaborata dall'Archivio storico dell'Università di Bologna, consultabile al link: https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/ritratti-di-docenti?record=27534.

[44] Archivio storico dell'Università di Modena (deposito di Rubiera - RE), *R. Università degli Studi di Modena*, Rettorato, b. 7b «Corso di Polizia Scientifica e pratica penale. Vedi domande a parte (1926)».

ottenuto la firma di iscrizione all'insegnamento di diritto e procedura penale» ma anche a quanti ne avessero fatta domanda allegando «un titolo valevole all'iscrizione ad un corso universitario». Al medesimo Corso di Polizia scientifica e pratica criminale erano ammessi anche gli ufficiali dell'esercito in virtù delle disposizioni di cui al R.D. 1615 del 7 agosto 1925.

Quanto ai contenuti proposti agli studenti, nell'ambito dell'insegnamento di Polizia Scientifica - Tecnica degli atti dell'istruzione penale Marcello Finzi, titolare del corso, dopo qualche nozione preliminare sul ruolo e le funzioni della Polizia scientifica anche in chiave comparata, approfondiva gli istituti riferiti alla 'prova' e ai 'mezzi di ricerca della prova'. Padroneggiare la disciplina del *sopralluogo*, piuttosto che quella della *perquisizione domiciliare* o dell'*esame testimoniale*, era propedeutico all'insegnamento di Discipline carcerarie. Qui il corso, senza trascurare una componente storica, illustrava in termini generali l'architettura del sistema carcerario italiano soffermandosi su singoli istituti quali, ad esempio, la custodia preventiva. Le lezioni di Discipline carcerarie non tralasciavano, pur tra profili dogmatici, la quotidianità della vita intramuraria e le sofferenze psicologiche connesse alla detenzione e all'isolamento. La formazione veniva completata con lo studio di fondamenti di Medicina legale e di Antropologia criminale, entrambi affidati a Leone Lattes.

Nella specificità tipica di questi insegnamenti, il fenomeno delinquenziale era preso in esame da una prospettiva del tutto diversa rispetto a quella del giurista. Il reato – questo è, ad esempio, il caso dei reati sessuali, parte integrante del programma di Medicina legale – era trattato secondo una chiara prospettiva medico-forense orientata a esaminare la perizia piuttosto che il fenomeno naturale della morte e il suo accertamento. A seguire, nelle lezioni di Antropologia criminale ampio spazio era riservato a una formazione tecnico-scientifica che consentisse agli operatori del circuito poliziesco di cogliere i caratteri anatomici e psichici del criminale da mettere in relazione con l'agito delinquenziale. In assonanza con la Scuola di Polizia scientifica pensata e voluta da Alimena nel primo decennio del Novecento, la lungimiranza e l'indubbia ampiezza di vedute che contraddistinsero l'impegno didattico di Finzi a ridosso del 1925 incoraggiarono l'istituzione universitaria ad avvicinarsi a realtà dal punto di vista didattico distanti tra loro, quali gli istituti di pena e i manicomi, frequentati invece con crescente assiduità in occasione di visite organizzate nell'ambito dei singoli corsi universitari[45].

[45] In più di una occasione nel corso della carriera Finzi manifestò grande vicinanza nei confronti di detenuti e internati. Non può sfuggire che nel marzo del 1927, da poco ordinario a Modena, egli sia andato a far visita ai detenuti della Casa circondariale di

Il marcato approccio pratico-applicativo e pluridisciplinare[46] dei corsi proposti alla Scuola di Polizia scientifica di Modena è ciò che contraddistingue in maniera più netta questa esperienza didattica rispetto ad analoghi circuiti di formazione, come quelli di Ferrara e Bologna, che sono in ogni caso accomunati da alcuni tratti qualificanti. *In primis*, le materie insegnate; infatti, a prescindere da minime discrepanze nella nomenclatura, gli insegnamenti impartiti erano tutti indiscutibilmente riconducibili all'approfondimento antropologico-criminale ormai saldamente presente nel dibattito parlamentare così come nel contesto universitario. Nello specifico quadro delle Scuole di Polizia scientifica, a queste costanti «inserzioni antropologiche» nei piani di studio si affiancavano percorsi psicologico-forensi che, come a Ferrara, potevano essere associati a riflessioni di polizia amministrativa e di sicurezza o che potevano lasciare spazio, come a Modena, a profili marcatamente processualpenalistici e ai risvolti medico-legali del crimine. Oltre ai programmi, la consistenza numerica delle classi è pressocché identica: a Ferrara, quando la Scuola aprì i battenti nell'a.a. 1904-1905, a frequentare l'Istituto erano quaranta iscritti, circa lo stesso numero (per l'esattezza quarantacinque) che venti anni più tardi partecipa alle lezioni tenute a Modena da Finzi e Lattes. Ciò dimostra un interesse constante per l'offerta didattica propria delle Scuole di Polizia che, a Ferrara come a Modena e Bologna, erano ancora in grado di attirare studenti di Giurisprudenza, ma anche medici, uomini delle forze dell'ordine e operatori di pubblica sicurezza, piuttosto che uditori.

Castelfranco Emilia. Lì tenne un'appassionata lezione i cui contenuti si avvicinavano alla prolusione ferrarese per l'a.a. 1914-1915 dedicata al giurista Mario Pagano. La visita all'istituto di pena fu per Finzi occasione per ribadire l'importanza di quel patto di solidarietà che deve tenere assieme chi si redime espiando e chi, a pena scontata, dovrà necessariamente accogliere uomini rinnovati. Fra queste riflessioni e la visita degli studenti dell'Università di Modena agli internati nel manicomio di Reggio Emilia, di cui Finzi si fece promotore, si può scorgere un *fil rouge* rappresentato dagli intenti solidaristici che da sempre avevano orientato il suo impegno scientifico e didattico. Sul punto v. M. Finzi, *Il messaggio di Carlo Delcroix ai detenuti*, in «Rivista di diritto penitenziario», IX/2 (1938), pp. 263-288.

[46] La circostanza che le lezioni venissero impartite in tre diverse sedi e cioè presso i locali della Regia Università, quelli dell'Istituto di Medicina legale e anche presso le aule della clinica psichiatrica conferma, seppur indirettamente, l'approccio marcatamente interdisciplinare perseguito dall'Istituto.

5. *Le Scuole di Polizia scientifica nel Nord Italia: il caso di Bologna*

Negli stessi anni in cui a Modena approfondimenti di natura antropologico-criminale avevano arricchito l'offerta didattica della Facoltà di Giurisprudenza, anche l'analoga Facoltà bolognese si mostrava interessata a condividere la medesima esperienza. Del resto, l'attenzione dell'*Alma Mater* per tali profili non era una novità, come dimostrano alcuni verbali del Consiglio di Facoltà datati addirittura 1883-1884. Infatti, in occasione dell'adunanza del novembre 1883 i docenti incaricano espressamente il rettore di promuovere presso il governo «la istituzione di un Gabinetto scientifico delle discipline giuridiche e sociali, coordinato alla Biblioteca Universitaria»[47] con conseguente richiesta di aumento delle risorse economiche a disposizione. Tale necessità è ribadita con forza anche in occasione delle successive riunioni del Consiglio, quando si sottolinea ancora una volta l'impellenza di dotare «la Facoltà di un Gabinetto scientifico e di una Biblioteca speciale», strutture ormai indispensabili alla luce «[del]l'odierno indirizzo tutto positivo e sperimentale delle scienze giuridico-sociali»[48]. Sono proprio tali solide premesse a incoraggiare, pur a distanza di quasi trent'anni, la nascita dell'Istituto di Studi criminali e di Polizia scientifica di cui l'annuario per l'a.a. 1912-1913 dà ampiamente conto. Dopo averne riportato il testo integrale, approvato con lettera ministeriale nel settembre 1912, viene riportata la struttura del corso, di cui si indicano finalità perseguite e contenuti delle lezioni. Sfogliando queste pagine risalta l'ampiezza della proposta formativa di Bologna, nettamente superiore per numero di materie e per specificità degli insegnamenti a quella di altre università[49]. A Bologna gli iscritti si dovevano misurare con

[47] Archivio storico dell'Università di Bologna (d'ora in poi ASUBo), Verbali dei Consigli di Facoltà, Verbali della Facoltà di Giurisprudenza 1861-1869, 24 novembre 1883, consultabile al link: https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/verbali-di-facolta/verbali-giurisprudenza, valido anche per le citazioni successive.

[48] ASUBo, Verbali dei Consigli di Facoltà, Verbali della Facoltà di Giurisprudenza 1861-1969, 28 giugno 1884.

[49] Come risulta dal «Bollettino della Scuola di polizia scientifica e del servizio di segnalamento», 4 (1914), p. 199 s., nell'ambito dell'Istituto di studi criminali di Polizia scientifica, agli iscritti bolognesi venivano impartite lezioni di *Applicazioni di diritto e procedura penale*, *Antropologia criminale e identificazione dei delinquenti*, *Medicina forense*, *Fotografia giudiziaria*, *Psicopatologia forense*, *Radiologia giudiziaria* e *Psicologia sperimentale applicata alla polizia giudiziaria*. Oltre che nelle riviste e negli annuari il 'manifesto' dell'Istituto e il relativo piano didattico contenente anche i nomi degli insegnanti è custodito in Archivio di Stato di Bologna, *Prefettura*, Serie 1ª, Categoria 14, Istruzione Pubblica.

ben otto materie che, pur nella loro indiscussa complessità, erano riuscite ad attirare sin dal primo anno di corso ben 41 iscritti fra studenti, dottori in legge e in medicina[50], ai quali, a partire dal 1914, su impulso del Ministero di grazia e giustizia si erano aggiunti giovani magistrati, anch'essi desiderosi di essere addestrati, mediante esercitazioni e colloqui, «alla attuazione delle leggi penali ed alla riforma giudiziaria penale, secondo la scienza e la pratica». Il Corso poteva contare su illustri docenti che formavano il corpo insegnante dell'Istituto: a fianco del noto penalista Alessandro Stoppato, titolare dell'insegnamento di Applicazioni di diritto e procedura penale, poi sostituito in ragione nell'impegno parlamentare da Marcello Finzi, docente di Polizia giudiziaria, nell'insegnamento di Psicopatologia forense era impegnato Silvio Tonnini, medico chirurgo di rilievo nazionale formatosi accademicamente a Modena e professionalmente a Ferrara, Imola e Bologna ove, dopo aver lavorato presso i locali Ospedali psichiatrici, a partire dal 1905 aveva ricoperto la Cattedra di Clinica delle malattie nervose e mentali[51].

Esattamente come a Ferrara e Modena, anche a Bologna si volle difendere e sostenere la necessità di un approccio pratico non soltanto per le materie afferenti all'area antropologico-medica, ma anche per quelle più prettamente giuridiche quali, ad esempio, il corso di Applicazione di diritto e procedura penale affidato ad Alessandro Stoppato. Su espressa indicazione, questi si impegnava a impostare la didattica in modo tale da orientare «i discenti alla pronta applicazione dei codici penale e di procedura penale», proponendo loro «casi controversi da risolvere alla luce dei più recenti orientamenti di dottrina e giurisprudenza»[52]. Analogo approccio era seguito anche dagli altri membri del corpo docente, tutti impegnati ad assicurare un'adeguata formazione teorica non meno che pratica, indistintamente applicata a tutte le materie di studio, dalla Antropologia criminale ed identificazione del delinquente alla Medicina forense passando per la Polizia giudiziaria, non meno che per insegnamenti particolarmente

[50] *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno Scolastico 1913-1914*, Bologna 1914, p. 447.

[51] Per ricostruire con maggiore dettaglio il profilo dell'illustre medico, v. la voce *Silvio Tonnini* in Aspi - Archivio storico della psicologia italiana, consultabile al link: https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/450/.

[52] *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno Scolastico 1912-1913*, Bologna 1913, p. 336.

specifici come quelli di Radiologia giudiziaria[53], di Fotografia giudiziaria[54] o di Psicologia sperimentale applicata alla polizia giudiziaria. Sono proprio questi tre corsi a maggiore vocazione scientifica applicata a confermare Bologna come polo di formazione inequivocabilmente all'avanguardia negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra, capace di offrire ai propri studenti un grado di aggiornamento e di specializzazione difficile da rintracciare in altri contesti.

L'organizzazione dell'Istituto aggregato alla Facoltà giuridica bolognese è il frutto delle idee, dei confronti e dei dibattiti che, quantomeno a partire dal 1911, avevano impegnato gli insegnanti partecipanti ai consigli della Facoltà di Giurisprudenza, sedi istituzionali in cui riferire le posizioni assunte dal Ministero, dal Rettorato piuttosto che della società civile o dal mondo forense e giudiziario, con particolare riguardo a specifiche prospettive di vita accademica. Nel caso di specie la creazione di un Istituto scientifico di Antropologia criminale e Polizia giudiziaria presso la Facoltà giuridica aveva ricevuto l'appoggio di gran parte del corpo docente bolognese, fra cui Silvio Tonnini e Fabio Frassetto, i quali «sin da subito, diedero affidamento di interessarsi attivamente alla cosa»[55]. A partecipare al dibattito non erano solamente i docenti afferenti alle discipline penalistiche e antropologiche, ma anche i filosofi del diritto come Luigi Rava e Giorgio Del Vecchio, l'amministrativista Mantovani Orsetti e il romanista Giuseppe Brini, al cui impegno si era associato anche quello, determinante, di Alessandro Stoppato, il quale si fece carico di presentare e discutere il relativo Statuto, approvato dal Consiglio di Facoltà nel dicembre 1911[56] previa modifica del nome da *Istituto di Antropologia criminale e Polizia giudiziaria* in *Istituto di Studi criminali e di Polizia scientifica*.

L'esperienza bolognese, pur molto ricca e strutturata, ebbe tuttavia,

[53] Il corso di Radiologia giudiziaria tenuto da Alessandro Fochessati rappresenta un'autentica novità nell'ambito dei piani didattici delle Scuole di Polizia scientifica sorte nel contesto delle Facoltà di Giurisprudenza. Come si deriva dal già citato annuario, le lezioni bolognesi dedicate a questa particolare disciplina erano orientate a trasmettere nozioni di diagnostica medica utili nel contesto criminologico e nell'accertamento di polizia scientifica.

[54] Nell'ambito del corso di Fotografia giudiziaria affidato a Umberto Ellero, una volta presentate le varie tipologie di 'fotografia', l'approfondimento si concentrava principalmente sulla 'fotografia giudiziaria', di cui venivano messe a fuoco funzioni, applicazioni, potenzialità e limiti nel contesto delle procedure di identificazione e di segnalamento fotografico. V. *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1912-1913*, cit., p. 339.

[55] ASUBo, Verbali dei Consigli di Facoltà, Verbali della Facoltà di Giurisprudenza 1861-1969, 6 dicembre 1911.

[56] Ivi, 11 dicembre 1911.

al pari delle altre, una vita molto breve accompagnata, peraltro, da una drastica riduzione del numero degli iscritti, che da un anno all'altro calarono vistosamente. Si passò, infatti, dai 60 iscritti del primo anno di corso ai 10 del secondo, numero che rimase costante anche per i due anni successivi, gli ultimi di attività dell'Istituto[57].

Tale decremento può essere giustificato anche alla luce delle osservazioni più generali rilevate dal Consiglio di Facoltà nella seduta del 17 gennaio 1912, quando si lamenta un preoccupante e costante calo degli iscritti associato alla crescita degli atenei limitrofi e, in particolare, delle libere università di Ferrara e Urbino[58]. Giustificare tale esodo era una delle urgenze di cui l'Ateneo e, in particolare la Facoltà, dovevano farsi carico cercando di comprendere, grazie al lavoro di una Commissione istituita *ad hoc*, se gli studenti preferissero altre sedi universitarie in ragione della maggiore facilità e brevità dei percorsi accademici ovvero se la minore imposizione fiscale fosse determinante nelle preferenze degli iscritti.

A prescindere da tali fattori, per quanto rilevanti, si possono azzardare altre e diverse considerazioni che intersecano sfavorevoli congiunture, locali e nazionali. Innanzitutto, l'originario entusiasmo con il quale gli studenti aderirono all'offerta formativa del neonato Istituto non riuscì a compensare la difficile situazione dell'Ateneo, che nel complesso andava registrando un preoccupante calo di consenso. Con specifico riferimento alla Facoltà di Giurisprudenza, non può tacersi l'importante contrazione dei finanziamenti destinati al Seminario giuridico, realtà tutt'altro che marginale per l'offerta formativa bolognese, cui il rettore diede corso dando seguito alle severe disposizioni ministeriali[59]. Di qui a pochi anni, alle sfavorevoli dinamiche economico-finanziarie che riguardavano l'Ateneo e la Facoltà si associarono le altrettanto preoccupanti congiunture politiche, nazionali ed europee. I venti di guerra che spiravano sempre più forti imponevano un globale ripensamento dei capitoli di spesa pubblica e una necessaria riorganizzazione delle risorse umane che non poteva certamente risparmiare l'università[60]. Ben presto tutto ciò che esulava

[57] Si confrontino gli *Annuari della Regia Università di Bologna* riferiti agli anni 1913, 1914 e 1915.

[58] ASUBo, Verbali dei Consigli di Facoltà, Verbali della Facoltà di Giurisprudenza 1861-1969, 17 gennaio 1912, pp. 322-327.

[59] Ivi, 7 febbraio 1912, p. 330.

[60] G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna 2009, p. 139 ss.; G. Tosatti, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1891 a oggi*, Bologna 2024, p. 105 ss.

dall'attività ordinaria delle facoltà venne interessato dalla sistematica mancanza di risorse, cui fece seguito il declino dell'offerta formativa e, conseguentemente, la riduzione degli iscritti. Di tutto ciò emerge un riscontro indiretto, ma non per questo meno significativo, dagli annuari e dai verbali dei consigli di facoltà, dai quali scompare qualsivoglia cenno a quelle stagioni di "didattica sperimentale" che, appena pochi anni prima, tanto entusiasmo aveva saputo raccogliere intorno a sé.

6. *Altre esperienze universitarie nello specchio delle riviste scientifiche*

A margine delle analisi archivistiche di cui si è ampiamente detto, dare conto, seppur *per apices*, dell'attivazione presso alcuni atenei italiani di scuole di applicazione giuridico-criminale conferma la curvatura della didattica verso l'indirizzo positivo della criminologia, che nel 'moderno' metodo scientifico continuava a riconoscere l'unica via percorribile per rispondere alle esigenze della pratica e della dottrina. A ribadire tale indirizzo sono i quotidiani, le «Gazzette» e, più in generale, le riviste scientifiche del tempo, che si sono confermate fonte preziosa e autorevole per avvicinare tale argomento e per colmarne le lacune archivistiche.

Mentre nel 1913 Enrico Ferri sosteneva l'inarrestabile declino dell'indagine biologica, degli approfondimenti sulla psicologia dei delinquenti e, più in generale, dell'antropologia criminale, perché ormai «pochi possono fare della scienza per la scienza e non per una cattedra»[61], sempre dalle colonne de «La scuola positiva» il 'pessimismo ferriano' veniva sconfessato. Infatti, un breve articolo dedicato a *Lo stato dell'Antropologia criminale e la questione delle Cattedre*[62] dimostra quanto in Italia, al di fuori del circuito torinese, l'eredità lombrosiana fosse ancora viva e attuale. Ciò grazie anche all'attivazione di corsi, insegnamenti, seminari, cicli di lezioni che, pur non strutturati in vere e proprie scuole, confermano l'importanza dello studio antropologico e criminologico nel percorso di formazione accademica di medici e di giuristi.

Fra le esperienze più importanti vi è sicuramente quella del Corso di

[61] E. Ferri, *L'attuale momento dell'antropologia criminale* (*A proposito di un'inchiesta biologica sulle carceri inglesi)*, in «La scuola positiva», XXIII/IV (1913), p. 968.

[62] B. Franchi, *Lo stato dell'Antropologia criminale e la questione delle cattedre*, in «La scuola positiva», XXIV (1914), pp. 338-341.

perfezionamento in Criminologia attivato proprio a Torino nel 1912[63]. Nella patria italiana della criminologia, l'idea di organizzare un «Istituto di Antropologia criminale per un corso tecnico di perfezionamento per la storia naturale del delitto e per il magistero penale» venne a Mariano Patrizi, professore di Fisiologia all'Università di Modena inviato nel capoluogo piemontese in missione temporanea per l'insegnamento dell'Antropologia criminale. Come si evince dalle poche informazioni ad oggi reperibili sul sito internet dell'Archivio storico dell'Università di Torino, fu proprio in occasione di un'adunanza del Consiglio della Facoltà di Medicina e chirurgia che Mariano Patrizi propose l'attivazione dell'Istituto, le cui lezioni potevano essere liberamente frequentate da dottori in legge, da laureati in Scienze naturali e in Medicina e chirurgia, non meno che dai direttori del carcere minorile "Ferrante Aporti" di Torino. L'impostazione didattica, le materie oggetto di approfondimento, i materiali a supporto delle lezioni, tutti provenienti dal Museo voluto e fondato da Cesare Lombroso, fanno dell'Istituto una prosecuzione della cattedra di Antropologia criminale tenuta dallo stesso. Significativi i nomi dei docenti coinvolti in questa nuova esperienza, i quali, oltre ad essersi scientificamente formati sotto la guida del Maestro, rappresentavano il meglio del positivismo criminologico italiano di inizio Novecento. Così, dopo la lezione inaugurale tenuta da Enrico Ferri, la parola passava ai protagonisti di questa opera di «pura cultura»[64]. Mentre lo storico collaboratore di Lombroso, nonché genero, Mario Carrara, si occupava degli approfondimenti di *Antropologia criminale*, Camillo Tovo, libero docente di Medicina legale, sviluppava il *Corso di Polizia giudiziaria e propedeutica medico-forense,* affiancato dal collega di Clinica psichiatrica, titolare delle lezioni dedicate alle *Alienazioni mentali in rapporto al delitto*. In perfetta assonanza con la sensibilità lombrosiana non mancarono approfondimenti prettamente giuridici, come quelli di *Diritto penale e processuale* affidati a Adolfo Zerboglio. A margine delle lezioni dell'Istituto, agli iscritti venivano assicurati approfondimenti molto specifici che spaziavano dall'antropologia criminale alla fisiologia coinvolgendo addirittura i giudici della Corte di cassazione di Roma.

Non può sfuggire che negli stessi anni in cui teneva a battesimo

[63] Non è stato possibile consultare la documentazione archivistica a causa di lavori di ristrutturazione che dalla scorsa estate interessano l'Archivio storico dell'Università di Torino.

[64] Per una più dettagliata ricostruzione e per ulteriori approfondimenti sui contenuti delle lezioni v. *Istituto d'antropologia criminale dell'Università di Torino*, in «Rivista di discipline carcerarie e correttive», XXXIX (1914), pp. 101-104; *Scuole d'Applicazione giuridico-criminale e istituti similari a Messina, Torino, Bologna, Padova, Roma, Napoli, Monaco di Baviera, Gratz, Colonia,* in «La scuola positiva», XXV/VI (1915), pp. 250-251.

l'Istituto di Antropologia criminale di Torino, Enrico Ferri si faceva anche promotore della Scuola di applicazione giuridico-criminale che, istituita presso la Facoltà di Giurisprudenza di Roma, mirava ad approfondire da un punto di vista «organico e psichico l'uomo delinquente e le condizioni d'ambiente che lo spingono al delitto»[65]. In linea con tale scopo furono qui attivati ben quattordici insegnamenti, il cui contenuto, estremamente specifico, li rendeva estranei alle tradizionali offerte formative dei Corsi di Giurisprudenza. *Antropologia carceraria*, *Psicologia sperimentale giudiziaria*, *Studio dei delinquenti pazzi e neuropatici* erano soltanto alcune delle lezioni attivate presso la Scuola di applicazione giuridico-criminale che, fedele all'osservazione e al metodo pratico-sperimentale di derivazione lombrosiana, prevedeva lo stabile coinvolgimento delle scolaresche in visita a manicomi, istituti di pena e tribunali. Ferri seppe coinvolgere in questa 'sua' nuova esperienza il meglio della penalistica del tempo, ma anche i nomi più autorevoli della medicina legale, della sociologia e della psichiatria[66]. È il caso di Sante De Sanctis, direttore del laboratorio di Psicologia sperimentale dell'Università "La Sapienza", e del famosissimo Salvatore Ottolenghi. Quest'ultimo, già noto per la Scuola di Polizia scientifica di Roma, nel 1914, in qualità di direttore dell'Istituto di Medicina legale si fece promotore delle lezioni quadrimestrali del Corso pratico di perfezionamento in Medicina Legale destinate ai laureati in Medicina e chirurgia e, a titolo di uditori, anche ai laureati in Legge. Se la Scuola di Ferri era prevalentemente rivolta ai futuri giuristi, il Corso di Ottolenghi mirava ad assicurare a quanti operavano nel circuito delle professioni sanitarie una formazione pratica che consentisse loro di destreggiarsi nelle ormai sempre più frequenti implicazioni giuridiche della medicina. Qui, oltre alle lezioni dedicate alla *Perizia medico-legale e all'esame del ferito, dell'infortunato e del delinquente*, di cui si occupava Salvatore Ottolenghi, Attilio Ascarelli si soffermava sull'*Autopsia giudiziaria*, mentre la *Diagnostica psichiatrica* e le *Esercitazioni medico-legali di laboratorio* erano rispettivamente affidate a Ugo Cerletti e, rispettivamente, ai dottori Angelo Bellussi e Michele Persiani[67].

Le esperienze di Roma e Torino non erano certamente isolate. Ad

[65] *Annuario della R. Università degli Studi di Roma dell'anno scolastico 1912-13*, Roma 1913, p. 278.

[66] F.L. Sigismondi, *La «funzione pratica della giustizia punitiva». Le prolusioni romane di Enrico Ferri*, in «Historia et ius», 4 (2013).

[67] *Corso pratico di perfezionamento in Medicina legale presso la R. Università di Roma*, in «Bollettino della Scuola di Polizia scientifica e del servizio di segnalamento», IV (1914), pp. 200-201.

esempio, a Napoli, già dal 1892, annesso alla cattedra di Antropologia criminale[68] operava un gabinetto scientifico intitolato a Gianbattista della Porta. Il successo di questa longeva esperienza è legato all'attività didattica di Pasquale Penta prima e, alla sua morte, di Angelo Zuccarelli[69], appassionato studioso e stimatissimo scienziato che tante energie profuse nell'insegnamento universitario della psichiatria, della medicina legale e dell'antropologia criminale. Noto come 'il lombrosiano del Sud', Zuccarelli difese con ferma convinzione le teorie 'del Maestro' rivendicando la validità delle riflessioni antropologiche di cui si fece 'padrino' anche con la fondazione de «L'Anomalo», unica rivista di antropologia criminale stampata a diffusa in quegli anni nell'Italia meridionale. Mentre a Napoli nel 1880 con Giuseppe Buonomo decollava il primo insegnamento di Clinica delle malattie mentali, nel 1882 Zuccarelli conseguiva la libera docenza in Medicina legale proponendo subito all'Università di tenere un corso dedicato a *Le malattie mentali in ordine alla medicina legale*, che riscosse molto successo fra gli studenti. Divenuto primario di Psichiatria presso il manicomio interprovinciale di Nocera Inferiore, Zuccarelli ebbe occasione di presentare i suoi studi sui folli criminali in occasione del primo Congresso internazionale di Antropologia criminale tenutosi a Roma nel novembre 1885. L'interesse per le sue indagini convinse la Facoltà di Medicina di Napoli ad attivare nel 1888, a completamento del corso pareggiato di Medicina legale, un altro insegnamento, quello di Antropologia criminale, materia nella quale riuscì a conseguire l'abilitazione ufficiale. Sin dalle prime lezioni gli studenti accolsero con entusiasmo le spiegazioni di antropologia di Zuccarelli, convinto sostenitore di una didattica pratico-operativa che, nel suo caso, si arricchiva delle esperienze maturate in occasione dei congressi internazionali non meno che del copioso materiale didattico raccolto durante gli anni di ricerca e attività scientifica. Fu proprio in virtù del positivo riscontro degli studenti che nel 1893 l'Università e il Comune di Napoli si attivarono per assicurare al 'gabinetto-museo' spazi adeguati alla conservazione degli oltre duecentocinquanta oggetti, fra teschi e reperti raccolti negli anni dal docente. La sede individuata, cioè l'ex Monastero della Sapienza a Rione Miraglia, poi sede del policlinico universitario, in pochi anni divenne un vero e proprio centro di formazione specialistica,

[68] *Scuole d'Applicazione giuridico-criminale e istituti similari,* cit., pp. 249-253.

[69] Per una prima ricostruzione della figura di Angelo Zuccarelli si veda, *ex plurimis*, M.T. Milicia, *Angelo Zuccarelli, il collezionista di ossa*, in F.P. De Ceglia - E. De Cristofaro - S. Montaldo (curr.), *Lombroso e il sud*, Roma 2023, pp. 47-64; I. Testa, *Le grandi figure della medicina molisana. Angelo Zuccarelli*, consultabile al link: http://www.valutazioneletteraria.it/attachments/104_Zuccarelli.pdf.

sede di conferenze e di lezioni dedicate essenzialmente alla psichiatria e alla clinica psichiatrica, alla medicina legale e all'antropologia criminale. La profonda conoscenza di tali materie consentiva a Zuccarelli di organizzare le lezioni in maniera armonica, seguendo un approccio integrato arricchito dalla costante frequentazione dei manicomi e delle aule di tribunale, ove gli studenti avevano occasione di verificare le conoscenze acquisiste a livello teorico. Fu così che, alla luce dell'indiscussa esperienza maturata, del successo dei corsi (ben 187 studenti in poco più di tre anni avevano frequentato le lezioni tenute da Zuccarelli) e del generale interesse anche del mondo accademico per queste discipline, nel 1896 l'allora Ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco fece pervenire al professore il decreto di abilitazione all'insegnamento dell'antropologia criminale, materia che, a partire dall'anno successivo, rientrò ufficialmente in quelle a lui assegnate. Oltre alle 'lezioni frontali', affinché l'insegnamento dell'antropologia criminale potesse essere completo era necessario assicurare agli studenti un manuale di supporto che ne sostenesse il percorso di crescita e di approfondimento. Fu così che Zuccarelli, ormai membro della Società italiana di Antropologia criminale, nei primissimi anni del Novecento diede alle stampe le *Istituzioni di antropologia criminale. Lezioni illustrate*, che gli valsero il plauso della critica aprendogli la strada alla cattedra di Antropologia criminale, onorevolmente occupata dal 1905 fino al 1924, anno di entrata in vigore della riforma Gentile[70].

Era il 1° dicembre 1905 quando Angelo Zuccarelli pronunciava alla Regia Università di Napoli il discorso per l'inaugurazione del Corso ufficiale di Antropologia. Nelle prime battute di questo accorato intervento, intitolato *Un ventennio di fatiche e gli attuali orizzonti dell'Antropologia criminale*, il docente sottolineava come l'attribuzione dell'incarico d'insegnamento, oltre a consacrare l'ormai indiscussa rilevanza scientifica della disciplina, rendeva giustizia «alle affannose fatiche di un ventennio»[71], per quanto la meritata soddisfazione per il neonato corso non potesse far dimenticare i tempi in cui i neofiti della disciplina venivano chiamati 'antropofagi' dai «più ortodossi del Diritto e della Giurisprudenza»[72], a parere dei quali le nuove teorie erano colpevoli di aver sovvertito le categorie della responsabilità, della punibilità e della morale con l'unico effetto di aver

[70] *Annuario della R. Università degli Studj di Napoli pel 1906-1907*, Napoli 1907.

[71] *Per l'inaugurazione del Corso Ufficiale di Antropologia criminale affidato al Prof. Angelo Zuccarelli nella R. Università di Napoli. Un ventennio di fatiche e gli attuali orizzonti dell'Antropologia criminale,* Napoli 1907, p. 3.

[72] Ivi, pp. 8-9.

permesso «l'impunità di tutti i delinquenti!»[73].

Nonostante un clima originariamente avverso, l'indirizzo obiettivo-sperimentale di cui il positivismo criminologico era figlio, permise a discipline come l'antropologia criminale di oltrepassare il campo medico e naturalistico in senso stretto, influenzando altri e diversi contesti. È proprio in questi termini che deve intendersi la proposta della «nostra gloriosa Facoltà Medica […] alla non men gloriosa consorella di Giurisprudenza, di voler […] nel suo seno far sorgere una cattedra nuova di Antropologia Criminale», facendo ricadere il favore proprio sul nome di Angelo Zuccarelli per la sua ostinata e incrollabile «fede nella verità sperimentale e rischiarata dalla Scienza»[74].

L'esperienza di Zuccarelli corrisponde a una delle eredità del Maestro torinese le cui idee erano germogliate anche in atenei di provincia come la Libera Università di Perugia, ove nel dicembre 1910 la commissione amministratrice, richiamando espressamente «la memoria di Lombroso», istituì una cattedra di Antropologia criminale affidando l'insegnamento al professor Cesare Agostini, direttore del locale manicomio[75]. Negli stessi anni a Padova Arrigo Tamassia[76], uno dei nomi più illustri della psichiatria italiana, già ordinario di Medicina legale dal 1883, veniva incaricato per gli studenti del quarto anno di Giurisprudenza di tenere il corso obbligatorio di *Nozioni elementari di Medicina legale*[77] affiancato al *Corso* (libero) *di Politica criminale* di Guido Bortolotti. Pasquale Tuozzi, già abilitato come ordinario per l'insegnamento di Diritto e procedura penale, si fece portavoce presso i Ministeri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione della necessità di arricchire l'offerta formativa con un *Corso di preparazione alla funzione giudiziaria,* «idea felice e feconda di bene»[78]. Già dalla nomenclatura del corso, peraltro tenuto da Tuozzi a titolo gratuito, si coglieva la volontà di orientare l'approfondimento verso una direzione nuova, finalizzata a «illuminare i motivi etici e le responsabilità sociali di chi

[73] *Ibid.*

[74] Ivi, p. 6.

[75] V. la breve nota *Per l'insegnamento dell'Antropologia criminale*, in «Rivista di discipline carcerarie», XXXV/3 (1910), p. 125.

[76] L. Schettini, *Tamassia Arrigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXXIV, Roma 2019, pp. 746-748.

[77] *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1910-11*, Padova 1911, pp. 146-147.

[78] *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1911-12*, Padova 1912, p. VIII.

intraprende la carriera giudiziaria»[79]. Lungi dal voler preparare i giovani al mero superamento del concorso per l'accesso alla magistratura, le lezioni di questo corso speciale libero ambivano in maniera assolutamente originale a valorizzare la funzione del magistrato garante della pace e dell'ordine sociale, istituzionalmente deputato a punire la violazione della legge ma anche a prevenire le occasioni di reato. A tal proposito Tuozzi riscontrava che, a dispetto delle tante energie profuse per irrobustire la formazione degli allievi carabinieri, dei pubblici agenti e del personale di P.S., nessuno sforzo era stato compiuto per far «lumeggiare ai giovani la funzione giudiziaria»[80]. Questa lacuna doveva essere colmata, a maggior ragione all'indomani della riforma Orlando che tante riflessioni sulla funzione della magistratura e sul ruolo dei magistrati aveva incoraggiato. Oltre alla prolifica relazione fra magistratura e avvocatura, al valore del libero convincimento del giudicante e all'impegno verso il «perfezionamento della Legge», Tuozzi nella sua *Prelezione* illustrava in maniera abbastanza dettagliata la progettata struttura del corso, articolato in tre segmenti: preso atto che la magistratura è «primissima delle funzioni sociali», le lezioni iniziali avrebbero dovuto «suscitare e fecondare la coscienza del magistrato», perché può agire al meglio soltanto chi è consapevole del proprio ruolo all'interno della società e dell'istituzione, chi conosce le proprie prerogative ed è consapevole della «pubblica estimazione»[81] che accompagna chi veste la toga. Partendo da questi assiomi, gli studenti avrebbero dovuto riflettere sulla vita giudiziaria, declinata in termini di responsabilità, decoro e autorità, per poi soffermarsi sul 'libero convincimento' e sulla 'sentenza', estrinsecazione del processo di elaborazione maturato nel silenzio dell'animo del giudicante. In definitiva, le riflessioni presentate da Tuozzi si concentravano sulla 'vocazione' del magistrato e sulla consapevolezza che soltanto servendosi di un ricco e ampio bagaglio culturale, non meno che morale ed etico, doverosamente arricchito da conoscenze antropologiche, criminologiche, medico-legali e sociologiche, il giudicante avrebbe effettivamente potuto «bene rispond[ere] alle finalità del tempo nostro»[82].

---

[79] *Scuole d'Applicazione giuridico-criminale e istituti similari,* cit., p. 252.

[80] *Prelezione al corso speciale di preparazione alla funzione giudiziaria del Prof. P. Tuozzi della R. Università di Padova*, Padova 1911, p. 4.

[81] Ivi, p. 14.

[82] *Un «Corso di preparazione alla funzione giudiziaria» all'Università di Padova*, in «La scuola positiva», XXI/VI (1911), p. 192. Utile per cogliere l'approccio seguito da Pasquale Tuozzi nel suo *Corso speciale di preparazione alla funzione giudiziaria* il contributo a firma dello stesso professore e dedicato alla delinquenza minorile. A tal proposito di veda, P. Tuozzi,

Questi approfondimenti dei programmi didattici, a volte molto specifici come nel caso padovano, non mancarono di influenzare anche il Mezzogiorno d'Italia. Infatti, sempre nei primi decenni del Novecento presso la Regia Università di Messina, esattamente nel 1912, si tenne il Corso di applicazione giuridico-criminale affidato al professor Ugo Conti. Purtroppo, a oggi, il complesso documentario che costituisce l'Archivio storico di quella Università non è consultabile perché non ordinato, con la conseguenza che le uniche informazioni disponibili sono quelle fornite dai periodici di settore, che riportano indicazioni scarne, ma comunque significative. E ancora una volta «La scuola positiva» diretta da Enrico Ferri si conferma fonte rilevante. Sono proprio le sue pagine a riferire i piani didattici dell'Ateneo messinese[83], assolutamente fedele anche nella programmazione alla sensibilità e all'impostazione del tempo. Qui, per circa tre mesi, a lezioni teoriche (Sociologia, Antropologia e Statistica criminale, soltanto per ricordarne alcune) si affiancarono esercitazioni pratiche, come quelle forensi, dedicate al diritto e alla procedura penale, banco di prova per magistrati, funzionari di pubblica sicurezza e ufficiali dell'esercito, ma anche per laureati in Giurisprudenza e in Medicina. In una città come Messina, legata a una robusta tradizione di studi psichiatrici maturata all'ombra del "Mandalari"[84], unanime era il convincimento per cui il crimine fosse, prima di tutto, un fenomeno naturale, quindi una manifestazione sociale con risvolti giuridici da avvicinare e conoscere servendosi di competenze ampie e trasversali. Strenuo sostenitore di tali idee fu Ugo Conti[85], allievo di Luigi Lucchini e suo supplente nella direzione della Scuola pratica criminale di Bologna. Queste esperienze, vissute negli anni della formazione cui, in età più matura, si era affiancato l'impegno scientifico presso le università di Cagliari, Modena e Siena – atenei certamente pionieri per quanto riguarda l'approccio scientifico alle tecniche di impiego delle forze di polizia – avevano orientato in maniera determinante Ugo Conti, al quale la Scuola di applicazione giuridico-criminale di Messina deve tanto del proprio successo.

Funzione del giudice nella futura legislazione pei delinquenti minorenni, in «La Cassazione unica», XXIII (1912), pp. 609-617.

[83] *Scuole d'Applicazione giuridico-criminale e istituti similari*, cit., pp. 249-253.

[84] Il "Mandalari", considerato il più grande manicomio della Sicilia del XIX secolo, deve il nome al suo fondatore, il dottor Lorenzo Mandalari, esponente di spicco della psichiatria italiana del tempo. Costruito alla fine del secolo XIX, la struttura superò indenne il tragico terremoto del 1908 cessando di fatto la propria attività soltanto nell'aprile 1998.

[85] A. Mazzacane, *Conti Sinibaldi Ugo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1953, pp. 529-531.

7. *Conclusioni*

Queste prime riflessioni, lungi dal voler rappresentare una ricostruzione esaustiva dei corsi e delle Scuole di Polizia nate a latere delle facoltà di Giurisprudenza e di Medicina, hanno l'ambizione di incoraggiare nuovi approfondimenti, utili non soltanto per conoscere i contenuti delle esperienze accademiche, ma anche per meglio inquadrare relazioni istituzionali e congiunture politiche. Le fonti utilizzate per condurre questo studio si sono basate sulla consultazione sistematica degli annuari e dei verbali dei consigli di facoltà, dai quali sono scaturite informazioni determinanti per dare voce agli studiosi e agli intellettuali più illustri del tempo e per ricostruire il dibattito fra Accademia, Foro e Parlamento[86]. Alla politica italiana di fine Ottocento si prospettò la più faticosa delle scelte, cioè quella che alla logica del 'reprimere piuttosto che prevenire' contrapponeva la sensibilità del 'prevenire piuttosto che reprimere'. Del resto, la gestione delle tensioni sociali e la necessità di convogliare il dissenso entro i binari della legalità facevano delle tematiche di ordine pubblico il profilo di maggior interesse per misurare la distanza politica fra i vari schieramenti in un'Italia che, pur dotata di un codice liberale, di fatto, liberale lo era ben poco[87].

Questo il quadro complessivo di fondo entro il quale, all'interno del circuito universitario, avevano iniziato a fiorire corsi liberi che, con specifico riferimento alle materie penalistiche, allargavano la formazione tradizionale dei giovani giuristi proponendo esperienze a elevato contenuto pratico come esercitazioni, 'processi simulati' e visite a istituti manicomiali e di pena. Alle materie affrontate nei corsi speciali di Medicina legale piuttosto che nelle Scuole di Polizia scientifica veniva riconosciuta un'indiscussa rilevanza sociale ed educativa, indirettamente confermata dalla possibilità, accordata agli uditori, di frequentare liberamente tali corsi. Essi, lungi dal porsi come semplice occasione di aggiornamento, ambivano ad assicurare alla platea un'autorevole occasione di comprensione delle tematiche d'attualità, di cui le modifiche legislative erano soltanto

[86] L. Garlati, *La scienza e la legge. L'insegnamento del diritto penale nell'Italia postunitaria*, in F. Ruggieri (cur.), *Insegnare diritto penale e processuale penale oggi. Che cosa, perché, come*, Pisa 2019, p. 17.

[87] M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in A. Schiavone (cur.), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, p. 197; U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in L. Violante (cur.), *La criminalità*, Torino 1997 (Storia d'Italia. Annali 12), pp. 719-756.

l'epilogo istituzionale. Discutere di ordine pubblico, di gestione della pericolosità sociale, di repressione del crimine piuttosto che del dissenso, ma anche di polizia, di sistemi informativi, di investigazione e di strumenti di identificazione dei delinquenti, erano le nuove sfide della classe politica e, di conseguenza, anche di quella accademica.

L'aggiornamento dei piani didattici e la necessità di rispondere alle 'sfide' del tempo incoraggiò l'attivazione di corsi come quello di *Pratica criminale* tenuto all'Università di Bologna da Luigi Lucchini e marcatamente orientato verso un approccio pratico-operativo[88]. A esperienze come questa se ne aggiunsero altre, di cui la Scuola di Polizia scientifica di Roma, legata al nome di Salvatore Ottolenghi, è il caso italiano più noto e, in assoluto, quello più studiato. La Scuola di Roma, tuttavia, si colloca a valle di un più lungo percorso di sperimentazione legato all'impegno e alla versatilità di Ottolenghi, uomo di cattedra non meno che 'di corsia'. Capace di intrattenere una fitta serie di rapporti istituzionali con le autorità politiche, Giolitti *in primis*, Ottolenghi si fece interprete della riorganizzazione dei sistemi di polizia. Del resto, già nel 1879, con il secondo governo Cairoli e sull'onda del fallito attentato a re Umberto I, fu chiara la necessità di procedere alla riqualificazione professionale delle forze dell'ordine rafforzando il coordinamento − e quindi anche il controllo − da parte degli apparati centrali dello Stato[89]. Era ormai chiaro che la vigilanza del territorio avrebbe dovuto condurre all'identificazione, prima, e alla neutralizzazione, poi, delle minacce politiche e di quelle sociali. Oltre a disinnescare la miccia anarchica e a circoscrivere e controllare, anche attraverso operazioni di polizia 'segrete', dissidenti e oppositori, bisognava intercettare le situazioni di disagio sociale rappresentate da coloro che «vivono nell'ozio e nel vagabondaggio a spese degli altri cittadini [e che] costituiscono un pericolo permanente all'ordine sociale»[90].

Onde evitare che questi programmi rimanessero dichiarazioni d'intento, era necessario approntare risorse materiali e umane tali da rendere possibile la raccolta dei dati attraverso «registri biografici» e «schedari», collazionati da personale specializzato e adeguatamente formato. Con questo specifico scopo venne ampliato lo strumentario a disposizione delle Prefetture che, a partire dal novembre 1889, iniziarono a servirsi sistematicamente della "cartella biografica". In essa venivano riportate «generalità, connotati e brevi cenni biografici» dei soggetti attenzionati, dei quali si registravano

[88] L. Garlati, *La scienza e la legge*, cit., p. 27.

[89] G. Tosatti, *Storia della polizia,* cit., p. 72.

[90] G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, cit., p. 459.

anche i «precedenti morali e politici»[91]. Mentre ordine pubblico e sicurezza mettevano a dura prova la politica, ancora una volta all'Università si chiedeva un contributo concreto, ossia quello di assicurare alle istituzioni del Regno uomini capaci, preziose risorse di sicura formazione teorica e di solide attitudini pratico-operative.

A oggi, pur non potendo escludere la possibilità che gli archivi di altre università italiane − oltre a quelle citate − custodiscano tracce utili ad arricchire la 'geografia' di eventuali 'corsi speciali' o di 'nuove' Scuole di Polizia in senso stretto, allo stato attuale delle ricerche e alla luce dei materiali bibliografici e archivistici riferiti alle esperienze di Siena, Ferrara, Modena e Bologna, pare comunque possibile abbozzare alcune valutazioni complessive.

I corsi speciali di Medicina legale tenuti a Siena da Ottolenghi per circa un decennio nell'alveo della Facoltà medica e condivisi faticosamente con gli studenti di Giurisprudenza rappresentano un primo originale modello di approccio alla disciplina. L'attenzione rivolta agli aspetti criminologici, a quelli biologici e giuridici non meno che alla pratica e alla strumentazione investigativa a disposizione del medico legale e del tecnico del diritto rappresentò la prima occasione per collaudare un modello ripreso celermente da alcune università del Nord Italia come Ferrara, Bologna e Modena dando vita a percorsi formativi maggiormente strutturati, paragonabili a corsi di specializzazione postlaurea.

A balzare all'attenzione dello studioso che si accosta alla lettura degli annuari, così come di altre fonti, è sicuramente la breve vita di queste esperienze. Infatti, sia la Scuola di Ferrara che quella di Bologna rimasero attive per meno di cinque anni, un tempo indubbiamente maggiore se confrontato con l'esempio di Modena, ove i corsi di Polizia scientifica non si protrassero per più di un anno accademico e nella pratica per appena tre mesi, dal gennaio all'aprile 1926. A ben valutare, il caso modenese si distingue dagli altri non soltanto per la limitatissima durata del corso, ma anche per il 'ritardo' con cui questi specifici interessi vennero a palesarsi. Infatti, mentre gli atenei citati inaugurarono i propri corsi nel 1893, 1902 e 1912, per poi chiudere i battenti a ridosso del Primo conflitto mondiale, a Modena le lezioni iniziarono (e terminarono) con l'a.a. 1925-1926. Purtroppo, annuari e verbali dei consigli di facoltà, utilissimi per quanto riguarda l'attivazione e l'organizzazione accademica dei corsi speciali come delle Scuole di Polizia, non restituiscono alcun elemento utile a giustificarne il repentino declino e la rinuncia da parte delle facoltà a mantenerle in vita.

[91] Per i provvedimenti legislativi e amministrativi che sotto il Dicastero Depretis (Crispi Ministro dell'interno) interessarono il sistema di pubblica sicurezza v. il dettagliato e accurato lavoro di G. Tosatti, *Storia della polizia*, cit., pp. 81-95.

Nel silenzio delle fonti istituzionali non resta che avanzare ipotesi che, in prima battuta, conducono a soffermarsi sui protagonisti cercando di ricostruire la trama delle relazioni personali per giustificare la rete istituzionale che era alla base dell'esperienza accademica. In quest'ottica, dalle carte d'archivio si stagliano profili umani e scientifici di enorme pregio, come quelli di Salvatore Ottolenghi, di Luigi Cappelletti e di Marcello Finzi, legati a doppio filo all'esperienza delle Scuole di Polizia scientifica. Prestando attenzione alle cronologie si riesce a cogliere una sorta di filo conduttore che per circa trent'anni ha legato fra loro, pur fra le immancabili specificità, il primo corso universitario libero di Polizia scientifica tenuto da Ottolenghi a Siena nel 1895 e la Scuola di Polizia scientifica di Modena del 1925. Così, mentre nel piccolo Ateneo di Siena Ottolenghi sperimentava lo 'studio pratico dell'uomo delinquente', pochi anni dopo il dottor Cappelletti, direttore del manicomio di Ferrara, incoraggiava la nascita presso la 'sua' Università libera di una locale Scuola di Polizia.

Come spesso accadeva nel corso del XIX secolo, le riviste scientifiche, al pari dei quotidiani, erano solite dare spazio non soltanto a sofisticati contributi dottrinali, ma anche ad appassionanti, e appassionati, confronti fra i protagonisti dell'epoca. Penso, ad esempio, al già citato 'botta e risposta' fra Salvatore Ottolenghi, al tempo attivo a Roma, e Luigi Cappelletti. Mentre il primo rivendicava la paternità e l'originalità «di un insegnamento pratico di polizia scientifica, figli[o] di quella rivoluzione destata nella criminologia dal nuovo metodo sperimentale di studio dell'uomo delinquente, iniziato da Cesare Lombroso», Cappelletti non perdeva occasione di mettere a fuoco la specificità della 'sua' Scuola. Egli, infatti, ribatteva con forza all'affermazione di Ottolenghi per cui «la Scuola di Ferrara non […] è unica nel suo genere», ponendo all'attenzione del lettore una serie di elementi per cui «all'Università di Ferrara è dovuto il merito di aver istituito una scuola completa di polizia scientifica che altra consimile per la sua organizzazione in Italia e all'estero non esiste»[92].

Pare plausibile sostenere che tali fisiologici campanilismi, associati a peculiari approcci scientifici e a diversificate offerte formative, abbiano in qualche misura contribuito al fiorire di nuovi percorsi accademici, ai quali si deve il merito di aver comunque mantenuto alto, seppur per pochi decenni, l'interesse per studi di tal genere. Così, mentre Ottolenghi lasciava Siena alla volta di Roma, alla Scuola di Polizia scientifica di Ferrara si formava, dapprima come studente e poi come docente, il giovane Marcello

[92] Intervento di Luigi Cappelletti in *Le scuole di Polizia scientifica a Roma e Ferrara*, cit., pp. 749-751.

Finzi. Questi, dopo le fisiologiche peregrinazioni accademiche di cui si è dato conto, si rendeva protagonista, a Bologna come a Modena, del decollo e del funzionamento delle locali Scuole di Polizia. Dopo aver insegnato fra il 1912 e il 1915 a Bologna la materia denominata *Oggetto, organi e tecnica della polizia giudiziaria,* nel 1925 a Modena si misurava con gli approfondimenti di *Discipline carcerarie* e di *Polizia scientifica*. Sembra quindi ragionevole affermare che sia stata proprio la formazione personale di Finzi, complice un contesto indubbiamente favorevole[93], a rinnovare l'interesse per la criminologia applicata al circuito poliziesco.

Se si può tentare di giustificare l'attivazione di questi percorsi di approfondimento scientifico ricostruendo le relazioni fra docenti e dando conto delle relative esperienze accademiche, allo stato delle fonti disponibili rimane invece assai problematico giustificare il repentino epilogo dei corsi e delle Scuole di Polizia scientifica. Non resta quindi che allargare la prospettiva azzardando considerazioni di più ampio respiro che immancabilmente rimandano al mutato contesto sociale e alle sue ripercussioni sulla vita politico-istituzionale del Paese. Sebbene la discontinuità rispetto all'assetto di fine Ottocento si palesi in maniera decisamente più netta soltanto all'indomani del Primo conflitto mondiale, la crescita demografica associata a quella economico-industriale e all'incremento dei tassi di criminalità fece emergere l'inadeguatezza del Codice Zanardelli, 'invecchiato' in meno di trent'anni[94]. Il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati da Alfredo Rocco nel gennaio del 1925 e finalizzato a ottenere l'autorizzazione alla modifica del Codice penale, di quello di procedura penale e della legge sull'ordinamento penitenziario non faceva altro che formalizzare la necessità, già evidente da tempo, di adeguare gli strumenti legislativi e, in modo particolare, quelli dell'area penale alle mutate esigenze, nonché alle prospettive di un regime che, superata la crisi coincidente con il delitto Matteotti, si preparava a rivedere tutto l'impianto della repressione in chiave di contrasto sia alla criminalità, per così dire ordinaria, che al dissenso politico. Ma ancor più esso allargava, a discapito delle libertà dei singoli, i confini di un sistema punitivo estremamente rigido e severo, ove ogni forma di opposizione verso le linee guida dello Stato doveva essere soffocata. È quindi nella mutata dialettica delle relazioni sociali, intrecciata ai

[93] A tal proposito si richiami la seduta estiva del 1925, in occasione della quale il Consiglio di Facoltà richiamava l'eredita scientifica di Bernardino Alimena.

[94] Sulla possibilità di adeguamento del Codice Zanardelli e di un 'compromesso' fra orientamenti dottrinali v. E. Dezza, *Zanardelli: un codice positivista?*, in *Il Codice penale per il Regno d'Italia (1889)*, Padova 2009 (ristampa anastatica), p. XLV ss.

profondi mutamenti di inizio Novecento e alle scelte di un Paese che, un tempo arcaico e sobrio, «finita la guerra […] s'è orientat[o] al piacere, alla conquista di tutti i beni della vita ed al desiderio smodato di ricchezza»[95] che si deve ricercare la giustificazione della radicale riforma del sistema repressivo. Questa lamentata e pretestuosa dissolutezza dei costumi, il crescente sospetto verso individui posti ai margini della società e ormai percepiti come 'nemici', nonché la svolta autoritaria, orientarono le scelte di politica legislativa e sociale verso l'accentramento e il sistematico controllo.

Il nuovo Stato generato dalla rivoluzione fascista, oltre a rivendicare il dovere di combattere individualismo e iniziativa privata, sosteneva la necessità di estirpare il germe della democrazia liberale responsabile del corrotto parlamentarismo giolittiano, rispetto al quale il nuovo modello politico e sociale ambiva a presentarsi come radicale alternativa. E ovviamente, entro un'architettura istituzionale in cui all'autonomia individuale venivano concessi spazi soltanto se funzionali alla concezione organicistica e antidemocratica dello Stato, la libertà di insegnamento non poteva ricevere cittadinanza[96]. In sintonia con la svolta antidemocratica e autoritaria, il fascismo avviò un percorso di riforma del sistema penale il quale, oltre a procedere con speditezza, doveva farsi anche carico di coinvolgere gli operatori del diritto. In altre parole, era chiaro che si volesse riconoscere maggiore importanza alla fase applicativa piuttosto che a quella valutativa, fatta di confronti e di dibattiti, dottrinali o parlamentari che fossero. Inoltre, per assicurare piena effettività alle riforme che di lì a poco sarebbero state varate ridisegnando l'architettura giuridica e istituzionale del Paese, era opportuno formare e orientare in maniera univoca giudici, avvocati, forze di polizia e docenti. Per realizzare in tempi rapidi un'autentica rivoluzione culturale, sociale e giuridica era pertanto necessario procedere lungo le due direttrici dell'accentramento e del coordinamento. Per usare le parole di Rocco, il nuovo Stato doveva accentrare il dominio «su tutte le forze esistenti nel Paese, tutte coordinandole, tutte inquadrandole e tutte indirizzandole ai fini superiori della vita nazionale»[97]. Nessun comparto della vita pubblica e istituzionale poteva sfuggire a tale logica, a maggior ragione il mondo dell'istruzione, settore fondamentale per il regime che,

[95] L. Bianchi, in *Atti Parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XXVII, sessione 1924-1925*, seduta del 16 dicembre 1925, p. 4073.

[96] L. Lacchè, *Fra giustizia e repressione: i volti del Regime fascista*, in L. Lacchè (cur.), *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma 2015, p. XII.

[97] A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Roma 1927, p. 7.

fra le altre cose, ambiva a essere supremo «educatore e promotore di vita spirituale»[98]. Posto che, se non altro per ragioni anagrafiche, la classe dirigente italiana dei primi del Novecento era tutta di formazione liberale, per assicurare un 'cambio di passo' occorreva garantire un pervasivo controllo della formazione, soprattutto se universitaria e specialistica. Esigenza ancora più impellente nel particolarissimo contesto della formazione dei futuri funzionari di P.S., forze indispensabili per una dittatura che stava muovendo i suoi primi passi.

Del resto, in un Paese che da liberale stava diventando fascista, una formazione strategica quale quella impartita ai futuri tutori dell'ordine non poteva procedere secondo percorsi troppo liberi. E se questi erano presupposti e obiettivi, si giustifica il fatto che a livello ministeriale non vi fosse più interesse a incoraggiare una formazione universitaria libera e critica in grado di offrire esperienze didattiche autonome e differenziate ai cultori delle discipline orientate alla formazione di agenti e funzionari di polizia. Mentre la libertà di insegnamento veniva degradata a pericolosa occasione di disgregazione, i poli locali di formazione accademica di cui abbiamo discusso si avviavano inesorabilmente all'ultimo atto della loro breve esistenza. Quelle piccole e locali, ma indubbiamente prolifiche, esperienze criminologico-operative vennero sostituite da un polo di formazione unico e centrale: la Scuola di Polizia scientifica di Roma di derivazione ministeriale.

Credo che entro il limite di tali coordinate, per quanto delineate in modo essenziale, così come nel contesto politico, sociale e istituzionale entro cui Mussolini riuscì a rimodulare le strutture e funzioni della pubblica amministrazione fascista, ove «tutto [è] nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»[99], si possa inquadrare l'estinzione delle Scuole di Polizia scientifica, che nel primo quarto del Novecento, sulla scia del modello senese collaudato da Salvatore Ottolenghi, avevano accompagnato e aggiornato in misura rimarchevole, dal fronte accademico, la complessiva politica penalistica della declinante democrazia liberale.

[98] B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, con una storia del movimento fascista di G. Volpe, Milano-Roma 1932, p. 7.

[99] Ivi, p. XXVI, nota 40.

Gabriele Fornasari

Diritto penale comparato, storia e ruolo del giurista nella biografia intellettuale di Marcello Finzi

Comparative criminal law, history and the role of the jurist in the intellectual biography of Marcello Finzi

Abstract: This article seeks to sketch a biographical and intellectual portrait of Marcello Finzi, highlighting in particular his intellectual vocation for the study of comparative criminal law. This vocation first emerged through his close engagement with German legal scholarship and later evolved during the period he was forced to spend in Argentina because of the 1938 racial laws. The article also emphasizes his eclectic spirit as a scholar, free from rigid academic affiliations, his original contributions to the study of intent (dolus), and his reflections on the role that the jurist should play within the broader framework of social relations.

Keywords: Marcello Finzi; Comparative Criminal Law; Intent.

Sommario: 1. Le origini e la formazione – 2. L'inclinazione verso la dogmatica tedesca – 3. L'esilio e l'esperienza argentina – 4. La costruzione dogmatica del dolo specifico – 5. Rilevanza e limiti del diritto comparato – 6. Spunti per una penalistica civile.

1. *Le origini e la formazione*

Marcello Finzi nacque a Ferrara nel 1879.

Né il luogo né la data sono privi di significato.

Ferrara, come sanno gli appassionati di letteratura che conoscono l'opera di Giorgio Bassani[1], era una delle città italiane maggiormente caratterizzate dalla presenza di un'ampia comunità ebraica, a cui anche Finzi apparteneva, ciò che, come vedremo, avrà ricadute importanti sulla sua biografia umana e professionale.

Essendo nato nel 1879, egli si formò come giurista a cavallo tra il XIX e il XX secolo, mentre infuriava in Italia, nell'ambito della scienza penalistica, quell'acceso contrasto tra Scuola classica e Scuola positiva

[1] Mi riferisco naturalmente, in primo luogo, al celebre romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, pubblicato da Einaudi nel 1962, da cui fu poi tratto alcuni anni dopo l'omonimo film diretto da Vittorio De Sica.

che produrrà poi la decisa reazione rappresentata dalla famosa prolusione sassarese di Arturo Rocco del 1910[2], nella quale furono gettati i semi di quell'indirizzo tecnico giuridico che aspirava a fondare una metodologia scientifica volta a superare le carenze che affliggevano entrambe le scuole, parimenti accusate, per ragioni diverse, di non occuparsi del vero oggetto della scienza giuridica, ovvero il diritto nazionale vigente, dato che l'una, la Scuola classica, perseguiva l'ideale quasi giusnaturalistico di un diritto penale dedotto dalla ragione, mentre l'altra, la Scuola positiva, si proponeva l'obiettivo di sostituire il diritto penale con una rete di misure preventive fondate sulla sola pericolosità sociale.

Suo maestro di Diritto penale, all'Università di Ferrara, era stato un allora giovanissimo Vincenzo Manzini, che aveva appena sette anni più di lui e che anni dopo diverrà non solo un convinto assertore dei principi del tecnicismo giuridico, ma anche uno dei penalisti più allineati all'ideologia del regime fascista e uno dei principali protagonisti della redazione del nuovo Codice penale, nonché di quello di procedura penale.

Ma il primo vero contatto accademico di Marcello Finzi come autore di saggi penalistici fu Eugenio Florian, figura completamente diversa da Manzini, in quanto epigono della Scuola positiva (quanto meno di quella sua corrente che tenderà ad abbandonare gli estremismi antilegalistici e ultrasoggettivisti del primo positivismo) e uomo orientato politicamente a sinistra, tanto che fu poi eletto in Parlamento nelle file del Partito socialista, il quale gli procurò l'opportunità di pubblicare i suoi primi contributi.

Forse già in queste prime esperienze affonda le radici un certo eclettismo di Finzi, il quale, nella sua carriera di studioso, non prenderà mai esplicitamente parte per una delle scuole penalistiche, ma mostrerà, con la concreta esperienza dei suoi contributi scientifici, di avere assorbito qualcosa da ciascuna di esse senza partire da rigidi pregiudizi, come cercherò di evidenziare con qualche riferimento testuale.

Il giovane Finzi ebbe interessi scientifici variegati e nei suoi primi lavori sono già presenti riferimenti al diritto comparato e ai fondamenti criminologici del diritto penale.

In generale, collocarlo sul piano dell'appartenenza alle scuole penalistiche non è facile: l'insegnamento iniziale di Manzini parrebbe porlo nell'orbita del nascente tecnicismo, ma i suoi primi interessi scientifici (poi coltivati anche in seguito) denotano un forte interesse criminologico per la figura dell'autore del reato (documentata anche dalle visite alle carceri organizzate per i suoi studenti) che sembra subire l'influsso quanto meno del tardo

[2] A. Rocco, *Il problema e il metodo della scienza del diritto penale*, Milano 1910.

positivismo di matrice sociologica, ed inoltre si nota nel periodo della maturità un suo avvicinamento alla *Nouvelle Défense Sociale*, sicché non appare azzardato, da questo punto di vista, definirlo appunto un eclettico.

Del resto, tale si confermerà anche negli studi dell'età più avanzata, fortemente connotati anche dalla prospettiva storica (come testimoniato da introduzioni di alcuni suoi scritti che contengono ampi riferimenti al diritto romano, al diritto canonico e financo al diritto islamico e al testo della Divina Commedia, certamente non consueti, specie questi ultimi, nella pubblicistica del tempo, e del resto pure in quella dei nostri giorni), dall'attenzione per le scienze sociali e per la scienza della legislazione.

Peraltro, si può dire che egli abbia assorbito fino in fondo la lezione della prolusione di Rocco, del quale era quasi coetaneo (solo tre anni di differenza) e con il quale intratteneva un rapporto personale, testimoniato dalla presenza, nella sua biblioteca, del primo libro giovanile di Rocco con dedica autografa dell'autore, oltre ad essere stato il suo successore sulla cattedra penalistica ferrarese.

Infatti, il famoso saggio di Arturo Rocco, conteneva sì, ed è la parte certamente più nota e citata, il pressante invito al giurista penalista a concentrare la propria attività di scienziato sull'esegesi del diritto nazionale vigente e sulla sua sistemazione dogmatica, ma nella parte meno spesso citata Rocco, che conosceva le lingue ed aveva una vasta cultura che spaziava ben al di là del diritto penale, non disdegnava affatto che il giurista fondasse la propria preparazione su interessi riguardanti settori come la storia, la filosofia, l'economia, la criminologia e via dicendo.

Certo, in futuro verrà ricordato molto di più il richiamo al ruolo tecnico del giurista, dal momento che indubbiamente il fascismo finì per strumentalizzare politicamente questo aspetto dell'impostazione di Rocco ai propri fini, ovvero per negare allo scienziato del diritto ogni legittimazione ad occuparsi della sua disciplina in chiave critica, onde evitare che potesse finalizzare il proprio sapere ad attività di contrasto ed opposizione al regime.

In tutta la sua carriera di studioso, Finzi continuò a coltivare interessi non puramente esegetici, ma cionondimeno, specialmente nei contributi concernenti la parte speciale del diritto penale, lo scrupolo esegetico sarà sempre presente, per non dire, in qualche caso, addirittura esasperante.

Ne costituisce valida testimonianza il suo saggio sull'intenzione di uccidere[3].

Qui il lettore si trova davanti un elenco infinito, che copre 147 pagine

[3] M. Finzi, *La intenzione di uccidere considerata in relazione ai varii modi coi quali può commettersi un omicidio*, Milano 1954.

(da p. 9 a p. 156) di tutte le possibili modalità con cui è possibile causare le lesioni o la morte di una persona, al punto di discettare per 4 pagine piene delle varietà di pugno e di schiaffo, per non parlare poi dell'acribia con cui si analizzano le possibili conseguenze mortali o lesive di capate, ginocchiate e spallate o gli effetti mortali del calore, 5 pagine, o del freddo, o delle 7 pagine dedicate alla distinzione sottile tra strangolamento e strozzamento, che sinceramente a chi scrive finora era sfuggita.

Ma, al di là di questa aneddotica puramente esemplificativa, ciò che bisogna riconoscere è che il rigore metodologico di Finzi nell'analisi delle norme è davvero indiscutibile.

2. *L'inclinazione verso la dogmatica tedesca*

Nella costruzione della sua statura di dogmatico ebbe certamente un ruolo rilevante la conoscenza, che egli approfondì molto seriamente, della dottrina penalistica tedesca, che nei primi trent'anni del XX secolo conobbe un periodo di grande fulgore.

Finzi, che aveva un buon dominio della lingua tedesca, conosceva bene la produzione dei principali penalisti d'oltralpe, tanto che per esempio dedicò un importante saggio al commento della fondamentale *Lehre vom Tatbestand* di Ernst Beling[4], un'opera che rappresentò una pietra angolare della penalistica europea del Novecento, e in più occasioni, come vedremo più avanti riguardo alla questione della natura del dolo specifico, utilizzò conquiste scientifiche della dogmatica tedesca per analizzare istituti e categorie del diritto penale italiano.

I contatti con la Germania, tuttavia, non si esaurirono con la lettura e la conoscenza della dottrina e della giurisprudenza, ma si espressero anche con numerosi viaggi per partecipare a convegni ed incontri scientifici; è ben comprensibile, d'altra parte, la ragione per la quale tale frequentazione si interruppe nel 1933.

In Germania, Finzi tenne varie conferenze in Università prestigiose, in due casi, a Monaco e a Berlino, per illustrare ad un pubblico di studiosi tedeschi il nuovo Codice penale italiano, riguardo al quale la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, su impulso dello stesso Finzi che vi occupava la cattedra di Diritto penale, aveva espresso un parere di approvazione.

[4] Id., *Ernst Beling e la teoria del Tatbestand*, Città di Castello 1931.

Inoltre, bisogna ricordare che egli partecipò in Germania anche ad iniziative convegnistiche della discutibile Società di Biologia criminale, fautrice dell'incidenza del fattore biologico nella propensione al crimine.

Traggo spunto da quest'ultimo dato per spendere qualche parola sul profilo ideologico di Marcello Finzi.

Come quasi tutti i professori universitari, durante il fascismo Finzi prestò il giuramento di fedeltà, fu un assertore della riforma codicistica del 1930 e collaborò, da docente, con varie organizzazioni del fascismo; dunque, certamente non fu un antifascista, ma non sono note neppure forme attive di adesione al regime (a meno che non si voglia considerare come tale la circostanza di avere difeso come avvocato in un processo ferrarese due squadristi fascisti), del quale sarà poi vittima, come tutti gli ebrei, perdendo il lavoro in conseguenza delle leggi razziali del 1938.

Mi pare pertanto che, ferma la sua probabile adesione al fascismo, essa debba ricondursi in buona misura allo stesso conformismo che caratterizzò la posizione di un elevato numero di intellettuali del tempo, quasi tutti quelli che non erano stati oppositori dichiarati, rischiando la morte, il carcere, il confino o l'esilio.

Un importante studioso spagnolo, Francisco Muñoz Conde, qualche anno fa si interrogò sulla natura del suo rapporto con Edmund Mezger, un penalista di punta della dottrina tedesca dei primi decenni del XX secolo, grande dogmatico di formazione neokantiana, del quale Finzi conosceva ed apprezzava molto l'opera.

Ora, da documenti rinvenuti prevalentemente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, emerse che Mezger non era stato solo un professore di Diritto penale che aveva aderito al nazismo, e pertanto un semplice compagno di strada del regime, come molti altri per ignavia o per convinzione, ma anche un soggetto che aveva avuto parte attiva in alcune delle pagine più orribili scritte dal nazismo[5].

Credo però che Finzi possa facilmente sfuggire al sospetto di avere anche lontanamente avuto simpatie per il ruolo che Mezger ebbe in attività criminali del nazismo, poiché sembra evidente che tali sue responsabilità sono state provate solo molti anni dopo, sicché si può continuare a ritenere che il suo apprezzamento si limitasse alla qualità, effettivamente notevole, dei contributi dogmatici dello studioso tedesco[6].

[5] Ampio approfondimento su questo tema in F. Muñoz Conde, *Edmundo Mezger y el Derecho penal de su tiempo, Estudios sobre el Derecho penal nacionalsocialista*, IV ed., Valencia 2003.

[6] Trattandosi di un fuor d'opera rispetto all'oggetto specifico di questo mio contributo,

3. *L'esilio e l'esperienza argentina*

Come anticipato, Finzi fu colpito dalle leggi razziali con l'esclusione dall'insegnamento universitario, unitamente a una quantità di straordinari maestri della scienza giuridica italiana del suo tempo: basti ricordare, tra gli altri, insigni filosofi del diritto come Giorgio Del Vecchio, Adolfo Ravà, Alessandro Levi e Benvenuto Donati, penalisti come Nino Levi, civilisti come Ruggero Luzzatti e Guido Tedeschi, giuspubblicisti come Federico Cammeo e Ugo Forti, romanisti come Edoardo Volterra, il maestro del Diritto processuale civile Enrico Liebman e quello del Diritto commerciale Tullio Ascarelli, che si aggiungono a filosofi, storici, matematici, fisici ed altri scienziati di chiarissima fama.

Aveva 59 anni ed era nel pieno della sua attività di docente e di studioso.

La sua dolorosa scelta fu quella di trasferirsi con la famiglia in Argentina, Paese il cui panorama culturale si stava arricchendo per la presenza di altri ebrei italiani epurati, come il filosofo Rodolfo Mondolfo, e di profughi spagnoli antifascisti fuggiti dalla loro patria dopo la sanguinosa guerra civile terminata nel 1939 con il successo delle forze reazionarie.

Finzi trovò accoglienza nella città di Córdoba, nella cui Università fu incorporato all'interno del neoistituito Istituto di Diritto comparato,

contengo nei limiti di una nota una riflessione appena un po' più approfondita sulla questione. Nel saggio in cui sviluppa queste considerazioni – F. Muñoz Conde, *Il diritto penale fascista e nazionalsocialista e la persecuzione di un penalista ebreo: il caso di Marcello Finzi*, in E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto. Atti del Convegno di studi: Modena, 27 gennaio 2005*, Firenze 2006, p. 59 ss. – lo studioso spagnolo non scioglie i propri dubbi circa la consapevolezza di Finzi riguardo alle posizioni di Mezger, che però negli anni Trenta, prima dell'esilio di Finzi nella lontana Argentina, le aveva manifestate in qualche misura solo tramite alcuni articoli di dottrina su questioni molto specifiche e non con comportamenti attivi (e del resto è da ricordare che Mezger, dopo la fine della guerra, non solo mantenne la cattedra universitaria, ma fu nominato vicepresidente della Commissione per la riforma del Codice penale e al compimento dei 70 anni, nel 1954, si vide dedicato un ampio volume di scritti in suo onore). Muñoz Conde, poi, manifesta perplessità sul fatto che Finzi non fece obiezioni riguardo al fatto che il figlio Corrado, alcuni anni dopo la fine del nazismo, realizzasse una traduzione in lingua spagnola del famoso *Manuale* di Mezger. Su questo terreno, però, non riesco più a seguirlo: se è giusto che si faccia luce, come ha fatto lui in questo caso, sulle responsabilità degli intellettuali negli orrori delle dittature o finanche solo sulle loro simpatie, non condivido la *cancel culture* che impone l'oblio sul loro pensiero: gli scritti di Edmund Mezger, come quelli per esempio di Heinrich Henkel e di Friedrich Schaffstein, hanno portato fondamentali contributi allo studio del Diritto penale, ed è opportuno che siano conosciuti, e allo stesso modo mi sentirei più povero se non fossero più pubblicabili il formidabile impianto filosofico-speculativo di Martin Heidegger o i romanzi di Knut Hamsun, Louis-Ferdinand Céline ed Ernst Jünger.

avvantaggiato dal fatto di avere una buona conoscenza della lingua spagnola e di essere in rapporti con Sebastián Soler, uno dei più autorevoli penalisti argentini, docente proprio nell'Università di Córdoba, seconda solo a quella di Buenos Aires sul piano del prestigio nazionale.

Gli anni di attività in Argentina furono molto intensi, e in particolare Finzi approfondì le sue competenze di diritto penale comparato estendendole al vasto mondo del continente latinoamericano, diffuse in Argentina la conoscenza della dottrina italiana e tedesca e inoltre ebbe modo di avvicinarsi all'ambiente nordamericano, anche tramite un soggiorno di studi negli Stati Uniti, che fu fruttuoso in particolare in riferimento a una certa idea che Finzi aveva dell'insegnamento del diritto, specialmente del diritto penale, che aveva sviluppato soprattutto dopo essere emigrato dall'Italia[7].

Finzi, infatti, era convinto che le lezioni in aula dovessero svolgersi solo in parte mediante l'esposizione di concetti generali, e che questa dovesse essere robustamente integrata dalla presentazione e discussione di casi pratici, un metodo che oggi è abbastanza usuale, ma in quegli anni non lo era affatto, tranne appunto nell'esperienza delle università nordamericane.

Deve essere rimarcato che nel periodo argentino egli dedicò una parte molto consistente della sua attività agli studi sul processo penale, cosa che del resto allora non era così singolare, dato che, in Argentina come in Italia, non era ancora avvenuta la separazione delle cattedre di Diritto penale e Diritto processuale penale.

In particolare, contribuì alla riforma del Codice di procedura penale argentino con un parere che riguardava vari aspetti della nuova legislazione, segnalando per esempio da un lato la necessità, del tutto condivisibile, di rafforzare l'elemento dell'oralità del dibattimento, per meglio valutare, da parte del giudice, gli elementi utili alla ricerca della verità mediante il contatto diretto con le parti, e dall'altro lato approvando – ciò su cui invece avrei delle riserve – l'abolizione del grado di appello, mantenendo come unica impugnazione il ricorso al tribunale supremo per legittimità[8].

L'argomento, a mio avviso controvertibile, è che l'appello è inutile, in quanto non è in grado di garantire una verità più sicura di quella che si consegue in prima istanza, visto che il giudice decide sul materiale probatorio già acquisito nel grado precedente.

[7] Per un ampio quadro informativo circa l'attività scientifica e didattica svolta da Finzi in Argentina, si può consultare J.D. Cesano, *Marcello Finzi. La inclusión de un penalista exiliado en la cultura jurídica de Córdoba*, Córdoba s.d.

[8] Queste sue prese di posizione sono riportate nel saggio di J.D. Cesano, *Marcello Finzi. La inclusión de un penalista exiliado*, cit., p. 55 s.

Credo che si possa replicare, alla luce della realtà dei fatti, che una più attenta meditazione, con occhi diversi e più distanti, delle prove acquisite, possa in molti casi giovare all'emanazione di una sentenza più adeguata in riferimento sia all'accertamento della responsabilità che alla determinazione in concreto della sanzione applicabile.

Il destino di Marcello Finzi come docente di Diritto penale in Argentina si consuma, dopo un decennio intenso e non privo di soddisfazioni professionali, in modo direi paradossale.

Fuggito dall'Italia a causa dell'emanazione di leggi intolleranti e discriminatorie da parte di un regime autoritario, egli dovette imbattersi nell'iniziativa di Juan Domingo Perón, il quale, eletto presidente, si impegnò, per quanto riguardava l'università, in una forte campagna per delimitarne l'autonomia ed asservirla al potere politico (evidentemente uno dei principi più saldi delle dittature e dei populismi di tutti i tempi e a tutte le latitudini), all'interno della quale venne imposta la chiusura dell'Istituto di Diritto comparato di Córdoba, presso il quale Finzi prestava il suo servizio.

A quel punto, Finzi, ormai settantenne, rientrò in Italia, dove fu reincorporato nell'Università di Modena, ma essenzialmente a fini di risarcimento morale e per poter consentire il successivo trattamento pensionistico.

Ad onta dell'età avanzata, gli ultimi anni prima della morte, intervenuta a Roma nel 1956, furono ancora intensi dal punto di vista della produzione scientifica.

4. *La costruzione dogmatica del dolo specifico*

Al riguardo, vorrei soffermarmi su un saggio apparso nel 1952, negli studi in onore di Arturo Rocco, che tratta del cosiddetto dolo specifico ("cosiddetto", o per essere precisi "cosidetto", è l'aggettivo che appare nel titolo del contributo)[9].

Quello del dolo specifico è un tema classico del diritto penale, che ha dato luogo ad un acceso dibattito e ad una pubblicistica secolare.

Trattandosi di una questione squisitamente dogmatica, per i non addetti ai lavori posso precisare che siamo nell'ambito di quelle condotte che l'ordinamento reputa punibili qualora l'autore le realizzi con dolo ma

[9] M. Finzi, *Il cosidetto «dolo specifico». Volizioni dirette verso un risultato che sta fuori degli atti esterni d'esecuzione di un reato*, in *Studi in memoria di Arturo Rocco*, I, Milano 1952, p. 381 ss.

con un fine ulteriore che non è necessario che si concretizzi, una tecnica legislativa piuttosto frequente che presenta modalità differenziate, ma che può essere esemplificata con il classico caso del delitto di furto, tipicizzato come il fatto di chi sottrae la cosa mobile altrui al fine (che non deve necessariamente verificarsi) di trarne profitto[10].

L'aspetto problematico della categoria dogmatica del dolo specifico stava (e sta) nel fatto che, almeno in alcune ipotesi normative, l'illiceità della condotta tenuta dall'agente risulta interamente o quanto meno prevalentemente incardinata su un profilo meramente soggettivo (il fine di conseguire un certo obiettivo) e dunque di difficile afferrabilità da parte del giudice, stante che non si deve necessariamente riflettere in un evento materialmente verificabile, con il rischio, pertanto, di punire taluno (o di punirlo di più) sulla sola base di una mera intenzionalità la cui prova è assai ardua.

Questa situazione problematica è molto ben esemplificata da un'altra norma, oggi abrogata, ma allora vigente, quella sull'abuso d'ufficio, ex art. 323 c.p., la cui versione originaria era tale per cui si puniva con la sanzione detentiva fino a due anni e la multa il pubblico ufficiale che, abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni, commette, per recare ad altri un danno o per procurargli un vantaggio, qualsiasi fatto non preveduto come reato da una particolare disposizione di legge.

Dunque, qui un fatto in sé penalmente lecito, se commesso con abuso dei poteri, dunque violando regole del diritto amministrativo e non di quello penale, assume la qualifica di reato se vi era nell'autore l'intento, che però rimane dentro la sua testa e non si materializza in un evento esteriore, di recare ad altri un danno o di procurargli un vantaggio.

Ebbene, l'analisi che ne fa Finzi nel citato contributo è sorprendentemente moderna, oltre che estremamente raffinata.

La modernità risiede nel fatto di non rassegnarsi alla conclusione che un soggetto possa essere condannato anche sulla base di una mera intenzione che non si concretizza in un evento – un'idea molto vicina al principio di materialità a cui si può attribuire una valenza costituzionale, ma già risalente al vecchio canone *cogitationis poenam nemo patitur* – e nel conseguente tentativo di individuare un correttivo interpretativo per evitare tale conseguenza.

Quindi, andando in senso contrario rispetto ad una dottrina maggioritaria che – forse memore della parte deteriore dell'insegnamento del tecnicismo giuridico, che raccomandava al penalista di occuparsi

[10] Per una sintetica esemplificazione, cfr. G. Marinucci - E. Dolcini - G.L. Gatta, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, XIII ed., Milano 2024, p. 400 s. e C. Fiore - S. Fiore, *Diritto penale. Parte generale*, VII ed., Milano 2023, p. 256.

dell'analisi del diritto vigente disinteressandosi invece di qualunque approccio di tipo critico – non si preoccupava di un risultato così poco compatibile con evidenti principi di civiltà giuridica, Finzi non giunse ancora alle conclusioni più garantiste cui perverrà una dottrina successiva (prima Alessandro Malinverni[11], poi Luigi Stortoni[12], per esempio), nel senso di imporre al giudice la verifica dell'esistenza di un pericolo concreto di realizzazione dell'evento ulteriore, tuttavia si preoccupò di introdurre almeno un minimo coefficiente di materialità, richiedendo che il giudice non ragioni per presunzioni, bensì valutando l'esteriorizzazione dell'intenzione speciale al fine di giungere alla condanna.

Degna di riconoscimento è altresì la raffinatezza dell'analisi.

Va infatti rilevato come, nell'ampia disamina comparatistica relativa ai reati a dolo specifico, Finzi mostri davvero un notevole dominio della dottrina tedesca, non solo citando a conforto delle sue argomentazioni importantissimi penalisti, quali Karl Binding, Reinhard Frank, James Goldschmidt, Eduard Kohlrausch ed August Hegler, ma andando in profondità anche nell'analisi terminologica del pensiero di quest'ultimo autore.

Egli contestò infatti la traduzione italiana fatta da un altro autore proprio di un passaggio fondamentale dello stesso Hegler, riportato da una citazione del manuale di Mezger, in cui lo studioso tedesco trattava del significato del dolo specifico, suggerendo opportunamente, laddove si traduceva la frase *«Delikte mit überschiessender Innentendenz»* con «delitti con tendenza intrinseca ad eccedere», di correggere con «delitti con tendenza interiore eccedente», mostrando così di cogliere meglio il profilo soggettivistico della categoria[13].

Inoltre, anche facendo leva proprio sui riferimenti alla dottrina tedesca, Finzi, in modo del tutto condivisibile ed anticipando i tempi, sviluppò l'idea che non sia corretto, nel definire la categoria, il richiamo ad una specie del dolo, che è solo quello descritto dal Codice penale e che non può prescindere dalla volontà e rappresentazione di un evento o di un pericolo che hanno avuto luogo nella realtà fenomenica, ma che sarebbe più adeguato, riprendendo la terminologia utilizzata in Germania, parlare di elementi soggettivi dell'illiceità (*subjektive Unrechtselemente*).

E in effetti su una simile posizione si è attestata la successiva dottrina italiana che con più consapevolezza si è occupata del cosiddetto dolo specifico, il cui modello di riferimento può essere costituito dall'ampio

[11] A. Malinverni, *Scopo e movente nel diritto penale*, Torino 1955, p. 117.

[12] L. Stortoni, *L'abuso di potere nel diritto penale*, Milano 1976, p. 265.

[13] M. Finzi, *Il cosidetto «dolo specifico»*, cit., p. 394 s.

lavoro monografico di Lorenzo Picotti[14].

Ma la raffinatezza dell'esame del dolo specifico non si ferma qui.

Senza voler scendere troppo nel dettaglio, basti qui dire che Finzi opera *in primis* un'attentissima e condivisibile *actio finium regundorum* tra la nozione di dolo specifico e quella di motivi a delinquere, che invece era oggetto di notevole confusione nella nostra dottrina, utilizzando come illuminante esempio l'analisi della fattispecie dell'art. 630 c.p., in materia di sequestro di persona a scopo di estorsione[15].

In secondo luogo, è rimarchevole la critica rivolta a Francesco Carnelutti, il quale, volendo affrontare il tema del dolo specifico, nella sua *Teoria generale del reato*, applicando le categorie proprie della dogmatica civilistica, lo aveva definito come la causa del reato, identificando tale causa con l'interesse attivo che l'agente tenta di realizzare mediante l'azione, volendo con ciò oggettivizzare la categoria[16].

Al riguardo, Finzi ha buon gioco, a mio avviso, a replicare che da un lato anche il concetto di interesse ha natura soggettiva, se si segue la nota concezione di Georg Jellinek per cui l'interesse altro non è che l'apprezzamento soggettivo di ciò che, per i fini dell'uomo, costituisce un bene[17], sicché da questo punto di vista la sostituzione non modificherebbe alcunché, e dall'altro lato che, se per ammissione dello stesso Carnelutti l'interesse è ciò che stimola l'uomo ad agire, esso costituisce evidentemente un *prius* logico rispetto al momento in cui il soggetto formula la propria volontà in relazione al fatto tipico[18].

Riguardo al tema del dolo, mi preme solo fare un'ulteriore breve annotazione.

Nell'ambito di una delicata questione che si colloca a cavallo tra il diritto e la procedura penale[19], quella della prova del dolo, Finzi si segnala

[14] L. Picotti, *Il dolo specifico. Un'indagine sugli elementi finalistici delle fattispecie penali*, Milano 1993.

[15] M. Finzi, *Il cosidetto «dolo specifico»*, cit., p. 405: se Tizio, per vendicarsi di un torto subito da Caio, lo sequestra con l'intento di liberarlo solo dopo il pagamento di un riscatto, il desiderio di rivalersi per un affronto già subito, guardando esso al passato e non al futuro, è un motivo e non un fine, che invece è rappresentato dallo scopo di conseguire il riscatto, con cui si guarda al futuro e non al passato.

[16] F. Carnelutti, *Teoria generale del reato*, Padova 1933, p. 49 ss.

[17] G. Jellinek, *System der subjektiven öffentlichen Rechte. Allgemeiner Teil*, Freiburg i. Br. 1892, p. IV.

[18] M. Finzi, *Il cosidetto «dolo specifico»*, cit., p. 392 s.

[19] Ciò che per la dottrina di allora non costituiva nulla di strano o inedito, dato che in

ancora una volta per la modernità del suo punto di vista, dal momento che, anche se in quello che è poco più di un *obiter dictum* all'interno del settore comparatistico della monografia sull'intenzione di uccidere, anticipa risultati che saranno raggiunti con approfondimento in una successiva monografia di Franco Bricola[20], nel senso di rigettare ogni tentazione (molto presente invece nell'esperienza legislativa del tempo) di vincolare il giudice con presunzioni di dolo[21] – la cosiddetta dottrina del *dolus in re ipsa* – mostrando in tal modo una sensibilità, allora assai poco diffusa, per il valore del principio di colpevolezza.

5. *Rilevanza e limiti del diritto comparato*

Voglio dedicare le due ultime osservazioni di questo contributo alla posizione di Finzi riguardo a due temi a me cari.

Il primo è quello della comparazione giuridica.

Credo si possa dire che egli pone la questione della comparazione, sul piano metodologico, nella maniera più corretta.

Da un lato, infatti, anche alla luce della propria concreta esperienza, enuncia la tesi che l'analisi del diritto penale, se disgiunta dall'esercizio della comparazione, è inevitabilmente monca: «La scienza disdegna gli esclusivismi»[22], afferma, oggi diremmo: «disdegna i sovranismi».

E riguardo a ciò che gli è più caro, ovvero il legame con la letteratura germanica, afferma che coloro che la dispregiano per principio meritano che di loro si pensi che non la conoscano[23].

quegli anni non sussisteva l'attuale separazione tra i corsi di Diritto penale e quelli di Procedura penale e i professori di Diritto penale, sia nella didattica che nella ricerca, si dedicavano indifferentemente sia ai profili sostanziali che a quelli processuali.

[20] Mi riferisco, chiaramente, a F. Bricola, *Dolus in re ipsa. Osservazioni in tema di oggetto e di accertamento del dolo*, Milano 1960.

[21] Secondo il suo pensiero, infatti, precludere al giudicante la ricerca libera della prova del dolo «significa, per ripetere l'invettiva eloquente del Carrara contro le presunzioni assolute, amministrare la giustizia sul letto di Procuste, imporre ai giudici di rinnegare la propria coscienza»: M. Finzi, *La intenzione di uccidere*, cit., p. 36. Una opportuna sottolineatura della rilevanza di questi passaggi in G. Pighi, *La "cultura condivisa" della nuova Italia: la testimonianza ed il contributo penalistico di Marcello Finzi*, in E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena*, cit., p. 20 s.

[22] M. Finzi, *Mario Pagano criminalista*, Torino 1915, p. 20.

[23] *Ibid.*

Ciononostante, magari con un po' di enfasi patriottica ma formulando un concetto ancora oggi valido, si scaglia anche contro chi fa non tanto comparazione, quanto acritica importazione dei risultati della scienza straniera, obliterando una tradizione giuridica nobile come quella italiana[24]: aggiornato ad oggi, questo monito si adatterebbe benissimo a chi coltiva la pretesa di ritenere irrilevanti le radici culturali della nostra esperienza giuridica a fronte dell'istanza di riprodurre (sarebbe meglio dire: di scimmiottare) costruzioni dogmatiche o trame normative provenienti da altre esperienze, e non mi riferisco solo a quella tedesca.

6. *Spunti per una penalistica civile*

L'ultimo riferimento che vorrei fare concerne un'opera di Finzi che non conoscevo e che mi ha colpito in modo particolare, ovvero il saggio dedicato alla figura di Mario Pagano[25].

Certo, incide il fatto che mi ha sempre impressionato la biografia di questo insigne giurista del XVIII secolo, grande e visionario penalista e giovane martire dei moti napoletani del 1799, ma mi sembra ancora più rilevante il fatto che Finzi abbia costruito il suo saggio biografico, che nasce come prolusione ferrarese all'anno accademico 1914-1915, come una sorta di trattato di penalistica civile, come avrebbe detto Mario Sbriccoli[26], utilizzando lo spunto della storia di Pagano per esaltarne innanzi tutto la passione civile.

Mario Pagano, scrive Finzi, era certamente un grande giurista, ma quello che deve emergere è che egli interpretò il suo ruolo di giurista innanzi tutto come quello di un cercatore della verità, le cui proposte di riforma legislative – cito testualmente – «non muovono da un freddo pensiero ma prendono vita da un sincero desiderio di una meglio regolata giustizia», e più avanti: «Il grande giurista incuorava i dotti a tralasciare le inutili ricerche erudite per dar mano a uno scritto che ispirasse al popolo sensi di educazione e luci di civiltà»[27].

Il saggio da cui traggo queste riflessioni è stato pubblicato nel 1915, in

[24] *Ibid.*

[25] Il già citato *Mario Pagano criminalista*.

[26] Ricordando le splendide pagine di M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in A. Schiavone (cur.), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, p. 147 ss.

[27] M. Finzi, *Mario Pagano criminalista*, cit., p. 13.

un momento complicato della vita pubblica, con l'Italia che stava entrando in guerra, senza immaginare di essere sul punto di partecipare a uno dei più impressionanti macelli della storia, subendone conseguenze drammatiche a breve e lungo termine, ma il suo messaggio è più che attuale.

Nel secolo abbondante che ci separa da allora, ci sono state due catastrofiche guerre mondiali, il fascismo con le sue indegne leggi razziali, il tentativo faticoso di una rinascita democratica basata sulla Costituzione antifascista, la minaccia della mafia e del terrorismo, l'ascesa dei populismi, con la conseguente necessità di riaffermare giorno per giorno i valori della democrazia liberale, ma con tutto ciò non muta, come benissimo ha notato Massimo Donini nel commentare qualche anno fa questo saggio di Finzi, la necessità di vigilare sul significato più schietto e profondo del mestiere di studioso, di giurista, ma anche di cittadino[28].

In questo senso, il messaggio lanciato da Marcello Finzi attraverso il richiamo alla figura nobile di Mario Pagano, un penalista che muore per il suo ideale di giustizia, non è solo attuale, ma è drammaticamente urgente, in un momento storico in cui il ruolo del giurista, specie del giurista accademico, è schiacciato tra la delegittimazione da parte dei detentori del potere della sua funzione critica e i populismi di ogni colore, che tendono sempre più pervicacemente a patrocinare politiche demagogiche e irrazionali che segnano un clamoroso arretramento di civiltà.

Certo, l'orizzonte di Marcello Finzi, centodieci anni fa, non poteva abbracciare i drammi e le miserie della nostra attualità, la crisi della separazione dei poteri, la crisi dello stesso diritto come fonte di regole condivise, una democrazia ridotta all'esercizio facilmente manipolabile del voto, la riaffermazione dell'idea che è la forza, e solo la forza, a determinare i rapporti interni e internazionali, il triste tramonto del concetto di umanità e la messa in discussione, non solo nella prassi ma anche a livello teorico, dei diritti fondamentali della persona.

Però il suo appello a difendere la dignità del mestiere di giurista e di cittadino, prendendo esempio da Mario Pagano, attraversa i tempi e ci stimola a sollevarci e a continuare con la nostra testimonianza, nell'insegnamento, nella ricerca e nella vita pubblica, la difesa dei valori che hanno segnato la formazione di chi ha creduto nel diritto, e nel nostro caso nel diritto penale, come guida per una convivenza pacifica e per l'eguale rispetto dell'uomo verso l'uomo.

[28] M. Donini, *Diritto penale e discriminazione: riflessioni dalla vita di un giurista. Ricordo di Marcello Finzi, penalista a Modena*, in E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena*, cit., p. 90.

José Daniel Cesano

Marcello Finzi a Córdoba: il suo contributo alla cultura locale

Marcello Finzi in Córdoba: his contribution to local culture

Abstract: As a result of the racial laws of 1938, many Italian intellectuals were forced into exile. Marcello Finzi, a renowned jurist, was one of them; settling in Córdoba (Argentine Republic), being hired by the Institute of Comparative Law. In this article, we aim to analyze the work carried out by Finzi during his stay in Córdoba (1940-1950). To this end, we consulted various sources: correspondence, published and unpublished official documents, and works translated by Finzi. We also analyzed other cultural activities carried out by Finzi outside the university setting, such as his collaboration with the «Revista Jurídica de Córdoba». Thus, this article falls within the disciplinary field of the history of ideas.

Keywords: Translation; Culture; Immigration; Criminal law; Comparative law.

Sommario: 1. Introduzione – 2. Marcello Finzi a Córdoba – 3. Il ritorno – 4. Conclusioni.

1. *Introduzione*

Gli «esili e le migrazioni di pensatori, studiosi, scienziati e intellettuali sono da tempo una realtà che ha suscitato l'interesse di storici, biografi e saggisti»[1]. Nel nostro caso, affronteremo la vicenda di Marcello Finzi, giurista italiano costretto all'espatrio a causa delle leggi razziali del 1938.

Questo lavoro fa parte di un programma di ricerca da noi portato avanti e che mira ad analizzare la formazione della cultura penalistica di Córdoba (Argentina) tra il 1885 e il 1958. Il periodo cronologico è giustificato perché, nell'ultimo quarto del XIX secolo, l'Università di Córdoba, per quanto riguarda le scienze criminali, fu caratterizzata dalla ricezione di dottrine provenienti dal positivismo criminologico, soprattutto italiano, ma anche francese; queste concezioni, a partire dalla fine degli anni Venti del secolo scorso, iniziarono a essere messe in discussione, in particolare con le opere di Sebastián Soler, Ricardo Núñez ed Ernesto Roque Gavier, che non solo criticarono il concetto di pericolosità criminale come

[1] P. Buchbinder, *Migraciones, exilios y construcción de comunidades académicas en el siglo XX: una aproximación comparativa*, in S. Cabanchik - P. Buchbinder (curr.), *Migraciones y exilios. Perspectivas desde la historia, la sociología y la filosofía*, Buenos Aires 2024, p. 81.

fondamento della responsabilità penale, ma misero anche in discussione i presupposti epistemologici della disciplina. Attraverso l'accoglienza della scuola tecnico-giuridica (di origine italiana) e della dogmatica tedesca, diedero priorità allo studio del contenuto del diritto penale vigente nel Paese. Proprio uno dei fattori che contribuirono a questo cambiamento fu rappresentato dai contributi sviluppati presso l'Istituto di Diritto comparato dell'Università nazionale di Córdoba da espatriati europei in cerca di rifugio dall'intolleranza delle leggi razziali di Italia e Germania. È in questo contesto che l'opera di Marcello Finzi e Robert Goldschmidt acquista rilevanza.

In questo articolo, ci concentreremo su come Finzi riuscì a integrarsi nell'ambiente culturale di Córdoba e della sua Università, analizzando diversi aspetti del lavoro da lui svolto come agente culturale durante il suo soggiorno in quella sede.

Quando Finzi arrivò a Córdoba, era già un giurista con una illustre carriera accademica e un riconoscimento in Europa. Non ci soffermeremo qui sulla sua carriera in Italia, che è stata studiata in modo approfondito da Elio Tavilla[2]. Il nostro obiettivo si concentrerà sul lavoro di Finzi nell'ambiente universitario di Córdoba.

2. *Marcello Finzi a Córdoba*

Marcello Finzi e sua moglie, Adele Olschki, decisero di espatriare in Argentina a causa delle leggi razziali italiane del 1938. Il loro ingresso nel Paese, tuttavia, non fu privo di certe complicazioni. Infatti, qualche tempo prima, il decreto n. 8972, emanato nel luglio 1938, aveva modificato le norme sull'immigrazione in vigore in Argentina. Di conseguenza, per entrare nel Paese, gli stranieri dovevano essere in possesso di un permesso di sbarco rilasciato dalla Direzione centrale dell'immigrazione, che doveva prima essere esaminato da una Commissione consultiva interministeriale. Ancora prima che il decreto entrasse in vigore, e quando la nuova politica governativa in materia di immigrazione era già stata decisa, il Ministero degli affari esteri e culto, tramite la circolare n. 11, ordinò a tutti i consoli argentini di negare il visto ai richiedenti che stavano lasciando o avevano lasciato il loro Paese di origine perché considerati indesiderabili

[2] E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto*. *Atti del Convegno di studi: Modena, 27 gennaio 2005*, Firenze 2006.

o perché espulsi[3]. Sulla base di questa circolare, il permesso di Finzi fu inizialmente negato dall'ufficio consolare presso cui aveva presentato domanda. Nonostante questo rifiuto, e come era accaduto ad altri scienziati emigrati (tale il caso del filosofo Rodolfo Mondolfo), personalità del mondo accademico e politico argentino riuscirono a sbloccare questo ostacolo.

Nel caso di Finzi, furono Sebastián Soler, allora professore supplente di Diritto penale presso l'Università nazionale di Córdoba e direttore della sezione di Diritto penale dell'Istituto di Diritto comparato (recentemente creato e diretto da Enrique Martínez Paz), e lo stesso governatore della Provincia di Córdoba, Amadeo Sabattini, a rendere possibile l'arrivo del professore italiano a Córdoba. L'intervento di Sabattini fu richiesto dallo stesso Soler, il quale era conosciuto dal governatore come uno dei giuristi cui aveva affidato il Codice di procedura penale della Provincia. Soler, da parte sua, aveva incontrato Finzi in Francia, dopo averlo incontrato anni prima a un evento accademico a Parigi.

Marcello e Adele arrivarono nel porto di Buenos Aires il 6 novembre 1939. Pochi giorni dopo, si recarono a Córdoba, dove li attendeva uno dei loro ospiti (Sebastián Soler). Entrambi i coniugi avevano ottenuto il permesso di soggiorno permanente.

Stabilitosi a Córdoba, Finzi fu nominato professore presso la Scuola provinciale di Polizia. Come accennato in precedenza, nel 1939 era entrato in vigore il nuovo Codice di procedura penale provinciale – un quadro giuridico che introduceva, tra altre innovazioni, l'istituzione della polizia giudiziaria. Data l'esperienza di Finzi in questo campo, fu assunto dalla Provincia per tenere un corso presso quella Scuola[4].

Il 29 agosto 1939 venne emanata l'ordinanza n. 107 nell'ambito della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze sociali dell'Università nazionale di Córdoba, in virtù della quale venne istituito l'Istituto di Diritto comparato[5]. L'Istituto era organizzato in cinque sezioni, comprendendo le seguenti materie: Diritto civile, Diritto commerciale, Diritto penale, Diritto pubblico e Diritto di procedura. Il preside della Facoltà, Jorge A. Núñez, nel discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione di questo centro

[3] A. Zylberman, *Argentina y la Shoah. Una política de anticipación. La circular 11 del Ministerio de Relaciones Exteriores. 12 de julio de 1938*, in «Nuestra memoria», XV/32 (2009), p. 236.

[4] Come emerge dall'intervista fatta a Finzi da un editorialista del giornale «La Voz del Interior», 29 dicembre 1939, p. 9, col. 2.

[5] Il testo dell'ordinanza è pubblicato in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», III (1939), pp. 420-422.

il 19 settembre 1940, indicò che tra gli scopi dell'Istituto vi era quello di raccogliere e coordinare sistematicamente materiali che illustrassero il processo di elaborazione, discussione e approvazione di codici e leggi nazionali e straniere, promuovendo così la reciproca comprensione della legislazione nazionale e di altre nazioni. Come manifestazione di questo impegno, si pose anche come obiettivo la traduzione di codici e leggi di Paesi stranieri col compito di mantenere aggiornate le informazioni sulle eventuali modifiche che questi testi avrebbero potuto subire[6]. La direzione dell'Istituto ricadde sul professore di Diritto civile comparato Enrique Martínez Paz, giurista di grande versatilità, che insegnò, oltre alla già citata cattedra, Sociologia e Filosofia del diritto[7]. Soler fu nominato capo della sezione di Diritto penale. Martínez Paz nominò immediatamente Finzi quale segretario dell'Istituto su proposta di Soler. L'assunzione di Finzi non fu casuale; si basò piuttosto sul riconoscimento pubblico che il direttore del nuovo Istituto aveva per la carriera del professore italiano tramite la presentazione di Soler. In questo senso, Enrique Martínez Paz dichiarò all'inaugurazione di uno dei corsi pratici di Diritto penale comparato: «Il professor Finzi [...] è arrivato nel nostro Paese dopo 33 anni di esperienza di insegnamento universitario come professore ordinario presso un'università italiana. Sapete già cosa significa questo come titolo. Ha pubblicato più di 90 studi su argomenti specialistici di Diritto penale, tradotti in quasi tutte le lingue della cultura; ha tenuto corsi privati presso quasi tutte le istituzioni di un certo prestigio nel mondo; in altre parole, possiede la conoscenza e l'esperienza che fanno un vero maestro»[8].

Fedele ai propositi che ispiravano l'Istituto, il primo compito assegnato a Finzi fu di tipo bibliografico: la creazione di due fascicoli, uno dedicato specificamente al Diritto comparato e l'altro all'intero campo delle scienze giuridiche e sociali. Nella compilazione del primo, Finzi tenne conto della sistematizzazione delle materie svolta da Martínez Paz nel suo libro *Introducción al estudio del Derecho civil comparado* e il programma delle sue lezioni. Poco dopo fu avviato un altro compito, che avrebbe avuto un impatto significativo sulla cultura penalistica di Córdoba: la traduzione in

[6] J.A. Núñez, *Directivas del Instituto de Derecho Comparado de la Facultad*, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», IV (1940), p. 12.

[7] Per il profilo biografico e il lavoro svolto da questo giurista, cfr. J.D. Cesano, *Enrique Martínez Paz y el Instituto de Derecho Comparado: un espacio de sociabilidad en la formación de la cultura jurídica de Córdoba*, Córdoba 2018.

[8] «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», IX (1945), p. 588.

spagnolo del Codice penale tedesco[9].

Questo lavoro sarebbe stato svolto congiuntamente con Ricardo C. Núñez, assistente dell'Istituto, e sarebbe culminato nella pubblicazione, nel 1945, del testo *Código penal alemán (Parte general) y modificaciones posteriores*, che sarebbe stato pubblicato dall'Università nazionale di Córdoba come secondo volume della serie dell'Istituto di Diritto comparato. All'epoca in cui gli fu affidato questo incarico, Finzi scrisse una relazione in cui spiegava le caratteristiche principali di questa traduzione. La traduzione – avrebbe affermato il professore italiano – «sarà letterale, cioè fedele al testo, purché tale aderenza non comprometta la chiara comprensione del contenuto. Da qui la necessità di rispettare la forma tedesca anche quando la traduzione risultante non può essere considerata ineccepibile dal punto di vista della lingua spagnola»[10]. Parallelamente a questo lavoro, Finzi iniziò a redigere un piccolo dizionario giuridico penale tedesco-spagnolo, che avrebbe facilitato l'uso del Codice tradotto e il suo confronto con il testo tedesco. I termini tedeschi sarebbero stati ordinati alfabeticamente, con le rispettive traduzioni in spagnolo e delle spiegazioni ove necessario[11]. Abbiamo menzionato questo aspetto perché rivela una preoccupazione espressa dal professore italiano, pienamente condivisa dal direttore dell'Istituto e dai membri della sezione di Diritto penale (in particolare Soler e Núñez). Infatti, una delle premesse che Martínez Paz ha sempre sottolineato riguardo al processo di traduzione (pur non indulgendo nell'ingenuità che tale compito sarebbe stato semplice) si basava sulla necessità di raggiungere una grande accuratezza filologica nello svolgimento di tale compito.

Il direttore dell'Istituto affidò inoltre a Finzi, con la collaborazione di Núñez, l'insegnamento di corsi pratici di Diritto penale comparato. Questi corsi si tennero periodicamente tra il 1941 e il 1950. I principali argomenti trattati furono il concetto di condizione sospensiva (1942), il dolo specifico (1943), le norme penali a più fattispecie (1943), la bancarotta semplice e il nesso di causalità (1944), la parentela per affinità (1944), l'abitualità e la recidiva (1944), la legislazione canonica e i reati di falso (1945), e le circostanze del reato e la fattispecie incriminatrice (1947). La struttura

[9] Parallelamente al suo lavoro ufficiale presso l'Istituto di Diritto comparato, Finzi realizzò anche altre traduzioni meticolose, pubblicate dalla casa editrice di Buenos Aires Roque Depalma. È il caso dei testi di Francesco Carrara sulla detenzione preventiva, inclusi nei suoi *Opuscoli di Diritto criminale* pubblicati con il titolo *La prisión preventiva* nel 1952.

[10] M. Finzi, *Informe del secretario del Instituto*, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», IV (1940), p. 362.

[11] Ivi, p. 365.

di questi corsi dimostra, tra l'altro, la familiarità di Finzi con la scienza giuridica tedesca. Inoltre, le materie studiate rivelano uno spiccato interesse per l'esame di specifici istituti giuridici positivi, sempre sulla base di una lucida esposizione dello stato della questione della dottrina locale. Molti di questi corsi culminarono nella produzione di nuovi libri da parte di Finzi[12].

Quali erano le idee pedagogiche di Finzi al momento della progettazione di questi corsi?

Un aspetto degno di nota del suo insegnamento si riflette in una delle relazioni che presentò al direttore dell'Istituto in occasione della loro implementazione – specificamente, la sua concezione della natura partecipativa del processo di insegnamento-apprendimento. Lo spirito dell'insegnante, scrisse Finzi, «non è quello di proclamare autoritariamente la propria opinione ma piuttosto il proprio desiderio per cercare di ascoltare le opinioni degli altri, sotto la critica dell'attività di ragionamento degli studenti»[13]. E in un'altra occasione ha osservato: «Ciò che più mi interessa è indicare un metodo piuttosto che offrire nozioni, addestrare piuttosto che formare eruditi»[14]. Nella sua relazione del corso del 1949, Finzi spiegò i criteri in base ai quali aveva selezionato gli argomenti di valutazione; tali criteri erano volti soprattutto a sviluppare nei partecipanti un atteggiamento riflessivo, ispirato da un'analisi *concreta* degli istituti giuridici in esame. Affermava: «Gli argomenti indicati (...) presentano la seguente caratteristica e pregio nell'aspetto didattico: sono precisi, delimitati e privi di premesse, il che non consente allo studente di abbandonarsi a inutili speculazioni e generalizzazioni; lo costringono a limitarsi all'argomento non offrendogli alcuna possibilità di plagio»[15].

[12] M. Finzi, *El concepto de 'condición suspensiva' en el derecho penal argentino y comparado*, Córdoba 1942; Id., *El llamado 'dolo específico' en el Derecho penal argentino y comparado*, Buenos Aires 1942; Id., *Delitos con pluralidad de hipótesis en el derecho penal argentino y comparado*, Buenos Aires 1944, già pubblicato, in una versione più concisa e preliminare, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales» VII (1943).

[13] Id., *Curso práctico de Derecho penal comparado. Informe del Sr. Profesor Marcelo Finzi*, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», VIII (1944), p. 264.

[14] Id., *Nota bibliografica a* C. Bernaldo de Quirós, *Lecciones de Legislación penal comparada*, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», IX (1945), p. 250.

[15] Id., *El curso práctico de Derecho penal comparado en el año 1949. Informe del Sr. Profesor Marcelo Finzi*, Córdoba 1950, p. 16. Gli argomenti proposti nel corso del 1949 erano i seguenti: confronto dell'articolo 117 del Codice penale con gli articoli 315, n. 3, del Proyecto Tejedor, 145 del Progetto del 1891 e 143 del Codice penale brasiliano; e confronto dell'articolo 132 del Codice penale argentino con gli articoli 161 del Progetto del 1891, 116 del Codice penale uruguaiano e 544 del Codice penale italiano del 1930.

In due occasioni, tra marzo e aprile 1941 e tra febbraio e giugno 1946, l'ufficio del preside della Facoltà di Giurisprudenza, su suggerimento del direttore dell'Istituto di Diritto comparato, affidò a Finzi viaggi di studio negli Stati Uniti d'America.

Nel suo primo viaggio, partì con la moglie il 27 maggio 1941. Viaggiava con un permesso temporaneo e con status diplomatico. Il viaggio di Finzi coincise con quello dello stesso Martínez Paz, al quale il governo argentino, con decreto dell'11 febbraio 1941, aveva commissionato studi sulla *governance* universitaria e sull'organizzazione e l'orientamento dell'istruzione secondaria negli Stati Uniti. Secondo lo stesso Martínez Paz, il viaggio fu effettuato su invito dell'ambasciatore statunitense M. Norman Armour, in una nota del 6 dicembre 1940, su proposta del Comitato consultivo generale della Divisione delle relazioni culturali del Dipartimento di Stato a Washington e del «Comitato per gli Studi Latinoamericani del Consiglio Americano di Società Scientifiche» e per conto del Dipartimento di Stato. Lo scopo del viaggio era quello di visitare distinti colleghi nelle rispettive specializzazioni e di contribuire, in generale, allo sviluppo dello studio della cultura dei rispettivi Paesi[16]. Il fatto che Martínez Paz abbia proposto Finzi per quel viaggio è una testimonianza significativa della fiducia e del rispetto intellettuale che il professore argentino riponeva in lui.

Nel corso di tali viaggi, Finzi visitò diverse istituzioni accademiche legate al Diritto comparato (il Centro giuridico dell'Università del Michigan, l'*American Law Institute* e l'*American Bar Association*), esaminando anche le modalità di insegnamento della materia e la bibliografia utilizzata, arrivando persino ad analizzare la catalogazione di tale materiale e l'organizzazione di alcune biblioteche specializzate[17].

Naturalmente quei viaggi gli offrirono anche l'opportunità di incontrare la figlia Leonora Finzi e il genero Roberto Cohen Pirani, che, a seguito delle leggi razziali, si erano stabiliti a New York dal 15 ottobre 1939.

Questi viaggi evidenziano ancora una volta la preoccupazione di Finzi per il processo di insegnamento-apprendimento. Con la sua consueta meticolosità, il professore italiano descrive il «*case system*» o «*case method*»,

[16] Prendiamo il riferimento dalla trascrizione del racconto scritto dallo stesso Martínez Paz, effettuata da A.E. Caeiro, da una copia dattiloscritta dell'originale. Caeiro riferisce che questo racconto è stato trovato in una cartella contenente lettere d'archivio appartenenti a E. Martínez Paz. Le pagine sono scritte solo sul recto. Presentano numerose correzioni a matita nera, scritte di suo pugno. Alla fine, la sua firma autografa è a matita blu.

[17] Ciò emerge dai resoconti da lui presentati per ogni viaggio e pubblicati in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», V (1941), pp. 434-454 e X (1946), pp. 422-456.

esprimendo la sua opinione in merito: «La lezione (che dovrebbe preferibilmente avere il carattere di una conversazione) che considera principalmente il caso pratico deve elevarsi ai principi se non vuole cadere nell'empirismo»[18].

Come corollario di entrambi i viaggi, Finzi scrisse due resoconti dettagliati che furono pubblicati nel «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales»[19]; testi che in seguito riformulò e unificò in un opuscolo intitolato *Didáctica y ciencia en el Derecho comparado norteamericano*, pubblicato nel 1946 dalla casa editrice La Ley di Buenos Aires.

Durante gli anni in cui Finzi lavorò all'Istituto di Diritto comparato, il professore italiano sviluppò una linea di pensiero sulla sua disciplina che condivideva molti degli approcci del suo ospite. Martínez Paz, infatti, aveva sempre insistito sulle caratteristiche che questa disciplina dovesse avere: «Le leggi non nascono da un movimento originale», avrebbe affermato il direttore dell'Istituto all'inaugurazione di uno dei corsi pratici nel 1945, «ma sono piuttosto suggerite da modelli; questa creazione [...] richiede una conoscenza sistematica di tali modelli; è necessario discendere alle fonti delle legislazioni e delle istituzioni, e per farlo, per raggiungere quella fonte, è necessario conoscere sistemi stranieri; ma si deve approfondire per scoprire nel dettaglio quali siano le vere fonti e non le presunte fonti, le apparenti analogie o somiglianze, bensì il principio reale che le informa. *Sapere diritto positivo significa conoscerlo comparativamente*»[20].

Certo, questa concezione era condivisa da Finzi. Anzi, lo aveva sottolineato sin da subito, ben prima di stabilirsi a Córdoba. In effetti, per quanto riguarda la concezione del professore italiano su questa materia, ci sono diversi aspetti che vale la pena sottolineare per dimostrare questa comunione di idee. Da un lato, sia Finzi che Martínez Paz sottolineavano che il sapere comparato era, prima di tutto, *un metodo* di analisi del fenomeno giuridico; e come tale andava insegnato. Dall'altro lato, e da una prospettiva diversa, entrambi i giuristi concepivano la disciplina non come un mero esercizio di erudizione; al contrario, il suo utilizzo avrebbe dovuto apportare innegabili benefici allo studio del diritto attuale. Finzi lo aveva espresso così nel 1908 nella sua opera *I reati di falso* quando sosteneva che: «La storia e la legislazione comparata ci saranno di grandissima utilità per

[18] M. Finzi, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», V (1941), p. 445.

[19] Pubblicati, rispettivamente, nei volumi corrispondenti all'anno V (1941), pp. 434-454 e all'anno X (1946), pp. 422-456.

[20] M. Finzi, in «Boletín de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales», IX (1945), p. 587.

la valutazione critica del diritto positivo attuale [e] ci forniranno le basi per una solida costruzione giuridica»[21].

Un altro aspetto in cui si può osservare la convergenza tra il pensiero di Finzi e quello di Martínez Paz è legato al concetto secondo cui comprendere il diritto positivo significa conoscerlo comparativamente. Queste parole esprimono un pensiero condiviso da entrambi i giuristi e che era presente, nel caso di Martínez Paz, fin dalla creazione dell'Istituto di Diritto comparato. Questa era anche una preoccupazione che faceva perdere il sonno a Finzi. Un buon esempio di ciò è quanto scrisse nella sua relazione sul corso pratico del 1949: «La ricerca comparata può e deve essere condotta anche all'interno di una singola legge o Codice se vogliamo raggiungere una costruzione dogmatica»[22].

Durante il suo soggiorno a Córdoba, Finzi partecipò anche ad altre importanti iniziative culturali.

Una di queste fu la sua collaborazione alla «Revista Jurídica de Córdoba».

A modo di principio generale, lo studio di queste iniziative rivela la partecipazione attiva di gruppi di intellettuali, che hanno utilizzato le riviste per definire la propria partecipazione all'interno del mondo intellettuale, così come al di fuori di esso in relazione ad altri gruppi. In quanto attori sociali coinvolti nelle case editrici, questi gruppi hanno cercato di esprimere le proprie preoccupazioni attraverso questo mezzo di comunicazione e, allo stesso tempo, di trovare uno spazio che legittimasse la posizione che desideravano.

Il primo numero della «Revista Jurídica de Córdoba» uscì tra gennaio e marzo del 1947. I suoi direttori erano Alfredo Orgaz, Sebastián Soler e Mauricio L. Yadarola. La pubblicazione era trimestrale e veniva stampata presso la tipografia Balmes di Buenos Aires. La distribuzione fu affidata alla società Tipográfica Editora Argentina, anch'essa con sede in Buenos Aires; l'indirizzo per contattare la direzione o redazione si trovava nella città di Córdoba, e la corrispondenza doveva essere inoltrata a Ernesto Roque Gavier. La rivista era strutturata in diverse sezioni: dottrina, legislazione, giurisprudenza commentata e recensioni di libri.

Nell'editoriale del numero iniziale, i direttori della nuova rivista

[21] Id., *I reati di falso*, Torino 1908, p. 1.

[22] Id., *El curso práctico de Derecho penal comparado en el año 1949*, cit., p. 15. L'affermazione dell'Autore fa riferimento alla necessità di una conoscenza approfondita del diritto positivo argentino, in una prospettiva sistematica e coordinandola con la sua evoluzione legislativa storica.

sottolinearono quattro aspetti che l'avrebbero caratterizzata: a) che il titolo della pubblicazione non doveva essere interpretato come sinonimo di localismo, nel senso che avrebbe limitato i suoi autori alla zona di Córdoba[23]; b) che, sebbene gli uomini che la componevano fossero un'espressione genuina dell'antica Università di Córdoba, al centro geografico dell'Argentina, la rivista era interamente privata e senza legami ufficiali; c) che tutti i suoi collaboratori condividevano una comune concezione del diritto che concepivano come una creazione spirituale e sociale delicatissima, destinata a garantire lo sviluppo dei valori essenziali della persona umana, e tra questi, in particolare, la libertà; e d) che vi era anche accordo tra coloro che componevano gli organi della rivista su ciò che si dovesse intendere per lavoro intellettuale in campo giuridico: rigore e ponderazione, che esigono un lavoro serio e rigoroso, lontano dalle improvvisazioni di praticoni e dilettanti.

Gli organi direttivi della rivista erano composti, oltre che dai direttori, da due segretari di redazione – Ernesto Roque Gavier e Robert Goldschmidt – e da un comitato di redazione che includeva Jorge Claría Olmedo, Benjamín Cornejo, Dino Jarach (avvocato tributarista italiano, anch'egli esiliato a causa delle leggi razziali), Pedro León, Enrique Martínez Paz (figlio), Jorge A. Núñez, Ricardo C. Núñez, Carlos Pizarro Crespo, Alfredo Poviña e lo stesso Finzi. Finzi non si limitò certamente a tale funzione; fu anche un collaboratore di spicco, sia nella sezione dottrinale che in quella giurisprudenziale commentata. Tra gli articoli del professore italiano apparsi in questa pubblicazione, spiccano i seguenti: *Silvio Perozzi y su enseñanza del Derecho Penal*[24] e *Reformas al Código Penal italiano*[25]. Ha anche commentato una sentenza dal titolo *Violación alevosa*[26].

La «Revista» rimase in circolazione fino al 1952 (l'ultimo fu il numero

[23] In effetti, l'editoriale affermava a questo proposito: «Non c'è, quindi, alcuna limitazione geografica, noi invece diremo: al contrario, la Rivista aspira a raggiungere una sensibilità nazionale – e oltretutto americana – con la singolarità, è vero, che ciò viene tentato non dalla capitale ma da una città dell'entroterra, che tuttavia vanta chiaramente il prestigio di una cultura secolare. È stato ed è tuttora abituale che il termine 'nazionale' provenga da Buenos Aires. Il Paese ha, tuttavia, forza sufficiente per prosperare in diversi centri; e, sicuramente, uno dei compiti patriottici più urgenti è quello di sviluppare e realizzare le potenzialità di ogni tipo che si trovano – in potenza – nell'entroterra, un po' soffocate dall'opprimente metropoli. Nell'ambito della cultura giuridica, questa Rivista significa un'affermazione consapevole di tali possibilità». («Revista jurídica de Córdoba», I/1 (1947), pp. 5-6).

[24] «Revista jurídica de Córdoba», I/4 (1947), pp. 505-519.

[25] «Revista jurídica de Córdoba», III/11 (1949), pp. 279-300.

[26] Ivi, pp. 363-370.

14); fino ad allora il professore italiano continuò a farne parte come membro del comitato editoriale.

L'opera di Finzi meritò particolare attenzione da parte di vari giuristi locali. Sebastián Soler, Ricardo C. Núñez ed Ernesto Roque Gavier, tra altri giuristi argentini, elogiarono l'opera del professore italiano.

Gavier, ad esempio, nella sua nota a sentenza intitolata *Aborto impossibile seguito da morte*[27], ha definito il libro di Finzi *Il delitto preterintenzionale* quale un'eccellente monografia e, in vari passaggi del suo commento, ha citato e analizzato l'opinione del professore italiano.

Lo stesso è accaduto con Núñez. In merito, la consultazione della biblioteca personale di questo giurista ci ha permesso di verificare che, oltre al libro *Código penal alemán: Parte general, con las modificaciones posteriores* (da lui tradotto insieme al professore italiano), sono catalogati altri sei testi di Finzi, ovvero: *Il delitto preterintenzionale, L'intenzione di uccidere: considerata in relazione ai varii modi coi quali può commettersi un omicidio, I furti privilegiati, Código penal de la nación Argentina Ley Nº 11.179: annotata con spiegazioni ufficiali, La detenzione preventiva* (che si articola in due parti: la prima comprende la traduzione degli scritti sulla detenzione preventiva di Francesco Carrara pubblicati nei suoi *Opuscoli* e la seconda un testo di Finzi su questo argomento) e *El llamado «dolo específico» en el Derecho penal argentino y comparado: voliciones dirigidas hacia un resultado que está fuera de los actos externos de ejecución del delito*.

Due di questi libri, – *Il delitto preterintenzionale* e *L'intenzione di uccidere* –, sono dedicati e autografati dal professore italiano e negli stessi Finzi si rivolge a Núñez rispettivamente come «carissimo amico» e «caro amico».

Tra i libri citati in quella raccolta, tre hanno meritato una menzione significativa da parte di Núñez: *Il delitto preterintenzionale, I furti privilegiati* e *El llamado «dolo específico»*. Tutte queste opere sono state prese in considerazione dal professore di Córdoba in vari libri da lui scritti. Così, in *Delitos contra la propiedad* si può osservare l'uso di *I furti privilegiati* e di *El llamado «dolo específico»,* mentre nell'opera di Núñez *La culpabilidad en el Código penal* si nota un ampio utilizzo del libro di Finzi *Il delitto preterintezionale*.

Anche Sebastián Soler fece uso dell'opera di Finzi, citando in particolare *El llamado «dolo específico», Previsione senza volizione nel diritto penale* e *Il delitto preterintenzionale*, tutti testi la cui presenza è evidente nel capitolo di Soler sul dolo nel suo *Derecho penal argentino*.

Si avverte una simile considerazione dei giuristi locali nelle opere di

[27] Pubblicato in *Jurisprudencia Argentina*, I, Buenos Aires 1945, pp. 292-303.

Finzi? L'analisi delle opere pubblicate durante il suo esilio rivela un'intensa citazione da parte del professore italiano, soprattutto per quanto riguarda le opere di Núñez e Soler. Così, ad esempio, il *Derecho penal argentino* di Soler è citato nelle opere di Finzi *Previsión sin volición* e *Violación alevosa*. Lo stesso vale per Núñez, il cui articolo *Los elementos subjetivos del tipo penal* è citato da Finzi nel suo libro *El llamado «dolo específico»*. Anche per quanto riguarda Núñez, Finzi ne riconobbe espressamente l'influenza in una lettera scritta al professore di Córdoba il 29 maggio 1949[28].

È rilevante accennare alla valutazione fatta sul lavoro di Finzi a Córdoba da uno dei suoi colleghi docenti, Ricardo C. Núñez. Alla morte di Finzi (1956), questi scrisse un necrologio in cui descrisse chiaramente l'atmosfera che caratterizzava l'Istituto di Diritto comparato durante il suo mandato: «Lì, il suo [di Finzi] lavoro fu vasto e fruttuoso. Come responsabile fino al 1946 dei lavori pratici per il corso sopra menzionato, possiamo darne una solida testimonianza. Il defunto professore ha fatto riferimento più di una volta a quel lavoro, il cui risultato più promettente fu la formazione di un ambiente scientifico, al quale contribuirono l'autorevolezza e la personalità ispiratrice del professor Enrique Martínez Paz, direttore dell'Istituto, e la competenza del professore Robert Goldschmidt. Da lì scaturirono lavori di ricerca di reale valore per il nostro diritto penale positivo, dovuti in gran parte ai corsi pratici del dott. Finzi»[29].

3. *Il ritorno*

Con l'arrivo di Juan Domingo Perón alla presidenza della Repubblica (1946-1955), l'Università nazionale di Córdoba e le sue facoltà furono oggetto di diversi interventi.

In effetti, a seguito dell'entrata in vigore della legge 13301, iniziarono a verificarsi diversi cambiamenti. Per quanto riguarda la Facoltà di Giurisprudenza, questi iniziarono con modifiche al curriculum – con la soppressione di alcune cattedre, come quella di Diritto civile comparato – e con l'introduzione di modifiche alla struttura accademica degli istituti di ricerca che vi operavano. Così, verso la fine del 1950, l'Istituto di Diritto comparato, presso cui Finzi svolgeva la sua attività, fu temporaneamente chiuso.

[28] Per il testo di questa lettera, v. L. Marcó del Pont, *Núñez. El hombre y su obra*, Córdoba 1995, p. 94.

[29] R.C. Núñez, *Finzi*, in «La Ley», 1956.

Da parte sua, uno degli ospiti di Finzi, Martínez Paz, si era già ritirato dai suoi impegni universitari.

A quel punto, dopo la fine della guerra, era iniziato un processo di regolarizzazione delle università in Italia. Così, l'Università di Modena reintegrò Finzi alla sua cattedra per l'anno accademico 1946-1947. Si trattava tuttavia di un provvedimento di natura simbolica, inteso come risarcimento del danno causato dal suo ingiusto licenziamento a causa delle leggi razziali; si intendeva garantire a Finzi il raggiungimento dell'anzianità necessaria per il pensionamento, che gli fu finalmente concesso il 1° maggio 1951. Pertanto, il suo definitivo rientro in Italia e la sua dimissione dall'Università di Córdoba non avvennero prima dell'aprile 1951, data in cui Marcello Finzi e Adele Olschki tornarono in patria.

4. *Conclusioni*

Il caso di Marcello Finzi dimostra l'esistenza, a Córdoba e nella sua università, di modelli di accoglienza nei confronti dell'immigrazione intellettuale. A differenza di Buenos Aires, che fu – almeno nel contesto giuridico – piuttosto restia ad accettare l'integrazione di questi esuli[30], alcune province e i loro campus universitari (Córdoba fu una di queste, ma ciò accadde anche con le più recenti università di Tucumán e Cuyo) si caratterizzarono per questa maggiore apertura.

Per quanto riguarda la valutazione dell'opera di Finzi, dobbiamo sottolineare che sia la sua opera di traduzione sia, ancor più, i suoi corsi di Diritto penale comparato costituirono un mezzo fecondo per la ricezione delle idee europee (sia italiane che tedesche) nel contesto culturale dove si svolgevano le sue attività. Essi travalicarono persino il bacino cordobese, al punto che, attraverso progetti editoriali – nati a Córdoba e Buenos Aires – e attraverso la diffusione generale offerta dalla pubblicità di quelle traduzioni, avrebbero dato visibilità agli autori tedeschi e alle loro pratiche scientifiche (la dogmatica giuridico-penale), consolidando così un modello di rinnovamento nello studio del Diritto penale come fenomeno normativo.

[30] P. Buchbinder, *Migraciones*, cit., p. 96, attribuisce questa situazione a due fattori: l'esistenza nell'ambito di Buenos Aires di una carriera accademica consolidata che favoriva il reclutamento interno ed endogamico, inibendo la possibilità di inserimento di docenti stranieri; e l'orientamento del sistema accademico verso la formazione professionale, relegando le pratiche scientifiche a un livello secondario.

Francesco Peroni

L'acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi all'Università di Trieste: retroscena e contesto

The acquisition of Marcello Finzi's library by the University of Trieste: background and context

Abstract: The essay aims to reconstruct the stages that led to the University of Trieste's purchase of Marcello Finzi's library in 1958, exploring the reasons behind it. By cross-referencing archival documentation with the unique historical context of Italy's eastern border at that time, it emerges that the library's purchase was part of a strategic rethinking of the University's role in those years.

Keywords: Marcello Finzi; Personal library; University of Trieste.

Sommario: 1. Premessa – 2. L'*iter* di acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi – 3. Il contesto storico in cui matura l'operazione – 4. Il fondo Finzi come tassello di un disegno strategico transnazionale

1. *Premessa*

La vicenda della biblioteca giuridica di Marcello Finzi – quale fondo librario acquisito, oltre sessant'anni or sono, al patrimonio bibliotecario di Ateneo – presenta aspetti del tutto peculiari, che ne giustificano un'autonoma indagine retrospettiva. Non si tratta, infatti, del 'consueto' lascito di un docente insigne alla propria università di appartenenza, né, per altro verso, di un'operazione di mercato, riconducibile all'ordinaria azione di approvvigionamento di una biblioteca pubblica.

Al contrario, la documentazione conservata presso l'Archivio storico dell'Università di Trieste dà conto di un itinerario affatto singolare, frutto della combinazione di circostanze fortuite e di determinazioni strategiche: un capitolo, finora inesplorato, capace di illuminare, da una prospettiva inedita, la specificità del fondo di cui si tratta, facendone cogliere ancor meglio quel valore culturale, emerso sin dalle prime esplorazioni compiute sulla sua compagine bibliografica[1].

[1] Per una prima ricognizione, sia consentito il rinvio al nostro *Il fondo librario Marcello Finzi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trieste*, in E. Tavilla (cur.), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto. Atti del Convegno di studi:*

2. *L'*iter *di acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi*

L'accesso all'Archivio storico dell'Ateneo triestino dà conto, anzitutto, del *primum movens* della vicenda, rappresentato da una nota[2], datata 6 giugno 1957, con la quale Bruno Paradisi[3], all'epoca ordinario di Storia del diritto italiano presso l'Università di Napoli, informa il rettore dell'Università di Trieste, Rodolfo Ambrosino, dell'intenzione della vedova Finzi, Adele Olschki, di «cedere la biblioteca del marito». L'operazione viene lumeggiata da Paradisi come «vantaggiosa» per una biblioteca universitaria che abbia «bisogno di aumentare il proprio patrimonio librario»: si tratta, infatti, di un fondo librario raccolto da Finzi «nella sua lunga vita tutta dedicata agli studi e che si accrebbe di pubblicazioni non facilmente reperibili in Italia durante la permanenza del Finzi negli Stati Uniti e in Argentina»; materiale – aggiunge – della cui cessione la famiglia non intende fare «un affare commerciale», mossa semmai dall'urgenza di lasciare l'abitazione romana ove esso è custodito, per trasferirsi in altra città. La nota si chiude informando il destinatario che dei libri in parola è in corso la redazione di un catalogo, disponibile, all'occorrenza, per l'amministrazione interessata.

E invero, che la notizia abbia suscitato attenzione sembra confermato dalla rapidità del riscontro dato dal rettore triestino: con nota di soli due giorni dopo[4], l'8 giugno 1957 Rodolfo Ambrosino risponde a Paradisi, ringraziandolo e palesando interesse per l'offerta. In particolare, dopo aver dichiarato, in linea di principio, il proprio favore a «facilitare al massimo l'acquisto di libri per gli Istituti dell'Università di Trieste», Ambrosino chiede di poter prendere visione del catalogo, possibilmente «entro il giorno 18 corrente mese, perché vorrei parlarne con il titolare della cattedra, Remo

Modena, 27 gennaio 2005, Firenze 2006, p. 71, cui *adde*, più di recente, E. Grisonich - G. Nicolò, *Il fondo 'Finzi'*, in P. Ferretti - G. Maragno (curr.), *Biblioteca Europa Scienze Giuridiche. Patrimonio librario, fondi e collezioni*, Trieste 2024, p. 51.

[2] Archivio storico dell'Università degli Studi di Trieste (d'ora in poi ASUTs), Serie generale, b. 151, fasc. «Acquisto della biblioteca giuridica del prof. Marcello Finzi».

[3] Sulla figura di Bruno Paradisi, si leggano M. Caravale, *Paradisi Bruno*, in *Enciclopedia Treccani*, V App., Roma 1994, p. 46; A. Mazzacane, *Paradisi Bruno*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, p. 1509; *Paradisi Bruno*, in *Novissimo Digesto italiano*, XII, Torino 1965, p. 376. Dalle fonti in parola, non è dato desumere, peraltro, se, alla base del passo compiuto da Paradisi vi fosse un qualche rapporto privilegiato con la famiglia Finzi o, per altro verso, con il destinatario della nota, Rodolfo Ambrosino.

[4] ASUTs, Serie generale, b. 151, fasc. «Acquisto della biblioteca giuridica del prof. Marcello Finzi».

Pannain[5], prima delle vacanze».

La corrispondenza che ne segue documenta sviluppi a tappe serrate. È infatti del 18 giugno un'ulteriore lettera[6] di Paradisi, con la quale si dà conferma al rettore Ambrosino dell'avvenuto invio, a Trieste, del catalogo della biblioteca di Marcello Finzi, con la precisazione che «da detto catalogo mancano le indicazioni relative alle opere dello stesso Finzi. Di esse sarà fatto un elenco a parte».

E, in effetti, che il materiale in parola fosse già pervenuto all'Ateneo è confermato da una nota interna[7], a firma Crise[8], trasmessa al rettore e protocollata in data 19 giugno. Il documento assume un significato peculiare nell'*iter* di acquisizione del patrimonio librario di Marcello Finzi, sotto diversi profili: da un canto, esso segna l'ingresso in scena di una personalità, in forte sintonia con il rettore[9], la quale, per la funzione apicale ricoperta – si tratta del vertice dell'allora sistema bibliotecario di Ateneo – e ancor più, per la singolare statura culturale, avrà un ruolo decisivo nella vicenda che vedrà la biblioteca di Marcello Finzi approdare all'Università di Trieste. Per altro verso, rappresenta, nel pur breve suo contenuto, una prima, sommaria *expertise* del patrimonio librario esaminato. Sul punto,

[5] Su Remo Pannain, ordinario di Diritto penale a Trieste dal 1951 al 1958, cfr. D. Castronuovo, *Pannain Remo*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, p. 1497; G. Civello, *Il contributo di Remo Pannain alla dottrina penale d'Italia. Nel 70° anno dalla fondazione di Archivio Penale (1945-2015)*, in «Archivio penale», LXVII (2015), p. 537; M.N. Miletti, *Pannain Remo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXX, Roma 2014; *Pannain Remo*, in *Novissimo Digesto italiano*, XII, Torino 1965, p. 360. Con specifico riguardo all'itinerario scientifico di Pannain negli anni di sua docenza a Trieste, P. Pittaro - N. Folla, *Il Diritto penale nella Facoltà di Giurisprudenza*, in P. Ferretti - P. Giangaspero - D. Rossi (curr.), *Giuristi a Trieste. Per una storia della Facoltà di Giurisprudenza 1938-2012*, Torino 2022, p. 205.

[6] ASUTs, Serie generale, b. 151, fasc. «Acquisto della biblioteca giuridica del prof. Marcello Finzi».

[7] *Ibid.*

[8] Sulla figura di Stelio Crise, direttore della biblioteca di Ateneo dal 1945 al 1958, e sulla sua azione quale vertice della struttura in parola, si leggano, da ultimo, G. Dequal - M. Vidmar, *Dalle biblioteche d'istituto alla Biblioteca Europa*, in P. Ferretti - G. Maragno (curr.), *Biblioteca Europa. Scienze Giuridiche*, cit., p. 19, e, in precedenza, E. Guagnini, *Crise il bibliotecario-maestro*, in G. Botteri - G. Viezzoli (curr.), *L'Università di Trieste. Settant'anni di storia. 1924-1994*, Trieste 1997, p. 363, nonché i diversi contributi in M.A. Fantini - A. Crozzoli (curr.), *Per un bibliotecario curioso. Scritti su Stelio Crise*, Trieste 2012.

[9] Bastino, a testimonianza, le parole spese, in ricordo di Rodolfo Ambrosino, dallo stesso S. Crise, *Il bibliotecario curioso*, ora in E. Guagnini (cur.), *Stelio Crise. Scritti*, Trieste 1995, p. 15.

emergono alcune valutazioni utili a orientare il rettore nella sua futura interlocuzione con la famiglia Finzi. Anzitutto, Crise nota come, delle oltre milletrecento opere in elenco, al netto di quelle già possedute, circa ottocento siano di diritto penale tedesco, anglosassone, spagnolo e latino-americano: componente, questa, che rende, a suo avviso, di particolare interesse il fondo, stante la elevata percentuale di testi assenti dal patrimonio bibliografico universitario. Donde il «parere favorevole all'acquisto di questo fondo il cui valore essenziale consiste nell'alta specializzazione sia nella sostanza che nel tempo» e una stima del relativo valore commerciale nell'ordine dei «tre milioni – tre milioni e mezzo» di lire.

Di soli tre giorni successiva è la lettera[10] con la quale Ambrosino, forte dei dati fornitigli, riprende i contatti con Paradisi, prefigurando le basi di una trattativa, in termini di *quantum* e di *quando*. Sotto il primo profilo, balza all'occhio il disallineamento 'al ribasso' dell'offerta, rispetto alla stima di Crise: il rettore, argomentando che «la Biblioteca Finzi contiene molte opere da noi possedute», ipotizza infatti «l'acquisto in blocco della Biblioteca stessa per una cifra non superiore a lire 2 milioni». Per altro verso, sollecita una risposta in tempi ravvicinati, in vista dell'imminente seduta del Consiglio di amministrazione, fissata per il 28 dello stesso mese: passaggio pregiudiziale, nelle parole di Ambrosino, a definire la compravendita prima dell'autunno. Da ultimo, viene chiesto a Paradisi di indicare la persona autorizzata a trattare a nome degli eredi Finzi.

Ed è a questo punto che la documentazione di archivio mostra una cesura temporale nel flusso di corrispondenza, sinora piuttosto serrato. Occorre infatti attendere il 6 novembre per una nota[11], a firma Adele Olschki Finzi, con la quale viene espresso il pieno consenso all'offerta trasmessa da Paradisi, non senza sottolineare il «vivo desiderio che la biblioteca di mio marito sia collocata in un pubblico istituto, cosa alla quale – ne sono sicura – Egli assentirebbe». Nessun segnale giunge però da Trieste, come si intuisce da una successiva nota del 20 dicembre, sempre a firma della vedova Finzi: nota diretta, questa volta, al direttore amministrativo dell'Ateneo, con la quale si sollecita il riscontro sinora mancato. L'urgenza – cui Adele Olschki è mossa in ragione dell'imminente suo trasloco a Milano – è verisimilmente alla base dell'iniziativa che la stessa assume, poche settimane dopo (è l'8 gennaio 1958), nei confronti di Bruno Paradisi, pregandolo di riavviare un contatto diretto con il rettore Ambrosino, visto il perdurante silenzio

[10] ASUTs, Serie generale, b. 151, fasc. «Acquisto della biblioteca giuridica del prof. Marcello Finzi».

[11] *Ibid*.

dall'amministrazione universitaria triestina. La lettera in questione figura allegata alla nota che Bruno Paradisi invia, a mo' di promemoria, all'amico Ambrosino, il 10 gennaio[12]. L'intervento di Paradisi è risolutivo, tanto che il 24 gennaio il rettore indirizza una sua risposta[13] alla signora Finzi, facendo chiarezza sui tempi dell'operazione: trascorso l'autunno nella sessione di bilancio, l'acquisto del fondo librario potrà essere deliberato dal Consiglio di amministrazione solamente nella seconda metà del mese di febbraio. Ed ecco, infatti, che, il 21 febbraio, l'organo collegiale esprime voto favorevole alla compravendita del patrimonio bibliografico proveniente dalla famiglia Finzi, dopo averne ascoltato la presentazione da parte del rettore[14]. Questi, dopo aver sottolineato trattarsi «di una buona raccolta di opere, che il Finzi ebbe agio di raccogliere nella sua vita dedita agli studi e che si accrebbe di pubblicazioni, non facilmente reperibili in Italia, durante la permanenza […] negli Stati Uniti e in Argentina», rimarca come essa «arricchirebbe il patrimonio bibliografico dell'Università per quanto riguarda la cattedra di diritto penale, che non dispone ancora di molti libri». Venendo all'impegno di spesa, Ambrosino, dopo aver riferito della stima quantificata dal bibliotecario nell'ordine di lire tre milioni-tre milioni e mezzo, propone di stanziare l'importo di due milioni di lire, «che l'interessata ha fatto sapere di accettare». E in tal senso delibera il Consiglio.

Gli adempimenti successivi concernono l'*iter* di materiale acquisizione del patrimonio librario, giacente a Roma. Ambrosino, nell'informare, con nota del 26 febbraio[15], la vedova Finzi delle determinazioni del Consiglio di amministrazione, la prega di comunicare dove e in che data detto patrimonio possa essere prelevato. Ne segue, il 6 marzo successivo, breve risposta di Adele Olschki[16], la quale, nel fornire l'indirizzo romano ove i libri si trovano, chiede di essere preavvisata della data del prelievo, al fine di poter essere presente. Un successivo telegramma di Ambrosino[17] informa quindi la signora Finzi della missione a Roma, affidata a Stelio Crise, incaricato di gestire le operazioni il 18 marzo.

Di particolare interesse la relazione estesa dal bibliotecario di Ateneo, il

[12] *Ibid*.

[13] *Ibid*.

[14] ASUTs, Verbali CdA, n. 9, 33.

[15] ASUTs, Serie generale, b. 151, fasc. «Acquisto della biblioteca giuridica del prof. Marcello Finzi».

[16] *Ibid*.

[17] *Ibid*.

24 marzo, all'esito della sua permanenza romana, durata tre giorni. Viene dato conto, anzitutto, del lavoro, non semplice, di collazione tra l'elenco fornito dagli eredi e il materiale presente *in situ*. La valutazione di sintesi formulata da Crise, per la prima volta a diretto contatto con il patrimonio di nuova acquisizione, è molto favorevole: «esprim[o] alla M.V. la mia più viva soddisfazione che la nostra Università si sia potuta arricchire, a un prezzo così buono, di questa Biblioteca giuridica notevole soprattutto per la larghezza di documentazione di studi criminalistici». Seguono alcune proposte attinenti alla conservazione e collocazione del materiale, bisognoso, secondo il bibliotecario, di interventi adeguati di legatura e da conservare, auspicabilmente, in «unità bibliografica […] chiamata Fondo Marcello Finzi» presso l'Istituto di Diritto pubblico. La risposta del rettore giunge a breve – è il 26 marzo – e accoglie solo in parte i suggerimenti di Crise[18]: condiviso quello relativo alle legature, si obietta, sotto l'ulteriore profilo della collocazione, che solo i testi di matrice giuspubblicistica potranno essere collocati nel corrispondente Istituto, più opportunamente dovendosi destinare gli altri alle strutture attinenti per materia. Si tratta di dettagli solo apparentemente marginali, per ciò che concerne i successivi sviluppi del fondo.

Se, invero, dal punto di vista amministrativo, la pratica si perfeziona definitivamente con il mandato di pagamento a favore della vedova Finzi, sottoscritto dal rettore il 29 marzo[19], catalogazione e conservazione unitaria dello stesso conosceranno itinerari dalla ricostruzione non del tutto lineare. Sotto il primo profilo, l'intervento di legatura comporterà – come reso evidente da alcuni esemplari – la frequente aggregazione, in unico volume e unica collocazione, di pubblicazioni diverse, accomunate dalla sola caratteristica dell'esiguità d'impaginato: constatazione, questa, a monte della quale potrebbe forse cogliersi il destino di quella «miscellanea» alla quale fanno riferimento i primi documenti d'archivio relativi all'acquisto del fondo, ma della quale non vi è alcuna traccia nell'inventario bibliografico di Ateneo. Quanto invece alla conservazione in unità della biblioteca Finzi, secondo gli auspici di Stelio Crise, non è dato accertare quanto le opposte indicazioni date da Ambrosino siano state assecondate. Vero è, infatti, che il fondo librario in esame fu destinatario, *ab initio*, di un'autonoma collocazione unitaria, affidata ad apposita segnatura, con la quale se ne scongiurò la dispersione nel preesistente patrimonio bibliografico di Ateneo: ciò non consente, tuttavia, di escludere, *a priori*, che talune opere

[18] *Ibid*.

[19] *Ibid*.

possano aver subito un diverso trattamento, venendo distribuite agli istituti di maggior prossimità per area disciplinare.

3. *Il contesto storico in cui matura l'operazione*

La ricostruzione che il materiale d'archivio ha, per la prima volta, consentito di tracciare dell'itinerario che, per tappe, portò alla genesi dell'attuale fondo librario intitolato a Marcello Finzi apre, a nostro avviso, prospettive d'inattesa relazione con il contesto storico nel quale l'operazione stessa maturò.

Senza nulla togliere al rilievo che vi giocò la statura culturale dei protagonisti di parte universitaria, evidentemente decisiva per l'esito della vicenda, s'intende semmai sottolineare come quest'ultima s'inserisca in un disegno politico di più ampio orizzonte, coltivato dal rettore Ambrosino, nella complessa temperie che investì il confine orientale, negli anni del suo duplice mandato[20]. Si allude, in particolare, all'annoso – e per certi versi, drammatico – capitolo della ridefinizione di tale confine nel decennio tra il 1945 e il 1954, anno del 'ricongiungimento' di Trieste all'Italia[21].

[20] Per una sottolineatura, al riguardo, si legga M. Fiorentini, *Ambrosino Rodolfo*, in E. Cortese - I. Birocchi - A. Mattone - M.N. Miletti (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, Bologna 2013, p. 52.

[21] Senza pretesa di dar conto, in questa sede, della vastissima produzione storiografica dedicata alla 'crisi di Trieste' e alla questione della collocazione nazionale della Venezia Giulia, rinviamo, *ex multis*, a *Confini resistenze memorie*, Trieste 2006; E. Apih, *Trieste*, Bari 1988, p. 183; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007; M. Dassovich, *1945-1947 anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine 2005; D. De Castro, *Il problema di Trieste*: *genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali*, *1943-1952*, Bologna 1952; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, I-II, Trieste 1981; M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli 1992; L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova 1991; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia 2010; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano 1973; M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nella Venezia Giulia*, Milano 1964; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine 1989; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2005; R. Pupo, *Trieste '45*, Bari 2010; F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, Bologna 2020; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano 1986; G. Valdevit (cur.), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Trieste 1995; G. Valdevit, *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno*

Ora, se è cosa nota il ruolo che l'Università di Trieste svolse nel delicato ordito politico-diplomatico di quel decennio cruciale[22], grazie, tra l'altro, alle notevoli personalità che vi si avvicendarono alla guida[23], spettò proprio a Rodolfo Ambrosino reggere l'Ateneo alla vigilia della svolta di quel 1954 e negli anni che seguirono. Si vuol dire che toccò al suo rettorato la responsabilità di elaborare – dal punto di vista della comunità accademica, ma, come si vedrà, ben oltre il suo perimetro – le attese per quel ricongiungimento, prima, e la 'reinvenzione'[24], che esso fatalmente comportò, del ruolo di Trieste e del suo Ateneo, all'estremo lembo meridionale della cosiddetta cortina di ferro, dopo.

Cifra unificante dell'azione di Ambrosino ci pare rinvenibile nella funzione storica che egli riconobbe all'Ateneo giuliano, in quella fase: «L'Università degli Studi di Trieste intende nell'ora presente, e per ogni tempo in questa Città, assumersi una missione che è connaturata con il suo modo di essere: quella di elevarsi e di elevare sopra il particolare, per riguardare l'universale cioè i principi e i fini ultimi e additarli alla coscienza

scenario europeo, Gorizia 1999; M. Verginella (cur.), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo della storiografia slovena*, Trieste 2007.

[22] Al proposito, si rinvia, per tutti, ad A. Vinci, *L'Università di Trieste negli anni del Governo Militare Alleato*, in R. Fabiani - M. Masau - N. Zanni (curr.), *1953: l'Italia era già qui*, Trieste 2008, p. 24.

[23] Oltre allo stesso Ambrosino, ci si riferisce, evidentemente, ai due suoi predecessori alla guida dell'Ateneo, a partire dal 1945, e dunque, nell'ordine, a Salvatore Satta (1945-1946) e ad Angelo Ermanno Cammarata (1946-1952). Sulla breve, ma intensissima, esperienza del primo alla guida dell'Ateneo, nella fase d'insediamento del Governo militare alleato, si leggano A. Agnelli, *Dal* De profundis *al Rettorato a Trieste*, in A. Delogu - A.M. Morace (curr.), *Nella scrittura di Salvatore Satta*, Sassari 2004, p. 9; S. Crise, *Satta, triestino d'onore, e altre presenze di legittima triestinità*, in E. Guagnini (cur.), *Stelio Crise. Scritti*, cit., p. 157; F. Tommaseo, *Salvatore Satta, rettore a Trieste nell'anno accademico 1945-46*, in U. Collu (cur.), *Salvatore Satta giurista scrittore*, Nuoro 1990, p. 481, nonché le stesse note autobiografiche dell'interessato, in S. Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968, p. 511. Quanto all'azione politica di Cammarata, nello scenario dei suoi anni di rettorato, cfr. A.E. Cammarata, *Fra la teoria del diritto e la questione di Trieste. Scritti inediti e rari*, Trieste 2007, nonché P. Karlsen, *"Ricorda e splendi". Scritti e discorsi sulla questione di Trieste*, ivi, p. 79 e A.M. Vinci, *Un breve preambolo*, ivi, p. 73.

[24] Con il termine 'reinvenzione' si allude alla complessa vicenda dell'Università di Trieste dal punto di vista della sua vocazione istituzionale, in misura affatto singolare soggetta al peculiare impatto del 'secolo breve' nell'area di riferimento: per ulteriori considerazioni al proposito, sia consentito rinviare al nostro *Origini e sviluppi della Facoltà giuridica triestina nella temperie del confine orientale*, in P. Ferretti - P. Giangaspero - D. Rossi (curr.), *Giuristi a Trieste. Per una storia della Facoltà di Giurisprudenza 1938-2012*, cit., p. XIII ss.

dei singoli e dei popoli»[25]. Parole che, lette nel delicato contesto di quei giorni[26], vanno ben oltre la professione di fede dello studioso di formazione umanistica, per dettare invece un vero e proprio manifesto politico, posto a fondamento di una Trieste reinterpretata ad avamposto di quella diplomazia scientifica, cui affidare, nel teatro della contrapposizione dei blocchi, il dialogo tra i popoli. In altri termini, una città che, persa oramai la funzione di porto internazionale, si reinventa, investendo sulla propria Università, quale «centro di alta cultura, […] imponente laboratorio di ricerche, sia nel campo delle scienze morali, sia nel campo delle scienze tecniche, che produce ed esporta in tutto il mondo risultati scientifici di prim'ordine»[27].

La traduzione in concreto di questi indirizzi annovera, a consuntivo dei due mandati rettorali di Rodolfo Ambrosino, una trama d'iniziative che sarebbe fuor d'opera, in questa sede, ricostruire partitamente[28]. Giova semmai sottolineare, a meglio lumeggiare anche la vicenda cui è dedicato questo studio, il tono coerentemente 'colto' di ogni azione, ispirata a un'idea di *Universitas* quale motore del progresso umano, guidato dal sapere di cui è fautrice. Rientra in siffatta visione, per citarne una testimonianza esemplare, l'Esposizione nazionale di pittura italiana contemporanea, inaugurata nel dicembre di quel drammatico 1953, non solo come evento culturale di richiamo, a Trieste, delle correnti artistiche

[25] Così si legge nella *Relazione del Magnifico Rettore Prof. Rodolfo Ambrosino sull'anno accademico 1952-1953* (22 novembre 1953), in Università degli Studi di Trieste, *Annuario*, Trieste rist. 1997, p. 41. Parole che riecheggiano, con singolare assonanza, il pensiero di uno dei protagonisti della cultura triestina dell'epoca, per il quale «l'Università triestina, che non può gloriarsi d'antichissimi stemmi come molte delle sue consorelle, ha da mietere il suo vanto nell'essere un ricercato ritrovo di elevata cultura e un esemplare centro radiatore di civiltà. È questa, nelle più avverse condizioni politiche ed economiche, la conquista spirituale che Trieste italiana pone oggi davanti all'attenzione dell'Europa e del mondo» (così G. Stuparich, *Trieste e la sua Università* [1950], ora in P. Karlsen [cur.], *Un porto tra mille e mille. Scritti politici e civili di Giani Stuparich nel secondo dopoguerra*, Trieste 2012, p. 83).

[26] Non sfuggirà come l'inaugurazione dell'anno accademico avvenisse a pochi giorni dai gravi scontri, repressi nel sangue dal Governo militare alleato: nell'ampia letteratura al riguardo, oltre alle fonti citate *supra*, alla nota 21, si rinvia a P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Bologna 1998.

[27] Così ancora la *Relazione del Magnifico Rettore Prof. Rodolfo Ambrosino sull'anno accademico 1952-1953* (22 novembre 1953), cit., p. 40.

[28] Per un affresco organico, si legga L. Stasi, *Il sogno triestino vissuto dall'Università*, in G. Botteri - G. Viezzoli (curr.), *L'Università di Trieste. Settant'anni di storia. 1924-1994*, cit., 341.

emergenti nell'Italia del dopoguerra, ma quale sottile monito collettivo alla 'questione di Trieste'[29].

Ancora, s'inscrive nel peculiare ruolo di attore istituzionale di alto livello, rivendicato per l'Ateneo giuliano, il forte impulso impresso alle relazioni internazionali: obiettivo perseguito non solamente per il tramite di importanti appuntamenti convegnistici organizzati a Trieste[30], ma con l'innovativa formula di un centro di formazione professionale all'interpretariato e alla traduzione, affidato alla Scuola di Lingue moderne per interpreti e traduttori, istituita nel 1953[31].

E proprio nel forte impulso ai rapporti internazionali troverà il suo naturale *humus* quella diplomazia scientifica che, a partire dagli anni Cinquanta, comincerà a ridisegnare Trieste quale 'città della scienza'[32], attraverso il progressivo insediarvisi di una fitta rete di istituzioni di alta formazione e di ricerca, ispirata, non di rado, dalla regia dell'Ateneo giuliano[33]. Esemplare, sotto questo profilo, l'operazione, forse più sfidante, rappresentata dalla ambiziosa 'conquista' di Trieste quale sede di un

[29] Valgano, ancora una volta, le parole dello stesso rettore Ambrosino, il quale, nel ricondurre l'iniziativa al ruolo di «centro animatore di alta cultura aperto a larghi strati della popolazione» proprio dell'Università, ne rimarcò l'ulteriore, peculiare valenza simbolica «in tempi che sono fortunosi, in Trieste tanto e in tanti sensi provata», quale manifestazione «di serenità e di fiducia nei valori della cultura e dello spirito che, con sorprendente sebbene preordinato anacronismo, la cronaca meno distratta registrerà proprio in Trieste» (così, R. Ambrosino, *Esposizione Nazionale e Corso di critica della pittura italiana contemporanea*, in «Umana», II [1953], p. 19). Sull'Esposizione nazionale di pittura italiana contemporanea, promossa e ospitata dall'Ateneo, nel dicembre del 1953, si rinvia ai molteplici contributi pubblicati nel catalogo della mostra del 2008, rievocativa dell'evento del 1953, curata dall'Ateneo triestino e dalla locale Soprintendenza, e allestita presso il Civico Museo Revoltella, con il titolo *1953: l'Italia era già qui*, cit., cui *adde* M. De Grassi, *"Ricorda e Splendi". Catalogo delle opere d'arte dell'Università degli Studi di Trieste*, Trieste 2024, p. 13 e N. Zanni (cur.), *Guida rapida alla pinacoteca*, rist. aggiornata, Trieste 2012, p. 9.

[30] Per una ricognizione, al proposito, si legga ancora L. Stasi, *Il sogno triestino vissuto dall'Università*, cit., p. 344.

[31] Sulle origini della Scuola, divenuta nel 1978 facoltà, si rinvia, oltre che a C. Calzolari, *Il primo ventennio della scuola di Lingue*, in G. Botteri - G. Viezzoli (curr.), *L'Università di Trieste. Settant'anni di storia. 1924-1994*, cit., p. 287, alle memorie del suo stesso ideatore, P. Luzzatto Fegiz, *Lettere da Zabodaski. Ricordi di un borghese mitteleuropeo 1900-1984*, Trieste 1984, p. 407.

[32] Per un'analisi, anche diacronica, dello sviluppo di Trieste quale distretto scientifico, per tutti, D. Ludovisi - F. Sgorbissa, *Trieste e la scienza. Storia e personaggi*, Trieste 2018, p. 13.

[33] Una ricostruzione, a più voci, di quel contesto è offerta dalla collettanea di E. Bini - E. Vezzosi (curr.), *Scienziati e guerra fredda. Tra collaborazione e diritti umani*, Roma 2020.

costituendo centro internazionale di ricerca in fisica teorica, sotto l'egida dell'O.N.U., dal 1964 attivo con il nome di *International Centre of Theoretical Physics* (I.C.T.P.)[34].

Orbene, se quell'operazione andò a buon fine anche grazie alla virtuosa coordinazione tra istituzioni locali e Governo italiano, fattosi promotore, in sede internazionale, della candidatura triestina, si deve alla rotta impressa da Ambrosino il ruolo di attore istituzionale decisivo, svolto dall'Ateneo anche dopo la sua prematura scomparsa, attraverso importanti personalità universitarie di ambito scientifico[35].

4. *Il fondo Finzi come tassello di un disegno strategico transnazionale*

È in siffatto disegno di rifondazione dell'Ateneo triestino, chiamato al delicato ruolo di ente esponenziale di una comunità, per sua natura senza confini, qual è quella scientifica, che si inserisce, a nostro avviso, anche l'operazione volta all'acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi. La quale non si limita a esprimere una sensibilità, certo di per sé apprezzabile, per il progredire del patrimonio bibliografico in ambito giuridico, ma mostra tratti coerenti con quel disegno, ben leggibili nella peculiare fisionomia del fondo librario che ne è l'obiettivo, nonché nell'entità delle risorse investite a tal fine.

Quanto al primo profilo, ci si riferisce, in particolare, alla preziosa componente di letteratura straniera presente in quella compagine, riflesso – come noto – delle vicende di vita di Marcello Finzi, e, ancora, alla rilevanza che il diritto penale va assumendo nella sua dimensione sovranazionale, in una temperie – quale quella postbellica – contrassegnata da crescenti istanze di giustizia universale, maturate dalla drammatica esperienza del conflitto mondiale[36]. Orbene, che una specifica attenzione per la disciplina

[34] Ne ripercorre le tappe N. Tonietto, *Trieste e l'utopia di Paolo Budinich. La nascita dell'International Centre of Theoretical Physics*, in E. Bini - E. Vezzosi (curr.), *Scienziati e guerra fredda. Tra collaborazione e diritti umani*, cit., p. 83. Nelle testimonianze dei diretti protagonisti, si leggano P. Budinich, *Una comunità scientifica mondiale*, in G. Botteri - G. Viezzoli (curr.), *L'Università di Trieste. Settant'anni di storia. 1924-1994*, cit., p. 375 ss. e A. Salam, *Ideali e realtà. Saggi scelti*, Trieste 1986, p. 231 ss.

[35] Non a caso, colloca «tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta» il maturare di quella «rete di contatti e di relazioni», prodromica all'operazione, N. Tonietto, *Trieste e l'utopia di Paolo Budinich*, cit., p. 83.

[36] Nell'amplissima letteratura in argomento, si legga, per tutti, M. Cherif Bassiouni,

in discorso non fosse nuova a Trieste, in quegli anni, è del resto testimoniato dall'essere stato l'Ateneo giuliano sede, nel 1953, del primo congresso di diritto penale[37], organizzato per iniziativa di Remo Pannain, titolare della relativa cattedra: iniziativa che ebbe notevole riscontro di partecipazione e di attenzione mediatica e della quale, non a caso, lo stesso Ambrosino riferì nella propria relazione sull'anno accademico 1952-1953[38].

Autonoma rilevanza, nel suffragare la dimensione strategica dell'operazione, assume poi l'entità delle risorse devolute allo scopo. Si ricorderà come dalla documentazione d'archivio – e, segnatamente, dal verbale del Consiglio di amministrazione del 21 febbraio 1958[39] – l'acquisto venisse deliberato per un importo di due milioni di lire. Ora, pare degno di nota come detto importo, convertito e rivalutato secondo la modellistica Istat, sfiori gli attuali trentaquattromila euro[40]: cifra di per sé significativa, anche a voler concedere tutte le asimmetrie del caso tra i valori attuali di mercato e quelli dell'epoca, con riferimento al tipo di bene oggetto di compravendita. Del resto, a rimarcare la singolarità dell'investimento, contribuisce il confronto tra la cifra stanziata e la dimensione complessiva del bilancio di Ateneo. Al riguardo, pur con tutte le doverose cautele connesse al diverso regime di contabilità pubblica del tempo e alle implicazioni di un sistema di finanza universitaria estraneo all'attuale modello di autonomia, non può sottacersi come a fronte di un bilancio di Ateneo di circa cinquecento milioni di lire, uno stanziamento di due per l'acquisto di libri d'interesse di una singola disciplina fatichi a configurarsi come impegno di ordinaria amministrazione[41].

Ci pare dunque di poter concludere, alla luce delle evidenze esposte, come diversi aspetti dell'operazione concorrano a configurarla come momento di una strategia più articolata di 'reinvenzione' dell'Ateneo triestino, quale attore istituzionale protagonista in uno scenario geopolitico complicato e, nondimeno, eletto a fertile opportunità di sviluppo per l'Ateneo stesso.

Diritto penale internazionale, in *Enciclopedia del diritto*, *Annali*, I, Milano 2007, p. 492.

[37] Per i cui atti si rinvia al volume *Congresso di diritto penale tenuto dall'8 all'11 aprile 1953 in Trieste. Discorsi, relazioni, interventi, discussioni*, Roma 1954.

[38] Cfr. *Relazione del Magnifico Rettore Prof. Rodolfo Ambrosino sull'anno accademico 1952-1953* (22 novembre 1953), cit., p. 33.

[39] ASUTs, Verbali CdA, n. 9, 33.

[40] Più precisamente, la somma quantificata, utilizzando i coefficienti di rivalutazione Istat, è di 33.494,30 euro.

[41] Una proporzione calcolata sull'attuale bilancio consolidato di Ateneo porterebbe approssimativamente a una spesa superiore a 80.000 euro.

Elio Tavilla

Ellero e Finzi: i destini incrociati di due penalisti italiani, tra Unità nazionale e oppressione fascista

Ellero and Finzi: the intertwined destinies of two Italian criminal lawyers, between national unity and fascist oppression

Abstract: This essay offers a historical and critical reflection on Pietro Ellero and Marco Finzi, whose archives and library were respectively at the center of the PRIN-PNRR research project entitled "CriArcLi - Italian professors of Criminal law's archives and libraries: models, digitisation, and public engagement." The reflections collected here are based on the contents of the reports presented during the final conference of the aforementioned research project, which was held in Trento from October 1st to 3rd 2025, and whose contributions are collected in this same volume.

Keywords: Pietro Ellero; Marcello Finzi; Personal fonds; Criminal law.

Se è vero che avere a disposizione un intero archivio o una cospicua biblioteca coerentemente ascrivibili a un giurista rappresenti un'occasione di maggiore e più profonda conoscenza del suo profilo biografico e scientifico – come ci hanno insegnato nei loro rispettivi contributi e sotto diversi punti di osservazione Andrea Becherucci (archivi di giuristi)[1] e Mirco Modolo (integrazione tra archivi e biblioteche)[2] –, è altrettanto vero che il momento di studio collettivo del presente convegno costituisca l'opportunità irripetibile per mettere in speculare prospettiva storica figure come quelle di Pietro Ellero e Marcello Finzi. Figure di giuspenalisti molto diversi tra loro e peraltro attivi in momenti assai differenti della storia del nostro Paese e che pur tuttavia possono costituire due pietre di paragone, se non di significativo 'inciampo', per chi voglia andar oltre il mero spettro individuale della vicenda esistenziale e professionale.

[1] In questo volume: A. Becherucci, *Gli archivi dei giuristi: problemi aperti e possibili soluzioni*, pp. 57 ss.

[2] In questo volume: M. Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*, pp. 7 ss.

Molte saranno le nuove conoscenze e forse anche le sorprese che emergeranno dal censimento degli archivi e delle biblioteche di penalisti italiani, che per noi hanno realizzato Claudio Gino Li Chiavi e Silvia Piccinelli[3], dando vita anche a uno splendido e utilissimo sito web[4].

Partiamo dal giovane suddito dell'Impero asburgico Pietro Ellero, che nel 1858, all'età di 25 anni, fresco della laurea in Giurisprudenza conseguita a Padova, pubblicava il libro che avrebbe segnato in modo indelebile il suo impegno e la sua fama, *Della pena capitale*, pubblicato a Venezia presso la Tipografia del Commercio. In esso troviamo gran parte degli argomenti che animeranno i primi anni dell'Italia unita, quando l'abolizione della pena di morte sarà uno dei temi centrali nelle aule parlamentari impegnate nella redazione dei codici unitari. Cesare Beccaria assurge a nume tutelare del giovane penalista, così come lo sarà per tutta una generazione di penalisti italiani attivi nelle università del nuovo Regno. Nelle pagine di Ellero l'autore del *Dei delitti e delle pene* incarnava quel senso di giustizia e di umanità in cui potevano ben identificarsi tutti coloro che, proprio in quegli anni, aspiravano a una patria redenta dall'oppressione di leggi inique e crudeli:

> Gli è pertanto in quest'Italia e grande e infelice, bagnata dal sangue di tante vittime, che s'è alzato il primo e più possente grido contro quest'ultima fase della tirannide ammantata di forme legali, rifugiata nel sacrario della giustizia, armata di sgherri e di spie, dietro una trincea di catene, di gogne e di patiboli[5].

Dopo aver confutato le ragioni favorevoli alla pena capitale di illustri penalisti quali Gaetano Filangieri, Giandomenico Romagnosi e Pellegrino Rossi, Ellero fonda le sue tesi ricorrendo al patrimonio culturale del giusnaturalismo europeo, che pone a fondamento dell'ordinamento giuridico l'esistenza in capo a ogni componente dell'umana società di diritti imprescrittibili, la cui esigibilità richiede l'esistenza speculare in ogni altro consociato di obblighi, che nel campo penale si configurano quali divieti, che, se infranti, genererebbero penalità. La pena, pertanto, si legittima solo in quanto necessaria, necessaria alla sicurezza. Il diritto di punire dello Stato si fonda giustappunto sulla necessità di garantire la sicurezza, senza la quale i diritti dei consociati non potrebbero essere adeguatamente

[3] In questo volume: C. Gino Li Chiavi - S. Piccinelli, *Censire e descrivere. Verso una guida ai fondi personali dei docenti di Diritto penale*, pp. 81 ss.

[4] Consultabile al link: https://abius.it/.

[5] P. Ellero, *Della pena capitale*, Venezia 1858, p. 5.

esercitati. Ora, quella violenza legittima che lo Stato usa a titolo di pena deve rispondere a una serie di requisiti coerenti al fondamento del diritto di punire: la pena, in quanto necessaria, deve pertanto essere rassicurante, cioè idonea a rendere inoffensivo il colpevole, corregente, cioè capace di correggere il comportamento a venire del condannato, risarcente, cioè atta a rappresentare una forma di soddisfazione per la vittima e l'intera comunità e quindi adeguata al fine della prevenzione – che sono poi i medesimi requisiti, ci hanno suggestivamente edotti Giorgia Nicolò, Giorgia Maragno e Nicola Recchia, che spingono lo studioso contemporaneo a interrogarsi sulla legittimità di quella pena 'estrema' nel nostro ordinamento che è l'ergastolo ostativo.[6] Ma a Ellero questi quattro esemplari requisiti, indispensabili ai fini della legittimità della pena, non bastano, perché essa deve incarnare − e questo è un tratto tipico del suo modo di pensare − anche gli elementi spirituali della moralità e della giustizia. Ne consegue che la pena di morte, poiché non risponde a nessuno dei quattro requisiti della necessità giuridica della pena né tanto meno essendo morale e giusta, deve essere abolita in ogni ordinamento che vuol dirsi civile:

> Per tutte le suesposte ragioni la pena di morte è inutile, immorale, ingiusta; ed è una convenienza politica, un dovere etico, un obbligo giuridico il proscriverla. / Noi siamo di ciò sì intimamente persuasi, che una delle nostre più ferme credenze si è la futura abolizione di questa pena[7].

L'avvio di una battaglia dalle evidenti implicazioni filosofiche e politiche procurerà al giurista di Cordenons l'imputazione di «perturbazione della pubblica tranquillità», come rileva la voce di Cristina Vano nel *Dizionario biografico degli italiani* sulla base di documentazione proveniente proprio dall'Archivio Ellero[8], sulla cui consistenza e articolazione, anzi, sulla cui 'monumentalizzazione' ci informano Stefano Malfatti e Giorgia Spinali[9] – e ricordiamo che l'archivio Ellero è ospitato all'interno della Biblioteca Universitaria di Bologna: dell'acquisizione di tale archivio nella BUB Elisa

[6] In questo stesso volume: G. Nicolò - G. Maragno - N. Recchia, *Dalla pena di morte all'ergastolo: una riflessione sulle orme di Pietro Ellero*, pp. 225 ss.

[7] P. Ellero, *Della pena capitale*, cit., p. 100.

[8] C. Vano, *Ellero Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 512-520.

[9] In questo volume: S. Malfatti - G. Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, pp. 247 ss.

Pederzoli ci dà conto nel suo contributo[10]. Sulla scorta del § 65 del Codice penale austriaco del 1852 in vigore nel Lombardo-Veneto, che puniva al «duro carcere da uno a cinque anni»[11] il responsabile del delitto di «perturbazione della pubblica tranquillità», cioè chi «in pubblico od in presenza di più persone, ovvero in opere stampate, in iscritti, figure o disegni diffusi […] eccita, istiga o tenta di sedurre alla disobbedienza, alla opposizione od alla resistenza a leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizii o di altre pubbliche Autorità», il giovane Ellero si trovò sotto indagine proprio per l'impegno sul fronte abolizionista. Le copie del volume vennero sequestrate. A suo carico venne avviata dal Tribunale di Venezia una «speciale inquisizione» per violazione del suddetto § 65 e l'Autore venne sottoposto a serrato interrogatorio. Pur senza conoscere le motivazioni fondanti l'avvio del procedimento − le quali, richieste, furono espressamente negate dal giudice inquirente − Ellero ritenne di dover ricorrere alla Corte suprema di giustizia di Vienna, davanti alla quale presentò a mo' di memoria difensiva un saggio dal titolo *In difesa della imputazione di perturbata tranquillità pel libro 'Della pena capitale'*, poi pubblicato presso il «Giornale di giurisprudenza pratica»[12]. In essa, in buona sostanza, il giurista friulano nega recisamente intenti criminosi e volontà perturbativa e, soprattutto, rivendica con forza le ragioni della scienza e del libero pensiero: «Se ogni trattato scientifico, e specialmente giuridico o filosofico, si vuole alla stregua criminale giudicare, e sì fattamente come lo incriminato, quale ne rimarrà impune?»[13]. La Corte viennese archivierà il procedimento con la formula «per ossequiata volontà sovrana»[14].

Ma l'episodio non rimane senza conseguenze. Ormai Ellero è conosciuto come uomo di idee progressiste, capace persino di sfidare l'autorità. E infatti, nel luglio 1860, l'Università di Padova gli nega la libera docenza di Diritto penale, in vista della quale aveva altresì dato alle stampe la monografia di logica penal-processuale *Della critica criminale*[15].

[10] In questo volume: E. Pederzoli, *Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, pp. 275 ss.

[11] Per «duro carcere» si intendeva coi ferri alle caviglie e in isolamento.

[12] Il testo è reperibile anche in *Scritti minori*, Bologna 1875, pp. 175-184.

[13] P. Ellero, *In difesa della imputazione di perturbata tranquillità pel libro 'Della pena capitale'*, in Id., *Scritti minori*, cit., p. 177.

[14] I. Benevieri, *Pietro Ellero: un coraggioso giurista contro la pena di morte*, in «Penale. Diritto e Procedura», 28 luglio 2020, consultabile al link: https://www.penaledp.it/pietro-ellero-un-coraggioso-giurista-contro-la-pena-di-morte/#_ftnref7.

[15] P. Ellero, *Della critica criminale*, Venezia 1860.

L'incipit del libro contiene una chiara allusione alla censura da cui si sente oppresso:

> Il patrio amore fu sempre sprone a nobili e magnanime azioni, ma indarno ferve nel petto, quando la pubblica vita sia divietata a un popolo; di guisa che cui fra la greggia de' servi ha l'animo a grandi gesta inchinato e nullameno deve in se frenare, se non ispegnere, lo ardore che l'agita, dee morirsi incompreso, infruttuoso e sconsolato[16].

Il rifiuto dell'Università di Padova fu un punto di non ritorno per il giovane Ellero. La seconda edizione del volume sulla pena capitale[17], dopo il sequestro della prima, verrà gratificata da una medaglia d'oro conferita come premio dal Re di Sardegna: è ormai maturata l'idea di abbandonare il Lombardo-Veneto e di trasferisi nello Stato che ha saputo dotarsi di uno Statuto costituzionale capace di tutelare, tra le altre cose, la libertà di stampa. La sua fiera caratterizzazione di «libero pensatore» sarà più volte riaffermata da Ellero, magari ricordando, anche a distanza di molto tempo ma sempre con appassionata retorica patriottica, la «censura» subìta negli anni «austriaci»:

> Ma io ruppi la mia prima lancia di scrittore, gettando in sull'Austria, allora formidata signora della penisola, e sotto il cui giogo io stava, il sangue delle sue vittime, il sangue de' nostri martiri. Ora, che ce ne siamo sbarazzati, per quanto voi ne serbiate una gran devozione, non vi ha ragione per me di cangiar sistema: io tiro innanzi per la mia via solita, e continuo a considerarmi italiano ed a piatire candidamente per la giustizia[18].

Per Ellero, nato asburgico e divenuto cittadino italiano proprio nel momento della costituzione del nuovo Regno, si apre una nuova fase della sua vita: ottenuto dalle autorità austriache il permesso di emigrare, il giovane giurista riceve subito la nomina a professore stradinario di Filosofia del diritto presso la neonata Accademia scientifico-letteraria di Milano. Ma è solo un trampolino di lancio: l'anno successivo (1861) diviene professore straordinario di Diritto penale presso l'Università di Bologna, dove esordisce con la prelezione *Delle origini storiche del diritto di punire*, in cui viene esaltato il diritto di punire laico basato sul diritto

[16] Ivi, p. 3.

[17] Pubblicata a Venezia nel 1860.

[18] P. Ellero, *La sovranità popolare*, Bologna 1886, p. 8.

romano rivitalizzato dai Glossatori medievali, un fondamento che viene opposto alla giustizia barbarica e a quella teocratica della Chiesa del tempo, con ciò ponendosi in linea con l'anticlericalismo imperante nei primi decenni del Regno d'Italia[19].

Ma la carriera di docente a Bologna − viene nominato ordinario già dopo un anno di docenza (1862) − segna anche il ritorno al suo tema elettivo, quello della pena di morte, o per meglio dire, quello della sua abolizione. Un impegno che coincide con gli anni in cui il nuovo Regno era alle prese con la codificazione unitaria. Per quanto attiene alla codificazione penale, molti tra giuristi e intellettuali − da Francesco Carrara a Carlo Cattaneo − si mostrarono subito fautori dell'abolizionismo, in onore del lascito beccariano e della Riforma criminale toscana del 1786, primo testo normativo ad abolire la pena capitale. E, su questo fronte, molto potrebbe ancora dirci la consultazione dei fondi di quei criminalisti che hanno insegnato a Pisa, primo tra tutti il campione dell'abolizionismo italiano Francesco Carrara, di cui ci hanno parlato Marco Geri, con uno sguardo sul complesso dei criminalisti pisani[20], e Paolo Tinti, con un'attenzione specifica alla biblioteca pisana del grande giurista lucchese[21].

Di questo movimento Pietro Ellero si manifestò subito come energico esponente di primaria importanza, soprattutto quando nel 1861 si fece promotore di un periodico votato proprio a quella battaglia culturale: il «Giornale per l'abolizione della pena di morte». Non si trattò di un periodico vero e proprio, quanto piuttosto un centone di vari interventi, di differente natura, di disparati autori. Vi troviamo insigni penalisti, come Francesco Carrara, Giovanni Carmignani, Giuseppe Puccioni, Tancredi Canonico, Enrico Pessina, Mariano Mucciarelli, non solo italiani ma anche stranieri, come Karl Joseph Mittermaier, Franz Holtzendorff e Arnould Bonneville de Marsangy; vi troviamo letterati, come Nicolò Tommaseo ed Emilio Teza; troviamo persino una lettera di caloroso appoggio alla causa di Giuseppe Garibaldi. Vi si contano lezioni universitarie, saggi, lettere, recensioni, note bibliografiche. Moltissime le pagine scritte dallo stesso Ellero, che dimostrava in tal modo come il sacro fuoco dell'abolizionismo non fosse soltanto un traguardo dello scienziato del diritto, ma un vero

[19] Id., *Delle origini storiche del diritto di punire*, in Id., *Opuscoli criminali*, Bologna 1874, p. 5 ss.

[20] In questo volume: M.P. Geri, *Libri, lettere, archivi: lasciti dei criminalisti pisani da Carrara a Pozzolini (con un antefatto sul «Linneo della nostra scienza»)*, pp. 111 ss.

[21] In questo volume: P. Tinti, *La biblioteca del professor Francesco Carrara (1805-1888), senatore e penalista: gli strumenti bibliografici*, pp. 129 ss.

e proprio obiettivo di impegno civile legato a doppio filo con la visione risorgimentale di uno Stato finalmente indipendente dalle potenze straniere e, come tale, legato a un'identità culturale italiana di cui Beccaria rappresentava una delle stelle polari.

Quando nel 1865 il governo italiano, pressato da esigenze di ordine pubblico interno − leggi: il brigantaggio in Meridione − optò per la soluzione anfibia di estendere al Regno il Codice penale sardo del 1839, che prevedeva 13 delitti puniti con la pena capitale, e di lasciare in vigore nella sola Toscana il Codice penale toscano del 1853 nel quale la pena di morte era stata riformata in ergastolo nel 1859, Ellero ritenne che la prima battaglia di dare all'Italia unita un codice privo della pena capitale fosse sfumata e pertanto, dopo 6 numeri, optò per la chiusura del «Giornale». Nel suo Epilogo, leggiamo righe sconsolate:

> Fondato nella splendida aurora del nazionale riscatto, quando non parea temerità sperare che il popolo nostro desse di nuovo al mondo magnanimi esempi, noi credevamo che in un triennio così si sarebbero migliorati il nostro assetto politico e il nostro diritto penale che dall'Italia sarebbe stato per sempre bandito il carnefice. […] Fummo noi illusi, attendendo dagli eventi il risultato che poi mancò… […][22].

> … la vittoria si è differita, si è iniziata, ma non si è conseguita; e intanto la sede del re, del parlamento, del governo si trasporta a Firenze col patibolo, a Firenze dove non può funzionare[23].

Ellero non considerava comunque concluso l'impegno, anzi lanciava l'idea, sull'esempio inglese e belga, di un'associazione per l'abolizione della pena di morte che avrebbe dovuto rappresentare non più un momento di dibattito teorico sulle pagine di un periodico, bensì un impegno sui fronti vivi della politica e del confronto con gli avversari (come si riteneva fosse, in buona parte, la magistratura). Più attivamente, Ellero venne coinvolto nei lavori per il Codice penale unitario nelle varie commissioni che si successero negli anni, in particolare in quelle istituite dai ministri guardasigilli Giuseppe Pisanelli nel 1863, Giovanni De Falco nel 1866, Pasquale Stanislao Mancini nel 1876 e infine Zanardelli nel 1883 e 1888.

Come sappiamo, l'impegno degli abolizionisti si concluse solo con la promulgazione, il 30 giugno 1889, del Codice penale, che finalmente

[22] P. Ellero, *Epilogo del giornale per l'abolizione della pena di morte*, in «Giornale per l'abolizione della pena di morte», XII (1864), p. 406.

[23] Ivi, p. 408.

cancellava dalle pene ammesse dall'ordinamento quella capitale. Da questo punto di vista, possiamo dire che Pietro Ellero vinse la sua battaglia e anzi il suo nome può essere a buon diritto annoverato nell'area della 'penalistica civile', cioè in quella folta schiera di professori di Diritto penale che da Beccaria e passando per il magistero di Francesco Carrara si erano spesi per un'attività scientifica orientata per lo Stato di diritto, il principio di legalità, di proporzionalità, di umanità e per un diritto penale "minimo", attraverso il quale lo Stato sarebbe intervenuto a punire il minor numero possibile di ipotesi criminose, al di là delle quali l'individuo avrebbe potuto esercitare liberamente i diritti riconosciuti dallo Statuto albertino e dal Codice civile.

Da questo punto di vista, Pietro Ellero condivise i valori del liberalismo politico – ma il liberalismo politico non potè dare esauriente risposta alle sue inquietudini, tutt'altro. Il giurista friulano, infatti, fu sensibile alle contraddizioni socio-economiche che capitalismo e industrializzazione cominciavano a produrre anche nella nostra Penisola. Recentemente, un giovane studioso, Pietro Schirò, ha messo in evidenza questo aspetto emergente negli scritti elleriani a partire dagli anni Settanta[24], quali *La questione sociale* (1874), *La tirannide borghese* (1879) e *La riforma civile* (1879). Se è vero che il penale misura la sua efficacia più che nella repressione, nella prevenzione, è pur vero, però, che essa non può essere limitata al circoscritto recinto della legislazione penale, ma che occorrono istituzioni di carattere socio-educativo, come il culto religioso, la famiglia e la scuola, destinate a scoraggiare quelli che lui chiamava i reagenti criminali, cioè «gli stimoli e gli appetiti delittuosi».

Eppure, a Ellero non si attaglierebbe l'abito del socialismo giuridico, a cui pure è stato a volte costretto. Egli fu senz'altro tra i primi giuristi italiani a manifestare una certa sensibilità sociale – ricordiamo che Enrico Ferri, il fondatore della sociologia giuridica, fu tra i suoi allievi –, ma dalle sue pagine salta agli occhi una spiccata impostazione moralistica che, alla resa dei conti, esclude dal suo orizzonte ogni palingenesi politica di rivolgimento sociale. La critica alla borghesia mercantile e capitalista del suo secolo era orientata verso la sua rigenerazione morale: da questo punto di vista, il male rappresentato da una borghesia 'depravata' era uguale a quello del paventato socialismo. Solo mirate «riforme civili» sul piano del diritto, dell'economia, della religione, della famiglia, avrebbero potuto funzionare come antidoto alla crisi del tempo presente e argine contro la

[24] P. Schirò, *Da Pietro Ellero a Enrico Ferri: la genesi della penalistica sociale*, in «Legal Review of Legal History», 7 (2021), p. 257 ss.

violenza implicita nel socialismo.

Si trattò di un impegno civile che ebbe il suo sbocco nella travagliata e assai breve esperienza parlamentare, quando tra il 1866 e il 1867 ebbe modo di presentare la sua candidatura alla Camera, un'occasione in cui il suo radicalismo contraddittorio gli impedì di esprimere un programma politico coerente e condiviso. Dopo una lunga pausa lontano dal mondo parlamentare, nel 1889 venne nominato senatore. Ormai Pietro Ellero era una personalità riconosciuta, anche se più per il suo contributo da scienziato del diritto che da uomo politico, tanto più che nel 1880 era stato nominato magistrato di Cassazione: il trasferimento a Roma che ne conseguì bilanciò quel mancato passaggio all'Università "La Sapienza" di Roma, non valutato come conveniente né come opportuno: le carte del suo archivio documentano copiosamente questa vicenda, come conferma, tra l'altro, Damigela Hoxha[25].

La lunga vita di Ellero lo vide, tra le altre cose, comporre due importanti saggi: il primo, *La sovranità popolare* (1886), aveva destato qualche sospetto nell'ambiente della corte sovrana, mentre il secondo, *L'eclissi dell'idealità* (1901), si scagliava contro il positivismo materialista e i danni da esso compiuti, in cui i fondamenti idealisti e moralisti del suo pensiero, già presenti in certa misura anche in passato, trovavano ormai libero sfogo.

Proprio in questi anni, nella provinciale Ferrara − facente parte del Regno d'Italia sin dal 1861, al contrario del Friuli di Ellero −, si formava l'altro giurista a cui queste pagine sono dedicate, Marcello Finzi. Egli studiò sotto la guida di Vincenzo Manzini, che, insieme ad Arturo Rocco, anch'egli docente a Ferrara, – delle cui carte, in particolare quelle del fondo Grassi-Rocco, ci ha dato conto Alessandro Scurti[26] –, espressero la corrente del c.d. tecnicismo giuridico, che propugnava un diritto penale neutrale nella sua dogmatica, alieno da ogni influenza o contatto con altre discipline, in ciò in netta controtendenza rispetto alla giuspenalistica degli anni di Ellero, in cui nacquero discipline come l'Antropologia criminale, la Criminologia e la Sociologia criminale. Con Manzini Finzi si laureò con il massimo dei voti e la lode nel 1901 con una tesi sui furti privilegiati.

La direzione che assunsero però le ricerche del giovane Finzi fu diversa

[25] In questo volume: D. Hoxha, *Pietro Ellero a Bologna. Il giurista e il professore nelle carte d'archivio*, pp. 207 ss.

[26] In questo volume: A. Scurti, *Il giurista in veste da camera. Giuseppe Grassi e Arturo Rocco nelle carte di famiglia del fondo Grassi Rocco: attività politica, professionale e rapporti familiari*, pp. 155 ss.

da quella di Manzini e di Rocco: la frequenza come discente prima e l'esperienza didattica poi presso la Scuola di Polizia scientifica di Ferrara (inaugurata nel 1904) contribuirono ad avvicinare il giurista ferrarese più alla procedura che al penale sostanziale, e in particolare agli strumenti di prova, come segnalano in particolare i saggi *Contraffazione di monete e di sigilli, bolli pubblici e loro impronte* (1906) e *La fotografia quale mezzo di scoperta delle falsità in documenti* (1911). Va inoltre segnalato, come emerge dalle ricerche di Letizia Solazzi[27], che tra le materie di studio nella Scuola vi fosse anche l'Antropologia criminale, che aprì il giovane Finzi alle suggestioni della scuola positiva di Diritto penale[28]. La precocissima chiusura della Scuola ferrarese, nel 1906, lascerà comunque un segno nelle sue predilezioni di ricerca con le esperienze future a Modena e a Bologna.

Grazie alle pubblicazioni poc'anzi segnalate e alla libera docenza ottenuta a Siena nel 1908, nel 1912 Finzi potrà assumere l'insegnamento di Diritto e procedura penale in qualità di incaricato 'stabile' presso la Facoltà di Giurisprudenza della 'libera' Università di Ferrara, dove, incidentalmente, ebbe modo di insegnare negli anni successivi anche Diritto internazionale (1913-1914 e 1919-1923) e Filosofia del diritto (1923-1925). Nello stesso 1912, Finzi ebbe modo di insegnare sino al 1915 anche presso la Scuola di Polizia di Bologna, in sostituzione di Alessandro Stoppato.

Negli anni Venti, come avvocato penalista del foro ferrarese, Marcello Finzi si trova ad assumere la difesa nei processi contro i fascisti implicati in atti di violenza e intimidazione: Pierpaolo Bonacini, nelle sue ricerche[29], ha ricordato il processo per la devastazione della Camera del lavoro di Ferrara, quello contro gli assassini dei fratelli Donati, entrambi del 1921, e altri minori in quel giro d'anni, mettendo in evidenza come la difesa degli imputati fu spesso richiesta non dai diretti interessati, ma dalle autorità fasciste, ciò che segnala la fiducia che queste riponevano nell'avvocato e professore ferrarese.

Nel 1925 la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, bisognevole di un docente di Diritto e procedura penale dopo l'insegnamento di Eugenio Florian e un periodo di supplenza prestata

[27] In questo volume: L. Solazzi, *Il contributo dei giuristi e delle Università alle Scuole di Polizia scientifica nei primi decenni del Novecento*, pp. 327 ss.

[28] Peraltro, tra il 1912 e il 1921 pubblicò un paio di saggi proprio nella rivista fondata da Lombroso e Garofalo: M. Finzi, *Libertà condizionale e cauzione nel progetto del nuovo codice processuale penale germanico*, in «La scuola positiva», XXII/2 (1912) e Id., *L'alternatività negli atti giuridici processuali penali*, in «La scuola positiva», n.s. I/10-12 (1921).

[29] In questo volume: P. Bonacini, *Giuristi del Novecento tra scienza e politica: il caso di Marcello Finzi (1879-1956)*, pp. 299 ss.

dallo storico del diritto Melchiorre Roberti, chiamò come incaricato Marcello Finzi, che d'ora in poi legherà la sua carriera alla città geminiana. Finzi si era classificato primo nel concorso per ordinario bandito dall'Università di Cagliari, ma l'esito della procedura venne annullato dal Ministero per «manifesta contraddizione tra le premesse e le conclusioni». Nonostante l'annullamento, Modena insistette nella chiamata. Uno dei motivi per cui Finzi fu preferito all'altro concorrente, Alberto Domenico Tolomei, non stava solo nella ricca produzione scientifica, culminata nelle monografie *La natura giuridica dei reati di falso di fronte alla dottrina e al codice penale italiano* (1920) e *Il "delitto preterintenzionale"* (1925), ma anche nelle sue competenze acquisite nella Scuola ferrarese di Polizia, visto che l'impegno didattico a Modena avrebbe dovuto riguardare, oltre alla disciplina curriculare di Facoltà, «esercitazioni pratiche nel campo della polizia giudiziaria che è materia compresa nel quadro degli insegnamenti della "Scuola di applicazione per la criminologia e la pratica giudiziaria penale"», fondata nel 1912 da Bernardino Alimena, uno degli esponenti di spicco del c.d. 'positivismo critico' o 'terza via'.

Finalmente, dopo l'annullamento del concorso di Cagliari, Finzi vinse il concorso di Bari e potè pertanto prendere servizio come professore ordinario a partire dal 1927.

Nel frattempo il clima politico in Italia era decisamente mutato: la marcia su Roma prima, il delitto Matteotti poi e infine le leggi fascistissime, che piegarono il diritto penale liberale verso finalità marcatamente repressive – con la soppressione dei partiti di opposizione, tra cui quel Partito sardo d'azione che era stato fondato da Emilio Lussu, della cui biblioteca ci ha parlato Giovanna Granata[30] – intento repressivo culminato con la reintroduzione della pena di morte, la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e, infine, con il Codice penale di Alfredo Rocco.

Le pubblicazioni di questi anni confermano gli interessi di Finzi per la procedura penale nonché per il metodo e l'avviamento di questa disciplina, vista nel suo contatto diretto con la pratica forense; fanno altresì capolino nella sua bibliografia, oltre a diversi contributi storico-giuridici – come quello su Mario Pagano[31] – i saggi che hanno come oggetto i musei criminali: quello di Berlino con un saggio del 1914[32],

[30] In questo volume: G. Granata, *Biblioteche ritrovate. Emilio Lussu giurista e i suoi libri*, pp. 175 ss.

[31] M. Finzi, *Mario Pagano criminalista*, Torino 1915.

[32] Id., *Il museo criminale di Berlino*, in «Rivista penale», LXXIX/4 (1914).

quello di Lione nel 1925[33], quello di Roma nel 1932 e 1934[34] – un interesse che rimanda a quella sua attrazione per gli studi aventi come oggetto i criminali e la criminalità come fenomeno antropologico, ancor prima che sociologico e giuridico, che lega Finzi alla lezione della Scuola positiva. Un'ulteriore prova in tal senso, nella sua fittissima bibliografia, è il discorso pronunziato dal Finzi in occasione dell'inaugurazione della sezione di Modena della Società italiana di Antropologia e Psicologia criminale, festeggiata il 24 gennaio 1937 con la partecipazione di Mariano D'Amelio: il discorso era intitolato *Corsi di Criminologia all'Università di Modena e l'opera di Mariano Patrizi*[35], il medico recanatese che diresse l'Istituto di fisiologia presso l'Università di Modena dal 1898 al 1910, per poi passare a Torino per un triennio succedendo nella cattedra che fu di Cesare Lombroso. Marcello Finzi pertanto può essere senz'altro considerato il padre della scienza criminologica a Modena, che egli coltivò in collaborzione con il medico legale Boldrino Boldrini.

Lo sviluppato interesse per la criminologia e il mondo dell'esecuzione penale porta il Finzi ad arricchire i suoi corsi con momenti di conoscenza diretta degli istituti di pena, ritenuta indispensabile per una preparazione degli studenti non meramente teorica: tra il 1927 e il 1928, nell'ambito delle iniziative universitarie concordate con il Gruppo universitario fascista, accompagna in visita i suoi studenti di Diritto e procedura penale presso gli istituti di pena di Padova, di Parma e di Castelfranco Emilia. In quest'ultima sede, in particolare, Finzi è ricordato per aver letto il *Messaggio agli uomini di pena* composto dall'eroe della Grande Guerra e presidente dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra Carlo Delcroix. Ancora nel 1928 lo vediamo commemorare con parole patriottiche il cinquantesimo anniversario della morte del generale Armando Diaz. Nel 1930 organizza con gli studenti visite presso la casa detentiva di Pesaro e il carcere femminile di Venezia. Nel 1937, gli studenti di Giurisprudenza e di Medicina vengono guidati dal Finzi e dal prof. Boldrino Boldrini, docente di Medicina legale, allo stabilimento penale di Castelfranco

[33] Id., *Il museo criminale di Lione*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», 1287 (1925).

[34] Id., *Il museo criminale di Roma*, in «La giustizia penale», XXXVIII/1-2 (1932); Id., *Il Museo criminale di Roma* (*seconda edizione riveduta e illustrata)*, in «L'Arma fedelissima», VII/23 (1934).

[35] Id., *Corsi di Criminologia all'Università di Modena e l'opera di Mariano Patrizi. Discorso pronunziato per l'inaugurazione della Sezione di Modena della "Società Italiana di Antropologia e Psicologia Criminale", 24 gennaio 1937*, in «Rivista di diritto penitenziario», VIII/2 (1937).

Emilia e al manicomio giudiziario di Reggio Emilia.

Oltre all'intensa attività di ricerca scientifica, vanno segnalati i contatti che Finzi intrattenne con le principali istituzioni e associazioni accademiche europee relative ai temi di suo interesse. Possiamo ricordare a tal proposito l'adesione come membro titolare alla *Société générale des Prisons* di Parigi, la qualità di socio corrispondente della *Société de defense sociale et de criminologie*, nonché l'attività di docente presso la Université internationale di Bruxelles.

Durante gli anni modenesi, Finzi si era applicato anche ai rilievi penalistici emergenti dai rapporti di lavoro, alla luce del nuovo diritto corporativo, il che aveva dato luogo a un ciclo di lezioni modenesi tenute nell'anno accademico 1929-1930 nell'ambito del corso di Discipline sociali e politiche, con particolare riguardo al diritto sindacale e corporativo, pubblicate col titolo *Le norme penali sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*[36]. In tale contesto di didattica relativa al diritto sindacale, nel 1935 appaiono una sua monografia dedicata al concetto di azienda agraria e di azienda industriale nel Codice penale italiano[37] e un'altra dedicata alla occupazione delle fabbriche[38], che illustrano bene il clima di appesantimento delle sanzioni penali apportate dal nuovo Codice penale Rocco. Quest'ultima, in particolare, riceve l'apprezzamento dello stesso stesso Mussolini, espresso all'editore bolognese Cappelli.

Sono questi anche gli anni in cui Finzi partecipa attivamente al dibattito sulla codificazione penalistica e processualpenalistica prossima ventura. È sempre Bonacini a segnalare come Finzi nel 1929 sia stato uno dei promotori del primo nucleo dei Professori universitari fascisti e come nel 1930 sia stato invitato dal Sindacato fascista degli avvocati e procuratori di Ferrara e, in altra occasione, dal Centro di cultura e propaganda corporativa di Modena a illustrare i codici fascisti dello stesso anno. Finzi del resto ne è già un fine conoscitore del testo, visto che tre anni prima aveva redatto la *Relazione sul progetto del nuovo codice penale italiano*, poi approvata dalla Facoltà di Giurisprudenza modenese nella seduta del 6 dicembre 1927, e che due anni dopo avrebbe stilato

[36] Id., *Le norme penali sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Lezioni tenute nella R. Università di Modena, nel "Corso di discipline sociali e politiche con particolare riguardo al diritto sindacale e corporativo"*, Modena 1929.

[37] Id., *Il concetto di "azienda agricola" e di "azienda industriale" nel Codice penale italiano*, in «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena», 61 (1935).

[38] Id., *La occupazione delle fabbriche: il fenomeno della occupazione delle fabbriche in Italia. La incriminazione del fatto nel nuovo Codice penale italiano*, Bologna 1935.

l'altra *Relazione sul progetto del nuovo codice di procedura penale italiano*, approvata dalla medesima Facoltà il 6 luglio 1929, nell'ambito di un giro di pareri richiesti l'anno prima dal ministro guardasigilli Alfredo Rocco. Contemporaneamente Finzi diviene membro aderente della Conferenza internazione per la codificazione del diritto penale. Sono tra l'altro gli anni in cui molti dei più importanti giuristi italiani, anche alcuni che più avanti emergeranno come limpide figure dell'antifascismo democratico italiano, collaborano alla redazione dei codici fascisti.

Nel 1929, dietro consenso del governo fascista, Finzi accoglie l'invito della Facoltà di Giurisprudenza di Heidelberg a illustrare il progetto Rocco del nuovo Codice penale. Il medesimo invito gli viene rivolto nel 1930 dall'Università di Berlino e l'anno successivo da quella di Monaco di Baviera. Tutte e tre le trasferte sono autorizzate dal Ministero dell'educazione nazionale.

Finzi è stato un attento lettore della dottrina penalistica tedesca: il saggio di Gabriele Fornasari dà la misura di quanto egli sia stato influenzato da quella dottrina nella costruizione dogmatica dei principali istituti giuspenalistici, tra i quali emerge il dolo specifico[39].

Inoltre, possiamo dire che i contatti che il Finzi intrecciò in Germania con gli ambienti giuspenalistici e criminalistici – anch'essi evidenziati da Gabriele Fornasari – lo portarono ad aderire a istituzioni scientifiche che in quei difficili anni si distinsero maggiormente per le teorie di repressione criminale. In tale contesto va senz'altro segnalata la *Kriminalbiologische Gesellschaft*, fondata nel 1926 all'Università di Graz, di cui lo studioso ferrarese risulta avere aderito a partire dal 1933. Occorre ricordare l'inquietante circostanza che tale associazione propugnava ufficialmente l'incidenza del fattore biologico nella propensione al crimine. Un convegno amburghese dell'8-9 giugno dello stesso 1933 aveva dato ampio spazio al tema della sterilizzazione ai fini della prevenzione criminale. A partire da quell'anno (il 1933, l'anno della morte di Ellero), comunque, non risultano più contatti di Finzi con la Germania né con l'Austria. E ciò appare assolutamente comprensibile, visto che proprio nel 1933 il Partito nazista emise il celebre proclama contro gli ebrei e che due anni dopo il congresso di Norimberga approvò le leggi razziali.

Ormai Marcello Finzi è un professore affermato e riconosciuto in Italia e all'estero, in particolare in Germania, la cui lingua padroneggia pienamente. Pertanto egli si ritiene pronto a presentare la sua candidatura

[39] In questo volume: G. Fornasari, *Diritto penale comparato, storia e ruolo del giurista nella biografia intellettuale di Marcello Finzi*, pp. 371 ss.

per un trasferimento all'Università di Bologna – peraltro poi sfumato – vantando il sostegno del ministro della giustizia, il modenese Arrigo Solmi e allegando una robusta produzione di testi scientifici scritti «con sentimento fascista» e un curriculum punteggiato di benemerenze verso il regime[40]. Insomma, possiamo dire che Finzi ci appare come un sostenitore del fascismo, non sappiamo con quale grado di convinzione intima o di conformismo o, anche, di opportunismo; ma come fascista convinto, pur senza protagonismi, doveva apparire a colleghi e ad autorità del regime.

Se così fu, possiamo immaginare con quale incredulità il professor Finzi accolse la deflagrazione delle leggi razziali, promulgate tra il settembre e il novembre del 1938 e intervenute a suggello del censimento degli ebrei effettuato nell'agosto dello stesso anno. Nel discorso d'inaugurazione dell'anno accademico tenuto il 13 novembre 1938, il rettore Ruggero Balli poteva annunciare che «Per effetto dei provvedimenti per la difesa della razza...», lasciavano l'insegnamento quattro docenti titolari e due incaricati. Tra i quattro docenti titolari, oltre Finzi, vi era il filosofo del diritto modenese Benvenuto Donati. Alla cattedra di Finzi venne chiamato quel Domenico Alberto Tolomei, ordinario proveniente dall'Università di Macerata, che 13 anni prima era stato posposto a Finzi dalla facoltà modenese.

Marcello Finzi il 26 settembre 1939, ci ha informato Pierpaolo Bonacini, presenta istanza di discriminazione, ma nonostante le evidenti benemerenze (attestate anche da pubblici funzionari), il rapporto predisposto dal Ministero dell'educazione nazionale in data 16 gennaio 1940, su istanza della Direzione generale della demografia e della razza presso il Ministero dell'interno, è di segno negativo: «non sembra – sono queste le parole del rapporto – che egli abbia acquisito meriti scientifici e didattici particolari e tali da renderlo degno di una discriminazione per benemerenze eccezionali». È la pietra tombale di ogni aspettativa di riconoscenza nutrita dal Professor Finzi.

Non gli resterà che emigrare in Argentina, seguendo in tal modo la via di scampo che molti suoi colleghi universitari seguirono in quei tragici anni. Particolarmente felice fu l'accoglienza che egli ebbe a Córdoba, nella cui sede universitaria insegnò e continuò proficuamente a studiare, dedicandosi in particolare al diritto penale e processual-penale argentino. Il ricordo di Finzi giurista venne mantenuto a lungo in Argentina, dove si continuarono a pubblicare e a tradurre le sue opere, tra cui la

[40] Si veda I. Birocchi, *Il giurista intellettuale e il regime*, in I. Birocchi - L. Loschiavo, *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma 2015, p. 45, nota 139.

monografia dedicata al delitto preterintenzionale[41]. Di questa porzione di vita in Sudamerica conserva ampia traccia la biblioteca del penalista ferrarese, oggi conservata all'Università di Trieste, come ci ha ricordato, con dettaglio di dati e di contesto, Francesco Peroni[42].

In Italia, nel frattempo, al disastro della guerra erano subentrate le difficoltà, ma anche le speranze, della ricostruzione. Se Benvenuto Donati, rientrato tempestivamente dalla Svizzera, poteva riprendere subito servizio, il ritorno di Finzi non appariva scontato. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1945-1946, Mor era in grado di annunciare il dovuto reintegro di Benvenuto Donati, mentre per Finzi non poteva far altro che limitarsi a registrarne l'attesa, quasi un auspicio del suo rientro in patria.

La riabilitazione di Finzi nel ruolo di professore ordinario presso l'Università di Modena non fu immediata. Egli richiese al Ministero di poter continuare a risiedere a Córdoba nel ruolo docente in 'distacco', ma il parere negativo della Facoltà modenese impedì l'esito desiderato. Finzi allora fece in modo di ritardare con ogni mezzo il suo ritorno all'insegnamento; non rientrò definitivamente in Italia che nel 1952, un anno dopo il collocamento a riposo, avvenuto in data 1° maggio 1951. Il professore ferrarese si spegnerà a Roma il 4 ottobre 1956. La sua cospicua biblioteca, come sappiamo, verrà due anni dopo acquisita dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trieste. A tal proposito, parlando di quella umanistica di Ezio Raimondi, Chiara Reatti ci ha fatto capire quanto importanti possano essere i lasciti bibliotecari, di professori universitari[43]. Lo stesso tipo di importanza però hanno avuto altri tipi di lasciti bibliotecari, come quelli di Arturo Frinzi, l'avvocato veronese a ci è intitolata la Biblioteca universitaria di Verona, di cui ci ha informato Federica Formiga[44].

Così come l'austro-ungarico Ellero venne accolto in grande stile nella sua patria d'elezione e poté subito inserirsi nel mondo accademico ottenendo una cattedra nel prestigioso ateneo bolognese, nello stesso modo specularmente capovolto l'italianissimo Finzi si trovò costretto dall'oggi al domani nella condizione di straniero e indotto a diventare

[41] M. Finzi, *El delito preterintencional*, Buenos Aires 1981.

[42] In questo volume: F. Peroni, *L'acquisizione della biblioteca di Marcello Finzi all'Università di Trieste: retroscena e contesto*, pp. 399 ss.

[43] In questo volume: C. Reatti, *I fondi speciali fra interdisciplinarità e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna*, pp. 39 ss.

[44] In questo volume: F. Formiga, *Arturo Frinzi e la sua biblioteca*, pp. 189 ss.

professore e giurista in un'Argentina che lo accolse e lo apprezzò come una seconda patria.

Uno straniero che vuole essere italiano e tale diventa – Ellero –, un italiano che viene dichiarato straniero e per questo costretto all'esilio – Finzi: un chiasmo retorico che plasticamente può rappresentare, io credo, il destino incrociato dei due giuristi di cui con la nostra ricerca per libri e carte d'archivio si è tentato di tracciare la parabola.

Indice degli autori

Andrea Becherucci, Archivi storici dell'Unione Europea
Pierpaolo Bonacini, Università di Modena-Reggio Emilia
José Daniel Cesano, Università di Córdoba
Federica Formiga, Università di Verona
Gabriele Fornasari, Università di Trento
Marco Paolo Geri, Università di Pisa
Claudio Gino Li Chiavi, Università di Trento
Giovanna Granata, Università di Cagliari
Damigela Hoxha, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Stefano Malfatti, Università di Trento
Giorgia Maragno, Università di Trieste
Mirco Modolo, Università di Siena
Giorgia Nicolò, Università di Trieste
Elisa Pederzoli, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Francesco Peroni, Università di Trieste
Silvia Piccinelli, Università di Trento
Chiara Reatti, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Nicola Recchia, Università di Trieste
Alessandro Scurti, Archivio storico del Senato della Repubblica
Letizia Solazzi, Università di Modena-Reggio Emilia
Giorgia Spinali, Università di Trento
Elio Tavilla, Università di Modena-Reggio Emilia
Paolo Tinti, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Indice dei nomi di persona*

Accattatis Vincenzo 248
Adorni Braccesi Francesco 114
Agostini Cesare 360
Ahrens Heinrich 141
Ainsworth Robert 138
Alberti (de) Francesco 139
Albini Giuseppe 48
Albini Pietro Luigi 219
Alembert (d') Jean-Baptiste Le Rond 197
Alfieri Vittorio Amedeo 251
Alibrandi Ilario 222
Alimena Bernardino 89, 90, 96, 101, 342, 343, 345, 348, 349, 367, 421
Alimena Francesco 89, 90, 92, 96, 98, 101
Alimena, famiglia 99
Alongi Giuseppe 330
Alterocca Silvia 172
Alvarez de Velasco Gabriel 120
Amari Emerico 93, 99, 100, 101, 102
Amato Giuliano 61
Ambrosini Gaspare 65
Ambrosino Rodolfo 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410
Amorth Antonio 62
Angioni Mauro 179
Apollinaire Guillaume 44
Apostolico, famiglia 156
Apostolico Michelina 161
Apostolico Orsini Ducas Giovanni 162
Apostolico Orsini Ducas Sebastiano 160, 161, 162, 162, 163
Aragona Pignatelli Cortes, famiglia 14, 16, 17, 18
Arcangeli Francesco 43
Armour M. Norman 391
Ascarelli Attilio 357
Ascarelli Tullio 376
Averani Giuseppe 111
Azzariti Gaetano 65

Bacchelli Riccardo 42, 44
Bacchini Benedetto 276
Balbo Cesare 250
Balbo Italo 302
Baldassarre Antonio 78
Balli Ruggero 321, 425
Baracchini Goffredo 120
Barak Aharon 242
Barbera Augusto 78
Barberi Francesco 202
Barbero Domenico 14
Baretti Giuseppe 139
Barile Paolo 62, 78
Barilli Giuseppe 221

* Non sono indicizzati i nomi degli autori citati nelle note bibliografiche, a meno che questi non siano menzionati direttamente nel testo.

Barrera Giulia 25
Barsanti Ugo 122, 132, 133
Bartole Sergio 78
Bartolini Louisa Grace 210
Bartolomeo da Saliceto 122
Bassani Giorgio 371
Battaglini Ernesto 14
Battelli Giulio 21
Battistini Andrea 48
Baum Marie 311
Bayle Pierre 140, 142
Beccaria Cesare 249, 412
Beling Ernst 374
Bellini Luigi 203
Bellussi Angelo 357
Benvenuti Feliciano 62
Berenini Agostino 102
Bernabé Warée 145
Bernardi Jacopo 215
Bernstein Elda 92
Berti Silvio 130
Bertillon Alphonse 332
Betti Emilio 68
Bettiol Giuseppe 85, 99, 102
Binazzi Bino 42
Binding Karl 380
Bissolati Leonida 252
Böhmer Justus Henning 119
Boldrini Boldrino 321, 322, 422
Bompiani Valentino 294
Bonaini Francesco 12, 18, 114, 278, 296
Bonaparte Napoleone 199
Bonneville de Marsangy Arnould 252, 416
Bonfante Pietro 13
Bonomi Ivanoe 69
Bonsanti Alessandro 30, 31, 35
Borettini Adelmo 320
Borgatti Francesco 134
Borghi Cesare Alberigo 113, 119
Borri Lorenzo 186
Borsari Luigi 200
Bortolotti Guido 360
Boselli Antonio 266, 280
Boselli Augusto 122, 123
Boselli Eugenio 90, 136, 153
Bosellini Ludovico 123
Bottai Giuseppe 323, 325, 326
Bottrigari Savini, famiglia 47
Bracci Mario 64, 65
Bricola Franco 382
Brini Giuseppe 256, 257, 258, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 280, 281, 283, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 293, 294, 295, 353
Broglio Emilio 221
Bronzini Ersilia 97, 98
Brunelli David 74
Brusa Emilio 97, 102, 147, 148, 153
Buffarini Guidi Guido 124, 125, 126
Buonamici Francesco 132
Buonomo Giuseppe 358

Caeiro A.E. 391
Cairoli Benedetto 364
Calamandrei Piero 58, 65, 66
Calcaterra Carlo 48
Calvi Guido 70
Cammarata Angelo Ermanno 406
Cammeo Federico 376
Campagnolo Umberto 58
Camporesi Piero 48
Campori Giuseppe 285
Canestrini Giuseppe 18
Cani Giovanni Enzo di Antonio 305
Canonico Tancredi 215, 216, 416
Cantù Cesare 254, 288
Capasso 315
Capece-Galeota-Tocco-Cantelmo-Stuard Maddalena 162
Cappelletti Luigi 338, 339, 340, 366
Cappelletti Matelda 66
Cappelletti Mauro 58, 62, 63, 65, 66
Caproni Attilio Mauro 194, 204
Cardarelli Vincenzo 42, 44
Carducci Giosuè 210, 221, 222, 224
Carissimo Gennaro 172, 173
Carissimo Isabella 156, 157, 158, 171, 172, 174
[Carissimo] Michelino 173
[Carissimo] Elisa 173
Carlassare Lorenza 78
Carmignani Giovanni 111, 112, 113, 114, 115, 117, 416
Carmignani Giuliano 288
Carnelutti Francesco 66, 381
Carnevale Emanuele 343
Carrà Carlo 42, 43, 44
Carrara Gaetano Francesco 90, 93, 96, 98, 102, 111, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 183, 207, 208, 215, 219, 252, 288, 382, 389, 395, 416, 418
Carrara Giovan Battista 117, 123
Carrara Giuliano 117
Carrara Mario 317, 318, 356
Carucci Paola 24
Caruso Angelo 23, 24
Casati Gabrio 216
Cassese Antonio 58, 62, 63, 64
Cassese Leopoldo 8, 19, 277, 278
Cassese Sabino 7, 60, 61, 63, 76
Cassuto Dario 123
Castejon (de) Gil 140
Castellari Antonio 285
Catellacci Pietro 120
Cattaneo Carlo 416
Cavallari Vincenzo 102
Cavallone Bruno 66
Cavour Camillo Benso 214
Cecchi Emilio 44
Céline Louis-Ferdinand 376

Cencetti Giorgio 7, 8, 13, 14, 16, 20, 21, 22, 23, 33, 82, 277
Cendrars Blaise 44
Ceneri Giuseppe 217, 218, 220, 221, 222
Cepollini Fornieri Maria Antonietta 266, 283, 284, 285, 286
Cerletti Ugo 357
Cerretelli Pier Antonio 120
Cerulli Emidio 29
Cevidalli Attilio 186
Chiarini Giuseppe 210
Chiovenda Giuseppe 66
Cibrario Luigi 12, 15, 26
Civolani Cesira 262, 263
Coco Nicola 256
Cogliolo Pietro 127
Cohen Pirani Roberto 391
Collin de Plancy Jacques 141
Colombini Pio 312
Conti Giacomo 122
Conti Primo 42
Conti Sinibaldi Ugo 183, 320, 362
Contini Gianfranco 29
Coppino Michele 281
Cornejo Benjamín 394
Corner Paul 307
Cortés Juan Lucás 150
Corti Maria 29
Corvalán Luis 71
Cosimo il Vecchio 11
Cossiga Francesco 61
Costa Emilio 295
Cotugno Raffaele 331
Cremona Giulio 322
Crespi Giulia Maria 67
Crifò Giuliano 68
Crisafulli Vezio 62
Crise Stelio 401, 402, 403, 404
Crispi Francesco 365
Cristofolini Giovanni 66
Croce Benedetto 275, 276, 296
Crocetti Luigi 31, 32, 41, 202
Cybo-Malaspina Camillo 23

D'Amelio Mariano 321, 422
D'Arona 158
D'Aurizio Luigi 266, 286
Da Como Ugo 96
Da Fonseca José 139
Damiani Anna 255
De Falco Giovanni 417
De Francisci Pietro 308, 309
De Gasperi Alcide 65
De Gregorio Alfredo 346, 347
de León y De Olarietta Fernando 150
De Nicola Enrico 159
De Pisis Filippo 42, 44
De Sanctis Sante 357
De Sica Vittorio 371
De Tata Rita 248, 291
Deciani Maria 222, 253, 254

Del Vecchio Giorgio 353, 376
Delcroix Carlo 309, 422
Della Porta Gianbattista 358
Denti Vittorio 62
Depetris Agostino 365
Diaz Armando 422
Dodaro Giandomenico 72, 73, 74, 75, 76
Donati Antonio 305
Donati Benvenuto 303, 319, 323, 346, 347, 376, 425, 426
Donati Umberto 305
Donini Massimo 384
Doveri Alessandro 115
Durand Auguste 152

Eisenhardt Johann Friedrich 144
Elia Leopoldo 62, 67
Elia Raffaele 67
Ellero Alma 253, 263, 266
Ellero Pietro 1, 2, 3, 24, 33, 40, 91, 103, 119, 185, 205, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 231, 240, 241, 242, 243, 244, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 279, 280, 281, 282, 283, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 426, 427
Ellero Ruggiero 250
Ellero Sebastiano 250
Ellero Umberto 330, 353
Engelmann Wilhelm 144, 153
Enrico IV di Francia 261
Enslin Theodor Christian Friedrich 144
Errante Francesco Umberto 339, 340

Fabbroni Angelo 11
Falco Giuseppe 330
Falqui Enrico 29
Falzea Angelo 62
Fano Silvia 63
Farini Luigi Carlo 218
Fava Domenico 283
Fenestella Lucius [Fiocchi Andrea Domenico] 130
Ferraris Lucio 144
Ferrero Guglielmo 186
Ferri Enrico 90, 97, 103, 123, 127, 185, 208, 252, 256, 348, 355, 356, 357, 362
Ferri Mauro 78
Ferrucci Michele 138
Fiandaca Giovanni 76
Filangieri Gaetano 412
Filastò Antonino 90, 93, 103
Filastò Pasquale 90, 92, 103
Filippetta Giuseppe 57
Filopanti Quirico 221
Finzi Corrado 376
Finzi Leonora 391

Finzi Marcello 1, 2, 3, 40, 99, 103, 225, 297, 299, 301, 302, 303, 304, 306, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 340, 341, 346, 347, 348, 349, 350, 352, 366, 367, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 409, 411, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427
Flores Marcello 78
Florian Eugenio 185, 345, 346, 372, 420
Fochessati Alessandro 353
Fontana Agostino 143, 150
Foramiti Francesco 142
Formiggini Angelo Fortunato 294
Fornieri Maria 283
Forti Ugo 376
Fortunato Giustino 25
Franceschini Francesco 27
Francesco di Paola 192
Frank Reinhard 380
Franzinelli Mimmo 78
Frassetto Fabio 353
Frinzi Amos 190
Frinzi Arturo Annibale Michelangelo 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 426
Frinzi Luisa Alessandrini 190
Frugiuele Ignazio 292
Gadda Carlo Emilio 29
Gaeta Paola 64
Galdi Domenicantonio 142
Galizia Mario 58
Galli Leonardo 322
Gallo Ettore 68, 89, 100, 101, 103
Gambari Giuseppe 216
Garibaldi Giuseppe 11, 254, 416
Garofalo Raffaele 420
Gasti Giovanni 329, 330, 331
Gatti Tancredi 304, 320
Gattini Isabella 173
Gentile Giovanni 216, 314
Geri Marco 131, 134, 136, 152
Gerstlacher Carl Friedrich 144
Giambattista Vico 216
Giani Costanzo 221, 222
Giannini Massimo Severo 61, 63
Gianturco Emanuele 359
Giolitti Giovanni 330, 339, 364
Giorgini Giovan Battista 115
Giovanni da Paterno, o.f.m. 192
Giugni Gino 78
Giuliari Alessandro 191
Giuliari Elena 191
Giunti Patrizia 68
Giuntini Ernesto 152
Giusti Emilio 222
Giusti Raffaello 152
Goldschmidt James 380
Goldschmidt Robert 386, 396

Gorla Gino 66
Struve Gotthelf Burkhard 143
Gozzano Guido 294
Grassi, famiglia 160, 170
Grassi Apostolico Orsini Ducas, famiglia 160, 161
Grassi Rocco, famiglia 105, 155, 163, 166, 167
Grassi Fabio 158, 166, 167, 168
Grassi Giuseppe 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 167, 171
Grassi Guglielmo 155, 156, 160, 161, 168, 169
Grassi Orsini Fabio 166
Grassi Orsini Franco 166
Grassi Pasquale 161
Grasso Giacomo 182
Grispigni Filippo 320
Grossi Paolo 60
Guarino Giuseppe 62
Guasti Cesare 15
Guichot y Barrera Joaquín 98

Hamsun Knut 376
Hanmann Gustav 153
Haus Jacob Joseph 152
Hegler August 380
Heidegger Martin 376
Henkel Heinrich 376
Hermet Augusto 42
Hofmann (von) Eduard 186
Holtzendorff Franz 416
Hommel Carl Ferdinand 144
Hornung Joseph 142

Insabato Elisabetta 28

Jarach Dino 394
Jellinek Georg 381
Jemolo Arturo Carlo 65
Jubinal Achille 261
Jünger Ernst 376

Kahl Wilhelm 315
Kelsen Hans 58
Kessler Aldo Ettore 191
Kisch Wilhelm 315
Kohlrausch Eduard 313, 314, 380
Kolbenschlag Andreas 312

La Pira Giorgio 68
Lacchè Luigi 60
Lami Niccolò 119
Lanciani Rodolfo 36
Landucci Lando 127
Lanza Pietro 123
Lattes Leone 347, 348, 349, 350
Lavagetto Mario 48
Lavagnollo Luigi 251
Laverde Ruiz Gumerdindo 149
Lenz Adolf 317, 318

León Pedro 394
Leone Giovanni 91, 94, 104
Levi Alessandro 376
Levi Angelina 303
Levi Carlo 26
Levi Nino 376
Levi Sandri Lionello 58
Liebman Enrico 376
Lilliu Giovanni 175
Lipon (Lipenius) Martin 143
Lombroso Cesare 98, 185, 318, 328, 329, 331, 332, 334, 337, 348, 356, 366, 420, 422
Lombroso Gina 186
Longanesi Leo 44
Lopez Sabatino 48, 49
Lorenzo il Magnifico 11
Lucas Charles 254
Lucchini Luigi 99, 104, 164, 184, 362, 364
Lussu Emilio 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186
Luzzatti Ruggero 376

Machiavelli Niccolò 251
Maculan Umberto 182
Maffei Riccardo 66
Maganzini Emma 165, 170, 171
Maganzini Italo 170
Maggiore Giuseppe 93, 104, 320
Maglietta Pollari Madga 283, 286
Magri Francesco 123
Majno, famiglia 92, 104
Majno Bronzini Ersilia 92
Majno Edoardo 104
Majno Edoardo 92, 97, 98
Majno Luigi 90, 92, 93, 97, 98, 104
Majno Luigi jr. 92
Malinverni Alessandro 380
Mamiani Terenzio 215, 216, 217
Mancini Pasquale Stanislao 123, 140, 181, 252, 417
Mandalari Lorenzo 362
Manfron Anna 33
Manini Palmo 266, 286
Mantovani Orsetti Domenico 210, 220
Manzini Vincenzo 167, 183, 317, 320, 340, 372, 419, 420
Marescotti Augusto di Sante 305
Marescotti Giovanni di Antonio 305
Margiotto Ferdinando 340
Marolda Vincenzo 63
Martínez Paz Enrique 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 396, 397
Martínez Paz Enrique jr. 394
Martini Elena 172, 173
Martini Maria Annina 172
Masè-Dari Eugenio 319
Massa Paolo 59
Matteotti Giacomo 86, 90, 91, 104, 252, 305, 421
Matteucci Carlo 219
Mazzanti Giovanni di Saturno 305
Mazzanti Primo Guido di Giovanni 305

Mazzanti Umberto di Leandro 305
Mazzanti Umberto di Saturno 305
Mazzini Giuseppe 220
Mazzoni Guido 32
Medici Tornaquinci Aldobrando 25
Melegari Luigi Amedeo 219
Mellusi Vincenzo 185
Menapace Luigi 190
Mentessi Giuseppe 92
Merlini Stefano 72, 78
Merryman John Henry 63
Mezger Edmund 375, 376, 380
Micheli Elide 43
Minghetti Marco 220
Mittermaier Karl Joseph Anton 144, 252, 416
Modugno Franco 78
Moltalbano Giuseppe 93
Mondolfo Rodolfo 376, 387
Montalbano Giuseppe 105
Montaigne (de) Michel 261
Montale Eugenio 29
Mor Carlo Guido 426
Morandi Giorgio 43, 44
Morante Elsa 29
Morbidelli Giuseppe 66
Morelli Gualtierotti Gismondo 131
Moretti Augusto 305
Moretti Paolo 304, 305
Moretti Romolo 304, 305
Mori Francesco Antonio 115
Moro Aldo 90, 91, 94, 105, 164
Mortati Costantino 58, 62
Moscadelli Stefano 64, 93
Moschetti Guiscardo 201
Mucciarelli Mariano 416
Müller Friedrich 145
Muñoz Conde Francisco 375, 376
Muratori Lodovico Antonio 276
Mussolini Benito 61, 304, 305, 306, 307, 308, 314, 321, 326, 369, 423

Napodano Gabriele 123
Napolitano Tommaso 86, 97, 105
Nasi Alessandro 18
Nenni Pietro 65
Nettelbladt Daniel 144
Niceforo Alfredo 330
Nigro Mario 62
Nitti Francesco Saverio 69
Nizzoli Mario 139
Núñez C. Ricardo 385, 389, 395, 396
Núñez Jorge A. 387, 394, 395

Olmedo Jorge Clara 394
Olschki Adele 312, 386, 387, 397, 400, 402, 403, 404
Olschki Elvira 312
Olschki Leo Samuele 312
Olschki Leonardo 312
Orgaz Alfredo 393
Orlando Vittorio Emanuele 60, 61, 69, 158, 361

Orsetti Mantovani 222, 353
Orsini 315
Orsini di Gravina Filippo 162
Ortu Gian Giacomo 176
Ottolenghi Salvatore 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 338, 339, 357, 364, 365, 366, 369
Oviglio Aldo 304, 305, 306

Pace Rossella 156, 166
Pacifici Mazzoni Emidio 222
Pacinotti Giovanni 339
Padoa Leone Maurizio 303
Padovani Tullio 116, 121
Pagani-Cesa Luigi 330
Pagano Mario 350, 383, 384, 421
Pagliaini Attilio 135
Paladin Livio 78
Paladini Carlo 120
Panattoni Giuseppe 123
Panella Antonio 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 277, 278
Pannain Remo 401, 410
Pannunzio Mario 63
Paoli Marco 137
Paradisi Bruno 400, 402, 403
Parri Ferruccio 69
Pascoli Giovanni 47
Pasolini Pier Paolo 71
Pasquinelli Ferdinando 134
Passerini Gian Luigi 312
Passerini Orsini de' Rilli Luigi 18
Passerini Renato 283, 286, 288
Patrizi Mariano Luigi 342, 348, 356
Pavese Cesare 294
Pedrazzi Cesare 105
Penta Pasquale 358
Pera Giuseppe 70
Perillo Joseph 63
Perón Juan Domingo 378, 396
Peroni Francesco 1
Perozzi Silvio 394
Perrone Daria 75
Persiani Michele 357
Persico Federico 184
Pescatore Gabriele 71, 72
Pessina Enrico 183, 184, 218, 252, 416
Petrucci Armando 21, 22, 277
Piazza Pietro 221
Piccardi Leopoldo 63
Picchi G. 137
Picchioni Gerolamo 260, 261
Picotti Lorenzo 381
Pieri Gaetano 130
Pisanelli Giuseppe 218, 417
Pisauri Nazzareno 51
Pitagora 216
Pitter Pompeo 248, 255
Pizarro Crespo Carlos 394
Plaisant Luisa Maria 176
Plutarco 251

Poletti Anna 250
Polignani Giuseppe 184
Pollari Maglietta Madga 266
Poppi Umberto 322
Porcu Cappai Antonio 181
Poviña Alfredo 394
Pozzana Claudia 48
Pozzolini Alfredo 97, 105, 123, 124, 125, 126, 127, 201
Pratesi Alessandro 24
Predieri Alberto 66, 67
Prezzolini Giuseppe 294
Prieto Alcalde D. 150
Puccini Giacomo 120
Puccioni Giuseppe 119, 416

Quetelet Lambert Adolphe 332

Radbruch Gustav 311, 312
Radbruch Lydia 311
Ragghianti Carlo Lodovico 43, 67
Raimondi, famiglia 41
Raimondi Ezio 39, 40, 45, 46, 47, 48, 51, 52, 426
Raimondi Giuseppe 34, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 49, 53
Ranieri Silvio 99
Ranzani Camillo 284
Ravà Adolfo 376
Rava Luigi 17, 18
Rava Luigi 353
Ravenna Ettore 303
Ravenna Renzo 305
Rebora Clemente 42, 44
Regnoli Oreste 222, 224
Renaldi Lorenzo 215
Ricasoli Bettino 12
Rinaldi Ulisse 263
Risoldi Luigia 283
Roberti Melchiorre 319, 421
Rocco, famiglia 163, 165, 170
Rocco Adriana 163, 165
Rocco Alberto 156
Rocco Alfredo 156, 163, 309, 316, 317, 324, 367, 368, 421, 424
Rocco Arturo 90, 94, 105, 155, 156, 157, 163, 164, 165, 166, 167, 170, 317, 320, 372, 373, 378, 419, 420
Rocco Paola 155, 156, 165, 167, 168, 169, 170, 171
Rocco Ugo 171, 172
Rodotà Stefano 61
Romagnosi Gian Domenico 183, 412
Romano Santi 61
Romeike Henry 292
Romiti Antonio 28
Roque Gavier Ernesto 385, 393, 394, 395
Rosadi Giovanni 17, 18
Rosai Ottone 43
Rosaria Vita 173
Rosmini Sighele Antonietta 90
Rosselli Carlo 25, 186

Rossi Augusto 191
Rossi Pellegrino 412
Roux Onorato 257
Ruini Meuccio 69
Russo Alessandro 48

Sabattini Amadeo 387
Sabba Fiammetta 195
Sabbatini Amadeo 304
Sabbatini Pio 344, 345
Sacco Rodolfo 66
Salina Luigi 216
Saltelli Carlo 317
Salvà y Pèrez M. Vicente 139
Sandri Leopoldo 23
Sandulli Aldo M. 65
Saredo Giuseppe 182
Satta Salvatore 406
Savelli Marcantonio 120
Savoia Umberto I 149, 364
Savoia Vittorio Emanuele II 249, 270, 304
Sbriccoli Mario 60, 383
Schaffstein Friedrich 376
Schirò Pietro 418
Scialoja Antonio 71, 224
Scialoja Vittorio 72
Segni Antonio 66
Seneca 140
Seppilli Alessandro 303
Serafini Enrico 127
Serafini Filippo 98, 126, 127, 147, 211, 218, 222, 223, 254
Setti Giuseppe 216, 217
Sighele Scipio 90, 98, 99, 100, 105, 185
Sighele Scipione 98
Soffici Ardengo 42
Solazzi Siro 345
Soler Sebastián 304, 377, 385, 387, 388, 393, 395, 396
Solmi Arrigo 309
Sorbelli Albano 276
Stoppato Alessandro 98, 106, 330, 347, 352, 353, 420
Stortoni Luigi 380
Streseman Gustav 311
Sturzo Luigi 25

Tabarrini Marco 12, 278
Tamassia Arrigo 360
Tanzi Eugenio 186
Tarchiani Alberto 25
Tavilla Elio 1, 208, 386
Tavoni Maria Gioia 48
Tedeschi Guido 376
Teza Emilio 210, 416
Thorin Ernest 144, 145, 152
Tirelli Vito 122
Tofano Giacomo 218
Tolomei Alberto Domenico 421
Tolomei Domenico Alberto 345, 425
Tomasius Christian 143

Tomellini Luigi 330
Tommaseo Niccolò 416
Tommaso d'Aquino 216
Tonnini Silvio 352, 353
Tori Giuseppe 70
Torini Alberto 248
Torres Campos Manuel 129, 148, 149, 150, 151
Tosato Egidio 62
Tovo Camillo 356
Trabucchi Alberto 61
Traina Alfonso 48
Triani Giuseppe 344
Trinchera Francesco Paolo 220
Tumedei Cesare 72
Tuozzi Pasquale 360, 361
Turati Filippo 252

Ungaretti Giuseppe 42, 44

Valeri Giovanni 113
Valéry Paul 44
Valier Agostino 192
Valier Alberto 192
Vallini Carlo 294
Vano Cristina 413
Vassalli Filippo 73, 74
Vassalli Giuliano 72, 73, 74, 75, 76, 77, 88, 90, 91, 100, 101
Venezian Giacomo 72
Verdi Alberto 304, 305
Verga Giovanni 48
Villani Giuseppe di Luigi 305
Villani Parigi di Luigi 305
Vinnen Arnold 122
Viola Francesco 181, 182, 184
Virgilii Filippo 309
Vitta Cino 319
Vittorini Elio 294
Vogli Giuseppe 284
Volterra Edoardo 376

Walker John 139
Wirth Joseph 311

Zagra Giuliana 193
Zanardelli Giuseppe 90, 91, 93, 94, 96, 97, 99, 100, 106, 107, 255, 367, 417
Zangara Vincenzo 58
Zanni Rosiello Isabella 174, 274
Zappaterra Onorio di Carlo 305
Zerboglio Adolfo 123, 356
Ziletti Giovanni Battista 150
Zivieri Alberto 186
Zuari Primo 305
Zuccarelli Angelo 358, 359, 360
Zuppetta Luigi 254

Volumi pubblicati

Monografie

1. Alessandro Agrì, *La giustizia criminale a Mantova in età asburgica: il Supremo Consiglio di giustizia (1750-1786)*, 2019, 2 tomi, pp. XX–687 [ISBN 978-88-944154-0-7]
2. Claudia Passarella, *Una disarmonica fusione di competenze: magistrati togati e giudici popolari in corte d'assise negli anni del fascismo*, 2020, pp. X-120 [ISBN 978-88-944154-1-4]
3. Federico Roggero, *«Uno strumento molto delicato di difesa nazionale». Legislazione bellica e diritti dei privati nella prima guerra mondiale*, 2020, pp. 303 [ISBN 978-88-944154-3-8]
4. Alessia Maria Di Stefano, *«Non potete impedirla, dovete regolarla». Giustizia ed emigrazione in italia: l'esperienza delle commissioni arbitrali provinciali per l'emigrazione (1901-1913),* 2020, pp. 235 [ISBN 978-88-944154-4-5]
5. Gustavo Adolfo Nobile Mattei, *«Ad meliorem frugem redire». Le meretrici tra emenda e recupero (secc. XVI-XVII)*, 2020, pp. 220 [ISBN 978-88-944154-5-2]
6. Jacopo Torrisi, *Offensività. Itinerari dottrinari e giurisprudenziali otto-novecenteschi*, 2020, pp. 206 [ISBN 978-88-944154-6-9]
7. Edoardo Fregoso, *Neither a Borrower Nor a Lender Be. Il comodato in Inghilterra fra Common Law e Ius Commune*, 2020, pp. 204 [ISBN 978-88-944154-7-6]
8. Alessandro Dani, *Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di Antico regime,* 2021, pp. 166 [ISBN 978-88-944154-9-0]
9. Alfonso Alibrandi, *La maîtrise de l'interprétation de la loi. L'apport doctrinal de la Sacrée Congrégation du Concile au XVIIe siècle*, 2022, pp. 420 [ISBN 978-88-946376-3-2]
10. Giordano Ferri, *Tra romanistica e filosofia. Il carteggio Giovanni Baviera - Benedetto Croce (1906-1951)*, 2022, pp. 120 [ISBN 978-88-946376-4-9]
11. Elisabetta Fiocchi Malaspina, *«Dans cette diversité, des principes d'unité»: intrecci transnazionali nei sistemi di pubblicità immobiliare tra Otto e Novecento*, 2023, pp. 376 [ISBN 979-12-81621-01-5]
12. Pierpaolo Bonacini, *Un ducato in difesa. Giustizia militare, corpi armati e governo della guerra negli Stati estensi di età moderna*, 2023, pp. 400 [ISBN 979-12-81621-03-9]
13. Luigi Trisolino, *La giustizia nella politica: il Senato regio Alta Corte di Giustizia*, 2024, pp. 458 [ISBN 979-12-81621-04-6]
14. Dario Di Cecca, *Introduzione al socialismo giuridico francese*, 2024, pp. 152 [ISBN 979-12-81621-05-3]

15. Natale Vescio, *Quando al giovane Montesquieu piaceva la rivoluzione (inglese). Istituzioni, diritto e politiche pubbliche nelle* Lettres Persanes, 2024, pp. 116 [ISBN 979-12-81621-08-4]
16. Gianmarco Palmieri, *Le prigioni del papa.Cultura, legislazione e pratiche penitenziarie nello Stato pontificio (1831-1870)*, 2025, pp. 440 [ISBN 979-12-81621-09-1]
17. Giuseppe Speciale, *Il triangolo Parigi Tunisi Roma (tra emigrazione e colonizzazione)*, 2025, pp. 184 [ISBN 979-12-81621-09-1]
18. Gianmarco Palmieri, *La codificazione penale militare nello Stato pontificio. Dagli Articoli Militari (1793) al «Progetto Kanzler» (1866)*, 2025, pp. 214 [ISBN 979-12-81621-12-1]
19. Natale Vescio, *Istituzioni, diritto e primato del 'pubblico'. Gian Vincenzo Gravina e le 'origini' napoletane delle* Origines iuris civilis, 2025, pp. 178 [ISBN 979-12-81621-13-8]
20. Lucio D'Orazio, *Ettore Casati: un «coscienzioso magistrato» sotto il fascismo. Il parere inedito sull'ordinamento giudiziario del 1941*, 2025, pp. 202 [ISBN 979-12-81621-14-5]
21. Luigi Gennaro, *Governare la città nella Sicilia normanna. Il diploma del vescovo Giovanni di Catania del 1168 tra diritto e cultura materiale*, 2025, pp. 164 [ISBN 979-12-81621-17-6]

Collettanee

1. *Dialogues autour du nihilisme juridique*, sous la direction de Paolo Alvazzi del Frate, Giordano Ferri, Fatiha Cherfouh-Baïch et Nader Hakim, 2020, pp. 186 [ISBN 978-88-944154-2-1]
2. *"Biblioteca abolizionista". Fermenti europei per una battaglia italiana*, introduzione e cura di Marco Paolo Geri, 2021, Tomo I, pp. 318 e Tomo II, pp. 356 [ISBN 978-88-946376-0-1]
3. *Grandes figures du droit de l'époque contemporaine. Actes du colloque en l'honneur du doyen Christian Chêne*, Ouvrage édité par Arnaud Vergne, 2021, pp. 152 [ISBN 978-88-946376-1-8]
4. *Italia-Francia allers-retours: influenze, adattamenti, porosità*, a cura di Luisa Brunori e Cristina Ciancio, 2021, pp. 228 [ISBN 978-88-946376-2-5]
5. *Le statut juridique des populations marginalisées. Le droit comme instrument de différenciation*, coordonné par Claire de Blois et Dan Mimoun, 2022, pp. 114 [ISBN 978-88-946376-5-6]

6. *Condanna a una pena, condanna di una pena?*, a cura di Marco Paolo Geri, 2022, pp. 112 [ISBN 978-88-946376-5-6].
7. *A 250 anni dal codice Estense*, a cura di Pierpaolo Bonacini e Elio Tavilla, 2023, pp. 518 [ISBN 978-88-946376-7-0].
8. *I Codici di Maria Luigia tra tradizione e innovazione*, a cura di Andrea Errera, 2023, pp. 500 [ISBN 978-88-946376-8-7].
9. *Soggettività contestate e diritto internazionale in età moderna*, a cura di Giuseppina De Giudici, Dante Fedele, Elisabetta Fiocchi Malaspina, 2023, pp. 212 [ISBN 978-88-946376-9-4].
10. *Diritto,minoranze e storie,* a cura di Rosalba Sorice, 2023, pp. 376 [ISBN 979-12-81621-00-8].
11. *Tra diritto e religione. Dialoghi e influenze nella storia giuridica*, a cura di Marta Cerrito e Francesco Di Chiara, 2023, pp. 282 [ISBN 979-12-81621-02-2].
12. *Divenire persona. Saperi e transizioni,* a cura di Andrea Giuseppe Cerra, Stefania Mazzone, Daniela Novarese, Giuseppe Speciale, 2024, pp. 230 [ISBN 979-12-81621-06-0].
13. *Avant l'État. Droit international et pluralisme politico-juridique en Europe, XIIIe-XVIIe siècle,* dir. Dante Fedele, Randall Lesaffer et Pierre Savy, 2024, pp. 536 [ISBN 979-12-81621-07-7].
14. *Lotte e rivendicazioni. Luttes et revendications,* a cura di Luisa Brunori, Cristina Ciancio ed Elio Tavilla, 2025, pp. 394 [ISBN 979-12-81621-10-7].
15. *Na(rra)zioni,* a cura di Andrea Giuseppe Cerra, Stefania Mazzone, Daniela Novarese, Giuseppe Speciale, 2025, pp. 386 [ISBN 979-12-81621-15-2].
16. *Architettura Carceraria tra Settecento e Secondo Ottocento. Progetti, modelli e sperimentazioni in Sardegna*, a cura di Giuseppina De Giudici e Marcello Schirru, pp. 154 [ISBN 979-12-81621-16-9].
17. *Gli istituti penitenziari tra Otto e Novecento. Dottrina, legislazione e applicazione,* a cura di Cristina Ciancio, Giuseppe Conti, Giuseppina De Giudici, Marco Pignotti, Marcello Schirru, pp. 546 [ISBN 979-12-81621-18-3].
18. *«Punire, eternamente punire», Ricerche sul diritto e la giustizia penale*, a cura di Marco Paolo Geri, pp. 252 [ISBN 979-12-81621-19-0].
19. *Gli archivi e le biblioteche dei penalisti italiani. Problemi, censimenti, digitalizzazioni,* a cura di Stefano Malfatti, Nicola Recchia, Elio Tavilla, Paolo Tinti, pp. 428 [ISBN 979-12-81621-20-6].

“Historia et ius”
Associazione Culturale - Roma
ISBN 979-12-81621-20-6